Dottor ALBERTO VIOLA

L'ARTE POETICA
di ORAZIO
NELLA CRITICA ITALIANA E STRANIERA

> *...notre vie s'écoule entre deux exemplaires d'Horace, celui de notre adolescence, feuilleté avec insouciance, quelquefois avec ennui, par des mains impatientes; et celui de notre vieillesse, relu avec délices par des yeux plus clairvoyants.*
>
> M. H. Rigault, *Étude sur Horace*, pag. XLVIII, in *Oeuvres complètes d'Horace traduites en français par les traducteurs de la collection Panckoucke*. Paris 1889.

VOLUME SECONDO

NAPOLI
Stab. Tip. Luigi Pierro e Figlio
Via Roma. 402
1906

VI. § 2 (*continuazione*)

Nell' uomo i sentimenti, gli affetti producono qualità morali; queste qualità morali, che riflettono la diversa indole degli uomini, coi loro vizi e con le loro virtú, costituiscono appunto i caratteri: questa la ragione, che conduce Orazio a parlar di questi ultimi sotto il rispetto dell'unità di elocuzione, dopo d' aver detto degli affetti in generale (vv. 119-127). Le fonti principali, da cui i caratteri vogliono esser tratti, son due: la storia coadiuvata dalla tradizione e dall' opinione dei piú, e l' immaginazione:

aut famam sequere, aut sibi conuenientia finge (v. 119).

Eppure questo verso, per mezzo del quale il nostro Poeta, dal discorso sopra gli affetti, si fa via a parlar dei caratteri, è spurio pel Ribbeck, che l'espunge, ed è in posto non suo per lo Schütz, che lo vorrebbe dopo il v. 124. Contro l'ipotesi del primo sta il fatto, da noi già notato, che il verso 119 è come il ponte di passaggio dal discorso sopra gli affetti a quello sopra i caratteri; contro la proposta del secondo, è sufficiente argomento la considerazione che il verso suddetto, collocato dopo il v. 124, guasterebbe l'ordine della trattazione, perché dal v. 120 al 124 Orazio parla dei personaggi, di cui la tradizione abbia già determinato il carattere, e dal v. 125 al 127, dei personaggi inventati dal Poeta (1), e non si comprenderebbe come, tra queste due parti della trattazione, il Poeta avrebbe inserito un verso, che evidentemente con-

(1) Reger, l. c., p. 10.

tiene i germi di essa. Sicché nessun salto è dal v. 119 ai seguenti, come pure non manca un nesso logico che li unisca ai precedenti. La proposta del Ribbeck è derivata dalla considerazione che, poichè il primo emistichio del v. 119 riassume i vv. 120-124, e il secondo i vv. 125-127, tutto il verso non aggiunge nulla alla chiarezza. « Zur Deutlichkeit trägt es nicht bei » egli dice « dasz dem kurzen, übersichtlichen Abschnitt dieser Satz in trockenem Schulton vorangeschickt wird, als ob Horaz paragaphenweise seine Lehren wie in einem katechismus formulirte, um sie dann in einem « *das ist* » zu commentiren ». Non ci pare che Orazio, enunciando prima brevemente un precetto, e poi sviluppandolo, assuma quel tono cattedratico, che tanto dà ai nervi delicati del Ribbeck. È proprio dello spirito romano lo sforzo di dar precisione, rigore e, soprattutto, obbiettività al pensiero e all' esposizione; di sintetizzarlo e, soprattutto, di formularlo in guisa, che la formula si fissi nella mente del lettore e apparisca, il più che si possa, perspicua. Quest'è propria la maniera d'Orazio, e l'ostinarsi a non volerla riconoscere ha condotto il Ribbeck alla dura necessità d'espunger quei versi, in cui Poeta riassume il suo pensiero.

L'errore dello Schütz è derivato dal fatto che egli crede che il v. 119 si riferisca all'argomento del dramma, non già ai caratteri. Non c'è, infatti, uno stretto legame logico tra il v. 119, in cui il Poeta, per mezzo degl' imperativi *sequere* e *finge*, riconoscerebbe in colui, al quale rivolge i suoi precetti, la capacità o di seguir la tradizione, o di trar l'argomento dalla propria fantasia, e i vv. 128 e sgg., in cui sconsiglia quest'ultimo modo.

Il poeta, che mette su la scena un personaggio, deve farlo parlar in maniera, da rispettarne il carattere tradizionale, se è un personaggio già conosciuto; ovvero far sì, che il carattere di lui sia sempre uniforme e conseguente a sè stesso, se è un personaggio inventato da lui.

Un vero e proprio equivoco, poi, osserva il Mancini (1), è mantenere il v. 119 e ammettere che la parte relativa ai personaggi finisca col v. 124 e non col v. 127. Che, poi, la prima

---

1) l. c., introd., XVII.

parte del precetto (*aut famam sequere*) richiegga ben cinque versi di esplicazione (vv. 120-124), e tre soli l'altra, è naturale, poichè per questa non era il caso di addurre esempi.

Gli antichi interpetri, fra i quali il Grifoli, il Luisino ed il Pigna, seguiti dal Viggiano, credono che Orazio dal v. 114 passi a ragionar di quello che dai maestri dell'arte dicesi *costume*, parte integrale della tragedia e della commedia, le cui principali proprietà riguardano la bontà, la convenienza, la somiglianza e l'eguaglianza, corrispondenti alla divisione aristotelica dell'ἔθος in χρηστόν, ἁρμοττον, ὅμοιον, ὁμαλόν. Orazio avrebbe omesso di parlar della prima proprietà, e avrebbe espressa la seconda nei vv. 114-118; la terza, nei vv. 119-124, e la quarta, nei vv. 125-127. La somiglianza, al dir dello Zanotti, è posta in questo, che attribuiscansi alle persone quei costumi, che il popolo sa, o crede sapere ch' esse ebbero; l'eguaglianza, invece, consiste in ciò, che i caratteri inventati dal poeta sieno coerenti e tutti d'un pezzo. Il Pigna chiama la somiglianza *verisimile notius* e l'eguaglianza *verisimile ignotius*, e aggiunge che la somiglianza è trattata da Orazio prima per ciò che si riferisce all'epopea, proponendosene a modello l'Achille omerico, indi per ciò che concerne la tragedia, proponendosene a modelli Medea, Ino, Issione, Io e Oreste; della commedia non si fa parola, come quella a cui non è proprio l' ὅμοιον, ma solo l' ὁμαλόν. Per quest'ultimo, Orazio non accenna a niun genere di poesia in particolare, perchè conviene a tutti. Quanto agli esempi tragici scelti da Orazio, il Pigna osserva che la tragedia incute terrore con la rappresentazione dell' ingiustizia, la quale si può fare o con forza o con frode. Se la violenza si fa in altri, ben è appropriato il caso di Medea; se in sè medesimo, quello d'Ino. La frode

può l'uomo usare in colui che si fida,
e in quello che fidanza non imborsa (1).

Di questo secondo modo, come non conveniente alla tragedia, Orazio non dà esempi. Il primo modo può avvenire o in quanto tradiamo altri: di qui, l'esempio d'Issione; o in quanto siamo traditi da altri: di qui, quello d'Io; o, finalmente, in quanto, traditi, alla nostra volta tradiamo: di qui, quello d' Oreste. Riserbandoci

(1) Dante, *Inf.* XI, 53. 54.

di parlar diffusamente in uno dei successivi capitoli delle imitazioni aristoteliche d' Orazio, osserviamo che del costume qui si parla solo sotto il rispetto dell'elocuzione; nè ci pare che un poeta cosí rifuggente da tutto ciò che avesse il carattere di pedantesco, abbia potuto poi incarcerare il suo estro, liberamente vagante negli spazi sconfinati dell'arte, nei cancelli d'un'imitazione cosí pedissequa.

Il Batteux, a proposito del precetto oraziano, fa le seguenti osservazioni: Dipingere secondo la fama è dipingere secondo quello che la maggior parte degli uomini crede, o sa, o dice. Orazio non parla secondo il vero, perchè la poesia non s'occupa che del verosimile. Per isviluppar questo concetto, si posson distinguer quattro specie di mondi: il reale, che esiste, e di cui noi stessi facciam parte; lo storico, pieno di nomi e di fatti veri, ma che non sussistono più; il favoloso o poetico, creato dai poeti antichi e moderni, che han dato una specie d'esistenza a ciò che hanno immaginato; finalmente, il possibile, che è nelle idee di ciascuno, secondo l'estensione del suo spirito. I tre primi mondi son compresi in ciò che Orazio chiama la fama, il quarto appartiene alla pura finzione. L' opinione del Batteux, non è del tutto vera. Se la poesia ritraesse, imitando, le sole cose che sono, i soli fatti realmente avvenuti, avrebbe un campo molto angusto sí, ma ne avrebbe pur uno. Che essa, invece, abbia piú liberi i suoi voli, che possa ritrarci, oltre al vero reale, anche il vero immaginato, oltre ai fatti veri, anche quelli che si suppongono veramente accaduti, non toglie che colui che dà precetti intorno alla poesia possa inculcare al poeta di trattar argomenti tradizionali. Anzi, come si vedrà, Orazio preferisce questi ultimi.

aut famam sequere, aut sibi conuenientia finge cett. Il Lambin mette punto dopo *scriptor*, e lo seguono il Batteux, il Bond, il Boubée, lo Chabot, il Crunke, il de Biedma, il Deprez, il Doering, il Fabrini, il Lemaire, il Lusitano, il Masci, il Paolino, il Peerlkamp, il Sanadon, il Solari, il Tarteron, il Valart, il Viggiano, il Volpicella. Il Fabricio non segna nessun punto dopo *scriptor* nè dopo *finge*. Il Dorighello e il Petrini segnano punto e virgola dopo *scriptor*; l'Juvency, il Massucco, il Min-Hell, il Verrengia-Baione segnano due punti. Invece, Acrone, l'Albert, il Baiter, il Belsani, il Bonino, il Decia, il Dillenburger, il Mancini, il Mewes, l'Orelli, il Ponze, lo Schütz e il Wetzel pongono punto dopo *finge*. Il

Dacier non mette niun segno d'interpunzione né dopo *finge* né dopo *scriptor*. Il Sacchio distingue così: *conuenientia: finge scriptor honoratum, si forte cett.* e coordina logicamente *honoratum* a *impiger, iracundus cett.*; cioè: ' se per caso riponi Achille su la scena, rappresentalo onorato, instancabile, ecc. ' Il Bouhier crede di tagliar la testa al toro, segnando punto fermo dopo *honoratus*, che in tal modo andrebbe riferito a *scriptor*. Che cosa poi voglia significare *scriptor honoratus*, sel vegga chi può.

Noi crediamo che dopo *finge* si debba por punto fermo, giacché questo, dopo *scriptor* non sodisfa affatto (1). In primo luogo l'appellativo di *scriptor*, dato a Pisone, sarebbe sconveniente, tanto più che la proposizione precedente finisce in forma di sentenza. In secondo luogo, il pigliare *scriptor* come un' apostrofe generale a tutti gli scrittori, verrebbe, in certo modo, a contradire al fatto che in quest'epistola il discorso è sempre rivolto ai Pisoni. Mettendo, invece, punto fermo dopo *finge*, *scriptor* non sarebbe più considerato come un vocativo, ma come un' apposizione, e potrebbe parer necessario all' espressione, giacché *reponere* è più un rappresentar per immagini che per iscritto. Sicché 's c r i p t o r r e p o n i s ' varrebbe, come chiosa acutamente lo Schütz ' s c r i p t i s r e p o n i s '. Così intende Porfirione, il quale chiosa: ' s c r i p t i s t u i s r e c o n d i s '.

L' interpetrazione del Sacchio è, senz' altro, da scartarsi, perché qui Orazio parla delle qualità soggettive dei vari caratteri individuali, e l'onore, se mai, ci vien tributato dagli altri, non già da noi stessi.

Il de Sévigné, in un opuscolo che avremo occasione di citar tra non molto, crede che tutto quanto il v. 119 si riferisca agli argomenti noti: se il secondo emistichio, egli dice, volesse dir che, se s'inventa un nuovo carattere, questo dev' esser conseguente a sé stesso, i tre versi, che incominciano con le parole *siquid cett.*, sarebbero una ripetizione non necessaria, giacché Orazio non avrebbe spesi tre vv. per dare un precetto, che era stato già esaurientemente chiarito in un emistichio. E aggiunge che non può per-

---

(1) *Sed superuacaneum erit* ' scriptor ' *si cum antecedentibus iunxeris; sin cum sequentibus, minime: quippe quo impediatur quominus uocem* reponere *ad actorem referamus.* Holder, l. c., p. 341.

suadersi che Orazio esorti i Pisoni a inventar costumi e azioni che convengano a un personaggio inventato, giacché ogni sorte di costumi e di azioni gli convengono. Con la parola *audes* Orazio mostra la difficoltà d'inventar un personaggio, non per incoraggiare i poeti a farlo, ma per distorneli. Rispondiamo col Dacier: 1) se Orazio ha spesi cinque vv. per isvolger la prima parte del v. 119 *famam sequere,* bisogna ammetter di necessità che i tre sgg. siano lo svolgimento del secondo emistichio, nel quale nessuno vorrà sostenere che *sibi* si riferisca a *famam;* 2) né questi vv. sono una ripetizione, perché in essi Orazio dice in che significato debbono intendersi le parole *conuenientia finge,* e, a questa stregua, anche i cinque vv. precedenti sarebbero una ripetizione di *famam sequere,* che pure era piú chiaro e piú intelligibile della seconda parte del verso; 3) il de Sévigné, interpetrando i vv. *difficilest proprie communia cett.*, dice che Orazio propone la difficoltà non per distorre i poeti, ma per incoraggiarli; e poi, con le parole *si audes,* avrebbe fatto il contrario.

honoratum si forte cett. Lo scoliaste del *cod. Parisinus* 7975 dà a *honoratum* il senso di *illustrem, honoris plenum;* l'Ascensio quello di 'lodato in molte poesie, specialmente da Omero'; il Britannico, quello di 'stimato grandemente presso i Greci'; il Baxter, quello di 'magnifico'.

Il Grifoli fu il primo a creder che Orazio, con tale aggettivo, abbia voluto esprimere l'epiteto δῖος, che Omero dà ad Achille; il Dacier e il Villoison (1), seguiti dal Boubée e dal Cima, credono, invece, che l'epiteto espresso da Orazio sia τετιμένος, cioè τετιμωρημένος, 'vendicato [da Giove]'; il Paldamus, invece, suppone che l'epiteto omerico qui espresso sia l'ἀμύμων dell'Iliade, II vv. 647. 678. Il Lambin crede che qui Achille sia detto *honoratum,* perché la preghiera di Tetide a Giove, affinché onorasse il figlio

> ἀλλὰ σύ μέν μιν τῖσον, Ὀλύμπιε μητίετα Ζεῦ
> (Iliad, I 508),

è esaudita verso la fine del poema. Cosí intendono anche il Vico e il Ritter. Sennonché non son rari i passi in Omero, nei quali

---

(1) *Ad Apollonii Lexic. Homer.*, p. 770.

Achille stesso si lagna di non essere onorato (1). Il Bentley, mosso da questa ragione e dall' altra che, essendo *honoratum* tramandato dalla fama, e costituendo esso una parte del carattere di Achille, avrebbe dovuto esser posto dopo e coordinato agli altri epiteti, propone: *Homereum s. f. r. A.*, e trova un vestigio di tal lezione nella glossa di Porfirione: 'si ergo Achillem de quo semel Homerus scripsit, uelis scribere, talem debes scribere, qualem Homerus ostendit. Aut *reponis*, ad imitationem Homeri describis'. Il Wyttembach combatte tal lezione, e crede che, con l' epiteto *honoratum*, Orazio abbia voluto alludere alla tragedia Αἶται 'Supplicationes' (molte ce ne furono, infatti, di tal titolo), il cui argomento era tratto dal l. I dell' Iliade: Ulisse e Aiace vengono ad Achille, per pregarlo di dar soccorso alla Grecia. Altri interpetrano *honoratum* ἀγαυόν, κλυτόν, come ultimamente l'Albert e il Mancini; ma, in tal caso, osserva il Peerlkamp, Orazio avrebbe detto *nobilem*, non *honoratum*, che vuol dir, secondo lui, 'honoribus, magistratibus summis ornatus'. Il qual significato scorgesi facilmente nel luogo d'Eutropio, dove Vitellio è detto esser 'familia honorata magis quam nobili', perchè suo padre, che non era d'assai chiaro lignaggio, era stato tuttavia tre volte console (2). Venendo il Peerlkamp a parlar della congettura bentleiana, in primo luogo si maraviglia che presso niuno scrittore latino si trovi la forma *homereus*, usata dal Bentley per far tornare il verso, ma solo l'altra *homericus*. E Orazio avrebbe potuto bene usar quest' ultima, scrivendo *scriptor, si fortasse reponis homericum Achillem;* ovvero, se avesse voluto evitar la sinalefe, *scriptor Maeonium si f. r. A.* Sennonchè, egli aggiunge, il Bentley si contradice: prima c' insegna non poter qui Achille esser contrassegnato con un epiteto che ne designi il carattere, e poi propone l' epiteto *homereum*, che scolpisce il carattere dell' eroe. Giacchè l' Achille omerico è appunto *inpiger, infaticabilis acer cett.*, nè questi epiteti, contenuti tutti in quello, eran necessari. Ancora, chi mai avrebbe osato dar a Pisone questo precetto: se tu rappresenti l'Achille omerico, sappi che

---

(1) Cfr. I 171. 244. 354. IX 319. 333. 387. 642 sgg.

(2) V. Heinsius ad *Albinov. Eleg. ad Liviam* 330: *inter honoratos excipietur auos.*

Omero l'ha dipinto cosí e cosí, come se i poemi del gran pittor delle memorie antiche fossero sconosciuti a un romano tinto di lettere? Né si può dar a *reponis Achillem homereum* il significato di 'si post Homerum canis Achillem', poiché Orazio non parla qui del poema epico, ma sí del dramma, come chiaro lo dimostrano la menzione di Medea, Ino, Issione, Io e Oreste, il v. 125 *siquid inexpertum scenae committis*, e il v. 129 *iliacum carmen deducis in actus*. Il Peerlkamp, quindi, rigetta cosí l'epiteto *honoratum*, come l'altro *homereum*, e, sopprimendo la parola *scriptor*, propone: *cothornatum s. f. r. A.*, affinché il lettore non pensi all'Achille eroico. Sennonché la relazione alla tragedia era qui tanto piú superflua, in quanto che anche gli altri esempi precedenti e seguenti son presi dalla tragedia; giacché si può con ragione obiettare che un Achille non possa altrimenti presentarsi in una commedia, se non a patto che il suo carattere perda ogni autenticitá, come nel 'Troilo e Cressida' dello Shakespeare.

Seguirono il Bentley, il Meineke, l'Haupt, il Vahlen, il Linker, il Weissenfels, il Sanadon, il Merville, il Valart, il Ribbeck, il Lehrs, e lo avrebbe seguito anche l'Haberfeldt, se la lezione *homereum* avesse l'autorità dei mss., anziché solo quella dello Scoliaste. Il Bücheler e il Müller preferiscono la lezione *homeriacum*, la quale, secondo quest'ultimo, avrebbe l'appoggio dell'epigramma LXVIII tratto dai 'Catalecta Priapei', nel quale si legge:

sed rudis hic dominus toties audire legentem
cogor, homeriacas edidicique notas.

Sennonché tale lezione è assai dubbia nei mss. e nelle edd., né può in alcun modo servir di sostegno alla congettura del Müller. Nelle prime edd., infatti, leggevasi *constitui meracas*, corretto da Aldo Manuzio in *constiti, homeraeas*, e dallo Scaligero in *constiti, Homeriacas*. Nei mss., era *choris meracas, constitui aeratas* (1).

Il Jeep propose la lezione:

aut famam sequere, aut sibi conuenientia finge
scriptor. honoratum si forte reponis, Achilles
inpiger cett.

(1) V. il Burmann, *ad Anthol. Lat.* I 536 e l'Heinsius *ad Nasonem epist. Sabini tertia.*

Honoratum starebbe, quindi, in antitesi a *inexpertum*; ma non s' intende che cosa voglia significar un argomento onorato. Il Praedicow propose: *more ratum s. f. r. A.*, e interpetrò 'fama celebratum'.

Il Fea dà di *honoratum* una nuova interpetrazione, cioè 'cum plausu antea scenae commissum'; ma, oltre che tale interpetrazione non ci sembra gran fatto naturale, di niuna celebre tragedia greca sappiamo, il cui protagonista fosse Achille.

Luca Vivarelli, traduttor dell' epistola, rende *honoratum* con l'aggettivo 'glorioso', il quale può riferirsi alla gloria tanto nell' aver avuto vendetta, quanto nell' esser stato celebrato da Omero.

Noi crediamo genuina la lezione *honoratum*, né crediamo questo un epiteto inutile, perché in comparazione con gli epiteti seguenti, giacchè, in questi ultimi, son ritratte le qualità essenziali del carattere tradizionale d' Achille, dove nel primo è solo accennata una circostanza accidentale, e crediamo col Vannetti (1), che fu il primo a espor tale opinione; con lo Schütz, seguito dal Kiessling e dal Bonino, che Orazio abbia chiamato *honoratum* Achille, per rappresentarcelo nella pienezza degli onori e dei trionfi ottenuti. E non è egli colmato d' onori, se trionfa dei compagni e dei nemici ugualmente, se da lui solo, dopo Giove, dipende la diversa sorte del campo greco e dell' iliaco, e se non è orgoglio, né potenza, né altezza, che non s' umili davanti a lui? Anzi, egli è veramente l' eroe glorioso per eccellenza. Quanto al verbo *reponere*, osserviamo che esso non vale 'rappresentare di nuovo', o, come l' interpetra il Doering, 'de integro post Homerum describere', a cui s' accosta l'Orelli, ma il semplice ponere, in quanto che, sulla scena, ogni carattere è sempre una riproduzione. Quanto alla chiosa di Porfirione, alla quale il Bentley s'appoggia, osserviamo che essa non fa che interpetrare la preposizione *re* di *reponis*: 'reponi igitur id est itidem scribi; si ergo Achillem de quo semel Homerus scripsit, uelis scribere *cett*'.

Invece di *si forte*, il cod. B. Barberino del Fea ha, di prima mano *qui forte*, che non è buona lezione. I codd. *Sueco-Vatic.* 1703 e *Harleianus* 2725, invece di *iura neget*, leggono erroneamente *negat*,

(1) l. c., pagg. 204-207.

e così leggono anche i codd. *Parisinus*, 7972, *Leidensis*, *Turicensis* 6, *Parisinus* 9395, *Lipsiensis* e il *tractat. Vindob.* Il cod. I Varicelliano del Fea ha, invece di *adroget*, *arrogat*, e così anche il *Turicensis* 6; ma è, senza dubbio, un errore dell' amanuense. Quanto alla lezione *Achillen* dei codd. *Pariss.* 7971, 7972 e 7974 e del *Leidens.* e dei *Lemmata Porphyrionis Monacensis*, osserviamo che essa è contrastata da tutti gli altri mss., dai *Lemmata Porphyrionis Wolfenbuttelani* e dal *floril. Nostr.*

flebilis Ino. Nicola Heinsius scrisse in margine *fletibus*; forse volle che il concetto fosse: 's i t M e d e a f e r o x i n u i c t a q u e f l e t i b u s'. Ma, in tal caso, *Ino* rimarrebbe senz' epiteto. L'aggettivo *flebilis* si può da noi intendere o attivamente, come piangente le proprie sventure per la pazzia del marito, o passivamente, come degna di pietà. Quasi tutti l'intendono nel primo significato; il Bonino, invece, preferisce il secondo; il Mancini li ammette tutt' e due. Sennonchè le qualità passive non fan parte del carattere. Osserviamo, inoltre, che il *flebilis* si riferisce solo alla prima delle due fasi del mito di Ino, secondo la quale questa si precipitò in mare col figlio Melicerta per non esser uccisa, come l'altro figlio Learco, dall' infuriato marito Atamante (1). L' altra fase del mito era riferita dalla tragedia perduta d' Euripide, della quale Igino (2) ci conserva l'argomento. Atamante sposava in seconde nozze Temistone credendo morta Ino (i figli, per altro, eran rimasti con lui). Tornata Ino, Temistone, credendola una schiava, volle servirsene per uccidere i figliastri; ma Ino fe' in modo che ella uccidesse i propri figli e si desse di poi la morte.

Io uaga. È strano, osserva a questo punto l' Albert, di trovare, allato a epiteti esprimenti uno stato morale, questo aggettivo *uaga*, che esprime una situazione fisica. Sennonchè tale situazione fisica ha per effetto d' operar sul morale. Del resto, *uaga* potrebbe benissimo accennar ai lamenti di Io intorno al suo continuo errare. Nel Prometeo d' Eschilo, lamentandosi, essa dice:

οἰστροπλὴξ δ' ἐγὼ μάστιγι θείᾳ γῆν πρὸ γῆς ἐλαύνομαι
(v. 681).

---

(1) Ovid. *met.*, IV 416 sgg. Apollod., III 4, 3 sgg. Omero, Odis., V 333 sgg.
(2) Favola IV.

Curiosa è la lezione del cod. *Monacensis* 14685 *ixionia uaga*, nata, senza dubbio, dalla fusione di *Ixion* e di *Io*.

tristis Orestes (*horrestes*, cod. *Harleian*. 2725; *horestes*, cod. *Einsidlensis* 361). Uno scolio di Puresio, citato dal Pedimonte, interpetra egregiamente: 'a furiis agitatus' (1).

siquid inexpertum scenae (*scaenae*, codd. *Bern*. 363, *Monac*. 14685, *Paris*. 7972, *Leid*., *Harleian*. 2725, *Sangallensis*, *Auenionensis*). Intendendo 'quod nondum scenam expertum est', la parola *inexpertum* conserva il suo regolare valore attivo; ma chi può dire impossibile, domanda a questo punto il Mancini, che essa significhi intentato? Il raffronto piú perspicuo è il vergiliano *nequid inexpertum relinquat* (2). Orazio parla in generale, ipoteticamente, e non si capisce come si possa affermare che alluda a qualche caso particolare, e si citi con asseveranza l' Ἄνθος d' Agatone, il Μέγα δρᾶμα d' Ione.

§ 3.

Terminato il suo insegnamento intorno alla *facundia*, passa Orazio a parlar della natura dell' argomento, e di tutta la macchina del poema, prima epico, poi drammatico. Il precetto intorno all'argomento si riferisce cosí alla drammatica, come all' epopea. L'argomento può essere tradizionale o inventato di pianta (v. 128). Intorno a quest' ultimo, Orazio si sbriga, dicendo che non è cosa da tutti (vv. 129-130). Intorno all'altro, parla prima per ciò che si riferisce alla drammatica (vv. 131-135), indi per ciò che si riferisce all' epica (vv. 136-152). Se la nostra opinione non è priva di fondamento, svanisce il distacco, che i critici notano tra i vv. 128-135, nei quali si parla del dramma, e i vv. 136-152, in cui si parla, invece, dell' epopea. Il Giri trova il nesso logico nel fatto che nei primi si parla dell' azione rispetto alla tragedia, e nei secondi dell' azione rispetto all'epopea. Ma, oltre che non c' è nessuna relazione tra ciò che contengono cosí gli uni come gli altri e l'azione, il che dimostreremo tra breve, l'argomentazione del Giri ci sembra troppo ingegnosa. L' Albert ha posto in campo l'i-

(1) Cf. Vergil. *Aen*. 331: *scelerum furiis agitatus Orestes*.
(2) *Aen*. IV 415.

potesi che il passo concernente l'epopea sia una continuazione di quello riguardante l' imitazione, della quale si discorre nei vv. 131-135, e che, quindi, il v. 136 *nec sic incipies, ut scriptor cyclicus olim* voglia dire: ' né credere che, imitando, tu debba esser fedele al punto, da far come quel tale poeta ciclico, ecc. ' A quest' ordine d' idee s' accosta assai da presso il Mancini: ' chi attinga da altri la materia, dovrà badare, imitando, a non imporsi (*nec*) limiti (*artum*) che gl' impediscano per un certo ritegno a oltrepassarli (*pudor*), e per aver secondo essi già determinato il piano dell'opera sua (*operis lex*), di trattare la materia liberamente (vv. 134-135): d'altra parte (*nec*) invece non dovrà prometter troppo e mantener poco (vv. 136 sgg.), in nessun modo, quindi, pregiudicare e precludersi la via '. In tal guisa il Mancini viene ad accettar l'opinione di coloro che, come l' Haberfeldt, l' Orelli e il Michaelis (1), credono che Orazio, per arrecar un po' di varietà nella sua epistola, dia un precetto pel poeta tragico e un altro pel poeta epico, ma in guisa che ciò che dice a quello convenga anche a questo, e che, in tal modo, renda dilettevole una trattazione che, altrimenti, sarebbe diventata pesante. Orazio, venendo

---

(1) ' Non nulli interpretes propterea quod hoc loco non e tragica poesi exempla adferuntur, sed e cyclio aliquo poeta et Homero, mediam epistulae partem in enarranda poesi dramatica uersari prorsus negarunt. sed cum modo monuerit poeta ut Iliacum carmen in actus deducatur, id est ut ex epica poesi argumentum fabulae petatur (cfr. 120 sgg.) — ἔοικε μὲν γὰρ (ὁ Ὅμηρος) τῶν καλῶν ἁπάντων τούτων τῶν τρακικῶν πρῶτος διδάσκαλός τε καὶ ἡγεμὼν γενέσθαι Plato de re publ. 10 pag. 595^c —, haud dubie ad ea quae de tragoedia disputat inlustranda exemplis ex epicis carminibus desumptis uti potest. similiter Aristoteles in disputatione de tragoedia non dubitauit cxempla Homerica adhibere: poet. 13,7 δευτέρα δ'ἡ πρώτη λεγομένη ὑπό τινων ἐστὶ σύστασις (τραγῳδίας) ἡ διπλῆν τε τὴν σύστασιν ἔχουσα, καθάπερ ἡ 'Οδύσσεια, καὶ τελευτῶσα ἐξ ἐναντίας τοῖς βελτίοσι καὶ χείροσιν. 15,7 φανερὸν οὖν ὅτι καὶ τὰς λύσεις τῶν μύθων ἐξ αὐτοῦ δεῖ τοῦ μύθου συμβαίνειν καὶ μὴ ὥσπερ ἐν τῇ Μεδείᾳ ἀπὸ μηχανῆς καὶ ἐν τῇ 'Ιλιάδι τὰ περὶ τὸν ἀπόπλουν. 16,3 οἷον 'Οδυσσεὺς διὰ τῆς οὐλῆς ἄλλως ἀνεγνωρίσθη ὑπὸ τῆς τροφοῦ καὶ ἄλλως ὑπὸ τῶν συβωτῶν. 16,5 ἡ ἐν 'Αλκίνου ἀπολόγῳ (ἀναγνώρησις) ἀκούων γὰρ τοῦ κιθαριστοῦ καὶ μνησθεὶς ἐδάκρυσεν. aliter se habet Odysseae commemoratio 17,3 (l. c. pag. 6. nota IV).

a parlar dell' argomento, che è, in fondo, materia epica, anche se di dramma, dall' epica desume gli esempi, come più opportuni, non perchè voglia trattar di proposito di essa. Anche a noi, un tempo, arrise quest' opinione, e l' esponemmo in un lavoro giovanile sopra l' Arte poetica. Ma, riflettendo meglio, abbiam dovuto rigettarla. Meglio e più naturale è, infatti, ritenere che Orazio, dopo aver dato al poeta drammatico, il precetto sul modo di trattar un argomento tradizionale, faccia altrettanto pel poeta epico; e, dove al primo lascia una certa libertà di movimento, al secondo raccomandi di non distaccare gli occhi da' grande modello, Omero. Se questo fosse stato ben considerato, nè il Lindemann avrebbe considerati i vv. 135-152 come una 'transgressionem ab uniuersa praeceptione ad peculiarem speciem '(1), giacchè tale trapasso è già avvenuto più sopra con la parola *tuque*; nè il Regelsberger e il Mittermayer li avrebbero assegnati alla disposizione, e lo Schelle e l' Hohler all' elocuzione. Strano è, poi, il modo come il Mittermayer espone la materia dell' Arte poetica sino al v. 152. Egli dice che Orazio, dopo aver parlato dell' invenzione, della disposizione e, infine, dell' elocuzione (vv. 1-72), abbia, poi, ritrattato, in ordine inverso, prima dell' elocuzione (vv. 86-118), poi dell' invenzione (vv. 119-135) e, da ultimo, della disposizione. Nè meno strana è l' esposizione dello Schelle, il quale, nella prima delle due parti (vv. 1-288), in cui divide l' Arte poetica, fa che Orazio prima parli della forma (vv. 1-118), poi della materia (vv. 119-178), indi di nuovo della forma (vv. 179-192) e, infine, di nuovo della materia (vv. 193-288).

Veniamo al modo come i vv. 128 e sgg. son connessi coi precedenti. Il Mancini osserva che un vero passaggio formale ai vv. 128 e sgg. manca; ma il legame a quel che precede non manca davvero, chi consideri che nei vv. sgg. non si parla tanto d'azione, quanto d' argomento, di materia. La questione è implicitamente accennata nella discussione dei caratteri, i quali, se tradizionali, sono una parte di *publica materies;* se nuovi, sono una parte di *communia* e di *ignota indictaque:* si tratta, quindi, d' un allargamento di questione che, limitata dapprima ai caratteri, viene estesa

---

(1) l. c., I, pag. 7.

ora a tutto l'argomento. Cosí al *famam sequere* del v. 119 corrisponde il *publica materies* del v. 131 (non già il *communia* del v. 128, come vorrebbe il Mancini); al *sibi conuenientia* il *communia* del v. 128 e l'*ignota indictaque* del v. 130.

Prima di passare all' esposizione dei precetti contenuti nei vv. 128-135, è necessario che stabiliamo l'interpetrazione piú attendibile dei vv. 128 e sgg. *difficilest proprie communia dicere: tuque cett.* Questi vv., dice il Galliani (1), son famosi per le false interpetrazioni dei commentatori e dei traduttori; e, poiché, come sono, non danno un senso sodisfacente, egli propone la lezione *difficilest* PROPRIUM COMMUNI *addicere*. E così la giustifica: Niuno ignora che la finale UM suolsi rappresentar con la sigla ū, la quale da un copista facilmente avrà potuto esser scambiata con un ē. Inoltre, poichè gli antichi non separavano le parole, probabilmente l'amanuense, trovando scritto COMMUNIADICERE, invece di copiar COMMUNI ADDICERE, avrà copiato COMMUNIA DICERE, non badando al segno impercettibile, che dovea notar la lunghezza dell'I di COMMUNI. Accettando questa lezione, continua il Galliani, in primo luogo il passo divien latino di ostrogoto che è nella volgata. *Addicere communi proprium* significa 'AGGIUNGERE I BENI PROPRI AI COMUNI'. E quali son questi beni comuni? Le favole note della mitologia, le quali appartengono egualmente a tutt' i poeti, che vogliono impadronirsene. I beni propri, invece, sono i prodotti della nostra immaginazione. Orazio ha detto che, presentando dei personaggi noti, bisogna conformarsi alla tradizione; e che, creandone di nuovi, importa di sostener il loro carattere; ma egli vuol dissuadere i poeti da questa specie di creazione. 'Vi sarà difficile' egli dice loro 'di legar le vostre proprie finzioni ai fatti mitologici conosciuti e consacrati, e incontrerete più lieve fatica, se trarrete la vostra tragedia dai libri omerici, anzichè se esporrete sulla scena fatti non conosciuti e non mai trattati prima da altri.' I vv., che vengon dopo, *publica materies priuati iuris erit, si cett.*, han ricevuto dall'abbate Galliani una strana interpetrazione: *Materies*, egli dice, significa 'il legno', e male han fatto gl'interpetri a confonderlo con *materia*. Orazio, quindi,

---

(1) l. c., pagg. 237 e segg.

usa qui una metafora. Egli considera la mitologia greca e i soggetti trattati dai tragici greci come una foresta comune, in cui tutti posson andare per legne: *publica materies*. Egli ha parlato dei soggetti e dei personaggi che son tratti dalle tradizioni favolose, e di quelli che il poeta attinge dalla propria immaginazione, e ha consigliato d'attenersi ai primi; ma egli prevede l'obiezione, che gli si potea muovere: ' Questi soggetti ' avrebbero potuto forse dir gli autori di tragedie romane ' son sí noti, son stati talmente rimaneggiati dai poeti greci, che è assai malagevole ritrattarli, senz'esporsi alla taccia di plagio. ' ' Le opere dei Greci ' Orazio risponde ' son dei luoghi aperti a tutti (*publica materies*), ove ognuno ha dritto d'andare e di prendere; ma quando ci si va per tagliarvi legna, di cui, poi, si diventa proprietari (*priuati iuris*), bisogna osservar tre condizioni: 1) di non arrestarsi all'orlo del bosco, cioè a quellla parte della favola greca, di cui molti altri si sono impadroniti prima di noi; 2) di non tradur servilmente l'autore proposto a modello; 3) di non cacciarsi nel folto del bosco, dove la facoltà di far legna è interdetta, cioè, se si piglia a un autore greco il suo argomento, non bisogna pigliargli anche il suo intreccio. ' Le espressioni *materies, patulum orbem, desilies in arctum, operis lex*, confermerebbero quest'interpetrazione: *materies* vuol dir 'LEGNO'; *orbis*, 'L'ORLO DEL BOSCO', il quale, per esser abbandonato a tutt'i passanti, è detto da Orazio *uilis et patulus*; *in arctum desilire* significa 'SALTAR NELLA RISERVA', essendo *arctus* 'IL FOLTO DEL BOSCO'; *operis lex*, 'LE LEGGI DEL TAGLIO'. Quanto all'espressione *nec uerbum uerbo*, che il Galliani ci fa la grazia di non riferir all'arte del legnaiolo, egli cosí la giustifica: Orazio è solito d'interrompere le sue allegorie, e poi di ripigliarle, mescolandovi delle parole non metaforiche, come ha fatto qui, dicendo *nec desilies imitator*, invece di *nec desilies lignator*. *Credat Apella!*

Verso la fine del sec. XVII, il senso di queste parole d'Orazio divise l'Accademia di Francia e dette luogo a un processo per iscritto tra il Dacier e il marchese Carlo de Sévigné, figlio dell'illustre scrittrice. Abbiam detto 'UN PROCESSO', perché costoro intitolarono i loro scritti *factum* (1), *contredits*. Questi scritti furon

(1) Questa parola *factum* è presa nel senso che avea nell'antica pratica giudi-

stampati a Parigi il 1698 (il titolo porta, per errore, la data M.DC.XVIII; ma l'approvazione è del 3 agosto 1697) presso Bartolomeo Girin, in un volume di 122 pagg., dal titolo Dissertation critique sur l'Art poëtique d'Horace, où l'on donne une idée générale des pièces de théâtre, et où l'on examine si un poëte doit préférer les caractères connus aux caractères inventés. Questo volume era assai raro sin dal tempo del Dumarsais, il quale ci dice in una lettera, di cui parleremo più giù, che esso non si trovava che nel gabinetto di qualche curioso.

Ecco in poche parole, il sentimento di ciascuna delle due parti. Quasi tutti gl' interpetri fan dire a Orazio: 'È difficile di far la tal cosa; quindi, è meglio non farla. Ma il de Sévigné, che avea sensi eroici, gli fa dire: 'È difficile di far la tal cosa; dunque, fatela'. Un poeta, che avrà inventato il suo soggetto, farà una buona tragedia, dice il de Sévigné, a patto che osservi bene i caratteri; ma ne farà una ancora migliore, se sceglie un argomento conosciuto, comune, cosi comune, che niuno ci sia che l' ignori, per es., qualche azione famosa della guerra di Troia. Confesso ch'è difficile trattar questi argomenti noti e triti, *communia*, in un modo nuovo, che susciti curiosità e interesse, *proprie*; ma è questo il fine, a cui si deve aspirare'. Sicché, secondo il de Sévigné, *communia* vorrebbe dir *cognita*. Secondo il Dacier (1), *communia*, vorrebbe significar

diziaria, e che è cosi indicato dal Dizionario dell' Accademia del 1694: 'Exposition sommaire du fait d'un procès'. Nell' *Histoire de l' Académie des Inscriptions* del de Boze, Paris, 1740, t. II, p. 302, è detto, nel catalogo delle opere del Dacier, collocato in seguito all' elogio fatto dal de Boze di questo erudito, che il Dacier e il de Sévigné avean scelto a giudice della loro disputa il consigliere di Stato de Harlay (Nicola Augusto, Signore di Bonneuil). Secondo un'altra tradizione più verisimile, la disputa fu sottoposta all' arbitrato dell'avvocato generale Cristiano Francesco de Lamoignon, amico del Boileau, amico e vicino di M.me de Sévigné, il quale divenne presidente a vita nel marzo del 1698, e morì l'agosto del 1709. L'opuscolo da noi citato può leggersi nella raccolta intitolata *Lettres de Madame* de Sévigné *de sa famille et de ses amis recueillies et annotées par M.* Monmerqué *membre de l' Institut*, Paris, Hachette, t. XI (1862), pp. 295-338.

(1) Il Monmerqué (l. c., p. 298), dopo aver riferita la nota del Dacier al v. 128, secondo l'ed. parigina del 1689, dice che, nell' ediz. d' Amburgo del 1733, la nota suddetta termina con le parole: 'Comme je l'ai montré ailleurs', e aggiunge: 'c'est,

incognita, cose che tutti hanno il diritto d' inventare, ma che non sono ancora che negli spazi immaginari, finchè un primo occupante se n' impadronisca. Questi caratteri nuovi *communia*, son difficili, dice il Dacier; bisogna, dunque, evitarli, e aver ricorso ai noti, e, per conseguenza, miglior partito sarà di trarli dai poemi d' Omero. Tale interpetrazione il Dacier la conforta con l' autorità dei giureconsulti, i quali tutti non danno altro significato alla parola *communia* (1).

Venendo all' interpetrazione di *proprie dicere*, il Dacier osserva che i latini dicono *proprium*, come i Greci κύριον e ἴδιον, ciò che è particolare a un soggetto. Valga l' autorità di Quintiliano, il quale dice: 'proprium autem est quod soli accidit, ut homini sermo, risus, aut quod utique accidit, sed non soli, ut igni calefacere. Et sunt eiusdem rei plura propria, ut ipsius ignis lucere, calere cett' (2). In Orazio, dunque, *proprie dicere* 'parlar propriamente' vuol dir 'formare dei caratteri in un modo conveniente, far che i personaggi, che s' introducono, sian sempre ciò che debbono essere, conservando il loro carattere sino alla fine. Sicché, *proprie dicere* corrisponde a *conuenientia finge*. Alle ragioni del Dacier il de Sévigné oppose, in un primo *contredit*, alcune obiezioni. Se *communia*, egli dice, si riferisce ai caratteri non ancora inventati, come possono questi essere del primo occupante?

sans doute, une allusion aux réponses faites à Sévigné '. Ma, già prima di lui, l'avea detto il Dumarsais, nella lettera dell'8 agosto 1745, stampata nel *Mercure de France* del gennaio 1746, e poi nelle sue Opere (1797), t. III, pp. 285-295.

(1) *Communia diximus quae a nemine sunt occupata neque possessa; et possunt fieri occupantis* (definizione dei giureconsulti romani). *Quae sunt communia, eorum proprietas nullius est* (*L*[*ex*] *Ergo* { la XXX del tit. I del l. XLI del Digesto { *in fin. de acquir*[*endo*] *rer*[*um*] *dom*[*inio*]). *Quae sunt publica, eorum proprietas alicuius est. Ex communibus, quae occupari possunt occupanti in medio posita sunt* (*L*[*ex*] I *de Interdic*[*tis*] { la I del tit. I del l. XLIII del Dig., *de Interdictis* {). *Rerum communium proprietas omnibus uacat, rerum publicarum non item.* (*L*[*ex*] *fluminum* 24 D. *de Damn.* { la XXIV del tit. II del l. XXXIX del Dig. *de damno infecto* {). A queste testimonianze aggiungasi l' autorità dello stesso Orazio, il quale, nel celebre apologo del cervo e del cavallo, dice: *ceruus equum, pugna melior, communibus herbis pellebat* (*epistt.* I 10, 34-38): 'lo cacciava dai pascoli comuni, cioè da quelli ch' erano del primo occupante, e a cui gli altri animali avevano ugualmente diritto gli uni come gli altri '.

(2) *inst. orat.*, V 10, 58.

Una cosa non può esser comune prima che sia. Orazio, nell' epist. I 20, 4, rivolgendosi al suo libro, dice: *paucis ostendi gemis, et communia laudas.* Secondo l' interpetrazione del Dacier, bisognerebbe tradurre: 'Ti lagni d'esser letto da pochi, e trovi più bello d' essere affatto sconosciuto'. A queste obiezioni il Dacier rispose che il de Sévigné confondeva 'e s s e r e' con 'e s i s t e r e': una cosa può e s s e r e senza e s i s t e r e, ed essa può e s i s t e r e senza e s s e r e. Il triangolo e r a, prima che l'uomo l' avesse costruito; lo stesso dicasi di tutt' i caratteri immaginabili: essi s o n o nei tesori della natura, e, per conseguenza, son c o m u n i ed esposti al primo occupante. Orazio stesso chiama più sotto (v. 317) la natura *exemplar uitae morumque,* perchè essa è la fonte di tutt' i caratteri. Il Dumarsais combatte le ragioni del Dacier e del de Sévigné: tutt' e due avevano abbastanza ingegno da accorgersi che l'opinione che combattevano non era la vera; ma nè l'uno nè l'altro s'accorse che quella che sosteneva egli stesso era priva di fondamento. Il Dumarsais crede che innanzi a *difficile* si debba sottintendere *uerum;* e innanzi a *publica materies, et tunc illa* in maniera che il senso sia: 'se osi metter sulla scena un carattere non ancora trattato, *inexpertum,* e, se, per dipingere questo carattere, inventi un personaggio nuovo, *personam nouam,* fa' in modo che esso conservi sino alla fine il suo carattere. Ma misura bene le tue forze, giacché è ben difficile d' immaginare e sostener questo nuovo personaggio, di crearlo, per così dire, tale quale esso deve essere, *proprie;* per dipingere uno di questi caratteri, di cui non s' abbia ancora che un' idea generale, *communia,* o niun modello innanzi a sè, non s' ha a guida che la natura. Ma, o giovane poeta, pel quale io scrivo, tu non sei nè Aristofane, nè Menandro, nè Sofocle, nè Euripide: non attentarti di volar con le tue ali: scegli, piuttosto, un argomento, un carattere e un personaggio già conosciuto pubblicamente, *publica materies*'. Sicchè, secondo il nostro autore, *proprie* vorrebbe significare 'i n u n a m a n i e r a p r o p r i a, a d a t t a, d e t e r m i n a t a', e *communia* 'i d e e g e n e r a l i', o, per dirla più chiaramente, *communia* sarebbe il carattere in sè stesso, nel senso astratto, generale e metafisico; *proprie,* il carattere applicato a un personaggio particolare. Tale opinione del Dumarsais non è interamente originale: egli l' ha desunta in parte dalla nota del Piat a questo passo nella sua ed. d' Orazio del 1730:

'Hic *communia* sunt mores generatim et uniuersatim spectati nulla ratione habita huius aut huius hominis. *Proprie dicere* est mores illos, siue naturas, alicui homini adscribere et illius *proprias* facere'. Così, press'a poco, intese anche il Wetzel. Il Voltaire, seguendo l'opinione del Dacier, interpetra *communia* per *intactum*, ossia 'un argomento nuovo' (1). Lo stesso su per giù, dice il Sanadon nella nota a questo passo. Il Batteux, invece, s'accosta all'opinione del Piat e del Dumarsais. Egli interpetra *communia* per 'qualità comuni a differenti specie nello stesso genere, o a differenti individui nella stessa specie', e *proprie* per 'qualità proprie a una specie, che la distinguono da un'altra specie nello stesso genere, o a un individuo, che lo distinguono da un altro individuo nella stessa specie'. Se il giovane poeta prende a dipingere l'uomo A, che non ha che le qualità comuni e generiche dell'umanità, dipingerà passioni umane; ma sarà difficile ch'egli riesca a dar al suo personaggio quel carattere di verità e d'individualità, che risulta da un'esistenza reale (2). Così, press'a poco, il Geszner e l'Orelli. Il Baxter, invece, crede che *communia* siano gli argomenti della vita comune.

L'interpetrazione del Dacier non è, in sostanza, che quella dello scolio di Puresio, seguito dal Pedimonte (3), dell'Ascensio, del de Nores, del Fabrini, del Freigio, del Glareano, del Grifoli, del Landino, del Luisino, del Nannio, del Parrasio, del Pigna, del Piscatore, del Sacchio e del Lambin, il quale così s'esprime: « *Communia* appellat Horatius argumenta fabularum a nullo adhuc tractata, et ita quae cuiuis exposita sunt, et in medio quodammodo posita, quae quasi uacua et a nemine sumpta. Talia igitur argumenta difficile est ita tractare, ut proprie tua iure dici possent ». Essa fu poi seguita anche dal Metastasio, dall'Hurd, dall'Haberfeldt, dal Doering, dal Döderlein, dal de Biedma, dal Desprez, dal Massucco, dal Dillenburger, dall'Hilgers, dal Machacek, dal Min-Hell, dal Paolino, dal Viggiano, dal Pisano, dal Lusitano, dall'Albert e dal Narici. A quest'interpetrazione lo Schütz oppone che ciò che è un bene e a tutti esposto, difficilmente rimane intatto e ignoto.

---

(1) V. il *Préservatif*, XXXVII, pp. 549-555.

(2) l. c., pp. 80-85.

(3) « communia non privati iuris, quibus omnes uti possunt ».

Ma quanti avvenimenti sono nelle storie, nelle cronache, nelle tradizioni, i quali possono esser soggetto di poetici componimenti, e nondimeno si rimangono intatti e ignoti? E non si può comprendere, nota ancora lo Schütz, come *communia* possa avere un altro e forse opposto significato di *publica materies*, quando appunto il costrutto *proprie dicere* si contiene nel *priuati iuris*. Sennonché argomento comune non vuol dire argomento già trattato, ma che diverrà proprietà di chi lo tratti pel primo: questi argomenti, dunque, cioè i comuni, debbono essere *indicta*, possono essere *ignota*, e se sono *ignota*, non possono evidentemente esser la stessa cosa di *publica materies*. Di più, se *proprie* s' oppone a *communia*, e *priuati iuris*, a *publica materies*, come appare dalla disposizione, che Orazio ha data a queste parole, poiché *communia* non è la stessa cosa di *publica materies*, nessuna relazione c'è anche tra *proprie* e *priuati iuris*. L'osservazione dello Schütz non è, però, originale: già il Turnèbe e il Marcile, assai prima di lui, avean messa in campo l'opinione che *communia* e *publica materies* fossero la medesima cosa (1). Così anche il Peerlkamp, il quale, però, propose la lezione: *sed facilest proprie communia dicere*, e interpetra: 'se osi formare un nuovo personaggio, fa' in modo ch'esso sia conseguente a sé stesso. Ma a che lo tenteresti, essendo difficile trattar un argomento non mai trattato per l'innanzi? Invece, è facile far proprio un argomento già trattato da altri (*communia*)'. Il Wyttembach, che è dello stesso avviso, crede che, innanzi a difficile, si debba sottintendere un *quamquam*, e, innanzi a *rectius*, un *tamen*. Il Vico crede che, con le parole *difficilest cett.*, Orazio voglia dire esser difficile dai generi filosofici formare i generi poetici, o i personaggi ideali delle tragedie. In altri termini, egli crede che il sentimento d' Orazio sia questo: è difficile, trovato per mezzo della filosofia come debba essere un dato carattere, esemplificarlo sulla scena. A questo punto il Vico si riferisce alla sua teoria dei generi poetici creati dall' immaginazione dei primi popoli, esposta nella sua Scienza Nuova. Sennonché Orazio non potea certo pensare a tali princípi, che dovean poi essere trovati dal grande filosofo napoletano. Il Ribbeck, seguito dal Mancini, nella interpetrazione di *communia* e *proprie*,

---

(1) Turn. *Aduers.*, l. XIX, c. IX.

si riferisce ai *loci communes* e al linguaggio rettorico, ponendo l'uno di fronte all' altro: 'è difficile di esprimere e maneggiare i luoghi comuni, in guisa ch' essi ricevano un' impronta personale, individuale; ' ma, invece di *tuque*, s' aspetterebbe *tu tamen*. Egli, quindi, crede che sia stato smarrito un verso, e ne supplisce la perdita con un verso foggiato da lui: *uero quae placeant raro contingit fingere*, a cui spontaneo seguirebbe *tuque*. Il Giri, osservando che *difficile* è la negazione di *facile*, e che le particelle *que*, *et*, *atque* ricorrono nel significato avversativo dopo concetti negativi, viene alla conclusione che *tuque* significhi appunto *tu tamen*. Sicchè egli interpetra, come già l' Alfieri nel parere della Rosmunda: « è più difficile al poeta tragico il trovare nuovi argomenti che far propri quelli scelti prima di lui ». Il Bonino interpetra: « è difficile trattare in modo originale un argomento che appartiene a tutti, e che tutti possono benissimo conoscere, sia pure già trattato da altri, come Dante fece dell' incolta e rozza visione medievale, sollevandola alle più alte vette della perfezione artistica, come il Boccacci della novella, come l' Ariosto dei cantari di gesta ». Ma tutto ciò conviene a *publica materies*, non già a *communia*. Il Cima: « Pare che Orazio voglia dire: è difficile esporre in maniera tipica, caratteristica (*proprie*) ciò che non è stato mai trattato in forma di tragedia, che nessun poeta tragico s' è ancora appropriato ed è quindi materia di cui tutti possono disporre. Perciò tu farai meglio a scegliere invece un argomento del ciclo troiano, anziché por mano ad una materia nuova ». Ma anch'egli, senza fondamento, crede che *communia* sia eguale a *publica materies*. Noi accettiamo l'interpetrazione degli antichi spositori della Poetica, della quale si fecero, s' è visto, strenui difensori il Lambin e il Dacier, e crediamo che Orazio voglia dir questo: l' argomento può essere o nuovo o già trattato: è difficile trattar un argomento, che potrebb' esser di tutti; meno arduo trattarne uno di pubblica ragione. Il poeta, che tratta questa seconda specie di soggetti, è naturalmente portato a imitar coloro, che prima di lui li trattarono. Questo ci spiega perché Orazio si fa strada a ragionar dell' imitazione. Se *communia* fosse la stessa cosa di *publica materies*, come vogliono il Turnèbe, il Wyttenbach, il Peerlkamp, lo Schütz e il Cima, anche chi trattta un argomento comune dovrebbe imitare; ma chi dovrebb' egli imitare, se, come osserva lo Schütz, a *communia*

corrisponde *ignota indictaque?* Resta lo scoglio del *tuque.* Il de Rosel Beaumont (1) crede che la soluzione della difficoltà consista nell' interpetrazione del *rectius*, che, in generale, si ritiene che significhi *facilius*; laddove Orazio ha voluto indicar con questa parola che colui, il quale lavora sopra un argomento trattato da altri, acquisterà maggior onore e gloria, che se sceglie un argomento nuovo. Tale significato si desume dai sgg. luoghi dell' Arte poetica:

> *quanto rectius hic, qui nil molitur inepte* (140);
> *quamuis et uoce paterna fingeris ad rectum* (366);
> *decipimur specie recti* (23);
> *clamabit enim:*
> *pulchre bene recte* (428),

e dal luogo delle epistole, II 2, 44:

> *curuo dignoscere rectum.*

Il Mancini, pur non accostandosi al nostro ordine d' idee, e forse senza conoscer l'opinione del Rosel Beaumont, intende il *rectius* con poca differenza: « e con tanto maggior merito appunto (*tuque* [*eo*] *rectius*) ». Affinché il passo, che abbiam per le mani, torni piú chiaro, bisogna suppor dopo il v. 134 un' obiezione: qual interesse e qual merito c' è nel trattar un soggetto già reso di pubblica ragione? I vv. che seguono non son altro che la risposta a questa domanda. Un argomento già trattato diverrà originale (*priuati iuris*), se il poeta porrà mente a tre cose: primieramente, che non devesi conservar il medesimo intreccio e la medesima orditura, che osservasi nell' originale; in secondo luogo, che non bisogna tradur perfino le parole e riprodur le stesse figure, immagini e sentenze; finalmente, che l' imitazione non dev' esser cosí servile da trascurar le leggi che si convengono a nuovo lavoro.

rectius Iliacum carmen deducis in actus. Alcuni mss. hanno *producis;* altri, *diducis.* Scartando la prima lezione, da cui non si può ricavar nessun senso buono, restano *deducis* e *diducis.* Tutt'e due queste parole son metaforiche; ma la prima si può riferir o al

(1) In: Masson. *Histoire critique de la République des Lettres*, X, pp. 101-104.

fiume o alla lana; la seconda, soltanto al fiume (1). « Deducitur flumen in riuum, alterum flumen ». *Diducere flumen* significa dividerlo in varie parti. Paragonando l'Iliade a un fiume, la gran moltitudine dei tragici anteriori ai Pisoni, la divise in cento e più tragedie, *diduxit;* il maggior dei Pisoni ne deriverebbe, *deduceret*, una sola tragedia. Se la metafora si preferisce presa dalla lana, a questa conviene soltanto *deducere*, che vuol dire f i l a r e. Quest'ultimo significato è quello che meglio conviene al luogo oraziano; quindi, noi siam di credere che si debba legger *deducis.* Il Fea si maraviglia forte che il Bentley non siasi accorto della falsità di quest'ultima lezione, e non abbia corretto *diducis*, egli, il quale avea restituito alla sua vera lezione il luogo di Manilio II 10 « amnemque in tenues ausa est *diducere* riuos », dove prima leggevasi *deducere.* Senza dubbio, il Fea non avea posto mente alla forza della metafora; altrimenti non avrebbe potuto scrivere che *deducere* significa semplicemente condurre un corpo da un luogo in un altro, nè si sarebbe maravigliato che il Bentley abbia corretto solo il *deducere* di Manilio in *diducere*, ch'era richiesto dal senso, trattandosi d'un fiume diviso in varie parti. Il Döderlein crede scorretto l'indicativo *deducis*, per indicar una regola di valor generale, e vorrebbe si leggesse *deducas* (*deduxeris*, *deduces*). Il Peerlkamp, osservando esser maggior gloria nell'inventare che nell'imitare, mentre il verso oraziano preferisce il derivare i personaggi da Omero anzichè dalla propria immaginazione propone la lezione *tutius iliacum carmen deducis cett.*, o, meglio, com'egli crede, *rectius iliacum carmen deducis in actus, quam sic proferres cett.* Elegantemente, ei dice, usasi il *sic*, quando vuolsi indicar che una cosa non è riuscita bene. Terenzio, *Phorm.* I 2,95 « quid rei gerit ? » Geta : « *Sic*, tenuiter »; dove Donato chiosa : « Δεικτικῶς. *Sic* dicendum est cum aliquo gestu ». E il Peerlkamp, infatuato della sua trovata, arriva fino a dirci che Orazio, proferendo quel suo *sic proferres*, dovè con una scrollatina di spalle mostrar il suo disprezzo ! Sennonchè, già prima del Peerlkamp, il Bothe avea messo in campo la congettura del *sic* ; e, poichè gli dava ai nervi il *deducis*, cui avrebbe dovuto corrispondere un *proferes*, non già *proferres*, emenda: *rectius iliacum dedu-*

---

(1) V. il Cortius ad *Lucani* II 294.

xes carmen in actus, | *quam sic proferres cett.*, in cui *deduxes* starebbe per *deduxisses*, e *sic* avrebbe il valore di *sic temere, sic male.* Sennonchè, oltre che il *sic* è una semplice ipotesi, priva di qualsivoglia sostegno, osserviamo che l'apparente strappo alla dipendenza dei tempi ha la sua ragione. Orazio usa nel primo membro l'indic. pres., per indicar ch'egli non dubita che il lettore sia per far ciò ch'egli consiglia; nel secondo, il cong. imperf., perchè dubita che il lettore sia per osar ciò da cui egli lo dissuade. Intendendo così, non è necessario ricorrere alla congettura del Mancini, che Orazio si riferisca a un dramma, che il maggior dei Pisoni aveva effettivamente scritto, o pensava di scrivere. Tale opinione fu, crediamo, espressa la prima volta dall'Oudin (1), che l'appoggia con la testimonianza dell'antico scoliaste, il quale, al v. 386, chiosa: « scripsit enim Piso tragoedias », e fu poi seguita dall' Orelli e dal Mancini. Quanto, poi, a *iliacum carmen*, noi crediamo ch'esso significhi un argomento desunto dall'Iliade in particolare; è difficilissimo, infatti, che Orazio alluda al ridurre in atti tutta quanta l'Iliade. Del resto, e lo nota l'Orelli, Orazio cita qui l'Iliade per brevità, non potendo ammettersi ch' egli abbia inteso d' escludere il rimanente ciclo dei miti troiani, e gli altri cicli mitologici trattati stupendamente dai Greci. Credettero che qui s'alludesse a tutta quanta l' Illade il Land., il Luis., il Sacchio; il de Sévigné fece notar che qui O. si riferisce a un sol punto dell'Il. Anche Arist. notò che dai poemi d' Om. si potean trar tragedie e commedie: tragedie dall' Il. e dall' Od., e commedie dal Margite (2). Erasmo di Rotterdam, invece, disse che dall' Il. poteansi trar solo tragedie, e dall' Od. solo commedie (3); ma lo confutò il Luisino nei suoi *Parerga.*

In cambio di *carmen deducis*, il *cod. Paris.* 7973 ha *deducis carm.*, e il *Paris.* 7872: *carnen deducis.*

in actus. Due mss. vatt. del Fea hanno, erroneamente, *in actum.*

publica materies. Il de Burgos l'interpetra per tutti gli argomenti della storia; ma, come s'è visto, questi possono costituire, se non

(1) Articolo VIII di *Oudini uaria*, iui Miscellaneae obseruatt. critt. nouae in auctores ueteres et recentiores in Belgio collectae et proditae in annum MDCCXLIV; pag. 406.

(2) *Poet.* XXIII 1459 b, 3.

(3) *Chiliad., prov.* Ἰλιὰς μαχῶμ.

sono stati ancora trattati da altri, quegli argomenti che O. ha più sopra chiamati *communia*.

non circa. Così hanno 11 mss. vatt. del Fea, 8 Vr., 2 Vp., 1 Vo., 2 Chisiani, 2 Angelici, 2 Barberini, 1 Va.; tutt'i mss. del Lambin, del Pulmann, del Combe; così lessero Acrone, Porfirione, il *flor. Nostrad.*; l'*ed. princ. med.* 1476, le *venn.* 1478, 1479, 1481, 1483, 1486, 1490, 1492, 1495, 1514; la *flor.* 1482, la *frib.* 1536, il Talbot, il Bentl., il Sandby, lo Schelle, l'Orelli, il Fea, lo Schütz, il Ribbeck, il Sacchio, il Dillenburger, il Mewes, l'Albert, il Müller, il Bonino, il Belsani, il Mancini. *nec circa* stampò, invece, Aldo Manuzio nell'ed. del 1501, e accettarono questa lezione il Doering, l'Juvency, l'Heinsius, il Lemaire, il Paolino, il Pisano, il Valart, il Wetzel, il Sanadon, il Dacier, il Saumaise, lo Scoto, il Cima, il Dehò.

uilem patulum moraberis orbem. Per *orbem uilem et patulum* intende il Saumaise il ciclo, la materia pubblica delle favole e delle tragedie aperta a tutti. O., quindi, raccomanda di non trattar la materia come fu trattata nel ciclo, ossia nei poemi del ciclo; ma di pigliarne solo la μυθοποιΐαν e l'ὑπόθεσιν della favola, e di variarla con mezzi propri e con nuovi episodi. Lo Scoto crede che qui il poema sia paragonato a un circolo, κύκλος, perchè il poeta ciclico, di cui si parla più sotto, scrisse in circolo, κύκλῳ, la saga troiana, cioè l'abbracciò intera. Ed è chiamato *uilem* in relazione al poeta, che è « proiecti animi κατὰ πλάτος καὶ παχυλῶς dicere », come lo Scaligero chiamava Ausonio (1). Il de Nores crede che qui O. parli dell'invenzione viziosa delle tragedie, paragonandola a un circolo, che essendo per sè la figura più perfetta, può essere di materia tanto vile, che non tocchi la sua perfezione. Ma non s'intende chiaro quale sia il concetto del nostro interpetre. Ancora più strana è l'interpetrazione del Nannio, il quale dice che O. allude ai centoni tratti dai due poemi d'Omero.

Daniele Heinsius crede che *orbem uilem et patulum* significhi un circolo vizioso di parole, che non hanno niuna relazione con l'argomento, e il complesso di tutti gli episodi del poema. O. insegna in che modo sia da ricavare una tragedia da Omero o da

(1) XL. interp., p. 788.

altro poeta epico: in primo luogo, dice che non bisogna esprimere a una a una tutte le frasi e sentenze, per ciò che si riferisce all' elocuzione; in secondo luogo, per ciò che si riferisce alla costituzione, dice che bisogna sfrondar l'originale di tutti i suoi episodi. « Orbis ergo uilis, τὸ τυχὸν ἐπισόδιον, in quo non haerendum esse [Horatius] monet ». Tale interpetrazione, la quale, almeno per la seconda parte, non è originale, poiché anche il Pigna crede che O. alluda agli episodi, è combattuta dal Dacier, il quale dice che essa, oltre a contenere una figura bassa, non s' accomoda al soggetto trattato da O. Egli s' accosta, invece, all' interpetrazione del Luisino, secondo la quale *orbem* sarebbe tutto il poema che si vuol imitare. Sicché O. raccomanderebbe al poeta di non far entrar nella sua tragedia tutte le parti del poema d' Omero, conservandone lo stesso ordine e la stessa disposizione. A conferma della sua opinione, il Dacier cita il seguente passo della Poet. d' Arist. (1): « bisogna ricordarsi di non far della tragedia un tessuto epico. Chiamo t e s s u t o e p i c o un tessuto di parecchie favole, come se alcuno mettesse tutta l' Iliade in una tragedia ». Tale è anche l' interpetrazione del Lambın, del de Biedma e del Desprez. Il Madio e l' Ascensio, seguito dal Fabrini, credono che O. voglia significare che bisogna mutar l'ordine usato dall' autore preso a modello. Solo così non rimarremo nel circolo vile e aperto a tutti. Quasi dello stesso sentimento è il Grifoli, pel quale *morari circa uilem patulumque orbem* signicherebbe « non recedere a constitutione fabulae ueteris poetae ». O. avrebbe chiamato vile e aperto a tutti il circolo, perché non è d'un grand' ingegno attenersi strettamente all' invenzione d'un altro e seguir la stessa maniera di composizione. Sennonché, riferendo *orbem* all' ordine, O. non avrebbe chiamato *uilem orbem* l' ordine, in cui non poco bisogna indugiare, essendo questa la principale dote d' una tragedia. Né qui O., come vorrebbero il Piscatore e il Turnèbe, avrebbe parlato della collocazione e del giro delle parole, giacché né egli avrebbe chiamato il periodo vile e aperto a tutti, né avrebbe inculcato di trascurare una cosa così necessaria. Mosso da queste ragioni, il de Nores crede che qui O. parli dell' invenzione, la

---

(1) c. XIX.

quale, essendo aperta a tutti e comune, non ha nessun merito senza le grazie dell'elocuzione. La metafora oraziana sarebbe ricavata dai figulini, i quali, prima di dare alla creta la forma, che è nella loro mente, la rendono circolare e rotonda. Tale interpetrazione fu seguita dal Min-Hell, dal Bond, dal Parrasio e, in parte, dal Baxter. Il Geszner crede che *orbis* sia il ciclo dei miti, e lo seguirono il Ritter, il quale intende per « uilem orbem » le favole poco belle, e per « patulum » quelle che sono a tutti note, lo Schütz e il Bonino. Ma O. aveva appunto consigliato il Ciclo troiano, a tutti notissimo. L'Haberfeldt crede che *orbis* sia il piano e la disposizione di tutto il poema. Il Pigna e il Sanadon s'accostano alla seconda parte dell'interpetrazione heinsiana, poichè dicono che questo circolo vile e aperto a tutti altro non sia che un'azione vestita dei suoi episodi, che è stata già trattata da altri e che niuno ignora. L'Orelli, accostandosi a un'interpetrazione del Freigio e dello Chabot, si riferisce ai luoghi comuni e trattati da tutti. « Caue, inquit, ne prima quaeqne maxime obuia et quae iam euiliscere coeperunt, uolgari modo tractes, sed ea diligenter inuestiga et exprime, quae in personarum, quas nobis proponis, moribus atque affectibus sunt magis recondita et noua, ut propriam ac uere nouam in te inuentionem esse ultro cognoscamus ». Cosí anche il Doering e il Lemaire. L'Amerbach e il Sacchio credono che *morari circa uilem orbem* significhi occuparsi delle cose di lieve momento. Lo Schwarz, l'Althorf, il Casaubono, il Dodwell, l'Heyne, l'Jacobs e l'Juvency credono che qui si parli del ciclo epico. Il Crunke si riferisce, però, solo al poema ciclico, forse attenendosi all'opinione del Riccobono, il quale credette che O. volesse indicare un poeta « circumforaneum et circulatorem ». Il Vico opina che O. abbia con « orbem uilem et patulum » voluto indicar la parafrasi, in maniera che il senso sia: « si nec fueris Homeri paraphrastes », e crede che O. abbia usato quest'espressione riferendosi alla consuetudine dei poeti ciclici di cantar le favole a gente volgare raccolta in circolo. Il Mancini crede che il senso del passo sia che il poeta non deve limitarsi a una cerchia d'argomenti troppo ristretta, cioè a quegli argomenti che la tradizione letteraria gli offre, senza metterci nulla di suo. Per noi l'interpetrazione piú chiara e sodisfacente è quella del Batteux: « H. parle à un auteur dramatique qui tire son sujet

d' Homère. Dans votre poème, lui dit-il, il y a deux choses, la fable et les discours... Quant aux choses, vous ne suivrez pas pied-à-pied le récit d'Homère... Quant aux discours, vous ne ferez point répéter par votre Agamemnon, ou par votre Achille tout ce qu' auront dit l' Agamemnon ou l' Achile d' Homère (1) ».

Sicché, per noi, « orbem uilem » è l' intreccio del poema originale. Così pare aver inteso anche lo Schütz. Al *uilem*, quindi, bisogna dare, come già fece il Gargallo, seguito dal Masci, il senso di f a c i l e, perché trattasi di sentiero battuto, non di cosa intrinsicamente spregevole. Il Peerlkamp riferisce a questo luogo l'epig. seg. di Callimaco, edito la prima volta da D. Hensius nelle Note ad Orazio a p. 18, e trascritto dal Saumaise dal cod. pal.:

Ἐχθαίρω τὸ ποίημα τὸ κυκλικόν, οὐδὲ κελεύθῳ
χαίρω, τὶς πολλοὺς ὧδε καὶ ὧδε φέρει.
Μισῶ καὶ περίφοιτον ἐρώμενον. οὔτ' ἀπὸ κρίνης
πίνω. σικχαίνω πάντα τὰ δημόσια.

In questo epig. la nozione di *uilis* e *patulus* è variamente espressa. E forse Partenio Focense Omeromastice perciò disse: πηλὸν Ὀδυσσείην καὶ πάτον Ἰλιάδα, secondo la testimonianza d' Ericio, il cui epig. fu pubblicato dal Kuster (2).

nec uerbum uerbo cett. Non è mancato chi, come s. Girolamo (3), non avvertendo, come notano l' Amerbach e lo Chabot, che innanzi a *fidus interpres* si deve sottintendere *tamquam*, ha creduto che O. qui facesse un precetto pei traduttori; sennonché, come osservano giustamente lo Stefano e il Crunke, O. non insegna ai traduttori, ma forma i poeti, i quali egli vuole che non siano, imitando, traduttori, ma poeti originali. Quel trascrivere, infatti, osserva il Massucco, parola a parola, frase per frase, sentimento per sentimento, le azioni già da altri descritte è farla da interpetre, non da imitatore e da poeta. E qui non è dubbio che O. mira specialmente ai poeti tragici latini, più che imitatori, traduttori del teatro greco, benché, negli scarsi frammenti, non appariscano

(1) l. c., p. 87.

(2) *ad Suidam*, t. III p. 52.

(3) *epist.* 57 *ad Pammachium* 5 (Vallars p. 309[a]).

sempre « fidi interpetres » dei Greci. Del resto, il Masucco crede che i precetti qui dati da O. possano applicarsi anche ai traduttori. Così, infatti, avea notato il de Nores; così intese, vicino a noi, il Masci.

Quanto alla lezione *uerbum uerbo*, al Bentley e al Peerlkamp essa sembra più dolce a pronunziarsi dell' altra *uerbo uerbum*. E a sostegno di essa, il secondo cita il « litora litoribus » e l' « arma armis » di Vergilio, il « uerbum pro uerbo » di Cicerone (1) e il « uerbum e uerbo » dello stesso (2). La lez. *uerbum uerbo* ha il sostegno di 4 mss. vatt., 2 varicellani, e 1 angelico del Fea, di alcuni dell' Holder, di Acrone, di Servio (*ad Verg. Aen.* I 207, XII 1), di s. Girolamo, del *floril. Nostrad.*; e la seguirono le edd. aldine del 1501, 1509, 1519, la giuntina del 1503, la britannica del 1520, le basill. del 1527. 1531, 1580, la friburg. del 1536, la londinese del 1538, le venn. del 1545, 1552, 1573, il Lambin, il Mureto, il Crunke, il Pulmann, lo Chabot, l' Heinsius, il Desprez, il Bond, il Talbot, il Dacier, il Baxter, il Geszner, il Sandby, il Batteux, il Valart, il Dorighello, il Combe, il Wakefield, il Wetzel, lo Schelle l'Haupt, il Vahlen, il Ribbeck e altri moltissimi. La confermano, inoltre, Giulio Rufiniano (3) e Boezio (4). Il Vlaming., l' Orelli e l' Holder preferiscono la lez. *uerbo uerbum*, che si trova, tra gli altri, nel ms. 53 *Berolinensis* e in 22 mss. dell'Holder, e nei *lemmata Porphyrionis Monacensis* e *Wolfenbuttelani*. L' Holder osserva della lez. *uerbum uerbo*: « sed haec lectio prosam sapit cf. Boetium ». Il ms. Chisiano F. del Fea ha *uerbum curabis uerbo*, il Varicellano K dello stesso, un ms. del Pulmann, uno del Brenkmann e il *tract. Vindob.* hanno *uerbum ex uerbo;* il cod. *Montepelussan.*, e lo Scol. del cod. *Einsidlensis* hanno *uerbum e uerbo*. Queste due ultime lezz. non sono che un' interpetrazione della genuina. Il Fabricio crede che si debba leggere, secondo la sentenza del de Nazari, *non uerbum uerbo*, per esser questo un precetto diverso dal precedente; ma s' inganna a partito, e con lui s'inganna il Döderlein, il quale, per la stessa ragione, mette punto fermo dopo *moraberis orbem*.

---

(1) *de opt. gen. orat.* 5.

(2) *de fin.* III 4.

(3) « Antithesis est, cum uerbum uerbo pari potestate per contrarium redditur ».

(4) *In Porphirium* 1 p. 46: « in quo quidem uereor ne subierim fidi interpetris culpam, cum uerbum uerbo expressum comparatumque reddiderim »

nec desilies imitator in arctum. Il Luisino chiama questo il passo di più difficile intelligenza di tutta la Poetica. Molti commentatori hanno evitata la difficoltà non soffermandosi su esso; i pochi, che han cercato di chiarirlo, non son d'accordo tra loro. Il Luisino interpetra: « Tu, qui imitator es, non fidus interpres, ne descendas in angustum hunc locum, ut uerbum uerbo uelis interpetrari, et liberius spatiari non posse ». Ma tale interpetrazione è tutt' altro che sodisfacente, perchè O. non parla qui della condizione, in cui si può trovare il poeta come traduttore, ma di quella, in cui si trova, come imitatore d'una delle favole dell' Iliade. Parimente è da scartarsi l'interpetrazione del Du-Hamel: « *non circumscribes tibi arctiores terminos, unde pudor et lex operis uetet te exire* ». Il Dacier, seguito dal Lusitano, intende così: Due mezzi ha il poeta tragico di far suo un argomento già trattato da altri. Il primo è di non restringere in un dramma tutta un' epopea; il secondo, di non tradurne i versi parola per parola. Da questi due consigli passa O. al terzo, che è quello di non seguir il proprio autore, imitandone un' azione, in maniera da cacciarsi in un impiccio, da cui non possa cavarsi senza vergogna o senza violar le leggi del suo poema, giacchè le leggi della tragedia son ben differenti da quelle del poema epico. In tal impiccio si caccerebbe quel poeta drammatico, che volesse, per es., rappresentar Achille, che cava a metà la spada per uccider Agamennone, e, nello stesso tempo, Minerva che lo afferra pei capelli, per impedirgli di compiere lo sconsigliato divisamento. Dello stesso avviso sono anche il Batteux, il Desprez e il Massucco. Quest'opinione, però, sembra esser derivata da quella del de Nores « non esse omnia ad unguem in imitatione alicuius rei affectanda ». Sennonchè il nostro interpetre si riferisce a tutt' i poeti in generale, che imitano un altro poeta. Il Britannico si riferisce a un altro ordine d' idee: egli crede che O. parli di quella vergogna, che talvolta impedisce d' ampliar la materia già trattata da altri, per non aver l'aria di voler sembrare più dotto del poeta originale. Il Lambin crede che O. voglia dissuader il poeta di allontanarsi talmente dal suo originale, da non saper più raccapezzarsi. Il Pigna opina che, con questo precetto, O. voglia dir che bisogna ampliar le cose accennate brevemente dal primo poeta. Il Masci stranamente: « guardisi l'imitatore dallo sbagliare nella scelta dell' esemplare. Sia grande e rispondente a

quel genere di componimento, al quale addice l'opera sua ». O. ha già proposto lui il modello: l' Iliade d' Omero. L' Orelli, seguito dal Dillenburger, dal Ritter, e dall'Albert, che però non lo nominano, crede che O. voglia sconsigliar un'imitazione troppo servile; perché, in tal caso, il poeta, non avendo fiducia nelle proprie forze, nulla può mutare (*pudor uetat*), nè lo può, avendo egli già imitato tanta parte del suo modello, da non essergli piú consentito di non imitar il restante (*operis lex*). Quest'interpetrazione fu anche seguita dallo Schütz e dal Bonino; ma costoro si riferiscono all'intero ciclo della favola, non alla favola del poema originale. L' immagine, come bene nota lo Schütz, è tolta dalla lizza e non, come vuole l'Orelli (falsamente il Bonino attribuisce la paternità di quest'opinione al Ritter) dalla favola del capro e della volpe, di cui Fedro IV 9. Mentre un cavallo s'aggira libero in un largo campo (cioè mentre il poeta segue senza misura e criterio la vasta farraggine della favola e del mito), un altro, invece, s'aggira in una cerchia cosí angusta, che piú non può ritrarne il piede. Perciò il poeta, che, come minuzioso imitatore, si chiude nel sopraddetto ciclo della favola, perde la propria libertà nel trattar la materia; egli sacrifica la propria individualità non meno di quello che traduce letteralmente, perchè si chiude troppo fra le strette della parola. La sua timidezza gl'impedisce, quindi, d' oltrepassare i limiti, ch'egli ha trovati nel mito, e anche la legge, cioè il piano dell'opera che ha tracciato, lo tien cosí stretto, ch'egli piú non può uscirne. Sennonché, avendo O. già proposto a modello il poema d'Omero, non pare che qui si debba intendere del ciclo della favola e del mito. Noi crediamo che O. dia al poeta tre precetti riguardanti le tre cose, che son da considerarsi in un poema: l'invenzione, ossia l'intreccio, l'elocuzione e la disposizione. All'invenzione ha accennato con le parole *uilem et patulum orbem;* all'elocuzione, con le parole *nec uerbum uerbo;* viene, in ultimo, a dir della disposizione con le parole *nec desilies cett.*, giacché il voler seguir l'originale in tutt'i suoi particolari e nella loro disposizione caccia il poeta in tali angustie, da cui non può piú ritrarre il piede. L'interpetrazione « in qualche strettoio, difficoltà », proveniente da quella d'Acrone *locum difficilem*, non è chiara abbastanza. E il Cima, che la segue, è costretto a dire: « Ma in che consista propriamente questo precetto, non si può precisare, perché non sappiamo a quale esempio di cattiva imitazione pensasse O. ».

nec desilies cett. Un cod. Varic II. del Fea, e uno del Pulmann hanno *ne desilies;* uno del Brenckmann ha *neque desilies;* il D'Orville, *desilias;* il cod. *Bernensis* 363, *desilies;* il *Monac.* 14685, *dissilies.* Il cod. *Paris.* 7973 e il *floril. Nostrad.* hanno *arcum* invece di *arctum.* L'Holder, sulla fede di parecchi suoi mss., legge *artum.*

unde pedem proferre cett. Un ms. del Turnèbe, 1 del Pulmann, 1 dell'Estaço, 3 del Valart, 2 del Lambin, il cod. *Paris.* 8213 hanno *referre,* lezione accettata dal Lambin col geminamento della *f, refferre,* perchè la prima sillaba fosse lunga per posizione. « Ita autem » egli dice « loqui solemus, *referre* pedem ex aliquo loco, non *proferre* ». Il Sanadon aggiunge che *refero* ha la prima sillaba ancipite e che *proferre* sarebbe una spiacevole ripetizione del *proferres* del v. 130. Il Peerlk. osserva che *pedem proferre* vuol dir *progredi,* e che tal espressione dovè senza dubbio dar origine alla cattiva interpetrazione degli scoliasti di *nec desilies cett.* Seguirono la lez. *referre* il Cuning., l'anonimo del 1713, il Merville, il Val. La maggior parte dei codd. e delle edd. hanno *proferre,* che è la vera lez., giacchè qui non si tratta di ritrarre il piede da un luogo stretto, ma di avanzar, libero e sciolto, da esso: in altri termini, *p. p.* non significa andare indietro, che sarebbe un non senso, ma andare innanzi. Del resto, come notano assai giustamente il Batt. e il Dorig., coloro che lessero *referre* non posero mente che questo verbo, se potea convenire a *pudor,* nol poteva a *operis lex.* O., che è avaro di parole, ha usato *proferre* a indicar le due impressioni che prova l'autore arrestato in un mal passo, *in arcto:* non può tirare il piede nè per andare indietro (*uetat pudor*), nè per andar innanzi (*uetat operis lex*).

Un ms. Varicell. del Fea ha *pudor proferre pedem,* e due altri pure del Fea hanno *uetat,* invece di *uetet.*

O., nel dar le principali regole per trattar una materia già trattata da altri, si rivolge più specialmente al poeta drammatico, perchè, d'ordinario, si preferiscono, in questo genere di poesia, gli argomenti già resi di pubblica ragione; nel dar, invece, le principali regole per trattar una materia nuova, si rivolge più specialmente al poeta epico, appunto perchè, nell'epopea, accade più facilmente di trattar argomenti nuovi. I precetti contenuti nei vv. 136-152 si riducono a due: il poeta non deve promettere in principio grandi cose; ma esser modesto, breve e semplice nella pro-

tasi, e a poco a poco destar e mantener l'interesse. Questo duplice precetto, l'uno negativo, positivo l'altro, è dato per via d'esemplificazione, il che alletta maggiormente chi legge. Non comprendiamo come il Giri possa dir che nei vv. 128-152 si parli dell'azione. Egli trova naturale che O., dopo aver parlato dei caratteri, poiché l'operare in conformità di questi costituisce l'azione, sia condotto a ragionare di questa. Dell'azione? Ma che ha a far con l'azione scenica il precetto sul modo di ricavar una tragedia da un poema epico? Dell'azione? Ma che ha a far con l'azione epica il precetto che la protasi del poema non dee promettere molto, e che il poeta non dee cominciar il racconto dalla prima origine, né intrecciarlo con digressioni, che gli farebbero perder di vista lo scioglimento? Un discorso sopra l'azione supporrebbe che si parli del modo come debbano operar i personaggi; ma i precetti contenuti nel nostro passo son piuttosto soggettivi: riguardano il poeta. E allora diremo che non c'è alcuna relazione tra i vv. 128-135 e i precedenti? No: la relazione c'è, ed è la seguente: Nel v. 119 O. ha detto *aut famam sequere cett.* Dal v. 120 al 124, ha parlato dei personaggi, di cui la tradizione ha già fissato il carattere; dal v. 125 al 127, dei personaggi inventati. Ora chi non vede che nei vv. 128-135 O. svolge sotto un altro aspetto il precetto espresso nel v. 119? Chi non vede che i personaggi che s'inventano fan riscontro all'argomento che uno trova pel primo (*communia*); e che i personaggi tradizionali corrispondono all'argomento già trattato da altri (*publica materies*)? Il passaggio dal discorso sopra i personaggi, o caratteri, che dir si voglia, a quello sopra gli argomenti, che ad essi si riferiscono, ci sembra il più logico di questo mondo. L'unica difficoltà, contro la quale potrebbe urtar la nostra argomentazione, è che a prima giunta non si vede come un argomento comune possa corrispondere ai personaggi inventati dal poeta. La difficoltà è soltanto apparente: allorché uno tratta un argomento anche storico, non trattato da altri, può modificar, secondo le esigenze del fine artistico che si propone, anche i caratteri dei personaggi realmente esistiti; e in tanto lo può fare, in quanto che nessun altro prima di lui li ha fissati in maniera che non si possano modificare. Sicché, per un certo rispetto, anche i personaggi storici, che si presentano per la prima volta, son inventati. E anche qui non comprendiamo come il Giri possa dir che i perso-

naggi tradizionali fan riscontro agli argomenti che O. chiama *communia*, e che il personaggio che s' inventa per la prima volta corrisponda agli argomenti che son detti *ignota indictaque*. Evidentemente gli è sfuggito che *communia* e *ignota indictaque* voglion dire lo stesso, e ciò è dimostrato dal modo come O. ha disposto queste parole. Infatti, « difficilest communia dicere; tuque rectius iliacum carmen deducis in actus, quam si proferres ignota indictaque primus » non è lo stesso che « difficilest cett. quam si diceres communia ». Quanto, poi, al nesso tra i vv. 128-135 e i vv. 136-152, ci pare d'aver dimostrato abbastanza ch' esso è piú appariscente di quel che comunemente si crede. Dopo d'aver parlato del modo di trattar un argomento di pubblica ragione, era naturale che O. dicesse del modo di trattar un argomento nuovo. Sennonché, invece di far due esposizioni compiute del modo di trattar le due specie di argomenti, l'una per la drammatica e l'altra per l'epica, ne fa una intrecciata degli argomenti pubblici per la drammatica e dei comuni per l'epica. Non c' è, quindi, bisogno di credere col Sanadon che il Poeta non ha preteso che di gettar in quest' epistola le sue principali riflessioni sulla poesia, nell' ordine che esse si presentavano sotto la sua penna. Né è necessario ritener con lo Schütz che i vv. 136-152, i quali, per lui, non contengono che l' elogio d' Omero, costituiscano una parentesi non appartenente a questo luogo, sebbene egli non li trovi al proprio posto nemmeno dopo il v. 37, dove li volle collocare il Lehrs, né tanto meno dopo il v. 44, dove li ha rimandati il Peerlk., e di scusare O. col fatto che nemmeno Aristotile avea diviso le condizioni principali della poesia epico-eroica da quelle della tragedia. Secondo lo Schütz nemmeno l'espulsione di tutto il passo risolverebbe la quistione, perché il v. 153, con cui si ritorna al dramma, si ricollegherebbe ancor meno al 135. S' aspetterebbe, egli dice, un passo intermedio, che dalla scelta conveniente dell' argomento potesse condurre alla dipintura dei caratteri delle diverse età della vita; ma un tal passo, secondo lui, non è da cercarsi in tutta l' Arte poetica. Anche il Bonino, che segue su per giú lo Schütz, crede che i vv. 136-152 costituiscano un *excursus*. Invece, il Grifoli, il de Nores, l' Haberfeldt, l' Orelli, l' Hilgers, il Lusitano, il Michaelis, il Dacier, il Metastasio, il Massucco, il Doederlin, seguito dal Ribbeck, credono che essi possano benissimo riferirsi

anche al genere drammatico. Tuttavia rimaneva da dir come (vv. 136-145) e donde (146-152) il poeta o epico o drammatico debba incominciare. E il Döderlein aggiunge: Molti uniscono questo luogo al precedente, ma male. Probabilmente sono indotti a ciò dal *nec*, che però O. in quest' epistola usa per passare da una regola all'altra, come i greci gnomici il loro οὐδέ. L' Hilgers trova una ragione del riferirsi i vv. 136 e segg. anche alla drammatica dal fatto che i vv. 143 e sgg. non s' intenderebbero e che, alla stregua del v. 136, si dovrebbe biasimare anche il principio dell' Eneide. In questo luogo, egli dice, non tanto le parole del poeta ciclico e le superbe promesse di lui si condannano, quanto il voler trattare in un sol componimento un' immensa mole e varietà d' argomenti. Sennonchè egli crede che dal v. 131 al v. 152 O. esponga le regole che debbono osservarsi nel trattare un argomento già trattato da altri. Non è mancato chi, come il Pigna, abbia creduto che qui O. non abbia affatto pensato al cominciamento del poema epico, ma che continui a trattar della poesia drammatica, e che con le parole *nec sic incipies* altro non voglia significare che il poeta drammatico non tutto deve trattare. Il Mancini crede che qui O. ci presenti un poeta che tratta pure un argomento tradizionale, ma che per voler troppo spaziare fa come chi troppo abbraccia e nulla stringe. Egli s' accosta all' opinione dell' Hurd, il quale crede che nei vv. 136-152 O. illustri il precetto *rectius iliacum carmen . . . indictaque primus*. Sennonchè del modo di trattar una materia già trattata da altri O. ha già parlato abbastanza nei vv. precedenti. Secondo il Galliani, i vv. 146-152 contengono quattro precetti: 1) il poeta non dee cominciar con fatti, che non han col soggetto che un rapporto troppo lontano; 2) tutte le fila dell' ordito debbon convergere allo scioglimento, verso il quale il poeta dee camminar senza mai arrestarsi; 3) bisogna abbandonar tutto ciò che resiste agli sforzi dell' arte; 4) bisogna mescolar il vero col falso, in guisa che tutte le parti sian d' accordo tra loro. Il Galliani medesimo crede che O. fino al v. 135, parli della scelta dell' argomento, e che, dal 136 in poi, tratti della condotta e dell'intreccio del poema, sia epico, sia drammatico. S' è creduto, egli continua, che la critica fatta da O. al famoso v. *fortunam Priami cantabo et nobile bellum* non cadesse che sulla gonfiezza dello stile. Invece O. vuol che fin dall' esordio del poema non si dia in certo modo

'epilogo del medesimo, né si spieghi tutto l' intreccio, scemando cosí l' interesse. Il principio dell' Odissea non annunzia affatto ciò che il poeta dirà; sicché O. non loda il poeta per la semplicità della proposizione, ma per non aver egli prevenuto la curiosità del lettore. Perciò egli dice: *nil molitur inepte, non fumum ex fulgore cett.* Mosso da queste ragioni, il nostro interpetre crede che l'esordio del poema ciclico, di cui O. fa menzione, non sia riferito per intero. O., egli dice, si contenta di citarne il primo verso, essendone il resto assai noto. Da ultimo, egli conclude, nulla si può trovar a ridir su questo verso; sicché la critica è piuttosto pei sgg. che O. non cita, e che dovean, assai probabilmente, contener l'esposizione e l' intero argomento del poema. Nulla? domandiamo noi. E non s' è accorto il Galliani che O. biasima appunto la vastità della promessa, non essendo possibile, secondo le teorie aristoteliche, che un poema epico abbracciasse cosí gran mole di materia, quanta ne presenta la guerra troiana? Il Lessing (1) crede che il poeta ciclico sia qui biasimato da O. perché, nella protasi, omessa l'invocazione alle muse, proclama l'argomento del poema. Ma che ha a far ciò col *promissor* che vien dopo? Meglio il Passow, Ed. Müller, l'Orelli e l'Hilgers credettero che O. ammonisse i poeti romani di non imitar lo scrittore ciclico, il quale comincia dall'uovo di Leda, e non promettano piú di quello che possono mantenere.

Il Bentley, appoggiandosi all'autorità dei codd. *Reginensis* e *Vossianus* 2, legge: *ut scriptor cyclius olim*, e giustifica tale lez., dicendo che κύκλιοι eran detti tali scrittori dai Greci. Cosí hanno i codd. *Chis.* A del Fea e *Sorbonensis* del Valart. Approvò questa lez. il Winkelmann, e la seguirono, tra gli altri, il Sanadon, l'Haberfeldt e il Peerlkamp. Sennonché *ciclii* erano i cori, *ciclici* i poeti. Del resto la forma κύκλιος invece di κυκλικός non si trova che nel solo Polliano (2) e per ragione di eufonia, com' ebbe a dimostrare il Welker (3). Un ms. del Pulmann ha *siricus*. Il Regelsberger, avendo trovato scritto in un cod. del 1448 *Cyricus*, corregge *Cypricus*, e

---

(1) Opp. t. III, p. 316 Lachm.

(2) *Pal.* XI 130, 1.

(3) *Epischer Cyclus*, p. 117.

cita i κυπρίακα o i κύπρια che da Arist. (1) son contrapposti alle poesie omeriche, e trae dal medesimo Arist. (2) la falsa conseguenza che Diceogene sia stato l'autore di questo poema intorno alla piccola Iliade. Ma i *Cypria* contenevano com' ebbe già a dimostrare lo Schwarz (3) *anteriora Iliadis*, dimost azione che fu accettata anche dall'Heyne (4) e che si fonda sull'argomento conservatoci da Proclo (5), dal quale si ricava che il poeta dei κύπρια (che constavano di 10 libri), aveva incominciata la sua narrazione dal matrimonio di Peleo e Tetide.

Questo ci conduce alla quistione chi sia il poeta ciclico, cui allude O. Scartando, senz'altro, la ridicola opinione del de Biedma, che *Cyclicus* sia nome proprio, la quale fa il paio con l'altra non meno goffa degli *Academicos de Pisa*, osserviamo che i grammatici alessandrini e i contemporanei d' O. si servono del nome di poeti ciclici a indicar gli autori di quei poemi che nomina Proclo nel luogo citato di sopra. Sono i κύπρια di Stasino o d' Egesino, nei quali, fin dal ratto d' Elena, s' esponean le imprese compiute presso Troia prima dell'ira d' Achille, e i quali dovean servir di preparazione all'Iliade: tali sono l'Αἰθιοπίς di Arctino (olim p. 1-9), che continuava l' Iliade certo sino al giudizio delle armi: l' Ἰλιὰς μικρά, attribuita a Lesche (olimp. 30), che andava fino all'introduzione in Troia del δούρειον ἵππον; l'Ἰλίου πέρσις di Arctino, i νόστοι degli eroi, composti da Agia (dopo l'olimp. 20), poema parallelo all'Odissea; la Τελεγονία d'Eugammone (olimp. 53), continuazione dell'Odissea, fino alla morte d'Ulisse; intorno ai quali poemi dice lo Scoliaste di Clemente Alessandrino (6): κυκλικοὶ καλοῦνται ποιηταὶ οἵ τὰ κύκλῳ τῆς Ἰλιάδος (aggiungi l'Odissea) ἢ τὰ πρῶτα ἢ τὰ μεταγενέστερα ἐξ αὐτῶν τῶν Ὁμηρικῶν συγγράψαντες. Di questi poemi, i quali furon composti alquanti secoli dopo i poemi omerici, piú per

(1) *Poet.*, c. 23.

(2) *Poet.*, c. 16.

(3) *De poett, ciclicis*, § 17.

(4) p. 367.

(5) *Bibliotek der alten Literatur und Kunst*, 1 Bd. Inedit. p. 23, *Excerpta Chrestomathiae apud C. G. Mullerum de Cyclo*, p. 39.

(6) V. Welker, *Epischer Cyclus*.

ragione di filologia che della dignità poetica, gli Alessandrini avean stabilito un σύνταγμα (1).

Non essendo stato trovato l' esemplare greco del v. *fortunam Priami cantabo cett.*, nascono otto opinioni: 1) o esso fu l'esordio del ciclo pseudopisandreo (2); 2) o d' un altro più breve poema ciclico, che abbracciava tutte le vicende di Priamo e di Troia, ma ignoto a noi, giacché non si può né affermare né negare che ci fosse stato un poema cosiffatto ai tempi d'O., simile all'Ἰλιακά di Tzetze; 3) ovvero, come crede lo Schütz, *olim* devesi intendere, come spesso è usato negli esempi e nelle favole: ' com'erano soliti di cominciare i poeti ciclici '; 4) ovvero O. espresse liberamente il principio dell' Ἰλιὰς μικρά:

> Ἴλιον ἀείδω καὶ δαρδανίην εὔπωλον
> ἧς πέρι πολλὰ πάθον Δαναοὶ θεράποντες Ἄρηος,

o l'altro del poema Ἰλίου πέρσις, il cui principio fu reso in latino da un contemporaneo di Ennio nei segg. saturni:

> *ueteres, Casmenas cascam rem uolo profari*
> *et Priamum* ;

o, come credettero Acr. e Porf., quello della Tebaide d' Antimaco, poeta, che neppure può annoverarsi tra i ciclici, essendo vissuto verso il 400 prima di Cristo:

> ἐννέπετε Κρονίδαο Διὸς μεγάλοιο θύγατρες;

5) ovvero, come notò il San., seguito dal Lusit., O. accennò a quei poeti, che seguivano nei loro poemi l'ordine storico, e si proponevano, per es., di metter in versi tutto ciò ch' era accaduto in un determinato periodo o la vita intera d' un eroe, come gli autori dell' Achilleide, della Teseide, della Tebaide; 6) ovvero, come credette Dan. Heins., il poeta ciclico sarebbe Mevio, ἀντίτεχνος

---

(1) Macrob. *Saturn.*, V. 2, Welker, p. 97.

(2) Varrone VII. 8.

di Vergilio e Orazio. L'Heins. trae questa sua congettura da quei vv. di Rabano Alano, il quale, nel suo *Anticlaudiano*, enumera i singoli autori e le loro opere a partire da Aristotile:

> *illic pannoso plebescit carmine noster*
> *Ennius, et Priami fortunas intonat illic*
> *Maeuius; in caelos audens os ponere mutum.*

Rabano, senza dubbio, dovè trar questa notizia da un antico interpetre d'O. Sicchè *olim*, secondo l'Heins., vorrebbe significar *nuper*; 7) ovvero, come credettero il de Nores, il Galliani, il Metastasio e il Massucco, per *Cyclicus scriptor* si deve intendere ' p o e t a d i p i a z z a '; 8) ovvero, come intese il Turnèbe (1), si deve intendere un rapsodo, giacchè i rapsodi facean recitar i loro versi eroici nel teatro dal coro, chiamato κύκλιος.

In primo luogo, osserviamo che è affatto inverosimile ch' O. inventi l'es. col verso e tutto, compreso l' *olim*. Quest' avverbio, dall' altra parte, non può riferirsi a un poeta recente come Mevio; dee, quindi, riferirsi a un poeta antico, e, poichè O., nei vv. successivi, contrappone l'es. d'Omero, a un poeta anche greco. Questo poeta non può esser Antimaco, sebbene di lui dica Catullo: « at populus tumido gaudeat Antimacho », perchè questi non cantò la guerra troiana, ma la tebana, prescindendo anche dal fatto che niuna relazione c' è tra il principio della Tebaide e il v. oraziano: il poeta, dunque, cui allude O., non può esser che quello dell' Ἰλίου πέρσις, o quello dell' Ἰλιὰς μικρά. A noi sembra, col Lambin e con Ott. Müller (2), che O. abbia voluto tradur liberamente il principio di qnest' ultima, il quale, tradotto in latino, suona così: « I l i u m c a n o e t D a r d a n i a m e q u i s a p t a m, v e l p u l c h r i s e q u i s a b u n d a n t e m, p r o q u a m u l t a p e r t u l e r u n t G r a e c i, m i n i s t r i M a r t i s ». Nè val quello ch' osserva l'Orelli, cioè che nulla di turgido si noti sia nella proposizione dell' Ἰλιὰς μικρά, sia in quella dell' Ἰλίου πέρσις. La gonfiezza non istà tanto nelle parole, ma sì nel proporre di trattar tutte le sciagure di Priamo e l'intera guerra troiana, non una sola azione di

---

(1) *Aduers.*, l. XIX, c. IX.

(2) *Lett. greca*, I p. 697.

questa; come fece egregiamente Omero. Nè tampoco crediamo ch' O. biasimi il poeta ciclico per non aver, come Omero, invocata la Musa: intendendosi così, O. verrebbe a biasimar anche il principio dell' Eneide. Nemmeno crediamo che il biasimo si riferisca all' aver il poeta ciclico nominato sin dal principio il suo eroe, Priamo, mentre Omero dice semplicemente, nel principio dell' Odiss.: ἄνδρα μοι ἔννεπε κτλ. Così sembra aver inteso il Vida, il quale parafrasa in tal modo il precetto oraziano (1):

iam uero cum rem propones nomine numquam
prodere conueniet manifesto: semper opertis
indiciis, longe et uerborum ambage petita
significant, umbraque obducunt: inde tamen, ceu
sublustri e nebula rerum tralucet imago.
clarius et certius datur omnia cernere signis.
hinc si dura mihi passus dicendus Ulysses,
non illum uero memorabo nomine, sed qui
et mores hominum multorum uidit et urbes
naufragus, euersae post saeua incendia Troiae.

Sennonchè il valentuomo dimentica che lo stesso Omero dice apertamente nell' Il.: Μῆνιν Πηληϊάδεω 'Αχιλῆος. Nè ci sodisfa quello che dice il Galliani e quello che dice il Peerlk., che, senza dubbio, non vide il commentario di quest' ultimo, che O. qui citi il solo primo v. dell' esordio del poema ciclico, essendo il resto ben noto ai Pisoni, e che nell' omissione ci sia un duro scherzo, come se O. dicesse: « *fortunam Priami*, v o i s a p e t e i l r e s t o »: tanto il Gall., quanto il Peerlk., s' appigliano all' argomento che gli antichi solevano citare un luogo universalmente conosciuto con due o tre parole. Sarebbe, infatti, strano, notano giustamente lo Schütz e l'Albert, che O. avesse tralasciato nella sua citazione quello appunto ch'era meritevole di biasimo. Dall'altra parte, noi non sappiamo persuaderci come il Mazzio (2) non trovi niuna relazione tra il principio dell' 'Ιλιὰς μικρά, che egli con lo Scaligero (3) e il Casaubono (4) attribuisce falsamente a

(1) *Poet.*, III, vv. 40 sgg.

(2) l. c., l. III, c. XIII, pp. 402-404.

(3) *Comment. ad Catull. epigr.* XCII.

(4) *Ad Athen.* l. VII, c. 3. V. anche Saumaise (*Salmasii*) *exercit. in Solin.*, pp. 594 sgg. Ed. Traiect.

Stasimo o Stasino (1), e il v. oraziano, ch' egli invece riferisce a un poema non mai finito e ricorrente sempre al medesimo punto, come il circolo, che, come non ha principio, cosí nemmeno ha fine. Anche leggendo Ἴλιον ἀείδω καὶ Δαρδανίην ἐρατεινήν, cosí, infatti, egli legge il principio della Piccola Iliade, la relazione col v. oraziano c' è, e grande, giacché l'argomento è il fato di Troia, al quale va necessariamente congiunto quello di Priamo.

quid dignum cett. Un cod. Varic. del Fea ha *quid tanto feret hic professor hiatu;* due altri Varic., uno Chis., uno Vatic. e Pietro Cluniacense (2), hanno *tanto dignum*, il *Valentian.*: *dignum feret hic tanto;* il *Monac.* 14685: *dignum fer& tanto*. Vincenzo Bellovacense (3): *fieret*. Osserviamo di passaggio che *hiatu* non si riferisce già alla forma del v., ma sí alla vastità dell'argomento.

parturient cett. Il Bentley, sull' autorità del ms. Regio e di due del Pulmann, legge *parturiunt*, e difende la sua lez. con la testimonianza di s. Girolamo, il quale (4) dice: « Non est contentus nostro, id est humano more loqui: altius quidnam aggreditur. Parturiunt montes nascetur ridiculus mus », e con l'osservazione che i verbi desiderativi in *-urio* hanno nel pres. il valore di fut., sicché *parturio* vorrebbe già dir ' m e d i t o r p a r e r e, p a r i a m '. Hanno, inoltre *parturiunt* il cod. *Parisinus* 7975, il *Gemblacensis*,

---

(1) È questo l'autore dei κύπρια. Lo scoliaste di Pindaro, Eusebio, Syncello, il Saumaise (l. c., pp. 598 sgg.) e il Fabricio (*Bibl. graec.*, l. II c. 2, vol. 1, p. 279) attribuiscono l' Ἰλιὰς μικρά, a Lesche di Lesbo, e con essi i moderni. Pausania (in *Phocicis* c. XXV pp. 860-861 e c. XXVI p. 862) sembra far distinzione tra Lesche e l'autor della Piccola Iliade e tra l' Ἰλίου πέρσις di Lesche e l' Ἰλίὰς μικρά, come pure altrove, (in *Laconicis*, c. ultimo, p. 278), senza far menzione di Lesche, dice semplicemente: ὁ τὰ ἔπη ποιήσας τὴν μικρὰν Ἰλιάδα. Non comprendiamo come il Mazzio abbia potuto dir nel luogo già citato che Eusebio, nel l. IV dell' Olimp. XXX, attribuisca la Piccola Iliade a Lescoselino, e che questo sia un soprannome di Stasimo, derivato da λέσχαι *nugae*. Euseb., nel l. XI dell' Olimp. XXX, p. 143 (ed. Scalig.) dice Λέσχης ὁ τὴν μικρὰν Ἰλιάδα ποιήσας. Erodoto attribuisce il v. Ἴλιον ἀείδω καὶ Λέσχης Δαρδανίην ἐΰπωλον ai Κύπρια, ch'egli chiama anche Ἰλιάδα τὴν ἐλάσσω.

(2) *Epist.* IV 17 [*biblioth. Cluniac.* p. 829 [e]].

(3) *Specul., histor.* VII 67.

(4) *Aduers.* Iouinianum l. I 1 [Vallars. II p. 238 [a]].

Gunzone da Novara, scrittore del principio del X sec. (1) e Uodescalco (2). Seguirono il Bentley l'anon. *Ultraiect. ad Rhen.* 1713, il Cuning., il Baxt., il San., il Merv., Il Geszn., il Sandby, il Val., il Dorig., l'Oberlein, il Combe, il Wakefield, l'Haberf., lo Schelle, il Peerlk., che difese a spada tratta la lez. bentleiana, l'Orel., l'Haupt, il Vahlen, il Ritt., l'Alb., il Lem., il Dillenb., il Wetz., il Doer., e raccomandò *parturiunt*, il Ramler. Il Fea combatte il Bentl., adducendo che la testimonianza di s. Girolamo non è decisiva, giacché egli usò il pres. non perché l'avesse usato O., ma perché lo richiedeva il suo testo: n o n e s t c o n t e n t u s. Piuttosto è da credere ad Acr., Porf., Val. Probo (3), Servio (4), ai *florilegia Paris.* 8818ª, *Cusanum* (5), *Nostrad.*, al *tract. Vindob.*, a Vinc. Bellov. alla *uita Wolfhelmi* (6), a Giov. de Monsterolio (7), i quali tutti riferiscono genuinamente le parole d'O. come le riferisce la maggioranza dei codd. Del resto, il fut. *parturient* corrisponde all'altro *incipies* del v. 136: 's e t u f a r a i c o s í, p a r t o r i r a n n o l e m o n t a g n e'. I verbi in *-urio* si riferiscono al futuro sì, ma solo per ciò che riguarda l'intenzione, non per rispetto all'atto: *parturio* 'h o v o g l i a d i p a r t o r i r e, m a p o s s o a n c h e n o n p a r t o r i r e', laddove il *nascetur* richiede che l'atto del partorire si compia. Né ci persuade quello che dice l'Haberf., che il *parturiant* debba prendersi in senso presenziale, giacché egli soggiunge, il principio del poema deve non essere udito, ma viene udito: il risultato della promessa sarebbe, quindi determinato in precedenza.

quanto rectius hic cett. Il San., seguito dal Massuc., scagiona O. dell'accusa di contradizione per aver detto dopo *quandoque bonus dormitat Homerus.* Omero è ammirevole per la maestria con la quale ha tessuto la favola; ma ha anche lui i suoi difetti.

---

(1) *Epist. ad Augienses fratres* [apud Martenium uett. scriptt. ampl. coll. I p. 298ᵉ].

(2) *De Eginone et Erimanno* c. 16 [Pertz XIV=XII p. 439].

(3) *Cath.* p. 25 K.

(4) *Ad Aen.* VIII 83.

(5) *Specul. histor.* VII 67.

(6) *Vita Wolfhelmi abbatis Brunwilarensis* c. 11 [Pertz XIV=XII p. 186].

(7) *Apud Martenum uett. scriptt. ampl. coll.* II p. 1445ᵉ.

Moliri vuol dire o « disegnare, intraprendere », o « disporre e accomodare le parti, che debbon entrar nel disegno ». Omero sarà sempre ammirevole pel modo come ha cominciato i suoi due poemi e per la composizione della favola. Ciò, per altro, non toglie ch' ei non sia venuto meno in qualche particolare.

dic mihi musa uirum cett. Il Luis. biasima O. di non aver reso fedelmente i tre primi vv. dell' Odis.; sennonché, come nota giustamente il Dac., lo scopo d'O. non è tanto quello di tradur le singole parti della proposizione omerica, quanto quello di farne risaltar la modestia. Se a questo avesse posto mente l'Alb., non avrebbe detta « plate » e « incomplète » la traduzione d' O. Essa è, non lo neghiamo, incompleta; in primo luogo, O. non traduce l'epiteto πολύτροπον, che scolpisce il carattere d'Ulisse ed è così essenziale al poema; in secondo luogo, è taciuta la circostanza che interessa di più per l'eroe, e che nota i pericoli dei suoi viaggi: ὃς μάλα πολλὰ πλάγχθη; in terzo luogo, O. dice in modo vago: 'dopo la presa di Troia', invece di dir come Omero: 'dopo aver distrutta T'. Ma, ripetiamo, O. ha voluto, con pochi tratti, mostrarci la modestia del principio dell' Odis. Ben altrimenti egli lo traduce nell'epist. I 2, 19 sgg., dov' egli non tralascia nessun particolare:

> *utile proposuit nobis exemplar Ulixen,*
> *qui domitor Troiae multorum prouidus urbis*
> *et mores hominum inspexit latumque per aequor,*
> *dum sibi, dum sociis reditum parat, aspera multa*
> *pertulit, aduersis rerum inmersabilis undis.*

Non è, quindi, necessario creder con l' Hardouin che questi siano versi del vero O. e quelli dell' A. p. d'uno pseudo-O.

captae post tempora Troiae. Il Bentl., sull'autorità d'un antichissimo cod. di A. Estaço e del suo *Vigorniensis*, legge *post moenia*. Tale lezione sembra molto più poetica al Bentl. della volgata, invece della quale a stento tollererebbe *post funera*. La stessa lez. hanno i codd. *Montepess.*, *Sorbonens.* (nella *uaria lectio*), 2 mss. del Fea, dei quali uno di seconda mano, e uno del Val., e l'adottarono il Cuning., il Wakef., l'Haberf. e lo Schelle. Il secondo dice che *moenia* corrisponde all' ἱερὸν πτολίεθρον omerico, mentre il *tempora* è già incluso nel *captae*: « post moenia captae Troiae = post capta moenia

Troiae », come Verg. *Aen.* X 279: *nec mihi cum Teucris ullum post eruta bellum | Pergama.* Sennonchè non s'accorsero i critici suddetti che *post moenia*, come nota il Fea, significa *retro moenia.* Forse se n' accorsero il Bentl. e il Cuning., dei quali il primo, s'è detto, supponeva un *funera*, e il secondo *Pergama.* Al Peerlk. non piace niuna delle lezz. citate, compresa la volgata. Egli crede che, avendo O. già tradotto ἱερὸν πτολίεθρον ἔπερσεν con « domitor Troiae » nel luogo già citato delle epistt., non avrebbe potuto scrivere « captae post tempora Troiae », che vorrebbe dir « post illud tempus quo Troiam cepit », il che, a parer suo, sarebbe un esordio troppo pedestre; « post funera », invece, gli sembrerebbe un esordio troppo superbo; « post moenia » gli pare troppo affettato. Egli, quindi, propone:

dic mihi musa uirum Troiae post moenia capta.

La lez. volgata sarebbe, secondo lui derivata dalla trasposizione « capta post moenia Troiae » e dal cambiamento di *capta* in genitivo a cagione del metro, e di *moenia* in *tempora* per opera di qualche amanuense, cui « captae post moenia » non sembrò latino di zecca. Per noi la lez. genuina d'O. è la volgata attestataci dalla gran maggioranza dei codd., da Ausonio (1), che che ne dica il Bentl. e da Ottone Frisingense (2). L'espressione « tempora Troiae » è analoga all'altra dell'ode I 28, 11 sg.: « quamuis clipeo Troiana refixo tempora testatus », all'ovidiana (3): « Priamusque nouissima Troiae tempora sortitus », all'altra dello stesso autore (4): « Forsitan et Pylius citra Troiana perisset tempora », e a quella degl'interpetri di Velleio Patercolo (5): « Iliaca componentes tempora ». È pregio dell'opera riferire il modo come resero il principio dell'Odis. il Vida:

in patriam siquis deducere adortus
errantem Laertiaden post Pergama capta (*Poet.* II 87 sq.);

---

(1) *Periocha*, l. I *Odysseae.*
(2) *Chronic.*, l. I c. 26.
(3) *Metam.* XI 757 sq.
(4) VIII 365 sq.
(5) I 3, 2.

Bernardo Zamagna di Ragusa, che tradusse l'Odis. in vv. latt. (1):

musa uirum memora, uarium qui pectore uersans
ingenium, errauit longum post eruta Troiae
Pergama;

e l' Oudin (2):

dic mihi musa uirum qui terris multus et alto
errauit sacrae post eruta Pergama Troiae
qui mores hominum cett.

Due mss. del Fea hanno: « multorum nouit »; uno del Brenkmann: « ducit ». Il Peerlk. crede che O. abbia fatto un sol verbo dei due ἴδεν ed ἔγνω dell'originale, e che, per conseguenza, abbia dovuto scegliere tra « uidere » e « cognoscere ». Sicché O. avrebbe anche potuto scrivere « qui multorum hominum mores cognouit et urbis », ovvero, se avesse voluto rendere i due verbi dell'originale: « qui mores hominum cognouit uidit et urbis ».

non fumum ex fulgore cett. La comparazione, secondo il Luis., il Grif., il de Nor., il Vico, il Dac., il Lus. e altri moltissimi, non poteva essere piú espressiva. I principi arroganti e che promettono piú di quel che poi danno, dice giudiziosamente O., son come quelle materie, che facilmente pigliano fuoco: levan su una gran fiamma, che, però, dura poco, e poi tutto è fumo, come vediamo della paglia e altri siffatti combustibili. All' incontro, i principi modesti e che danno piú di quel che promettono, rassomigliano a quelle materie solide che prima d' ardere danno un gran fumo, ma poi producono un fuoco che dura vivo e intenso. Questo estrar luce dal fumo e non viceversa, se riferiscasi a qualche antico proverbio sino a noi non pervenuto, o a qualche allusione di quei tempi, a noi parimente ignota, non saprei, osserva il Gargallo, quanto possa aversi come opportuno e gentile per esprimere che dal piccolo al grande, non già viceversa, convien procedere scrivendo. Quasi dello stesso avviso è il Manc., a cui la metafora oraziana non par scelta bene. Senza dubbio cosí l' uno

(1) Venezia, 1783.
(2) *Adnott. ad Vidae Poet.*, II 40

come l'altro non posero mente alla differenza tra il fuoco di legna e quel di paglia. Ben dovè porci mente il Marchesini, il quale stupendemente traduce: « Ei non pensa già di trarre un nembo di fumo da un primo lampo di luce, ma bensì di far scaturire essa luce dal fumo ».

Antiphaten (*Antipathen*, codd. *B.* e *a* dell' Hold.; *Antiphaten*, cod. *C.* dello stesso; Antipaten, cod. *E* dello stesso; *Antiphatem*, codd. *u* e *v* dello stesso e il *tract. Vindob.*) Il Bentl., adducendo che non bene Scilla si separa da Cariddi, propone *Circamque*, e dice che miracoli piú splendidi di quelli operati da Circe invano si cercano altrove. Questa lez. parve assai elegante al Peerlk., che, però, non osa proporla per il difetto di autorità dei mss., e si contenta d'interpungere: « Antiphaten, Scillamque, et, cum Cyclope, Charybdin », come se si leggesse: « Antiphaten Scillamque et Charybdin cum Cyclope ». Del resto non c' è nulla di piú brutto suono della lez. bentleiana (1). Il cod. *Paris.* 7975 ha *schillam;* i codd. *Mon.* 14685, *Harl.* 2725 e *Paris.* 7973 hanno *scillam* con l'iniziale minuscola.

nec reditum Diomedis cett. I poeti ciclici, che composero i νόστους, non si dimenticarono di Diomede (2). Acr. nota: « Meleager et Tydeus fratres fuere. Antimachus poeta reditum Diomedis narrans ab exordio coepit primae originis, id est ab interitu Meleagri ». Porf.: « Antimachus fuit cyclicus poeta; hic aggressus est materiam, quam sic ostendit, ut viginti quattuor uolumina impleuerit, antequam septem duces usque ad Thebas perduceret ». Lo Scoliaste del Crunke: « Meleager et Tydeus fratres fuere. Ex obliquo autem taxatur Antimachus cyclicus, qui reditum Diomedis a Troia in Graeciam narrans eum incipit ab interitu Meleagri patrui ». Sicché gli antichi interpetri s'accordano nel ritener ch' O. alluda alla T e b a i d e d' A n t i m a c o, contemporaneo di Platone (405 a. C.), poema lungo e prolisso, ma tuttavia non privo di grandi pregi (3). Poiché

---

(1) « Circam *coni.* Bentl. quo nihil κακοφωνότερον *et opp.* tract. Vind. » Holder, l. c., p. 344.

(2) V. l'Heyne in *Excursus ad Aen.* XI 243.

(3) Cfr. Quint. X 1,53. Seguirono gli scoliasti il Land., il Marcile, il Dac., il Lusit. Li combatté l'Haberf., seguendo lo Schellenberg, *Antimachi Colophonii reliquiae*, p. 21.

in questa Tebaide non poté certo farsi menzione del ritorno di Diomede da Troia, il Welcker (1) riferì il luogo oraziano al ritorno dell'eroe in Etolia, dopo la vittoria degli Epigoni. Sennonché le parole d'O. non si posson riferire che al ritorno da Troia; perciò la maggior parte dei critici, messa dall'un dei canti la Tebaide d'Antimaco, pensano a uno di quei poemi, detti νόστοι, l'argomento del quale sarebbe stato appunto il ritorno di Diomede da Troia, ritorno che il poeta avrebbe incominciato dalla morte di Meleagro. Morti questo e la madre Altea, il padre Eneo, condotta in moglie Peribea, n'ebbe Tideo, il quale, per un'uccisione commessa da Calidone, si rifugiò in Argo presso Adrasto; e, sposatane la figlia Deipila, n'ebbe Diomede. Il de Nor. riferisce le parole d'O. a Omero, e interpetra: Se Omero avesse dovuto trattar del ritorno di Diomede, non avrebbe certo cominciato dalla morte di Meleagro. Così, infatti, farebbe credere la concisione del passaggio. A ogni, modo, non è certo da credere che O. intenda alludere, come pare voglia il Ritter, a un terzo poema d'Omero, l'Ἀλκμαιωνίς. Forse O. avrà alluso all'autore di questo poema ricordato da Apollodoro e da Ateneo (2).

nec gemino cett. (*et gemino*, s. Girolamo) (3). Il Peerlk. riferisce dal suo antichissimo ms. *Leid.* la lez. *nec gemino bellum Troiae sortitur ab ouo*; ha del pari *sortitur* il cod. *Paris.* 7972; alcuni mss. del Gonod hanno: *ab ouo et semper cett.* L'Orelli crede che il rimprovero d'O. potrebbe riferirsi a Stasino, il quale, nei primi vv. dei suoi κύπρια, conservatici da Ateneo (4), diceva appunto: τοῖς δὲ μετὰ τριτάτην Ἑλένην τέκε, θαῦμα βροτοῖσι· Τήν ποτε καλλίκομος Νέμεσις φιλότητι μιγεῖσι Ζηνὶ θεῶν βασισλῆϊ τέκε κρατερῆς ὑπ'ἀνάγκης. Sennonché, come osserva lo Schütz, qui non si fa menzione dell'uovo, e la madre non sarebbe Leda, ma Nemesi (5). Macrobio (6) ci dice che Pisandro compose un poema cominciando dalle nozze di Giove e Giunone, e proseguendolo per tutta la serie dei

(1) l. c., p. 103.
(2) Apoll., I 8, 4. Aten., XI 2, p. 460 B.
(3) *Epist.* 10 *ad Paulum* [Vallars. I p. 24[a]].
(4) VIII 10.
(5) Cfr. sat. II 1, 26.
(6) V 2, 4. 5.

secoli fino ai suoi tempi. Da lui Verg. avrebbe tolta la narrazione della presa di Troia del l. II del suo poema.

gemino ouo. La favola narra che Leda partorì due uova, uno da Giove unitosi a lei sotto forma di cigno, e da esso nacquero Polluce ed Elena; l'altro, da Tindaro, e da esso nacquero Castore e Clitennestra. Servio (1): « Ledam Iuppiter in cycnum mutatus grauidam fecit, quae ouum peperisse dicitur, unde nati sunt Helena, Castor et Pollux. Tale tradizione derivò Serv. da Paus. (2), da Igino, da Luciano e da altri. Acr., che conosce solo questa tradizione, spiega « gemino » o « dei due sessi » o « grande » o « trigemino », ovvero crede che O. alluda al doppio ovulo, dei quali l' uno fu fecondato da Giove; l' altro, da Tindaro. Senza dubbio, O. seguì un altro autore qui e nella sat. II 1,26:

> *Castor gaudet equis, ouo prognatus eodem*
> *pugnis.*

ad euentum festinat. Notevole è l'interpetrazione del de Nor., secondo la quale O. vorrebbe dir che Omero comincia i suoi poemi da fatti prossimi alla fine dell' azione: l' Il., dall'ira d' Achille; l'Od., dalla navigazione dall'isola di Calipso. Sennonché è da intendere con l' Orelli: « ita procedit ut numquam rhapsodiarum exordiis epilogisque et digressionibus superuacaneis se ipse implicet atque impediat ». Con ciò non si vuol dir che Omero s' affretti al fine, ma ch'egli non perda mai il filo della sua narrazione.

in medias res. L' interpetrazione comune, cioè che il poeta deve trasportarci, fin dall' esordio, nel mezzo dell' azione, farebbe di questi vv., nota il Dac., una ripetizione dei vv. 42 e 43. Come, infatti, Omero potrebbe trasportar il lettore, sin dal principio, nel mezzo della sua materia, come se questo mezzo gli fosse noto, se esso non gli è più noto del principio e della fine? Inoltre, O. non parla di ciò che Omero fa nel principio, ma di ciò che fa in tutto il corso del poema, il che è dimostrato dal *semper ad euentum festinat*. Mosso da queste ragioni, il Dac. crede che O.

(1) *Ad Aen.* III 328.

(2) *In Laconicis.*

voglia dir che Omero trascina presto i suoi lettori, e li fa passar rapidamente su tutte le cose che han preceduto l'azione, che forma l'argomento del poema, e le quali egli chiama *medias res*, o perchè le narra in seguito, tra il principio e la fine, o perchè son cose che i Greci chiamano appunto μέσα, « indifferenti », essendo il poeta libero d'annodar la sua azione ad esse o ad altra storia, che piú gli facesse grado. Tale interpetrazione fu seguita dal Lusit. Sennonchè tanto la prima quanto la seconda son false, a giudizio del Massucco: la prima, perchè il poeta può cominciar donde vuole, purchè si distacchi dalla servitú della storia; la seconda, perchè in un poema nulla ci può esser d' indifferente. L' interpetrazione del Dac. fu combattuta anche dal Sanadon. Noi non crediamo che i vv. 146 sgg., come sono intesi comunemente, costituiscano una ripetizione dei vv. 42 e 43. In questi ultimi si parla dell' unità di disposizione; in quelli, della quantità di materia, che il poeta deve prendere a trattar nel suo poema. Nè c' è bisogno di creder col Pedimonte che si parli del cominciamento del poema e dell' intreccio del vero col falso in tutto il seguito. Riteniamo, quindi, che O. abbia detto che Omero non prese a trattar tutta quanta la guerra troiana, ma solo un episodio della medesima, supponendo che i lettori già conoscessero i fatti anteriori. Facciamo, però, osservare che questo, che dagli antichi si credeva un artificio d' Omero (1), oggi è riconosciuto doversi naturalmente all' origine dei due poemi, i quali furon preceduti da altri, ora perduti, che narravano le leggende anteriori all' azione di quelli.

non secus ac notas. « Nicht, als ob der Dichter » nota l' Haberf. « ihre Bekanntschaft bey dem Zuhörer voraussetzte, sondern weil sie ihm durch die Kunst des Dichters als schon bekannt vorkommen ».

et quae desperat cett. Quelle cose, che il poeta non può trattar con quell' artifizio e con quelle regole che richiede la buona poe-

---

(1) Quint. VII 10, 11: « ubi ab initiis incipiendum, ubi more Homerico a mediis uel ultimis? » Schol. Ven. ad Iliad. I 8: « Λέγουσι δὲ καὶ ἀρετὴν ποιητικὴν εἶναι τὸ τῶν τελευταίων ἐπιλαμβάνεσθαι καὶ περὶ τῶν λοιπῶν ἀνέκαθεν διηγεῖσθαι ». Arist. (*Poet.* VIII) loda Omero, perchè, esponendo le avventure d' Ulisse, non narrò quanto gli offriva la tradizione; ma περὶ μίαν πρᾶξιν τὴν Ὀδυσσείαν συνέστησεν ».

sia, deve ometterle; perchè il cercar di scusare gli errori, allegando d'esserci stato astretto dalla necessità, è, al dir d' Arist., una magra discolpa: meglio è non trattar una cosa, anzichè trattarla male, e pretender poi che sian scusati gli errori. O., per dar questa dottrina, continua a proporci a modello Omero; e, in verità, dice Arist. nella sua Poet., è tanto ammirevole quest' Epico in ciò che disse, quanto in ciò che omise, e che non avrebbe omesso un altro poeta che non fosse del suo stampo. Il de Nor. lo lasciò notato là dove disse: « Odysseam confingens, non sane cuncta, quae Ulyssi acciderunt,, in eam coniecit, u. g. saucium fuisse in Parnasso, et in ducum collectione simulasse insaniam cett. » (1).

atque ita mentitur. O. comincia dalla finzione e continua col miscuglio della finzione e della verità. Il poeta espone prima il disegno della favola: qui è una finzione; dopo egli deve render verosimili queste favole; perciò le attribuisce a certi personaggi noti, ricorda i luoghi che ne son stati il teatro, e da una storia conosciuta tira qualche azione e qualche circostanza vera, che intreccia al suo soggetto.

sic ueris falsa remiscet. Il Lusit. intende: « intreccia la verità dell'azione con la verosimiglianza degli accessori e degli episodi »; ma non è buona interpetrazione, perchè anche nella tela principale il poeta intesse dei fregi, che non potrebbero esser chiamati nè accessori nè episodi.

ita mentitur sic... ne... Il Turs. (2) crede che l'*ita* e il *sic* significhino lo stesso, e si riferiscano non al *ne* che segue, ma a ciò che precede; l' Orelli e il Dillenb., invece, li uniscono al *ne* sull' es. di Ter. *Heaut.* IV 5, 35: *ita tu istaec tua misceto, ne me admisceas.* E a ragione, osserva il Bon., perchè il *ne* sta dopo *ita, sic cett.*, quando la conseguenza è posta con valore finale. Il senso, secondo il Manc., sarebbe che anche nelle finzioni poetiche Om. conserva piena e perfetta unità d' azione e trattazione. Così il senso fondamentale sarebbe nel v. 152 e l' *atque* varrebbe « e p e r s i n o (e p e r s i n o s a m e n t i r e e c o n f o n d e r e v e r o e f a l s o, i n

---

(1) Cfr. Hurd, pp. 124 sgg.; Le Boissu, *du poëme épique*, l. II c. 11; Wolf, *prolegg. ad Hom*, V. V §§ XXVII—XXIX, pp. CXVII sgg e § XXXV p. CLVIII n. 20.

(2) III. p. 468.

modo però che...) ». Tale interpetrazione sarebbe, secondo lui, provata dalla parola *remiscet*, la quale dà appunto il senso della confusione. Il Comment. del Crunke osserva che *remiscet* sta per *commiscet*, come il vergiliano *uteroque recusso* (1) per *uteroque concusso*.

Un ms. del Val. ha *dare lumen*, invece di *d. lucem*; un cod. Vat., *non reditum*, invece di *nec r.*; un cod. Varicell. e uno Chisiano del Fea hanno *nec bellum gemino*, invece di *n. g. b.*; il cod. *Paris.* 7973 ha *nec secus ac notas*, invece di *non s. a. n.*; un cod. Vat. palat., *relinquet* per *desperat*; un Vaticano, *medio nec* per *medium ne*, e un Varicell., *nec medium medio nec;* il cod. *Helmst.*, invece di *imum* dà *unum*.

§ 4.

Prima di passar oltre, dobbiamo soffermarci alquanto sul v. 153 *tu quid ego et populus mecum desideret audi*, oggetto di lunghe e non ancor sopite discussioni. Il Peerlk. vorrebbe che questo v. seguisse al 155; lo Schütz, invece, lo crede addirittura una sospetta interpolazione. Dopo *audi*, poi, chi vorrebbe punto fermo, chi due punti, chi semplicemente una virgola; così, dopo il *dicat* del v. 155, chi una virgola, chi punto e virgola, chi punto. L'Hurd, il Kiessling e il Giri credono che questo v. chiuda il passo dell'epopea, e interpetrano: « Tu che piglierai a scrivere un poema, apprendi (e, si capisce, affinchè gli avvenimenti siano scelti e narrati bene) che cosa possa dilettare il popolo e ottenere l'approvazione dei dotti ». Ma, trattandosi d'epopea, ben difficilmente O. avrebbe detto p o p u l u s, laddove questa parola sta benissimo al suo posto in una trattazione del dramma, il quale vive, per così dire, della partecipazione popolare. Gli argomenti con cui il Giri sostiene la sua tesi son questi: Anzitutto, tra il v. 153 e la manifestazione del desiderio, a cui in quello s'accenna, occorrono interposti due vv. interi a discapito della chiarezza. In secondo luogo, il *tu* messo al principio, non essendo il caso d'esprimerlo con energia, riesce inutile. Invece, egli dice, è della consuetudine d'O., esposto che ha un fatto, il mettere a maniera di conseguenza un

(1) *Aen.* II 52.

precetto per il lettore; anzi, ogni volta che egli dà al discorso la forma imperativa, esprimendo inoltre il pronome *tu* e il pron. *uos*, sempre si riferisce a cosa detta innanzi, non mai fa così per l'introduzione di parte nuova. Sennonchè i due vv., che al Giri sembrano interposti tra l'accenno al desiderio e la manifestazione di questo, per noi, invece, son strettamente legati al v. 153. I vv. 153-155 costituiscono un periodo ipotetico, nel quale la protasi è rappresentata dai vv. 154-155, e l'apodosi dal v. 153. In altri termini, O. dice: « Sinora ho parlato più specialmente al poeta epico; ma tu, chiunque tu sia, il quale ti accinga a scrivere un componimento drammatico, se desideri che gli spettatori attendano che s'alzi il sipario (allora s'alzava alla fine dello spettacolo e si calava al principio) e rimangano seduti finchè l'autore dica: Applaudite, ascolta quello che possa dilettare il popolo e non lasciar appiglio alla critica ». Perchè quest'interpetrazione, che ci pare la più naturale di questo mondo, sia possibile, è necessario che dopo *audi* ci sia una virgola. Ora, domandiamo noi, i vv. 154-155 son essi veramente interposti, o non piuttosto strettamente legati al v. precedente? Il precetto contenuto nei vv. 153-178 è di assai grave momento, e O. non passa a esporlo senz'altro, dopo aver esauriti quelli che concernono più direttamente l'epopea; ma ci si fa strada con una specie d'introduzione, quasi voglia dire: « Il precetto che son in procinto di dare è della più alta importanza: stampatevelo bene nella memoria ». Posto ciò, il *tu*, che al Giri sembra che stia a pigione in sul principio della parte riguardante il dramma, per noi recita bene la sua parte, che è quella di richiamar in modo energico l'attenzione del lettore sul nuovo argomento del quale O. s'induce a parlare. Del resto, come nota assai bene l'Haberf., il *tu audi* è maniera solita ai gnomici di trapasso da una regola a un'altra (1). L'Ascensio crede che il *tu* si riferisca a Pisone, e così credono anche l'Hilgers e l'Orelli, il quale chiosa: « tu, o Piso, si forte uelis tragoediam componere, et quiuis alius meorum lectorum ». Nè l'uno nè l'altro, però, dicono a quale dei Pisoni O. indirizzi qui il suo discorso. L'Alb. crede che il *tu* si riferisca al primogenito dei fratelli; ma quando O. si rivolge a questo, lo nomina sempre. Il Man-

(1) V. Esiodo Ἔργα καὶ Ἡμέραι, 27. 274. 298. Teognide, 716, 787.

cini vuole, invece, che il *tu* si riferisca al Pisone padre. Ecco com'egli argomenta: Nell'ultima parte della Poetica, non si parla che in singolare, e fuor di dubbio il Poeta si rivolge al figlio maggiore dei Pisoni, come risulta dai vv. 366. 388, in modo che a lui dobbiamo riferirci anche nei vv. 406-7. Il figlio maggiore dei Pisoni era, si vede, al principio della sua carriera poetica e doveva in lui formarsi il poeta. Non ci può esser quindi dubbio che l'ultima parte dell' epistola sia dedicata a lui singolarmente, sicché appaia ancor più netta la distinzione di essa dalle altre parti. Invece, i consigli che si danno nella seconda parte (che secondo il M. comincerebbe col v. 153) son rivolti a persona più matura, che ha già scelto il genere letterario, il dramma, cui dedicarsi e che (cfr. i vv. 367. 388) ha già senno di per sé. Si tratta d' uno scrittore, che, quasi certamente, ha ridotto o sta riducendo a dramma un carme Iliaco e che non ha bisogno d' esser iniziato nell' arte. Sicché il *tu* del v. 153, come pure del v. 128, non potendosi parlare del maggiore dei figli, né, a più forte ragione, del minore, è indubbiamente il Pisone padre. Così la distinzione in tre parti della Poetica riceve una nuova e importante conferma: la prima parte è diretta a tutt' i Pisoni, la seconda al solo padre, la terza al figlio maggiore; al minore si rivolgono solo gli ammaestramenti generali collettivi: non c' era ancora ragione, né occasione che O. s' occupasse di lui in particolare. Sennonché ci sembra strano che una sola epistola, diretta a tre persone, si rivolga ora a una, ora a un' altra senza nominarle di proposito, mentre si sa che quando il Poeta si rivolge al maggiore dei Pisoni dice *o maior iuuenum*. Ora se egli, rivolgendosi al figlio primogenito, che pure era meno degno di riguardo del padre, lo nomina, come si può ammettere che rivolga il discorso al padre, persona degnissima di rispetto, con quel *tu* cattedratico, che fa pensare a un maestro che parli al suo discepolo? Il Manc. risponderà che il *tu* del v. 153 ha lo stesso valore del *tu* del v. 128, dove s' accenna a un fatto particolare, come fanno ritenere il *deducis* e il *proferres*, invece dei quali, se s' accennasse a un precetto generale, troveremmo *deduceres* e *proferas*. Ma a quest' obiezione crediamo d'aver già dato sopra una sodisfacente risposta. Facciamo inoltre notare che quando O. rivolge il discorso, oltre che ai due giovanetti Pisoni, anche al padre, mette in campo sé stesso. Nel v. 24 egli

dice: « maxima pars uatum, pater et iuuenes patre digni | decipimur specie recti »; nel v. 234: « non ego inornata et dominantia nomina solum | uerbaque Pisones satirorum scriptor amabo ». Noi, quindi, crediamo che O. si rivolga in generale a tutti quelli i quali s' accingessero a far rappresentare tragedie, e che, in tal modo, il *tu* si presenti come forma di *transitio* a un nuovo punto della trattazione. Quasi lo stesso modo tiene il Poeta nella sat. II 3,77, dove Stertinio, dopo aver esortato il solo Damasippo, infervorandosi nel discorso, come sogliono gli ἀρετάλογοι, si rivolge a tutti gli uomini: « audire atque togam iubeo componere quisquis | ambitione mala aut argenti pallet amore ». Né devesi ritenere il v. 153 un'assai sospetta interpolazione, come suppone lo Schütz, il quale adduce che ciò che O. stesso e il popolo richiede (si cfr. *equites peditesque*) è già l'intero contenuto di quest' epistola. In primo luogo, non è vero che così il popolo come O. vogliono che siano osservate tutte le regole contenute nell' Arte poetica, essendocene alcune, della cui trasgressione il popolo non fa carico al poeta (si cfr. il v. 264 « et data Romanis ueniast indigna poetis »); in secondo luogo, non essendo tutte le regole della stessa importanza, è giusto che O. insista sulle più importanti. Il trasportar poi il v. 153 dopo il 155, come fece il Peerlk., non sodisfa, perchè verrebbe a mancar il forte appellativo, con cui O. si fa strada a nuovo e più importante precetto.

Dopo aver dato delle regole, le quali, sebbene riferite all'epopea, posson valere anche pel dramma, passa O. a darne altre, le quali, sebbene riferite a quest' ultimo, possono, in certo modo, valere anche per l'epica. Il Giri crede che O. ritorni a ragionare del dramma, avendo principalmente di mira la commedia. Infatti, egli dice, in questa occorre il giovine che si diletta dei cavalli, dei cani e degli esercizi del campo di Marte, fa sciupio di danaro e folleggia tra un amore e un altro; in questa occorre il vecchio che si lamenta di continuo, loda il passato e brontola contro la giovinezza. Un altro argomento per dimostrar la sua tesi trova il Giri nel fatto che O. avea di già provveduto abbastanza a quanto era d' uopo circa l'età dei personaggi tragici, col mostrar la convenienza di tener conto se parli un vecchio fatto ovvero un giovine, e che aveavi anche provveduto bene, solo ricordando come fossero stati foggiati della tradizione e Achille e Ino e Issione e Oreste. Sen-

nonché egli, volendo combattere il Faltin, che crede i vv. 156-178 una ripetizione dei vv. 114-118, dice che nei secondi si tratta soltanto della forma del linguaggio e dello stile, non di tutto il carattere, di cui parlano i primi, e così egli stesso si toglie il destro di riportarsi ai vv. 114-118, come a quelli che in ordine alla tragedia contengono il medesimo precetto che i vv. 156-178, in ordine alla commedia. Ma, lasciando pur stare la contradizione in cui cade il Giri, se i vv. 114-118 si riferissero, com' egli vuole, solo alla tragedia e non già al dramma in generale, domandiamo se il mercante girovago e il coltivatore d'un verdeggiante campicello, benché il primo comparisca nel Filottete di Sofocle, e il secondo nell' Elettra d' Euripide, sian personaggi esclusivamente tragici. Come pure possono occorrere nella commedia, parimente che nella tragedia, un vecchio maturo, un giovine bollente, una matrona autorevole, un' accorta nutrice. Inoltre i vv. 120-124 non han che fare col precetto generale intorno all' adattar convenientemente i costumi al variar degli anni e di natura. Ancora, non è credibile che il vecchio e il giovine, se son presi come personaggi tragici, abbiano una natura differente da quella che avrebbero, se fossero introdotti in una commedia. La natura dell'uomo è sempre la stessa, in qualsiasi contingenza della vita egli si trovi; può cambiar la vernice esterna; ma di questa non si tien conto nei vv. 114-118, salvo che non si dimostri che il parlar conformemente alla condizione, all' età, alla fortuna, alla patria, all'educazione, non sia altro che una vernice esterna. Quanto, poi, al precetto contenuto nei vv. 156-178, nessuno riuscirà a convincerci ch' esso non possa riferirsi anche alla tragedia, anche all' epopea. O. avverte i poeti che badino principalmente alla dipintura dei costumi, la quale, se imita la maestra natura, rende l'opera gradevolissima a chi la legge o l'ascolta. E, non contento del semplice precetto, lo mette in pratica, descrivendo con poetica leggiadria quali sono le umane tendenze nelle varie succedentisi età della vita. Ora è egli possibile ammettere che altre sono le inclinazioni dell' uomo nelle sue vare età nella commedia, altre quelle nella tragedia? Sicché noi crediamo che come i vv. 114-118, così i vv. 156-178 si riferiscano al dramma in generale e anche all'epopea, ma che, dove i primi riguardano il modo come i vari personaggi debbono p a r l a r e, i secondi accennino, in quella vece, alla maniera come

i vari personaggi debbon o p e r a r e. Al nostro ordine d'idee s'accostano in parte l'Hilgers e il Mancini. Per me, dice quest'ultimo, che quasi ripete, senz'avvedersene, il primo, come nei vv. 114 sgg. non si parla della commedia, ma si citano come esempio dichiarativo del precetto enunciato alcuni tipi scenici, nei vv. 120 sgg. si citano tipi tragici come esempio, e, venendosi poi a dir dell'argomento, dall'epica si desumono gli esempi come più opportuni. Questo è tanto vero che i precetti, che sono la parte sostanziale, sia intorno ai caratteri, sia intorno all'argomento, possono riferirsi a qualsiasi genere letterario, non a quello solo di cui, per esser più calzanti, si citan gli esempi. La ragione per la quale O., detto del modo come si debba trattare un soggetto già trattato da altri, il che egli fa veder per la drammatica, e del modo come si debba trattare un argomento nuovo, il che fa vedere per l'epica, parla delle convenienze di ciascuna età dell'uomo, si è che, trovato il soggetto, o nuovo o di pubblica ragione che sia, la prima cosa a cui si deve por mente, sono i caratteri. E poiché questi, meglio che in ogni altra forma poetica, campeggiano nel dramma, O. viene appunto a considerarli in questo genere particolare di poesia. Sicchè O. non torna al dramma, come credono, per es., l'Orelli, lo Streuber, lo Schütz, il Belsani e il Bonino, dopo aver digredito alquanto sul poema epico; ma espone, desumendo gli esempi dalla drammatica, come debbano mantenersi i caratteri dei diversi personaggi. Quasi nello stesso modo l'Hurd (1) e il Lindemann (2) collegano i vv. 153 sgg. coi precedenti. In ben diverso modo ricollega l'Haberfeldt il passo 153-178 al precedente: egli crede che O., nei vv. 1-119, in un ordine consono allo scopo principale dell'epistola, tratti delle sei doti che deve avere il componimento drammatico, e che Arist. enumera nel c. VI della sua Poe-

(1) T. I p. 33: « Nach diesen Erinnerungen, welche gewissermassen alle Gattungen der Poesie betreffen, trägt Horaz einige Relgen vor, die noch mehr eine besondere Beziehung auf das Schauspiel haben ».

(2) l. c. II p. 7: « Abhinc de poesi scenica agit. Et primum quidem de aetatibus hominum recte describendis ac distinguendis satis ingeniose praecipit, qua ratione aptissime transitum facit a poesi epica ad scenicam. Nam quum aetatum discrimina in moribus hominum repraesentandis in aliis quoque carminum generibus sint observanda, apparet haec praecepta non de sola poesi scenica esse intelligenda, licet poeta scenicam repraesentationem maxime ob oculos habuerit ».

tica: vv. 1-45 (μῦθος); 46-85 (λέξις); 86-152 (διάνοια); 153-178 (ἤθη); 179-201 (ὄψις); 202-219 (μελοποιΐα). Di che si vede, egli continua, che il passo 153-178 in tanto è in connessione col precedente, in quanto che tratta, come questo, d'una dote essenziale del dramma. Sennonché non tutte le parti enumerate da Arist. corrispondono ai gruppi di vv. notati dall' Haberf., e, anche a voler ammettere che i vv. 1-45, 46-85, parlino, cosí all' ingrosso, del μῦθος e della λέξις, chi può dir che i vv. 86-152 parlino soltanto della διάνοια, della quale, invece, vi si ragiona incidentalmente, e solo per ciò che si riferisce alla λέξις?

Hanno punto fermo dopo *audi* il Batt., il Despr., il Doer., l'Heins., il Mass., il Ped., il Val., i quali han punto e virgola dopo *dicat*; il Bond, il Bon., lo Chab., il Cima, il Crunke, il Dac., il de Bied., il Dorig., il Fea, il Lamb., il Lus., il Paol., il Pis., il Ribb., il Sacchio, che han due punti dopo *dicat*; l' Albert, il Boubée, il Bouh., il Daru, l' Holder, il Lem., il Min-Hell, che han virgola dopo *dicat*, e il San., che dopo *dicat* mette punto interrogativo. Han due punti dopo *audi* il Mew., l'Or., il Bait. e lo Schütz, che han virgola dopo *dicat*; il Wetz., che dopo *dicat* ha due punti, e il Masci, che ha punto e virgola. Ha punto e virgola dopo *audi* e due punti dopo *dicat* il Bentl. Hanno, invece, virgola dopo *audi* il Bels., il Dillenb. e il Döderl., che han punto dopo *dicat*; l'Juvency e il Manc., che mettono due punti. Noi siamo con questi ultimi, perché non è sola condizione del successo del dramma lo studio dei costumi, mentre a tutt' i consigli compendiosamente si riferisce (vv. 156-178; 179-188; 189-190; 191; 192; 193-201; 202-219) il v. 153.

Nel ms. del Brenkm., invece di *desideret*, si legge *desiderat*, lezione che non dispiacerebbe al Peerlk.

si plausoris cett. Il Bentl., a cui sa di *scabies* il *plausor*, che resti seduto sino al *plaudite*, appoggiandosi al fatto che la parola fu variamente corretta nei codd., giacché il ms. *Graeuianus* I ha *plus oris*, il *Vossianus*, *Plusoris*, un *Oxoniensis*, *Plasoris*, corregge *fautoris*. Degli altri mss. non veduti dal Bentl., i codd. *Pariss.* 7972 e 7975, il *Bern.* 363 e il *Monac.* 14685 hanno *plosoris*; cosí leggesi corretto nel cod. *Harleianus* 7275; *plusoris* o *plus oris* è la lezione dei *Pariss.* 7971 e 7974. Il Peerlk., secondo il quale né *plausoris* né *fautoris* convengono al pensiero oraziano, giacché l'una e

l'altra parola non accennano a un giudice integro e incorrotto, ma a una persona già guadagnata alla sua causa del poeta, propone

spectatoris eges, aulaea manentis, et usque
sessuri donec cantor uos plaudite dicat?
Tu quid ego et populus mecum desideret audi,

e conforta la sua congettura con l'argomento che l'attore, in fine di qualsivoglia commedia diceva: « uos spectatores, plaudite ». Il Meineke accettò *spectatoris*, ma senza punto interrogativo, notando però: « omissa particula condicionali ». Cosí anche il Ribb. Il Ritt., il Döderl., l' Ekstein, il Cuning., il Keller: *si plosoris*, lezione dell' antichissimo cod. *Bland.*, secondo la fede del Crunke, di 6 codd. del Fea e di 4 del Pulm. Il Birt propone *populi auris*. Erra, senza dubbio, il Baxter, notando che *plausoris* e *fautoris* voglian dire lo stesso, come chiosa lo pseudo Acrone. L' Haberf. dice elegante la correzione bentleiana, a cagione dell' uso promiscuo che fa O. di fauere e plaudere (*epp.* I 18, 66, II 180), ma preferisce *plausoris*. La correzione del Bentl., oltre che è per sè poco probabile, sembra da scartarsi, perchè nel linguaggio teatrale significa chi, o per simpatia verso questo o quell' autore, o anche corrotto da danaro, applaudisce; laddove plausor è chi batte le mani mosso da sincera ammirazione artistica.

usque sessuri cett. L' Haberf. interpetra: « Willst du deine Zuhörer das ganze Stück hindurch bis aus Ende an dein Spiel fesseln: so u. s. w. ». Sennonchè l' Eichstädt, in una nota, dice che, per accogliere tale congettura, bisognerebbe interpungere:

si plausoris eges, aulaea manentis et usque,

affinchè si faccia differenza tra il *plausor* che applaudisce semplicemente ai singoli atti o scene, e quello che riman sino alla fine della rappresentazione; sennonchè, in tal caso, l'*et* sarebbe superfluo.

aulaea manentis. Il Gall. crede che *aulaea manere* significhi trattener il sipario, impedir che si alzasse. O., dunque, secondo lui, vorrebbe dire: « Si vous voulez que le spectateur arrête la toile,

et s' arrête lui-même avec plaisir jusqu' à la fin du spectacle ». Sennonché tale interpetrazione non è naturale.

donec cantor. Il Bentl. (1): « Cum actores omnes ex scaena exirent, cantoris erat, depositis ex ore tibiis, P l a u d i t e insonare ». Sennonché, nelle commedie, dalle quali è tolta quest' espressione, è appunto l'ultimo attore, designato nei mss. con la lettera ω, quello che parla (2); meglio, quindi, interpetra l' Hermann (3): « Horatius aperte cantorem et histrionem eundem esse significat ». Avverte, però lo Schütz « aber die Worte wurden sicher von einem Tusch des Musikers so übertönt, dasz das Zeichen zum Beifallgeben mit gutem Rechte auf ihn übertragen werden konnte ». Ma nulla osta, osserva il Bon., che O. abbia potuto chiamare c a n t o r l'attore per il tono di voce più elevato con cui dovea pronunziar la formola di commiato (4). Secondo il Manc., da questo luogo d' O., interpetrato senza pregiudizio, risulterebbe che l' invito al popolo potesse esser fatto anche dal c a n t o r, cioè dal flautista. Lo stesso dobbiam pensare, egli aggiunge, che si facesse nella rappresentazione di tragedie (5). Anzi il Saumaise intende per c a n t o r appunto il c a n t o r t r a g i c u s.

mobilibusque decor naturis cett. Il Bentl. non intende che cosa O. abbia voluto dir con *mobiles naturae,* giacché se i naturali degli uomini son vari, essi non son mobili, cioè mutabili, e propone *maturis cett.* sull' autorità del cod. *Vigorniensis*, nel quale, tra le righe, trovasi scritto *aliter maturis*; del Commentatore del Crunke, che chiosa: « *naturis*: aliud enim puerum decet, aliud adolescen-

---

(1) *Ad Terent. Andr. extr.*

(2) Cfr. Cicerone, *Cat. mai.* 70; Quintil., VI 1,52.

(3) *Opuscc.* I p. 302.

(4) Cic., *pro Sext.* § 118: « Petenti [Clodio] iam aedilitatem ne histriones quidem coram sedenti pepercerunt? Nam cum ageretur togata, S i m u l a n s, ut opinor caterua tota clarissima concentione in ore impuri hominis imminens contionata est:

huic, Tite,
tua post principia atque exitus uitiosae uitae!

Sedebat exanimatus, et is qui antea c a n t o r u m conuicio contiones celebrare suas solebat, c a n t o r u m ipsorum uocibus eiciebatur ».

(5) Cfr. in contrario il Birt, p. 289.

tem, aliud maturum senem »; di Acr., che nota: « Puero, adolescenti, et maturo seni τὸ πρέπον... tribuendum est. ». Agli argomenti del Bentl. l' Haberf. aggiunge che non è da pensare che il naturale d' un uomo, se già esso riceve delle modificazioni per l' avvicendarsi degli anni, nel complesso riman simile a sé, e perciò non può esser detto m o b i l i s. Sicché il *que* e l' *et* accennano a due idee opposte. Il Dac., che difende la lezione volgata, crede che le nature mobili siano l' età, che, progredendo, dà inclinazioni differenti, e queste ultime, secondo lui, O. chiamerebbe *decor*, cioè la bellezza propria dell' età; e cosí interpetrano anche il Lusit. e il Gesz., il quale domanda: Non dice qui O. che altra è la natura del fanciullo, altra quella del giovane, altra quella dell' uomo fatto, altra quella del vecchio? Non è qui, dunque, la natura mutabile con gli anni? Cosí, press' a poco, anche l' Or., che interpetra: « naturae humanae mutabiles sunt pro singulorum hominum aetate progrediente », e lo Schütz, il quale crede che nel luogo oraziano per endiadi sia stato detto « n a t u r a e e t a n n i m o b i l e s invece di naturae a n n o r u m u i m o b i l e s ». Tale interpetrazione sembra confermata dallo scolio d' Acr.: « naturae quae certis temporibus mutantur, annis scilicet accedentibus », e dalla considerazione del Mass. che per n a t u r a non s' intende qui l'essenza delle cose, la virtú naturale d'ogni creatura, il temperamento delle persone, tutte cose invariabili; ma l' indole e l'inclinazione dell' uomo, la quale varia con gli anni. La lezione del Bentl., nota l'Or., è da scartarsi, perché O. non avrebbe mai opposto *mobilis* a *maturus*, ma si *immaturus, uiridis, florens.* Ma essa è da scartarsi anche pel fatto che O. accetterebbe una divisione (in *anni mobiles* e *maturi*), per poi abbandonarla e seguirne un' altra quadruplice, che che dica in contrario il Manc., il quale osserva che nulla vieta che O. possa procedere per successive determinazioni: prima con una forma generale *cuiusque aetatis mores*, poi con gli anni *mobiles et maturi*, infine con la quadruplice divisione. Tale ragione apparirà priva di fondamento, chi consideri che qui non si tratta di tre determinazioni successive, ma d' una sola determinazione, essendo appunto i vv. 158-174 l'esemplificazione dei vv. 156-157. Né ci muove quello che dice dopo il Manc., cioè che anche i caratteri del vecchio stanno in antitesi con quelli del giovine, cosicché si può dir che a questo si contrappongano in un

modo o in un altro l'uomo maturo e il vecchio, e venga a confermarsi la congettura del Bentl., perché in questa noi non scorgiamo, come abbiam detto di sopra, l'antitesi che il Bentl. stesso e i suoi seguaci voglion vederci. Da ultimo, il *maturus senex* d'Acr. e del Comm. del Crunke non è un argomento valido, essendo l'espressione ricavata dal v. 115. Del resto, come ben osserva il Wakefield, il riferir *mobiles* ai giovani non è esatto, perché gli anni son egualmente mobili, sia riferiti ai giovani, sia ai vecchi, che che ne dica in contrario il Fea, il quale accetta la lez. *maturis* sull'autorità del suo cod. *Vat.* G. di prima mano. Oltre di che, come osserva il Lindem. (1), la disposizione delle parole *mobilibusque-maturis et annis* è contorta. Nell'Arte poetica, la cong. *et* non è mai posposta. Si cfr. del resto Ovidio, epist. 14,55: *femina sum et uirgo, natura mitis et annis*. La lez. bentleiana, che era stata già proposta dal padre Coussin, fu seguita dall'anon. *Ultraiect.* del 1713, dal Baxt., dal Cun., dal San., dal Merv., dal Val., dallo Schel., dal Ribb., dall'Haupt, dal Meineke, dal Linker, dal Lehrs, dal Müller, oltre che da quelli citati piú sopra, e difesa dal Vannetti (2), il quale dà a *decor* il valore di p r o p r i e t à d i c a r a t t e r e. Il Paolino, che difende la lezione volgata con le stesse ragioni del Dac., aggiunge: « Per li due vv. sudetti non mi pare che fin qui si fosse fatta una spiega conveniente; e quando non fosse cosi O. avrebbe detto l'istessa cosa in due differenti maniere. Io dunque son di parere che egli voglia inculcare al poeta di fare un esame particolare... sopra i costumi di ogni età... per cosí poi avere il vantaggio di esprimere i soggetti col proprio decoro, vale a dire con quei caratteri, che sono convenienti... Quindi n o t a n d i s u n t t i b i m o r e s è un avvertimento, che fa semplicemente al poeta per la buona condotta, e d e c o r qui non deve altro significare, che q u o d d e c e t, ciò è quel carattere, che conviene ». Lo Chab. crede che il *que* di *mobilibusque* sia una congiunzione etiologica, in luogo di *quia;* ma non è necessario.

Il Peerlk. non approva né la lez. volgata né la bentl., e propone *studiis addendis*, e interpetra: osserva i costumi di ciascuna

---

(1) l. c., II 3.

(2) l. c., t. I, pp. 244-245

età, aggiungi ciò che conviene alle inclinazioni che mutano con gli anni. Ma a tale interpetrazione si giunge anche per mezzo della lez. volgata. Il Birt propose *dandus ab annis*; ma, oltre che tale lez. non è necessaria, è inelegante. Il Kiessl. avverte che la divisione proposta da O. è piuttosto una distinzione di psicologia applicata al dramma; di fatti, vi è compreso il *puer*, che nell'antico teatro non ha importanza.

Il cod. *Bern.* 363 ha *nobilibusque*. La lez. *maturis* ci è offerta, oltre che dai codd. già citati, anche dall' *Upsalensis* 1 e dal *Vigorniensis*, nella *uaria lectio*.

reddere qui uoces. Il Bonfine nota: « Signatur hoc loco tempus et aetas qua fiant, non autem ille qui ea faciat », e perciò propone *cum sic reddere uoces*. Ma tale lez. è combattuta strenuamente dal Glar., il quale dice che a denotar il tempo O. ha già provveduto abbastanza con la particella *iam*.

iram colligit ac ponit. Il Peerlk. crede che tale espressione non sia oraziana. « Iram colligit is qui, sumto aliquo tempore, causas irascendi, omnes unde potest, repetit et meditatur, ac tandem iram omnem, ita collectam, effundit. Lucr. I 723:

> *hic Aetnea minantur*
> *murmura, flammarum rursum si colligere iras,*
> *faucibus eruptos iterum uis ut uomat igneis.*

Luc. I 207:

> *sicut squalentibus aruis*
> *aestiferae Libyes uiso leo cominus hoste*
> *subsidit dubius, totam dum colligit iram.*

Invece, nella frase concipere iram c'è l'idea della celerità. Egli, quindi, preferisce la lez. *iram concipit* dell' ed. dello Zarotto del 1470. Sennonché la distinzione che fa il Peerlk. ci sembra troppo sottile, ed è contradetta dal vergiliano « collecta rabies edendi » (1) e dall' ovidiano « colligit os rabiem » (2). Del resto,

---

(1) *Aen.* IX 63.
(2) *Met.* I 234.

come osserva lo Schütz, il *ponit* conviene meglio al *colligit* che al *concipit*. Scambio di *et iram*, Ildeberto (1) legge *plura*, ma è lez. fredda e senza vigore. Lo stesso Ild. legge *et ponit* invece di *ac p.* I codd. *Paris.* 9395 e *Lips.* hanno *ac ponet.* Altri: *aut p.*.

inberbus. Quest' è la lez. d' un antico cod. *Bland.* del Crunke, del *Paris.* 7975, del *Mon.* 14685 di 1. mano, e l' accettarono il Baxt., il Bentl., l'anon. del 1713, il Cun., il San., il Merv., il Geszn., il Sandby, il Val., l'Oberl., il Combe, il Wakef., lo Schelle, il Fea, il Peerlk., l'Or., il Doer., il Dill., l' Hold., il Ribb., lo Schütz, l'Alb., il Bon., il Cima, il Bels., il Manc. e altri. La lez è confortata dall' autorità del gramm. Carisio, il quale così dice: « inberbi autem dicuntur, non inberbes: sic enim et Varro... et Cicero... Titus Liuius autem XVIII inberbis singulariter » (2). Acr. nota: « Inberbus et inberbis, sicut inermus et inermis ». In un ms. del Brenkm. leggesi *inuerbis.*

monitoribus asper. Un ms. del d' Orville: *m. obex.*

et amata relinquere. Il cod. *Vlaming.* ha, di prima mano, *ad amata r.* Forse, come crede il Bergmann, volle *adamata.*

quaerit opes et amicitias. « Quaerere amicitias », secondo il Gall., non vuol dir cercare di farsi degli amici », ma « cercare d'entrare in un partito politico ».

inseruit. In un ms. *Vat.* del Fea: *te seruit.*

quod mox mutare. Il cod. *Mon.* 14685: *mox motare.* Sette codd. dell' Holder, quattro del Fea, uno del Pulm. e uno dell' Estaço: *quod permutare.* Uno dell' Orville: *quod mox permutare.* Uno del Gonod: *post mutare.* I codd. *Helmstad.* e *Mellicens*: *mox munire.* Che nell' uso della particella *mox* = *post* i grammatici antichi siano stati incerti, ci è dimostrato da Servio *ad georg.* I 24, ove egli per la stessa ragione adduce il v. 48 dell' ode III 6 d'O.

uel quod res cett. Vinc. Bellovacense (3): *uel quia res.*

timide gelideque. Il *flor. Nostr.*: *gelide timideque.* Due mss. dell'Holder hanno *tumide.*

spe longus. Due interpetrazioni ci sono di questo luogo: 1) « tar-

(1) *Moral. philos.* p. 982.

(2) l. I p. 95 K.

(3) l. c., VII 67.

dus et difficilis ad sperandum », che è quella del Forcellini. I sostenitori di questa interpetrazione allegano l'autorità d'Arist., il quale, nel famoso passo della Rettorica, che esamineremo a suo luogo (1), chiama i vecchi δυσέλπιδες. 2) « Senex sperat se uel post decennium hoc uel illud perfecturum uel adepturum, unde in praesentia iners manet, nihil strenue consequitur » (Orelli). Il Bentley, sostenendo che « spe longus » non altro possa significare che « qui spes longas, longinquas, seras solet concipere » (2), il qual difetto è proprio dei giovani (3), laddove le speranze dei vecchi son corte e brevi, trovandosi essi al limitar della tomba, e ricordando che gli amanuensi furon soliti di scambiar tra loro longus e lentus (4), propone la lez. *spe lentus*. Osservando, poi, che questa lez. non s'accorda con *auidusque futuri*, propone *pauidusque futuri*, e questa sua seconda congettura tenta di giustificarla col fatto che innanzi ad *auidus* nel cod. *Reginens.* apparisce l'erasione d'una lettera. In tal modo, egli dice, si han quattro cose, che van d'accordo tra loro: l'indugio, l'inerzia, il timore del futuro e la disperazione; laddove, nella volgata, mal s'accordano l'inerzia e il desiderio del futuro. Il Peerlk., osservando che il δύσελπις non è reso bene in latino né da spe longus, che è detto di chi ha lunghe speranze, né da spe lentus, che dicesi di chi, concepita una speranza, non mai l'abbandona, propone che si distingua così il luogo oraziano: dilator spe longus, iners auidusque futuri, e pigliando *spe* per una contrazione di *spei*, interpetra: « longus dilator spei ». Non accettandosi tale sua congettura, egli dice che O. si ripeterebbe, giacchè « dilator » e « iners » significano, secondo lui la medesima cosa. La stessa interpunzione seguì il Döderl., al quale l'Holder ne attribuì a torto la paternità. In quanto alla seconda parte della congettura bentleiana, il Peerlk, non sa rigettarla, osservando che « auidus

(1) c. XI.

(2) Cfr. O. od. I 4, 15-16: « uitae summa breuis spem nos uetat inchoare longam. | iam te premet nox fabulaeque Manes »; I 11, 6-8: sapias, uina liques, et spatio breui | spem longam reseces. dum loquimur fugerit inuida | aetas cett. ».

(3) Cfr. Verg. Aen. X 547 sgg. « Dixerat ille aliquid magnum, uimque affare uerbo | crediderat caeloque animum fortasse ferebat; | canitumque sibi, et longos promiserat annos ».

(4) Cfr. per es., epist., I 1, 21: *dies longa*, dove un cod. del Barthe ha *lenta*.

futuri » è già incluso in « querelus », giacché chi odia lo stato presente di cose è naturalmente portato a desiderare il futuro. Il Regelsb., che ritiene l' « auidus futuri » e lo spiega col φιλόζωος del luogo aristotelico, a evitare l'interpetrazione δύσελπις di « spe longus », vorrebbe che si leggesse *spe langus* = *languidus*, dal greco λάγχων, « matt, im Hoffen ». Seguirono la prima interpetrazione di *spe longus*, cioè « tardus et difficilis ad sperandum », il Luis., il quale, però, interpetra *auidus futuri* per « scire cupiens quae futura sunt », il Dac., il Lusit., il Batt., lo Chab., il de Burg., il Paol., il Marches., il Solari, il Dillenb., lo Scialabba-Gullo, l'Alb. e qualche altro. Seguirono la lez. del Bentl. il San., l' Engel., il Val., il Daru, che, però, traduce: « lent dans tout ce qu' il fait », il Michael., il Ribb. e il Boubée, il quale, cosa incredibile! chiosa « sempre pieno di speranza »; e, nella seconda parte della sua congettura, il Bouhier. Seguirono l' interpetrazione dello pseudo-Acr., qual piú qual meno, il Brit., il Grif., il de Nor., il quale, anzi, inclinerebbe a dar a *spe* il senso di « desiderio », il Lamb., il Crunke, il Baxt., il Desprez, il Ped., il Fabr., il Min-Hell, il Ponze, il Quattromani, il Bond, il de Bied., l' Juvency, l' Haberf, il Dorigh., il Doer., il Wetz., il Wiel., che traduce « sezt immer weiter sich sein Zeil hinaus », il Tarteron, il Sacchio, il Terracina, il Leconte de Lisle, il Viggiano, il Volpicella, il Bon., il Cima, il Manc. Tentò d' accordar tra loro le due interpetrazioni, quella del Lamb. e quella del Dac., il Metast., il quale così s' esprime: « l'epiteto l o n g u s , particolarmente fiancheggiato da O. in questo passo con gli aggettivi d i l a t o r ed i n e r s, che vagliono indugiatore e pigro, significa visibilmente lungo, cioè tardo a determinarsi. E, siccome tale è il vecchio in tutte le altre sue operazioni, credo che non altro asserisca O. se non se che con questo carattere sia da quello costantemente conservato trattandosi di speranze: onde ei lungamente peni nel determinarsi a concepirne delle nuove, come a deporre le già da lui concepite. Tale interpetrazione fu seguita dal Vannetti. Il Mass. interpetra « di lontane speranze », e chiarisce tale spiegazione con dire che, sebbene l'esperienza abbia insegnato al vecchio che un gran numero di speranze va a voto, pure i grandi rischi già superati lo rendono vie più inchinevole a lusingarsi di uscire con eguale felicità da quelli in cui si ritrova. Il Tart. unisce in un sol concetto « dilator » e « spe

longus », e traduce « croyant, lorsq' il diffère, | étendre l' avenir, qui pour lui se resserre ». Dello stesso avviso è anche il Manc.

Contro l' interpetrazione del Dac. e dei suoi seguaci, osserviamo con l' Haberf. che il δύσελπις sta già nel t i m i d e g e l i d e q u e, e col Bon. che quest' interpetrazione non s' accorda con a u i d u s f u t u r i e con quella vigorosa espressione che pare volesse darvi O. : il vecchio non solo spera, ma ardentemente desidera il futuro. Contro il Bentl. osserviamo col Peerlk. e con lo Sch. che s p e l e n t u s è chi, concepita una speranza, non mai l'abbandona, e che la raschiatura nel ms. *Reginensis* innanzi ad *auidus* potrebbe essere la correzione d'un errore. Del resto, il concetto del timore dell' avvenire è già abbastanza espresso da « timet » (v. 170) e da « timide gelideque ministrat » (v. 171).

Resta, quindi, vera l'interpetrazione di Acr., nè ce ne smove l'osservazione del Mass. che in tal caso « spe longus » e « auidus futuri » sarebbero la stessa cosa, giacchè altro è la speranza, altro il desiderio, e il desiderio della vita è appunto conseguenza della tenacia con cui il vecchio conserva le concepite speranze. A tale nostra interpetrazione s' accosta molto quella dello Sch.: « der Greis berechnet auf lange Zeit vorher; er dennt also seine Offnungen weit aus, d. h. erwartet nicht eine baldige Erfüllung derselben, wie der ungedaldige Jünglin, der Offnungen, die nicht bald erfüllt werden aufgiebt » (1).

temporis acti. Dopo questo v., nel ms. *Vat.* T. del Fea è inserito il v. *laudat praeteritos, praesentes despicit actus*, che è, evidentemente, una glossa metrica dell' amanuense. Il Peerlk. da ciò trae la conseguenza che nell' epist. oraziana siano stati interpolati dei versi spuri.

castigator censorque. Alcuni mss. del Val., le edd. aldine del 1501. 1509. 1519, la giuntina del 1503 hanno *censor castigatorque.*

---

(1) Cfr. Sen. epist. 101, 8, 10: « maximum uitae uitium est, quod imperfecta semper est, quod aliquid ex illa differtur. qui cotidie uitae suae summam manum imposuit, non indiget tempore. ex hac autem indigentia timor nascitur et cupiditas futuri exedens animum... cui uita sua cotidie fuit tota, securus est: in spem uiuentibus proximum quodque tempus elabitur subitque auiditas et miserrimus ac miserrima omnia efficiens metus mortis ». Stazio s. IV 3, 132: « Aeneas auide futura quaerens ».

Sennonchè tutti gli altri mss., Acr. il *flor. Nostr.* e le antiche edd. hanno *castigator censorque*, lez. che fu ripristinata nel testo dal Talbot, dal Bentl., dal Cun., dal Sandby, dal Val., dallo Schelle, dal Fea, dall'Or., dal Peerlk., dal Dill., dal Ribb., dallo Sch., dall'Alb. e da quasi tutt' i moderni. Nic. Heins. osservò a tale proposito che i sostenitori dell'altra lez. non compresero il senso di censor, che è quello di « severo giudice dei costumi », mentre quello di castigator è « riprensore ». Ora è naturale che la critica succeda alla riprensione e non viceversa.

minorum. L'Hardouin s'ostina a non riconoscere per oraziano *minores* per *iuniores*. Senza dubbio, gli è sfuggito, nota il Klotz (1), che in tal senso trovasi adoperato nell'epist. II 1, 84:

uel quia turpe putant parere minoribus *cett.*

multa ferunt cett. Il Lehrs, non accorgendosi che i vv. 175-177 insieme col 178 contengono il risultato di tutta la trattazione, espunge i due primi. Due interpetrazioni si danno di questo luogo, delle quali la prima è del Comm. del Crunke e l'altra dello pseudo Acr. Il primo intende anni uenientes come « anni qui teneram aetatem excipiunt, anni iuueniles et uiriles », mentre gli anni recedentes sarebbero gli anni « ad exitum uitae decurrentes, anni seniles », e aggiunge: « anni uenire dicuntur ad quadragesimum sextum usque annum, inde abire iam accedente senectute ». Tale interpetrazione sarebbe confermata dall'Ode II 5, 14: « et illi, qui tibi dempserit opponet annos ». Il secondo, invece, interpetra: « omnes anni uenientes dici possunt, etiam qui senibus accedunt, sed illi praecipue, qui accessu suo et corporis et animi augent uirtutes ». Sicchè tutti gli anni che stan dinanzi a noi si direbbero uenientes e porterebbero con loro la speranza di nuovi vantaggi; quelli, invece, già trascorsi, recedentes, e toglierebbero i vantaggi già arrecati dai primi. Tale interpetrazione, accettata dallo Sch. e dal Bon., non regge: quando gli anni passano, altri ne vengono, i quali, secondo come intendono i nostri due critici, dovrebbero arrecar dei vantaggi: ci sa-

---

(1) *Lectt. Venuss.*, p. 413.

rebbe, quindi, una stridente contradizione tra i due concetti. Noi ci atteniamo all' interpetrazione dei piú, anche perché nel v. 169, accennandosi alla vecchiaia, si parla di « incommoda ».

ne forte seniles cett. Gli antichi spositori presero questo come detto indipendentemente e con valore imperativo, e sottintesero innanzi al v. 178 un *potius*; ma in tal modo, osserva con ragione l' Or., s' avrebbe un' inutile ripetizione del v. 156. Egli, quindi, considera il *ne forte cett.* come la protasi della apodosi contenuta nel v. 178, e interpetra: « ut ne peruertamus aetatum χαρακτῆρας, studiose ad naturam ipsam eos describamus ». Cosí avevano inteso l' antico Fabrini, il Dac., il San., il Marchesini, il Massucco; cosí intesero anche lo Sch., il Bon., e il Manc., il quale osserva che, mentre nelle parole *multa... adimunt* c' è la conclusione psicologica, qui ne abbiamo una pratica, un precetto poetico: il miglior sistema perché non ci accada di dare a un vecchio la parte d' un giovane e a un fanciullo quella d'una persona fatta, si è di tenerci nei veri limiti adattati all' età. Il Bentl., ponendo punto fermo dopo *uiriles*, dà *ne forte* come conseguenza di quanto precede, sottintendendo uno *scito*: gli anni molte cose ci tolgono, e molte ce ne apportano; ma s a p p i, p e n s a che non devi ecc. Ma quanta relazione ci sia tra questo secondo concetto e quello che precede, sel vegga chi può. Tale interpetrazione seguirono, tra gli altri, il Val., il Wetz. e il Doer. L' ed. ven. del 1481 ha *nec forte*, che è lez. evidentemente sbagliata.

adiunctis aeuoque. Il Ribb. espunge questo v. come un inutile riassunto di ciò che precede. Ciascuna parola, egli dice, porta lo stampo della non autenticità. In niun luogo O. chiama a e u u m l'età, ma il tempo della vita, o il tempo in generale. Anche nell' ep. I 20,26 « meum aeuum » vuol dir il tempo della vita che ho trascorso sinora. m o r a r i i n a l i q u a r e, indugiarsi in una cosa, deve significare « aliquam rem constanter seruare », aver sempre presente una cosa; ma di tale significato non trovasi alcun documento. Ancora piú infelice è la scelta di a d i u n c t i s: i tratti che la natura ha impressi nel giovane e nel vecchio, i quali tratti, secondo che l' esperienza c' insegna, sono inseparabili dalla loro essenza, e, per conseguenza, non posson dirsi aggiunti come un cavallo o un topo (1) attaccato a una carrozza. Di piú il v. 178

(1) *Satt.* II 3,247.

non sarebbe che un' inutile ripetizione del v. 156. Tutte le ragioni addotte dal Ribb. sono insussistenti. « Adiuncta » sono secondo Acr. « quae bene haereant et congruant aetati (c o n u e n i e n t i a, scoliaste del Crunke)... ut puero adiuncta sit leuitas, iuueni feruor, seni maturitas ». Avrebbe potuto, come nota lo Sch., aggiungere « uiro constantia ». Son dunque « unius cuiusque aeui propria », o, come dicono rettamente l' Haberf. e l' Or., παρακείμενα, gl' indispensabili accidenti di ciascuna età della vita. Sicché « aeuo » appartiene, quanto al senso, anche a « adiunctis », non solamente ad « aptis ». L' iperbato di *que* in O. è frequente (1). « Aeuum » può benissimo significare « età della vita ». (2) « Morari » è piú forte di « uersari » e indica la calma diligente con cui s'attende a qualche cosa, come il « sequi » del v. 119 e del v. 240 indica l'attività febbrile con cui si cerca alcunché. Da ultimo, se il v. 178 è una ripetizione del v. 156, come vuole il Ribb., o non è forse piuttosto una ripetizione dello stesso v. il « ne forte seniles cett. » messo lí in fine come un comando? Del resto, come osserva il Reger (3), la parola « aeuum » qui è presa non nel senso di durata della vita, ma dei gradi della medesima; quindi, il v. 178 non è una ripetizione del 156. « Apta aeuo » sono, come interpetra l' Haberf., le qualità distintive di ciascun' età, i caratteri essenziali, intrinseci, in contrapposizione a « adiunctis », che sono, invece, le qualità accessorie, e non, come vorrebbe lo stesso critico, le proprietà essenziali e i tratti fondamentali del carattere, i quali certo O. non avrebbe detti aggiunti. « Adiuncta », quindi, accenna a una semplice unione; « apta », a un' unione adatta e opportuna, come nota lo Sch.

Il Grifoli crede che « aeuo apta » sia l' epesegesi di « adiunctis »; ma O. non avrebbe stemperato un sol concetto in tante parole. Il Dac. crede che « adiunctis aeuo » siano le qualità necessarie che Arist. chiama τὸ ἀναγκαῖον, e che « apta aeuo » siano le qualità verosimili, dette dallo stesso filosofo τὸ εἰκός (4); ma contro

(1) *Satt.* I 6,44. II 3,130.

(2) *Epist.* I 20,26. Vergilio, *georg.* III 100: « animos aeuumque notabis », del cavallo. Valerio Flacco, VII 338: « primum aeuum », la prima età della vita.

(3) l. c., p. 10.

(4) *Poet.* XVI: χρὴ δὲ καὶ ἐν τοῖς ἤθεσιν, ἀεὶ ζητεῖν ἢ τὸ ἀ ν α γ κ α ῖ ο ν, ἢ τὸ ε ἰ κ ό ς...

quest' interpetrazione, che fu difesa dal Lusit. e seguita dal San., dal Dorigh. e dal Mass., sta sempre il fatto che O. non avrebbe chiamati aggiunti i caratteri necessari di ciascun' età; piuttosto son da invertire le due parti dell' interpetrazione, ed è da riferire l'ἀναγκαῖον all' « aptis » e l' εἰκός all' « adiunctis », giacché le qualità verosimili non sono, in sostanza, che le accessorie. Stranissima è, poi, l'interpetrazione del de Nores. Secondo lui, « semper in adiunctis aeuoque morabimur aptis » vorrebbe significare « in iis uel commodis uel incommodis, quae unicuique aetati coniungi solent ». Il Cima e altri vedono un' endiadi in « adiunctis et aptis aeuo » = « in apte adiunctis aeuo »; ma una tale endiadi non ci par necessaria.

morabimur. Sei mss. del Fea, uno dell' Estaço, i codd. *Bern.* 363, *Pariss.* 7971, 7972, 7974, 10312, *Leid.*, *Harleian.* 2725, *Turicens.* 6 e forse il *Monac.* 14685, e la *collectio saxiana* del Gesz. hanno *morabitur*, a cui si sottintenderebbe *poeta*, e la stessa lez. ci è data dallo scoliaste del Crunke nella sua interpetrazione. Sennonché questa lez. ci apparisce, al dir dello Sch., assai confusa, giacché il *tu* del v. 153 farebbe piuttosto supporre un *moraberis*. (1)

§ 5.

Detto del carattere dei personaggi, procede O. a dire se tutto essi abbiano a compiere sulla scena. Due sono i modi d'esporre i fatti nel dramma: il primo si ha quando i personaggi compiono l'azione alla presenza degli spettatori; l'altro, quando narrano i fatti senza più. Non può il poeta drammatico servirsi indifferentemente di questi due modi; ma, con saggio discernimento, deve attenersi all' uno o all' altro, secondo la natura del fatto. Qui O., da filosofo, osserva che le cose, le quali si vedono, fan maggiore im-

(1) Intorno alla materia trattata da O. nei vv. 153-178, si cfr. Arist. *Poet.* XV; Heinsius, *De tragoediae constitutione*, c. XIV; Voss. *Poet. inst.*, l. I c. V; Le Boissu, *Du poëme épique*, l. IV c. 4; Breitinger, *kritische Dichtkunst*, I 13 p. 466; Home, *Grundsätze der Kritik*, I c. 2; *Von Gemüthsbewegungen und Leidenschaften*, pp. 40 sgg.; Cooke, *Grundsätze der dramatischen Kritik*, c. 8 p. 51; Hurd. *Ueber die verschiedenen Gebiete der dramatischen Dichtkunst*, parte II del Commentario, pp. 42 sgg.; Sulzer, *Charakter*, I p. 453; Engel, *Theorie der Dichtungsarten*, pp. 219 sgg.

pressione sull' animo nostro, di quelle che, avvenute, si narrano; sicché, nella rappresentazione drammatica, è mestieri che il fatto si compia sulla scena, sempre, però, che non s' incorra in due enormi difetti, cioè che il fatto sia tale da destar ribrezzo negli spettatori, ovvero sia impossibile ad accadere. Nel primo difetto s' incorrerebbe facendo compier sulla scena fatti atroci e inumani; nel secondo, facendo che alla presenza degli spettatori avvengano cose che trascendono l' umana natura. Il Luis. e il Grif., seguiti dal Giri, qui sono di credere che il precetto oraziano non si riferisca al dramma in generale, ma a una particolate forma drammatica, e propriamente alla tragedia. Noi, invece, siamo di contrario avviso, e riteniamo con lo pseudo Acrone, col Land., col de Nor., col Dac., col Lusit. e con altri moltissimi che il detto precetto si riferisca anche alla commedia, benchè in molto minori proporzioni, e che O. abbia addotti esempi tolti dalla tragedia, perché in questa occorron piú spesso avvenimenti che paion difformi dall' umana natura. E perché O. non vuol che si mostrino al popolo le piaghe e il sangue, opina lo Zanotti esser forse la ragione che, dovendo la tragedia mitigare gli uomini, e ricondurli dalla ferocia alla mansuetudine e alla piacevolezza, niente a ciò gioverebbe l' avvezzarli a veder il sangue e le ferite, le quali cose vedute eccitano orrore piuttosto che compassione, il quale si perde poi per l'uso, e ne divengono gli uomini piú fieri e piú crudeli. E vediamo che Sofocle non volle mostrare al popolo Giocasta appesa al laccio, né volle che il popolo vedesse Edipo nell' atto d'accecarsi. Ben diversa opinione espresse il Gall., il quale disse che non trattasi qui d' evitar allo spettatore ogni rappresentazione atroce e barbara. O., secondo lui, non parlerebbe che degli oggetti, il cui spettacolo diverrebbe ridicolo, invece d' esser commovente o terribile. L' azione di Medea e quella d' Atreo son senza dubbio ributtanti; ma che c' è mai d' atroce nella metamorfosi di Progne in rondine e di Cadmo in serpente? Per afferrar il vero senso di questo precetto, continua il nostro critico, bisogna por mente al verso *quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi.* Infatti, potrebbero rappresentarsi siffatte azioni, senza ricorrere a mezzi ridicoli e incompatibili con ogni maniera d' illusione? Come farà Medea per far in pezzi i suoi figli sulla scena? Non bisognerà sostituir a questi dei fantocci? Bisogna dir lo stesso dell' azione d' Atreo:

egli dovrà gittar cartone e non carne nella caldaia. Sarà ancor piú difficile cangiar Cadmo in serpente e Progne in rondine. Le ragioni addotte dal Gall. non ci sembran punto da rigettarsi. Egli, in sostanza, dice che O. condanna gli spettacoli atroci e soprannaturali, perché non c'è il modo di conservar l'illusione. Sennonché noi non sappiamo discostarci dall'interpetrazione comune. Il teatro ha la nobile missione di far gli uomini migliori; e, se in noi possono tanto le impressioni, se in noi può tanto l'istinto dell'imitazione, perché mostrar sulla scena chi s'impicca e chi sgozza, sia pure per altissimo scopo? Ma molti scrittori da teatro non seppero far calare il sipario se non per nascondere due o tre vittime; e fecero satira i critici quando dissero che nelle produzioni loro non era sicura la vita neanche del rammentatore. Siamo, quindi, di credere che le due interpetrazioni si possan fondere insieme, e affermiamo che O. non vuol la rappresentazione di fatti atroci, perché il teatro non diventi una turpe scuola di vizio e d'abbrutimento, e perché essi non si posson portare a naturalezza e verisimiglianza. Nelle tragedie greche, quelle cose che accadon fuori della scena, come la morte d'Antigone e quella d'Emone presso Sofocle, l'esito della battaglia nelle Supplici d'Euripide, son narrate da un ἄγγελος; quelle, poi, che accadon dietro la scena, come la morte d'Euridice, quella di Giocasta, quella di Deianira, son narrate da un ἐξάγγελος. A questo si riferisce la glossa di Porf: « *aut agitur res cett.* In tale transit κατολικόν. Duo sunt genera nunciorum: alter est qui ex scena acta nunciat, puta si filios Medea occidit, nunciatur Iasoni, neque enim decet hoc in ipsa scena fieri, alioquin incipit verus actus fieri, non fabula. Alter est, qui in scena commissa profert extra scenam, puta si adulterium Clytaemnestra commiserit, ut hic qui appellatur ».

Il Manc. trova il legame tra i vv. 179 sgg. e i vv. 153-178 nel fatto che il precetto contenuto in quelli è ordinato, e piú direttamente di quello che precede, a conseguir il fine, il successo teatrale, enunciato nel v. 154; giacché egli crede che in tutto il tratto che va dal v. 153 al v. 219 si tien gran conto dei pregi del dramma non in sé, ma nel suo effetto teatrale: cosí ai vv. 180, 188, 190, 196-201, 206-207, lo stesso accenno, che par digressione, al pubblico dei teatri (vv. 205 sgg.) può esser interpetrato in questo senso. Di piú, mentre nella precedente parte della Poe-

tica si parlava d'un' opera letteraria in generale e del dramma solo come esempio, in questi vv. O. s'interessa solo del dramma, ma senz' alcuna netta distinzione fra tragedia e commedia (sebbene il Manc. creda che, pur mancando una netta distinzione, O. intenda dir piuttosto della tragedia), ed è tratto ad accennare, giusta i vv. 153 sgg, anche alle circostanze esteriori, che favoriscono il buon successo del dramma. C'è, dunque, fra i vv. 1-152 e gli altri sgg. una netta distinzione, sia perché, nella seconda parte la materia è limitata al dramma, sia perché, mentre prima si ha di mira la bellezza artistica in sé, poi si ricerca anche il successo teatrale. Confessiamo che il nesso logico proposto dal Manc. non è del tutto sodisfacente. O. parla dei pregi del componimento poetico, o epico o drammatico che sia, non già solo nei vv. 1-152, ma sino al v. 294, in cui termina la parte, diremo cosí, oggettiva della Poetica, e comincia la soggettiva, che ha di mira piú specialmente il poeta. Ora, se un componimento drammatico ottiene buon successo, ciò devesi appunto ai suoi pregi artistici e non già a circostanze esteriori. Sicché, sotto questo aspetto, cessa per noi la netta distinzione tra i vv. 1-152 e i sgg., perché cosí in quelli, come in questi si parla sempre di pregi in sé. O non è forse un pregio il dar a ciascun personaggio quel carattere che si conviene alla sua età? In quanto poi ai vv. 179 sgg., essi si riferiscono piú a un concetto artistico che a un vero successo teatrale, chi consideri che ai tempi d'O. il pubblico romano preferiva gli spettacoli del Circo e i mimi alle rappresentazioni dammatiche; e, quindi, essi, secondo noi, contengono piú un pregio intrinseco che un mezzo esteriore per conseguir l'effetto teatrale. Per ciò che è dell'interesse che O. sembra aver nei vv. 152 sgg. del dramma a preferenza di qualsiasi altro genere di poesia, noi siam di credere ch' esso non provi il distacco che altri vuol vedere tra i vv. 1-152 e i sgg., giacché O., dopo aver accennato ai principali precetti del poema epico, comuni del resto anche al dramma, continua sistematicamente la sua trattazione, passando a dar i principali precetti intorno a quest' ultimo; sicché, per noi, i vv. 153 sgg. non sono il principio d'una vera e propria parte della Poetica, anzi della principale, come credono coloro che vedono nell' Epistola una raccolta di regole pel dramma, ma costituiscono,

come dire, il secondo capitolo della prima parte, che tratta della poesia in genere.

Il Riccobono trasporta i vv. 179-201 dopo il passo che si riferisce alla melopea; ma è naturale che di quest' ultima si parli dopo esser stato discorso del modo con cui l'azione deve esporsi e narrarsi sulla scena, della divisione del dramma in atti, dell'intervento della divinità per isciogliere il nodo, del numero degli attori e dell' ufficio del coro, le quali cose tutte sono essenziali al dramma. Inoltre, come parlar della melopea prima del coro, se quella si riferisce appunto a quest' ultimo? Il Ribbeck pone i vv. 179-219 dopo il v. 346. Questo passo, nota lo Schütz, potrebbesi far seguire al v. 152, perchè i caratteri d'ogni età non riguardano la tecnica del dramma. Ma, domandiamo, come parlar di questa, senza prima discorrere dei caratteri, che sono il principale requisito del dramma? Contro il Ribb. osserviamo che i vv. 333-336, posti da lui dopo il v. 152, riguardano le esigenze soggettive del poeta, come appare appunto dal v. 333, e non hanno alcuna relazione coi vv. tra cui egli li incastra, e che riguardano essenzialmente esigenze oggettive.

aut agitur res in scenis cett. Il Peerlk., osservando che innanzi ad *acta* si è naturalmente portati a sottintendere *in scenis*, e che non si posson riferire su la scena le cose su la scena accadute, crede che sia andata smarrita dal v. una parola che fosse in opposizione con in *scenis*, e propone *aut agitur res in scena, aut alibi acta refertur*. Tale congettura, oltre che è inelegante, è anche inutile, chi consideri che non davanti ad « acta », ma sì davanti a « refertur » vuolsi sottintendere « in scenis ». Due mss. del Fea, invece di *aut acta*, danno, con manifesto errore, *aut apta*.

segnius irritant animos cett. Ciò che entra per mezzo degli orecchi, osserva il Peerlk., non resta in essi, ma pel loro tramite va al luogo destinato, che è l' animo. Son tra loro contrari *demissa in aurem* e *subiecta oculis*, giacchè udiamo le prime, vediam le seconde: ma non sono affatto contrari *demissa per a.* e *s. o.* Inoltre, « demissa in animum » dicesi di cose che, penetrate profondamente nell' animo, lo commovano forte (1). E, come « de-

(1) Sall. *de bell. Iugurth.*, 102: « Postremo hoc in pectus tuum *demitte* ». Livio,

missa » si dice di cose « alte in animum missa », così « subiecta » dicesi di cose « leuiter missa », come prova il Broukhusio (1). O., quindi, secondo il Peerlk., avrebbe detto una cosa contraria alla natura e ripugnante alla sana ragione, giacchè c' insegnerebbe che le cose le quali per mezzo dell' udito discendono profondamente nell' animo ci fan minore impressione di quelle che lievemente vi penetrano per mezzo degli occhi che non traggono in inganno. E propone che si traspongano le parole così: « segnius irritant animos subiecta per aurem, quam quae sunt oculis demissa fidelibus ». Sennonchè le ragioni addotte dal Peerlk. non hanno nessun fondamento, giacchè « subiecta oculis » non vuol già dir penetrati per mezzo degli occhi, ma esposti innanzi gli occhi, e « demissa » sta nel suo significato originario di mandati giù. Nè vale l'autorità che il Peerlk. adduce di Nazario (2), il quale dice: « ad animum languidius accedunt, quae aurium uia manant, quam quae oculis hauriuntur », dove « haurire » è più di « manare », segno questo che anche O. dovette usare una forma più espressiva per gli occhi che per gli orecchi.

Due codd. dell' Holder e il *tract. Vindob.* hanno *dimissa*, il *flor. Nostr.*, *emissa*. Tutt' e due queste lezz. sono errate perchè accennano a cose mandate via dall' animo, non introdotte in esso. I codd. *Paris* 8216, *Valentian.*, due del Fea e uno del Combe hanno *per aures* , lez. contradetta dalla gran maggioranza dei codd., dal *tract. Vind.*, dal *flor. Nostr.* da Giovanni Saresberiense e da Pietro Cluniacense.

multaque tolles cett. « Facundia », dice il Peerlk., vuol dir « aliquis facundus »; ma che cosa vuol dir « praesens » ? Interpetrano molti « in scenam prodiens ». Ma può alcuno narrare essendo assente ? L' epiteto è ozioso e oscuro, e poco mancò che il Peerlk. non lo chiamasse addirittura ridicolo. Nè tampoco piace al nostro critico l' altra interpetrazione « persona, quae rei extra scenam praesens interfuit », giacchè, anche in questo caso, l' epiteto tornerebbe superfluo. Egli, quindi, propone: « multaque tolles |

XXXIV 50: « Eas uoces uelut oraculo missas in pectora animosque *demitterent* ». Ov., *metam.* IX 467: « spes tamen obscoenas animo *demittere* non est | ausa suo ».

(1) *Ad Propert.* I 7,20.

(2) *Paneg. Constant. Aug.* 32.

e x o c u l i s, q u a e u o x n a r r a b i t n u n t i a. P r a e s e n s | n e p u e r o s c o r a m p o p u l o M e d e a t r u c i d e t », pigliando « uox nuntia » nel senso di « uox nuntii ». Prima di combatter tale congettura del Peerlk., esponiamo le varie interpetrazioni di « facundia praesens ». La piú antica è quella d' Acr.: « facundia praesens aut potens aut quasi repraesentans ea quae acta sunt ». Tale interpetrazione è la piú divulgata, e fu seguita da Ascensio, dall' Alb., dal Cruncke, dal de Bied. (« que luego la representacion de un eloquente farsante quente y refiera »), dal de Burgos (« mas no al teatro saques circunstancias | que pasar deben dentro, y sin ser vistas | parecez en relazion gallarde »), dal Dorigh. (« facti uicaria »), dal Dolce, dal Fabrini, dal Gargallo, dal Grifoli, dal Leconte de Lisle (« ce que l'éloquence va rendre présent »), dal Lusit., dal Masci, dal Mass., dal Monfalcon, dal Parrasio, dal Petrini, dal Vico. A questi dobbiamo aggiungere anche il Bindi, il quale, senza conoscer la lunga schiera dei commentatori che l'avean preceduto, attribuí a sé la paternità di tale interpetrazione, la quale, secondo lui, darebbe al « praesens » il senso traslato, non senza qualche odore del proprio, il che darebbe alla frase oraziana una nuova bellezza. La seconda interpetrazione, « praesens in scena », è del de Nor., del Lamb., che oppone « praesens » a « intus », del Luis., del Bond e del Min-Hell. La terza, « testis oculatus horribilis aut prodigiosi alicuius facti », è del Marchesini, dell' Or., del Sacchio, del Dillenb., del Cima e del Manc. Una quarta interpetrazione, « uelut mox acta », è quella del Desprez, il quale dà a « praesens » il valore temporale anziché spaziale. Il Doer. è incerto tra la seconda e la terza, e lo Sch. propende per la seconda, a causa della parola « facundia », che, senza dubbio, si riferisce alla narrazione fatta lí alla presenza del pubblico. Il Bon. crede che la distinzione tra « praesens in scena postquam abiens fuit » e « praesens eis quae sublata sunt » è inutile, poiché se il « praesens » ora sulla scena fu prima assente, lo fu per essere « praesens » all'azione avvenuta dietro la scena. Sennonché quale necessità c'era per O., di dire che i fatti accaduti dietro le scene debbono essere narrati da una persona presente sulla scena? O forse posson esser narrate da una persona assente? Si dirà che O. ha detto « praesens » in contrapposizione di « intus ». Ma tale opposizione non era punto necessaria. Quanto all' altra interpetrazione,

secondo la quale « praesens » vorrebbe dir « testis oculatus », osserviamo che « praesens », in tal caso, dovrebbe significar « quae fuit praesens », significato che non può avere in nessun modo, salvo che non si voglia ritener che l'attore racconti i fatti mentre li vede accader dietro la scena, il che non c'è confermato dalla consuetudine dei tragici greci. Si potrebbe qui oppor che Sofocle, nell'Elettra, fa gridar Clitennestra nell'atto ch'è uccisa da Oreste, in maniera che le grida si sentano da lontano. Al qual punto lo Scoliaste così s'esprime: « ἔνθος δέχουσι τὰ γεγονότα ἔνδον ἀπαγγέλλειν τοῖς ἔξω οἱ ἄγγελοι. ἐναργέστερον τὸ πρᾶγμα γίγνεται ἢ διὰ ἀγγέλου σημαινόμενον ». Sennonché, in tal caso, O. non avrebbe certo detto « facundia ». L'unica interpetrazione, quindi, che ci sodisfi, è quella d'Acr., giacché lo scopo di colui che narra sulla scena un fatto, che s'immagina accaduto altrove, dev'essere appunto quello di far in modo che la narrazione, per la sua efficacia, tenga le veci della rappresentazione, sì che agli spettatori sembri quasi di veder quelle cose che vengon semplicemente narrate. Né mancano esempi di « praesens » usato nel senso di « potente, efficace ». Cic., per es., dice: « Multis saepe in difficillimis rebus p r a e s e n s auxilium eius oblatum est ». Cade così la congettura del Peerlk., giacché il « praesens » non sarebbe qui preso in nessuno dei due significati che lo renderebbero ozioso. Ozioso, poi, tornerebbe, « praesens » riferito a Medea, a cagione del « coram populo », di cui sarebbe una stucchevole ripetizione. Il Geszn. così interpetra: « intellegitur facundia narrantis seruuli, superuenientis amici. Minime placent soliloquia seu personae loquentes, cum solae sunt in scena. Quis enim sanus hoc agit? Quis solus loquitur, nisi pauca per summum affectus aestum? ». Ma il Bilderdyk così gli risponde: « Ecquis sanus ergo uersus effutit? Tunc satis sanus cum Germanis tuis, qui in scena ueritatem naturae ponunt, non poeticam ac heroicam fictionem naturae cuiusdam altioris? » Del resto, il Geszn. ha dimenticato che sulla scena c'era anche il coro, e che, per conseguenza, un attore non rimaneva mai solo.

ne pueros cett. Il Bentl., sulla fede di tre mss. del Bersmann e di tutt'i suoi codd., a eccezione di due dei più recenti, così corresse il *n e c pueros* della volgata, e interpetra « tolles ex oculis: n e, ἵνα μή, coram populo nefaria illa et atrocia et incredibilia osten-

dantur ». Così anche nel v. 176, O. avea detto: *multa ferunt anni uenientes cett. n e forte seniles* cett. (1). Anche il Peerlk. preferisce il *ne*, appoggiandosi anche all' autorità del ms. del Brenkmann, ma gli attribuisce il significato proibitivo, non già finale. La lezione *ne* è, inoltre, di ben 17 mss. del Fea, di 21 dell' Holder, di 1 dell' Oberlin, di 5 del Combe, di 7 della Bibl. Naz. di Napoli, delle edd. del 1470, dello Zarotto, venn. 1478, 1479, 1481, 1483, 1486, 1490, 1492, 1495, 1514, del Britann. 1520. Oltre il Bentl., la restituirono nel testo l' anonimo del 1713, il Cuning., il Sanad., il Merv., il Wakef., il Fea e quasi tutti i moderni. La lez. *nec* è di 3 mss. del Fea, di alcuni dell'Holder, di 1 della Bibl. Naz. di Napoli, dell' *ed. princ.*, delle aldine del 1501, 1509, 1519, della giuntina del 1503. Taluni codd. dell' Holder hanno *neu*. Seguirono l' interpetrazione finale del Bentl., il San., l' Haberf., il Ribb. e altri; seguirono quella proibitiva l'Or., il Doer., il Lem., il Dill., lo Sch., l' Alb., il Bon., il Cima, il Manc. e altri. La lez. *nec* è senza dubbio falsa, a cagione del rapido passaggio dal sogg. *tu* dei vv. precedenti ai soggetti di terza persona di quelli sgg. L' interpetrazione finale non regge, perchè incomincia la serie di alcuni esempi delle cose che non si debbono esporre agli spettatori, i quali esempi meglio è che siano posti senza nessuna dipendenza da ciò che precede.

coram populo. L' Eschenburg e l' Haberf. intendono del coro e non degli spettatori; ma ciò è in contradizione della parola *spectator* del v. 182.

trucidet. Un ms. del Fea ha *trucidat*.

uertatur, *Cadmus*. Due mss. del Fea hanno *Cadmus uertatur*, lez. che fu ammessa dal Cun.

sic, *incredulus odi*. Il *sic* è da prendersi nel significato di « coram populo ». Quanto poi all' *odi*, esso deve riferirsi non alle sole trasformazioni di Progne e di Cadmo, come voglion l'Or. e il Bon., ma anche alla crudeltà di Medea e d' Atreo, come giustamente osserva il Cima, perchè fatti così orribili sembrano meno inverosimili quando siano soltanto raccontati. Nè vale l' autorità del Volt., messa in mezzo dal Bon.: « un prodige opéré par le

(1) Cfr. *satt.* I 1, 94.

ciel même ne révoltera point; mais un prodige opéré par un sorcier, malgré le ciel, ne plaira jamais qu'à la populace », perché le trasformazioni di Progne e di Cadmo erano ritenute opera degli dei. Il de Nor. riferí l' *odi* agli atti efferati e l' *incredulus* alle trasformazioni; ma le due parole son cosí strettamente congiunte. che la distinzione ci sembra del tutto inutile. Seguirono il de Nor. il Lus. e il Mass. Osserviamo qui col de Nor. che il v. 188 contiene la ragione perché si debbano allontanar dallo sguardo degli spettatori i fatti atroci o fuori dell' umana natura; sennonché, come ben osserva il Giri, tale ragione è del tutto subbiettiva, laddove quella che ne dà Arist. nel c. XIV della sua Poet. è artistica, cioè che la poesia pei detti mezzi scenici rimane subordinata a cose esteriori.

§ 6.

S' introduce O. a dettar i principali precetti che riguardano strettamente l' economia del dramma. E primieramente egli ripete il buon esito della rappresentazione teatrale dal numero di cinque atti; insegna in secondo luogo che non bisogna far intervenire un nume a sciogliere il nodo, ma che questo deve sciogliersi con mezzi probabili e naturali; finalmente dice che, a evitar confusione, non debbon parlar sulla scena piú di tre persone, e che, se ce n' è una quarta, questa o deve tacere o dir ben poca cosa. Ecco in qual modo il Pigna riattacca questi precetti ai precedenti: « Quoniam... duplex est dramatici poematis diuisio, altera qualitatis, quantitatis altera, postquam de qualitate actum fuit, qua fabulam, dictionem, mores, et perturbationem uidimus, de quantitate, cuius etiam duae sunt partes, altera discretae, continuae altera, pertractatur. Ac propterea primo de discretae, qua tragoedia et comoedia in actus distinguuntur... Post quantitatem discretam continua sequebatur: secundum quam tragoedia ab Aristotele in prologum, choricum, episodium, exodum distinguitur... Chorus a comoediis excluditur... Oportebat itaque Horatium iam tractare de prologo, de chorico, de episodio, deque exodo. Sed quia epica propositio declarata fuerat... atque ipsa prologo dramatico satis est similis, nihil amplius de ea memorandum... De episodio actum fuit uersibus 14 sqq. Supererant chorus et exodus. et chorus quidem considerato confecto

poemate proecedit: sed ipso conficiendo animaduerso exodus prius est reponenda... Quo ad hunc exitum, quia haec documenta sint tanquam aphorismi, satis fuit meliorem indicare: est enim is melior, qui magis illi opponitur, qui fit diuina ope... Quoniam uero cum fit fabulae exodus, plures in scenam inducuntur personae, opportune admodum de numero histrionum eadem dialogo interloquentum... praecepto traditur ».

Il Lamb., il padre Donato, Gonzales de Sales, il Mazzoni, lo Zanotti, il Metastasio, il Mattei, il Marchesini, il Gargallo e altri ritennero quello della divisione in cinque atti un precetto arbitrario. Ecco quello che dice il Met. a tal proposito: « In primo luogo e Arist. e tutt' i tragici greci non han conosciuto neppur il nome di atto; e i latini, dai quali è stata inventata questa divisione, nominano per ultimo atto d' un dramma ora il terzo, ora il quarto e ora il quinto. Cic., scrivendo al fratello Quinto nel l. I, par che faccia il terzo atto l'ultimo della favola con queste parole: « Illud te ad extremum et oro et hortor, ut tamquam poetae boni, et actores industrii solent, sic tu in extrema parte et conclusione muneris ac negotii tui, diligentissimus sis; ut hic tertius annus imperii tui, tamquam tertius actus, perfectissimus atque ornatissimus fuisse uideatur ». E sarebbe invero ben puerile opinione che la perfezione d' un dramma dovesse dipendere da una divisione, che può essere ad arbitrio alterata, senza che se ne risenta la favola ». Conclude, quindi, che questo precetto deve interessare unicamente la prudenza del poeta, per adattarsi agli usi, al comodo e alle circostanze del popolo spettatore. Il Mattei (1) soggiunge che tale distinzione avea riguardo ai balli, che si facevano alla fine d'ogni atto sul teatro; i quali erano di maggiore gradimento del popolo, quando con la rappresentazione occupavano lo spazio del tempo che si volea passare allo spettacolo. E crede ancora che O. col dar tanti precetti, vuol dimostrare quale avrebbe dovuto essere, non già qual era il teatro dell' età sua, potendosi congetturare che si facevan parlare molti attori nel tempo stesso, quand' egli ci av-

(1) *Nuovo sistema d'interpetrare i Tragici greci, Dissert.* di Saverio Mattei nel principio del t. XIV dell'ediz. Napol. del 1816 delle *Opere dell'abate* Pietro Metastasio, pp. XXV e XXI.

verte che non diasi il quarto la briga di favellare. Il Lusitano, invece, crede che il precetto oraziano sia tassativo: « se [os actos] fossem menos, ficaria o dramma com taô pouca extensaô, que naô viria a perceber-se bem... Se os actos fossem mais, teria entaô a fabula huma tal grandeza, que naô a comprenderia a memoria... ». Cosí, press' a poco, avea detto il de Nor., e ripeté, poi, l' Or. I Romani solo ai tempi di Varrone (1) — giacché agli antichi poeti come Plauto e Terenzio, tale divisione era sconosciuta (2) — cominciarono a dividere i drammi in cinque atti; laddove i Greci li dividevano in un πρόλογον, tre ἐπεισόδια e un ἔξοδον. Ora chi non vede che le cinque parti della tragedia greca corrispondono a capello ai cinque atti oraziani? I Latini, nel tradur la parola ἐπεισόδιον, si servirono della parola *actus*. Sicché, quando Cic. paragona l'ultima anno del comando di suo fratello Quinto al terzo atto d'un dramma, egli si riferisce ai tre ἐπεισόδια, senza far niun conto né del πρόλογον, né dell' ἔξοδον (3).

Quanto allo scioglimento del nodo, osserva il Metastasio, egli è fuor di dubbio. come l'asserisce Arist., che quella è la piú commendevole catastrofe, la quale scioglie il viluppo d' una favola, nascendo intrinsecamente del corso della favola medesima. Perciò O. ci avverte di non ricorrere al poco ingegnoso espediente estrinseco di far correre una deità in macchina per isciogliere un nodo, troppo inconsideratamente avviluppato, quando esso non sia degno. Ma egli non c' insegna quali circostanze debba aver codesto nodo per meritare di essere sciolto da un nume. Arist. (4) vuol che basti la necessità d' informar il popolo di cose antecedenti o po-

---

(1) Ribbeck, *Röm. Trag.* p. 642.

(2) Lorenz, *Mostell. Einl.*, p. 17

(3) Donato, *ad Terent. Adelph.*, II. 1; « Tragoedia in tria diuiditur, exspectationem [πρόλογον], gesta [ἐπεισόδια], exitum [ἔξοδον] » Nella prefazione alla stessa commedia avea detto: « haec etiam ut cetera huiuscemodi poemata quinque actus habeat necesse est choris diuisos a Graecis poetis, quos etsi retinendi causa iam inconditos spectatores minime distinguunt Latini comiii... tamen a doctis ueteribusque discreti atque disiuncti sunt ». V. Blümer, *de Sophoclis Oedipo Rege*, Lips. 1788 e Brumoy, *Théatre des Grecs*, *passim*, Cfr., per altro, Scaligero, *Poet.* l. I c. 9: « Chori quoque rationem si animaduertas, facile deprehendas, non in quinque, ut nunc, actus diuisas esse fabulas ».

(4) *Poet.* XV, p. 1454^b.

steriori alla rappresentazione, ignorate dagli uomini, ma note soltanto agli dei, che tutto sanno. E conclude dicendo che la grandezza e la maestà d' un soggetto, e l' eroica dignità dei personaggi introdotti, supposti in special cura dei numi, valgono a rendere analogo e connesso il mirabile col verisimile. Il precetto oraziano non esclude dalla tragedia l' intervento della divinità; ma condanna le arti meschine di quei poeti che per sciogliere il nodo non sanno immaginare meglio d' un oracolo o d' un miracoloso avvenimento. Anche Cic. derideva questi artifizi, dove diceva (1): « ut tragici poetae, quum explicare argumenti exitum non potestis, confugitis ad deum ». Del resto quest' abuso lamentava Platone (2): οἱ τραγῳδοποιοὶ ἐπειδάν τι ἀπορῶσιν, ἐπὶ τὰς μηχανὰς ἀποφεύγουσι θεὸν αἴροντες. E Suida, alla locuzione ἀπὸ μηχανῆς: οἱ γὰρ τῶν τραγῳδιῶν ποιηταὶ... εἰώθασι θεοὺς εἰσάγειν οὐκ ἀπ' αὐτῆς τῆς σκηνῆς ὁρμωμένους, ἀλλ' ἐξ ὕψους ὑπό τινος μηχανῆς.... ἐλέγετο δὲ θεοὺς ἀπὸ μηχανῆς. La parola *uindex* da *uindicare*, « s a l v a r e, l i b e r a r e », deve prendersi nel senso di « l i b e r a t o r e, s c i o g l i t o r e » dell' intricato nodo della tragedia, non già in quello sostenuto dal Gesz.: « qui summo in periculo uersantem subito liberat », il qual significato fu già attribuito a *uindex* dal Luis. e dal de Nor., il quale, però, interpetra: « liberante te ab ignoratione rei »; né in quello di « vendicatore », proposto dal Galliani, il quale interpetra: « N' appelez les dieux que lorsque dans votre drame il y aura un crime vraiment digne de la vengeance céleste ». Il Quattromani riferisce il precetto oraziano alle commedie, adducendo che Plauto introdusse Giove e Mercurio nell' Anfitrione; ma la sua interpetrazione non ha fondamento. Il Dac., seguito dal Lusit., appoggiandosi al fatto che nel diritto romano si diceva *uindex* colui che liberava uno schiavo, vuole che O. dica che devesi tener come uno schiavo quel poeta, che nell' ordire il suo dramma non può fare in maniera che il nodo si sciolga naturalmente, ma ha

---

(1) *De nat. deor.*, I 53.

(2) *Cratyl.*, p. 425 D. V. Arist. *Poet.* XV (1454^{a}, 37), il quale biasima Euripide di aver fatto abuso di questo espediente: φανερὸν ὅτι καὶ τὰς λύσεις τῶν μύθων ἐξ αὐτοῦ δεῖ τοῦ μύθου συμβάνειν, καὶ μὴ ὥσπερ ἐν τῇ Μηδείᾳ ἀπὸ μηχανῆς.

bisogno che un dio lo liberi. Sennonchè la collocazione stessa delle parole chiaro dimostra che l'oggetto di *uindice* è il n o d o, non già il p o e t a (1).

Per ciò che si riferisce al quarto personaggio, Acr. così s'esprime: « quarta persona quando inducitur, debet non omnino loqui aut non multa loqui; inducitur autem, aut ut adnuat, aut ut ei aliquid imperetur ». I tragici greci non han mai oltrepassato il numero di tre personaggi sulla scena: il προταγωνιστής, il δευτεραγωνιστής e il τριταγωνιστής, come appunto ci dicono Arist. nel c. IV della Poet., e Polluce (2). I Latini, invece, come afferma Diomede (3), non seguirono i Greci. Il Metast. crede che questo precetto oraziano non debba esser inteso a rigore di lettera, e che esso altro non sia che un prudentissimo consiglio al poeta drammatico di non impegnarsi facilmente a far parlar insieme molti personaggi in una scena medesima, perchè bisogna lunga pratica e molto giudizio per saper evitare in tali casi o l'ozio di alcuni o la confusione di tutti (4). Il Luis. e il Grif., attenendosi strettamente al precetto aristotelico (5) credono che O. abbia vietato asssolutamente d'in-

---

(1) V. Heinsius, *De Trag. Constitut*, c. XII p. 125. Voss, *Instit. Poet.*, l. I c. 4 § 13. Sulzer, *Theorie a Maschine*, parte II, pp. 365-366. Röttiger, *Prolus. Deum ex machina in re scenica ueterum illustrans* (Vimar. 1800). Metast. e Mattei nei luoghi citt.

(2) IV 109-110: ὁπότε μὴν ἀντὶ τετάρτου ὑποκριτοῦ δέοι τινὰ τῶν χορευτῶν εἰπεῖν ἐν ᾠδῇ, παρασκήνιον καλεῖται τὸ πρᾶγμα, ὡς ἐν Ἀγαμέμνονι Αἰσχύλου · εἰ δὲ τέταρτος ὑποκριτής τι παραχορήγημα ὀνομάζεται κτλ.

(3) p. 491 K: « Latini scriptores complures personas in fabulas introduxerunt ut speciosiores frequentia facerent ».

(4) *Estratto della Poet. di Arist.*, c. XII. Nel t. XIII delle *Opp. complete* del Met. Napoli, 1816.

(5) Quando l'Orazio dei francesi, il Boileau Despreaux s'affaticava a scrivere la sua bellissima *Arte poetica*, andò in iscena l' *Alinde* del de la Ménardière, tragedia considerata da tutt' i critici francesi come scritta con tutto il rigore e l'osservanza delle regole d'O. e d'Arist. La tragedia riuscì fredda, languida e scipita. « Ecco, disse un tale al Boileau, a che servono le vostre regole e la vostra arte poetica. Son cose inutili: la tragedia con le vostre regole non è riuscita ». « V' ingannate, replicò il Boileau, se credete che il de la Ménardière abbia osservate tutte le regole: egli ha trasgredita la prima, cioè quella che non si metta a scrivere chi non ha il genio della poesia ». Così l'abate d'Aubignac, autore dell'opera intitolata la *Pratica*

trodurre un quarto personaggio su la scena. Invece, il de Nor., e con lui quasi tutti gl'interpetri seguono Acr. Alcuni credettero che qui O. si riferisca agl' istrioni, che forse ai suoi tempi continuavano ancora a non eccedere il numero di tre; ma, in tal caso, il precetto non potrebbe esser piú goffo. Il d' Aubigny attenua il precetto oraziano, dicendo che un quarto personaggio non deve parlare se non lo può far naturalmente e senza ingenerar confusione e disordine. Contro le parole d' O. lo Scaligero, nel l. III della sua Poet., adduce l'autorità d' Aristofane; ma egli non risolve la quistione, perché, come osserva il Grif., e, dopo di lui, il Dac. e il Lusit., O. parla in questo luogo piú specialmente della tragedia, e non della commedia, dove niuno dubita che sia concessa maggior libertà. Il Gall. interpetra: « Ne donnez point un gran rôle à un quatrième personnage », e a questa interpetrazione s' accostano l' Or. e lo Sch., riferendosi alla stessa scena. Il Masci, invece, si riferisce all' intera favola, e cita l' epigr. di Marz. VI 6. L' arguzia epigrammatica suppone chiaramente una specie di legge nella drammatica ormai stabilita, di non intrecciar dialogo fra piú di tre personaggi; talché, intervenendovi il quarto, fosse questo un semplice ascoltatore. Leggiamo il commento al luogo citato di Marz.: « Petulantiam carpit mulieris, quae comoedos disperibat etiam ultra numerum progressa; nam cum in comoedia tres tantum personae introducantur, illa ad quartam usque amorem praetendebat, quam aliquando comici introducunt, sed auscultantem et mutam ». Cosí aveva inteso anche Ennio Quirino Visconti, il quale asserisce esser stata legge costante, avverata dagli antichi greci drammatici, che il nodo, la catastrofe e la somma dell' azione fra tre soli degli attori s' aggirasse. Noi non crediamo discostarci dall' interpetrazione d' Acr., la quale ci sembra la piú naturale. O., dicendo che un quarto personaggio non deve

---

del teatro, compose la *Zenobia* secondo tutte le regole, ch' egli stesso avea dettate. La *Zenobia* fu fischiata, ed egli frattanto andava fastoso, ch' ei solo vi fosse tra tutti i poeti che sapesse osservare la *Poetica* d'Arist. Un bello spirito disse: « Io lodo il d'Aubignac d'aver cosí ben seguito la *Poetica* d'Arist.; ma non posso perdonare alla *Poet.* d'Arist., s'ella è stata la cagione che sia stata fatta una sí cattiva tragedia. Questo avviene quando le regole dei grandi uomini capitano in mano d'un pedante versificatore e non d'un nato poeta.

stancarsi per parlare, intende appunto dire che se c' è un quarto personaggio, questo o deve rimaner muto, o dir solo poche parole.

fabula quae posci cett. Il Peerlk. crede che il *posci* sia corrotto. O., egli dice, parla della composizione della tragedia, in che modo questa debba scriversi per piacere ai critici e al pubblico dal principio alla fine. Tale tragedia è nuova, non mai rappresentata; avrà potuto esser udita da un cerchio d'amici, ma non ha ancora affrontato il giudizio del pubblico. Sebbene la tragedia sia piaciuta nella recitazione, può non piacere sulle scene: il vero giudizio si fa nel teatro, nè la tragedia sta, se il popolo non resti seduto sino al « p l a u d i t e ». Tale tragedia, già rappresentata, si chiede e richiede; ma ciò che è ignoto non può certo chiedersi. Egli, quindi, propone:

fabula, quae spectari et uolt spectata reposci,

e continua: « Tragoedia agitur in scena, non ponitur, neque acta reponitur; nisi fortasse ironice dicas, tanquam de cibo et crambe recocta. Sed ironiae hic non est locus ». Il Ribb., osservando che la sicurezza del buon successo d' un dramma è riposta piuttosto in ciò che l' iniziativa della richiesta parta dal pubblico, accetta la lez. del Wyttembach *reposci,* la quale era stata già citata dal Lamb.; e, per togliere la difficoltà lamentata dal Peerlk., cioè che quello che è ignoto non puó chiedersi, crede che nelle parole oraziane ci sia un i p e r b a t o, e le ordina così: « f a b u l a q u a e u o l t s p e c t a t a p o s c i e t r e p o s c i ». Esempi di cosiffatte inversioni non sono rari nelle epistole d'O. Essi si riferiscono a) al soggetto; b) al verbo; c) all'aggettivo o participio; d) all' oggetto; e) all'avverbio; f) alla preposizione. Esempi di a): I 7,46 « strenuus et fortis causisque Philippus agendis clarus »; 15,43 « uos sapere, et solos aio bene uiuere »; II 2,63 « torquet nunc lapidem, nunc ingens machina tignum; 88 « quid ferat et quare sibi nectat uterque coronam »; a. p., 278: « personae pallaeque repertor honestae ». Esempi di b): I 2,61 « hunc frenis, hunc tu compesce catena »; 6,33 « partem uel tolleret omnes »; 14,6 « rure ego uiuentem, tu dicis in urbe beatum »; 17,7 « si te puluis strepitumque rotarum, si laedit caupona »; II 1,237 modo me Thebis, modo ponit Athenis; a. p.,

17 « aut flumen Rhenum aut pluuius describitur arcus; 409-410 « nec studium sine diuite uena nec rude quid possit uideo ingenium; 157 « mobilibusque decor naturis dandus et annis »; 313 « quo sit amore parens, quo frater amandus et hospes »; 225 « ita risores, ita commendare dicaces conueniet satiros »; 227 « quicumque deus quicumque adhibebitur heros »; 270 « et numeros et laudauere sales »; 443 « nullum ultra uerbum aut operam insumebat inanem ». Esempi di c): I 1,24 « uirtutis uerae custos rigidusque satelles »; 14,43 « optat ephippia bos, piger optat arare caballus »; a. p. 289: « nec uirtute foret clarisue potentius armis »; I 1,45 « et muribus Curiis et decantata Camillis ». Esempi di d): a. p. 426: « tu seu donaris seu quid donare uoles cui ». Esempi di e): I 17,113: « fallimur et quondam non dignum tradimus »; a. p. 55; « licuit semperque licebit »; 189 « neue minor neu sit quinto productior actu ». Esempi di f): II 1,25: « uel Gabiis uel cum rigidis aequata Sabinis »; 31: « nil intrast olea, nil extrast in nuce duri ».

Acrone legge *spectanda*, e interpetra: « fabula quae uult posci a populo et reponi s p e c t a n d a, ut denuo agatur... ». Tale lez., che trovasi in 8 mss. del Fea, in 3 del Pulm., in 1 dell'Estaço, nei codd. *Ambros.* O 136, *Monac.* 14685, *Sueco Vatic.* 1703, *Auen.*, *Bern.* 21, *Berol.* 33, *Pariss.* 7971, 7974, 7975, 8213 e 10310, nei *lemm. Porph. Mon.* e *Wolfenb.*, nel *tract. Vindob.*, (il cod. *Bern.* 363 ha *et exspectanda*), fu accettata dalle edd. venn. del 1490, 1495, 1514, dall'Or., dal Krüg. e dall'Hold. Porf., che legge *spectata reponi*, interpetra: « iterum proferri », interpetrazione che fu seguita da quasi tutt'i commentatori della Poetica. Il Comm. del Crunke interpetra *spectata* nel senso di *probata*. L'Haberf. prende il *reponi* nel senso di « reponi mente », come il vergiliano: « manet alta mente repostum ».

In primo luogo, osserviamo, con lo Sch. che nulla ci sarebbe da obiettare contro l'iperbato, di cui, s'è visto, si trovano frequentissimi esempi in O.; ma r e p o n i non aggiungerebbe nulla di nuovo accanto a p o s c i: s'intenderebbe da sè. In secondo luogo, osserviamo col medesimo critico che r e p o s c i accanto a p o s c i sarebbe superfluo, soprattutto se si riferisce s p e c t a t a a p o s c i, con cui esso riceve il significato di ridomandare la messa in iscena. Per ciò che è di s p e c t a n d a r e p o n i, rimane

dubbio se « reponi » accenni alla replica o, come il « reponis » del v. 120, alla semplice rappresentazione: a ogni modo, « spectanda » sarebbe superfluo. Il Kiessl. interpetra « posci » come richiesta di seconda rappresentazione, notando che, prima d' esser rappresentato la prima volta, può un dramma esser chiesto pel nome dell' autore, non per meriti intrinseci ignoti. Ma, osserva a questo punto il Manc., dev' essere ignoto anche che il dramma è di cinque atti? Pur troppo, il nostro pubblico moderno non va al teatro se il dramma è troppo lungo, poiché la lunghezza è per lui sinonimo di noia! Ma, ammesso anche questo, tutte le novità teatrali son attese con impazienza (*posci*) e, se il merito non corrisponde, sia pure pel difetto d' eccessiva lunghezza, all' aspettativa, non si va oltre la prima rappresentazione (*reponi*). Il precetto del v. 189 non va riferito singolarmente e separatamente al « posci » e al « reponi », ma a « posci et spectata reponi ». È, dunque, esso una condizione, più che del « posci », del « reponi », ammesso sempre e non concesso che l'aver più di cinque atti sia un difetto impossibile a conoscersi prima della rappresentazione! Del resto, ai tempi d' O., c' era una commissione di cinque membri, alla quale era affidato l' esame delle produzioni drammatiche. Ora, nulla di più naturale che il « posci » si riferisca al tempo in cui il dramma era presso la suddetta commissione, e lo « spectata reponi » a dopo la prima rappresenzione (1).

nec deus cett. Il *tract. Vindob.* ha *non*; Hand Tursell. (2): *ne;* lo Schelle, di suo capo: *neu*. Sennonché, in quest' ultimo caso, come osserva il Fea, non s' avrebbe più un precetto distinto dai precedenti.

§ 7.

Essendo il dramma antico composto di favola e di coro, è naturale che O., dopo aver ragionato di quella, discenda a dar le regole concernenti quest' ultimo. Ci sembra, inoltre, che il posto, che occupa tale trattazione, non poteva esser più opportuno; giac-

---

(1) Cfr. *satt.* I 10,39.
(2) IV 122.

ché, considerando il nostro poeta, e lo vedremo tra breve, il coro come un sol personaggio, egli ne parla immediatamente dopo aver detto del numero delle persone che debbono parlar sulla scena. A questo punto contendono i critici se O., parlando del coro, abbia avuto in mira le tragedie latine o le greche. Il Ritt. nega assolutamente che nelle tragedie latine, sino ai tempi d' O., ci fosse il coro, adducendo le seguenti ragioni: a) che in Roma non c' eran coregie; b) che nel teatro romano l' orchestra, che era il luogo che avrebbe dovuto esser occupato dal coro, era, invece, riservata ai cavalieri; c) che nei pochi frammenti delle tragedie d' Ennio e Pacuvio, quanto era recitato col nome di coro, non offre traccia di strofe e antistrofe e di carme corale, e vorrebbe, quindi, che, col nome di coro, i tragici latini avessero introdotta una sola persona che recitava dalla scena quanto nella tragedia greca era assegnato veramente al coro. Se, quindi, nella tragedia latina ci fu coro, questo fu per la recitazione; così veramente ci appare nelle tragedie di Seneca e Materno, vissuti nel secolo dopo O. Sennonché non si può ammettere che nella tragedia latina, sorta a imitazione della greca, il coro avesse una parte diversa che in quest' ultima, e ciò è confermato appunto dalle reliquie che si hanno delle tragedie d' Ennio e Pacuvio, che hanno ben più importanza di quanta ne voglia loro attribuire il Ritt. Ecco ciò che a tal proposito dice l' Or.: « uix tam accurate chori leges exposuisset H., si ex romana tragoedia ille plane remotus esset, ut multi falso contenderunt, qui refutantur partim reliquiis ex Ennio et Pacuuii choris nobis seruatis (1) partim Accii Phoenissis a choro sic inscriptis » (2). Sennonché tale questione è ben lungi dall' esser risoluta. Per ciò che è della commedia, una glossa inserita nel *Mus. Ren.* XXVIII p. 418 dice: « apud Romanos quoque Plautus comoediae choros exemplo Graecorum inseruit ». Il Fleckeisen, invece (3), s'appoggia all'autorità di Diomede (4): « Latinae comoediae chorum non habent ». L' Alb. crede che O. parli

---

(1) *Ad Herenn.* II 36. Aul. Gell. XIX 10,12.

(2) Cfr. Ribbeck, *Röm. Trag.*, pp. 637 sgg.

(3) *Jahr.* 1875, pp. 547 sg.

(4) III p. 491, 24 K.

così del coro delle tragedie greche, come di quello delle romane. Quanto a noi, non possiam dubitare che le tragedie romane non avessero il coro; solo la mancanza delle coregie e perfino dell'orchestra non permetteva gli si desse non solo qualitativamente, ma anche proporzionalmente lo stesso ufficio del teatro greco; di qui ne venne che s'accrebbe la sua importanza come attore e si ridusse quella di coro vero e proprio secondo le esigenze sceniche; e O., trattandone, tien conto appunto delle speciali condizioni del teatro romano. La parte assegnata al coro, se è ben determinata nei vv. 196 sgg., rimane ai più oscura là dove è detto *actoris partes*, in quanto che, nella tragedia greca specialmente, il coro molto di rado interveniva nell'azione direttamente; esso era qualcosa a sé, era, come lo chiama Ott. Müller (1), lo spettatore ideale, il quale, con la considerazione che faceva delle cose, guidava e dominava quella d'un popolo insieme raccolto. Solo in Euripide il coro ci appare come il confidente e il complice del principal personaggio commosso dalla passione, ne ascolta i rei propositi e promette con giuramento di non isvelarli; per la qual cosa, anche avendo migliori e più onesti sentimenti, non è più in grado d'impedire i tristi effetti (2). Il Lambin, che, in sostanza, non fa che seguire, senza nominarlo, Ascensio, interpetra: « chorus tutetur et agat partes actoris, id est... habeatur unius actoris loco, unius munere fungatur et officium uirile obeat, id est unius personae locum obtineat. Dicimus enim latine p a r s u i r i l i s et pro m e a p a r t e u i r i l i. Est autem p a r s u i r i l i s p a r s u n i u s c u i u s q u e... Atque hanc explicationem adiuuat id quod sequitur o f f i c i u m q u e u i r i l e ». Dan. Heins. obietta che se Arist. avesse voluto intender questo, avrebbe detto: καὶ τὸν χορὸν... ἕνα δεῖ ὑπολαβεῖν ὑποκριτήν, e interpetra così il luogo oraziano: « Chorus partes uiriliter actoris agat, et quasi unus sit e reliquis actoribus ». A questa interpetrazione, che fu seguita dal Regelsb., s'accosta quella dell' Or.: « Chorus particeps sit actionis eamque pro uirili parte adiuuet,

---

(1) l. c., II p. 62.

(2) Cfr. *Ipp.*, v. 714. Arist. *Poet.* XVIII (1456ª): καὶ τὸν χορὸν δὲ ἕνα δεῖ ὑπολαβεῖν τῶν ὑποκριτῶν καὶ μόριον εἶναι τοῦ ὅλου καὶ συναγωνίζεσθαι μὴ ὥσπερ Εὐριπίδῃ ἀλλ'ὥσπερ Σοφοκλεῖ.

hoc est, pro eo quod officii eius est ». Il Robortello crede che il sentimento d' O. sia: « uni tantum chori partes tribuendas esse ». Il Grif., seguito dal Mass. e dal Maggio, accostandosi ad Acr., legge *actoris* e interpetra: « Actorem per excellentiam hypocritam intellige, qui primas partes agit, ut Aiax, Orestes, Medea, quorum partes defendi a choro semper uidemus ». Il Land., cui s'accosta il Vico: « cum censoris munere fungatur chorus defendit partes uiriles, id est uirtutis ». Il Gall.: « le poëte ne veut dire autre chose, sinon que le choeur doit prendre parti de l'accusation contre les coupables, et soutenir les devoir de l' honnête homme et les procédés de la vertu... On n' a qu' à lire les tragédies grecques pour voir qu' en effet ce sont-là toutes les fonctions des choeurs. Toujours il blâment les vices et les coupables; toujours ils les accusent, et jamais ils ne les défendent; toujours ils exaltent le devoir et la vertu (*officium uirile*) ». Egli, quindi, prende *actoris* nel senso di *accusatoris*; ma tale interpetrazione non è nuova: già il Pigna ne combatte i sostenitori nel suo commento. Porf. interpetra: « nec uiris agentibus foeminarum inducatur chorus; nec foeminis uirilis, sed agente ex usu has partes custodient ». A lui s'accosta il Ped., che chiosa: « defendat... quas partes quisque egerit actor, aut personam sumpserit; nam si uirilem, tunc uirorum debet esse chorus; si muliebrem, mulierum ». Altri leggono *auctoris*. Cosí il Luis., seguito dal Quattr., il quale interpetra *suasoris*: « chorus enim semper fere aliquid suadet... officium uirile defendet, si, cum alii uariis perturbationibus agentur, ipse ea suadebit quae honesta et conducibilia esse uidebuntur ». Invece, il de Nor., il Turn. e l' Estaço si riferiscono all' autore del dramma, e dicono che il coro deve dir quelle cose che direbbe l'autore, se gli fosse concesso di esprimere le sue opinioni nel dramma. Francesco Filelfo vuole che O. sviluppi nei vv. successivi il contenuto del v. 193, in modo che *neu quid medios intercinat actus* sia lo svolgimento di *actoris partes defendat*, e *ille bonis faueatque* di *officiumque uirile*, e interpetra *actoris partes cett.*: « il coro pigli per proprie quelle cose che si fanno quando è interposto, e non canti cose che siano da quelle differenti ».

Per noi, la miglior interpetrazione è quella del Lamb., perché la piú naturale. O. vuole che l'importanza del coro cresca come attore e diminuisca come coro vero e proprio. Il coro oraziano

non è che la derivazione del coro euripideo con questa differenza che, mentre quest' ultimo è troppo indipendente dall'azione, O. raccomanda di fuggir questo difetto. Il coro euripideo, infatti, aveva avuto influenza anche sull' antica tragedia latina. Contro l' interpetrazione dell' Heins., del Regelsb. e dell' Or., osserviamo con l' Hurd e con l' Haberf. che l' idea del prender calda parte all' azione è già implicita nelle stesse parole, se si prende *uirile* come aggettivo. Vero è che l' Haberf., seguendo in ciò il Dac., il San., il Luis. e altri, dice che la parola *uirile* si riferisce al fatto che, sebbene il coro constasse di quindici persone, parlava durante l'azione il solo corifeo in nome di tutti: il che quanto sia ridicolo non è chi non veda, riferendosi il precetto all' ufficio del coro considerato come spettatore ideale, non al solo corifeo che lo rappresenta. Contro il Gall. osserviamo che « actor » nel senso di « accusator », proprio del linguaggio forense, è del tutto impoetico. L' interpetrazione di Porf., oltre che goffa, non corrisponde alle parole del testo. Contro il Grif. il de Nor. osserva: « quomodo bonis fauerit et peccare timentes se amare ostenderit, si Medeam defenderit omnium, qui unquam fuerunt, et scelestissimam et immanissimam chorus ? ». Contro il Land. e il Vico osserviamo che in questo v. si parla del coro come attore, non come coro vero e proprio, e che l' ufficio di difendere le virtú è accennato nei vv. sgg. Contro il Luis. obiettiamo che l' idea del persuadere è implicita nel v. 196, e contro il de Nor., il Turn. e l' Estaço osserviamo col Gravina che il coro rappresenta la parte del popolo più sana, che giudica degli affari regi e del governo politico, commiserando le ingiuste calamità, sedando le ire, e i buoni esaltando e condannando i cattivi; e questa, benché non sia parte necessaria alla condotta della favola, è però parte utile a recarne il frutto allo spettatore: e dee intervenire sí per mantenere piena la scena ed occupare gli occhi e gli orecchi, quando cessino i personaggi; sí per conferire alla verisimilitudine dell' opera; oltre di che, come nota lo Sch., « gegen diese Auffassung spricht nur namentlich V. 194, in welchem durch actus doch wohl bestimmt auf actor hingewiesen wird ». L' interpetrazione del Filelfo non regge, perché « defendere partes actoris » o « auctoris » non ha nulla a che fare con « intercinere quod ad propositum conducat et haereat apte ». Hanno la lez. *auctoris* 8 mss. del Fea, 2 del

Lamb., 2 del Pulm., il cod. *Bern.* 21, e l' accettarono A. Manuzio nelle sue edd. del 1501, 1509, 1519, Dionigi di Harse (Londra, 1538), il Turn. Lo scoliaste del cod. *Berol.* 269 all' epist. II 1,185 nota: « sicuti dixit in poetica: a u c t o r i s partes chorus officiumque uirile defendat ».

Il precetto contenuto nel v. 193 si riferisce al coro come attore; quello, invece, contenuto nei vv. 194-195 lo considera come coro vero e proprio. Mentre in quello O. si riferisce alla parte diretta che il coro piglia all' azione, in questi dice che le parti corali vere e proprie non debbon esser digressive, ma avere rapporto con l'argomento principale. Sotto questo aspetto era difettoso il coro in Euripide e in Agatone, dei quali cosí parla Arist. (1): τοῖς δὲ λοιποῖς [dopo Sofocle] τὰ ᾀδόμενα μᾶλλον (οὐ μᾶλλον Hermann) τοῦ μύθου ἢ ἄλλης τραγῳδίας ἐστίν · διὸ ἐκβόλιμα ᾄδουσιν πρώτου αὔξαντος 'Αγάθωνος τοῦ τοιούτου. καίτοι τί διαφέρει ἢ ἐμβόλιμα ᾄδειν ἢ εἰ ῥῆσιν ἐξ ἄλλου εἰς ἄλλο ἁρμόττοι ἢ ἐπεισόδιον ὅλον; Per questo motivo invalse poi l'uso, come ci attesta Diomede Crisostomo (2) che nella rappresentazione del teatro euripideo si recitassero solo gli ἰαμβεῖα, e si omettessero i μέλη. Anche Aristofane (3) fa questo rimprovero a Euripide, e a proposito di tale rimprovero, lo scoliaste dice: εἰσάγει τοὺς χοροὺς οὔτε τὰ ἀκόλουθα φθεγγομένους τῇ ὑποθέσει... οὔτε ἐμπαθῶς ἀντιλαμβανομένους τῶν ἀδικηθέντων, ἀλλὰ μεταξὺ ἀντιπίπτοντας.

Il de Nores dà a questo precetto oraziano una strana interpetrazione: « nil canat in medio actuum quod praecipue ad officium uirile pertinuerit quod extra propositum sit, minimeque deceat. Hoc autem euitabimus, si modo iracundiam, ut in Thyeste, modo crudelitatem, ut in Medea, detestabimur, modo pudicitiam, ut in Hyppolito, modo fortitudinem, ut in Hercule summis laudibus extulerimus ». A tale interpetrazione si oppongono le parole « proposito conducat », che, come ben chiosa l'Or., vogliono significare « iuuet et prosit primum ad implicationem, postremo ad solutionem fabulae, ut cum chorus praesagit, sensim appropinquantem uindictam diuinam »; e

---

(1) *Poet.* XVIII 1456ª, 25.

(2) *Or.* XIX p. 487 R.

(3) *Acarnesi*, v. 443.

le parole « et haereat apte », le quali, secondo lo stesso interpetre, valgono: « artissime cohaereat cum μύθῳ ipso ». Il Gall. piglia una cantonata a questo luogo, quando sentenzia: « Tous les interprètes modernes ont absolument voulu que que le choeur chantât dans les entr' actes; mais il n'y a qu' à lire les tragédies anciennes, pour voir que ces morceaux lyriques ne sont ni dans les entr'actes, ni même à la fin des actes, mais au beau milieu des actes ». I Greci non avevano atti, e i μέλη dividevano le diversi parti della tragedia tra di loro. Lo Schelle legge di suo capo *ne quid*, invece di *neu quid*, confondendo goffamente il precetto che O. dà al coro per ciò che si riferisce ai ἰαμβεῖα con quello che ha relazione coi μέλη. In 2 mss. del Fea e in quelli del Vlaming e del d' Orville e in alcuni dell' Holder leggesi *intercidat* invece di *intercinat*, lezione che fu introdotta nel testo dallo Zarotto. L' errore si spiega facilmente con l' analogia dell' *inciderit* del v. 192.

Incomincia O. a enumerare gli uffici del coro vero e proprio, e prima egli dice che dee star dalla parte di coloro che han fortezza di carattere; indi, che dee frenar col senno e coi retti consigli la violenza delle passioni che si destano nei personaggi del dramma, poi, che deve insinuare l'amore alle più belle virtù civili, la frugalità, la giustizia, la pace; custodire il segreto della favola drammatica, pregare il cielo perchè sia propizio ai buoni e punisca i malvagi; che, finalmente, nell' auletica, da cui era accompagnato, dee tenersi lontano dall' eccessiva licenza che a poco a poco era invalsa.

et concilietur. Così hanno l'ed. ald. del 1501, quella del Britann. del 1520, la lond. di Dionigi di Harse del 1538, la fiorent. del 1550, la ven. del 1573, la basil. del 1580, Dan. Hein., il Fabr., il Despr., il Dac., lo Chab., il Lusit., il Metast., il Marches., il de Biedma. In molte maniere è stata interpetrata quest'espressione. Il Dac. traduce: « protège les intérêts de ses amis »; lo Chab.: « amicos alienatos reconciliet aut poetae auctori nouos conciliet »; il Metast.: « egli in amor s'unisca | coi fidi amici »; il Lusit.: « fomente amizades »; il Fabr.: « egli dee fauorire i buoni e gli dee conciliare con gli amici ». La grande varietà delle interpetrazioni è appunto una delle ragioni che dimostrano la falsità della lez. *concilietur*. Contro la lez. *consilietur* oppone il Dac. che « consiliari »

non si trova nel senso di d a r c o n s i g l i. Ma gli sarà senza dubbio sfuggito il luogo delle odi III 3,17:

> *gratum elocuta* consiliantibus
> *Iunone diuis;*

il passo di Tac., *hist.* II 53, di Ces. *de b. c.* I 19 e 73, dove « consiliari » è preso appunto in questo significato. Stabilito che *consilietur* è la lez. genuina d'O., la quale ci è confermata anche dalla nota del Crunke: « sic legitur per **s** literam in omnibus scriptis », la parola che meglio s' accorda con essa è *amice*. *Amicis* sarebbe sconveniente: « warum sollte der Chor, domanda assai giudiziosamente lo Sch. nur den Freunden Rat geben? » La lez. *amicis* è dei codd. *Sueco-Vatic.* 1703, *Paris.* 7972, *Leid.*, dei mss. del d' Orville e del Vlaming, in cui, però, sopra l' *is* è scritto *e*, del Mur., di D. Heins., del Despr., del Bond, dell' Iuv., del Dac., del Baxt, dello Chab., del Geszn., dell' Oberl., del Combe, del Wetz., del Lusit., del Marches., del Metast. e di altri. I codd. Pariss. 7971, 7974 e 10310 hanno *amici*. Il de Nor. accenna anche alla lez. *consoletur amice;* ma osserva: « Horatii mentem et uetustissimorum exemplarium authoritatem secuti, *consilietur* restituimus... Nihil enim choro magis proprium esse uidetur, quam suadere, hortari, monere, consolari et reconciliare, quae omnia hoc uerbo complexus est ».

et regat iratos et amet peccare timentes. Il Bentl., adducendo in primo luogo che il concetto di amare coloro che temono di peccare è già implicito in quello di favorire i buoni; in secondo luogo, che dei buoni O. dice *oderunt peccare* (1), dal quale concetto si ricava che « praua et seruilia ingenia timent peccare »; in terzo luogo, che, insegnando qui O. che cosa debba dire il coro, non già che cosa debba sentire, l' *amet* accennerebbe appunto a un sentimento e niuna relazione avrebbe con gli spettatori; corregge sull' autorità d' alcuni mss. dell' Estaço, d' uno del Crunke e d' uno del Pulm.:

> *et regat iratos et amet p a c a r e t u m e n t e s,*

---

(1) *Epist.* I, 16,52: « oderunt peccare boni uirtutis amore; | tu nihil admittas in te formidine poenae ».

E, poiché *tumentes* a prima giunta potrebbe sembrar una ripetizione di *iratos*, ammonisce il lettore dicendo: « scias *tumentes* hic non ira modo, sed dolore ac quauis recenti animi commotione accipi ». Il Peerlk., che « boni » sono uomini « praediti miti et placido ingenio, oppositi ferocibus et iracundis », e che coloro i quali temono di peccare a cagione della pena sono cattivi, e, in secondo luogo, che il coro non può placar tutt' i *tumentes*, propone:

ille bonis faueatque, et amet peccare timentes,
et regat iratos et consilietur amice.

Perché il coro dovrebbe consigliar i buoni, i quali non han bisogno di consiglio? Ben n' hanno bisogno gli erranti e quelli che si lasciano dominare dall' ira. Il padre Tarquinio Gallucio (1) così difende la lez. bentleiana: « fauere bonis et eos amare qui peccare reformidant, idem plane uidetur officium esse ». E il San.: « ce n' est pas assez de modérer les emportemens de la colère, il faut encore les prévenir ou les étouffer dans leur naissance ». Oltre a costoro seguirono il Bentl. l' editore *Ultraiect.* del 1713, il Cun., il Merv., il Sandby, il Batt., lo Schelle, l' Or., l' Haupt, il Vahlen, il Meineke, il Linker, il Müller, il Lehrs, il Ribb., l'Haberf., il quale, però, pur approvando la correzione del Bentl., non l' accetta nel testo per mancanza d' autorità. L' Holder, il Döderl., il Kiessl. e il Manc. leggono *pacare timentis*. Ecco ciò che dice quest' ultimo: « *pacare* sta in bella opposizione al *regere iratos*, né c' è da correggere, come si congetturò, *tumentis*, perché sarebbe ripetizione del *regat iratos* ed emendamento non necessario, significando il *pacare* calmare i dubbi e le ansie dell' animo, e il *timentis* non significando appunto né spavento né paura.

Contro la lez. bentleiana osserviamo col Peerlk. che l' unione di « iratus » e « tumentis » sarebbe così stretta da sembrar un'endiadi, come se fosse scritto « ira tumentis ». Si sarebbe dovuto dire « regat seu pacet iratos, regat et pacet tumentis, iratos tumentisque regat et pacet ». Osserviamo in secondo luogo col Dac. e col Lus. che, leggendo « pacare tumentis », O. si ripeterebbe

(1) *Comm. de Tragoedia*, c. 14

nel medesimo v., non essendo affatto vera la differenza che il Bentl. nota tra « iratos » e « tumentis ». Né vale ciò che nota il Bait., cioè che il coro « regit iratum, qui aduersario absente saeuom aliquod facinus in eum molitur, pacat tumentis acerrime inter se altercantes ac mutuas minas alterum in alterum iacentes », perché sempre i « tumentis » non sarebbero, in sostanza, che gli « iratos ». Col Mass. osserviamo che l'es. cavato dalla Tebaide di Stazio:

... exuerat uagina turbidus ensem,
aptabatque neci, comites tenuere socerque
castigat, bellique uices ac fata reuoluens,
solatur tumidum... (IX 79 sgg.),

invece di favorir l'opinione del Bentl. la condanna, poiché *solari tumidum*, espressione propria della gonfiezza e della poca esattezza di Stazio, significa avidissimo d'esser sollevato, o, come altri vogliono, consolare un uomo agitato e gonfio dalla passione; e il consolare è ben diverso dal calmare. Con lo Sch., seguito dal Bait., dal Mew. e dal Bon., domandiamo: perché « amet pacare »? perché non « pacet », come prima « faueat, consilietur, negat » e, dopo, « laudet »? La frase, inoltre, non è neppur troppo precisa, perché meglio si direbbe « reprimere, compescere, frangere tumentis ». Contro l'interpetrazione del Kiessl., il quale, a giustificare l'opposizione tra « iratos » e « tumentis », ricorda l'« inter spem curamque timores inter et iras » dell'epist. I 4,12, osserviamo con l'Or. e con lo stesso Sch. che l'espressione non sarebbe felice, giacché chi è preso da timore non va condotto alla calma, ma alla sicurezza, e quindi il verbo sarebbe o « confirmare » o « consolari » o « erigere ». Contro l'obiezione del Bentl. che « bonis faueat » sarebbe la stessa cosa di « amet peccare timentes », noi replichiamo col Fea che « boni » sono « fortes uiri, strenui », concetto questo ripetuto dal Ritt. e dallo Sch. Già Acr. aveva interpetrato « peccare timentes » per « innocentes », e il de Nor. aveva osservato: « non timentes propter propositas poenas, sed uirtutis amore timentes peccare ».

laudet mensae. Il Cun., di suo capo, inverte *mensae laudet*, ma senza nessuna necessità. Un ms. del Fea ha, per errore, *laudat.* Il *breuis* si suol prendere qui in due significati, o in quello di

b r e v e, e, in tal caso, O. si riferirebbe alla corta durata in contrapposizione di quei pasti che ai suoi tempi duravano sino al sorger del sole; o in quello di « t e n u i s », e allora si riferirebbe alla frugalità dei cibi componenti la mensa; ovvero si può intendere in tutt' e due i significati, come ben fece Acr., giacché la brevità del pasto e la frugalità dei cibi non possono andar scompagnate, il qual concetto è espresso da O. anche nell' epist. I 14, 35, dove dice « cena breuis ».

ille salubrem cett. Il Peerlk. trova inutile l' epiteto *salubrem*, il quale si potrebbe riferir benissimo anche ai cibi frugali, anche alle leggi, anche alla pace, e corregge: « i l l e c e l e b r e t i u s t i t i a m cett. ». Ma questa correzione, oltre che non ha l'appoggio di nessun cod., non è necessaria: O. chiama salubre la giustizia perché, come stupendamente dice il de Nor. : « ciuitates illae aegrotant , in quibus iustitia minime seruatur, ac uiget.

apertis otia portis. Prese un grandissimo abbaglio il Despr., interpetrando queste parole d' O. come relative all' apertura delle porte del tempio di Giano. È fuor di dubbio che quel tempio chiudevasi e non s'apriva altrimenti in tempo di pace. Il concetto d'O. è ben diverso. Gli ozi della pace rendono sicure le nazioni; e le città, libere da qualsiasi sospetto, aprono libero l' ingresso a chicchessia. Questa è l'interpetrazione d' Acr., la quale è confortata dal « portas non clausas » dell' ode III 5,23.

deosque precetur cett. Il Peerlk., adducendo che la fortuna è una dea, e che, per conseguenza, a questa dovevano esser rivolte le preghiere, distingue:

> *deosque precetur , et oret*
> *ut redeat miseris abeat Fortuna superbis.*

In tal modo, il « precetur » si riferirebbe agli dei, e vorrebbe dir « religionem et deos ueneretur », e l' « oret » alla Fortuna. Tale distinzione non è però necessaria, perché « fortuna » qui significa « felicitas », come ben nota il Luis.

L' ultimo precetto intorno al coro non è dato in forma imperativa, come i precedenti, ma, con arte mirabile, O., forse per non pigliar di fronte il gusto del tempo, lo fa scaturir dal contrasto tra l' auletica quale era in passato e quella che divenne in processo di tempo. Sicché i vv. 201-219 non fanno che compier l'e-

numerazione dei precetti che concernono il coro, e sono opportunamente collocati nel posto che occupano. Laddove prima, dice il Poeta, una sola piccola tibia bastava a intonar il coro e ad accompagnarlo, perché un pubblico poco numeroso affluiva al teatro, piú tardi, ampliatosi questo per l' ingrandirsi della città e accogliendo in sé una gran moltitudine tutta confusa, la scena si riempí di strepito e di pompa e la musica divenne orchestrale, molle e, bene spesso, licenziosa. Della poca affluenza del popolo romano al teatro adduce O. quattro ragioni: 1) perché la moltitudine era scarsa; 2) perché, temperante, teneasi lontana dai divertimenti; 3) perché, di semplice e integro costume, vietava alle donne l'ingresso al teatro; 4) perché, rispettoso, cedeva il posto ai nobili e ai potenti. Occorrono in questo passo due vv. il 212 e il 213, che dal Lehrs, dal Ribb. e dal Reger son ritenuti come staccati; sennonché, lasciando stare che il *sic* del v. 216, il quale, come spiega Acr., va riferito a *indoctus populus*, rende impossibile l'omissione dei due vv., questi contengono la ragione per la quale la musica scenica decadde; giacché, quando il popolo cominciò ad affollarsi al teatro e a confondersi con le persone colte, esso, come quello che non era di gusto sano, non sapendo apprezzar la musica severa e semplice degli antichi, volle esser scosso da una musica rumorosa e ricercata. Replicherà il Ribb. che se la maggior licenza dei ritmi è stata fatta derivar da O. dall' ingrandimento della città, non può la rozzezza del contadino aver prodotto alcun danno. Sennonché l' ingrandimento della città porta appunto per conseguenza l' immigrazione dell' elemento contadinesco. Del resto, questi vv. come dice il Paldamus (1); « sunt cum decem, qui praecedunt, uersibus coniungendi: ostendunt enim cur musica scaenica non prius a prisca illa simplicitate desciuerit, quam quo tempore populus, quippe magnis uictoriis potens, mollis et luxuriosus factus dies noctesque conuiuiis et compotationibus benigne se tractare coepisset. » « Und in der That muszte man » osserva a questo punto l' Haberf. « ein solches Mittel erdenken, um die Aufmerkamkeit des rohen, halbtrunkenen Zuschauers zu fasseln, der an der edlern Geistesunterhaltung des dramatischen Stüches allein, nur wenig Wohlgefallen finden konnte ». Seguono a tutto ciò, a

---

(1) *Iahnii Annal.* t. XXII, p. 439.

maniera di conclusione, sei vv., che han dato luogo a molte dispute. Come conseguenza di ciò che ha detto innanzi, O. aggiunge che il cattivo gusto s'estese ai movimenti del corpo e allo stile. Quanto all'osservazione sopra la lira, che alcuni ritennero non appartenere al coro, e quanto a ciò che segue intorno alla parola, avvertiamo che dai monumenti figurati consta in modo assoluto che gli strumenti a corda avessero la loro parte nel dramma. La lira, in origine tetracorde, divenne eptacorde con Terpandro, endecacorde con Timoteo, contemporaneo d'Euripide. Quanto a ciò che segue, sono ingiustificati e il sospetto dello Sch. che tra il v. 216 e il 217 siano andati smarriti alcuni vv., e la congettura del Ribb. che i vv. 218-219 sian spuri. La rapidità del passaggio dalla musica al contenuto del canto è giustificata dal fatto che O. vuol metter in mostra che la stessa causa che fe' degenerar l'auletica produsse una degenerazione nell'ufficio del coro. O., detto ciò che il coro deve far nel dramma e accennate le ragioni per cui decadde la musica scenica, dice: queste stesse ragioni fecero sí che il coro piú non attendesse agli uffici da me enumerati di sopra; e come potea farlo, se il suo linguaggio, dapprima semplice e chiaro, degenerò in una verbosità ardita rispetto allo stile e oscura rispetto al contenuto? Venendo, poi, alla congettura del Ribb., se egli rigetta i vv. 218-219, dovrebbe espungere medesimamente il v. 217, perché, come nota lo Sch. evidentemente « eloquium insolitum » e « facundia praeceps » sono spiegati appunto dai vv. 218-219. In tal modo, quasi senza che il lettore se n'accorga, O. ritorna al carattere del coro, già fissato nei vv. 193-201. All'opinione, poi, dell'Hurd, dell'Eschenburg e dell'Engel, che i vv. 202-219 non contengono un biasimo, ma una semplice esposizione storica, s'oppongono le segg. difficoltà: 1) l'intenzione di tutto il passo, la quale non è altra che quella di porre un argine alla degenerazione dell'arte della poesia e al suo allontanamento dal gusto; 2) le parole stesse, a cui si deve far uno sforzo, se si vuol considerar questo passo come un elogio; 3) il carattere della musica drammatica contemporanea, la quale già ai tempi di Cic. era molle e lussureggiante (1): né altrimenti era accaduto in Grecia

(1) *De legg.* II 39: « Illa quae solebant quondam compleri seueritate iucunda Liuianis et Naeuianis modis, nunc ut eadem exsultant, ceruices oculosque pariter cum modorum flexionibus torqueant ».

ai tempi d'Arist. (1); 4) il parlar che qui fa O. non della musica soltanto, ma della sua attinenza con la drammatica. Questo ci conduce a trattar della quistione se O. abbia inteso qui di parlar dell'auletica greca o della romana. La gran maggioranza dei mss. ha nel v. 208 *urbes* e cosí han quasi tutte le edd. Hanno, invece, *urbem* il cod. *Paris.* 4976, un ms. del Poitier, alcuni dell'Holder, le edd. aldine del 1501, 1509, 1519, il Lamb., il Luis., il de Nor., il Bentl., il Dac., il Batt., il Lus., Ascensio, il Bouh., lo Chab., il de Bied., il Crunke, il Despr., il Doer., il Fabr., il Britann., l'Iuv., il Mass., il Min-Hell, il Nannio, il Parr., il Ped., il Pigna, il San., il Val., il Sacchio, lo Sch., l'Alb., il Quattromani, il Marchesini, il Metastasio, il Gargallo, il Ribb., il Cima e altri. Il Peerlk osserva che O. in tutta questa disputa si riferisce piú ai Greci che ai Romani; e il Manc. dice che è difficile che O., in mezzo a notizie riferentisi originariamente al dramma greco, introduca una parte tutta latina. La verità è che O. non è punto esatto dove accenna a quistioni storiche, specialmente sul dramma, e in lui già appare la tendenza di fondere tradizioni elleniche e altre latine, la quale ha poi sistematica applicazione nei tardi grammatici. Sennonché osserviamo con lo Sch.: « Es ist kaum zweifelhaft, dasz H. hier allein an Rom gedacht hat, wie schon vorher bei der Schilderung des einst kleinen und ehrbaren Volkes. Ganz anders steht es epist. II 2,77: dort ist es eine allgemeine Erscheinung, dasz die Schriftsteller die Städte meiden. Hierdeutet zunächst *uictor* unzweideutig auf Rom hin; dies würde von wenigen griechischen Städten gelten, und der stolze Römer konnte es nur auf seiner Vaterstadt beziehen. Vgl. epist. II 1,156: *ferum uictorem* gegenüber *Graecia capta*. Ferner wäre es ein sonderbaren Ausdruck, dasz eine geräumigere Mauer die Städte (also eine mehrere, umfaszt habe. Endlich ist der *Genius* 210 eine echt lateinische Gottheilt, gerade so wie die ihm epist. II 1,144 in der ganz ähnlichen Schilderung verbundenen *Tellus* und *Siluanus*. Ueberhaupt ist aber der gesamte Ton hier so gehalten, dasz man nur an romische

---

(1) *Poet.* XXVI, 1461 b, 30: πολλὴν κίνησιν κινοῦνται, οἷον οἱ φαῦλοι αὐληταὶ κυλιόμενοι, ἂν δίσκον δέῃ μιμεῖσθαι, καί ἕλκοντες τὸν κορυφαῖον ἂν Σκύλλαν αὐλῶσιν.

Zustände denken kann ». A tutti questi argomenti dello Sch. aggiungiamo che il *populus* del v. 206 e il *uictor* del v. 208 non possono riferirsi che o al solo popolo greco, o al solo romano. Riferendolo al greco, la lez. *urbes* sarebbe insostenibile a causa del « latior amplecti murus », che si vorrebbe riferito alle mura di Temistocle. Ma, come osserva il Bon., parlando del teatro romano e dando precetti sulla tragedia a un romano, non poteva O. parlar della decadenza del teatro greco e della corruzione del gusto in Atene, che anzi quello fu il periodo piú splendido per la tragedia greca. A questo punto il Grif. obietta che né il popolo romano fu piccolo (*paruus*) dopo le guerre puniche, né allora cominciò a estendere il suo territorio, né a cinger Roma d'un muro piú ampio; né alcuno dei Romani aggiunse fori al flauto né corde alla lira, né inventò il sirma. In secondo luogo, egli oppone l'argomento che qui O. parla delle palliate, non già delle togate. Ora egli domanda: quando i Latini cominciarono a leggere i Greci? Forse non dopo la presa della Grecia? A queste obiezioni cosí risponde il de Nor.: 1) I cori furono introdotti in Roma al tempo di Numa Pompilio, il quale istituí il collegio dei sacerdoti Salii che andavano cantando per la città; 2) il popolo romano è chiamato piccolo da O. in paragone di quel ch' era ai suoi tempi; 3) O. non dice che i Romani accrebbero il numero dei fori al flauto e trovarono il sirma; ma solo che, mentre prima adottavano un flauto di pochi fori e un vestiario piú dimesso, in processo di tempo introdussero il flauto a molti fori e il sirma, che già esistevano. Anche il Luis. combatte il Grif., ma si riferisce non ai tempi che seguirono alle guerre puniche, sibbene alle prime tragedie che scrissero i Romani. Sennonché né tutte le ragioni addotte dal de Nor., né quella addotta dal Luis. hanno valore. In primo luogo, non è punto ammissibile che qui si parli d'altri cori che di quelli del dramma. Che interesse, infatti, avrebbe avuto O. a parlare dei cori dei sacerdoti Salii? In secodo luogo, non pare, come vorrebbe il Luis., che qui O. si riferisca ai tempi anteriori a Livio Andronico e a Gneo Nevio, perché niuna notizia abbiamo di componimenti drammatici di tal tempo, e perché, parlando del coro euripideo, non c' è dubbio che O. parli della tragedia che i Romani imitarono dai Greci. Per ciò che è degli argomenti addotti dal Grif., rispondiamo che, se ai tempi di Servio

Tullio le mura di Roma s' estendevano per 7 miglia e la città contava 80 mila abitanti, e, se nel regno di Vespasiano avea raggiunta una circonferenza di ben 13 miglia con quasi 2 milioni d' abitanti, è lecito ammettere che, dopo le guerre puniche, allorchè Roma si volse alla conquista del mondo, accrescesse la cerchia delle sue mura e il numero de suoi abitanti. Che, poi, il popolo romano siasi conservato *frugi*, *castus* e *uerecundus* finchè non venne in contatto coi popoli dell' oriente, niuno potrebbe negarlo. Cade, quindi, l' argomento del Grif., il quale dice: « dum paruus fuit populus romanus, neque frugi neque uerecundus esse potuit, dum uero castus et uerecundus, non fuisse paruum constat ». Aggiungiamo qui che *paruus* non è coordinato a *numerabilis*, come vorrebbero alcuni giacchè s' avrebbe una goffa ripetizione; ma è appunto la causa di *numerabilis*. Il pubblico dei teatri era scarso appunto perchè la popolazione era piccola.

L' Heins., crede che, dopo il v. 201, siano andati smarriti dei vv: « Egerat sine dubio de antiquorum choro... et nonnulla forte addiderat de musica. Sane aliquid de tempore superiori et aetate rudi interseruerat, ut patet. Quare manifestum est, lacunam esse relinquendam ». La parte che secondo lui mancherebbe, sarebbe quella che dovea trattar della melopea tragica non ancora corrotta, giacchè nei vv. 215 sgg. la considera nella sua decadenza, e nei vv. 202-207 parla della melopea comica antica e nei vv. 208-214 della melopea comica degenerata. Ecco quel ch' egli nota al v. 215: « Caue haec cum superioribus coniungas. Alteram enim μελοποΐαν iam tractat; Tragicam nimirum, postquam de Comica egit. Tragoediae enim cithara erat quam in quodam suo dramate ipse Sophocles adhibuit, cum ob uocis tenuitatem καὶ τὴν ἐχνοφωνίαν, agere ipse non posset. Grammatici in uita illius: φασὶ δὲ ὅτι τὴν κιθάραν ἀναλαβὼν, ἐν μόνῳ τῷ Θαμύριδι ποτὲ ἐκιθάριοεν. Unde effigies eiusdem poetae in Atheniensi porticu, quam ποικίλην uulgo vocant, cum cithara expressa erat » Il Dac., invece, crede che nei vv. 202 sgg. si parli della trag. rom. e nei vv. 215 sgg. della greca. Siccome i cori delle tragedie romane, che erano una volta assai semplici, e pei quali non s' impiegava che un flauto assai piccolo, e senza alcun ornamento, cangiarono di tuono, quando il popolo romano divenne più potente e ricco.... altrettanto avvenne ai cori della tragedia greca... E come, parlando dei primi O. congiunse

il cangiamento della musica con quello della poesia, altrettanto fa egli parlando dei secondi. Prima di espor la nostra opinione, è bene sentire il Mattei (1): Vi erano nelle tragedie antiche due specie di cori, coro ballante e coro recitante. Gli argomenti dei balli del primo si traevano dalle viscere del dramma medesimo e si regolavano dai poeti, non si lasciavano al capriccio dei ballerini. Quindi in fine d'ogni atto, cogliendo il tempo e l'occasione, la compagnia dei ballerini cantava, danzando, un'ode adattata al soggetto, di cui si trattava. Tale canto era accompagnato dal suono della lira. L'altra sorte di coro era il coro recitante, che scioccamente si è confuso col coro ballante. Questo non era già un vero coro in quel senso che ordinariamente si prende questa voce, cioè un'unione di gente. Questa era una persona innominata che si lasciava all'arbitrio del maestro di cappella di farla eseguire o da uno o da due, o da più, siccome la musica richiedesse. Sotto nome di coro si comprendean dal poeta tutte quelle persone che non erano interessanti nel dramma, ma servivano di rinforzo e di aiuto agli eroi principali. Un re, una regina, un eroe si ritrova rade volte nello stato di esser solo: il coro che parla con costoro, rappresenta quelle persone che verisimilmente poteano star loro allato in quei tali luoghi, in quelle tali circostanze. Queste persone si cambiavano secondo il bisogno dai direttori dello spettacolo, e si facean parlare e cantare dal Maestro in quel numero che a lui sembrava opportuno, e talora sotto il nome di coro era un solo personaggio, altrimenti ne' dialoghi specialmente di recitativo continuato nelle scene sarebbe stata una confusione il sentir cantar tutti. Intanto il poeta quando dalle circostanze particolari non veniva costretto a dar nome ad un personaggio distinto, lo chiamava coro, e poi forse nei particolari luoghi, ove s'introducea, ci eran le note che additavano cosa fosse. Quindi vi cesserà la maraviglia che questo coro s'incontri nelle greche tragedie inverisimilmente fin negli angoli della casa, quasi fosse corso a dar riparo a qual-

---

(1) Nuovo sistema d'intraprendere i tragici greci. Dissertazione di Saverio Mattei in forma di lettera scritta il 20 ottobre 1779 in risposta d'una lettera del 24 agosto della stesso anno scrittagli da un amico di Firenze. Stampata in principio. del T. XIV dall' edizione napol. delle opere del Metastasio pp. XXX-XXXII.

che incendio improvviso. Quel coro che recita cogli attori, non è il coro di popolo, di prigionieri, di donne ecc., che rappresenta il ballo; sovente non è altro che un confidente, che due cameriere, due compagni, un servo, una guardia che accompagna l' eroe, o l' eroina del dramma.

L' Yriarte nella sua version castigliana dell' arte poetica, che egli stesso adorna di dotte note, crede che niuno abbia illustrata meglio del Mattei tutto l' argomento del coro greco. Il Metastasio, quando lesse questa dissertazione, restò sorpreso e fece al suo Estratto della Poetica di Aristotile la giunta che si legge nel capo XII. Dello stesso parere è Ranieri dei Calsabigi, il quale, parlando della doppia funzione, che O. assegna al coro (« actoris partes defendat neu quid medios intercinat actus quod cett. »), dice che la prima è adempita nelle arie dell' attore stesso, la seconda è eseguita nei cori a più voci. (1)

Ora, noi, pur non sottoscrivendo a tutto ciò che dice il Mattei, vogliamo porre in sodo due cose, che il coro era di due maniere, recitativo e cantante: al primo O. accenna con le parole: « actoris partes defendat cett. »; al secondo, con le parole: « neu quid medios cett. ». Se dunque di due maniere era il coro, ragion vuole che s' ammetta che due erano anche gli strumenti musicali che l'accompagnavano: il flauto e la lira; quello serviva pei recitativi, questo pel canto. O., quindi, secondo noi, dopo aver parlato della degenerazione della musica che accompagnava il coro recitativo, viene a parlar di quella della musica che accompagnava il coro cantante. E dalla degenerazione di quest' ultima è tratto a parlar di quella dell' argomento del canto stesso, come abbiam detto di sopra. Cadono, dunque, le congetture dell' Heins. e del Dac.

tibia non ut nunc orichalco uincta cett. Il Bentl., osservando che al flauto semplice non se ne può contrapporre uno ornato d'ottone, ma uno composto di varie materie, legge, sull' autorità delle antiche membrane e edd., *iuncta*,, e interpetra: « ferruminata, siue alio modo apta et compacta ». Tale lezione fu accolta dal Fea, ma con altro significato. Egli crede che il flauto divenuto troppo

---

(1) Dissertazione posta al principio del vol. V delle opere dell' Abate Pietro Metastasio, pag. XV.

lungo, in processo di tempo, per esser portato più agevolmente, fosse diviso in pezzi, che poi al bisogno, s'incastravano l'uno nell' altro per mezzo di cerniere d' oro o d' oricalco, e, a sostegno della sua tesi, cita il luogo di Censorino (1): « tibiae incremento longitudinis fiunt grauiores ». Il Peerlk., credendo che l' oricalco non fosse che un ornamento del flauto, per far spiccare il contrasto tra il flauto semplice degli antichi e quello moderno, propone: « l o n g a, t u b a e q u e a e m u l a, s e d s i m p l e x t e n u i s q u e f o r a m i n e p a u c o », e interpetra: « tibia non facta erat ex orichalco, sed simplex (arundinea, buxea, uel ossea), non longa, sed tenuis (parua), non aemula tubae (non altius flabat), sed habebat pauca foramina ».

Hanno la lez. *uincta* 4 mss. del Fea, gli antichi Bland. i codd. *Mon.* 14685, *Ambros.* O. 136, *Bernn.* 21,363, *Goth.* B 61, *Harl.* 2725, *Sangallensis oppidanus* 312, *Pariss.* 7900, 7971, 7972, 7973, 7974, 10310, *Turic.* 6, *Auen.*, le edd. aldine del 1501, 1509, 1519 e moltissimi editori e interpetri, tra cui l' Alb., l' Amerb., l' anonimo del 1713, il Batt., il Baxt., il Bon., il Bouh., lo Chab., il Crunke, il Combe, il Cun., il Dac., il Despr., il Dill., il Doer., il Gesz., il Lem., il Lus., il Manc., il Mew., il Min-Hell., l'Oberl., l' Or., il Parr., il Ped., il Ribb., il Sandby, lo Schelle, lo Sch., il Talb., il Val., il Wakef., il Wetz. Il Luis., seguito dal Lus., intende *uincta* nel senso di *ornata*, adducendo che di necessità il flauto constava di due o più pezzi; così anche intese il Grif.; ma il de Nor. combatte una tale opinione e crede che O. accenni al fatto che il flauto fu poi composto di più pezzi. Hanno la lez. *iuncta* tutti gli altri mss. del Fea, 2 Bland., i codd. *Einsidlensis*, *Nienburgensis Pariss.* 9345, 8213 e *Franekeranus*, Acr., i *lemmata Porphyrionis Wolfenbuttelani* (i *lemmata Porphyrionis Monacensis* hanno invece, *uincta*), il *tract. Vindob.*, *Io. Saresberiensis* (2), Asc., il Dorigh., il Fea, l'Haberf., il Lamb., il San. Noi siamo del sentimento dell' Or., che sia leggendo *uincta*, sia leggendo *iuncta*, il senso è lo stesso, ed è quello assai bene espresso dal Fea; giacché a che scopo avrebbe O. parlato d' un semplice ornamento esterno del

---

(1) C. X.

(2) *Politr. prol.* l. VI.

flauto, quando la sua intenzione era quella di contrappor tra loro due tipi di flauto, quello composto d' un sol pezzo (s i m p l e x) e quello composto di piú pezzi incastrati l' uno nell'altro per mezzo di cerniere d' oricalco ? Il Winkelmann parla appunto di tali specie di flauto trovate nelle rovine di Ercolano (1). La confusione tra *uincta* e *iuncta* nei mss. fu già notata dal Pamelio (2) e dal Wasse (3). La lez. *uincta* è, però, piú poetica. Quanto all' oricalco, esso era un metallo che si trovava specialmente in Cipro. Lo scoliaste esiodeo ai vv. dell' Aspide:

> Ὣς εἰπὼν κνημῖδας ὀρειχάλκειο φαεινοῦ
> Ἡφαίστου κλητὰ δῶρα περὶ κνημῇσιν ἔθηκε,

cosí lo definisce: ὀρείχαλκον τὸ λευκὸν χάλκωμα. ἐν ὄρεσι γὰρ εὑρίσκεται. ἄλλοι δέ φασιν ὀρείχαλκον εἶναι ὕλην τινὰ μεταλλικὴν χάλκου τιμιωτέραν. La verità è, come bene osserva il San., che, essendo raro tale metallo, se ne fece artificialmente un surrogato, mescolando oro, argento e calamina. L' esser l' oro uno dei componenti dell' oricalco artificiale fu ragione che gli antichi lo chiamassero erroneamente *aurichalcum* (4). È da osservarsi che la seconda sillaba di *orichalco* è stata abbreviata.

foramine pauco. Cosí hanno 32 mss. del Fea, altri del Lamb., del Talbot, dell' Oberlin, dell' Holder; cosí leggono Acr., Porf., le antiche edd. e quasi tutti gl' interpetri moderni. Hanno *foramine paruo* 2 *Bland.*, 15 mss. del Fea, 1 del Pulm., 1 dell'Helmst. presso il Gesz., 12 del Val., 9 dell'Holder, l'ed. giuntina del 1503. Il ms. G. *Varicell.* del Fea ha *paucoque foramine simplex.* Nic. Heins. appose *paullo.*

Il passo d' O., dice il Mattei (5), è corrotto e non emendato da alcuno, perché nessuno l'esaminò secondo le regole e le noti-

---

(1) *Rélat. des nouvelles découvertes d'Hercul.*, Paris 1784, p. 217. V., del resto, Gasp. Bartholinus, *de tibiis cett.* l. I c. 14 sgg.

(2) *Ad Tertull. de Pallio* c. 3.

(3) *Ad Sallust. Cat.* 58.

(4) V. Bochart *Hieroz.* par. 2 l. 6 c. 16 col 881. Ernesti, *Archeol.* p. 27 Bechmann *ad Arist. Mirab.* pp. 98, 132-133. Heinrich *ad Hesiod. Scut. Herc.* 122.

(5) *Lettera a monsignor Felice Paú vescovo di Tropea*, stampata in principio del vol. VIII delle opp. del Metastasio, pp. LIV sgg.

zie della musica. E a monsignor Paú che gli aveva scritto: « Vedete che grand' eccesso era questo, che la piva potea sonare quel che sonava la tromba, la quale ben sapete quanti pochi tuoni possa formare ? » risponde: « O. si lagna della moltitudine d'ogni sorte, ch' era ammessa nei teatri, per cui i teatri doveansi fare piú grandi, ed accrescersi gli stromenti; ciò che non era necessario nei tempi antichi, quando poca gente entrava in un picciol teatro, e pochi stromenti bastavano. Ora quando gli stromenti son molti, ci è necessità di molti bassi, e profondi; ora la tibia è quasi una tromba, e la tromba dee farsi piú profonda... E notate che O. non parla dell' accrescimento dei forami, per far piú tuoni, perchè dice: La tibia con pochi forami bastava allora a farsi sentire dal teatro non pieno di tanti sedili. Or l'avere piú o meno tuoni uno stromento non fa che si senta piú o meno, ma di ciò è cagione la grandezza dello stesso stromento, o la varia costruzione. Perciò non si ha da leggere: *simplexque foramine pauco*, ma *foramine paruo*, cioè la tibia era piú piccola in tutto, poichè parla della imboccatura del collo e del concavo di basso, che formano la grandezza; non dei forami, che formano la molteplicità dei tuoni. Ecco in prova l' importunità dell' espressione, comunque s' intende. Dice che la tibia avea pochi forami, e non era, come ora, emula della tromba, cioè, come voi dite, che può sonare i tuoni della tromba. Ma la tromba non ha forami, e la diversità dei suoi tuoni dipende dall' imboccatura e dal regolamento del fiato: una piva si dice emula della tromba, non per i molti tuoni, che suona, ma, per la voce piú profonda. Cosí noi diciamo d' un flauto, pare una canna d' organo, non già perchè una canna d' organo abbia piú tuoni del flauto, che anzi ne ha uno solo; ma per la gran voce che dipende dalla grandezza e dal *foramine magno*, che non è nel flauto. Il Metast., forse, s' avvide della difficoltà, e nel suo Parnaso confuso, avendo in mente questo passo d' O., cosí l'espresse:

... io quella
non t' offro già, che di oricalco ornata
emula della tromba, empia sonora
dal tragico teatro
tutto il vasto recinto. Offro al tuo labbro
questa semplice, e breve,
con cui l' alme rapisce, or lieta, or mesta
l' amorosa elegia.

Egli s' accorse dell' importunità del *foramine pauco*, ed evitò l'espressione, còn darci solo *semplice e breve.:*. Questa tibia dunque più picciola non era per una musica Gregoriana; era piuttosto per una dolce ed effemminata, e perciò doveva aver più forami, e non meno della grande. Il *simplex* s' oppone all' *orichalco iuncta*: il *tenuis* dinota piuttosto un ottavino. Dice, dunque, il poeta che quando il teatro era picciolo, si potea gustare d' un' uscita a solo d' un flautino, d' una musica esatta e minuta: ora soggiunge, che il teatro è grande, bisogna far uso di quattro note ferme, perchè tutto il minuto canto ci si perde. Non si lagna O., come a primo aspetto parrebbe, che la musica fosse troppa delicata: si lagna che più non si badasse alla delicatezza, ma solo a gridare. Dice che, dilatato l' impero e cresciuto il lusso, s' introdusse la moda d' andar tutti all' opera, anche i contadini, e che questi volean giudicare ed èsser contentati; onde bisognava far uso di quattro note popolari, per formar una dilettevole armonia, sprezzando anche le leggi del contrappunto; questo è il senso di *accessit licentia maior*, non già d'essersi più raddolcita ed effemminata la musica: tanto più che dice non solo *modis*, ma *numeris*: è si sa che O. pose in ludibrio fin Plauto stesso per i numeri inarmonici, e che i suoi versi non avean suono ».

Nel risolvere questa quistione, pur avendo il massimo rispetto pel Mattei, competentissimo di queste cose, non ci sembra di dover trasandare l'opinione degli antichi. Ecco quello che dice Acr.: « Varro ait in tertio Disciplinarum et ad Marcellum de lingua latina, quattuor foraminum fuisse tibias apud antiquos, et se ipsum ait in templo Marsyae vidisse tibias quattuor foraminum. Quare quaterna tantum foramina antiquae tibiae habuerunt; alii dicunt non plus quam tria »: Porf.: « terna enim tantummodo habuit antiqua tibia »: In tal caso un foro sarebbe servito pel tuono acuto, uno pel grave e uno pel circonflesso. Certo è che, come dice Polluce, Diodoro tebano aggiunse più fori e fece il flauto πολύτρηπον, cioè bucato in molti luoghi, πλαγίας, ἀνάξας, τῷ πνεύματι τὰς ὁδούς (1). Contro queste testimonianze non possono reggere le argomentazioni del Mattei, sebbene queste non siano da rigettarsi tutte. In-

(1) IV 80.

fatti, noi stiamo con lui quando egli dice che, cresciuta l'ampiezza del teatro, ci era mestieri di molti bassi e profondi; ma questi appunto s' ottengono accrescendo il numero dei fori. Quanto a quello ch' egli dice che l'aver piú o meno tuoni uno strumento non fa che si senta piú o meno, noi non siamo d' accordo con lui; ma a questo provvede l'*orichalco uincta*, che accenna appunto all' allungarsi e ingrandirsi del flauto. Quanto, poi, all' *aemula tubae*, qui non si fa quistione dei toni della tromba, ma dell' intensità del suono, e ad essa è contrapposto *tenuis*, e *tenuis* è conseguenza appunto di *foramine pauco*, che in tal modo potrebbe esser preso come un abl. di causa: « di suono tenue appunto perché avea pochi fori ». Il contrapposto di *foramine pauco* è incluso nell' espressione *orichalco uincta*: se il flauto è composto di piú pezzi legati insieme s' intende da sé che debba avere un numero maggiore di fori che un flauto d' un sol pezzo. La correzione, dunque, *foramine paruo* è inutile, e poté esser stata cagionata dal *paruus* del v. 206. Del resto, non sono infrequenti gli esempi di tale sineddoche nel latino: Gellio, XX 1,31: « iniurias aere isto pauco diluerunt ». Il Metast., nella traduzione di questo passo, ha: « con pochi fori », e se nel Parnaso confuso trasandò tale circostanza, nol fece, come credette il Mattei, perché s' accorse dell' inopportunità del *foramine pauco*, ma perché nelle parole: « or lieta, or mesta » accenna appunto ai pochi fori, dei quali alcuni servivano pei toni acuti, altri pei gravi.

quo sane populus cett. Taluni credono che le parole *frugi*, *castum et uerecundum* non sian da riferirsi ai costumi, ma alle modulazioni musicali e al suono, « quod nondum admisissent » cosí il de Nor. « lasciuiam primi illi Romanorum, sed iis contenti fuissent, qui in se castitatem, uerecundiam quandam retinerent. Unde infra de accessione melodiae suis temporibus adhibita eadem translatione dixit: sic priscae motumque et luxuriem addidit arti Quam expositionem non improbo. Hanc si quis sequi uoluerit opinionem, interpetretur illud *frugi* simpliciori melodia et simplicioribus rebus contentum, neque delicatiora quaerentem, ut et *frugi* et *castus* et *uerecundus* ad idem referantur, quamuis quod subsequitur uinoque diurno placari genius festis impune diebus coepit, magis ad priorem expositionem (quella dei costumi) alludere uideatur » Ma tale interpetrazione, osserva il Lus., non è conforme alla storia, « pois

della nos consta, que os primitivos Romanos naô queriaô levar suas mulheres ao theatro, como cousa conforme à honestidade, e modestia ». Il Le Febure, osservando che, se i teatri eran voti perché il popolo era ancor piccolo, non si può poi attribuir questo stesso fatto né alla sua pietà, né alla sua saggezza, corregge: *parcus*, e in tale congettura lo segue il Val. (1). Sennonché, osserva il Dac., H. opose *paruus* à *agros extendere* et à *latior murus*, comme il opose les trois autres épithètes, sage, pieux et modeste, à *uinoque diurna placari Genius cett.* D' ailleurs... *parcus*, ménager... ne peut venir ici en aucune façon: car le peuple ne payoit rien pour voir les pièces de théâtre ». Mette conto d' addur qui la stranissima opinione del Mattei: « I Greci andavano al teatro, come noi andiamo agli esercizi spirituali; la commedia era presso di loro quello che noi chiamiamo istruzione o catechismo..., la tragedia... quella che noi chiamiamo predica grande... (1). O., che si lagnava di non potersi più sentir l'opera in musica ai suoi tempi per la gran folla della gente... ne parla come di un rilasciamento di disciplina, in cui andavano al teatro certi spiriti forti, che non istavano a sentir la predica... Tanto è vero che a quei suoi scostumati oppone gli antichi tempi, quando al teatro andava un ristretto numero di gente la più divota: « quo sane populus numerabilis utpote paruus cett. ». Ed ognun vede ch' ei parla dell' opera come della predica, altrimenti non direbbe che nel teatro deve andar la gente temperante, modesta e casta... tre requisiti piuttosto per coloro che s' invitano agli esercizi spirituali, che alla rappresentazione d' un dramma (2) ». Per amore d'erudizione, diciamo che il primo a sentir la forte novità di questo sistema fu monsignor Ippoliti, il quale non mancò di palesar al Mattei i suoi scrupoli; ma questo gli replicò con un'altra lettera. Le sottili argomentazioni del Mattei, le quali non hanno, è facile notarlo, alcun valore storico, furono confutate dal padre Stanislao Cannovai in una dissertazione recitata nell' Accademia etrusca di Cortona il 27 agosto 1778 (3). Limitandoci ai vv. d'O.,

---

(1) *Dissertazione sulla Filosofia della musica* stampata in principio del t. III delle opp. del Met., p. V.

(2) l. c., p. X.

(3) Leggila al principio del t. X delle opp. del Met., pp. XXXIII segg.

ecco quello che dice il P. Cannovai: « Per altro il Dac. ha veduto in O. un sentimento totalmente opposto a quello che vi ritrova il Mattei. Il Poeta, dice quest' interpetre, loda qui i primi Romani perché non frequentavano molto il teatro. Infatti, se ben si rifletta, le parole citate sembrano offrir da sé medesime questa spiegazione, onde i titoli istessi, per cui il Mattei manda i primi Romani al teatro, servono al Dac. per asserire che essi non vi andavano; ma io non posso sottoscrivermi né all' una né all' altra interpetrazione. O. nel luogo controverso mette in paragone Roma piccola con Roma grande; finché ella fu piccola, il poco popolo che la componeva fu temperante e modesto... ; il teatro pertanto ove egli si radunava si adattò necessariamente al costume dominante, e i versi, i suoni, i canti, e gli abiti dei comici furono semplici e parchi; ma quando Roma, dopo le due prime guerre cartaginesi, divenne grande, il costume cangiò; quel popolo temperante si abbandonò al gusto del vino, l' antica severità spirò sotto il peso della vincitrice licenza e i conmedianti, profittando di questa rivoluzione, portarono sul teatro il nuovo lusso e le nuove mode dei cittadini ». Aggiungiamo che il Mattei interpunge il passo oraziano: « quo sane populus numerabilis (utpote paruus) et frugi cett. ». Il Dac. « quo sane populus numerabilis (utpote paruus, et frugi castusque uerecundusque) ». Noi crediamo che non possa darsi cosa piú fredda, piú inutile, e meno oraziana della parentesi del Mattei. Che bisogno c' era, infatti, di dire che il pubblico dei teatri era poco numeroso perché il popolo era piccolo? Noi, quindi, pur non ammettendo graficamente la parentesi del Dac., perché non necessaria, l'ammettiamo logicamente, e, come abbiamo già detto di sopra, crediamo che *paruus*, *frugi*, *castus* e *uerecundus* siano insieme coordinati e contengano le quattro cause perché il *populus* era *numerabilis*.

quo sane cett. Il Parrasio riferisce il *quo* a *flatu*, mentre Ascensio e quasi tutti gli altri interpetri a *quae sedilia*; se il flauto era di suono tenue, non poteva il suo suono sentirsi fuori al teatro, e servire a far raccogliere il popolo.

nondum spissa cett. Acr. congiunge *nondum* con *utilis*; ma lo combatte efficacemente il Glareano, che intende: « tibia illa tenuis... utilis erat ad complenda sedilia nondum spissa nimis ». Altrimenti non si capirebbe perché O. dopo accenni a un uditorio non molto numeroso.

et urbem latior amplecti murus. Il Bentl., osservando che *latior* vorrebbe, contro l'intenzione d'O., significar « crassior », corregge *laxior*, che ha il significato di « amplior «. E lo segue lo Schelle. Ma se « lati fines » è preso nel senso di confini piú dilatati, perché non si sarebbe potuto dir « latus murus » ? Del resto, come osserva l'Haberf., « latior » è detto non della larghezza e dell'altezza, ma della periferia. Il Peerlk. osserva che « latior amplectitur murus » è lo stesso che « latius amplectitur ». « Late amplecti » dicesi di qualsivoglia spazio cosí per lungo come per largo.

uinoque diurno. Il Luis. crede che qui O. accenni alle feste che si facevano in onore del Genio, delle quali parla piú diffusamente nell'epist. ad Aug.:

agricolae prisci, fortes paruoque beati,
condita post frumenta leuantes tempore festo
corpus et ipsum animum spe finis dura ferentem
cum sociis operum pueris, et coniuge fida
tellurem porco, Siluanum lacte piabant,
floribus et uino Genium memorem breuis aeui. (1)

« Haec igitur » cosí egli continua « sacra Genii H. significat, non uoluptatem hominum luxuriose uiuentium... nam Horatium hic de sacris Genii loqui illa etiam, quae hoc statim in libro leguntur carmina testantur: « festis inpune diebus. Iunctusque sacris et potus et exlex ». Dà ragione del *diurno*, dicendo che tali feste avevan luogo di giorno, non di notte. Il de Nor., a proposito di quest'espressione oraziana, si rifà un po' dall'alto, e dice che presso i Romani il giorno era diviso in dodici parti, le quali dall'ingresso del sole nella costellazione del Capricorno a quello nella costellazione del Cancro a poco a poco crescevano, e decrescevano, invece, da questo a quello. Sino all'ora nona, il giorno dicevasi « integer solidusque », perché era tutto dedicato agli affari; dopo la nona, il resto del tempo era attribuito alla notte. Quelli che pranzavano prima dell'ora nona eran detti « frangere solidum diem et partem de solido die demere », come nell'ode II 7,5 sgg.:

(1) vv. 139-144.

Pompei meorum prime sodalium
cum quo morantem saepe diem mero
fregi coronatus nitentes
Malobathro syrio capillo,

e nell' ode I 1,18 sgg.:

est qui nec ueteris pocula Massici
nec partem solido demere de die
spernit cett.

« Quamobrem » egli continua » H. per *uinum diurnum* comparationes conuiuiaque lasciuiora et extraordinaria designat, utpote facta non post nonam horam... sed in ipso solido integroque die ». E interpetra *festis diebus*: « quando homines liberi sunt a negotiorum laboribus, ut dicet infra *liberque laborum* ». Tale interpetrazione di *uino diurno*, la quale fu con ragioni non solide combattuta dal Luis. nel c. XI del l. I dei suoi *Parerga*, fu seguita dalla maggior parte degl' interpetri. Di essa si trova un accenno in Acr.: « quia diurno uti consueuerunt uino, quod nocti et cenis magis conueniret ». Sennonché lo Scoliaste interpetra *festis* « quasi festis », intendendo di quei banchetti, i quali si dicevano « tempestiui » (1). Dall' interpetrazione data a « festis » da Acr. ebbe origine la seconda interpetrazione da Ascensio data a « uino diurno= quotidiano ». Il Parrasio interpetra: « ad diem perducto »; ma lo combatte il Ped. dicendo: « ueteres non solum cenabant, uerumtamen prandebant; et nonnulli quoque ientabant ». L'interpetrazione migliore è quella dei banchetti « tempestiui » nei giorni di festa.

sic priscae motumque et luxuriem cett. Motum si può riferire o alle movenze del corpo o a un movimento piú accelerato nel tempo e nel ritmo musicale in confronto della primitiva gravità. Acr., Porf., Asc., il Luis., il de Nor., il Bond e altri moltissimi intendono nel primo modo, e riferiscono *luxuriem* alla soverchia mollezza della danza. Osserva il Dac., seguito dal Lus., che *motus* corrisponde a *numerus* e *luxuriem* a *modis*. Plinio, *n. h.* XVI 36,171:

---

(1) V. Jacobs, *ad Anth. graec.* t. VIII, p. 144, ed Ernesti, *Clauis Ciceroniana sub u.* de *et* tempestiuus.

« cum adhuc simplici musica uterentur... uarietas accessit, et cantus quoque luxuria ». Il Ritt.: « *motus* pertinet ad modorum tibiae celeritatem, *luxuries*, ad nimiam uarietatem ». Il Manc. ritorna all' interpetrazione degli antichi e intende « movenze e mollezza » o « molli movenze » (endiadi). E infatti Arist., biasimando l' eccessivo movimento del corpo degli attori, li paragona a cattivi flautisti, che van rivoltandosi quando loro tocca d' imitar il disco e trascinano a sé il capo del coro se suonano la scilla: πολλὴν κίνησιν κινοῦνται, οἷον οἱ φαῦλοι αὐληταὶ κυλιόμενοι, ἂν δίσκον δέῃ μιμεῖσθαι, καὶ ἕλκοντες τὸν κορυφαῖον, ἂν Σκύλλαν αὐλῶσιν (1), e Cic. accusa i flautisti di volger continuamente « ceruices oculosque pariter cum flexionibus » (2). Il v. 213 *traxitque uagus per pulpita uestem* favorisce l' interpetrazione degli antichi.

traxitque uagus cett. Il Gall.: « Ceci ne signifie point, comme l'ont cru quelques traducteurs, que l'on portait des robes trainantes Il n' y avait point d' habillement d' homme qui fût trainant parmi les Romains. Seulement les habits de théâtre, et surtout ceux des danseurs, avaient quelque chose de flottant, comme des bouts de robe, qui passant par dessus les épaules ou par-dessous les bras, jouaient au gré du mouvement de l' acteur... Dans les premiers tems, les musiciens qui accompagnaient avec leurs instrumens la voix des acteurs, étaient séparés, cachés, comme l' est aujourd' hui notre orchestre. Mais lorsqu' on agrandit les théâtres, il fallut placer les joueurs d' instrumens sur les planches même, à côté des acteurs, leur donner des habits élégans et riches; et pour qu' on ne les prît pas pour des instrumens eux mêmes, les animer, les mettre en mouvement, en les faisant ou danser ou du moins marcher ». Il Ritt.: « In scaenam igitur translatus tibicen nouo more adspirauit monodiis et canticis histrionum, quae Euripides et poetae tragici Euripidem imitantes induxerant. Nam tibia monodiis adesse sueuit, cithara carius adhibita est, ut testatur Arist. Probl. XVIIII 9 et 43. Haec igitur sententia est: tibicen in noua et luxuriosa arte non iam in suo loco (in orchestra) se continuit, sed per scaenam uagus et longa ueste decorus (sic

(1) *Poet.* 26 p. 146 1 *b.*

(2) *De legg.* II 15, 39.

tibicinum mos ferebat) modo huic modo illi actori monodias canenti adfuit. Scilicet μονῳδίας, plerumque tristes fuere aut amatoriae, quibus tibia conueniebat ». Il Ritt., si vede, riferisce il passo oraziano all' auletica greca. Quanto a *uestem*, osserviamo ch' essa è il « sirma », manto di cui s' adornavano gli attori a sostener le parti di dei o eroi. « Syrmata dicta sunt » dice Donato « ab eo quod trahuntur: quae res ab scaenica luxuria instituta est ». Il che ci è anche provato da Marz.: « quae sua calcando uestigia syrmate uerrunt ». Quanto alla parola *uagus*, Acr. interpetra: « propter gestum uagus, quia non in uno loco, neque iam uno modo tibicen, sed uarie huc atque illuc sese circumfert ». Ma quest' opinione non piace al Luis., « quia tibicen id praestare non potuisset, praesertim in motu illo acriore, quem ait poeta additum fuisse ». Per la qual cosa egli interpetra: « ego tibicinem traxisse uagum per pulpita uestem existimo, quia, cum crebrae recitarentur tragoediae, et tibicen ad omnes accerseretur, per diuersa pulpita uagabatur. trahebat autem uestem, quam talarem et longam gerebat, ut grauitatem prae se ferret ». Altri dettero a *traxitque uagus* il senso di « impulit homines ut traherent uestem per pulpita, hoc est tripudiarent ». Altri intesero che O. con queste parole abbia voluto indicar la gravità del tibicine, a quel modo che Verg. nel VI dell'En. disse d' Orfeo: « nec non Thraicius longa cum ueste sacerdos | obloquitur numeris septem discrimina uocum ». Nè è mancato chi abbia riferito queste parole all' accrescimento delle vesti, e creduto che per quelle del tibicine O. abbia voluto indicar in generale le vesti degli attori. Il Lamb. crede ch' O. alluda a quelle danze e a quei movimenti che faceva nel coro il flautista, quando si cantavan le strofe e le antistrofi. A quest' interpetrazione s' accosta l' Or.: « modo dextrorsum modo sinistrorsum chorum praecedens ». L' Estaço, il Robort. e il de Nor., seguiti dal Lus., riferisce *uagus* ai diversi e variati suoni di cui si servivano i tibicini per mostrar la loro maestria. Che il flautista non istesse fermo sulla scena, ma si movesse a seconda dei moti del coro e dell' attore, niuno potrà mettere in dubbio. Sennonchè crediamo che tali movimenti non fossero disordinati, come si desume dall' interpetrazione d' Acr., ma che avessero una direzione determinata da destra a sinistra e viceversa.

facundia praeceps. Acr. interpetra: « quae cum ingenti impetu

fertur ». Il Grif. crede che O. alluda a quella precipitazione con cui uno stile moderato, qual era quello dei primi tragici, divenne sublime per mezzo di Sofocle ed Euripide. Il Luis. crede che s'accenni alla svegliatezza dell' ingegno per la quale i Romani facilmente apprendevano. Il Du-Hamel interpetra « concitatur ». Il Dac. crede che « facundia praeceps » sia ciò che i Greci chiamano μετέωρον. Il Lus. intende qnell' eloquenza « temeraria e atrevida, que se guinda até as nuvens: e neste sentido he que Quintiliano chiama a Eschylo *sublimis usque ad uitium* ». Il Nannio si riferisce ai tropi, e lo segue l' Or. L' Hurd intende il rapido corso del parlare. L'Haberf., un' eloquenza impetuosa, esagerata, focosa, non diretta dalla riflessione e dal gusto. Il Mass. crede che l'epiteto *praeceps* non è una censura; ma significa che gli attori presero a declamar con più fuoco, e gli scrittori, mettendo in bocca ai personaggi maggiore abbondanza di cose e di espressioni, li obbligarono ad andar più rapidamente. Il Masci: « eloquenza abborracciata ». L'Heins. così nota: « Ostendit quomodo ad perfectam illam ἑρμηνείαν, quae in Sophocle et aliis absoluta est, paulatim sit peruentum. Nam quemadmodum ad caetera, ita eo quoque sensim deuentum, eodem modo quo ad musicam paullatim multa accesserunt. Quomodo igitur praeceps facundia, si paulatim talis euasit? Scribe *facundia praesens* ». Tale correzione non è affatto necessaria. *Praeceps* non ha, secondo noi, il valore che gli vogliono dare i più, ma quello di « audax », nel qual senso l' usa anche Quintil. XII 10,73: « dicendi genus quod praecipitia pro sublimibus habet ». Plin. *ep.* IX 26,2: « debet orator saepe accedere ad praeceps; nam plerumque altis et excelsis adiacent abrupta ». Sicché *eloquium insolitum* non contien nessun biasimo, ma indica semplicemente un nuovo modo d' esprimersi in relazione al primitivo. Nic. Heins., di suo capo, propose *extulit*, ma senza nessuna necessità. Per amor d' erudizione, citiamo l'opinione del Gall.: « La déclamation était devenue... excessivement outrée; on criait au lieu de chanter. Ce défaut se montrait d' une manière encore plus forte dans les finales des récits. Ce que les comédiens appellent aujord' hui *coup de fouet*, H. l'appelle *facundia praeceps*, déclamation dans sa chûte. Un instinct naturel nous porte à appuyer toujours un peu plus sur la mesure finale de chaque vers et sur le vers final de chaque récit. Mais il faut éviter l' excès ». Tale opinione non regge, chi con-

sideri che qui si parla non del modo com' eran proferite le parole, ma di ciò ch' esse contenevano: « utiliumque sagax rerum, et diuina futuri ».

utiliumque sagax rerum cett. Il Turn., a cui s' accosta lo Scaligero: « Hoc mihi dicere uidetur H., eo usque progressam esse chori licentiam, ut obscura ambage et inuolucris sententiarum, quae quidem de uitae prouisione praecepta continere solent, poetae uaticinari et nihil ab oraculis Delphicis pene differre uiderentur ». (1) L'Heins., il quale non fa che sviluppare un concetto del Marc.: « omnia paulatim tragoediae accesserunt, aut perfecta sunt. Etiam τὸ γνωμολογεῖν καὶ παραινεῖν, καὶ τοῦ μέλλοντος πέρι συμβουλεύειν. Quod fit in grauissimis, quibus tragoedia abundat, sententiis: quae consilia de futiris rebus, ipsis Apollinis oraculis non minus certa continent. Certe ipse Aeschylus hac in parte iacebat. Ideo critici in uita illius μόνον γὰρ σπουδάζει τὸ βάρος περιτιθέναι τοῖς προσώποις, ἀρχαῖον εἶναι κρίνων τουτὶ τὸ μέρος, μεγαλοπρεπές τε καὶ ἡρωϊκόν. τὸ δὲ πανοῦργον, κομψοπρεπές τε καὶ γνωμολογικὸν, ἀλλότριόν τε τραγῳδίας ἡγούμενος. Ideoque falluntur uiri magni, qui ad chori obscuritatem haec trahunt. Quare enim de utilitate et futuris agit, si obscuritatem intelligit ». Il Dac. combatte tale interpetrazione, adducendo che O. non parla della tragedia in generale, ma del coro, e spiega in qual modo questo abbia corrotto la sua primitiva semplicità. Sotto pretesto di dar utili consigli e far sempiici congetture sullo stato presente delle cose, dette addirittura nel profetico, tanto da potersi dir di lui ciò che dice il coro nell' Agamennone eschileo: μαντιπολεῖ δ'ἀκέλευστος | ἄμισθος ἀοιδά. Il Lamb. crede che le parole d' O. possano riferirsi anche alla commedia. Noi non approviamo l' interpetrazione heinsiana, e crediamo che il sentimento d' O. sia quello che gli attribuisce il Turn., e che è stato espresso molto chiaramente così dal Bon.: « Un canto, come quello del coro, che dovrebbe essere ispirato a profonda dottrina e ricco di saggi ammaestramenti e, quasi profetico, volgersi all' avvenire, diviene invece una serie di enimmi oscuri come gli oracoli di Delfo ». Di quest' argomento soprattutto s' avvale l' Or. a sostener la tesi già vigorosamente propugnata dal Dac., che nei vv. 216-219 O. parli

---

(1) *Adu.* l. IX, c. b.

del coro delle tragedie greche, non potendosi essi riferire alle poche tragedie latine: « At uero neminem fugere potest in toto hoc de choris Graecis loco mirifice misceri et laudem et lenem quandam ironiam, quoniam quidem choros praesertim Aeschyleos Horatio difficiliores intellectu atque obscuriores uisos esse uix quisquam negabit. Pertinet huc etiam eloquium illud insolitum, mire remotum a sermone cotidiano, cuius poeticam imaginem referunt iambi ». Rispondiamo che, parlando O. della degenerazione del coro, la quale seguì a quella della musica, non potè egli certo riferirsi ai cori delle tragedie greche, ai quali, invece, si riferisce quand' accenna all' ufficio del coro, e che il « sermo insolitus » non va riferito punto al fatto che i versi giambici avrebbero dovuto essere l'immagine del parlar cotidiano, giacchè i canti del coro non eran scritti in tal metro.

sortilegis non discrepuit sententia Delphis. « Cum legebam uetera scholia dice il Peerlk. « cogitabam aliquando an eorum auctores fortasse pro *sententia* uidissent *sapientia.* Acro: 'Perspicax, inuentrix, utilium rerum philosophia, propter prouisionem futurorum. *Prudentiam* siue philosophiam dicit enituisse studio; quae ita futuro praeuidet sicut diuinatio'. Commentator Cruquianus eadem fere habet... Chorus adeo in tragoediis sapientiam explicare coepit, quae rebus et uerbis oracula Apollinis, Dei sapientissimi, referebat. Sententia quidem minus facile est intellectu ». Tale opinione non è nuova. Già il Parrasio aveva interpetrato: « *sententia* philosophia. Obscuriora sunt dicta eorum philosophorum responsis Delphicis et Apollinis ». Il Luis., però, osserva che qui O. parla περὶ τῶν γνωμῶν, le quali sentenze occorrono assai di frequente nei cori tragici. Strana è l'opinione del Gall.: « les choeurs des anciennes tragédies sont remplis de prédictions rélatives à l' événement de la pièce... Vient-il de se commettre un crime? le choeur prédit la colère des dieux et les malheurs qui vont survenir... On mêle à tout cela des préceptes de vertu et des sentences morales. Or la gravité, la décence avec laquelle il eût fallu prononcer ces préceptes et ces prophéties fut changée en convulsions effroyables, pareilles à celles de la prêtresse de Delphes assise sur un trepied ». Tutto ciò cade, chi consideri che *sententia* non può riferirsi che al contenuto delle parole, non già, come sogna il Gall., al modo ond' esse venivano pronunziate.

§ 8.

Dai precetti pertinenti al coro, O. passa a trattar del dramma satirico. Ma perché dà egli le regole d' un genere letterario che non fu mai trattato a Roma? Le opinioni dei dotti sono svariate, e la quistione non è stata ancor risoluta. L'Or., seguito dal Wiel., credette « hoc ipsum genus fuisse, in quo elaborare sibi proposuerit maior Pisonum, eum se fore sperans, qui patrias litteras ditaret nouaque gloria afficeret ». Sennonché poi l' Or., dopo un esame piú maturo, sconfessò tale ipotesi. È vero che O. nel v. 235 si volge ai Pisoni, accennando ai difetti che si debbono evitare in tal genere di componimento; ma non è facile inferirne che proprio qualcuno dei Pisoni volesse dedicarsi al dramma satirico. Altrove abbiamo accennato all' opinione del Fritsche, secondo la quale, O., volendo dissuadere il maggior dei Pisoni dallo scrivere un dramma satirico, non sarebbe entrato subito in materia, ma, come se volesse parlar della poesia in generale, si sarebbe fatto strada a parlar del dramma satirico per mezzo della trattazione del dramma. Sicché, secondo lui il nocciolo dell' Arte poetica sarebbe appunto la trattazione del dramma satirico, e l' intenzione d' O. sarebbe quella di dissuader il maggior dei Pisoni dal dedicarsi a tal genere drammatico, mostrandogliene tutte le difficoltà. Tale opinione è stata già combattuta, quando abbiam discussa la quistione dello scopo dell' Arte poetica. Il Ribb. e il Weissenfels credono che O. induca il maggior dei Pisoni a trattar un tal genere, il quale non era staso trattato sin allora, e a sostituirlo alle rozze Atellane che allora facevan lo stesso ufficio che il dramma satirico. Ma obiettiamo col Cima: Se l' intendimento d' O. era quello d' invaghir qualcuno a sostituir alle Atellane il dramma satirico, perché non l' avrebb' egli dichiarato apertamente, e si sarebbe astenuto dal far anche la menoma menzione dell' Atellana? S' egli non ebbe nessun ritegno a biasimar il gusto corrotto dei Romani in fatto di drammatica, quale esitanza avrebbe mai potuto provare a condannar l' Atellana? Sicché, conclude il Cima, è improbabile che, riferendosi a questa, abbia O. nascosto il suo pensiero. Il Casaubono (1) crede, e con lui parecchi altri interpetri,

(1) *De Satyr. Graecor. Poesi et Romanorum Sat.*, l. II c. I, verso la fine.

che O. in questi versi parli delle Atellane, e perfino l'Hurd (1) non sa distaccarsi da quest'opinione. L'Haberf. crede che ai tempi d'O. in Roma ci dovesse essere un dramma satirico simile a quello dei Greci. Il Dieterisch, con cui concorda il Birt, crede che questo genere drammatico avesse un interesse troppo notevole, e che, quindi, O. interpetri nella Poetica il gusto diffuso del tempo. Senonché questo per lo meno non è dimostrato, nè dimostrabile. Certo, dice il Manc., se si dovessero considerar come drammi satireschi, o *römische Satyrspiele* che si voglia, tutte le Atellane mitologiche di cui s'ha notizia, le cose starebbero diversamente; ma nessuno, tranne il Birt, menerà per buono al Dieterisch questo scambio di nomi con tutte le gravi conseguenze che ne derivano (2). Ateneo fa menzione (3) delle σατυρικὰς κωμῳδίας di Sulla che avevano molta analogia con le Atellane, e solo differivano per la lingua, che in queste era osca, e in quelle di Sulla era romana, e s'accostavano ai *comica* σατυρικά dei Greci, che l'Eichstädt (4) pose in chiara luce. O., però, qui parlerebbe dei *tragica* σατυρικά, genere letterario forse venuto in onore in quel tempo in cui la letteratura romana si veniva arricchendo dei tesori greci. Perciò, conclude l'Haberf., troviamo le satiriche pantomime (5), e Vitruvio (6) non avrebbe certo fatto menzione della disposizione del teatro satirico, se questo genere di drammi fosse stato sconosciuto ai Romani. Un erudito francese (7) dice: « Les Romains donnoient encore le nom de Satyre à une espèce de pièce pastorale, qui tenoit, dit-on, le milieu entre la tragédie et la comédie. C'est tout ce que nous en sçavons ». È opinione di L. Müll. (8) che O. non fosse avverso al fatto che s'introducesse nella letteratura romana anche il dramma satirico greco, ma che volesse farne un genere a sé. A questa congettura s'oppone il *nuper* del v. 228,

---

(1) pp. 171 sgg.

(2) V. Cultura XVII 1.

(3) VI p. 20, ed. Cas.

(4) *De poemate graecorum comico-satyrico*, Lipsia, 1793, pp. 64-65.

(5) *Epp.* II 2,125.

(6) l. V c. 8.

(7) *Mémoires de l'Acad. des Inscript.* t. XVII p. 211.

(8) l. c., p. 91.

che evidentemente vuol dire: « nelle tragedie rappresentate prima del dramma satirico ». Il Dillenb. e l'Alb. giustificano la trattazione che il Poeta fa di questo col dire che al tempo d' O. i poeti romani, i quali « nil intentatum liquere », tentarono d'introdur questa forma drammatica; e il secondo, il quale in ciò segue il Dac., aggiungendo che il solo cambiamento ch' essi si permisero di fare fu di sostituire i fauni italici ai satiri greci, accenna alla notizia dataci da Porf. al v. 221: « hoc est: satyrica coeperunt scribere, ut Pomponius Atalantem uel Sisiphon uel Ariadnen ». Ma se anche questa notizia non fosse, come credesi, sospetta, evidentemente Porf. avrebbe in essa fatto una confusione del dramma satirico con le Atellane. Quanto al v. « nil intentatum nostri liquere poetae », esso si riferisce agli argomenti delle commedie, come prova il v. 289 « uel qui praetextas uel qui docuere togatas ». Il Bon. è di credere che O., volendo far la storia del teatro, e specialmente del teatro greco, non abbia nè voluto nè potuto escluder dalla sua trattazione il dramma satirico, che occupò sì gran parte nella drammatica greca, sebbene a noi non ne sia venuto che un solo esemplare nel Ciclope d' Euripide. Il Cima poi crede addirittura che O. abbia confuso con l' Atellana il dramma satiresco dei Greci. Probabilmente, dice egli, O. credeva che l' Atellana dovesse la sua origine all' imitazione greca, giacchè, come ci dice Diomede (1), « tertia species est fabularum latinarum quae a ciuitate Oscorum Atella, in qua primum coeptae, Atellanae dictae sunt, argumentis dictisque iocularibus similes satyricis graecis », e O. stesso nel v. 244 fa tutt' uno dei Fauni e dei Satiri. Sennonchè le Atellane danno a divedere un carattere siffattamente originale, per cui non possono esser derivate dal dramma satirico dei Greci, comunque nei tempi posteriori ne abbiano tolto alcune cose a prestanza. La nazionalità di tal forma drammatica potrebbe anche esser provata dalla testimonianza di Strabone, cioè che questi giuochi si rappresentassero in dialetto osco (2). La critica odierna, osserva a tal

(1) III p. 487 P.

(2) V 3 § 6. Il Munk, *De Atell. fabb.* p. 52, crede potersi tacciar Strabone d'aver qui preso abbaglio dal doppio senso della frase *osce loqui*, la quale tanto significa *Oscorum lingua uti*, quanto *rustice, obscene, inepte loqui*, qual era il caso delle Atellane. In conseguenza, secondo questa sua interpetrazione, le Atellane sarebbero state in lingua latina. *Ibid.*, pp. 56-57.

proposito il Vannucci (1) che frugò attentamente tra la polvere di tutte le antiche rovine, quantunque non riuscisse a troppe scoperte, dai rari e deboli indizi argomentò che in tutte queste vecchie prove dell' arte teatrale era la vera impronta dell' indole romana e dell' antico spirito italico; e che unite agli altri tentativi potevano esser fondamento a una commedia veramente nazionale, se al cominciar della cultura letteraria non fosse subito venuto di moda il dramma greco che richiamò a sè tutta l' attenzione e tenne il campo. A noi sembra che il nostro Poeta, senza confonder il dramma satiresco dei Greci con l' Atellana, abbia parlato nella sua Poetica di quello, anzichè di questa, convenendogli meglio di parlar d' un genere letterario greco, che del corrispondente italico, perchè il criterio col quale egli aveva in animo di riformare il gusto e ritemprare il debole, che per avventura trovavasi nella letteratura poetica del suo paese, era appunto quello di proporre i grandi modelli della greca letteratura: « uos exemplaria graeca nocturna uersate manu, uersate diurna ». Tito Livio, in un passo ragguardevole (2), ci dà contezza dei primi tentativi e saggi d' una commedia popolare. Essendo scoppiata la peste in Roma il 390, si tentò cessare il malanno con l' introdur certi solenni ludi scenici, affatto ignorati per l' innanzi, a calmar l'ira degli dei. A tale oggetto si fecero venir dalla vicina Etruria degli attori, i quali eseguirono al cospetto del popolo certe loro danze senza parole. La novità piacque, e trovò imitatori nella gioventù romana: a queste danze s' aggiunsero bentosto parole dette all' improvviso, e un' azione e gesticolazione corrispondente, e ne derivò una rappresentazione di vario argomento, accompagnata dalle tibie che ne regolavano la recita (3). Queste sono le *saturae* (4), cioè

---

(1) l. c., p. 9.

(2) *Interpret. ad l.* VII c. 2. Schöll, *Hist. de la littér. rom.* I pp. 108, 113. Stieve *de rei scenicae apud Romanos origine*, pp. 40. 81. Cfr. Salm. [Saumaise], *de scriptt. hist. Aug.* II pp. 828-830. Lange, *uindiciae trag. rom.*, p. 46.

(3) Ecco le parole di Livio: « qui [histriones] non sicut ante fescennino uersu similem incompositum temere ac rudis alternis iacebant, sed impletis modis saturas, descripto iam ad tibicinem cantu motuque congruenti peragebant ». V. Van-Heusde, *stud. in Lucil.*, p. 275.

(4) Non *satyrae*. Intorno all' etimologia e significato di questa parola, v. Mahne,

miscugli o forse improvvisate di vario soggetto, senza vera unità drammatica (1), non meno rozze e imperfette delle atellane antiche, e che al pari di queste non s' hanno punto a derivar dal dramma satiresco dei Greci, quantunque abbiano con esso qualche analogia. Gli attori di esse, appunto perchè, essendo temprate della italica gravità, il censore non vi trovava nulla a ridire (2), non incorrevano nell' infamia degli istrioni, che a causa dell' arte loro a Roma erano cancellati dal ruolo dei cittadini ed esclusi dagli onorati stipendi della milizia (3). E quindi si rappresentavano dalla gioventù romana ed erano passatempo graditissimo a tutti. Sappiamo da Tito Livio che la grande predilezione del popolo italico per le satire e per lo scherzo fe' si che, sebbene fosse sorto il dramma, la gioventú romana ritornasse a quelle forme di popolari rappresentazioni, le quali, probabilmente come le nostre farse, a guisa di conclusione dei drammi, per rallegrar gli animi percossi dalle gravi commozioni, furon dette *exodia*: « iuuentus, histrionibus fabellarum actu relicto, ipsa inter se more antiquo ridicula intenta uersibus iactitare coepit, quae inde *exodia* postea appellata, consertaque fabellis potissimum Atellanis sunt (o, come legge l' Alschefschi (4): « unde exorta, quae *exodia* postea appellata fabellis potissimum Atellanis sunt », secondo la quale lez. sarebbe indubbiamente stabilita una certa identità tra gli *exodia* e le Atellane, in cui quelli si conservarono) (5). In questo senso tro-

---

epist. sodal. socrat., p. 148 (Wyttenbach, *opuscc. select. ed.* Freidemann, I p. 338). Dacier, *Oeuvres d' H.*, t. VI pp. 1. 6. Il senso primitivo di *satura* ce lo dà Festo *s. u.* in questi termini: « Satura est cibi genus ex uariis rebus conditum, ut est lex multis aliis conferta legibus. Quidam dicunt esse genus carminis, ubi de multis rebus disputatur ». Diomed. III p. 483 P. Lydus, *de mens.*, p. 30. Roet. *Vet. Scholiasta ad Horatii sat. I.* Isid. *orig.* v. 6. Palmström, *dissert. de orig. sat.* pp. 79.81.

(1) Liv. l. c. « Liuius ab saturis ausus est primus argumento fabulam serere ». Val. Max. II 4,4: « A saturis primus omnium poeta Liuius ad fabularum argumenta spectantium animos transtulit ».

(2) Val. Max l. c.: « genus delectationis italica seueritate temperatum, ideoque uacuum nota ».

(3) Liv. VII 2. Cic. *de rep.* IV 10.

(4) V. la nota alla sua ed. di Livio, t. II p. 145.

(5) Intorno alla relazione delle Atellane con gli *exodia*, v. Eichstädt, *de dramate graec. comic. satyr.* p. 84. Schober, *de Atellanis exodiis*, p. 22. Vratislav 1850

viamo degli *exodia* anche sotto l' impero (1). Restringendoci alle sole Atellane (2), esse furono dapprima divertimento veramente nazionale e italiano; ma, in processo di tempo, degenerarono e, quando con lepidi, quando con scostumati versi, secondarono la licenza e la corruzione. Posto ciò, è naturale che O. mirasse a riformar questo genere letterario; ma in qual modo? Col proporre ai Romani a modello il dramma satirico greco, che corrisponde alla favola Atellana; sicchè l' intendimento d' O., o c' inganniamo, non era d' invaghir qualcuno a sostituir quello a questa; ma sì di rimandar gli scrittori delle favole atellane, che dovevan servire di *exodia*, ai drammi satireschi greci, perchè ne traessero modo di sollevar le loro inculte produzioni alle vette dell' arte. Cade, per conseguenza, l' ipotesi dello Sch.: « Wie er [H.] die Griechen überhaupt seinen Landsleuten als Muster vorhält, so mochte er auch in Satyrdrama ein Mittel sehen, als Verfeinerung des Geschmacks in Komischen hinzuwirken. Wenn wir gar annehmen, dasz er sich mit dem Gedenken getragen habe, selbst als Tragiker aufzutreten, so wäre ihm zuzutrauen, dasz er das Satyrdrama mit in den Kreis seiner Pläne gezogen hätte. Die Satiren haben allerdings mit demselben keine direkte Verwandschaft; aber wenn er *Sat.* I 4,6 dieselben ohne Bedenken aus der alten Komodie ableitet, so würde er von ihnen auch zum Satyrdrama wohl eine Brücke gefunden haben ». Nè intendiamo perchè nell'ed. dell'Orazio dell' Orelli, rifatta dal Baiter e dal Mewes si dica che O. abbia voluto dir che il tentativo di scrivere drammi satirici sull'es. dei Greci probabilmente non avrebbe incontrato favore, perchè un tal genere era poco atto all' indole e al carattere dei Romani. In verità, ci pare un po' troppo.

Gli antichi espositori, quali il Luis., il Grif., il de Nor., inter-

---

(1) Sueton. *Tib.* 45: « Atellanicum exodium ». *Dom.* 10. Iuuenal. VI 21 « exodium Atellanae ».

(2) V., oltre gli autori citati: Weger, *über die Atellanen*, Manheim 1826. Keller, *de lingua et exodiis Atellanarum*, Bonnae 1850. Magnin, *études sur les origines du théâtre antique*, Paris 1838. Meyer, *les Atellanes ou le théâtre primitif* nei suoi *Études sur la Comédie latine*, pp. 1-59, Paris 1847, e su ciò Patin nel *Journal des sævants* 1848 e 1849. Welcker, *Griech. Trag.* p. 1361. Ribbeck, *Röm. Trag.* p. 623.

petrarono assai male il luogo oraziano. Essi intendono che O. consigli il poeta tragico d'introdur fra gli atti delle tragedie i cori di Satiri, che Arist. (1) dice aver Sofocle esclusi: ἔτι δὲ τὸ μέγεθος ἐκ μικρῶν μύθων, καὶ λέξεως γελοίας διὰ τὸ ἐκ σατυρικοῦ μεταβολεῖν ὀψὲ ἀπεσεμνύνθη... τότε μέτρον ἐκ τετραμέτρου ἰαμβεῖον ἐγένετο. τῷ γὰρ πρῶτον τετραμέτρῳ ἐχρῶντο διὰ τὸ σατυρικήν, καὶ ὀρχησικωτέραν εἶναι τὴν ποίησιν.

Il Grif., per il primo s' accorse della poca attendibilità di tale interpetrazione: « uehementer me perturbat H. dum ita de iis [Satyris] loquitur, ut si essent in frequenti usu nec tragici poetae umquam eos reiecissent ut necessarium sit alterutrum errare uel Hor. uel Arist. Ego uero, ut utrumque tueri nequeo, ita neutrum damnare audeo ». E il de Nor.: « puto [Satyros] iterum Romae inductos, atque ideo de his loqui Horatium cuiusmodi illis sermones tribuere debeamus, et quemadmodum primum, et qua de causa inducti sunt ostendentem ». Che i satiri fossero stati introdotti nelle tragedie latine crede il Luis. sia provato dal verso delle egloghe di Verg.: « saltantes Satyros imitabitur Alphesibeus », e che fossero stati usati nelle tragedie greche crede sia provato dal luogo dell' elocuzione di Demetrio Falereo: τραγῳδία δὲ χάριτας μὲν παραλαμβάνειν ἐν πολλοῖς, ὁ δὲ γέλως ἐχθρὸς τραγῳδίας, οὐ δὲ γὰρ ἐπινοήσειεν ἄν τις τραγῳδίαν παίζουσαν, ἐπεὶ σάτυρον γράψει αὐτὶ τραγῳδίας, Porf. interpetrò bene il luogo oraziano riferendolo non alla tragedia, ma a un componimento diverso da essa; e così degli antichi interpetri intesero il Land. e il Pigna. L' errore del Luis., del Grif. e del de Nor. è dipeso dal fatto che essi non compresero che Arist., nel passo da essi allegato, parla dell' origine della tragedia dal ditirambo satiresco, non dal coro tragico. Egli non dice altro tranne che la tragedia e la commedia, da rozzi princìpi, cioè dagli eroici ditirambi e dagli osceni canti fallici, che ancora in qualche città della Grecia sussistevano, andò di grado in grado accrescendosi.

Si presenta ora la quistione se il passo che tratta del dramma satirico sia a posto o se non sarebbe stato meglio posporlo alla trattazione del giambo. S' è detto che e il dramma satiresco e

---

(1) Poet. IV.

l'atellano servivano di *exodia* alle tragedie. È naturale, quindi, che, dopo di aver trattato della tragedia, O. parli del dramma satirico. Passando alla seconda parte della quistione, osserviamo che il verso giambico non è solamente proprio della tragedia, nel qual caso la trattazione di esso sarebbe stata a posto dopo il discorso intorno a quest'ultima, ma sí di tutte le forme drammatiche; sicché, se O. avesse parlato del verso giambico dopo di aver ragionato della tragedia, la trattazione di quello non avrebbe avuto riguardo al dramma satiresco, il cui verso è appunto il giambico, salvo qualche lieve licenza (1). Io confesso, dice il Manc., di non aver trovato nessuno che abbia, non dico data, ma neppure tentata una spiegazione, come O. possa passare dai vv. che trattano in generale del dramma a quelli pel dramma satiresco: un rapporto, se non formale, sostanziale e logico deve pur esserci. E per me è questo, che quanto si era detto prima non poteva riferirsi in alcun modo al dramma satiresco, e per chi volesse trattarne, era indispensabile una speciale trattazione. In conferma della mia opinione sta il fatto che anche per il dramma satiresco O. accenna, modificandoli come doveva, agli stessi precetti che per il dramma in generale: anzi, per me almeno, la corrispondenza è notevolmente esatta. Bisogna dunque che anche i Satiri e Sileno e i personaggi tragici che trovano luogo nel dramma satiresco mantengano il loro carattere (cfr. 156-178), sia il loro liuguaggio conforme alla loro condizione (cfr. 114-118) e che i Satiri si ricordino d'essere Satiri (v. 244)! È poi particolarmente importante, quantunque non vi sia peso, il fatto che nei vv. 248-250 O. accenni all'insuccesso d'un dramma che abbia i difetti deplorati: così la parte relativa al dramma satiresco acquista un'intonazione, dirò cosí, pratica, conforme ai vv.

---

(1) « Duo quidem sunt, quae tragoedia adspernatur, longam in prima parte quinti trimetrorum pedis syllabam, quae aut finalis sit uocaboli plures syllabas habentis, aut sit in uoce monosyllaba, cum praecedentibus uerbis magis quam cum sequentibus coniungenda, nisi paullo ante praegressa sit interpunctio; deinde anapaestum, qui non sit in nomine proprio. Neutrum alienum est a poesi satyrica: sed eam legem obseruatam esse ostendit Cyclops, ut tragicarum personarum oratio nihil ab seueritate tragicorum numerorum discedat, quae autem Satyri similesque Satyrorum personae loquuntur in iis et longae isti quinti pedis syllabae et anapaesto locus concedatur ». Godofr. Hermann. *Praef. ad Cyclop. Euripid.*

153 sgg., e il legame che la parte 153-220 ha coi vv. 220-250 è reso piú perspicuo.

Secondo noi, i precetti che il Poeta dà nel passo che abbiam per le mani, esclusa la parte storica, dove s'accenna all'origine del dramma satiresco (vv. 220-224), si riducono a tre: il primo (vv. 225-239) regola il contegno e il linguaggio dei personaggi; il secondo (vv. 240-243) riguarda l' argomento dell' azione; il terzo si riferisce al linguaggio del coro. La maggior parte degl' interpetri ritengono che O. nei vv. 240-243 parli della lingua e non della materia del dramma satirico. L' Or., che è di questo parere, a dimostrar la sua tesi, osserva che altrimenti il Poeta avrebbe parlato « satis inconcinne » del discorso due volte, cioè nei vv. 225-239 e nei vv. 244-250, sicché, secondo lui, l' interpetrazione dei vv. 240-243 sarebbe la seguente: io seguirò un modo di verseggiare (*carmen*) formato di parole a tutti note (*ex noto*), per modo che ciascuno speri di poter fare egli pure lo stesso ecc. Il Kiessling interpetra *carmen* « ' poetische Rede ' im Gegensatz zur Prosarede: cum hanc facilitatem (extemporalem) non in prosa modo multi sint consecuti, sed etiam in carmine ut Antipater Sidonius et Licinius Archias (Quintil. X 7,19). Der Forderung von *inornata et dominantia uerba* scheint nur Prosa zu genügen. Mit Nichten: ich werde mich benühen, und es auch erreichen... eine echte Dichtung zu schaffen, indem ich nur aus bekanntem und gewohntem Sprachstoff meine Rede bilde ». Il punto principale dell' interpetrazione dell' Or. sta nel *fictum*, ch' egli spiega « cum arte compositum », nel qual senso è spesso usato da Quintiliano (1). Il Manc., che segue l' Or., e il Kiessl., cosí dimostra la sua tesi: « O., dopo aver detto quello che il vero poeta rifugge di fare, dice quello che deve; dopo il precetto negativo dà quello positivo. Chi oppone che in tal modo O. non dice nulla della materia del dramma satiresco, procede nella sua critica con pregiudizi sistematici, perché vuole che O. dica quel che a lui pare che debba dirsi ed esige una trattazione compiuta che è aliena dal carattere dell' epistola come forma letteraria in generale e della Poetica in particolare. Del resto la caratteristica del dramma satiresco non sta nell' ar-

---

(1) Cfr. Bonelli, *Lexicon*.

gomento, ma nel modo di trattarlo e questo modo su per giú O. lo insegna! » Il nostro critico, dando a *fictum* un valore prolettico e accostandosi al Kiessl., interpetra: io vorrò cercare e saprò mettere insieme quantunque di espressioni comuni un carme (composizione poetica in generale, in opposizione alla prosa, cui bastano *inornata et dominantia uerba*) tale ecc. Gli altri interpetri, invece, danno a *fictum* che non uniscono a *ex noto*, il senso di foggiato con arte. Sennonché non è possibile che « ex noto » significhi « ex sermone omnibus noto » e che « carmen » voglia dir « canendi ratio », cioè modo di verseggiare, laddove « ex noto » può molto piú facilmente esser riferito alla materia del dramma, materia a tutti nota, perché dedotta dalle leggende mitiche ed eroiche dell' epica greca, e « carmen » ha tutt' altro significato. « Verum carmen » nota il Ritt. « non fingitur ex sermone, sed ex argumento, siue fabula; haec igitur intellegitur. Nota fabula est quae saepius apud poetas graecos, praecipue in epicis poetis inuenitur. Itaque *ex noto* ualet *ex noto fabularum orbe* ». È questa l' interpetrazione d'Acr.: « argumenta satyrica ex tragoediis notis confingam; sequar, id est, fingam carmen, quod ex nota possit esse materia; id est, fingo carmen et ita compono comoediam ex notis rebus, ut quiuis existimet se posse imitari, laboret autem cum aggressus fuerit ». Seguono tale interpetrazione, oltre ai critici già notati, Asc., il Bond., lo Chab., il Crunke, il Dac., il de Bied., il de Nor., il Despr., il Doer., il Fabr., il Freig., l' Iuvency, il Lamb., il Land., il Luis., il Lus., il Madio, il Min-Hell, il Nannio, il Parr., il Ped., il Pigna, il Pisc., il Quattr., il San., il Masci, e, dei piú recenti, lo Sch., il Bon. e il Giri. Seguono l' altra interpetrazione, oltre i già notati, l' Alb., il Cima, il Dill., il Krug., il Marchesini, il Mass., il Met., il Vico, il Voltaire (1) e il Wieland.

Abbiamo già veduto altrove che il Gruppe, il Ribb. e il Reger sopprimono questi vv.; anzi il primo espunge l' intero passo 234-243. L' argomento principale, a cui s' appoggia il Ribb., è che il precetto contenuto nei vv. 240-243 dovrebbe aver il suo posto non nella trattazione del dramma satirico, ma in un preambolo ge-

(1) *Lettre aux Auteurs du Nouvelliste du Parnasse*, juin 1731.

nerale: sennonché esso è stato già espresso nei vv. 45 sgg. E, infatti, accettando l'interpetrazione dell'Or. e del Metast., cioè che le parole note e comuni, usate, collocate, ordinate e connesse con arte dall'ingegnoso scrittore, posson acquistar quella nobiltà, quella forza e quello splendore che per sé stesse non hanno, O. cadrebbe in una sconcia ripetizione, la quale si evita, accettando l'altra degli antichi espositori. Resta la quistione della collocazione dei vv. 240-243, che, interpetrati secondo la nostra maniera, sembrano al Metast. un mal inserito tassello. Anche lo Sch., che trova uno strettissimo legame tra il v. 244 e il 239, dice: « Wohl... halte ich die Worte für ein hier ungehöriges Einschiebsel ». Perciò il Mollevault e lo Spengel, come abbiamo già visto, trasportano questi vv. dopo il 250; ma essi non hanno nessuna utilità in quel luogo. Che relazione, infatti, potrebbero aver con la parte metrica, che incomincia col v. 251? Lo Sch. vorrebbe unir il passo 240-243 coi vv. 125-135, i quali trattano della retta scelta e dell'abile trattazione dell'argomento, che può essere interamente nuovo o, come qui, tratto da una materia nota. Il passo potrebbe, secondo lui, o collocarsi prima del v. 125, ovvero dopo il 127, o dopo il 130. L'unica difficoltà è che in quei vv. tutte le regole son date in seconda persona (« committis, audes » 125, « deducis » 129, « proferres » 130, « moraberis » 132, « curabis » 133, « desilies » 134, e, dopo, anche « incipies » 136), mentre nel passo 240-243 troviamo adoperata la prima persona. A questa difficoltà, dice lo Sch., potrebbe ovviarsi mutando il *sequar* in *sequere*. La proposta dello Sch. non è punto da accettarsi. Nei vv. 125-127 non si parla dell'argomento, ma dell'elocuzione che deve attribuirsi ai personaggi inventati dal poeta. Nei vv. 128 sgg. O. consiglia di sceglier un argomento già trattato da altri, e dice il modo come il secondo poeta deve trattarlo; sicché qualsiasi altra aggiunzione è inutile; oltre che, non potendo *ex noto* significar in niun modo un argomento già trattato da altri (*publica materies*), ma un argomento conosciuto e non ancora trattato (*communia*), O. cadrebbe in contradizione, perché, mentre da un lato riconoscerebbe la difficoltà di trattar quest'ultimo, e direbbe esser meglio scegliere un argomento divenuto di pubblica ragione, dall'altro consiglierebbe di trattarlo. Ma, allora, in che modo giustificar la collocazione dei vv. 240-243 dopo i vv. 225-239 e prima dei vv. 244-250, che sem-

brano intimamente connessi? Ecco: nei vv. 225-239 si parla non dell'elocuzione, ma del carattere, che nel dramma satirico debbono osservare i personaggi eroici, affinché il veder comparire con carattere del tutto diverso quel personaggio, che, o poco prima, o in altra tragedia, erasi mostrato in tutta la maestà propria della musa tragica, non sia, per lo spettatore colto, motivo di alta disapprovazione. Ciò è provato dalle parole *deus et heros*. Stabilito il carattere, che tali personaggi debbono avere nel nuovo dramma e il loro linguaggio, è naturale che si presenti la quistione delle azioni, che essi debbono rappresentare. E O. la risolve, dicendo che queste azioni, invece d' esser inventate, è bene che siano quelle già fissate dalla favola. Dopo aver parlato del carattere dei personaggi e dell' argomento, era necessario aggiungere qualcosa intorno al coro, come s' era fatto per la tragedia. O. vuole che il linguaggio del coro satirico sia conforme all' indole agreste dei Satiri, o dei Fauni, che a questi corrispondono, ma non lascivo e diffamante; perché, se vi ride il volgo, uso a deliziarsene, lo disapprovano, però, quelli che volgo non sono. Tale opinione è dovuta al Giri, e noi crediamo che, con essa, non sia necessario né violentar il senso dei vv. 240-243, per riferirli alla lingua, né ammetter ch' essi costituiscano un' inopportuna parentesi. Che tale opinione sia vera lo prova il fatto che nei vv. 225-239 si parla dei personaggi del dramma satirico (*deus... heros... Silenus*); laddove nei vv. 244 sgg. si parla in generale dei Fauni, e questi non potevano aver luogo che nel coro. Polluce (1) dice essere del coro satirico le persone seguenti: Σάτυρος πόλιος, Σάτυρος γενείων, Σάτυρος ἀγένειος, Σειληνος πάππος, τὰ δ'ἄλλα ὅμοια πρόσωπα. A chi obietta che qui Polluce parla di Sileno, mentre O. di lui parla come d' un personaggio del dramma, rispondiamo che Sileno era nel coro satirico ciò che il corifeo nel tragico, e, per conseguenza, poteva pigliar parte ai *diuerbia*.

Abbiamo già detto nel c. IV che D. Heins. traspone il passo 220-250 dopo i vv. 275-280, dove l' invenzione del dramma satirico sarebbe attribuita a Tespi. Con tale trasposizione si verrebbe a evitar l'anacronismo, secondo il quale l'antica commedia sarebbe succeduta a Tespi e a Eschilo, mentre, che essa successe ai Fauni, cioè ai Satiri o al dramma satirico niuno può dubitare. Sen-

---

(1) *Onom.* l. IV c. XIX.

nonché O. da una naturale connessione d' idee è condotto dalla tragedia al dramma satirico, che a quella serviva di *exodium*. L' Or. attribuisce a O. l' errore d' aver posto la formazione del dramma satiresco dopo la tragedia, nonostante che Arist. nel IV della Poet. lo creda la forma primitiva del dramma. Sennonché Arist. parla del posteriore perfezionamento della tragedia; O., invece, per farsi la via da una materia a un' altra, dei primi canti corali. Si debbono distinguere i primi rozzi cori satirici dai posteriori raffinati cori satireschi. Questo dramma satirico ha, in sostanza, la stessa origine con la tragedia e la commedia. È falso, quindi, che O. ritenga sbagliata l' affermazione aristotelica, come vuole il Kiessl., il quale accusa O. d'aver riferito, per anacronismo, l' innovazione, che con tutta probabilità si deve a Eschilo, di chiudere col dramma satirico la trilogia tragica, alle origini stesse del genere. Ma nemmeno tale affermazione è vera; come non è neppur vera quella del Manc., che O. ripeta l' errore, comune ad antichi e moderni, che lo scopo del dramma satiresco fosse di divertire dopo l' impressione della tragedia, mentre, se questo conseguí di fatto, l'istituzione fu essenzialmente di scopo religioso dionisiaco. O dove mai O. dice tutto quello che il Kiessl. e il Manc. gli fan dire? Egli non parla dell' origine del dramma satiresco, come vuole il primo, ma dell' uso che ne fece probabilmente Tespi come *exodium*, (il che non pregiudica per niente la questione che abbia potuto essere inventato da Pratina come genere a sé); né parla dello scopo originario del dramma satirico, come genere a sé, come vuole il Manc., ma di quello che ebbe colui che lo introdusse come *exodium*.

Prima di venire a esaminare piú minutamente il passo che abbiam per le mani, ci piace di esporre l' opinione del Gall.: « Il n' est... question ici... ni de fables atellanes, ni de pièces entièrement satyriques; H. n' a en vue que les choeurs plaisans, les scènes bouffonnes, qu' on mêlait aux scènes sérieuses de la tragédie... et en conséquence il donne les préceptes suivans. Il veut bien que les satyres soient railleurs, mordans, qu' ils tournent le sérieux en ridicule: mais les dieux, mais les héros... ne doivent pas pour cela, lorsqu' ils dialoguent avec les satyres, prendre le ton de ceux-ci, en se servant tantôt d' un langage bas et ignoble, et tantôt d' un style gigantesque et boursoufflé... Tel est le sens du pre-

mier précepte; celui du précepte suivant est plus difficile à saisir. Au tems d'H., toute la plaisanterie des satyres était réduite au contraste qui résultait de la manière basse et triviale dont on les faisait parler, et du style noble et élevé qu'on mettait dans la bouche des autres acteurs. H. condamne ce procédé, parce que les satyres étant pris à la campagne et dans les bois, on ne peut... leur faire parler le langage du marché et de la halle. Il ne faut pas non plus leur faire dire des choses trop fines et trop délicates, ce ton conviendrait encore moins à leur rusticité... Enfin... le poëte ne doit pas perdre de vue que les satyres, pour être ridicules, n'en sont pas moins des divinités. Il serait absurde sans doute de mettre dans la bouche de Silène, précepteur d'un dieu et dieu lui-même, les propos d'un Pythias ou d'un Dave. Cependant H. s'apercevant que ces préceptes anéantissaient presque tous les moyens dont on se servait pour rendre plaisans les choeurs et les scènes des satyres, se voit obligé d'indiquer une méthode qui puisse tenir lieu de celles qu'il vient de proscrire (*ex noto fictum sequar cett.*) Il y propose la parodie. Ce genre de poésie paraît d'abord très aisé; mais on n'a qu'a s'y essayer, et l'on sentira combien il en coûte pour employer les pensées, les tournures, les expressions même du texte d'après lequel on travaille, de manière qu'elles présentent un sens absolument différent de celui qu'elles avaient dans l'original. *Sumere de medio* c'est prendre quelque chose de très connu; c'est, dans l'intention d'H., choisir d'une tragédie le morceau le plus noble, le plus sublime, le plus répandu, et le parodier si bien qu'on fasse dire aux satyres de bonnes plaisanteries, presqu'avec les mêmes mots qui formaient une scène très grave et très pathétique... ». Alla parodia O. non potea certo pensare; né certo era conveniente che si volgesse in ridicolo ciò che prima si era rappresentato nella tragedia, o nella trilogia. Il naturale significato di *uertere seria ludo*, che è la frase su cui i sostenitori della parodia fondano la loro argomentazione, è quello di alternare il serio e il faceto. Il *nuper* del v. 228 è una prova che la frase si riferisce alla successione del dramma satiresco alla grave tragedia. Cosí intese Acr., il quale interpetra: « uidelicet cum satyra tragoediam, id est cum ludo res tristes ». Male intende il de Nor., il quale sogna certi cori di satiri che il poeta inseriva tra gli atti

della tragedia. Il *nuper*, su cui noi fondiamo la nostra interpetrazione, fu però inteso in modo ben diverso da Acr., il quale interpetra così il v. 228: « subaudi in carmine tuo o poeta. Ac si diceret: ille qui debet scribere de diis uel regibus, non debet eos uili carmine scribere »; e dal Luis. e dal de Nor., seguiti da moltissimi, i quali si riferiscono non ai personaggi della tragedia introdotti nel dramma satiresco, ma agli attori, i quali, dopo aver sostenuto le parti di dio o eroe in quella, assumevano le parti di satiri nei cori. Ecco quello che dice il de Nor.: « ne quicumque ex mimis adhibetur deus et heros, qui eodem tempore in ipsa tragoedia deum, heroaque retulerit, migret in obscuras tabernas assumpta satyrorum persona inter medios actus ». A questa interpetrazione s' accosta il Dac.: « il paroît par ce passage que c' étoit la même troupe de comédiens qui jouait la pièce sérieuse et l' Atellane »; ma egli, come si vede, intende che lo stesso dio o eroe della tragedia si vedesse poi nell' Atellana. Ottimamente vide in questo luogo il nostro Landino: « animaduertendum est, ne personae maiorum, ut sunt deorum et heroum , quibus authoritas inest ex auro et purpura ornatis ridiculi causa paulo post ita tractentur, ut si essent uilae personae ». Adducono che Diomede e Mario Vittorino dicono che gli dei e gli eroi non erano introdotti nei drammi satirici. Forse bisogna leggere, come nota il Dac., « non solum reges aut heroas » invece di « non reges aut heroas ». L'Or. ritiene falsa l'opinione di coloro che credono che O. si riferisca agli dei e agli eroi che poi debbono entrare nel dramma satirico, e così anche l'Hermann (1). Sicché egli interpetra: « iidem dii atque heroes, qui in tragoediis saepe conspecti notissimi nobis sunt ». Tale interpetrazione, nota il Manc., è più generale, ma in fondo non molto diversa da quella che riferisce il *nuper* alla tragedia, o trilogia pochi momenti prima rappresentata. Il *regali conspectus in auro et ostro* ci fa ritenere che quest' ultima sia la vera interpetrazione: trattandosi di tragedie vedute altra volta non avrebbe O. fatta consistere la dignità del dio o dell' eroe in un fatto puramente visivo.

carmine qui tragico uilem certauit. La *Collectio Saxiana* del Geszn. e un ms. del Combe ha *cantauit*, nato certo, come os-

(1) *Opusc.* p. 308.

serva il Peerlk. da una glossa. O. connette l' epiteto *tragico* con τράγος, capro, e ᾠδή, quindi τραγῳδία, canto del capro, o perché credesse che nelle gare corali il premio del vincitore fosse un capro (1), o' che a Bacco nelle feste Dionisiache s' immolasse un capro, accompagnando il sacrifizio con un canto del coro disposto in giro intorno all' altare, o che il desiderio di confondersi quasi col dio, spingesse gli adoratori di Bacco a vestir nelle sue solennità gli abbigliamenti dei satiri, coprendosi con pelli di capri. O. segue la falsa e diffusa opinione che si desse un τράγος in premio dell' ᾠδή; mentre nell' *Etym. Magn.* è detto τραγῳδία ὅτι τὰ πολλὰ οἱ χοροὶ ἐκ σατύρων συνίσταντο, οὓς ἐκάλουν τράγους. Questa è l' opinione del nostro G. B. Vico.

mox. « Wenn es freilich richtig ist, dice lo Sch., was Suidas s. u. Πρατίνας sagt, dasz unter dessen 50 Dramen 32 satyrspiele gewesen seien, so musz er, ihr Erfinder, sie von den Tragödien selbständig aufgeführt haben; das hat sich jedenfalls später nicht erhalten sie haben immer nur eine sekundäre Stellung eingenommen: galten aber als zur Tragödie, nicht zur Komödie gehörig ». Sennonché qui O. riferisce il *mox* non all' invenzione del dramma satiresco, ma all' uso che ne fe' Tespi come *exodium*. Falsa è quindi la spiegazione del Parr.: « deinde quum uidit tragoediam non placere *etiam agrestes satyros nudauit* ». Il Peerlk. crede che tal frase non sia oraziana. « Nudare satyros » vorrebbe significare in senso proprio « satyris uestes suas detrahere », e in senso figurato: « satyros nudatos in scenam inducere ». Ma, oppone il Peerlk., i satiri eran sempre nudi; egli, quindi, propone *induxit*. Le argomentazioni del Peerlk. non hanno valore. Probabilmente, come nota lo Sch., il *nudauit* accenna al fatto che i coreuti nella tragedia vestiti interamente apparivano poi nudi nel dramma satiresco. S' avrebbe così, nota il Manc., una forma combinata di prolessi e di *locutio compendiaria* « choreutes (non gli attori) tragicos nudauit ut agrestium satyrorum imaginem prae se ferrent ». Non bene Acr.: « aperuit, inuenit, nudauit autem, quod liberius in ea et dicantur et fiant pleraque.

exlex. Tutti gl'interpetri lo pigliano nel senso di sprezzator delle

---

(1) Hier. *Cron.* II olymp. 47,2 (591 a. C.): « his temporibus certantibus in agone τράγος i. e. hircus in proemio dabatur, unde aiunt tragoedos nuncupatos ».

leggi. Il Doer., invece, lo spiega: « nulla omnino re, quae uetet eum frequentare spectaculum, prohibitus », perchè egli crede « fungi sacris pro quauis rei seuerioris administratione positum, similiter u. 122 *liber laborum*. Anche il de Nor. aveva spiegato *exlex liber laborum*. Ma non è buona interpetrazione. Sopra si parla dei dí festivi; ora è noto che questi solevano cominciare con cerimonie religiose. Bene, quindi, l' Or.: « feriatus ac propter hanc summam hilaritatem iam non facile in ordinem cogendus, si forte interpellare uellet actores ».

commendare. Taluni interpetrano *adhibere*. Acr., invece, assai bene: « Omnia quae dicimus, desideramus placere, ac per hoc uidemur commendare auribus auditorum ». Il Doer.: « spectatoribus et aequis tragoediae aestimatoribus ». L' Or., accettando un' altra interpetrazione riferita da Acr.: « efficere ut a populo beneuole spectentur ». Le due interpetrazioni voglion dire lo stesso.

conueniet. Le due edd. venn. 1492 e 1514 hanno *conueniat*, ma il fut. è richiesto da *adhibebitur* e *intererit*, che seguono.

ne. Due codd. Vatt. del Fea han per errore *nec*.

nuper et ostro. Il Peerlk. cangerebbe il *nuper* in *purpura*, se non seguisse *ostro* e se tale avverbio non fosse necessariamente richiesto. Due codd. del Fea traspongono *ostro nuper et auro*.

tabernas. Il de Nor. crede che O. alluda alle commedie tabernarie, delle quali cosí parla Diomede: « et humilitate personarum et argumentorum similitudine comoediae pares, in quibus non magistratus regesue, sed humiles homines et priuatae domus inducuntur, quae quidem olim, quod tabulis tegerentur, communiter tabernae uocabantur » (1). Di tali commedie fu scrittore Afranio. Il vero senso del passo a noi sembra che sia stato colto dallo Sch.: « Der Ernst der voraufgegangenem tragischen Handlung wandelt sich in Scherz; derselbe Held oder Gott kann in einem satyrdrama auftreten... In diesem Falle darf der Held nicht in den Staub gezogen werden... dadurch würde das satyrspiel einer Komödie werden. Andrerseits darf er wieder nicht die Feierlichkeit und Erhabenheit der tragischen Sprache nachhamen ».

dum uitat humum. « *Dum* sollte, dice lo Sch., dem Sinne nach hier den Konj. regieren, da das Ganze als Regel ausgesprochen

---

(1) p. 489 K.

wird, allein der Ind. war bei dieser Konjunktion so gebrauchlich, dasz er auch in dem abhängigen Gedanken beibehalten wurde. Un cod. Vat. del Fea ha, di seconda mano, *uitet*; ma è una inutile correzione, come è un errore il *captat*, del cod. *Ber.* 33.

nubes et inania. Il Lamb., ripetuto dal Krüg., dà a *inania* un valore locativo, come un rinforzo di *nubes*, le vuote regioni sopra le nubi. Il Doer., invece, dà alla cong. *et* il valore di *scilicet*, poichè « qui captat nubes captat inania ». Il Ritt. distingue i due vocaboli: « nubium uocabulo, egli dice, grandia significat, per inania sententias alienas ab argumento fabulae ». Il de Nor. riferisce le due parole alle cose soprannaturali, ma lo combatte il Luis., adducendo che il *nubes* non fa punto pensare a cose incorporee. A noi sembra migliore l'interpetrazione del Lamb., che però deriva, ci pare, da quella del nostro Luis.: « altius euolet, ut Icarus fecit ». Il Manc. crede che questo precetto non calzi molto, perchè si riferisce in generale al dramma, e poco al dramma satiresco, ma è aggiunto per l'associazione dei contrari. Senza dubbio egli non colse il vero senso del passo, che è quello che il dramma satiresco nè deve scendere al livello della commedia, nè, dall' altra pare, volendo raggiunger l'altezza della tragedia, andar in cerca d'uno stile gonfio, con l'usar parole ditirambiche e tropi.

tragoedia. Non è qui la tragedia o la trilogia rappresentata prima del dramma satirico, *nuper*, come intendono molti, nè la tragedia tra i cui atti erano intro lotti i cori satirici, come credono il de Nor., il Grif., il Luis., e altri, nè l'Atellana, come credono il Dac., il Lus. e altri; ma, come giudiziosamente osserva l'Or., ripetuto dal Manc., « partes deorum atque heroum in fabulis satyricis ». Il personaggio tragico deve nel dramma satiresco adattarsi a star coi seguaci di Dioniso e conceder loro qualche cosa, pur non perdendo il carattere suo.

festis diebus. Tutti gl'interpetri si riferiscono alla glossa di Acr.: « sunt enim quaedam sacra, in quibus saltant matronae, sicut in Sacris Matris deum ». A ciò allude il luogo di Ovid. *trist.* II 23: « Ipse quoque Ausonias Caesar matresque nurusque | carmina turrigerae dicere iussit Opi » (1).

---

(1) Cfr. Marquard, *Röm. St.* III 357. Il Luis. crede che qui si alluda alle ca-

paullum pudibunda. Un cod. del Fea ha *parum p.* Il Manc. riferisce l' avverbio a *intererit*, « dovrà per un po' trovarsi in mezzo ai satiri. » Ma, in tal caso, non c' è corrispondenza col termine di paragone *ut matrona cett.*, che si riferisce non al tempo, ma al modo.

inornata et dominantia nomina. Acr., seguendo Porf. spiega: « inornata, ut rustica et uilia, ut est dicere pestilitatem; aut quae Graeci uocant ἄκυρα. Et dominantia: propria significantia. Dominantia enim nomina sunt si propriis uocabulis nuncupantur ». Il de Nor. s'accorda con gli Scoliasti solo nella prima parte, ma spiega *dominantia* tumidiora qualibus utuntur domini seruos alloquentes, id est cum imperio et fastu », adducendo che, se volesse significar ciò che Acr. vuole, O. non avrebbe potuto chiamar *inornata* le parole proprie. Egli riferisce l' *inornata* a « migrent in obscuras humili sermone tabernas », e il *dominantia* a « nubes et inania captent ». Il Mad., ripetuto dallo Sch., spiega *dominantia* per uulgariae communia, ma a tale interpetrazione si oppone ciò che si è detto sopra « migret in obscuras humili sermone tabernas ». Il Grif. spiega *inornata* per « neque translata neque mutata, uerum simplicia », e *dominantia* per « propria ». Il Peerlk. interpetra *inornata*, « usitata, quae uersentur in sermone et consuetudine quotidiana, uulgaria, opposita poeticis et oratoriis ». L' Hurd., scambio di *inornata*, lesse *honorata*, ma senz' alcuna ragione. Noi crediamo che *inornata* sia spiegato dal *dominantia* che segue, e in ciò seguiamo il Peerlk., ma crediamo che *inornata* siano parole senza ornamento di figure, appunto perchè *dominantia*, cioè usate nel loro senso proprio.

Satyrorum scriptor. Tutti gl' interpetri spiegano su per giù: « scrittore di drammi satirici ». Il Gargallo, invece, seguito dal Dehò, ordina così le parole d' O.: « ego scriptor non amabo inornata nomina et uerba satyrorum », e interpetra: « essendo io scrittore, non adotterei i vocaboli e le parole proprie dei Satiri ». Ma O., parlando dopo dei Fauni, divinità italiche corrispondenti ai Satiri, che son divinità greche, dice appunto che essi non debbon iscop-

---

lende di marzo. Infatti, il giureconsulto Paolo, nel l. XXIV del *Dig.*, titolo *de donationibus inter uirum et uxorem*, legge XXXI, dice: « si uir uxori munus immodicum Calendis martiis aut natali die dedisset, donatio est », nel qual luogo v. Budeo nelle Pandette.

piar sconciamente in detti ingiuriosi e osceni. La lingua dei Satiri, dunque, non era quella della plebaglia.

tragico differre colori. Il Vico: « non a tragica magniloquentia, ut interpetres uulgo interpretantur, sed a satyrica puritate, et elegantia, quia prima tragoedia... hoc genus satyrae fuit ». Sennonchè il senso di O. è questo: io non mi studierò solo che il mio stile differisca da quello della tragedia, ma anche da quello della commedia, come egregiamente intese il Luis., seguito da quasi tutti gl' interpetri. A « colori tragico » evidentemente corrisponde « Dauusne loquatur et audax Pythias », che O. posé in cambio di « comico colori ».

et audax Pythias cett. Per quel che s' è detto testè, è chiaro che la lezione *an audax* è falsa. Infatti, se O. vuol dire che lo stile del dramma satiresco deve star di mezzo fra il tragico e il comico, egli non poteva separare, per mezzo della particella *an* due personaggi comici, i quali invece, essendo nominati in cambio dello stile comico, debbono essere insieme congiunti. Il Tursell. egregiamente: « Ita (non an audax) cum optimis codd. est legendum; nam distinguuntur duo tantum genera » (1). Del resto, chi non vede che l' antitesi comincia con l' *an* del v. 239? Hanno la lezione *an audax* 8 mss. del Fea, altri dell' Oberlin e del Combe, le edd. venn. 1481. 1486. 1490. 1546. 1573, le aldine 1509. 1519. Hanno la lezione *et audax* il cod. *Bern.* 363, il *Mon.* 1468, e l'antichissimo *Bland.*

Pythias emuncto cett. Acr.: « Quae est ausa eludere dominum suum. Non dicit de Pythia Terentiana, sed quae apud Lucilium, tragoediographum, inducitur ancilla per astutias accipere argentum a domino. Nam fefellit dominum et accepit ab eo argenti talentum, fuit enim haec eadem meretricula rapax, ut Thais, quae lucrum facit ». A questo punto il Wyttembach annotò: « Dauus et Pythias sunt quidem personae in Terentianis fabulis: sed hoc de emuncto Simone per Pythiadem non ibi exstat. Scholiasta Cruquii ex Lucilio sumtum scribit. Forte legendum Caecilio ». Sebbene, nota il Peerlk., il fatto del talento potè trovarsi in qualche commedia perduta di Terenzio, tuttavia l' emendamento è probabile,

(1) I 303.

giacché *Caecilius* spesso si trova corrotto in *Caelitius*, donde assai facilmente poté farsi *Lucilius*, notissimo ai *Grammatici*. In cambio di *Pythia*, nello scolio di Acr., il Peerlk. propone *Pythiade*, giacché egli crede che l' ultima parte dello scolio sia corrotta, e che manchi qualche cosa. Forse è l' annotazione d' un Grammatico, che riferì gli esempi oraziani all' Eunuco di Terenzio. E di qui poté venir la lezione che leggesi in due codd. del d' Orville, l' uno del secolo IX e l' altro del X: « Pythias eunucho lucrata Simone talentum » (1).

emuncto. Cecilio (2): « Ut me hodie ante omnes comicos stultos senes | uersaris atque elusseris (*emunxeris* Bentley) lautissume », dove lo Spengel adduce Men. M. p. 172: γέρων ἀπεμέρυντ' ἄθλιος λέμφος, e dice: « *Nos* aus der Nase ziehen = prellen. » Plaut. *Bacchi.* 701: « Emungam hercle hominem probe hodie ». *Ibid.* 1101: *Mostell.* 1109; *Epid.* 494. Terent. *Phorm.* 682: « Emunxi argento senes ». Il Manc.: « traducono c o r b e l l a t o, ma io tradurrei: e la sfacciata Pizia che ha guadagnato un talento r i p u l e n d o l e t a s c h e di Simone ». Un tale concetto però fu già espresso dal nostro Quattromani: « che ha munto un talento dalla borsa di Simone », e dal Lusitano: « que alimpa a bolça ao velho Simo ».

custos famulusque. Diod. Sic. IV 4: φασὶ δὲ καὶ παιδαγαγὼν καὶ τροφέα συνέπεσθαι κατὰ τὰς στρατείας αὐτῷ (Διονύσῳ) Σειληνόν, εἰσηγητὴν καὶ διδάσκαλον γινόμενον τῶν καλλίστων ἐπιτηδευμάτων, καὶ μεγάλα συμβάλλεσθαι τῷ Διονύσῳ πρὸς ἀρετήν τε καὶ δόξαν. Non conviene che il pedagogo di Bacco parli allo stesso modo d' un servo comico (3).

speret idem. Il Manc. consiglia di tradurre « chiunque possa sperare di fare lo stesso, sudi molto e fatichi invano per aver osato

---

(1) Si cfr. anche O. Ribbeck. *poet. scaen.* II 8. *Pythias* è un personaggio comico anche presso Fenicide nei frammenti del Meineke *com.* IV p. 511, al qual punto l' editore: « *Pythias*, quod alias honestarum feminarum nomen erat (V. Diog. Laerz. V 53 e Stobeo *floril.* 31,8): apud Phoenicidem aut lenae aut meretricis nomen fuisse uidetur ». *Pythias* è anche il nome d' una meretrice presso Linconide, Asclepiade, Posidippo, Perse Maced. (*Anth. Palat.* V 159, 164, 213; VII 487.

(2) 243 Ribbeck.

(3) Calpurn. *ecl.* 10,27: Quin et Silenus paruum ueneratus alumnum | aut gremio fouet aut resupinus sustinet ulnis ». V. Baumester, *Denkmäler* p. 1639.

di fare lo stesso », per rendere in qualche modo l'efficacia dello « speret idem » e dell' « ausus idem », posti in principio di verso a bella posta.

series iuncturaque. Acr.: « ordo rerum, diuisio operis, ordo uerborum oeconomia, compositio uerborum ». E da lui quasi tutti gl' interpetri. Assai chiaro è il Quattr.: « tanto sono possenti, non le materie e i soggetti, e li concetti, ma la dispositione delle cose, e l' ordine e la leggiadria delle parole », seguendo assai da vicino il Luis. e il de Nor. Il Dac.: « *series*, la suite des choses, c' est-à-dire des... aventures qui arrivent au héros de la pièce. Le poète invente entiérement ou en partie ces incidens; mais il les joint à un point d' histoire connu, dont il fait un tout très vraisemblable par cette adroite liaison qu' H. apelle iuncturam ». Cosí anche il Lus. In tal modo il Dac. riferisce i due termini alle cose; non già il primo alle cose e il secondo alle parole. In verità, noi non sappiamo com' entri l' elocuzione a questo punto. Noi, quindi, seguiamo l' interpetrazione del Dacier. Quelli che riferiscono il passo *ex noto cett.* allo stile, intendono l' ordine e l' arte di combinar le parole.

tantum de medio cett. In alcuni mss. *accedet.* Il Peerlk. si domanda « quomodo accedit et per quem accedit? In dramate satyrico, inquit, personam ex uita communi ridiculam aliquam et omnibus cognitam, argumentum faciam. Omnes sperabunt se idem posse scribere, sed conati, frustra laborabunt. Tantum series et iunctura ualent: tantum honoris per seriem et iuncturam accedet: ego addam istum honorem de medio sumtis in eo carmine, quod sequar. Series et iunctura, modus quo sumta de medio tractes, multum ualent. Ego ostendam. Tantum a me honoris accedet ». Hanno la lezione *accedet* cinque codd. Vatt. del Fea e il *Turic.* 6 e il Bothe; ma essa è evidentemente sbagliata, ed è nata per l'analogia di *sequar* che precede. Ma nei vv. 242-243 si enuncia un principio generale, non in relazione di dipendenza con ciò che precede, che è anzi una conseguenza di essa.

Il significato di *de medio sumptis* fu dato da Acr.: « de noto excerptis », e cosí intendono quasi tutti, tranne il de Nor. e qualche altro, che intendono « mediocri inuentioni », ma discostandosi dal vero sentimento di O. Lo Sch. crede che « de medio sumpta » sia eguale al « communia » del v. 128 e al « publica materies »

del v. 131; noi siamo con lui, pur facendo differenza tra l' uno e l' altro: « de medio sumpta », quindi, sono i soggetti che sono tra le mani di tutti o che siano stati già trattati da altri, o che non siano stati ancora trattati. Quelli che riferiscono il passo allo stile, intendono qui dei vocaboli opposti agli eleganti. Cic. *Orat.* 163: « uerba legenda sunt potissimum bene sonantia, sed ea non, ut poetae, exquisita ad sonum, sed sumpta de medio ». Quint. V 7, 31: « uerbis quam maxime ex medio sumptis, ut qui rogatur intellegat, aut ne intelligere se neget ». Partendo da questi criteri l' Or. interpetra: « per genus dicendi simplex ac uerum, sed tamen studiose elaboratum, argumento etiam perquam noto nouus accedit ornatus ». Ma, domandiamo noi, se « de medio sumptis » significa parole del linguaggio ordinario, come regge l' interpetrazione dell' Or., il quale interpetra « argumento etiam perquam noto? ». Meglio era interpetrare: tanto guadagnano le parole del linguaggio ordinario; ma, anche intendendo cosí, non comprendiamo in che consista il pregio che lo stile può ricevere dalla unione di queste. È vero che una parola nota può diventar nuova per un' abile collocazione; ma ciò può accadere di qualche parola, non di tutte. Errano anche coloro, che, come il Marchesini, intendono per « de medio sumpta » le cose piú triviali e ordinarie. Il luogo era facile e piano, se si fosse riferito al « communia » detto innanzi, e se a questo avesse ben posto mente il Wieland, certo non sarebbe andato chiappando nuvole dicendo: « Diese Stelle ist sehr merkwürdig. Sie enthält eins von den groszen Mysterien der Kunst, welche Horar ganz zuversichtlich ausschwatzen durfte, ohne Furcht, dasz er den 'Αμυήτοις etwas verraten habe ».

siluis deducti. Il Markland (1) corregge *educti*, nel senso di *educati*. E il Peerlk. giustifica tale correzione, dicendo che essa è richiesta dall' *innati* che segue, giacchè dei satiri si sarebbe potuto dire *siluis innati*. « Deducimus deos ex sua sede in alteram, ubi, relicta priore, manent. Ita Verg. III 10 primus ego in patriam mecum, modo uita supersit, | Aonio rediens deducam uertice Musas. Satyri non manent in scena, sed identidem uisuntur, et scena non est altera neque noua satyrorum sedes, sed repraesentatio ueteris

---

(1) *Euripidis Supplices* p. 257.

et antiquae. Satyri reuera non ex siluis suis deducuntur, sed in siluis, simulatis quidem, at naturae imagine, apparent quales et ipsi et siluae sunt. Vitruv. V 8: Satyricae scenae ornantur arboribus, speluncis, montibus, reliquis agrestibus rebus, in topiarii operis speciem deformatis. Satyri ergo, si ad uiuum reseces, sedem non mutant, sed eandem seruant: non deducuntur ex siluis, sed manent ubi semper fuerunt ». Sennonchè *educti* non può in niun modo esser preso per *educati*, e la distinzione del Peerlk. è troppo sottile e affatto contraria alla poesia. *Deducti*, per quasi tutti gl' interpetri, vale tratti dalle selve sulla scena.

innati triuiis ac paene forenses. Le due espressioni indicano i cittadini. L' Or. crede che *innati triuiises* ha qualche cosa di spregiativo; non così lo Sch., il quale, invece, crede che con quelle parole O. indica solo in generale i cittadini romani, « urbani homines », in antitesi ai satiri, « siluis deducti in scaenam », e che, per indicare poi una classe di persone più colte, scende ad accennare ai cittadini usi a frequentare il foro e a trattarvi le cause; quindi, mentre gl' *innati triuiis* sono il volgo della cittadinanza, i *forenses* ne sono, per così dire, la parte colta. Che O. non intende parlar della plebaglia, nota il Bon., che segue lo Sch., appare da ciò che egli vuole un parlare rozzo e non cittadinesco, ma non le scurrilità gradite agli « emptores ciceris et nucis ». L' Or. il Doer., il Lem. e il Krüg. danno i due appellativi in antitesi tra loro, ai quali, in forma chiastica, corrisponderebbero le due proposizioni disgiuntive che seguono; ma, in tal caso, « ac paene » dovrebbe esser uguale ad « aut paene », il che non entrerà mai in testa a nessuno. Il Manc., che segue l' Or. e il Krüg., ammette come questi il chiasmo, e intende i vv. 248-250 come una spiegazione del precetto del v. 247, meglio che di tutto il periodo 244-247: la parte migliore del pubblico si scandalizza e si sdegna (*offenduntur*), sia che i satiri facciano i leziosi, sia che si mostrino troppo osceni; mentre gl' *innati triuiis* possono compiacersi delle banalità e sconcezze, che in fondo i satiri tolgono da loro. L' *ac* del v. 245, dove forse s' aspetterebbe una forma disgiuntiva (*aut*) non fa troppa difficoltà al nostro interpetre, perchè egli crede che con l' espressione *inn. t. a. p. f.*, citando i contrari (gente di piazza e di foro), O. comprende tutt' i cittadini, e che la distinzione possa venir dopo. Quasi dello stesso avviso è l' Alb., che, però, vorrebbe poter sostituire

aut ad *ac*. Noi crediamo che « paene forenses », come nota il de Nor., sia qualcosa di piú che « innati triuiis » (1). Alcuni credono che il chiasmo ci sia, ma tra « siluis et innati triuiis ac paene forenses » e i vv. 246 e 247, e intendono « immunda dicta » come convenienti a « fauni deducti siluis ». Secondo quest' interpetrazione, O. consiglierebbe di temperar la trivialità solita dei Fauni, e forse è migliore interpetrazione, tanto piú che anche i satiri, senza bisogno di star nei trivi, d' oscenità volgari sanno, nel dramma greco, la parte loro. Per me, quindi, dice il Manc., non v' è dubbio che O. voglia in questo allontanarsi dagli stessi modelli greci, cedendo al carattere della cultura del tempo: siano, dunque, i satiri per lui rozzi e non scurrili, ma non si può negare che, piú che rozzi, scurrili fossero diventati nel dramma greco classico.

aut immunda crepent cett. N. Heins., da un cod. del Moreto annotò « ignominiosaque dictu ». Nel v. 107 di quest' epist. leggesi *seria dictu*, dove lo stesso Hens. voleva « seria dicta ».

offenduntur cett. Il Waddel (2) cosí traspone: « offenduntur enim pater, et quibus est equus et res ». Il Peerlk. preferirebbe: « offenduntur enim patres, equus et quibus et res ». E ragiona a questo modo: « quibus est pater » può significare coloro che son nati di nobile stirpe; ma allora si pensa piú di quel che dicono le parole, giacché la stessa espressione poteva valere anche pei cavalieri. Ora, se O. nomina questi a parte, vuol dire ch' egli vuol unire i nobili e i cavalieri in opposizione con la plebe. È necessario quindi ammettere che il P. abbia scritto *patres*, non essendo possibile ritenere ch' egli abbia usato per denotare i nobili un' espressione, sotto la quale van compresi anche i cavalieri. Sennonché, con la perifrasi « quibus est pater », O. non vuol indicar che i nati da genitori liberi, cioè gl' ingenui, non già i patrizi, giacché questi il P. li avrebbe nominati prima. Con l' espressione « quibus est res », O. indica i ricchi; il Vico invece crede che indichi i senatori, i quali erano nominati per censo non per nascita; ma è cattiva interpetrazione. Press' a poco cosí interpetra anche il Luis.,

(1) Per tale gradazione, cfr. Quintil. XI 56: « Musa rustica et pastoralis, quae non forum modo, uerum ipsam urbem reformidat ».

(2) *Animad. crit.*, p. 85.

il quale intende il « res » riferito tanto a « quibus est equus » quanto a « quibus est pater », perché tanto i cavalieri quanto i senatori dovevano avere un certo censo. Il de Nor. crede che qui O. parli dell' ordine equestre, del senatorio, e della parte eletta della plebe. A conferma della nostra interpetrazione, che è quella dello Sch., del Bon. e del Manc., citiamo il luogo di Livio IV 3: « Seruium Tullium, captiua Corniculana natum patre nullo, matre serua regnum tenuisse », e l' altro X 8: « qui patrem ciere possent, i. e. nihil ultra quam ingenuos ».

fricti ciceris et nucis emptor. Con questa perifrasi indica O. la plebaglia di Roma. Hanno la lez. *fricti* 8 mss. del Fea, 2 del Lamb., 5 del Pulm., tutti quelli del Crunke, i codd. *Pariss.* 7971, 7972, 7973, 7974, 7975, *Leid.*, *Mon.* 14685, e altri dell' Holder, il *tract. Vindob.*, il *floril. Nostrad.*, Acr., le edd. aldine 1509 e 1519, la giuntina del 1503, e la difendono il Parr., il Lamb., il de Nor., il Turn., il Mur., il Crunke, il Pulm., lo Chab., il Bond, il Despr., D. Heins., il Nannio, il Talb., il Dac., il Baxt., il Bentl., e quasi tutti i moderni. Hanno, invece, *fracti* 26 mss. del Fea, altri del Pulm., del Combe, i codd. *Bern.* 363, *Harl.* 2725, *Turic.* 6, *Pariss.* 8213 e 10310 il Comm. del Crunke, l'*ed. princ.*, la milanese del 1476, le venn. 1478, 1479, 1481, 1483, 1486, 1490, 1495, 1514, 1546, 1552, la fiorentina del 1582, l' aldina del 1501, quella del Brit. del 1520, le Basill. 1527 e 1531, la frib. del 1536, quella di Dion. de Harse, Londra, del 1538, e altre. A ragione, però, scartarono questa lez. i critici, giacché quelli che sono detti ceci infranti non convengono a questo luogo. Dei ceci fritti parla Plauto nelle *Bacch.* IV 5,7: « tam frictum illum reddam, quam frictum est cicer ». Marz. l. I epigr. 104,10: « Asse cicer tepidum constat, et asse Venus ». Ne parla anche Giovanni Cassiano (1): « Deinde adposuit salem, oliuas ternas; quibus posthaec superintulit canistrum habens cicer frictum, quod illi trogalia uocant: ex quibus quina tantum sumpsimus grana, mixaria bina, coricas singulas ». E forse ai ceci fritti allude Persio V 177: « Cicer ingere large | rixanti populo », e, secondo il Dusa, anche il « cicer madidum » presso Marz. l. I epigr. 42,37: « otiosae | uendit qui ma-

---

(1) C. I *collat.* 8.

didum cicer coronae », sebbene lo neghi il Marc., adducendo che umidi sono i ceci infranti, aridi i fritti; ma avrebbe dovuto provarlo. Giacchè ciò che è fritto con l'olio o col grasso suino, è un po' umido, soprattutto se di recente e ancor caldo. Presso Plauto (1) occorrono anche le noci fritte. Di qui Giovanni Dusa (2) crede che, nel v. d' O., *frictum* si riferisca non solo a *cicer*, ma anche a *nucis* che segue. A proposito di *fricti ciceris*, il Doer. osserva: « cogitauit fortasse H. simul de malorum poetarum ineptis chartis, quia eiusmodi merces iis amiciebantur, in manus plebis incidebant ». Una tal fine veramente O. la preannunziava anche ai suoi vv. (3). Ma una tale opinione non ha fondamento, a causa del *probat*. Il cod. *Mon.* ha, di prima mano, *stricti*. Un cod. del Fea ha *excipiunt*, uno del Fea, i *Pariss.* 7973, 9345 e 10310 e il *Lips.* hanno *donantque*, il *Paris.* 8213 ha *donantq*;. (ue) Un altro cod. del Fea ha, di prima mano, *donentue*.

§ 9.

Nei vv. 251-274 è racchiusa a trattazione del verso giambico. Altrove abbiamo notato che la ripetizione, la quale alcuni vogliono veder tra i vv. 80-82 e i vv. 251-274, è solo apparente. O. parla prima della struttura del giambo, il quale consta d' una sillaba breve, a cui segue una lunga. A chi trovasse troppo elementare questa notizia, potremmo far osservare col Michaelis: « iambum uocari syllabam longam breui subiectam non sine acerba inrisione docet [H.] et ad prima elementa artis metricae descendit, quia antiqui poetae Romani senarios fingere consueuerant quibus nullus inesset iambus ». Detto della composizione del giambo, passa O. a osservare che, quantunque nei vv. giambici questo piede facesse sentir sei percussioni (*ictus*), pure esso fe' dare a quelli il nome di trimetri, perchè, essendo di ritmo assai rapido, due giambi venivano riuniti sotto una percussione sola. Dal verso dei giambografi, cioè dal senario giambico puro, si conduce il

(1) *Poen.* I 2,112.

(2) *Ad Petron.* l. I c. I.

(3) *Epist.* II 1,269: « Deferar in uicum uendentem thus et odores, | et piper et quidquid chartis amicitur ineptis ».

Poeta a parlare del verso dei drammatici: la differenza tra questi due versi giambici consiste in ciò, che il primo consta di sei piedi giambi; il secondo, invece, accoglie lo spondeo nei posti dispari. Tale alterazione del verso giambico, dice O., è avvenuta *non ita pridem*. Questa forma temporale ha dato luogo a molte difficoltà e a molte congetture. Essa urta contro la cronologia, sia che ci riportiamo ai Greci, sia che ai Romani, perchè così presso i primi, come presso i secondi, il verso giambico accolse, da tempi remoti, nel suo seno anche gli spondei. Infatti, da frammenti di Archiloco, il creatore del ritmo giambico, vediamo che già gli spondei venivano da lui alternati coi giambi, e O. stesso, nei vv. 258-259, rimprovera ad Accio ed Ennio l' abusar degli spondei e il compor, quindi, versi troppo pesanti. Sennonchè tale offesa alla cronologia è per noi apparente, perchè, sebbene lo spondeo fosse già usato dai giambografi e da Archiloco, esso non compariva in piú d' un luogo, e, quindi, i vv. giambici, che essi scrivevano, non erano discordanti gran fatto dalla loro primigenia natura. Si aggiunga che il verso giambico fu adoperato dai giambografi greci anche senza veruna unione con gli spondei. È assai probabile che O., parlando del giambo puro, non si riferisca ai poeti giambici, ma alla esapodia ieratica pre-archilochea, come l'oracolo delfico ἰὴ παιὰν, ἰὴ παιὰν, ἰὴ παιὰν. Quanto ai Latini, se O. rimprovera ad Accio ed Ennio di rendere i loro vv. pesanti e disarmonici per la troppa frequenza degli spondei, in questo stesso sta la prova che il *non ita pridem* non si riferisce punto ad essi. Resta a vedere se il P. ebbe la mente ai suoi contemporanei, Vario e Asinio Pollione sopra gli altri, Ovidio, Vario e Gracco, come suppone il Bentl., ovvero ai suoi propri versi giambici, come suppose l' Haberf. Che però, come osserva il Giri, quale che fosse la maniera dei loro giambi, non siano stati presi in considerazione, apparisce dal rimandarsi chi voglia far uso delle giuste forme metriche direttamente ai Greci. Manca ogni accenno all' arte e alla poesia moderna. Dal difetto dei tragici latini si passa alla causa di questo, la quale anche in futuro produrrà i medesimi effetti, quando non li impedisca un alto ideale artistico (vv. 263-268). Dal consiglio di modellarsi sui Greci è fatto ritorno, senz' altro, ai contemporanei di Plauto. Tutto ciò prova chiaramente che l' epressione temporale *non ita pridem* non si riferisce ai poeti contem-

poranei di O., sicché questi nel nostro luogo ebbe la mente al giambo dei Greci. I Latini sono nominati in questo senso, che, se alcuno credeva perfetto il modo che Accio ed Ennio tennero nel verseggiare, si disingannasse e derivasse unicamente dallo studio dei Greci l'uso delle giuste forme metriche. Sicché, secondo il Giri, l'espressione « non ita pridem » segna un rapporto temporale tra il giambo puro o quasi puro, in quanto che i giambografi, che non rispettarono interamente la purezza del verso giambico, vi si accostarono di molto, e il giambo dei drammatici. Tale rapporto temporale egli lo esprime nel seguente modo: Il giambo nella sua purezza è di sei piedi giambici; non così presto, ma solo quando lo pigliarono i poeti drammatici, accolse gli spondei nelle sedi dispari. Contro una tale interpetrazione poco si potrebbe replicare, sennonché non è improbabile che O. contrapponga l'espressione « non ita pridem recepit » a « adcrescere iussit » del v. 252. In tal caso il rapporto temporale sarebbe il seguente: Il verso giambico, non così presto come il nome di trimetro, accolse lo spondeo irrazionale, per temperare la troppa sua rapidità. L'Orelli ritiene che il *non ita pridem* debba unirsi con *recepit*, e che esso, come non di rado l'avv. *nuper*, si riferisca a un tempo indeterminato, il quale a colui che parla sembra per qualche ragione più breve che agli altri; in maniera che il senso sia questo. « Quod ad θεωρίαν et legem huius uersus attinet esse debebat atque initio fortasse fuit senarius purus, ut Πάτερ Λυκάμβα ποῖον ἐφράσω τόδε; sed paulatim, quo grauior euaderet, inualuit mos, ut sedibus imparibus reciperetur etiam spondeus ». Assai strano è l'espediente del Doer., approvato dal Döderl., di mettere un punto dopo *pridem*, e d'interpetrare: così non era un tempo. Tale interpetrazione non è però originale: essa appartiene ad Acr.: « hic primus similis sibi pridem, nunc autem non »; e al nostro Land.: « sed pridem non ita erat ». Luciano Müller suppone che si tratti di ciò che, secondo l'uso degli Alessandrini, nel senario giambico ai posti dispari sono solo spondei.

L'avviso dell'Usener, del Faltin, del Feldbausch e dello Spengel che « unde etiam . . . similis sibi ». non indichi la tecnica dei greci giambografi, ma quella della scuola di Valerio Catone, dalla quale O. e i suoi amici non da molto tempo si erano sco-

stati (1), è combattuto a ragione dal Ribbeck, il quale osserva che in tal caso converrebbe sostituire a *recepit*, *restituit*. Non era possibile, infatti, che O. passasse sotto silenzio l' uso notissimo dei tragici Greci, ai quali egli rimanda nel v. 268. Contro l' avviso dell' Usener osserva inoltre il Ribb. che, come O. in tutta l'epistola (e qui egli esagera) tratta del dramma, così qui tratta del verso drammatico, e continua: « Um das für diesen geltende griechische Gesetz zu entwickeln konnte der Dichter von der früheren Periode der Iambographen ausgehen. Dagegen hatte der Bühnvers des Varius und seiner Genossen mit den Catullischen Senaren Nichts zu schaffen: nicht diese hatte die Reform jener Schule im Auge, sondern die schwerwachtigen Verse der älteren Dramatiker, die vielmehr zu entlasten waren. Es konnte also das Motiv *tardior*... *aures* nicht ihr sondern nur einer Zeit zugeschrieben werden, welche zuerst statt reiner Iamben Spondeen einführte. Was ist also zu tun? Ich sehe keine andere Hülfe, als nach V. 254 eine Lücke (von zwei Versen etwa) anzunehmen, in welcher man sich den durch *non ita pridem* angeknüpften Faden etwa folgendermaszen fortgesponnen denken mag: ' es ist noch nicht lange her, dasz der Iambus auch bei uns hier und da in diesem Tempo auftrat; dagegen bei den Griechen hat er längst ' u. s. w. » Ma una tale osservazione sarebbe stata superflua. Lo Schütz trova in questo passo una grande indeterminatezza, e crede che esso sia guasto, o che almeno *non ita pridem* debba cambiarsi in *iamque ita pridem* per *itaque iam pridem*.

L' Alb. dà a *non ita pridem* lo stesso senso che l' Or., ma riferisce l' espressione a *non ut de sede secunda*: « il n' y a pas longtemps qu' on a scrupuleusement maintenu l' ïambe aux pieds pairs ». Ma allora, come si spiegherebbe il v. « et data Romanis veniast indigna poetis » ?

Procediamo nell' analisi del passo riferentesi al giambo. Dopo d' aver detto che Accio ed Ennio abusarono dello spondeo, O. dice che è assai scarso il numero di coloro che possono giudicare una ben modulata verseggiatura, e se il popolo romano, che non è un giudice molto fine, concede ai suoi poeti una libertà, della quale

(1) Sat. I 10,27. Cfr. Franke, *de artificiosa carmin. Catulli compositione*, pp. 65 sgg.

essi sono indegni, l' ignoranza del giudice non può giustificare l' ignoranza e la trascuratezza del poeta. Inoltre soggiunge: quantunque il poeta, stimando che tutti siano per iscoprire i suoi difetti, procuri di evitarli, egli non meriterà lode; questa si conseguisce non con l'evitare il biasimo, ma con la perfezione, e questa col diuturno studio dei greci modelli. Conclude che gli antichi romani furono di contrario avviso, perchè lodarono la metrica plautina, e, poichè O. estendeva la sua disapprovazione anche alle facezie di Plauto, egli deviando alcun poco dell' argomento, fa menzione anche di queste.

Veniamo ora ad alcune questioni sollevate dai critici intorno al nostro passo.

pes citus: unde etiam trimetris cett. Il Peerlk.: « Iambus iussit nomen accrescere iambeis trimetris, mihi non placet. Ubi pes iambus règnat, et quidem unice aliis omnibus exclusis; regnat, carmina sua appellare potest dimetra uel trimetra, additum iambea sordet. Grammaticus recte enarrat: ' quia Graeci per dipodiam iambica metiuntur, hinc appellata sunt iambica trimetra, licet sex pedes habeant.' Iambus iambica trimetra nominauit non ferendum ». Perciò egli propone che si legga: *pes citus: unde etiam trimetris accrescere iussit nomen carminibus.* E poichè in alcuni codd. del Fea e nel Moretano si legge *accedere*, egli nol disdegna, giudicando tal lezione migliore della volgata. *Accedere* ha anche un cod. di Bernardino Partenio. Il Ribb. dice che stranissima e non appoggiata a nessun esempio è l' espressione *nomen accrescere iussit* nel senso di soprannominare. E aggiunge: per un caratteristico soprannome, il quale fosse introdotto come un vero accrescimento d' uno o più nomi già esistenti, si potrebbe trovar giusta l' indicazione *adcrescere.* Sennonchè *trimeter* è una categoria del μέτρον, alla quale partecipano anche altri ritmi come il giambico, che si esplica anche nel dimetro e nel tetrametro. Ancora, il giambo come misura (*pes*) può mai alle serie giambiche attribuire il nome di *trimeter*? Non esso, ma l' uso e il piacere dei metrici nell' unione dei piedi giambici in serie. Si potrebbe supporre: il giambo ha dato ai trimetri il nome di giambici, se questo insegnamento non fosse troppo puerile e vuoto e non conducesse alla strana conseguenza che O. avrebbe conosciuto solo il trimetro giambico. Anche le parole « cum senos redderet ictus » provano che « trimetris » è l' idea

principale. Da ultimo, anche oggettivamente, la notizia è inesatta. A cagione della celerità, il μέτρον di sei giambi avrebbe avuto soltanto tre percussioni e non già sei? Il tempo del τρίμετρον giambico sarebbe piú celere di quello dell' ἑξάμετρον? Viceversa, quante piú percussioni vi sono, tanto piú celere è il tempo. Per moderar la celerità, si son raccolti due piedi in un metro. Poiché falsa e contraria all' idea del τρίμετρον come d' un ποὺς διπλάσιος (di tre σημεῖα) è l' interpetrazione del Cäsar (1) che O. dica con una certa ironia che i trimetri abbiano ricevuto il nome di giambici dal giambo « indem sie aus sechs einander gleichen iambischen Fuszen bestanden, während man die durch häufige Spondeen ersehwerten Trimeter gar nicht iambische nennen könne ». Che per O. *ictus* non siano i p i e d i del v., ma solo le b a t t u t e d e l l e m i s u r e (σημεῖα) costituite da uno o da piú piedi, lo ha provato A. Weil (2). Se, dunque, O. considerava il trimetro giambico un *pes ter* (non *sexies*) *percussus*, egli non poté certo dare nella subordinata con *cum*, una dichiarazione del nome: non era quistione per lui del nome, ma della cosa.

Il Poeta, come osserva il Döderl., vuol distinguere tre periodi, o, se si vuole, tre metodi nella struttura del senario giambico: il primo (il giambografo), nel quale esso era per lo piú composto di giambi puri (3); il secondo (il greco-drammatico), col tempo moderato e con gli spondei nelle sedi dispari (4); il terzo, finalmente, (il romano drammatico), con pesanti e irregolari spondei (5). Sicché il tempo del verso giambico puro era il piú celere possibile:

(1) *Philol.* XIV 216.

(2) *Jahrbb.* 1862 p. 342 *ad H. sat.* I 10,42.

(3) H. *a. p.* 254: « primus ad extremus similis ». Mario Vittorino, 2527: « giambicum genus, quod ex omnibus iambis nullo sc. pede, siue spondeo siue anapaesto, siue tribracho siue dactylo admixto subsistit, quo iambographi maxime gaudent ». Plozio, IV p. 268 G.: « haec pura iambica trimetra quae Archilochica nuncupantur, quod solos iambos recipit [leggi « recipiunt »] et raros spondeos ».

(4) H. *a. p.* v. 255: « tardior ut paullo grauiorque veniret ad aures ». Cfr. Mario Vittorino, p. 2526: « improbatur... apud tragicos uersus ex omnibus iambis compositos; nam quo sit amplior et par tragicae dignitati interponunt frequentius in locis dumtaxat imparibus pedum dactylicorum moras et spondeum ». Terenziano Mauro, pp. 2228 sgg. e altri.

(5) H. *a. p* v. 260: « magno cum pondere uersus ».

tali trimetri eran propriamente esametri con sei πόδες ἐλάχιστοι simili. Se anche i giambi conservatici di Archiloco, di Simonide, d'Ipponace e dei piú recenti presentano degli spondei, si presterà fede agli scrittori metrici che i versi giambici puri (1) s'incontravano piú spesso presso i giambografi che presso i drammatici. Il ritardo della sillaba irrazionale mal si conveniva infatti al verso vibrato dei giambografi, nei quali, perciò, non v'è di regola piú d'una tesi lunga; per es. Archil. *fr.* 29:

ἔχουσα θαλλὸν μυρσίνης ἐτέρπετο,

e si trovano anche versi di sei giambi puri. Al contrario, nel dialogo drammatico, la frequenza della lunga irrazionale lo accosta al parlar familiare, e perciò nel dramma il maggior numero dei trimetri ha due tesi lunghe, e non son rari quelli con tre lunghe irrazionali.

L'irrazionalità nel trimetro della tragedia era divenuta cosí essenziale, che Diomede (2) osserva: « ut grauior iuxta materiae pondus esset, semper quinto loco spondeum recipit; aliter enim esse non potest tragicus ». Non si può negare che gli scrittori di metrica han trovato intere poesie in giambi puri. Presso i latini, seguirono questa tecnica, sia sull'analogia dei modelli greci, sia secondo un puro principio dottrinale (sull'autorità d'un teoretico come Valerio Catone) Catullo e i poeti della sua scuola. E ciò accadde quando o dovettero esprimere la rapidità del movimento, come Catullo allorché descrive la leggerezza e la rapidità del suo brigantino: « Phaselus ille quem uidetis hospites cett. », o la forza del dardo satirico, come lo stesso Catullo allorché si lagna dell'elevazione di Mamurra (3). A questi modelli si riferiscono alcuni tentativi del giovine Vergilio (4), il quale derivò dalla scuola di Catullo e di Cinna (5), e l'indignato *Priapeum*, che leggesi

(1) ὄρθιοι presso Atilio Fortunaziano II 10 p. 342 G.

(2) p. 486. V., inoltre, Zambaldi, l. c., pp. 308 sgg.

(3) Catullo, *carm.* XIX.

(4) *Catal.* III. IV. VIII.

(5) Cfr. *append. Verg. proll.* 7, 11, e *de uita et scriptis Verg.* p. 14.

sulla fine della raccolta tibulliana (1). Tuttavia lo stesso Catullo ha ammesso gli spondei (di preferenza nel primo piede) nel corto epig. LXXII e nei settenari XXV. Anche il *priapeum catal.* II ha nel primo piede talvolta l'anapesto (5,9) e il dattilo (14). Alla piú libera pratica dei greci modelli, la quale appare manifesta anche nelle rimanenti poesie giambiche dei *catalecta* (II. V. VII) ed è seguita spesso da Varrone nella satira Menippea (2), fu condotto O. nei suoi epodi. Tale accelerazione del tempo dei senari giambici crede il Ribbeck che sia stata espressa da O. con le parole: « unde etiam trimetris accrescere iussit m o m e n iambeis »: « Selbst den als Trimeter zu messenden ἰαμβεῖα der Iambographen (ha ragione il Ritter quando sostiene che *iambeis* non è aggettivo eguale a *iambicis*) hat der Iambus so zu sagen Gewalt angethan, indem er ihnen durch sechsmalige Wiederholung des gleichen Taktes im Uebermaasz seiner natürlichen Schnellkraft ein beschleunigtes Tempo aufdrang ».

La parola lucreziana *momen* sarà stata sconosciuta all' amanuense, il quale, perciò, l' avrà scambiata con *nomen*, che a lui era assai piú familiare (3). *Momen*, contrazione di *mouimen* è tutto ciò che muove, genera o permette il movimento, infine il movimento stesso, ed è uno di quei sostantivi verbali o participi (4) composti con *men* (*mentum*), i quali esprimono l'energia attiva (mediale) o passiva del significato del verbo (5). L'identità di *momen* e *momentum* vien stabilita per mezzo della glossa vaticana presso A. Mai (6): « m o n i n, cioè, secondo l' indubbia correzione dell' Usener, m o m e n, m o m e n t u m », e la retta etimologia (da *mouere*) è riconosciuta nel *Glossarium* d'Ildebrando pubblicato a Parigi (7), dov'è da leggere *momentum* quasi *motamentum* (meglio sarebbe *mouimentum*) *a motione*. Presso Lucrezio (8) la deviazione laterale dei corpi cagionata dalla gravità, (« ponderibus suis ») è

(1) IV 16.

(2) Riese *in Varr. prolegg.* pp. 80 sgg. Cfr. Bücheler *Rh. Mus.* XX 416.

(3) « In aliis quoque auctoribus pariter deprauatum reperies » osserva lo Scaligero *ad Manilium* I 34.

(4) Cfr. Ritschl, *opusc.* II 441, 710.

(5) Ne registra un gran numero Les Meyer, *Vergleich. Gramm.* II 266 sgg.

(6) *Class. auct.* VI 534, VII 569.

(7) p. 211.

(8) II 220.

nominata *momen mutatum*. Il medesimo (1) spiega la rapidità dello spirito mediante la congettura che esso consti di atomi rotondi « momine uti paruo possint impulsa moueri », affinché essi, spinti da una piccola cagione di movimento, si possano tosto muovere. E appunto così (2) l'acqua si muove e scorre ai menomi impulsi: « mouetur aqua et tantillo momine flutat ». Dal salso movimento del mare « e salso momine ponti » (3) salgono le esalazioni nell'etere, dalle quali si generano le nubi. In opposizione a « freni », Manlio (4) usa *momenta* a indicar gl'impulsi del movimento: « nec defuit auctor qui primae momenta daret frenosque dierum ». Secondo la lez. volgata, lo stesso Manlio avrebbe chiamati i movimenti degli astri *nominaque et cursus signorum* (5), il qual luogo fu assai bene emendato dallo Scaligero così: *mominaque cett.* Lo stesso critico, nell'*Aetna* (6) emendò: *spiritus inflabit momen languentibus acre,* dove la lez. volgata aveva *nomen*, falsando il concetto di movimento che, senza dubbio, il poeta voleva esprimere. Altre reminiscenze lucreziane in O. sono notate dal Passow (7), da M. Hertz (8), da R. Bouterwek (9) e dal Munro (10).

Il Müller propone *iussum* invece di *iussit*, « quod plane nihil est. Supplendum a Grammaticis Alexandrinis, quos quidem H. et hic et alibi in rebus quae ad metricam pertinent sequi non est mirum. Ceterum notum uulgo, quam saepe in codicibus permutentur inter se *um* et *it* finales ».

Il Krüger osserva che, poiché non di rado lo stesso nominativo può essere preso in senso di soggetto e di predicato (11), il senso del passo potrebbe essere « unde trimetri iambei nominati sunt », prendendosi il « nomen adcrescere » nel significato di « nominari ».

---

(1) III 188.
(2) V. 189.
(3) VI 474.
(4) III 682.
(5) I 34.
(6) V. 213.
(7) *Ad Hor. epist.* p. LXIX.
(8) *Philol.* VI 34.
(9) *Lucr. quaestt.* 8 A.
(10) *Ad Lucret.* pp. 513 sgg. e 617.
(11) Cfr. Cic. *de off.* I 7,20: « iustitia ex qua uiri boni nominantur ».

Il Wakefield interpunge: « unde etiam adcrescere iussit nomen iambeis quum cett. ».

Contro l' emendamento del Peerlk., che lo Sch. è lí lí per chiamar verosimile, osserviamo che la ragione della sostituzione del nome t r i m e t r o a quello di s e n a r i o g i a m b i c o sta nella natura stessa del piede, *pes citus*; la personificazione del giambo è, quindi, necessaria, né *iambeis* è un' inutile ripetizione. Il senso è, per conseguenza: a cagione di questa rapidità, il giambo stesso volle che ai senari giambici si aggiungesse anche il nome di trimetri. Si aggiunga che *carmen* è qualsivoglia specie di verso, dimetro, trimetro ecc., mentre *iambeum*, equivalente all' aristotelico ἰαμβεῖον non può significare che il metro giambico del dramma, cioè il senario. Quanto all' ipotesi del Ribbeck, noi, pur ammettendo i tre periodi o metodi nella costruzione del senario giambico, notati dal Döderlein, non possiamo approvare l'emendamento *momen* accettato anche dall' Usener. Il concetto di movimento è implicito nell' avverbio *unde*, che si riferisce all' aggettivo *citus*. Inoltre l' osservazione che la celerità del piede giambico abbia fatto crescere l' accelerazione al trimetro giambico riesce una vera stonatura, chi consideri che, se il piede era celere e ricorreva inalterato sei volte, il verso che ne nasceva non poteva esser che celere. Ma, anche a voler mandar buona una tale osservazione, essa supporrebbe che i primissimi trimetri giambici non fossero puri, e verrebbe a dire questo: la celerità del piede giambico fe' sí che, quando esso fu usato in esapodie, ai trimetri giambici crescesse l' accelerazione. È, quindi, da ammettersi che, già prima della loro creazione, esistessero dei trimetri giambici meno celeri, giacché non è possibile ritenere che, con l' avverbio *unde*, O. non si riferisca alle origini del senario, ma ai senari puri di Catullo e della sua scuola, i quali, per altro, son posteriori ai pesanti trimetri di Ennio, di cui si fa parola piú sotto. Né il *non ita pridem ... recepit* può riferirsi ai giambografi posteriori a Catullo, come abbiamo provato nella precedente trattazione. Da ultimo la lez. del Ribb. parte dal presupposto che *iambeis* sia un aggettivo, mentre esso, come già ebbe a notare il Ritter, è un sostantivo (1) ana-

(1) Cfr. Aristoph. *Ran.* 1131, Arist. *Poet.* IV, *Rhet.* III 1, 9 e altrove.

logo a quello usato a significar il metro eroico, ἡρῷον. Nè ci smuove l'osservazione del Cäsar che ἰαμβεῖον stesso propriamente è un aggettivo: aggettivo quanto si voglia, ma sostantivo.

Contro l'opinione del Cäsar, la quale, in sostanza, non è che quella del Döderl., cioè che il passo oraziano nasconda una fine ironia, osserviamo che questa guasterebbe l'enumerazione dei tre momenti della storia del giambo, come quella che alluderebbe al verso giambico d'Accio e d'Ennio, pesante per troppi spondei, prima che si venga a parlare dell'introduzione di tali piedi nel senario giambico. L'argomento, su cui si fonda il Cäsar, che il pensiero principale, cioè che, a causa della celerità del giambo, si siano messi insieme due piedi, non solo non sarebbe espresso, ma, per l'aggiunzione « cum senos redderet ictus », sarebbe piuttosto oscurato, non regge, perchè appunto il « cum senos cett. », che viene dopo « trimetris », esprime il concetto che, pel troppo rapido succedersi delle tesi, s'attenuarono le dispari e si sostituirono con la lunga irrazionale le arsi delle pari, di guisa che il v. ebbe per unità di misura la dipodia.

Contro l'opinione del Müller, osserviamo che la lezione « iussum », oltre che non ha l'appoggio di nessun ms., rende necessario che si sottintendano parole che non saltano subito alla mente.

Contro l'interpetrazione del Krüger, osserviamo con lo Sch.: « Gegen diese grammatisch völlig richtige Erklärung läszt sich nur einwenden, dasz sonst iambeus adjektivisch für iambicus gar nicht vorkommt; sodann dasz dabei iambeis überflussig wäre, da es sich bei der Prädikatsbestimmung nur um die eigentlich falsche Bewennung Trimeter handelt ».

A quest' interpetrazione un' altra ne dobbiamo aggiungere del Landino, la quale è però destituita d'ogni fondamento: « Est autem ordo: Pes citus et uelox commodus et patiens, quasi dicat, idcirco patiens admittere spondeos, quia commodiorem faceret uersum recepit stabiles spondeos in iura paterna. Unde, id est, et propter hoc iussit adcrescere nomen iambeis, quia non timetri, id est ternarii amplius, sed senarii appellati sunt, ut ueniret paulo tardior et grauior ad aures propter admixtos spondeos ». In sostanza, il Land. crede parentetica l'espressione « non ita pridem »; crede che « unde » non si riferisca a « pes citus », ma al fatto dell'aver il giambo ammesso gli spondei; che « trimetris iambeis » sia da-

tivo di pertinenza dipendente da « accrescere », e che a « nomen » si sottintenda « senariorum ». Sicché il nome originario del v. giambico sarebbe « trimeter » e « senarius » sarebbe il nome aggiunto al verso, quando, a cagione degli spondei, che ne rallentarono il ritmo, non poté piú esser detto « trimeter ». Tutto questo contradice alla storia del giambo.

spondeos stabiles in iura paterna recepit. Acr.: « in suum metrum, in ius proprium, quasi ad domicilium suum suscepit ». Bene, quindi, l' Or.: « Spondeos consortes sibi fecit, quibuscum uelut hereditatem paternam cederet ». Il Luis. non dà nel segno, interpetrando « in eum locum quem ipse solus apud patres, et maiores nostros occupare solebat ». Il Ribb., non intendendo bene questo passo, domanda: « Väter der in den Trimetern der horazischen Zeit vorkommenden Spondeen wären die Spondeen der griechischen Trimeter ? Ein mühseliges Bild ! » Egli, quindi, accetta la lez. di C. Fed. Hermann (1) *alterna*, scambio di *paterna*, lez. proposta da un olandese (2). E aggiunge: « Man wende nicht ein, dasz dieser Begriff der " Abwechselung " zu früh komme und durch die Erklärung « non ut de sede secunda cederet aut quarta socialiter » überflussig gemacht werde. Hiermit wird nur das Gesetz der « sedes pares » angegeben, von denen jene « iura alterna » des Spondeus eben ausgeschlossen sind ». L' errore del Ribb. dipende dall' aver riferito il « non ita pridem » ai Romani; del resto, a noi pare che egli non giustifichi affatto la ripetizione che si avrebbe con « alterna » di « sede secunda aut quarta ».

commodus. Il de Nor.: « quod spondeis accommodauerit paternas et proprias sedes unde eodem modo accommodare aliquam rem dicimus, quia uero qui alteri rem propriam accommodat libenter benigneque, liberalis existimatur ideo commodus ».

non ut de sede secunda cederet aut quarta socialiter. Il de Nor. riferisce « socialiter » a « in iura paterna recepit »; ma non è chi non vegga che deve riferirsi a « cederet » nel significato datogli da Acr. « mutuo pariter » = « all' amichevole, da buon camerata ». Bene l' Or., seguito dal Dillenb.: « quomodo bonus socius socio interdum de iure suo decedit, aliquot remittit ».

---

(1) *Philol.* X 233.

(2) *Acta societatis Ultraiect.* III 101.

Il Peerlk., osservando che nella lez. volgata si parla solo della seconda e quarta sede, e non si fa alcuna menzione della sesta, dalla buale neppure ritirasi il giambo, propone: *cederet aut quarta sextaue. sed hic et in Acci cett.* L'avv. « socialiter », nato probabilmente dalla corruzione di « sextaue sed » è, pel nostro critico, inutile dopo « commodus et patiens ». Non considerò il Peerlk. che il sesto piede può essere anche un pirrichio.

hic et in Acci nobilibus trimetris cett. D. Heins. distingue il luogo così: *hic et in Acci nobilibus trimetris apparet rarus: et Enni | in scenam missos magno cum pondere uersus cett.* Egli spiega « hic » come ἐκεῖ, non già come ἐκεῖνος ovvero οὗτος, e lo riferisce a « in secunda sede aut quarta ». « Iambus, inquit, in nobilissimis, ut uulgo uolunt, Acci uersibus, etiam hic, hoc est in secunda sede aut quarta, rarissime apparet ». Così aveva inteso *hic* anche il Voss. Altri l'intendono anche come avv., ma lo riferiscono a Roma in opposizione alla Grecia; ma tanto nel primo caso, quanto nel secondo, è meglio considerare *hic* come soggetto, come fecero il Grif., il Parr., il Sacchio, il Batt., il Quattr., il San., il Met., il Mass., l'Or., il Viggiano, lo Sch., l'Alb., il Bon., il Cima, il Manc. e altri, i quali tutti intendono del piede giambico. Il Dac., seguito dal Lus. dal Paol., e dal Marchesini, interpetra *hic* « ce vers ainsi mêlé de spondées ».

Il Bentl. critica l'interpunzione proposta dall'Heins., osservando che essa « ligat quidem et coagmentat orationem dissolutam alioquin et hiantem: ipsam uero difficultatem intactam relinquit... An uersus aut sciunt aut ignorant artem metricam?... Illud quoque quale est? premit uersus crimine operae celeris et neglegentis. An uersus se ipsi faciunt et metri curam habent; ut crimen incuriae ipsis, non auctori impingatur? Iambus uero, inquit, accusat uersus cum magno pondere missos: quomodo, sodes, is accusat aut crimine premit, qui non apparet? » Egli perciò propone: *hic et in Acci | nobilibus trimetris apparet rarus et Enni | in scenam missus cum magno pondere uersus | aut operae cett.* E interpetra: « in uersibus Enni Accique rarus est iambus, praeterquam in loco sexto. At huiusmodi uersus, cum magno spondeorum uel anapaestorum pondere in scenam missus premit scriptorem aut incuriae crimine aut ignorantiae ». La lez. *missus* è, però, del nostro Pescatore, e la seguirono il Min-Hell, il Martignac, il Rodel, il Cuning., il Marc.,

il Despr., l'anonimo del 1713, il San., il Merv., il Sandby, il Dorigh., il Val., il Wakef., il Batt., il Mass., il Wetz., il Marches. e il Gargallo. Il punto dopo « Enni » l' avevano antiche edd., come quelle del Lamb., del Crunke, del Fabricio, del Fabrini e, ultimamente, l'ammise nel testo il nostro Volpicella. L' emendamento del Pesc. e del Bentl. fu combattuto dallo Schelle, dall' Haberf., dal Fea, dal Peerlk. e dallo Sch. Ecco le obiezioni del Peerlk.: quomodo uersus qui non apparet accusat aut crimine premit? Sed non legitur illud non apparet; uerum rarus apparet. Igitur recte accusat. Si legatur missus uersus premit, dura est ellipsis substantiui scriptores, auctores ». Il Peerlk., però, nemmeno accetta la lez. volgata e propone di suo: *sed hic et in Acci | nobilibus trimetris apparens rarus et Enni, | in scenam missos cum magno pondere uersus cett.* E interpetra: « H. iam u. 251. iambum fecit personam. Iussit iambus sua illa carmina appellari trimetra. Iambus admisit spondeos, non tamen in sedem secundam, quartam et sextam. Sic Iambus egit apud Graecos, sic Graeci eum fecerunt agentem. Sed uide quid Romani fecerint. Iambus ille raro apparet in trimetris Acci et Enni; saepe nusquam cernitur nisi in sexta sede. Quando etiam uel in secunda uel in quarta uel in utraque stat, stare uidetur, tamquam ceteros uersus reprehendat et accuset, quasi celerius et sine arte elaboratos. Si omnes uersus Acci et Enni unum modo haberent iambum, tarditas minus in oculos incurreret. Nunc ex comparatione tardiorum cum celerioribus discrimen sentitur. Iambus hic illic apparens premit ceteros uersus. Comparatio, ut dicit Seneca, rem tollit uel deprimit ». Lo Sch. dice degna di considerazione la congettura del Peerlk.; ma noi non sappiamo discostarci dalla lez. volgata, come quella che stabilisce una grande differenza fra i trimetri di Accio e quelli di Ennio. In questi ultimi, infatti, il giambo è meno frequentemente che in quelli sostituito dal tribraco, dal dattilo e dall' anapesto; ma quasi sempre dallo spondeo, sicché solo dei vv. di Ennio si può dir che riescano oltremodo pesanti e proprio gettati sulla scena come massi di pietra. Né approviamo l' interpetrazione dell' Or.: « Iambus ex sedibus suis expulsus uelut accusator, conuincit Enni uersus cett. », perché chi è assente non può accusare. Meglio è, dunque, intendere « iambus raro apparens », concetto questo che facilmente si ricava dall' « apparet » del v. 259. È questa l'opinione del Cima.

Anche Ascensio e il Glareano danno « iambus » come soggetto di « premit ». L' opinione del Luis., del Grif., del de Nor., dello Chab., del de Bied., del Fabrini, del Quattr. e di altri, i quali credono che il soggetto di « premit » sia « iudex », non è sostenibile, perchè non è possibile trasportare a questo punto l' « iudex » del v. 263. Il Grif., che senza dubbio comprese ciò, così scusa O.: « sed interpellauit quidem haec dicentem, nec passus est eum claudere sententiam pronuntiando *iudex*, quod est subiectum uerbi *premit*. itaque refellens Horatium persona subiecta dixit: *non quiuis uidet immodulata poemata iudex*. itaque *iudex* iungitur et affirmato uerbo *premit* et negato *uidet* ». Sennonchè, se si può ammettere che O. finga che taluno gli muova obiezioni, non si potrà certo ammettere ch' egli finga che gli si tronchi addirittura il discorso. Il de Nor.: « iudex, hoc est homines iudiciosi . . . dico iudiciosi, quia non quiuis alius uidet immodulata poemata ». L' « alius » è però appunto la parola che manca nel testo oraziano. L' Amerbach dà come soggetto di « premit » « aliquis fabularum scriptor »; ma tale sua congettura non dà niun senso sodisfacente.

Scambio di « nobilibus », che quasi tutti gl' interpetri prendono con ragione in senso ironico, P. Vittorio (1) ha « mobilibus », perchè Arist. scrive nella sua Poetica: τὸ ἰαμβικὸν καὶ τετράμετρον κινητικά. Ma lo combattono il Lamb. e il Bentl. « Atqui κινητικά, dice che il primo, non significat mobilia, sed uim mouendi habentia . . . Praeterea cum in trimetris Attii et Enni dicat H. raros iambos adhiberi, stabiles potius quam mobiles erant appellandi ». Quasi con le stesse parole il secondo.

Quanto alla lez. *cum magno pondere*, osserviamo ch' essa è di 23 mss. del Fea, di 6 del Combe, di tutti quelli del Bentl. e del Bersmann, di alcuni dell' Holder. All' osservazione del Bersmann: « minus scite codd. *cum magno pondere* », il Bentl. risponde: « non aduertit scilicet et alias sic solere Nostrum (2) et hic uenerem quandam in ipsa pronuntiatione studio quaesitum esse: *cum magno pondere*; quae dum profers, ipsum illud pondus et lente ambulantes spondeos uoce et spiritu persentiscis ». L' espressione va riferita alla frequenza degli spondei, non già alla pompa e dignità

(1) In Cic. V *Ad Famil.* epst. 2.

(2) *Satt.* I 10, 49 « haerentem capiti cum multa laude coronam.

del verso, che è l'interpetrazione di Acr., del Parr., del Grif., del de Nor., del Turn. (1), come rettamente osservò il Marc., né tampoco al gran numero dei versi, come sognarono Ascensio, l'Amerbach, il Madiò e il Freigio. Il Bonfine legge *magno q u o d pondere,* e ordina le parole cosí: « an idcirco uager scribamque licenter? an putem omnes uisuros peccata mea, *quod,* id est quia non quiuis iudex, id est quicumque uidet immodulata poemata, premit uersus missos magno pondere in scenam crimine turpi operae nimium celeris carentis cura, et supple iterum, *quod,* id est quia data est indigna uenia Romanis poetis ». Strana lez., che sarà dimostrata falsa, quando parleremo dei vv. sgg.

celeris. Il cod. *Paris.* 7971 ha *sceleris* per errore dell'amanuense. Scambio di *celeris nimium,* il cod. *Auen.* ha *nimium celeris.*

et data Romanis ueniast indigna poetis. Il Peerlk. crede che in questo v. si contenga un' obiezione che O. immagina essergli fatta dagli avversari. « Dicet fortasse aliquis: ' non quiuis iudex hoc uidet, et haec uenia Romanis datur. ' H. respondit: ' Fac ea sic esse, ut tu dicis. Ideo mihi qui meliora uideam, negligenti esse non licet.' Hactenus disputatio recte procedit, sed *uenia indigna* stare non potest. Nam qui Accium et Ennium excusat, dicere debuit *digna,* alioquin ipse reprehendit quod accusat », Perciò il nostro critico propone: *nec data Romanis ueniast indigna poetis.* È vero che i vv. degli antichi Romani sono un po' duri; ma non tutti se n'accorgono, e ciò fu già concesso ai Romani e non a torto, giacché una cosa non può essere a un tempo inventata e perfezionata. Quegli antichi poeti non poterono essere cosí eleganti come i Greci. Il Grif. anche s'accorse che, prendendo questi vv. come un'obiezione di uno che voglia giustificare i poeti latini, *indigna* sarebbe un non senso. E rimedia interpetrando: « indigna non quod ita sit, sed quia tu Horati indignam iudicas ». Il Solari cerca di togliere la difficoltà, intendendo *indigna* nel senso di « massima, strabocchevole », e adduce l'es. di Ennio, citato da Serv. all'*ecl.* X 10: « turres indignas » = « torri smisurate », e il v. vergiliano qui notato « indigno dum Gallo amore periret », ch'egli traduce: « mentre Gallo peria stemprato amante ». Anche

---

(3) *Adu.* l. XIX c. 9.

il Met. aveva tradotto « enorme ». Segue quest' interpetrazione il Masci. Lo Scialabba-Gullo crede che l' obiezione sia fatta dai giovani Pisoni, e, accostandosi al Solari, traduce « indigna » per « smodata ». È da notare, però, che il Sol., il quale segue quest' interpetrazione nella sua versione in isciolti, segue la comune in quella in ottava rima: « e venia n' ebbe il roman vate indegna» . Il Quattr. prende « indigna » in senso concessivo, e traduce:

sì che perdono, ancorché fosse indegno,
di così fatto error ch' altri non vede,
al poeta roman dar si potrebbe.

Il Marches. dà a « indigna » un senso limitativo: « e qualche volta furono anche indegnamente compatiti alcuni poeti romani ». Il de Nor. crede che in questi vv. O. risponda a un' obiezione sottintesa: « quia dicit iudex, poterat aliquis se obicere, cum pene ratio carminum popularis facultas esse uideatur, ut dixit in epistolis: ' plerumque recte uulgus uidet ': nonne quiuis de his potest iudicare ? per praeoccupationem huic respondens declarat cur iudicem dixerit. inquit igitur H.: dixi iudicem uersus magno cum pondere missos in scenam aut neglegentiae aut ignorantiae crimine reprehendere; quia non quiuis uidet immodulata poemata ». Il nostro critico crede, inoltre, che il v. 264 sia una conseguenza del v. 263: « ideo data est uenia indigna poetis romanis ». A ciò il Cima obietta: « se *non quiuis uidet*, come si può parlare di *uenia* ? » e crede che il passo sia forse corrotto. Sennonché *non quiuis* non vuol dire già *nemo*; e il biasimo consiste appunto in questo, che quei pochi critici che erano in grado di vedere gli errori, invece di condannarli, concessero ai poeti un' indulgenza che non avrebbero in niun modo dovuto. Noi crediamo che nei vv. 263 sgg. siano contenute obiezioni che il Poeta immagina gli siano mosse, ma non dai cattivi poeti, i quali non avrebbero potuto dire: « indigna poetis ». Perché andar tanto per il sottile, se non tutt' i critici s' accorgono se i versi tornano, e se perciò è stata concessa ai poeti una libertà, della quale essi non son punto degni ? Ma l' ignoranza del giudice non può giustificare o la trascuratezza o l' ignoranza del poeta. Come si vede, nota lo Sch., nelle parole « et data Romanis cett. » si contiene una scusa, ch' è nello stesso

tempo un rimprovero. Questa la ragione per la quale è da scartarsi l'opinione dei critici che credono a un'obiezione la quale O. immagina gli si muova dai poetastri. Osserviamo che « Romanis... poetis » è a un tempo dat. dipendente da « data est » e abl. di « indigna ». Il Manc. non crede impossibile ammettere « Romanis » come dat. e « poetis » come abl.: fu concessa ai Romani una licenza indegna di poeti. Ma tale interpetrazione non regge, chi consideri che la licenza non poteva essere concessa in generale ai Romani, ma solo ai poeti. Il Doer. spiega « indigna » assolutamente « quae non dari debebat », e forse s'accosta più al vero, giacchè la libertà non era tanto indegna di coloro cui era concessa, quanto indegna che loro fosse data. È utile avvertire con l'Alb. che « immodulata poemata » non sono i versi errati nella prosodia, ma nella metrica. Cic., infatti (1), dice: « In uersu quidem theatra tota exclamant, si fuit una syllaba sut breuior aut longior; nec uero multitudo pedes nouit, nec ullos numeros tenet ». Cioè, come interpetra l'Or.. « singulis in uocibus syllabarum quantitas ut seruetur, imperiose postulat etiam plebes; neutiquam uero metrorum leges accurate nouit ». Del resto O. stesso dà un esempio di tali *poemata immodulata* nel v.

non quiuis uidet immodulata poemata iudex.

Il Lachmann (2): « Versus hexametros non legitime incisos in poesi latina (sed qui post Iuuenalem scripserunt, eos non curo) paucis Ennianis exceptis hos solos cognoui, Horatii duos ' uestrum praetor, is intestabilis et sacer esto (sat. II 3,181) ' ' non quiuis uidet immodulata poemata iudex', unum Silii Italici in VIII 530 'Vulturnum quosque euertere silentia | Amyclae '. Notisi, inoltre, che *iudex* è da prendersi in senso predicativo « come giudice = con competenza », non già come soggetto.

idcircone uager scribamque licenter cett. Abbiamo già visto come il Bonf. ordina questo e i vv. sgg. Il Glar. interpetra così: « Ego tamen ea de causa nolim uagari licenterque scribere, imo ita tutus ac cautus intra spem ueniae ut omnes putem uisuros peccata mea,

(1) *Orat.* 173.

(2) *Ad Lucret.* VI 1067.

proniore uidelicet natura in uituperationem delictorum, quam in bene factorum laudem ». Il Grif., il Luis., e il Marc. interpungono:

an omnes
uisuros peccata putem mea ? tutus et intra cett.

Ecco come interpetra il Grif.: « uagerne quia non quiuis iudex uidet immodulata poemata ? scribamne licenter quod data Romanis sit uenia poetis ? an omnes uisuros peccata putem mea ut uagandum non putem ? Tutus et intra spem ueniae cautus, nil scribam licenter ». Il Död., seguito dal Ribb. e, in parte dallo Speng., propone la stessa interpunzione del nostro Grif., senza però nominarlo. Ecco come il Ribb. difende questa punteggiatura: « Der Dichter empfiehlt natürlich die gewissenhafteste Sorgfalt; die sich nicht auf die Blindhest des groszen Haufens und seine unwürdige Nachsicht verläszt, sondern (ober wahr oder nicht) voraussetzt dasz jeder Fehler von Allen bemerkt werde. Nur so kann echtes Lob verdient werden: wer sich dagegen begnügt, innerhalb deren er auf jene Nachsicht glaaut rechnen zu dürfen, nur die gröbsten Verstosze zu vermeiden, der wird im besten Falle schlieszlich (*denique*) doch nur dem Tadel entgehen (insofern eben *non quiuis uidet immodulata poemata iudex* ». Il de Nor., combattendo il Grif., riferisce *tutus cett.* a ciò che precede, e propriamente *tutus* a *non quiuis uidet cett.*, e *intra spem ueniae cautus* a *et data Romanis cett.*, e interpetra: « Idcirco quod a paucissimis errata deprehenduntur, atque etiam erratis aliquando uenia conceditur, e g o t u t u s e t c a u t u s n o n e x t r a s p e m u e n i a e i m p e t r a n d a e, uagerne errabundus s i n e r e g u l a, s i n e a r t e, s c r i b a m q u e l i c e n t e r ? a n p u t e m o m n e s u i s u r o s p e c c a t a m e a ? » Da quest' interpetrazione appare che il de Nor. prende *licenter* nel senso di *cum licentia.* Il Lamb., seguito dal Pesc., credendo che « intra spem ueniae » sia eguale a « spe ueniae », propone « extra spem », e riferisce « an omnes uisuros cett. » a « non quiuis uidet cett. » ed « extra spem cett. » a « et data Romanis cett. ». Secondo il dotto critico, chi crede che tutti vedranno i suoi errori, è sicuro; chi non ha speranza d'ottenerne il perdono, è cauto. Il Crunke interpetra « intra spem ueniae esse » « ad spem ueniae non peruenire, nec quicquam uelle scribere uenia dignum ». Il Dac.

accetta l' interpetrazione del Lamb.; ma non crede necessaria la correzione di « intra » in « extra », sostenendo che « intra spem » voglia significare appunto « sine spe », e adduce l'autorità di Floro, il quale, parlando d'Orazio, che uccise la sorella (1), dice: « Citauere leges nefas: sed abstulit uirtus parricidam; et facinus intra gloriam fuit ». All' interpetrazione del Lamb. e del Dac. s' accosta dimolto quella del Mass.: « cauto come se non avessi speranza di perdono, il che, dice lui, combinerebbe assai bene col *uitaui denique culpam* ». Il Bentl., pur ammettendo che l' interpunzione del Grif. sia migliore della volgata, crede che essa non tolga la difficoltà, e, sull' autorità d' un cod. dell' Estaço e della *uaria lectio* del suo cod. *Battelianus*, restituisce nel testo:

idcircone uager, scribamque licenter? ut omnes
uisuros peccata putem mea, tutus et intra
spem ueniae cautus?

lezione così interpetrata dall' Estaço: « Itane licenter scribam, contemtis omnibus et disiectis numeris, ut omnes id et sentiant et ignoscant tamen », dando a *ut* il valore finale. Il Bentl., invece, gli dà il valore concessivo e interpetra: « Ideone sciens prudensque ab artis praeceptis uager, et scribam licenter? tutus nimirum futurus et intra spem ueniae cautus, quamuis omnes putem peccata mea uisuros? minime uero: nam, utcumque haec metri uitia condonari et ignosci soleant, at certe eo pacto culpam tantummodo uitaui, ueniam modo impetraui, non laudem merui ». Di tale correzione egli trova un vestigio in quella d' Acr.: « an debeo securus esse, data uenia, quamuis palam erunt peccata mea? » Giacchè, per chiosar così, Acr. dovè leggere « ut omnes ». Questa lezione è anche dei cod. *Paris* 7973, *Barcin.*, d'un ms. *Vat.* del Fea, e fu adottata dall' anonimo del 1713, dal Cun., dal Baxt., dal Gesz., dal Dor., dall' Oberl., dallo Schelle, dal Bothe, dall' Hocheder, dal Wetz. e da altri. Scambio di *an* il cod. *Bern.* 542 legge *at*, lez. che fu introdotta nel testo dal Gruppe. Il cod. *Paris.* 8216 ha *et omnes*, e così leggono il Du-Hamel e il Fea, che interpetra: « An exemplo alio-

(1) I 3.

rum poetarum Romanorum, quibus data est uenia non debita, tutum possum, lectores uel auditores uisuros uel audituros peccata mea eadam aequitate; et cautus ero adeo, ut sperem illos eandem ueniam esse daturos ? » L' Haberf. interpunge:

idcircone uager scribamque licenter ? ut omnes
uisuros peccata putem mea. tutus et intra
spem ueniae cautus cett.,

e crede che *ut omnes* sia la risposta del poeta stesso alla precedente domanda: « immo uero, ita scribam ut cett. ». Hand Tursell. (1) spiega: « nonne igitur ob hanc causam negligenter scribam, an, qui tutus a reprehensione sim, potius putem omnes uisuros esse mea peccata ? » L' Arnold: « Viele bemerken die schlechten Verse gar nicht; und die sie erkennen, sind bei uns nachsichtig; sollte desshalb ein Dichter keine Sorgfalt auf seine Arbeit verwenden ? Denn das höchste, was er erlaugt, wenn auch alle seine Fehler erkennend sie ihm verziehen, wäre doch nur, dasz er dem Tadel entginge, aber nicht könnte er Lob werdienen. Darauf musz es ihm aber doch ankommen; der Vollendung musz er nachstreben und dadurch bildend auf das Publicum wirken ». Il Peerlk. crede che da « hic et in Acci cett. » sino ad « aure » ci sia un dialogo tra O. e i Piss., e l'ordina a questo modo: **Hor.**: « hic et in Acci —— crimine turpi ». **Piss.**: « non quiuis —— poetis ». **Hor.**: « idcircone uager scribamque licenter, et omnes | uisuros peccata putem haud mea ? tutus et intra | spem ueniae cautus uitaui denique culpam | non laudem merui. uos exemplaria graeca | nocturna uersate manu, uersate diurna ». **Piss.**: « at nostri —— sales ». **Hor.**: « nimium patienter —— et aure ». Il Peerlk. crede che O. con le parole « idcircone —— licenter ?» risponda alla seconda parte dell'obiezione dei Piss. « et data —— poetis », e con le parole « et omnes —— cautus ? » alla prima « non quiuis —— iudex ». E interpetra: « ideo, quia haec uenia iis data est, mihi non uagari licet: si non quiuis uidet, quid hoc ad me ? Ea cogitatio me non faciat negligentem. Quid enim ? Si hoc facerem, tutus quidem essem ac cautus ita ut uenia mihi negari non posset,

(1) I. 338.

uitauissem quidem culpam, laudem non meruissem ». Come si vede, egli spiega « intra spem ueniae cautus » « qui haetenus cauet ne spem ueniae amittat ». Il Lind. crede che « uager cett. » si riferisca a « et data cett. » e che « an omnes cett. » si riferisca a « non quiuis cett. ». Cosí anche l' Hilg. e il Cima. Lo Sch. osserva che la seconda domanda « an omnes cett. » non è stata ancora chiaramente posta. Si ammette che voglia dire: O debbo credere che tutt' i miei falli siano veduti, ma che tuttavia io sia sicuro dal biasimo? Questo « dal biasimo », obietta il nostro critico, non c' è, giacchè, se gli uditori avvertono i falli, essi biasimeranno; oltre di che, la domanda dovrebbe contenere un' opposizione alla prima domanda; ma dov' è da cercar quest' opposizione, se si ritorna allo stesso punto, cioè che sia ammesso lo scrivere con negligenza, sebbene l' uditore possa avvertire gli errori o vederli, ma perdonarli? Perciò egli interpetra: ammetto veramente che tutti vedranno i miei errori, e perciò cerco di evitarli; son poi sicuro e mi premunisco *intra spem ueniae*, cioè fino al punto che posso sperare di trovar indulgenza, se io non mi conformo alle esigenze della poesia, la quale, come subito dopo O. insegna, non consiste solo nella correttezza. Adunque alla prima domanda è risposto negativamente, e alla seconda, senz' alcun dubbio, affermativamente: io tenderò alla correttezza, poichè ritengo tutti gli uditori capaci di giudicare. Come si vede, si ritorna quasi all'interpetrazione del Luis., del Peerlk., del Död. e del Ribb.

Contro l' interpetrazione del Glar. osserviamo che essa sarebbe accettabile se alcuno, essendo « tutus ac cautus intra spem ueniae », ottenesse la lode, mentre non s' ottien altro intento che quello di sfuggire il biasimo: la vera lode non si conseguisce che imitando i greci modelli.

Contro la strana interpetrazione del Bonf. osserviamo col Glar. che le parole « an putem omnes uisuros peccata mea » non possono in nessun modo collegarsi coi vv. precedenti, e che la negazione *non* dovrebbe riferirsi anche al verbo *premit* del v. precedente, uso questo sconosciuto a tutte le lingue. A queste ragioni del Glar. aggiungiamo che c' è contradizione tra l' espressione « omnes uisuros peccata putem mea » e l' altra « non quiuis uidet immodulata poemata iudex », se tutt' e due debbono, come nella lez. del Bonf., essere collegate tra loro.

Contro la punteggiatura del Död., la quale, s' è detto, non è che quella del nostro Grifoli, il Feldbausch (1) obbietta che « uitaui denique culpam » si deve riferire a O., in modo che il senso sia questo: se io mi guarderò dagli errori, mi libererò finalmente dalla taccia imputata a Ennio e a Plauto, ma non conseguirò la lode di poeta. Anche il Rührmund (2) e il Süpfle (3) combattono le argomentazioni del Död. Lo Speng. e il Ribb. dicono insostenibile la ragione del Feldb. Noi aggiungiamo di nostro, contro l'interpunzione suddetta, che se a *idcirco*, equivalente senz'alcun dubbio a *et si data Romanis cett.*, corrisponde *uager scribamque licenter*; a *an omnes uisuros cett.*, che è in opposizione di *si quiuis cett.*, deve corrispondere qualcosa che sia in una certa opposizione con *uager cett.*, e questo qualcosa è certo *tutus et intra*; sicchè queste parole debbono necessariamente riferirsi a ciò che precede, non a quello che segue. La corrispondenza che il Luis. vuol veder tra « uager » e « non quiuis cett. » da una parte, e tra « scribamque licenter » e « et data Romanis cett. » dall' altra, non ha niun fondamento, perchè « uager » e « scribam licenter », in sostanza, voglion dire lo stesso. L' espressione « tutus et intra spem cett. », poi, assai meglio s' accorda con ciò che precede, perchè la domanda « an omnes uisuros p. p. m. », messa così sola, non ha niun valore, mentre essa ha il suo natural compimento nelle parole « tutus et intra cett. ». Che cosa, infatti, vorrebbe dire: o crederò che tutti vedranno i miei errori ? Dunque se gli errori saran veduti, essi ci sono; e, se ci sono, come chi li ha commessi può esser « tutus cett. » ? Invece, riferendo « tutus » a ciò che precede, il senso corre pieno e chiaro: o crederò che tutti vedranno i miei errori e, per conseguenza, piglierò le mie cautele, in maniera da commetter solo quelli che non mi precluderan la speranza del perdono ? Ancora, il « denique » poco s' accorda con l' interpunzione che combattiamo, mentre riesce efficacissimo nella lez. volgata.

Contro l' interpetrazione del de Nor. osserviamo che « tutus » non può riferirsi a « non quiuis cett. », perchè la sua unione con « cautus » gli dà il significato attivo di chi s' assicura. In secondo

(1) In *Mützelles Zeitschrift* XIII 261 sgg.

(2) In *Ebenda* XIV 170 sgg.

(3) XIV 587. sgg.

luogo, di chi è « tutus et intra spem ueniae cautus » non può dirsi che erri senza regola; inoltre, il significato di « licenter » « con licenza, con permesso » è insostenibile; giacché qui non si tratta di scrivere con o senza permesso, il che implicherebbe lo scrivere o il non iscrivere; ma di commettere quel tanto di errori che possa esser permesso. Da ultimo, in che modo è possibile ammettere la viziosa sinchisi che al de Nor. piace di vedere in questo luogo? Com'è possibile che le parole « tutus cett. » collocate dopo la particella disgiuntiva *an*, appartengano al primo membro dell' interrogazione composta?

Contro l' emendamento del Lamb., osserviamo col Bentl. che colui il quale scrive senza nutrir niuna speranza che gli possa esser concesso il perdono, non solo evita la colpa, ma merita anche la lode (1). Quasi lo stesso argomento possiamo addur contro il Crunke. Contro l'interpetrazione del Dac., osserviamo con lo stesso Bentl. e col San. che il luogo di Floro, da lui citato, sta contro di lui, perché « facinus intra gloriam fuit » vuol dir evidentemente « permansit intra gloriae limites ». Il valore dell' omicida attenuò ciò che il suo misfatto aveva di criminale, e lo fe' considerare dal lato che gli era di gloria. Del resto, Aulo Gellio (2) dice che Cic. ha preso la preposizione *intra* ora nel senso di *in*, ora in quello di *citra*. Nel nostro luogo essa avrebbe il primo significato.

Contro l' interpetrazione del Bentl. osserviamo che *ut* nel senso di *quamuis*, che gli vuol dare il nostro critico, non si trova, e che « omnes uisuros » sarebbe la contradizione di « non quiuis uidet cett. ». Peggiore è, poi, l' emendamento del Cun., il quale, oltre ad accettar l' *ut* del Bentl., cangia il *mea* in *quod*. « Porém naô achamos, que se lhe abraçasse a idêa, a qual naô patrocina ediçaô alguna de credito, nem ainda ms.... ». Così il Lus. Quanto all'autorità d' Acr., invocata dal Bentl., osserviamo che Acr. ha detto indubbiamente *an*, e lo dà nel lemma; se dice *quamuis*, lo fa perché vuol render subordinata la proposizione. E quand' anche il senso fosse questo, come O. poteva dir « *uitaui denique culpam* », mentr' egli avea parlato dei suoi errori? Così lo Sch.

La lez. *at omnes uisuros cett.*, accettata dal Gruppe, sarebbe in

(1) Cfr. il Mureto, *uar. lect.* l. XIII c. 5.
(2) XII 13.

aperta contradizione con *non quiuis uidet cett.*, perchè, se non tutti sono giudici competenti di poesia, non si può credere che tutti saran per avvertire gli errori di metrica. Le parole « uitaui denique culpam | non laudem merui », che il Gruppe espunge, sono, secondo noi, necessario passaggio al precetto « uos exemplaria cett. ». Non basta schivare la colpa, bisogna meritare la lode. E lode non merita chi non studia i greci modelli.

Contro l' interpetrazione del Fea, che è tacciata d' oscurità dal Lind., osserviamo che l' *et*, coordinando « tutus et intra cett. » a « uager scribamque licenter », non rende più possibile il « uitaui denique culpam », che non può certo dirsi di chi scrive senza regole.

Affatto insostenibili sono l' interpunzione e l' interpetrazione dell' Haberf., non essendo infatti possibile sottintendere innanzi a *ut* le parole *imo uero, ita scribam.*

La spiegazione del Tursell. è più oscura dello stesso testo oraziano. Per ciò che è di quella dell' Arnold, essa non conferisce nulla alla facile intelligenza del passo.

Contro il Peerlk. vale quello che s' è detto pel Grif., pel Du Ham. e pel Fea, oltre che il posto, che egli dà all' *haud*, è addirittura insostenibile.

Contro il Lind. osserviamo che, poichè « uager scribamque licenter » sta in opposizione con « tutus et intra spem ueniae cautus », se fosse vera la sua interpetrazione, ci dovrebbe essere la stessa opposizione tra « non quiuis uidet immodulata cett. » e « et data romanis ueniast cett. »; mentre l' ultima cosa è conseguenza della prima.

Contro lo Sch. vuolsi osservare che l' idea del biasimo, ch' egli combatte come in contradizione col fatto che gli uditori avvertono i falli, non è necessario eliminarla per mezzo della sua interpetrazione: basta considerare che « tutus » qui non significa « sicuro dal biasimo », ma « che piglia le sue cautele ». L' opposizione tra « uager scribamque licenter » e « an omnes cett. », che lo Sch. non sa vedere, noi abbiamo dimostrato che c' è, combattendo l' interpunzione del Grif.

Per noi il senso del passo è questo: dunque se i miei difetti non saranno notati da nessuno, dovrò buttar giù versi senz' armonia? ovvero stimerò che tutti siano per notarli e, per conse-

guenza, dovrò assicurarmi da ogni accusa e tenermi guardingo nei confini, nei quali potrò sperar indulgenza? Sicché « intra spem ueniae cautus » è di chi, tenendosi entro i limiti della speranza, non ispera di piú di quello che ha diritto di sperare (1). C'è chi dà a « cautus » il valore passivo di « assicurato »; ma noi crediamo che a « spem », che è un' attività, debba corrispondere un' altra attività. Né è da tacere che l' Hamacher, scambio di « cautus », legge « incautus », con quanto costrutto sel vegga chi può.

Intorno ai vv. 270 sgg. abbiam ragionato abbastanza in altra parte del nostro lavoro. Qui aggiungiamo alcune altre osservazioni. Il Grif., il Dac. e il Peerlk. credono che « at nostri proaui —— sales » siano parole dei Piss., e che O. interrompa « nimium patienter utrumque —— et aures ». Tale interpetrazione, che sembrò alquanto dura a Pietro Vittorio (2), fu strenuamente combattuta dal Bentl. Se i Piss. contrappongono alle parole d' O. l' autorità di Plauto, come poteva O. dire ch' essi s' accordavan con lui nel giudizio poco benevolo intorno al gran comico latino, dicendo « si modo ego et uos »? Dall' altra parte, se le parole « at nostri proaui cett. » s' attribuiscono a O., ecco che molti scattan su a dir che il nostro Poeta, libertino, non poteva parlar di antenati. E, fra gli altri, leva piú alta la voce il Broukhusius, il quale allega i sgg. due passi di Cic. *orat.* II *agraria*: « Nolite dubitare plurimo sudore et sanguine maiorum uestrorum partam, nobisque traditam libertatem, nullo uestro labore consule adiutore, defendere ». *Orat. Phil.* IV 5: « quae [uirtus] propria est Romani generis ac seminis. Hanc retinete, quaeso, Quirites, quam uobis, tamquam haereditatem, maiores uestri reliquerunt. Hac uirtute maiores uestri primum uniuersam Italiam deuicerunt, deinde Carthaginem exciderunt ». Ora, dice il Broukhusius, se Cic. non osò dir « maiores nostri », come poteva dirlo O.? Ma tale argomento a noi sembra che non abbia valore, e ripetiamo che, se O. non disse « nostri », nol fece già per vergogna, ma perché realmente i suoi antenati, che non eran romani, non potevano aver avuto

(1) Cfr. Cic. *fam.* IX 26: « epulamur non modo non contra legem, sed etiam intra legem.

(2) *Var. lect.* XV 13.

contezza delle commedie di Plauto. Sicché la conseguenza del luogo oraziano è questa: i vv. 263-64 contengono un' obiezione, che O. immagina gli sia mossa, ma non dai poetastri. I vv. 265-74 contengono la risposta.

Hanno *uestri* ben 24 mss. del Fea, tutti quelli del Lamb., del Crunke, 6 del Pulm., 19 dell' Holder, Acr., il Commentatore del Crunke, l' *ed. princ.*, le venete del 1478. 79. 81. 86. 90. 92. 95. 1514. 46. Hanno, invece, *nostri* 8 mss. del Fea, 1 del Pulm., 4 dell' Holder, le edd. Aldine del 1501. 09. 19, la Giuntina del 1503, le Basill. del 1527. 31, la Londinese di Dionigi de Harse del 1538, lo Stefano, il Mureto, il Despretz, il Bond., il Talbot., il Dac., il Val., il Dorig., lo Schelle. Scambio di *at uestri*, un ms., del Fea ha *et uestri.*

nimium patienter utrumque. Il Cun., seguito dal San., legge *utrosque.* Ecco come quest' ultimo giustifica l' emendamento: « après *numeros* et *sales*, qui sont tous deux de nombre pluriel et de genre masculin, le Poëte a du mettre *utrosque.* Lo stesso San., sull' autorità d' un ms. citato dall' Estaço, invece di *ne dicam*, legge *non dicam*, con la qual lezione si viene a modificare il giudizio su Plauto. La stessa lez. è dei codd. *Nostrad.* I e *Valentian.* Lo Stalbaum legge *nec dicam.* Il Peerlk., il quale, s' è detto, attribuisce le parole *nimium patienter cett.* a O., legge *laudantur* in cambio di *mirati.* Quanto al *uos*, lo Sch. osserva ch' esso non può riferirsi ai Romani in generale, perché in questo senso abbiamo la 2. ps. sg., come nei vv. 128. 153. 310. 335 e altrove. Nel v. 38 al plurale è aggiunto « qui scribitis ». L' apostrofe, quindi, vale pei Piss.; che poi i loro avi abbraccino nello stesso tempo l' antico popolo romano, s' intende da sé.

digitis callemus et aure. Il Cima interpetra: « contando le sillabe »; ma a torto; giacché con le dita, al più, si potevano contare i piedi; meglio è, però, intendere delle arsi, che si notavano col pollice (1). Del resto, si crede ora comunemente che O. siasi ingannato circa il merito della metrica plautina, attribuendo a ignoranza di Plauto quello che era piuttosto effetto della pronunzia

(1) Terenziano 2253: « moram | quam pollicis sonore, uel plausu pedis | discriminare, qui docent artem, solent ». Così anche Quint. IX 4,51: « tempora etiam animo metiuntur et pedum et digitorum ictu interualla signant quibusdam notis ».

popolare, sicchè la misura del verso sentiva l' influsso dell'accento melodico assai piú che al tempo di Augusto, quando le leggi del'a quantità, per opera dei poeti che imitarono la metrica greca, furono definitivamente fissate (1).

§ 10

Dopo d' aver ragionato del dramma, il nostro P., sospinto quasi dall' importanza del soggetto, s' introduce a parlar dell'origine e del progresso della tragedia e della commedia presso i Greci, e oppone a questo schizzo storico i tentativi dei Romani. Attribuisce l' invenzione della tragedia al greco Tespi, secondo che ne correva la fama; accenna le innovazioni, che Eschilo introdusse nella tragedia, e ricorda che a questa successe la commedia antica, della quale dice che, poichè la libertà di satira cosí nella vita pubblica come nella privata, libertà da cui quella maniera di commedia era caratterizzata, ebbe toccato gli eccessi, fu frenata con legge severa. Tocca, quindi, brevemente del teatro romano, ma in modo diverso da quello che ha tenuto pel greco. Di questo, perchè ei lo propone a modello, parla in quanto all' origine e alla successione; dell' altro, perchè sarebbe stato inutile dire la storia e perchè lo vuol modificato, accenna in che sia inferiore al teatro greco. Notata questa inferiorità dei Romani rispetto ai Greci, viene a un ammaestramento, che è come una conseguenza del giudizio fatto poc' anzi: è degno di biasimo quel poetico lavoro a cui manca l' indugio e la fatica della lima. Il Manc. crede che i vv. 275-294 non possano dirsi davvero nemmeno un accenno di proposito alla storia del dramma. Quest' accenno non è che un artifizio per parlar delle regole che il poeta latino deve osservare. La conclusione di tutto il passo è che ai Romani occorre non solo osservare tutte le regole che prima sono state enunciate, ma anche usar « limae labor et mora ». Per quel che si riferisce alla drammatica, questo difetto impedí loro d' acquistar il nome che dovevano, per aver creato un teatro nazionale. Il lavoro della lima dà la perfezione d' opera d' arte. Che l' accenno

(1) V., del resto, *Lexicon* Roberti Constantini *ad u.* ῥυθμός.

alla storia della drammatica sia un pretesto, non pare: ci sembra più chiara l'esposizione, che noi abbiam data di sopra. Nel breve schizzo, che fa della tragedia greca, dicono che O. confonda due fatti ben distinti, dei quali uno è proprio della tragedia, e l'altro della commedia. La tragedia, d'origine dorica e derivata dal culto di Bacco, ebbe poi il suo più alto sviluppo in Atene. Quivi, nel santuario di Bacco chiamato Leneone (1) e nelle feste Lenee, si cantavano ditirambi tragici del medesimo genere di quelli di Corinto e di Sicione. A queste Lenee appunto si collegano tutte le origini della tragedia. Di poi, quando si tenevano i giuochi drammatici nelle tre feste annuali di Bacco, nelle Lenee, la tragedia precedeva la commedia, seguendo immediatamente alla processione solenne; nelle altre feste Dionisiache, invece, così nelle grandi come nelle piccole, la commedia essendo collegata con un gran banchetto, precedeva la tragedia. Ora la confusione, che fa qui O., sta in ciò ch'egli attribuisce alla tragedia quello ch'era proprio della commedia, tale sarebbe, p. es., l'attribuirla alla vendemmia, i volti tinti di feccia, il carro su cui Tespi andò girando per le campagne dell'Attica. La commedia, e non la tragedia, si svolge nelle Dionisiache campestri, e Aristofane chiama i compagni della sua arte cantori di feccia (τρυγῳδούς), ma non mai i poeti e attori tragici. Il carro non si può accordare col ditirambo cantato dal coro che stava fermo, ma sì con una processione quale appunto si trova nell'antica commedia. A questo riguardo l'Or.: « in his omnibus uidetur sequi grammatici uel historici alicuius Graeci opinionem, nisi ipse tragoediae primordia confudit ». Dicono che l'errore sia nato da ciò che la commedia, dal coprirsi gli attori il volto con feccia, era anche chiamata τρυγῳδία e quindi facile il confonderla con la τραγῳδία (2). Vuolsi che O. abbia attinto queste notizie da Neottolemo; ma che abbia avuto di questo un esemplare con la lez. corrotta (τραγῳδία per τρυγῳδία). Ma c'è ancora dell'altro. All'opinione che Tespi fosse stato l'inventore della tragedia pare che non si conformi Platone, il quale,

---

(1) Ott. Müller, l. c, v. II p. 30.

(2) Aristof. *Acharn.* 490 sgg.: μή μοι φθονήσετ' ἄνδρες οἱ θεώμενοι. | εἰ πτωχὸς ὢν ἔπετ' ἐν Ἀθηναίοις λέγειν | μέλλω περὶ τῆς πόλεως, τρυγῳδίας ποιῶν.

nel suo *Minos*, esaltando questo re come buono e giusto, dice che il cattivo credito che se ne aveva in Atene era nato dalla pericolosa amicizia dei poeti, che avevano secondato nelle tragedie l'odio concepito dagli Ateniesi contro Minos, per l' antico tributo loro imposto da lui delle donzelle e dei giovani da esporsi al Minotauro in Creta, in vendetta dell' ucciso Androgeo, figlio d' esso Minos. E, perché non facesse contrasto al suo parere la fama che non ci fosse stata tragedia prima di Tespi, che fiorì quasi mille anni dopo Minosse, dice: Ἡ δὲ τραγῳδία ἐστὶ παλαιὸν ἐντάδε, οὐχ ὡς οἴονται, ἀπὸ Θέσπιδος ἀρξαμένη, οὐδὲ ἀπὸ Φρυνίχου· ἀλλ'εἰ θέλεις ἐννοῆσαι, πάνυ παλαιὸν αὐτὸ εὑρήσεις ὂν τῆς πόλεως εὕρημα (1). Che Tespi non sia stato l' inventore della tragedia sostengono il Boettiger (2) e l' Hiller.

Noi crediamo che si possano accordar tra loro tutte queste discrepanti opinioni. Qui. O. non parla dell' origine storica della tragedia, ma dell' origine artistica. Egli non parla dei cori ditirambici, dai quali ebbe origine la tragedia, ma di quella che veramente può dirsi tale. I cori ditirambici eran fermi; ma, sviluppatasene la tragedia, può ben essere che gli attori andassero in giro per la Grecia, rappresentando dei drammi. Resta la difficoltà del *peruncti faecibus ora*, che parrebbe accennare alla commedia e contradirebbe all' affermazione di Suida che Tespi sia stato l' inventore della maschera. Ecco com' egli dice al vocabolo Θέσπις: πρῶτον μὲν χρίσας τὸ πρόσωπον ψιμυθίῳ ἐτραγῳδησεν, εἶτα ἀνδράχνῃ ἐσκέπασεν ἐν τῷ ἐπιδεικνύσθαι καὶ μετὰ ταῦτα εἰσήνεγκε καὶ τὴν τῶν προσωπείων χρῆσιν ἐν μόνῃ ὀθόνῃ κατασκευάσας. Ma, come ben si vede, qui non si tratta d' una vera maschera, ma d' un ungersi il volto con biacca o cerussa, e non è improbabile che O., con la parola *faecibus*, voglia alludere appunto a quest' uso. « Sed », osserva il Luis., « an fucum faecem iure dixit H., alii uideant: fucus enim faex esse non uidetur, nisi quia aliam faciem reddit ». La vera maschera fu inventata da Eschilo per esprimere i caratteri degli dei e degli eroi.

Che O., in questo luogo, non accenni all' origine storica, ma

---

(1) T. II p. 320 Steph. 1578.

(2) *Prolus. quid sit docere fabulam*, Vimar 1795 p. 6.

artistica della drammatica, è provato dal v. 281, dov' egli dice che l' antica commedia successe a Tespi e ad Eschilo, quando è noto che la commedia esisteva, se non prima, certo ai tempi di Tespi, e prima delle guerre persiane. Ma, come osserva giustamente il Grif., della cui opinione si fa bello, senza citarla, il Dac., mentre la tragedia ebbe ben presto dal magistrato il coro, e in breve salì a grande altezza, molto più tardi l' ebbe la commedia. Arist. stesso ci dice che questa se ne stette molto tempo nell'ombra, ὅτι χορὸν κωμῳδιῶν ὀψέ ποτε ὁ ἄρχων ἔδωκεν, e altrove aggiunge: αἱ μὲν οὖν τῆς τραγῳδίας μεταβάσεις, καὶ δι' ὧν ἐγένοντο οὐ λελήθασιν, ἡ δὲ κωμῳδία διὰ τὸ μὴ σπουδάζεσθαι ἐξ ἀρχῆς ἔλαθεν. ἤδη δὲ χρήματά τινα αὐτῆς ἐχούσης, οἱ λεγόμενοι αὐτῆς ποιηταὶ μνημονεύονται τὶς δὲ πρόσωπα ἀπέδωκεν, ἢ προλόγους, ἢ πλήθη ὑποκριτῶν, ἢ ὅσα τοιαῦτα ἠγνόηται.

« Quantum igitur intersit », osserva a questo punto il Grif., « publicos habuisse choros, aut priuatos, ex eo cognosci potest, quod non aliam ob causam tragoedia tanta fuit in luce, nec uicissim in iis tenebris comoedia, quod illa publicis honoribus haec priuatis spectata fuit ». Demostene nella prima Filippica conferma che i cori dei comici non erano ancora ammessi alle pubbliche gare, ed erano liberi e volontari, potendo in Atene ciascun poeta far rappresentare liberamente a sue spese qualsivoglia produzione drammatica.

Se a ciò avesse ben posto mente l' Heins., non avrebbe collocati i vv. 281 sgg. dopo il v. 250, interpetrando *his* '*Faunis uidelicet . . . hoc est Satyris aut dramati Satyrico*'. Bene, quindi, interpetra l' Or. *successit uetus his comoedia*: « Thespidi atque Aeschylo (a. Chr. 525-456) Cratinus (a. Chr. 519-422), Eupolis (natus a 446) huiusque aequalis Aristophanes; non *his* 'Satyris atque tragoediae' ut enarrant Scholiastae. Nullam enim H. rationem habet uetustissimae illius comoediae, quae aliquot annis antiquior fuisse traditur Thespide: Chron. Parium 54 p. 301 B: 'Αφ'οὗ ἐν 'Αθ[ήν]αις κωμῳ[δῶν χο]ρ[ὸς εὑρ]έθη [στη]σάν[των αὐτὸν] τῶν 'Ικαριέων, εὑρόντος Σουσαρίωνος καὶ ᾆθλον ἐτέθη πρῶτον ἰσχάδω]ν ἄρσιχο[ς] καὶ οἴνου [ἀμφορ]ε[ὺς] ἔτη HH... inter Olymp. 49, 4-54 3/4 ante Chr. 581-561 ». Di quest'avviso fu anche il Boileau, il quale, nella sua Poetica, imitando O., dice:

des succès fortunés du spectacle tragique
dans Athènes naquit la Comédie antique.

La raccomandazione dei greci modelli, dice il Ribb. viene interrotta da un passaggio alla stupidità degli antenati, i quali si dilettarono dei versi e dei sali plautini. Ai Romani non manca l'inclinazione al dramma, ma la perseveranza e la diligenza. Ma donde deriva quest'indifferenza per la bellezza della forma? O. l'ha detto: dall'ignobile brama di guadagno da cui i Romani eran presi in contrapposizione ai Greci, unicamente dominati dal desiderio della gloria. Lo proposizione enfatica *Grais ingenium, Grais dedit ore rotundo Musa loqui* ben succede al ricordo dei modelli greci. Sicchè il Ribb. divide il passo 275 sgg. dal v. 274, frapponendovi il tratto 323-332. Ma, nota lo Sch., la differenza d'educazione tra Greci e Romani, tratteggiata in questo passo, non ha nulla a vedere con la predilezione dei Romani pei sali plautini. Il passaggio dal v. 332 al 275 riesce poi anche piú difficile di quello dal v. 274 al 275.

In una trattazione sistematicamente ordinata, osserva lo Sch., la notizia di storia letteraria contenuta nei vv. 275 sgg. si desidererebbe altrove: in tutt'i casi, prima del v. 220, dove si parla dello sviluppo del dramma satirico dalla tragedia, o al v. 80, nel qual capitolo O. distingue i principali generi di poesia, per venire a trattar piú da vicino il dramma dal v. 89 in poi. Ma né là né altrove è possibile un'intercalazione, se non si vuol far violenza all'omogeneità.

Contro l'opinione dello Sch., osserviamo che il rimando ai modelli greci porta con sé naturalmente l'accenno alle vicende del teatro greco, che assurse a grandissima gloria appunto per quella qualità che mancava ai Romani, *limae labor et mora*. Quali sono questi *exemplaria graeca*? poteva domandare alcuno. Sono, risponde O., le tragedie e le commedie dei Greci, le quali però non nacquero perfette: conseguirono la perfezione per mezzo dell'indugio e della fatica della lima. Prima del v. 220 questo passo non è a posto, perché lì non si parla dell'origine storica del dramma satirico, ma dell'uso che fu fatto del medesimo come *exodium*. Tanto meno al v. 80, dove si accenna alla corrispondenza tra i vari metri e i vari generi letterari, ma non si fa la storia di questi.

Uno dei punti che han molto esercitato l'acume dei critici è il v. 277, dove la lezione volgata ha *quae canerent*. Acr. chiosa: « tam multa scripsisse, quae posset plaustris aduehere », interpe-

trazione, questa, che si condanna da sè; ma, anche a volerla ammettere, che bisogno c'era di carri, che trasportassero i drammi, come se non si sapesse che gli attori non recitavano punto dai libri? Perciò il Bentl. corregge *qui*, contro tutti i mss., Acr., il *tract. Vindobond.*, Diomede (1), Donato (2) e Apollinare Sidonio (3), e intende degli attori trasportati da Tespi. Tale lez., che fu difesa dal San., fu lodata dal Nodell (4), il quale crede che la correzione bentleiana sia confermata dallo scolio *ad Aristoph. Nubes* 295. Accettarono la lez. anche il Bouh., il Dorigh., il Val., lo Charpentier, il Ribb., il Müll., il Bon., il Cima e il Manc. La combatterono il Baxt., il Geszn., il Dac., l' Haberf., il Mass., il Fea, l'Or., il Peerlk. Il Geszn. oppone che Tespi non si serviva di carri a trasportar gli attori d'una in altra città, ma si apparecchiava, nella città in cui capitava una scena provvisoria, con carri uniti insieme. L' Haberf. obietta che, nella lez. bentleiana, *peruncti faecibus ora* sarebbe stranamente rimorchiato da *qui*. Il Peerlk.: « Thespis sua carmina in plaustris uexit, in plaustris nouum inuentum apportauit et circum pagos egit per chorum et actores, in quibus et ipse erat, non ut haberent personam, sed ora faecibus peruncta ». Il Luis., a chiarir la lez. *quae*, dice: « poemata pro scena nominauit, causam, ut aiunt, pro causato, nam propter poemata scena comparatur, et poemata in scena concinebantur ». A quest' opinione s' accosta il de Nor.: « poemata non solum tragoedias conscriptas intelligit, sed quae ad actionem spectabant ». Il Kiessl. crede che O. abbia, per errore, trasportato ai tempi di Tespi l' uso invalso nei tempi posteriori, che ci è attestato da Plat. (5) e da Suida. Ecco ciò che dice quest'ultimo: τὰ ἐκ τῶν ἁμαξῶν σκώμματα, ἐπὶ τῶν ἀπαρακαλύπτως σκωπτόντων. Ἀθήνησι γὰρ ἐν τῇ τῶν Χοῶν ἑορτῇ οἱ κωμάζοντες ἐπὶ τῶν ἁμαξῶν τοὺς ἀπαντῶντας ἔσκωπτόν τε καὶ ἐλοιδόρουν. τὸ δ'αὐτὸ καὶ τοῖς Ληναίοις ὕστερον ἐποίουν. Da queste parole si ricava che delle compagnie di attori erano trasportate su carri d'uno

(1) p. 487 K.

(2) *De tragoedia et comoedia fragm.* p. XVII Klotz.

(3) C. IX 232-235: « pictum faecibus Aeschylon secutus aut plaustris solitum sonare Thespin, qui post pulpita trita sub coturno ducebant olidae merem capellae.

(4) *Nott. critt.* c. IV, p. 94.

(5) *De legg.* I p. 637. B.

in altro villaggio (1). Ma ai tempi di Tespi il palco scenico non era il carro, ma il cosiddetto ἐλεός, definito da Polluce τράπεζα ἀρχαία, ἐφ'ἧν πρὸ Θέσπιδος εἷς τις ἀναβὰς τοῖς χορευταῖς ἀπεκρίνατο (2). E che Tespi la sua prima tragedia l'abbia data ἐν ἄστει ce l'attesta il *Chronicum parium* (3): 'Αφ'οὗ Θέσπις ὁ ποιητὴς[ἐφάνη]πρῶτος ὃς ἐδίδαξε [δρ]ᾶ[μα ἐν ἄ]στ[ει καὶ ἐ]τέθη ὁ [τ]ράγος [ἆθλον] ἔτη ΗΗΙΙ [ΔΛ] — ἄρχοντος 'Αθ[ήνησι]... ναίου τοῦ προτέρου. Sennonché, nel luogo oraziano, non si parla punto del luogo dove si rappresentavano i drammi, ma del mezzo col quale tutti gli attrezzi scenici erano trasportati d'una in altra borgata. Noi, quindi, conserviamo la lezione volgata *quae*, riferentesi a *poemata*, la qual parola, significante, senza dubbio, *drammi*, non è certo qui presa nel senso dei moderni copioni, ma in quello di sceneggiatura e vestiari, riferentisi al dramma, che doveva essere rappresentato.

Il Cun., appoggiadosi all'opinione di Porf. « ad quas [fabulas] agendas plaustro circa ciuitates egregias uehebatur », propone *uectasse per Hellada*; ma, prescindendo dalla violenza della modificazione, a una tale compagnia drammatica, errante per tutta la Grecia, non si può affatto pensare. Il Lehrs tronca ogni difficoltà, dichiarando spurio il v. 277; ma, senza di questo, il v. 276, nel suo isolamento, è addirittura enimmatico.

Il Dac. riferisce *canerent* al coro e *agerent* agli attori. Così anche il San. e tutt' i moderni. Ma questa, che il Dac. crede opinione sua è antichissima, e la troviamo accennata dal Nannio. Il de Nor. la combatte e riferisce *canerent* a tutte le parti della tragedia: « cum uersibus insit cantus dixit autem H. canere, quod attinet ad uerba, agere quod attinet ad uestimenta et motum uocis et corporis ». Anche il Met. segue, senz'avvedersene, il de Nor. Contro l'interpetrazione del Dac. sta la difficoltà che, siccome con Tespi non s'aveva che un solo attore, che era probabilmente lui stesso (4), s'aspetterebbe a rigore *ageret*. A questo rimedia lo Sch.: « er

---

(1) Cfr. Lüders, *Dyonis. Künstler*. Leipzig 1874.

(2) *Onomast.* IV, 123.

(3) V. 58 p. 301 Böckh.

(4) Plut. *Sol.* XXIX: [ὁ Σόλων] ἐθεάσατο τὸν Θέσπιν αὐτὸν ὑποκρινόμενον, ὥσπερ ἦθος ἦν τοῖς παλαιοῖς. Arist. *Rhet.* III 1, p. 1403 b. ὑπεκρίνοντο γὰρ αὐτοὶ τὰς τραγῳδίας οἱ ποιηταὶ τὸ πρῶτον.

[H.] konnte *canerent agerentque* zusammenfassen, ohne die Personen oder die zwei Gruppen von Darstellern einzeln zu unterscheiden. Und wenn er (was H. nicht behauptet) nicht selber spielte, so hat er natürlich auch nicht immer denselben Schauspieler mitgenommen; er wird ja jedesmal auch nur einen Wagen gebraucht haben ». Le ragioni dello Sch. non ci contentano: meglio è, quindi, starsene all' interpetrazione del de Nor. e del Met.

Invece di *peruncti* Diomede ha, con manifesto errore, *infecti*. Scambio di *ora*, i codd. *Bern.* 363 e *Monac.* 14685 hanno *atris*.

Intorno all' invenzione della maschera, attribuita a Eschilo nel v. 278, già s' è detto (1). Aggiungiamo che l' agg. *honestae*, che il de Nor., seguito dallo Sch., dal Bon. e dal Manc., vorrebbe riferito tanto a « pallae » quanto a « personae », per noi che seguiamo l' Or., non può riferirsi che al solo « pallae »: « hoc enim per se intelligitur personam indecoram non fuisse ». Si può aver un' idea della « palla », vedendo i mosaici vaticani che rappresentano scene tragiche (2). Le parole *modicis tignis* debbono esser prese come dativi, giacché O. segue l'opinione tradizionale che attori e coro non si trovassero, come oggi si vuole, sul medesimo piano; ma gli uni sul palco scenico (λογεῖον = *pulpitum*), l' altro nell' orchestra. Se quest' innovazione, dice il Manc., data la verità delle teorie tradizionali sulla struttura del teatro, debba attribuirsi a Eschilo o non a Sofocle, che παρεσκεύασεν... σκηνογραφίαν (3), è indefinibile. Ma per noi non è tale, a cagione dell' epigr. di Dioscoride :

> Θέσπιδος εὕρημα τοῦτο, τὰ δ'ἀγροιῶτιν ἀν' ὕλαν
> παίγνια καὶ κώμους τούσδε τελειοτέρους
> Αἰσχύλος ἐξύψωσεν, ὁ μὴ σμιλευτὰ χαράξας
> γράμματα, χειμάῤῥῳ δ'οἷα καταρδόμενα,
> καὶ τὰ κατὰ σκηνὴν μετεκαίνισεν. ὦ στόμα πάντων
> δεξιόν, ἀρχαίων ἦσθα τις ἡμιθέων.

---

(1) V. del resto Boettiger, *Prolusio de personis scenicis uulgo laruis*, Vimar. 1794 p. 14.

(2) V. Millin, *Description d' une mosaïque antique du Musée Pio-Clementino à Rome*, Paris, 1819.

(3) Arist. *Poet.* IV.

Vitruvio (1): « Primum Agatharchus Athenis, Aeschylo docente tragoediam, scaenam fecit et de ea commentarium reliquit ». Un teatro di pietra in Atene non fu costruito che nel IV sec. a. C. (2).

Quanto all' espressione *turpiter obticuit*, il Bond, seguito dal Doer., riferisce l' avv. a *nocendi*. Ma il Peerlk. lo combatte, e preferisce l' interpetrazione del Comment. del Crunke: « *turpiter*, qui prohibitus est lege ». Diversamente, ma men bene il Ritt.. « quod a maledicendo prohibitus est, quae turpis est tacendi causa ». Il Manc.: « tacque vergognosamente, mentre non avrebbe dovuto tacere, e tacendo fece credere quasi che unica sua ragione d' essere fosse il *ius nocendi* ». S' accenna qui alla virulenza personale della vecchia commedia, di cui si lamentava Isocrate (3). Tale virulenza avveniva soprattutto nella *parabasi*, in quella parte, in cui il coro, avanzatosi verso il pubblico, parlava con lui delle persone che voleva assalire. Tale licenza fu dovuta frenare; e a tal uopo da Antimaco e Siracosio fu proibito che si nominassero persone col proprio nome. Ciò accadde circa il 440 a. C. (4), e ci è attestato da Suida al voc. 'Αντίμαχος: ἐδόκει οὗτος ψήφισμα πεποιηκέναι, μὴ δεῖν κωμῳδεῖν ἐξ ὀνόματος (altrove ὀνομαστὶ κωμῳδεῖν). Già Cratino nel 440 dette la sua Commedia 'Οδυσσεύς senza coro e parabasi (5). Lo Scoliaste di Aristofane (6): ἐπὶ γοῦν τοῦ Καλλίου τούτου (Ol. 93, 3 a. C. 405) φησὶν 'Αριστοτέλης ὅτι σύνδυο ἔδοξε χορηγεῖν τὰ Διονύσια τοῖς τραγῳδοῖς καὶ κωμῳδοῖς· ὥστε ἦν τις καὶ παρὰ τὸν Ληναϊκὸν συστολὴ χρόνῳ, δι'οὗ πολλοὶ ὕστερον, καθάπερ τὰς χορηγίας περιεῖλε Κνησίας. La Commedia antica, però, durò in tutta la sua vitalità fino alla rappresentazione degli Uccelli di Aristofane, che

---

(1) *Praef.* l. VII.

(2) Cfr. Wilamowitz in *Hermes* t. XXI 597 sgg.

(3) *De pace* § 14: οὐκ ἔστι παῤῥησία πλὴν ἐνθάδε μὲν (ἐν ἐκκλησίᾳ) τοῖς ἀφρονεστάτοις, ἐν δὲ τῷ θεάτρῳ τοῖς κωμῳδιδασκάλοις. Cfr. anche Cic. *de rep.* IV 11: « apud quos [Graecos antiquiores] fuit etiam lege concessum, ut quod uellet comoedia de quo uellet (tranne dell' arconte: *Schol.* Arist. *Nub.* 31) nominatim diceret. Quem illa non attigit uel potius, quem non uexauit? cui pepercit? ».

(4) Cfr. Ott. Müller, l. c., II 235 sgg.

(5) V. Meineke, *Qu. scaen.*, I p. 35.

(6) *Ad Ran.* 404.

fu il 414 a. C. Dopo la caduta di Atene, i trenta tiranni frenarono con leggi severe la libertà della commedia, che dovette, quindi, prendere un diverso carattere, e il Pluto d' Aristof., rappresentato il 395, e il Cocalo, in cui, secondo il suo anonimo biografo, *εἰσάγει καὶ ἀναγνωρισμὸν καὶ τἄλλα πάντα ἃ ἐζήλωσε Μένανδρος*, segnano all'evidenza il passaggio dalla forma antica alla nuova della commedia ateniese. La triplice divisione in antica, media e nuova è ormai abbandonata (1). Tacque, quindi, il coro delle commedie, perchè fra i ricchi non si ritrovava piú chi volesse prendersi la briga di dirigerlo, tanto terrore aveva prodotto negli animi degli Ateniesi il rigore di quelli che governavano la repubblica, e, col silenzio del coro, sparve la satira totalmente. Il solo Anassandride, qualche tempo dopo, aveva avuto il coraggio di farla rivivere; ma il suo tragico fine sugellò per sempre in Atene il bando d' ogni maldicenza nei pubblici spettacoli. Egli fu condannato a morire di fame (2). Nonostante l'attendibilità delle fonti, a cui abbiamo attinto, taluni non credono all'esistenza di questi ψηφίσματα contro la maldicenza del coro.

Vien qui uno dei piú contrastati passi della Poetica: *uel qui praetextas, uel qui docuere togatas.* Innanzi tratto, avvertiamo che il Doed. mette punto fermo dopo la parola *poetae* del v. precedente, punteggiatura, che ci sembra affatto inutile, poichè il *nec* collega assai strettamente il *qui* del v. 286 al *poetae* del v. 285. Il grammatico Lydo (3), fatta menzione della commedia, ne trae occasione di parlar dell' origine, delle vicende e delle specie di essa presso i Romani. E nel medesimo paragrafo cosí continua: ὁ δὲ μῦθος τέμνεται εἰς δύο, εἰς Κρηπιδάταν, καὶ Πραιτεξτάταν· ὧν ἡ μὲν Κρηπιδάτα Ἑλληνικὰς ἔχει ὑποθέσεις, ἡ δὲ Πραιτεξτάτα Ῥωμαϊκάς. Ἡ μέντοι κωμῳδία εἰς ἑπτὰ, εἰς Παλλιάταν, Τογάταν, Ἀτελλάνην, Ταβερναρίαν, Ῥινθωνικὴν, Πλανιπεδαρίαν, καὶ Μιμικήν. καὶ Παλλιάτα μὲν ἐστὶν ἡ Ἑλληνικὴν ὑπόθεσιν ἔχουσα κωμῳδία, Τογάτα δὲ ἡ Ῥωμαϊκὴν, ἀρχαίαν. Ἀτελλάνη δέ ἐστιν ἡ τῶν λεγομένων Ἐξοδιαρίων· Ταβερναρία δὲ ἡ

---

(1) V. Plut. in Aristf. p. 10.

(2) V. Barnes, nelle Fenic. e lo stesso nella vita d' Euripide.

(3) *Collectanea literaria sine coniecturas in Attium, Diomedem, Lydum cett. aliosque edidit* Iac. Chr. Reuveus, Lugd. Bat. 1815. Lydo nacque a Filadelfia nell' Asia il 490 d. C. e scrisse sotto l' impero di Giustiniano: le sue opp. furono pubblicate il 1812 dall' Hase e dal Fussy.

σκηνωτὴ, ἡ θεατρικὴ κωμῳδία. Ῥινθωνικὴ ἡ ἐξοτική· Πλανιπεδαρία ἡ Καταστολαρία· Μιμικὴ, ἡ νῦν δῆθεν μόνη σωζαμένη, τεχνικὸν μὲν ἔχουσα οὐδὲν, λόγῳ μόνον τὸ πλῆθος ἐπάγουσα γέλωτι.

Il Reuveus crede che Lydo si sia valso qui del frammento di Donato intorno alla tragedia e alla commedia, e del commentario degli *Adelph.* di Terenzio. Infatti, Donato (1), si esprime con queste parole: « Fabula generale nomen est: eius duae primae partes sunt tragoedia et comoedia. Si latina argumentatio sit, praetextata dicitur. Comoedia autem multas species habet. Aut enim Palliata est aut Togata, aut Tabernaria, aut Atellana, aut Mimus, aut Rhinthonica, aut Planipedia ». Di poi Donato tratta di ciascuna, toccando leggermente delle tabernarie, e tralasciando i mimi e le rintoniche. Sulla scorta di questo luogo di Donato cosí il critico citato ristabilisce il passo lidiano: ὁ δὲ μῦθος τέμνεται εἰς Τραγῳδίαν καὶ Κωμῳδίαν. Καὶ ἡ μὲν Τραγῳδία εἰς Κρηπιδάταν καὶ Πραιτεξτάταν. ὧν ἡ μὲν Κρηπιδάτα Ἑλληνικὰς ἔχει ὑποθέσεις, ἡ δὲ Πραιτεξτάτα Ῥωμαϊκάς. Ἡ μέντοι Κωμῳδία τέμνεται εἰς ἑπτά· εἰς Παλλιάταν κτλ. Con le parole di Lydo, il luogo di Donato potrebbe ristabilirsi cosi: « Fabula generale nomen est: eius duae primae partes sunt Tragoedia et Comoedia. Tragedia, si graeca argumentatio, Crepidata; si latina argumentatio sit, praetextata dicitur: comoedia autem cett. ». Da queste testimonianze facilmente si vede che le *praetextatae* erano tragedie d' argomento romano, e le *togatae* commedie d' argomento romano. Il nome *crepidatae* occorre solo nel commentario di Donato ad *Adelph.*: « ut apud Graecos δρᾶμα, sic apud Latinos generaliter fabula dicitur: cuius species sunt tragoedia, comoedia, togata, tabernaria, praetextata, crepidata, attellana, μικτός, rhinthonica ». E il Gyraldo, riferendo questo luogo (2), suppone: « apud Donatum aut graecas intelligendas fabulas, quod crepidae, ut pallia, Graiorum sint; aut fabularum quoddam genus in quo crepidis magis uterentur »; per la qual cosa, parlando di nuovo dell' apparato scenico (3), aggiunge: « in aliquibus etiam fabulis crepidis utebantur, quae crepidatae dictae sunt, ut ante relatum est ». Di queste congetture la prima fu accettata da Gisberto

---

(1) *Prol.* v. 7.

(2) *Opp.* t. II p. 328 E.

(3) p. 337 B.

Cuper (1), il quale crede « crepidatarum nomen a nonnullis inditum fuisse fabulis palliatis, maxime quum Donatus priore loco (2) recensens fabularum genera ponat palliatas, omissis crepidatis, et posteriore (3) crepidatarum mentionem iniciat, silentio praeteriens palliatas ». Il Reuveus crede che « crepidatae » sia il nome, che i Romani davano alle tragedie greche tradotte in latino, o almeno d'argomento greco, come chiamavano palliate le commedie dello stesso genere. Se il Gyraldo e il Cuper avessero conosciuto il luogo di Lydo, senza dubbio, sarebbero venuti in questa opinione, perché Lydo, nominando le « fabulae crepidatae » prima delle commedie, chiaramente ci dimostra che eran tragedie, e opponendole alle « praetextatae » ci mostra anche che queste erano d'argomento romano, quelle di greco. Il che ci è provato anche da Diomede là dove dice: « prima species est togatarum, quae praetextatae dicuntur, in quibus imperatorum negotia agebantur, et publica, et reges romani uel duces inducuntur, personarum dignitate et argumentorum sublimitate tragoediis similes ». Né ci smove l'opposizione del Dac. (4), la quale egli non può sostenere (5). Un altro argomento è l'ordine con cui Donato enumera le specie drammatiche, congiungendo la trag. e la comm.; di poi la togata e la tabernaria, indi la pretestata e la crepidata. Ma argomento ancora piú importante è che l'invenzione delle *crepidae* è da attribuirsi a Sofocle. L'autore della sua vita (6) cosí si esprime: φησὶ δὲ καὶ Ἴστρος τὰς λευκὰς κρεπίδας αὐτὸν ἐξευρηκέναι, ἃς ὑποδύνται οἵ τε ὑποκριταὶ, καὶ οἱ χορευταί. Nel qual luogo per ὑποκριταί son da intendersi gli attori tragici, giacché Isidoro (7) chiama i coturni di cui questi andavan calzati « calceamentum in modum crepidarum, quo heroes utebantur ». Se dunque le *crepidae* furono usate dagli attori greci, ne segue che *crepidatae* fossero appunto le tragedie d'argomento greco. Veniamo ora alle commedie. Se

---

(1) *Obss.* pp. 66 sgg.
(2) De *trag. et com.*
(3) *Comm. ad Adelph.*
(4) *Ad Fest. u. Togatarum.*
(5) *ibid. u. praetextas.*
(6) p. XXII, ed. Schaef. in-18.
(7) *Etymol.* l. XIX c. 34.

Lydo oppone le togate alle palliate nelle commedie, come nelle tragedie le crepidate alle pretestate, vuol dir che le togate erano commedie d'argomento romano, mentre le palliate, commedie d'argomento greco. Così è confermato da Donato, sebbene alcuni eruditi, tra cui il Nagel (1), ingannati dall'autorità di Diomede, credano che l'appellazione di togate si riferisca promiscuamente così alle tragedie come alle commedie d'argomento romano. Ecco le parole di Diomede (2): « Initio togatae comoediae dicebantur, quod omnia in publico honore confusa cernebantur, quae togatae postea in praetextatas et tabernarias diuidebantur. Togatae fabulae dicuntur, quae scriptae sunt secundum ritus et habitus hominum togatorum, id est romanorum: toga namque romana est: sicut graecas fabulas ab habitu aeque palliatas Varro ait nominari. Togatas autem, quum sit generale nomen, specialiter tamen pro tabernariis non modo communis error usurpat, qui Afranii togatas appellat (3), sed et poetae, ut Horatius, qui ait: *uel qui praetextas, uel qui docuere togatas* ». Ma chi s'inganna è senza dubbio Diomede, il quale fin dal principio ci dice che togate eran dette le commedie dai Romani, e lo prova anche Varrone, che nel genere comico oppone le togate alle palliate; ma lo prova soprattutto il luogo oraziano (4).

Il luogo *nec uirtute foret clarisue potentius armis quam lingua Latius* ha dato non poco da fare al Peerlk., al quale non pare locuzione latina *potens uirtute uel armis*, giacchè *uirtus* ed *arma* si trovan sempre congiunti dalla copula *et*, e sembra inopportuno il *potentius*, poichè i Romani non sarebbero mai potuti diventare così potenti per l'eleganza della lingua com'erano i Greci. Propone, quindi, *nec uirtute foret clariusque potentibus armis | quam lingua Latium*. *Clarius* sarebbe bisillabo come i vergiliani *connubio*, *Paeoniis*

---

(1) *Ad Nieuportii Antiq. Roman.* IV 5-7.

(2) l. III c. 48, in fine, ed. Putsch.

(3) Così legge il Reuveus. Il Putsch: « quia Fauni t. a. » Il Busch, Colon. 1523: « Faunius t. a. ». Afranio fu scrittore di togate, come c'insegna Aulo Gellio X 11, XX 6.

(4) Cfr. O. Ribb., *Röm. Trag.* pp. 63-75; Comic. lat. rell. pp. 113 sgg.; Welcher, gr. Tragoedien, pp. 1344 sgg. Neukirck, *de fabula togata Romanorum*. Scrissero pretestate Nevio (*Lupus, Romulus, Clastidius*), Pacuvio (*Paulus*), Accio (*Brutus, Decius*); scrissero togate Nevio, Titinio, Atta, Afranio.

e gli oraziani *pituita*, *uehemens* e *Sosiis*. Il Peerlk. trova un appoggio alla sua congettura nel fatto che molti interpetri, come il Batt. (1), traducono secondo il suo emendamento, e che in alcuni mss. del Fea e in uno del d' Orville veduto dall' Oudendorp, si legge *clarisque*.

Acr. s' accorse della difficoltà del passo e notò: « *uirtute* ad ingenium pertinet, *armis* ad uires », e così anche il Comm. del Crunke. Ma *uirtus* non si trova mai riferito all' ingegno. Il Grif., intende per *uirtute* le doti morali enumerate da Cic.. nel I delle Tusculane: « quae enim grauitas, quae tanta constantia, magnitudo animi, probitas, fides, quae excellens in omni genere uirtus in ullis fuit, ut sit cum maioribus nostris comparanda ? » Il de Nor. intende *uirtute* per *fortitudine* e crede che nel *clarisue armis* O. interpetri sé stesso: per valore o vogliam dire per gloria d'armi. Non c'è ragione d' allontanarsi dalla lez. volgata e dalla bellissima interpetrazione del Grif.

Altro luogo assai discusso è il v. *perfectum deciens cett.* Il Lamb., il Dac., il Baxt., il Bentl., sull' autorità di 2 mss. del Crunke, di alcuni dell' Estaço, d' uno del Mur. e d' uno vaticano del Lamb., lessero *praesectum*. La stessa costruzione sembra al Bentl., richiedere che, qualunque sia l'aggettivo qui adoperato, esso debba riferirsi a *unguem*. « Idem autem praesectum unguem; ut ipse non scaber, non inaequalis, sed docta manu ad uiuum resectus, aut fallentis iuncturae leuorem, aut minimam, si qua exstet, salebram lapsu moraue, persentiet ». In primo luogo, osserviamo col Fea che in niun ms. vat. si legge *praesectum*, ma in due d' essi *prefectum* per la solita confusione degli amanuensi tra *per*, *prae* e *pro*. Così anche leggesi nei mss. dell' Estaço, come nota il Pulm. « Deinde criticum » continua il Fea « desiderabo in tanto uiro, Bentleio. Num. H. hic unguem resectum (deciens! docta manu!) laudat, ut ita inueniat, si qua in iunctura salebra remaneat; an opus marmorarii perfecte politum, leuigatumque adeo, ut ne commissura lapidum ungue quaesita percipi possit, ut iunctura effundat ungues ? Marmorarius, qui unguem sibi ad uiuum deciens praesecuit, quomodo ungue explorare poterit marmorum commissuras ?

(1) « On ne peut dire même que le Latium n' auroit pas acquis moins de gloire par les ouvrages d' esprit que par sa valeur et par ses armes ».

Nonne immo ungue opus est, eoque praeacuto; sed certe non ita praeciso? Certissime unguem supponunt non recisum omnes illi ex antiquis scriptoribus, qui hac similitudine utuntur; eamque ad scripta transferunt aeque expolita, atque multa litura coercita. Inter scholiastas, praeter Acronem, Seruius ad illud Vergilii II G. 277 *non secius omnis in unguem | arboribus positis secto uia limite quadret* notat: 'in unguem: ad perfectionem: et est translatio a marmorariis, qui iuncturas unguibus probant.' Persius I 64: *ut per leue seueros | effundat iunctura ungues*. Terentianus Maurus de Syllab. apud Putsch. c. 2391: 'artium parens, et altrix Graeca diligentia est: | litterarum porro curam nulla gens attentius | repperit, poliuit usque finem ad unguis extimum.' Omnis uero constructio quam Bentleius deturbat, et ita refert ad unguem, haec erit: 'Carmen, quod multa cura non castigauit decies, perfectum ad unguem: nempe, quod non castigauit adeo, ut expolitum, leuigatum, perfectum dici possit, usque ad experimentum unguis, ut in commissuris lapidum operantur marmorarii, qui ex duabus crustis simul compactis, crebris politionibus smirillo, tripolea et plumbo, unum prope corpus efficiunt, ut iuncturae ne uestigium quidem ungue reperiatur' ». In questo senso dee prendersi il luogo delle satire I 5 32, 33 *ad unguem factus homo*. Il Winkelmann (1) riferisce i due luoghi oraziani ai modelli di argilla, che gli scultori e statuari fan con l'unghia e col pollice. Ma a quest'uso sembrano riferirsi soltanto il luogo di Persio V 40: « artificemque tuo ducit sub pollice uoltum », e quello di Giovenale VII 237 sg.: exigite, ut mores, teneros ceu pollice ducat; | ut siquis cera uoltum facit ». Seguono la lezione *praesectum* l'anon. 1713, il Cun., il Merv., il Val., l'Oberl., il Combe, il Wakef., l'Haberf., il Lusit., il Wetz., lo Schelle, l'Haupt., il Mein., il Ritt., il Müll., il Ribb., il Vahl., il Kiessl., il Bait., il Mew., il Manc. Quest'ultimo nota che il verbo *castigare* non ha qui davvero il valore di κολάζειν τὰ δένδρα, come certi commentatori vogliono, tra cui il Peerlk. e il Bon., anzi al κολάζειν accorrisponderebbe il *coercere*, che varrebbe sfrondare; *castigare* accenna all'ultima mano. L'osservazione era stata già fatta molti secoli innanzi dal Grif. e dal de Nor. Il Peerlk., contro questa in-

---

(1) *Storia delle arti del disegno* l. VII c. 1 § 2.

terpetrazione di *castigare*, osserva che l' ultima mano si dà una sol volta, non dieci. Perciò egli propone *resectum decies n. c. a. u.*, e interpetra: « multa dies et multa litura carmen tuum coercebit, decies resecabit, et ad unguem castigabit ». L' osservazione del Peerlk. è insulsa, e l' aveva già da par suo prevenuta il de Nor., che interpetra stupendemente: « per decem anuos semel unoquoque anno emendato », riferendosi al « nonumque prematur in annum » del v. 388, dove il numero dieci è posto per un numero qualsivoglia indeterminato. Ridicola è poi la ragione addotta dal Kiessl. in favore della lezione *praesectum*: « da H. schon der Gegensatz dieses gewissenhaften Künstlers zu dem Treiben der Genialen, die *non unguis ponere curant* (v. 297), in Sinne liegt ». Ci piace concludere col Wyttenbach: « recte perfectum, id est ad finem perductum, tamen adhuc expoliatur ungue. Ultima politura fiebat non instrumento sed ungue. Diximus ad Plutarchi Moralia p. 86 A » (1).

§ 11.

Comincia ora un altro ordine d' idee. Nei vv., che seguono, è considerato unicamente il poeta; nei precedenti, salvo pochi, che si rigirano sopra precetti generali, sono, invece, considerate le forme letterarie. È cosa naturalissima che ai precetti d' indole oggettiva tengono dietro quelli di natura soggettiva. Se O. avesse invertite le due serie di precetti, avrebbe dato prova di essere del tutto privo di quel *recte sapere*, ch' egli predica come dote essenzialissima d' un buono scrittore: invece, il metodo da lui usato nell' economia della sua Poetica non poteva essere piú eccellente, perché, ci sia lecito il dirlo, vi si ravvisa un aspetto sperimentale, per cui l' epistola oraziana precorre i migliori trattati moderni. A un altro, forse, sarebbe parso piú naturale il cominciar dal poeta e venir giú giú sino alle diverse forme di poesia. O., invece, sa che l' arte nasce spontanea e divien riflessa, dopo che è passata a essere, da patrimonio d' un popolo intero, patrimonio di pochi. Tra questi due stadi della poesia, per fermarci a questa soltanto, come

(1) V. *interpp. ad Persium*, I 64 p. 80, ed. Duebner Iahn. p. 284.

quella che c' interessa di più, nascono le forme poetiche; sicchè queste nascono prima che il poeta popolare diventi artista, prima che la poesia anonima assurga, per opera di poche elette intelligenze, a immortalarsi nei nomi. Di che viene che colui, il quale voglia scrivere un eccellente trattato sopra l' arte poetica, deve seguire il metodo sperimentale: muovere cioè da quello che prima gli si presenta nel campo dell' arte, e quindi farsi strada a quei princìpi artistici, che non son nati a un parto con l' arte, ma sono il frutto d' una lenta e lunga evoluzione, ci si passi la parola. Noi troviamo che a O., eccellentissimo artista, non sono sfuggite le considerazioni che abbiamo fatte testè, e, se non gli si sono presentate alla mente con quella chiarezza e precisione che solamente oggi è possibile, certamente gli saranno occorse nel modo come comportavano i tempi, in cui egli fioriva. Vediamo ora in qual maniera il nostro Poeta dai precetti oggettivi si faccia strada ai soggettivi. Abbiamo veduto ch' egli lamenta nei poeti romani il fastidio della lima. Nei vv., che servono d' introduzione alla seconda parte della Poetica, dà O. la ragione di questo difetto, che toglie ai Latini il poter assurgere a gloria nella poesia. Tale ragione egli la vede nel seguir che facevano i poeti del suo tempo la massima democratica, che cioè senza pazzia (θεία μανία) non si può esser poeti: or coloro, che seguivano questa massima, allora credevano d' aver conseguita la perfezione, che avessero trascurato ogni cura dell' arte e affettato, col disordine esterno, quella dissennatezza, che, secondo essi, sola, apriva le porte dell' Olimpo. Chi non vede che tra le cure dell' arte c' è anche l' indugio e la fatica della lima? Si ricava da ciò che questo passo è in istretta relazione con quello che precede, sebbene la relazione sia dal generale al particolare. O., scherzando sopra coloro, che tenevano per dote essenzialissima del vero poeta l' osservanza del precetto di Democrito, s' apre la via all' importante quistione, che cosa si debba fare per riuscir veramente un poeta, e un buon poeta. Tutt' i precetti, che O. si propone di dare sono riducibili a quattro quesiti: 1) donde nasca la copia delle idee; 2) che cosa educhi e perfezioni il poeta; 3) che cosa gli convenga, e che no; 4) quali effetti partorisca la perfetta cognizione dell' arte, quali il contrario. I vv. che vanno sino alla fine o rispondono a uno di questi quesiti, o contengono quistioni, che da essi derivano, o che ad

essi sono congiunte come che sia. Videro molto grosso coloro, che accusarono O. di aver detto nel bel mezzo della sua epistola quello ch' egli intendeva d' insegnare; e peggio fecero quelli che trasportarono i vv. 295 sgg. al principio dell' A. p. Il Ribb., p. es., trasporta i vv. 295-308 dopo il v. 418, trasportando pure i vv. 408-418 indietro al v. 72. Né ci pare che abbia ragione il Manc. dicendo che manca un passaggio formale a quel che segue.

Il de Nor. trova il legame tra i vv. 295 sgg. e i precedd. in una tacita obiezione, che si sarebbe potuta fare a O. Tu dici che, per fare un buon componimento poetico, è necessaria arte somma, somma diligenza, e paziente lavorio di lima; sennonché Democrito fa consistere la vera poesia in un divino furor della mente. A tale obiezione risponderebbe O. nei vv. 295 sgg. Noi crediamo che non ci sia proprio il bisogno di ricorrere a quest' espediente.

Il Lindem. fu uno dei primi ad accorgersi della soggettività dei precetti contenuti nella parte dell'epistola che comincia dal v. 295: « sequitur iam pars carminis grauissima, in qua H. de ratione studiorum futuro poeta ineunda agit ». E altrove dice che in questa parte O. mostra: « qui fit optimus poeta siue quae agenda sunt, siquis palmam in poesi adipisci uelit ». Quasi con le stesse parole lo Sch. S' inganna a partito l' Hurd (1), quando dice: « Der letzte Theil (v. 295 bis zu Ende) gibt Erinnerungen über die Correctheit im Schreiben, aber immer vorzüglich in Rücksicht auf die dramatische Gattung, und beschäftigt sich theils mit Wegräumung der Hindernisse, welche derselben noch im Wege waren, theils mit einer Anleitung zum Gebrauche solcher Mittel, die zu ihrer Beförderung dienen konnten ». Di tutto ciò non leggesi nulla in O. E piú giú, a p. 40: « Hierauf macht er den leichtesten und glücklichsten Uebergang zu dem letzten Theile der Epistel, dessen Absicht, wie ich schon bemerkt habe, dahin geht, den Mangel an Correctheit und Sorgfalt an den Römischen Schriftstellern zu bestrafen ». O. non parla solo della necessità del correggere nei vv. 295 sgg.; ma di moltissime altre cose, come vedremo.

Il Masci crede che, nei vv. 295 sgg., O. voglia mostrare a nudo i vizi del poeta, perché altri non v' incorra; quali studi si richie-

---

(1) l. c. t. I, p. 20.

dano in esso, e insegnar la maniera di giudicare le poetiche armonie per distinguerle con severissima critica dalle disarmonie verseggiate. Questa del mostrare i vizi del poeta, ci pare che qui non calzi. Del poeta da strapazzo O. fa, è vero, una vivace dipintura, ma per far vedere a quali conseguenze conduca l'ignoranza dell'arte.

balnea uitat. Quasi tutti gli antichi interpetri intendono: evita i bagni, perchè aborre dalla pulizia. « Si cultum corporis despiciebant, balnea uitanda erant, quia in balneis lauabantur et ungebantur ». Così egregiamente il Luis., e, quasi, con le stesse parole, il Lamb. Il Land., invece, interpetra: « evita i bagni, perchè luoghi frequentati »; ma è forma fiacca, nota il Manc., dopo il « secreta petit loca ». Il grammatico Pompeo, nel citar questo passo, invece di *uitat*, legge *fugit*; ma questa lez. non ha appoggio di codd. (1).

nanciscetur enim pretium nomenque poetae. L'epist. d'O. ai Piss., dice a questo punto il Peerlk., è una satira. O. vi deride i poetastri e, con l'esempio di questi, distoglie i Piss. dal far versi. Dunque parla di coloro che già sono poeti, cioè fecero versi. Altrimenti, come avrebbe potuto giudicare del loro valore? Poco prima ha detto: « reprehendite carmen; Democritus excludit sanos poetas ». Non calza dunque ciò che segue: « qui uiuit tamquam non sit sanae mentis, nanciscitur nomen poetae ». Crede quindi il Peerlk. che debbasi leggere: *nanciscetur enim pretium nomenque poeta.* Tale emendamento egli crede anche richiesto dall'espressione « si commiserit », che, ove si legga *poetae,* dovrebbe cangiarsi in « qui commiserit », e dall'altra « bona pars », che non può non riferirsi a un sostantivo dianzi espresso. Ecco com'egli interpetra il luogo: « Democritus excludit poetas sanos. Igitur bona pars poetarum (nam non omnes ineptiunt) uideri uolunt insani. Sic nanciscuntur laudem et gloriam, non nanciscuntur nomen poetae. Poetae iam dudum fuerunt ». Crediamo non giustificato l'emendamento. Quei fanatici dall'ispida e folta barba, dalle lunghe unghie, luridi e laceri, che volgono cogitabondi i passi per luoghi deserti, e vagheggiano l'alloro delle muse, i cui ben costrutti orec-

(1) Vol. V. p. 162 Keil.

chi lacerano con disarmonici versi, ch' essi credono i migliori del mondo, non sono poeti; ma credono d'esser tenuti tali, facendo le stravaganze che O. piacevolmente deride. Le altre ragioni del Peerlk. non hanno valore. Il soggetto di *nanciscetur* è, senza dubbio, *bona pars*, a cui si sottintende *Romanorum*, non già *poetarum*. Il Ribb. crede che « bona pars », come soggetto di « nanciscetur cett. », non s' accordi bene con « pretium nomenque poetae » che, secondo lui, richiede un soggetto piú determinato. Egli perciò legge *qui tribus Anticyris* invece di *si t. A.*; ma a noi la correzione non sembra affatto necessaria, potendosi tutto riferire al soggetto collettivo *bona pars*.

o ego laeuus, qui purgor bilem. È questa la lez. di ben 30 mss. del Fea, di 5 del Pulm., di 3 del Crunke, di parecchi dell' Holder, d' Acr., Porf., del Comment. del Crunke, del *tract. Vindob.*, delle edd. aldine 1501. 1509. 1519, della giuntina 1502, delle venni 1509. 1552. 1573, delle basill. 1527. 1531, del Glareano, di Dionig. di Harse, del Luis., dello Stef., del Mureto, del Crunke, dello Chab., del Marc., del Nannio, dell' Heins., del Talb., del Dac., del Baxt., del Bentl., dell' Anonimo del 1713, del Cuning., del San., del Merv., del Geszn., del Sandby, del Val., dell' Oberl., del Combe, del Wakefield, dell' Haberf., del Wetzel, dello Schelle, dell' Or., dello Sch., del Ribb., del Bon., dell' Alb., del Cima, del Manc. Hanno la lez. *purgo* 7 mss. del Fea, alcuni del Lamb., 2 del Pulm., alcuni dell' Hold., l' *ed. princ.*, le venn. 1477. 1478. 1479. 1481. 1483. 1486. 1490. 1492. 1495. 1514, Ascensio, il Lamb., il Despr., il Batt., il Dorigh., Ecco quello che dice il Lamb., contro la lez. *purgor*: « certe neque graecum neque latinum est hoc loquendi genus. Nam ita quidem loquuntur Graeci καθαίρομαι τὸ σῶμα, τὴν κεφαλήν... *purgor corpus, caput*... sed καθαίρομαι τὴν νόσον ἢ τὴν χολήν non dicunt, sed potius κ. τῆς νόσου ἢ τῆς χολῆς, *purgor morbi aut bilis* ... usitatius tamen dicimus latine *purgor morbo, uitio, atra bile* ... Itaque putaui aliquando h. l. legendum *qui purgor bili seu bilis* eamque scripturam reposuissem nisi temeritatis aut arrogantiae crimen reformidassem ». Alle osservazioni del Lamb. rispondiamo che *purgor* qui non ha valore passivo, ma m e d i a l e come il greco καθαίρομαι, e che *bilem* è un accus. di relazione. Il Peerlk. preferirebbe, ma senza alcun fondamento, *qui purger*,

che è lez. del cod. *Par.* 9345. Il Crunke ha *bili*, sull'autorità di tre commentari Blandini.

sub uerni temporis horam. Il Cun. e il San. correggono di loro capo: *uerni sub temporis horam.* Invece di *horam* hanno *hora* 8 mss. del Fea, l'*ed. princ.*, le venn. 1478. 1479. 1481. 1483. 1486. 1492. 1495. 1514, la florent. del 1482. *Oram* ha l'ed. ven. del 1552 in margine. L'Heins. e il Burmann. leggono *auram.*

uerum nil tantist. Il Land.: « non tanti puto fieri poetam ut uelim talia incommoda pati » Il Doederl., invece: « nil tanti est quanti sanum fieri, purganda bile. Corrigit igitur poeta celeriter id quod ante ipse de se εἰρωνικῶς uituperauerat: o ego laeuus! ». In sostanza, le due interpetrazioni si equivalgono. Strana è quella del Sacchio: « uerumtamen nil est in me tanti furoris poetici, ut in bona est parte uatum quos memoramus ». Lo Sch., seguito dal Bon., crede che qui il *nil*, come il greco μηδέν, neghi con maggior forza del semplice *non*. Cic. ad Att. XIII 42: « dum dubitabam quam ducerem, non satisfaciebam matri, ita ne illi quidem [auunculo]. Nunc nihil mihi tanti est quanti facere quod uolunt, cioè: nihil tanti est quanti facere quod uolunt ». Assai meglio il Manc.: « non è vero che *nil* equivalga a *non*; se così fosse, il soggetto logico di *tanti est* sarebbe *facere poemata meliora*, mentre vuol essere *nil*, cioè una forma più generale: non solo la gloria poetica, ma qualsiasi bene è nulla in confronto della *sanitas*. Alcuni codd. dell'Holder hanno *nil tanti est ergo:*

ergo fungar uice cotis. Hanno *ego sed fungar* 5 mss. del Fea, 3 del Val. e il Brit. Ma non c'è niuna necessità d'una particella avversativa, se quel che vien dopo è, anzi, una conseguenza di ciò che vien prima. Se io nulla stimo tanto quanto l'esser sano, farò dunque le veci della cote.

exors ipsa. 7 mss. dell'Hold. hanno *exors*; così anche Acr., Ildeberto, Giovanni Saresberiense. Alcuni mss. hanno *exsortita*, 4 *exsortita*.

munus et officium, nil scribens ipse, docebo. Tale espressione non sembra latina di buona lega al Peerlk. Essa potrebbe stare, se avesse a significar: « uel scribant, ut ipse nil scribo ». Nè la costruzione: « docebo munus et officium, unde opes parentur » sembra gran fatto migliore. Sarebbe stato latino: « ipse nil scribens scribentes docebo, scribendi officium docebo ». Perciò il nostro critico propone:

munus et officium, nil scribens ipse, docebo
scribendi recte; quid alat formetque poetam,
quid deceat, quid non, quo uirtus, quo ferat error,
unde parentur opes: sapere est et principium et fons.

Sennonché appunto dallo *scribens*, che vien dopo, si desume il complemento di *munus et officium*, cioè *scriptoris*. Quanto alla differenza tra *munus* e *officium*, il Luis. nota che la prima parola si riferisce al fine della poesia, la seconda al compito. Questo consiste nell'imitazione della natura, quello nel dilettare e nell'ammaestrare. Meno chiaramente il Ritt.: « munus quo defungi, officium cui satisfacere debet poeta. In munere ceteri homines siue lectores spectantur, in officio artis cura et labor cogitatur ».

quid alat formetque poetam. Il Peerlk., osservando che *formare* è prima di *alere*, giacché « homo non formatus non exstat, ergo ali non potest »; proporrebbe: *quid formet alatque*. Sennonché, considerando, poi, che il poeta nasce, non si forma, propone: *quid alat firmetque poetam*, e corrobora tale lez. coi segg. luoghi dell'Oratore: II 28, 123: « si, cum ego hunc oratorem crearo, aluero, confirmaro, tradam eum Crasso ad uestiendum et ornandum; II 87, 356: sed haec ars tota dicendi habet hanc uim, non ut totum aliquid pariat ac procreet, uerum ut ea, quae sunt orta iam in nobis et procreata educet atque confirmet ». « Allein, dice a questo punto lo Sch., die Person des Dichters wird hier der Anlage nach als bereits vorhanden gesetzt; es handelt sich um die Mittel der Ausbildung, durch die das Ideal des Dichters gestaltet wird ». Il Luis., che riferisce « unde parentur opes » all'invenzione, interpetra « quid alat formetque poetam » nel senso che l'invenzione alimenta il poema, ma che le rimanenti parti, e specialmente l'elocuzione, lo formino. Dello stesso sentimento è il de Nor., e quasi con le stesse parole s'esprime il Doer. Sennonché, della invenzione, della disposizione, e dell'elocuzione del poema O. ha parlato abbastanza nella prima parte. Qui *opes* accenna alla copia delle idee, che poi il poeta diffonderà nei suoi poemi: certo dai libri filosofici dei discepoli di Socrate non può il poeta attingere l'invenzione. Quanto all'*alat formetque*, noi crediamo che il primo verbo si riferisca all'intelletto; il secondo, al cuore. Quello debbono i poeti

alimentare con l'aspirar sempre alla gloria; questo informare alla scuola dei sani princìpi, tenendolo immune da ogni bramosia di guadagno. Il Quattromàni traduce: « che cosa dia nutrimento e vigore al poema; e che cosa gli dia forma ad essere ». Ma, ripetiamo, qui non si tratta del poema; sibbene del poeta. Il Dac., seguito dal Lusit., crede che *alat* si riferisca all' arte, e *formet* alla naturalezza. Sennonchè l' arte non può alimentare il poeta, ma sì lo studio della filosofia; nè la naturalezza formarlo, ma sì l'esser libero da ogni brama di lucro, per poter attendere con ardore al culto dell' arte, solo aspirando alla gloria.

quo uirtus, quo ferat error. Quasi tutti gl' interpetri intendono per *uirtus* la conoscenza dell' arte, e per *error* l' ignoranza. Il Manc. crede, invece, che *uirtus* sia la conseguenza di tutt' i precetti enunciati dal v. 309 in poi, ed *error* la conseguenza necessaria del trascurarli, ciò che non esclude che O. ammetta compresa in queste parole anche l' intelligenza e l' ignoranza artistica, ma certo non come concetto fondamentale, e molto meno unico. Per queste considerazioni egli traduce « far bene ». Sennonchè, oltre che con questa interpetrazione si guasta l' ordine sistematico della trattazione, non può mettersi in dubbio che la conoscenza dell' arte conduca alla perfezione, della quale si parla nei vv. 366-452; e che l' ignoranza o ci fa diventare mediocri o ci rende oggetto di scherno, di che si parla nei vv. 453-476: nè qui ci smuove quello che dice il Manc. che in questi vv. O. parla non d' un poeta senz' arte, ma d' un poeta senza senno, giacchè l' esser senza senno deriva appunto dall' esser senz' arte. Il Lamb., a questo proposito, nota: « errorem uidetur hic pro errato, seu peccato usurpare, quod ἁμάρτημα nominant Graeci, cum erroris nomine tamen longe aliud significetur. Error enim imprudentis et ignorantis est fere, aut certe falsa opinione ducti, sine culpa: erratum autem et scientis est et culpa non caret . . . Ego igitur existimauerim h. l. errorem non erratum, sed discessum quendam et declinationem a uirtute, et officio significare, quae ex imprudentia aut incuria nata sit ». Sennonchè, in tal caso, l' *error* non sarebbe meritevole di biasimo. Un cod. Vat. del Fea, invece di *ferat error*, ha *ferat orror*.

§ 12.

La risposta al primo quesito è contenuta nei vv. 309-322. Il principio e la sorgente del retto poetare è il b u o n s e n s o, che si attinge dalla filosofia pratica. Consiste il b u o n s e n s o, nell'attribuire a ciascuno quello che gli si conviene; ciò non è possibile, se il poeta non abbia l'esperienza della vita considerata nei rapporti verso la patria, i consanguinei e i nostri simili; ma, perché non si può dare esperienza senza la filosofia pratica, O. consiglia d'osservare l'ideale della vita e dei costumi, quale si rileva dalle opere dei filosofi e, principalmente, dalla filosofia socratica. Nei vv. 319-322 il Poeta dice a che cosa mena lo studio della natura. Una produzione drammatica con caratteri ben designati, cosi in ordine all'ἦθος, come in ordine al πάθος, sia anche senza grazia, scolorita e senza cura nella scelta delle espressioni e nell'uso del metro, meglio diletta e interessa il popolo, che versi che suonano e che non creano.

scribendi recte sapere. Il *recte* sta con *scribendi*, come già fece notare il Pedemonte, non già con *sapere*, che implica il *recte*. Il buon senso non è principio dello scrivere, ma sí dello scriver bene. Cosi Acr., seguito dal Land., dal Luis., dal de Nor., dal Ped., e da quasi tutti gl'interpetri. Il Bon., erroneamente, riferisce il *recte* a *sapere*. Il cod. *Turicensis* 6 ha *sapere recte*. Il Land. spiega cosi il *sapere*: « non potest recte scribere, qui non sit multa doctrina excultus », scostandosi, in ciò, da Acr., dal Luis., dal de Nor., che riferiscono il *sapere* alla *sapientia*, che s'acquista per mezzo della filosofia. Il Vico riferisce sí il *sapere* alla filosofia, ma non già perché questa sia fonte d'idee, ma perché i generi poetici si sono, secondo lui, sviluppati dai generi filosofici. Siamo davvero dolenti che non ci sia pervenuto il discorso che il famigerato Giacomo Casanova, che fu anche arcade e si chiamò sonoramente Aupolemo Pantareno, fece intorno al passo d'O. « scribendi recte sapere est et principium et fons » (1).

---

(1) Ne tesse un lusinghiero elogio un giornale romano del 700, il *Crocas*. Ecco il brano testuale: « Giovedì 21, dello scorso Febraro (1771), al dopo pranzo, si adunarono gli Arcadi nell'abitazione del Custode Generale Sig. Ab. Brogi, (abitava

uerbaque prouisam rem cett. La ripetizione *rem* sembra oziosa e senza efficacia al Peerlk., il quale cerca di temperarla, trasportando il v. 311 dopo il 316. Ma, secondo noi, la ripetizione riesce, invece, di singolare efficacia. *Rem* non è punto la « materiam scribendi », come interpetrano erroneamente il Luis., il Bond, il Doer., e come sembra intendere anche l' Or., il quale chiosa « quodlibet argumentum »; giacché *rem* è determinato dai vv. 312-315, e comprende tutte le cognizioni, particolarmente di morale, che son necessarie al poeta, e ch' ei deve imparar dalla filosofia. Né gli scritti filosofici, chi ben consideri, possono dar la materia, ma solo il *sapere*, cioè quel fondo di dottrina, che è necessario, per riuscire un poeta civile. Ben s' apponeva quindi Acr., interpetrando *rem*, « praecepta, hoc est sapientiam », e Porf.: « philosophiae ope penitus perspexeris res moresque hominum, quales et sint et esse debeant, tunc demum facile eos poetice exprimere atque imitari poteris ». La quistione se O., con l' espressione *socraticae chartae*, si riferisca ai precetti di tutta la filosofia socratica, o solo a quelli contenuti nel Fedro di Platone, da p. 259 a p. 278, secondo l'ed. dello Stef., come vuole il Ritt., sarà da noi trattata, quando ragioneremo delle fonti dell' Arte poetica. In luogo di *prouisam*, i ms. del Pulm. ha *praeuisam*, lez. che fu introdotta nel testo dallo Chab. Ma *prouisam*, oltre che al significato di « ante exploratum », che ha comune con *praeuisam*, ha anche l' altro di « comparatum », che quest' ultimo non può avere.

qui didicit, patriae quid debeat et quid amicis. Questo precetto, dice il Peerlk., non è vero, giacché chi ha imparato che cosa debba egli stesso alla patria, non sa per questo che cosa debbano gli altri. È necessario ch' egli conosca quali siano i doveri di ciascuno verso la patria secondo la propria condizione, altrimenti misurerà gli altri da sé stesso, e non attribuirà mai a ciascun carattere quello che gli convenga. Perciò egli emenda *qui didicit patriae qui debeat et quis amicis*. Sennonché, come nota lo Sch., l' etica propone a

---

a San Nicola in Arcione), ove il Sig. Giacomo Casanova Veneziano recitò un elegante ed eruditissimo Discorso, dando la piú vera dilucidazione a quel passo di Orazio: *Scribendi recte sapere et principium et finis (sic)*: mostrando in seguito che i piú celebri Poeti, ed in particolare Omero, furono veri Filosofi. Il sudd. Discorso fu sommamente, e replicatamente applaudito ». Vedi A. Valeri (Carletta) *Casanova a Roma* in *Rivista d' Italia*. Anno II (1899), pp. 517-18.

tutti gli uomini la stessa morale; fino a qual punto poi i doveri siano modificati dalla condizione e inclinazione di ciascuno è detto sufficientemente nei vv. 314-315. Un ms. del Fea e la *Collectio saxiana* del Gesnz. ha *quod debeat et quod*, lez. che trovasi anche nel ms. del Brenckmann, e che aveva consigliato il Peerlk. a proporre *qui didicit quod quis patriae, quod debet amicis*. In un altro ms. del Fea si legge *aut quid amicis*.

in bellum missi ducis. Il Peerlk. vuole *ad bellum*, adducendo che « in bellum mittuntur etiam illi, qui mittuntur, ut pugnent, non semper duces ». Ma che qui si tratti d' un capitano, nol dice forse chiaro abbastanza il *ducis?*

reddere non « dare » nè « attribuire » chiosa il Manc., ma « rendere quel che naturalmente gli spetta ». Sennonchè il v. 9 dell'arte poetica ci prova che esso è qui preso proprio nel senso di attribuire. Nulla il poeta restituisce a un carattere immaginato da lui. Cfr. Quint. XI, 62: « reddit [Stesichorus] personis in agendo simul loquendoque debitam dignitatem ».

respicere exemplar uitae morumque cett. Acr., interpetrando *exemplar* per *consuetudinem*, mostra di aver inteso la vita comune. Così anche il Land., Ascensio, l'Alb. Invece, il Luis., il Mass., l' Or., il Lamb., il Dac., il Lusit., il Grif., il de Nor., e tutti gli altri interpetri intendono l' ideale della vita umana, quale il poeta seppe derivarlo dallo studio della greca filosofia. « Exemplar, dice il Luis., est idea, quae, ut ait Plato in Parmenide, singularia omnia continet, et ab iis seiuncta est ». E il de Nor.: « ideam uitae moralis a Platone... descriptam : atque hinc ex ipsa idea moralis uitae uiuas ducere uoces. Dirigenda est etenim mentis acies ad illas formas, quae sub oculos non cadunt, ut eas ueluti in simulacris suis faciunt pictores ueritatis imitatione quantum licet, exprimamus. Nam, ut ait Plato in Timaeo, quando opifex in operis alicuius constructione ad id, quod eodem modo se habet, aspicit, et huiusmodi quodam usus exemplo ideam uimque in opus educit pulchrum fieri tunc opus omne necessarium est. Neque enim Phydias, cum faceret Iouis formam aut Mineruae, contemplabatur aliquem e quo similitudinem duceret, sed ipsius in mente insidebat species pulchritudinis eximia quaedam, quam intuens in eaque defixus ad illius similitudinem artem et manum dirigebat ». Intendendo a questo modo, il Manc. vuole che O. non distingua lo studio della filo-

sofia (310-6) dall'osservazione della natura (317-8). Ma come possa formarsi l'ideale della vita umana senza partire dall'osservazione della natura, e solo attraverso le pagine della filosofia, noi non sappiamo. Noi, quindi, crediamo che, sotto questo rispetto, le opinioni che fan capo ad Acr. e al Luis. possano conciliarsi. Il poeta deve studiare il cuore umano mediante l'osservazione. I risultati della sua personale esperienza debbono poi essere illuminati dallo studio della filosofia.

et uiuas hinc ducere uoces. Così hanno tutt' i codd. del Fea, dell'Estaço, del Crunke, del Pulm., del Bersmann, del Bentl., della Bibl. Naz. di Napoli, quello del Brenckmann, 19 codd. dell' Holder, e le antiche edd. Hanno, invece, la lez. *ueras* i mss. del Lamb., del Talb., del Val., alcuni dell' Holder, le edd. aldine 1501. 1509. 1519, la giuntina 1503, Dionigi di Harse, il Luis., il Grif., e la introdussero nel testo il Lamb., il Mureto, lo Chab., il Despr., il Bond, il Dac., il Baxt., il Geszn., il Batt., il Combe, il Wetz., il Lusit., il Mass., il Minn-Hell, il Nannio, il Doer., il Lem., l' Juv. Acr. e le edd. venn. hanno *uiuas ueras.* Di poi, nel testo passò *ueras*, e l'Acr. fabriciano, con ordine inverso ha: *ueras uiuas. Veras* vorrebbe dire n o n f a l s a s, n o n f i c t a s, n o n c o m p o s i t a s, n o n f u c a t a s, n o n m e n d a c e s. « Atqui, osserva il Bentl., hoc minime hic uoluit H. Qui enim uitae et morum exemplar respicit, ut cuique personae conuenientia sciat reddere, saepe in usu ueniet, ut non ueras uoces, sed falsas, fraudolentas promat, ubi aut Sycophantae Phormionis, aut ueteratoris Syri uel Daui personam inducit. Quare melius est, ut membranarum lectionem seruemus, uiuas uoces; quales scilicet ipse Syras, uel cuiuscumque conditionis alius, uiuus loqueretur ». Il de Nor., che, assai prima del Bentl., accettò la lez. *uiuas*, spiega: « ex his formis rerum et ideis: ut ex idea sapientiae uirum sapientem, ut Homerus in Odyssaea; ex idea fortitudinis uirum fortem, ut in Iliade; ex idea iustitiae et pietatis uirum iustum et pium, ut Vergilius in Aeneide ». Nè l' interpetrazione del Bentl., nè quella del de Nor. ci sodisfano. Giacchè il far parlare un personaggio, come se fosse vivo, niente conferisce all'arte: O. vuole che parli come deve parlare secondo che la passione, che lo agita, suol far parlare tutti gli uomini. Il ricavar poi dall' idea, verbigrazia della sapienza, il carattere dell' uomo sapiente non avrà per conseguenza di far dire a

questo espressioni naturali. Il Vico, che anche legge *uiuas*, chiosa: « id ipsum est quod superius diximus falsum poeticum esse uerum metaphysicum, siue in idea optima, ad quod uera physica comparata falsa esse comperiuntur ». Ma, così intendendo, il personaggio introdotto dal poeta non avrà riscontro in natura: avremo un *pius Aeneas*, vero idealmente, ma falso umanamente parlando. L' Or.: « uiuas.... uoces, quae τὰ ἤθη καὶ πάθη recte atque dilucide exprimant, uere naturales », e questa ci pare la migliore interpetrazione, giacchè dallo studio del cuore umano, fatto per mezzo dell'osservazione e della filosofia, si apprende ad attribuire a ciascuna passione l'espressione che naturalmente viene sul labbro di colui che ne è dominato. In tal senso è anche buona l'interpetrazione dello Sch.: « *uiua uox*, weil sie das Leben wiedergiebt ». Non ci pare che colga nel segno il Bon., intendendo parole che corrispondano all' indole del personaggio, perchè ciò è stato già espresso da O. là dove dice: « reddere personae scit conuenientia cuique ». Il Manc. crede che nei vv. 317-18 riapparisca il rapporto tra l' invenzione e l' elocuzione, fissato già nei vv. 310-1, e sviluppato nei vv. 312-316, e chiosa: « chi non torca mai l' occhio dall' ideale, saprà trarne ispirate parole, cioè parole piene di vita e di per sè vive ». Ma le parole ispirate sono appunto le parole naturali. A quest'interpetrazione si accosta il Cima, che intende espressioni corrispondenti alla realtà, perchè queste espressioni sono appunto quelle che si dicono realmente sotto il dominio di questa o quella passione, o nel compiere questo o quello ufficio. Il Peerlk. non accetta nè la lez. *uiuas* nè l' altra *ueras*. Giacchè egli dice che la parola viva s'oppone a quella di chi scrive, e i modelli dei quali i poeti espressero la vita e i costumi, erano vivi quando essi scrissero i loro drammi. Egli quindi propone: *et uiuos hinc ducere uoltus*. E adduce il luogo di Vergilio (*Aen.* VI 848): « excudent alii spirantia mollius aera, | credo equidem, et uiuos ducent de marmore uoltus ». La congettura del Peerlk. avrebbe fondamento, se qui si parlasse dell' arte della statuaria, non già dell'arte poetica. La lez. *uiuas inducere* del cod. R. Vaticano del Fea, è, senza dubbio, sbagliata.

speciosa locis. Così hanno 7 mss. del Fea, tutti quelli del Lamb., 4 del Crunke, 3 del Pulm., parecchi dell'Estaço e dell'Holder, Acr., Porfir., l'*editio princeps*, le venn. 1478. 1479. 1481. 1483. 1486. 1492. 1514.

1546, il Grif., il Lamb., lo Chab., il Despr., il Bond, il Talb., il Dac., il Baxt., il Bentl., il Cuning., il San., il Merv., il Geszn., il Batt., il Sandby, il Val., il Dorigh., il Vico, l'Oberl., il Combe, il Wetz., lo Schelle, l'Haberf., il Peerlk., l'Or., lo Sch., il Ritt., il Ribb., l'Alb., il Dillemb., il Bon., il Cima, il Manc., il Mass., il Lusit., e altri moltissimi. Il Grif. interpetra: « insignes actiones pulchrae, quae sensum animi et naturam authoris indicant ». Egli, per altro, riferisce l'*interdum* a *morata*, non già a *oblectat*, adducendo che sempre piace una « fabula speciosa locis cett. »; ma che non sempre una « fabula » è « morata ». Egli, però, non considerò che l'*interdum*, unito con *oblectat*, si riferisce al pubblico, al quale qualche volta, se il suo gusto è corrotto, potrebbero anche piacere i « uersus inopes rerum » e le « nugae canorae ». Il Luis. nota: « de argumentis e philosophiae fontibus hauriendis loquitur Horatius. Philosophia autem locos nobis argumentorum et rerum suppeditat ». Il Lamb., con maggior chiarezza, chiosa: « interdum fabula, quae aspersa et ornata est sententiis e philosophia petitis et locis communibus, et quae habet ἦθος..... id est quae scite mores exprimit..... magis delectat populum, etiam si non sit admodum uenusta, nec polita, nec grauis, nec artificiosa, quam politissimi et cultissimi uersus nulla sententia subiecta, neque personarum decoro seruato, neque hominum moribus expressis ». È questa l'interpetrazione seguita dalla maggior parte degl'interpetri. Sennonchè *loci* possono ben essere, ma non *communes*. Se Porfir. dice: « colligit saepe magis placuisse fabulam, quae nudis narraretur uerbis, quoniam res spectatorem delectarent, quam quae locis communibus explicaretur », si dovrebbe concludere ch'egli cou *loci* abbia inteso precisamente il contrario. Perciò il Peerlk. congettura che O. abbia potuto dire: « interdum haud speciosa locis, morata sed apte fabula ». Tale congettura non è necessaria, potendosi dare a *loci* un'altra interpetrazione. E certo, nota lo Sch., il significato proprio di *loci* = τόποι, nell'uso filosofico-rettorico, non può esser diverso. Cic. *orat.* § 46: « idemque (Aristoteles) locos, sic enim appellat, quasi argumentorum notas tradidit ». *Top.* § 7: « locos nosse debemus; sic enim appellatae ab Aristotele sunt eae quasi sedes, e quibus argumenta promuntur ». *Orat.* § 118: « habeat omnis philosophiae notos ac tractatos locos ». *Ibid.* § 122: « traditi sunt, e quibus ea ducuntur, duplices loci, uni e rebus ipsis, alteri adsumpti ». Così Quint. V

10, 20: « locos appello, non, ut uolgo nunc intelleguntur, in luxuriam et adulterium et similia (quindi fuori dell'uso comune), sed sedes argumentorum (come l'intende Cicerone), in quibus latent, ex quibus sunt petenda ». Pienamente ne parla Arist. nei suoi τοπικά. Sono quindi la sorgente e il fondamento, da cui si derivano le argomentazioni, e, nel caso presente, come osserva lo Sch., la materia del carme e i pensieri. Così i *loci* per tratteggiare i caratteri sono i principi della psicologia, secondo cui debbono essere scolpiti, e il Wiel. s' espresse assai bene traducendo forse un po' troppo liberamente: « ein wohlgezeichnetes Charakterstück ».

Non tutt'i critici, però, accettarono l' intepetrazione *loci communes*. Il Baxt.: « locus ordo est, quem quisque in uita servat ». L'Or., seguito dal Manc., spiega: « mit schönen Gedanken, einzelnen Glanzstellen, due o tre punti d'effetto », pigliando *loci* come sinonimo di *lumina*. Che questi punti d'effetto possano essere situazioni patetiche o lunghi monologhi (opportunamente si raffrontano le *tirades* dei drammi moderni), pur sempre patetico-morali, è verisimile. Quintil. VII 1,41: « plerique —— contenti sunt locis speciosis modo uel nihil ad probationem conferentibus ». Il Ritt., attenendosi al significato letterale, propone la seguente interpetrazione: « Tu locis a forma "loca" descendere puta, dicique speciosa loca in aula regum aut pro templis lucisque deorum aut in castris magni nobilisque exercitus aut in desertis Scythiae scopulis et quae sunt alia eiusdem generis ». Contro l'interpetrazione del Baxter osserviamo che, siccome l' espressione *speciosa locis morataque recte* sta in opposizione con *nugaeque canorae*, che si riferiscono al contenuto, deve riferirsi anch'essa al contenuto. Ora, che relazione ha con questo l'ordine che ciascuno osserva nella vita? Contro l'Or. osserviamo che, spiccando i punti d' effetto, gli altri sarebbero in tanto profonda ombra, che l'intero farebbe una sgradevole impressione. L' interpetrazione del Ritt. è così strana, che si combatte da sè. Anche strana è l' interpetrazione d'Ascensio *in suis locis*, e l' altra del Sacchio *quibusdam locis*. L'opinione dell' Eschenburg, che *locis* si riferisca ai caratteri, è errata, chi consideri che a questi O. si riferisce coll' espressione *morataque recte*. Il Land., il de Nor., l'Amerb., il Brit., il Nannio ed altri pochi leggono *iocis*, e intendono degli scherzi; ma che hanno che

fare questi con lo studio della filosofia, di cui in questi vv. si dicono le conseguenze? Hanno questa lez. 9 mss. dell' Holder.

ualdius oblectat populum cett. Erra il Kiessl., escludendo che questo sia un giudizio d'O., giacchè questi vuol dire che, quando s'è ben studiata la filosofia, si potranno fare dei drammi senza grazia, scoloriti e senza diligenza nella scelta dell'espressione e nell'uso del metro; ma si faranno dei drammi interessanti. A questo punto, osserva l' Haberf., O. contradirebbe a ciò che ha detto nei vv. 260 sgg., se considerasse l'espressione e la metrica come qualche cosa d' insignificante. Sennonchè egli non dice che di queste due doti non si debba tener conto; ma che esse senza il contenuto non hanno valore. Egli precorre il Foscolo che dice: « odio il verso che suona e che non crea », e il Leopardi: « un sonoro e maestoso niente ». Piú innanzi O. dice che è poeta perfetto chi accoppia la bellezza della forma all'utilità del contenuto.

§ 13.

Detto donde s'attingano le idee, passa O. a determinare la disposizione d'animo che è necessaria allo scrittore, e ciò fa nel secondo quesito, svolto nei vv. 323-332. La risposta non è espressa, ma si ricava facilmente da quello che il poeta dice. L'ardente desiderio di gloria spinse i Greci all'eccellenza d' ingegno e d'arte; i Romani, invece, non possono sperare di diventar buoni poeti, perchè troppo solleciti dei materiali interessi. Seguita da ciò che l'amore disinteressato della gloria nutre il poeta e lo solleva alla perfezione. La connessione di questo luogo con ciò che precede fu espressa assai egregiamente dal nostro Grif.: « Cum.... ex rebus et uerbis omnis oratio constet, turpe est poetae in rebus inueniendis, et componenda fabula, decoro etiam seruando ingenio ualere, nisi par sit etiam scribendo. At longe turpius est uersus canoros, et magnos fundere, nisi rerum pari magnitudine nitantur. Graeci uero in utroque fuerunt excellentes, nam ingenio ad excogitandum, et inueniendum, et ad mores effingendos plurimum ualebant, et ad eloquendum studio et labore se maxime comparabant. ut ore rotundo loqui sit artis, et industriae; ingenium naturae ». Seguirono quest' interpetrazione il Luis., il de Nor., l' Haberf., il Manc.

L' Eschenb. (1): « Er zeigt, dasz eine andere Ursache ihres (der Römer) Mangels an Correctheit und an glücklichem Erfolge, worin sie auf keine Weise den Griechischen Dichtern gleichgekommen wären, in die schlechten niedrigen und unedlen Erziehung der Römischen Jugend zu suchen sei ». In sostanza l' Eschenb. crede che O. nei vv. 295 sgg. esprima una prima causa della mancanza di correzione nei poeti romani, e nei vv. 325 sgg. una seconda. Sennonché in questi vv. O. insegna che cosa bisogni osservare, se alcuno voglia diventare poeta. Né meno bene s'appose il Wiel.: « Diese ganze Stelle, vom 309 Verse bis 365, enthält die vortreflichsten Vorschriften und Reflexionen über die Bildung des Dichters über die ernst haften Studien die er zu machen habe, und wieviel dazu gehöre ein Werk zu erschaffen, das seinen Ucheber überlebe: aber alles ist so unordeutlich durcheinander geworfen, dasz die Freyheit und angenehm Nachlässigkeit des Brief = Styls nicht mehr zureichen will, den Dichter zu entschuldigen; und dasz man beynahe auf den Gedanken trommen musz: er habe diese Unordnung mit Fleiss affectirt, um den jungen Piso durch die Meinge und das Unzusammenhangende seiner Vorschriften zu verwirren, und das Gefühl der Schwierigkeit der Poetischen Kunst selbst durch die Art seines Vortrags zu verdoppeln ». Quanto è difficile che le opinioni preconcette cedano alla verità, anche quando sia chiara come la luce del giorno!

Errata è anche l' opinione dello Chab.: « ad commendationem Graecorum redit, quam dissimilibus instituit... Dissimilitudinis protasis ex efficiente constat, antapodosis e factis Romanorum ».

Il Freigio crede che dal v. 309 in poi O. dica donde si procacci la dottrina, cioè dalla filosofia etica e politica; da chi si debba apprendere, cioè dai Greci; quale sia l'ufficio del poeta. Ma tale interpetrazione non regge.

praeter laudem nullius auari. Il San., seguito dal Val.: « *Graii nullius auari praeter laudem* signifie naturellement que les Grecs n' étoient avares que de louanges, ce qui est aussi éloigné de la pensée d' H. que de la vérité... On a pris a u a r u s pour a u i d u s, et l'on a fait dire au Poëte qu' il n' y avoit rien dont les Grecs fussent si avides que de louange. Si c'eût été là sa pensée, je suis

(1) Hurd l. c. I p. 43.

persuadé qu' il l' auroit exprimée plus clairement ». Egli perciò propone: *propter laudem*, e traduce : Les Grecs ont reçu en partage la justesse de l' esprit et les grâces du discours ; pourquoi ? parce qu' uniquement avides de louanges ils n' ont rien épargné pour les mériter ». La correzione del San. non è necessaria ; anzi, essa rende oscuro il luogo oraziano. A u a r u s per a u i d u s è del buon uso latino. O. stesso, nell' epist. II 1,179, dice: « animum... laudis auarum » per dire « cupidum ». « Utitur autem hac translatione, osserva il de Nor., propter ea quae sequuntur. nam auaros et Romanos dicit, sed non laudis ut Graecos, sed pecuniae auaritiam uero hoc loco translatiue nudo posuit uocabulo, ut infra uariandi sermonis causa fugiendaeque satietatis laudem aeruginem et curam peculi circumscribat ». Di questo concetto s' impadronì poi l' Haberf. Dissero taluni che qui O. accusi i Greci di ambizione; ma non videro che qui si parla unicamente della lode artistica.

discunt in partem centum diducere. In 10 mss. del Fea e nelle edd. venn. 1495 e 1514 leggesi *deducere*, ma non occorre dire quanto tal lez., sia errata. Quanto al numero *centum*, tutti gl' interpetri sono d'accordo nel ritenerlo usato da O. a significare una divisione infinitesimale dell'asse, giacchè la divisione in 12 once porterebbe a un sistema duodecimale, non già decimale. Il de Nor. crede che O. alluda all' ultima divisione dell' asse in calchi ; giacchè è da sapere che l' asse dividevasi in 12 once, l'oncia in 8 dramme, la dramma in 3 grammi, il gramma in 2 oboli, l'obolo in 4 cheratii, il cheratio in 2 calchi. S'avrebbe così la divisione dell'asse in 2308 parti. Sicchè quella in cento parti è tutt'altro che iperbolica, come parve al Manc. Noi siam di credere che O. abbia messo qui c e n t o per un numero grande e indefinito. Il Kiessl., invece : « longis rationibus geht auf die umständlichen Zinsexempel, bei welchen in griechischer Weise nach Prozenten, *centesimae*, gerechnet wird. Zu diesem Behuf musz in jedem Falle das Kapital, *as*, erslich mit Hundert dividiert — i n p a r t i s c e n t u m d i d u c e r e — und falls ein Rest überschieszt, der betreffende Bruch in Zwölftel bez. Vielfache derselben umgewandelt werden, da die römische Rechnung keine anderen Brüche als Zwölftelbrüche kennt ». Ma che qui non si parli dell' interesse, ce lo dimostra il dialogo seguente, in cui si chiede conto della divisione dell' asse.

dicat filius Albini cett. Il Bentl., seguito dallo Schelle, legge *dicas*,

e interpetra: « dicas tu, qui es filius Albini », sull'analogia del *nos, o Pompilius sanguis* del v. 293. In luogo del *superat* della volgata, legge *superet*, come trovasi nel ms. *Zulichemianus* e nell' ed. dell' Junker; e seguirono tale lez. l' anonimo del 1713, il Cun., il San., il Merv., il Phil., il Val., il Wak., l' Haberf., il Wetz., a causa della c o n s e c u t i o t e m p o r u m. Inoltre, invece di *poteras*, lo stesso Bentl., legge *poterat*, che è lez. di 14 mss. del Fea, di 4 del Bersmann, di 5 del Bentl., di 1 del Val., dell' *Ambrosianus* O. 136, del *Parisinus* 7975, del *Sangallensis oppidanus* 10; e lo seguirono il Cun., il San., il Merv., il Wak., l'Haberf. Il Bentl. così giustifica questa lez.: « Nimirum H. iam loquitur, non magister. P o t e r a t, i n q u i t, d i x i s s e T r i e n s? continuo infit Magister, E u g e, r e m t u a m s e r u a r e p o t e r i s ». E aggiunge, se si ammettesse la lez. *dicat*, bisognerebbe leggere *poterit*, e, se si ritenesse che le parole *poteras cett.* fossero del maestro che incoraggia il discepolo a rispondere, questo non apparirebbe quella cima d'abbachista, come lo vorrebbe O. L'Orkel propone *poteris* in cambio di *poterat*, e lo Schneidewin *properat*. In tal modo, dice quest'ultimo, noi siamo liberati dall'assistere a una lez. sui banchi: il poeta stesso si rivolge senz' altro al figlio di Albino, e questo *properat dixisse*, come richiede in questa dipintura l' intenzione del poeta (1). La lez. *poteras* è di 7 mss. del Fea, delle edd. prime, delle aldine 1501. 1509. 1519, della giuntina 1503, del Britannico, di Dionigi di Harse 1538, del Lamb., del Mureto, dello Stefano, del Crunke, ed è la volgata. In luogo di *redit uncia quid fit?* il Peerlk. propone: *additur uncia. Quid fit?* adducendo che, poichè sopra è stato detto che, se da cinque once se ne toglie una, ne restano quattro, se l'oncia, poco prima tolta, ritorna, cioè s'aggiunge di nuovo, risultano nuovamente le cinque once di prima. In luogo di *triens eu*, che è la lez. di 6 mss. del Fea, di alcuni del Pulmann, di 4 del Crunke e del Talbot, di 5 dell'Holder, di Acr., del Comment. del Crunke e del Lamb., dopo del quale divenne lez. volgata, il Batt. e il Dorigh. hanno: *triens: heus*, lez. accettata dal Vannetti. Altri mss. hanno *triens hem*, *triens heu*, *triens oe*; un cod. del Fea ha: *trientem* di prima mano, e 7: *triens est*. Il Luis. e Ascensio hanno *triens*, di prima mano ed *eu*;

(1) l. c. pp. 539-540.

il de Nor. *triens ohe*, lez. d'un codice di Federico Cornelio. Invece di *rem poteris*, il Cun. propone di suo: *rem poterit*. Noi non vediamo la necessità di mutare la lez. volgata. Che nelle scuole spesso s'usi la terza persona, non è chi non sappia, e non è improbabile che lo stesso siasi fatto anche ai tempi d'O. La lez. *superat* è molto piú naturale. Con le parole *dicat filius Albini*, il maestro richiama l'attenzione dello scolare; indi gli rivolge direttamente la domanda: « si de quincunce cett. » La lez. *poterat dixisse cett.* del Bentl. richiede che queste parole siano d'O. in persona; questo fanciullo è già in grado di rispondere: « un triente ». Sennonché, oltre che la vivacità del dialogo avrebbe richiesto *potest* in cambio di *poterat*, l'intromissione d'O. lo rende troppo artificioso e intricato. Ma allora, come intendere il *poteras*? Quasi tutti l'attribuiscono al maestro; il Dac. a un estraneo; alcuni, tra cui il Doer., a O.; il Brit. allo stesso scolare. I primi credono che con le parole p o t e r a s d i x i s s e il maestro incoraggi lo scolare esitante. E l'Or. ci aggiunge un certo che d'ironia: « uerba magistri discipulum non tam corripientis, quod tardiuscule respondeat, quam cum leni εἰρωνείᾳ excitantis, cum certus sit magister puerum illico recte esse responsurum ». In questo senso il Voss traduce: « Nur heraus! Du weiszt es! ». Tuttavia l'ironia sarebbe falsa, se lo scolare non rispondesse immediatamente alla domanda con precisione. Il Dac. suppone che uno presente alla lez., impazientito di vedere lo scolare titubante, lo rimproveri. Sennonché il rimprovero d'un estraneo accennerebbe a troppa lentezza in un romano, che O. ci presenta come il tipo del positivismo precoce. Il Doer., supponendo che il fanciullo, non essendo in grado di rispondere u n t r i e n t e, avesse risposto q u a t t r o, crede che O., approvando col capo, aggiunga: « ovvero, avresti potuto dire, un triente ». Sennonché, in tal caso, non si spiegherebbe la lode contenuta nel v. sg., oltre che la risposta del fanciullo non si potrebbe in niun modo sottintendere. Il Brit. crede che il figlio di Albino, abile e destro aritmetico, si rida della domanda semplice del maestro, e, quasi canzonandolo, gli risponda: « ah tu id petis a me? tu ipse poteras dixisse restare trientem ». Tale interpetrazione, che è anche quella del Sacchio, del Fabrini, del de Biedma e del Bindi, è assai ridicola e suppone una grande irriverenza nello scolare verso il maestro. Il Vannetti segue il Dac.,

e aggiunge che, se, in cambio di *eu*, piacesse ricevere l'*heus*, particella per lo piú esortativa, e non dividere il *triens* dal *dixisse*, allora si potrebbero intendere tutte queste parole come dette dal solo maestro nel seguente senso: « di' tu.... o anche dica il figliuolo di Albino, cavando da cinque once un'oncia, che resta egli dell'asse? Domin che tu non sappia dire un terzo? Alto, via, che cosí imparerai a conservar la tua roba. E se alle cinque once ne aggiungi una, quanto abbiam noi dell'asse in tal caso? La metà » (1). E questa risposta potrebbe essere sí del maestro come dello scolare. Sennonché da tutto ciò il fanciullo non apparirebbe provetto nel calcolo. Noi, quindi, crediamo di non doverci qui discostare dalla comune interpetrazione, secondo la quale il maestro mette sulla via lo scolare: « potevi averlo già detto ». Non è perciò necessario l'emendamento dell'Orkel, e tanto meno quello dello Schneidewin. Inoltre noi accettiamo la lez. *eu*, che è dei migliori codd., e che esprime bene la lode. Giacché, come giustamente osserva l' Habert., ciò che è da ammirare nel figlio d'Albino, è ch' egli, invece di rispondere: q u a t t r o, s e i, risponde: t r i e n s, s e m i s. Né noi nelle parole « rem poteris seruare tuam », che il Luis. e il Bond a torto attribuiscono al padre o al popolo, non vediamo quell' ironia che ci vogliono vedere il de Nor., il Nannio, il Dac., il Lusit. O. vuol darci un altro es. del modo come s' educavano i fanciulli romani; ora, dicendo il maestro « rem poteris seruare tuam », non poteva certo dir tali parole per ironia, se il fanciullo aveva risposto bene. Contro l' emendamento del Peerlk., osserviamo con lo Sch. che r e d i r e è eguale a a d d i in opposizione a r e m o u e r i, eguale a d e m i (a b i r e). A questo proposito il Düntzer (2) osserva: In generale si prendono le parole r e m o t a e s t e r e d i t come le espressioni caratteristiche della sottrazione e dell' addizione, d e d u c e r e e a d d e r e. Il poeta non deve necessariamente servirsi dei termini tecnici, e quindi r e d i r e qui non ha il valore di a d d i. L'es. del maestro si riferisce alle entrate e alle spese: sicché r e d i t vuol dire e n t r a i n c a s s a, e r e m o t a e s t, è s t a t a s b o r s a t a. Che questo sia il vero senso del passo, il Düntzer l' argomenta dal verso *at haec animos*

(1) l. c., pp. 215-217.

(2) *Philologus* IX, 1854, pp. 382-83.

aerugo et cura peculi cett. Ma si ritorna sempre alla sottrazione e all'addizione. Resta la lez. del Cun.: *rem poterit seruare tuam*, della quale ci sbrigheremo con le parole del Fea: « absurde: cuius enim ? ».

at haec animos aerugo cett. Il Bentl. coi 3 antichissimi Blandini, e secondo una congettura dell'Estaço: « *an, haec animos cett.*, e ordina così le parole: « an speramus carmina cett., cum haec aerugo semel animos imbuerit? » Quanto alla lez. s p e r a m u s, che in alcuni codd. è s p e r e m u s, egli così dice: « utrumque probum est, ut nescias utrum utri praeferendum sit: nisi quod, ubi aeque utrinque sunt lances, locum seruare ea lectio debet, quae prior occupauit. Si *an speramus* adsciscis, spem habitam sed inanem reprehendis, si *an speremus*, spem omnino uetas et abscindis ». Seguono il Bentl. il Baxt., l'anonimo del 1713, il San., il Merv., il Sandby, il Phil., il Doriglı., l'Haberf., il Mein., il Ritt., il Doer., l'Haupt, il Wetz., il Vahl., il Val., il Kiessl., il Ribb., il Bait. e il Mew. La lez. è anche di 2 codd. dell'Holder. Il Cun. legge, al solito, di suo capo, *et, haec*, e propone tale lez. anche il Peerlk., il quale così la giustifica: « illud *et speramus* omnem plane spem resecat; quis tam ineptus est, ut speret? i nunc, et spera. Habet particula *et* ita posita ueterem elegantiam. Verg. *Aen.* I 48: et quisquam numen Iunonis adoret praeterea? Id. VI 807: et dubitamus adhuc uirtutem extendere factis? » Altri es. di tale uso si possono vedere in Ov. *Amor.* III 8, 1, Propert. II 15, 1. Il de Nor., il Fea, con quasi tutt' i suoi codd. e il Volpicella, coi suoi 8 codd., hanno *ad*, lez. difesa dal Regelsb. La lez. volgata *haec* è d' 1 cod. Vat. del Fea, di 2 del Crunke, d' 1 del Val., del Lamb., del Dac., del Wakef., dell'Or., dell'Holder, del Dill., del Lusit., del Du Hamel, del Lindem., dello Sch., dell'Alb., del Bon., del Cima, del Manc.

Per quello che riferiscesi al *an*, ecco quello che dice Fed. Gugl. Otto (1) « *an* non nisi in disiunctiua interrogatione ponitur, atque ita tantum, ut ea alterum interrogationis membrum ordiatur. Quod ubi non fit, subest tamen duplex interrogatio, cuius prius membrum interdum non interrogatiue praefertur aut obscuratur » (2). Inoltre lo Sch. avverte che il preteso *an*, argomentante in una

(1) *excursus* al l. I di Cic. *de finibus bonorum et malorum*, p. 370 sgg.

(2) Cfr. anche Hermann in *censura Gernhard edit. Cic. Cato Mai., diarii litterarum*, Lips. 1819, n.i 122 sgg.

interrogazione, a cui debba essere risposto negativamente, è permesso là, dove il retto giudizio, sia in forma d'interrogazione o no, sia stato già formulato. Poiché, in tal caso, *an* ritiene sempre la sua forza avversativa come un'interrogazione contro un'affermazione. Nel nostro caso, l'*an* sarebbe sopportabile, se lo precedesse una proposizione come: « ex tali disciplina poesis studium nunquam proficiscetur ovvero interrogativa come: « ex tali disciplina poesis studium unquam proficiscetur ? » Nè vale ciò che dicono il Bait. e il Mew., cioè che questo concetto può facilmente sottintendersi, perché è piú facile sottintendere un concetto che si riferisca a *Romani pueri longis rationibus assem cett.*, che potrebb'essere: sicuro, i fanciulli romani sanno far bene i conti e custodiran bene il loro patrimonio. Contro la lez. *ad haec*, la quale ha l'appoggio di Cic. *pro Mil.* 4: « ad quam imbuti sumus », osserviamo che manca ogni forza all'interrogazione, oltre che verrebbe a mancare ogni opposizione con ciò che precede. La lez. *et haec* con senso ironico non si può negare che sia veramente latina, ma non è necessaria. Meglio dunque torna l'*at*, che induce un modo d'interrogare, il quale ha qualcosa del dispettoso: e quando una tal ruggine ecc.... volete comporre versi immortali ?

La lez. *speramus* è d'11 mss. del Fea, d'alcuni del Bentl. e del Val., di 4 del Volpicella, e l'adottarono le antiche edd., tra cui l'*ed. princeps*, le aldine, la giuntina. *speremus* è di 13 mss. del Fea, 3 del Pulm., 6 del Bentl., 6 del Val., 4 dell'Holder, 4 del Volpicella, e l'accettarono il Cun., il San., il Merv., il Phil., il Val. La lez. volgata è piú efficace. In cambio della lez. *cupresso*, 4 mss. del Fea, 2 del Pulm., il Cun., il San., il Merv., il Phil. hanno *cupressu*. L'Hold. ha punto ammirativo dopo *cupresso*; ma noi, per le ragioni addotte, stiamo coi piú, che pongono il punto di interrogazione.

§ 14.

Il terzo quesito riguarda quel che conviene o no al poeta, ed è svolto nei vv. 333-390. O l'utile o il diletto, o l'uno e l'altro, può essere lo scopo propostosi da chi coltiva la poesia.

Dote principale della poesia che mira al giovamento è la brevità; di quella che si propone per fine il piacere, la verosimi-

glianza. O. non dice qual è la dote principale della poesia che ha per iscopo d'insegnare e dilettare a un tempo; ma è agevolissimo ricavar dal detto innanzi che dev'esser duplice, cioè la brevità e la verosimiglianza. Dice, in quella vece, che il terzo genere di poesia conduce a gloria maggiore. Il Grif., il de Nor. e il Freigio credono che, avendo O. terminato al v. 332 la parte che si riferisce all'*unde parentur opes*, dal v. 333, esponga quale sia l'ufficio e il compito del poeta. Sennonchè anche ciò che precede fa parte dell'*officium* e del *munus*, di cui si seguita a parlare sino alla fine dell'epistola. I quattro quesiti, da noi distinti, si riferiscono tutti all'*officium* e al *munus*. A prima giunta, questo passo sembra estraneo al quesito proposto; ma, chi ben consideri, esso è strettamente unito a quello che precede. Vediamo primieramente in qual modo è dimostrato dal Giri questo collegamento. Il confronto delle varie scritture, egli dice, che si chiude col decretare la palma a quelle, nelle quali sono contemperati vantaggio e piacere, non è propriamente voluto dal quesito proposto, in quanto qui non si tratta o una o altra maniera di componimento; scende però in linea retta dal detto innanzi. Chè, essendo tre le vie aperte a ogni poeta, è di ragione che, indicata la norma a ciò non intervenga di cadere in alcuna, sia pur messo in luce quale conduca a gloria maggiore (1). Tale spiegazione non è soddisfacente, e lascerebbe sempre una mancanza di nesso tra il passo che abbiam per le mani e il precedente. A noi sembra che O. non interrompa per nulla il discorso intorno a ciò che conviene o disconviene al poeta. E valga il vero. I lettori e, trattandosi di produzioni drammatiche, gli spettatori, non son tutti vecchi o tutti giovani, ma parte vecchi e parte giovani. Ai primi piacciono i componimenti pieni di ammaestramenti; ai secondi, invece, quelli che abbondano di diletto. Posto ciò, che cosa conviene al poeta? Contemperare l'utile col dilettevole: in tal modo contenterà giovani e vecchi; in tal modo conseguirà i suffragi di tutti. Da quanto abbiam detto apparisce che un nesso c'è, e non occorre, per trovarlo, di ricorrere a sottigliezze. Il Birt nota che, come in tutta quest'ultima parte dell'epistola si parla del poeta e non della poesia, i vv. 335-340

---

(1) l. c., p. 74.

formano una digressione, che ricorda piuttosto il carattere tecnico della prima parte (secondo il Birt, 1-295). Questa è, del resto, osserva a questo punto il Manc., una nuova conferma della libertà grande che O. si prende nella trattazione, e che, considerando come si tratti d'un'epistola, non deve davvero maravigliare. A queste osservazioni rispondiamo col Dac.: « H. ne parle pas ici des différens ouvrages des poëtes, m a i s d e s d i f f é r e n t e s v u e s q u e l e s p o ë t e s p e u v e n t a v o i r d a n s l e u r s p i è c e s ». Non conveniamo però col Dac., quando dice che qui O. parla solo dei poeti comici. Si noti che O., nel parlar del fine che si debbono proporre i poeti, segue la storia. « Finis poeseos, osserva il Vico, quum primum orta est, fuit utilitas, qua gentes fundatae sunt, ut paulo inferius dicetur: deinde alter successit delectatio. Sed poesis reipublicae utilis nulla, nisi quae media delectatione utilitatem sibi praecipuum finem proponat ».

aut prodesse uolunt cett. Lo Zani, nella sua Poetica, pretende che il *prodesse* e il *delectare* non debbono prendersi disgiuntivamente, ma per modo copulativo. Ma s'inganna di grosso. L'*aut* disgiunge; oltre di che O. congiunge i due fini nel v. 343. Il verbo *prodesse* è così spiegato dal de Nor.: « utilitatem ex moralibus praeceptis mortalium uitae afferre, uel ut idem H. explicat idonea dicere uitae: ut plerique antiquorum philosophorum fecerunt, ut Theognis Megarensis ad Cirnum, ut Phocil. Miles., ut denique Pythag. ipse quorum omnium exstant breuissimae admonitiones, et sententiae ad uitam hominum regendam, et a prauis cupiditatibus refrenandam accommodatae ». Taluni dicono che O. mal fece a dire che lo scopo del poeta deve essere o di giovare o di dilettare, non riconoscendo essi altro fine alla poesia che quest'ultimo. Ma essi non sanno quello che si dicono, nè è questo il luogo per confutarli. Il verbo *delectare* non è dallo stesso de Nor. preso nel senso di *oblectare*, ma in quello di « mouere tam in bonam partem, ut in spem et laetitiam, quam in malam, ut in dolorem et metum ». L'Haberl. riferisce il p r o d e s s e alla poesia didascalica, il d e l e c t a r e alla lirica, e l'unione delle due cose all'epica e alla drammatica. Non bene: si può accoppiare l'utile al dilettevole in ogni genere di poesia.

quidquid praecipies cett. Osserva giustamente il Luis. che qui la brevità è raccomandata per ciò che si riferisce alle sentenze, non

già alle parole, giacché di quest'ultima si è già ragionato di sopra. Notiamo qui che l'avverbio *cito* sta con *dicta*, giacché l'avverbio di *percepiant* è *dociles*, che ha valore avverbiale; come di *teneant*, è l'altro aggettivo *fideles*. Non bene quindi il Luis., il Batt., il Bond., il Dillenb., il Fabr., il Lamb., il Leconte de Lisle, il Mass., il Pasqualigo, il Terracina, il Marchesini, lo Scialabba-Gullo, il Gargallo, il Bon., e altri, uniscono *cito* con *percipiant*. Il de Nor. non sa risolversi.

omne superuacuum p. d. p. m. Abbiamo detto altrove che questo v. è rigettato dal Bentl., dal San., dal Val., dal Guyeto, dal Merv., dal Ribb. e dal Lehrs. La conservazione del v. è prima di tutto richiesta da una ragione di simmetria, come osserva il Reger (1), la quale esige che il poeta sviluppi in tre vv. (335-337) il *prodesse*, come dopo in tre vv. (338-340) sviluppa il *delectare*. Inoltre esso si confà alla maniera, secondo cui O. contrappone sempre i vantaggi derivanti dall' osservanza d' una regola e gli svantaggi che derivano dal non osservarla, come nota l' Haberf. L'osservazione del Bentl. che *manare* si dice solo d' un contenuto che scaturisce intimamente, sembra contradire a talune espressioni: « aer per maria manat; malum manauit per Italiam ». Cic. *Cat.* IV § 6: « ab Aristippo philosophia Cyrenaica manauit » Cic. *de orat* III 6,2. La non buona interpetrazione portò a far sospettare della genuinità del verso. Se non va via che il superfluo, dice il Bentl., il buono resta, onde non c' è motivo di condannare la prolissità delle istruzioni. Non ha riflettuto il critico che, se il superfluo va via, è giusto il raccomandare di non metterlo. Il San. dice che *pleno de pectore* è un' espressione, la quale non può avere se non un significato favorevole. Come potrebbe però il San. provar questa sua asserzione? La frase *pleno de pectore* è presa metaforicamente da ciò che avviene nei recipienti, i quali, quando son pieni, tutto il di più n' esce fuori. Noi crediamo che la vera interpetrazione del v. sia stata data dal Lindemann: « omnia nimia sunt et superuacanea, si pectus iam tactum et animus sententiae alicuius sublimitate aut pulchritudine plenum est. Quodcumque tum ex superuacuo additur, neglectum ab auditore, effluit et fortasse etiam

(1) p. 11.

taedium creat ». Quando la mente è piena, ciò che vi si aggiunge trabocca, buono o cattivo che sia. Erra quindi il Grif., il quale riferisce il precetto oraziano alla brevità dell' elocuzione: « H. non monet ut pauca praecipias, sed ut quodcumque des praeceptum, paucis uerbis id expedias, ne pectus uerborum non praeceptorum plenum ante respuat uerba superflua, quam integram capere sententiam potuerit ».

ne, quodcumque uolet, poscat sibi fabula credi. Hanno la lez. *nec quodcumque* 5 mss. del Fea, 1 del Pulm., 3 dell' Hold., le edd. aldine 1501. 1509. 1519., la giuntina 1503, le Basill. 1527. 1531. 1580, quella del Glareano, Frib. 1536, quella di Dionigi di Harse, Londra 1538, le edd. venn. 1546. 1552, il Lamb., il Crunke, il Mureto, e forse tutti gli editori sino al Bentl.: dopo di questo critico, la ritennero il Baxt. coi suoi seguaci, il Geszn., il Batt., il Val., l' Ober., il Combe, l' Alb., il Dillenb., il Döderl., l' Or., il Doer. Hanno la lez. *ne* 5 mss. del Fea, l' ed. ven. del 1479, il Bentl., l'anonimo del 1713, il Cun., il San., il Merv., il Phil., il Sandby, il Dorigh., il Wetz., lo Schelle, il Mein., l'Haupt., il Vahl., il Kiessl., il Bait., il Mew., il Ribb., lo Sch., il Bon., il Cima, il Manc., il Ritt., il Krüg., il Müll., l' Ekstein. L' Hold. ha *nec* nell' *ed. maior*, e *ne* nella *minor* e negli *epileg.* p. 763. Alcuni codd., invece di *uolet*, hanno *uelit*. Leggendo *nec*, si ha un precetto diverso da quello precedente; leggendo, invece, *ne*, si ha una conseguenza di esso. Il Kiessl. dà a *fabula* non il senso comune (cfr. v. 190) di componimento drammatico, ma quello che dà alla parola Cornificio (1). Il critico tedesco, quindi, pone due punti dopo *ueris*, dando al *ne* un valore proibitivo e non consecutivo finale. Ma O. non poteva dare a *fabula* un significato diverso da quello che già altrove avea dato a questa parola. Quanto al *uelit* di taluni codd. e editori, osserva lo Sch. che il congiuntivo avrebbe la sua ragione di essere, se il volere si potesse introdurre nella proposizione finale, il che non può farsi. Secondo il Dac., quelli che credono O. non abbia detto altro che una favola non deve

(1) *Rhet. ad Her.* I 8, 13: « argumentum est ficta res, quae tamen fieri potuit, ut argumenta comoediarum (cfr. Sext.a *adu. Gramm.* p. 658 B): Cornificio distingue l' *argumentum* dalla *fabula quae neque ueras neque uerisimiles continet res.* Presso a poco lo stesso dice Sesto Empirico del μῦθος. Cfr. Cic. *de inu.* I 19,27.

pretendere che si presti fede a tutto ciò ch' essa vuole rappresentare su la scena, interpetrano assai male il luogo oraziano. E trova la ragione in ciò che già prima O. ha avvertito che non si debbano por su la scena cose incredibili: egli crede che *posco hoc mihi credi* non possa significare pretendo che mi sia prestata fede su una cosa, e, quindi, dà a *credi* l' interpetrazione di essere affidato, e interpetra: « un argomento comico non chieda che gli sia affidato tutto ciò che richiederebbe la materia: gardez-vous de hasarder sur la scène tout ce que demande un sujet ». Il nostro critico continua dicendo che qui O. parla della commedia, avendo egli già parlato della tragedia là dove dice:

nec pueros coram populo Medea trucidet.

. . . .

aut in auem Procne uertatur, Cadmus in anguem:
quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi.

Nei vv. 339-40 O. parlerebbe, dunque, della commedia, per avvertire i poeti di non credere che questa possa ammettere ciò che la tragedia non soffre. Se in questa non possono aver luogo cose incredibili e mostruose, lo stesso si deve osservar della commedia. Tale interpetrazione fu seguita dal Lusit. e dal Paol., ma fu, e con ragione, combattuta dal Mass. Nei vv. 179 sgg. O. parla delle cose che, pur facendo parte della favola, non s' hanno a espor sulla scena, ma si debbono da un attore riferir come accadute. Nei vv. 339-40 si parla di quelle azioni, che per la loro inverosimiglianza non debbono far parte della favola, sia questa tragica, sia comica, non essendoci qui niuna ragione per ritenere che si parli semplicemente della commedia.

neu pransae Lamiae. Il Cun. proponeva di suo *exciat aluo*, invece di *extrahat aluo*. Nel ms. del Brenckmann leggesi *exiat*, che sembra scritto invece di *exciat*, giacchè, se fosse in cambio di *exeat*, dovrebbesi leggere *uiuus puer exeat*. Ma non c' è niuna necessità di mutar la lez. volgata.

celsi praetereunt. Celsi, secondo lo Sch., meglio s' unisce a *praetereunt* come predicato, anziché a *Ramnes* come attributo, quindi *praetereunt celsi*, sdegnano, respingono sdegnosi. Il Grif., che piglia il celsi come attributo, spiega: « erecti, et elati, ut sunt

inuenes ». Il de Nor. sviluppa questo concetto, chiosando: « distinxit autem [Ramnes] a senioribus per illud uerbum c e l s i, ut iuniores romanos significaret, ad differentiam seniorum, qui curui sunt, cum iuniores celsi semper, et erecti procedant ». Il Luis. intende per Ramnes i cavalieri, e spiega il c e l s i, s u p e r b i. Ma, poiché, secondo la divisione che fece Servio Tullio del popolo romano, i cittadini, che avevano oltrepassato il 45.° anno d' età, erano inscritti nelle « centuriae seniorum », è naturale che R a m n e s si debba riferire non già alla classificazione dei cavalieri fatta da Romolo (1), ma a quella fatta da Servio Tullio. In secondo luogo, noi crediamo col de Nor. che O. dica R a m n e s non per indicare i cavalieri, giacchè qui non era il caso di nominarli, ma tutt' i Romani, usando la parte pel tutto. Secondo l'Or., nel vocabolo c e l s i, si nasconde una certa ironia, come presso Cic. *de or.* I 184: « Haec et horum similia iura suae ciuitatis ignorantem erectum et celsum alacri et prompto ore atque uoltu huc atque illuc intuentem uagari... toto foro... nonne inprimis flagitiosum putandum est? » Ammettendo la spiegazione del Luis., il Dac. è costretto a prendere c e n t u r i a e s e n i o r u m nel senso di s e n a t o r e s, il che quanto sia lontano dall' intenzione d' O. non è chi non vegga.

pariterque monendo. Tre mss. del Fea hanno mouendo; ma tale lez. non corrisponde al *prodesse* del v. 333, nè all' *idonea dicere uitae* del v. 334, lasciando anche stare che il mouere, come fu avvertito di sopra, è già implicito nel *delectare.*

et longum noto scriptori prorogat aeuum. Notus, avverte il Peerlk., significa « celebratum, digitis monstratum, qui est in omnium ore » (2). In due mss. del D' Orville leggesi: *et longum nota scriptori prorogat aeuum.* Come si vede, nel n o t o c' è una prolessi, giacchè soltanto dopo che il libro sarà noto, acquisterà fama e diverrà celebre lo scrittore. Del pari « longum », riferito a « prorogat aeuum » è, secondo l' Or., anche una espressione prolettica: « prorogat ut longum fiat ». In prosa si sarebbe detto « in aeuum

---

(1) Livio, I 13.

(2) Vedasi il Burmann *ad Anth.* t. II p. 198 e l' Oudendorp. *ad Sueton. de illust. gramm.* Orazio *carm.* II 2, 5. 6: « uiuet extento Proculeius aeuo | notus in fratres animi paterni ».

omne scriptoris nomen prorogat », com' è in Seneca *de consol. ad Marc.* V 2: « quas [filii laudes] non dubito quin... in aeuum omne sis prorogatura ». Lo Sch., invece, preferisce d' unire il « longum » come forma avverbiale a « noto », e quindi « longum notus = in longum notus, largamente famoso », adducendo, in sostegno di tale interpretazione, il « longum clamet » del 459. Sennonché noi non siamo del suo parere, stimando assai piú poetico l' unire il « longum » con l' « aeuum ».

§ 15.

Nella seconda parte dello svolgimento del terzo quesito, è posto in rilievo quello che non conviene al poeta. Questa trattazione si può suddividere in due parti. Nella prima si parla del *quid non deceat*, ma *cui ignouisse uelimus* (347-360); nella seconda, di ciò che è addirittura colpa imperdonabile in un poeta (361-390). Sicché, nei vv. 347-360, si dice di ciò che non conviene al poeta, ma che pure potrebbe ottenere perdono; sennonché ciò non è detto esplicitamente, ma si ricava dagli atteggiamenti che prende la critica verso un lavoro poetico. La poesia è lavoro di uomo, e, come tale, non può essere mai scevra di difetti. Ora la critica non serba lo stesso atteggiamento innanzi a tutt' i difetti; ma si dimostra indulgente, allorché questi derivino, sia da inavvertenza, sia da imperfezione dell' umana natura, non siano ripetuti, o, finalmente, ricorrano in opera lunga; si mostra, in quella vece, austera, allorché gli errori derivino da riprovevole abito, nonostante che il poeta ne sia stato piú e piú volte ammonito. Segue da questi due diversi atteggiamenti della critica che al poeta non conviene commetter sempre i medesimi errori. Un punto, che interessa determinare, è di vedere se non abbiano ragione quelli che parlano di ordine turbato nella Poetica. « Il *tamen* del v. 347, osserva a questo punto il Manc., lascerebbe logicamente supporre la precedenza d' una parte, in cui si trattasse di *delicta* non perdonabili: s' è supposto, quindi, che la seconda parte, fatta cominciare, a torto, col v. 366, dovesse esser prima. Logicamente e *a priori*, non c' è una ragione necessaria, perché debba una parte piuttosto dell' altra precedere, quantunque la disposizione tradizionale non sembri *a priori* preferibile, essendo i vv. 347 sgg.

come una correzione di quel che s'è detto prima. Ma non può negarsi, d'altra parte, che i vv. 385-390 hanno un carattere di conclusione assolutamente decisivo, mentre non converrebbe affatto che la trattazione finisse cosí fiaccamente col v. 360, verso cosí fiacco, che, se non fosse difeso dall'esser parte sostanziale di tutto il concetto, potrebbe esser sospettato, come fu, non genuino. La necessità d'una chiusa d'una certa efficacia è, poi, si noti, resa evidente dal fatto, che col v. 391 si entra in un ordine d'idee affatto diverse. Bisogna, dunque, pesare le ragioni che stanno pro e contro l'ordine tradizionale: ed a me pare che le ragioni in favore siano piú forti delle altre, e che alla difficoltà offerta dal v. 347 si debba replicare, come fu replicato, che il *tamen* si oppone ad un concetto sottinteso, che è logica conseguenza di quanto si dice fino al v. 346. L'idea d'O. sarebbe: la poesia che unisce l'utile al diletto merita ogni lode, è quanto di meglio si può desiderare; ma, ecco l'obiezione che sorge: è senza difetti? Sí e no; ma taluni difetti, che possono esservi, meritano, date certe condizioni, il perdono ». I primi a ritenere che, in questo luogo, O. risponde a un'obiezione, furono l'Amerbach e il de Nor.; sennonché, secondo questi critici, l'obiezione non si riferirebbe alle cose dette ultimamente, ma a tutt'i precetti dati sino a questo punto da O. Ecco quello che dice il de Nor.: « occurrit hoc in loco obiectioni, quae a prudentioribus fieri posset. dicerent etenim difficillimum esse, quasique, quod fieri minime possit, in poemate rebus omnibus quae traduntur in hac epistola diligentissime obseruatis scopum attingere, quibus respondet H. esse quaedam delicta, quae cum leuiora sint, nec multa admodum ueniam mereantur ». Già il Luis. s'era accostato a questa spiegazione dicendo: « quia leges hactenus quam plurimas et praecepta condendi poematis H. explicuit, ne quem rei magnitudo deterreret, cum se aliquando in errorem incursurum esse intelligeret, hic rem longe planiorem reddit. ait enim se non id expetere, nec uos tam seueris legibus esse adstrictos, ut nunquam liceat errare ». Colui che s'accostò all'interpetrazione, che abbiamo riferita di sopra, fu il nostro Viggiano. « Chi scrive in tal modo, egli dice (1), che fa al leggitore *per meraviglia stringer le labbra, ed inarcar le ciglia*, può esser certo, che sarà dell'onorata scuola

(1) LXVIII.

del Primo pittor delle memorie antiche... Ma tutti questi scrittori sovrani non sono impeccabili, né senza macchie; hanno ancor essi i difetti, e le imperfezioni dell'umana natura ». Da questa interpetrazione a quella che dette poi l'Or., da cui l'han dopo derivata il Giri e il Manc., non c'è che un passo: « proposita excellentissimi poematis imagine, quod scriptorem immortalem reddat, perquam apposite ita pergit: Nunquam tamen obliuiscar ad illam perfectionis absolutae speciem quam mente tantum uidemus (τὴν ἰδέαν τοῦ καλοῦ) peruenire, eamque exsequi mortalibus negatum esse cett. ». Colui che però s'accosta di piú all'interpetrazione, che il Giri propone è lo Scialabba-Gullo, che scriveva il 1858: « in un poema in cui campeggiano l'istruzione e il diletto, e che perciò meritasi universale approvazione, occorrono pure dei falli ». Errò il Grif., quando trovò il nesso tra i vv. 347 sgg. e i precedenti nel fatto che in questi O. parla solo del diletto, e dice che le poesie che si scrivono per dilettare debbono essere bellissime, non però possono essere per ogni verso perfette. È chiaro, invece, che O., avendo dato la palma alle poesie che sposano l'utile al dilettevole, continui a parlare di queste. Errarono pure il Freigio e il Vico, quando credettero che il nostro P. parli in questi vv. della critica, poiché di questa si parla nei vv. 419 sgg. Quanto a ciò che dice il Manc., che il *tamen* del v. 347 lascerebbe supporre la precedenza della trattazione dei *delicta* non perdonabili, noi osserviamo che il passaggio dalla perfezione assoluta, di cui si parla nei vv. 343-346, alla perfezione relativa è assai piú logico di quello dalla perfezione assoluta alla mediocrità, che è appunto un *delictum*, a cui nessuno sarebbe disposto a conceder perdono.

remittit acutum. Il Crunke, sull'autorità d'un ms. Bland. e d'altri due, legge *remutit*, e interpetra « pipire uoce a pullis ficta, stridere », il che in greco dicesi ἀνοτρίζειν. Il Peerlk. difende la lez. volgata, adducendo che il *remittit* corrisponde all'ἀντεφόνει della I ode d'Anacreonte:

> Ἤμειψα νεῦρα πρώην,
> καὶ τὴν λύρην ἅπασαν.
> Κἀγὼ μὲν ᾖδον ἄθλους
> Ἡρακλέους· λύρη δὲ Ἔρωτας ἀντεφώνει (1).

(1) Si cfr. il luogo d'O. con quello di di Cic.: *de orat.* III 57: « totumque

La lez. *remutit* è anche di due codd. dell'Hold. Un cod. del Pulmann ha *remugit*.

nec semper feriet, quodcumque minabitur, arcus. Un ms. del Fea ha *non*. 9 dello stesso e 3 del Bersmann hanno *quocumque*; 1 dell'Estaço, *quaecumque*. Il Bonfine congetturò *cuicumque*, e interpetrò: « omne illud cui minabitur arcus ». Non sappiamo se il Madvig conoscesse questa congettura del Bonfine, giacchè, parlando degli errori nati dal trovarsi scritto *quoi* invece di *cui*, dice: « sed rediset hoc mendum multo notiore loco; neque enim H. a. p. 350 scripsisse, quod omnes toties legimus: nec semper feriet, quodcumque minabitur arcus (in quo durissime ita auditur infinitiuus, ut adiiciatur etiam se: quodcumque se percussurum esse minabitur; nam minari aliquid longe aliud est), hoc, inquam, eum non scripsisse ostendunt codices, in quibus est, fide quidem dignis omnibus, q u o c u m q u e, hoc est, q u o i c u m q u e (1) ». Sennonchè la congettura del Bonfine e del Madvig è priva dell'autorità dei codd. ed è inutile, perchè *minari* qui non sembra differisca dal verbo *petere*, in maniera che è inutile sottintendere un verbo *ferire*. Il Marcile non s'opporrebbe alla lez. *quocumque*, adducendo il vergiliano « geminique minantur | in coelum scopuli (*Aen*. I) id est tendunt ». Il Lindemann, per la stessa ragione, l'accetta. La lez. *quocumque* è di Servio *ad Aen*. VII.

quas aut incuria fudit. Il Sibiliato legge *haud*, adducendo che altrimenti O., il quale raccomanda sempre la lima, si contradirebbe. La lez. è seguita anche dal Dorigh. Ma, per limar che si faccia, non sempre si riesce a togliere i difetti, nei quali cadiamo per inavvertenza. Del resto, quali sarebbero gli errori, nei quali non s'incorre per inavvertenza? Senza dubbio, quelli dai quali non possiamo guardarci, a causa della debolezza dell'umana natura. Ma allora O. si ripeterebbe goffamente. Nell'ed. del Bond leggesi *quas non incuria fudit*.

quid ergo est? Così hanno 30 mss. del Fea, tutti quelli del Crunke, 7 del Pulmann, Acr., le edd. venn. 1481. 1483. 1486.

---

corpus hominis, ut eius omnis uoltus, omnesque uoces, ut nerui in fidibus, ita sonant, ut a motu animi quoque sunt pulsa. Nam uoces, ut chordae sunt intentae, quae ad quemque tactum respondeant, acuta, grauis, cita, tarda, magna, parua ».

(1) Vol. I, p. 68.

1490. 1492. 1495, la Florent. 1482, il Britannico 1520; Ascensio, le Basill. 1527. 1531, il Sacchio, il Baxt., l'anonimo del 1713, il Cun., il San., il Mew., il Du-Hamel, il Phil., il Geszn., l'Oberl., il Combe, il Wakef., il Wetz., lo Zeun., e tutt' i moderni. Hanno, invece, *quid ergo?* il Luis., il de Nor., il Batt., il Bond, il Bouh., lo Chab., il Dac., il de Bied., il Despr., il Dorigh., il Lamb., il Mass., il Min-Hell, il Pedemonte, il Lusit. Sennonché l'*est* è richiesto dall' uso costante degli scrittori latini. Liv. XLIV 22: « Quid ergo est? primum a prudentibus monendi imperatores sunt ». Cic. *pro Quint.*: « Quid ergo est? primum magnitudo periculi cett. ». Di nuovo: « Quid ergo est? cum ei natura nihil melius cett. ». E poco dopo: « Quid ergo est? uereor mehercule cett. ». E cosí anche altrove, e in altri classici.

et citharoedus. Hanno la lez. *ut citharoedus* 1 ms. del Fea, alcuni del Lamb., 3 del Bentl., che l' introdusse nel testo, perché, secondo lui, rende piú bello e piú vivo il discorso: lo seguirono l' anonimo del 1713, il Cun., il San., il Merv., il Sandby, il Wak., il Wetz., lo Schelle, l' Haberf., il Ribb., il Krüg., il Müll., il Död., il Dillenb. Ma la correzione non è necessaria, essendo la lez. volgata egualmente bella e, senza dubbio, piú piana. Inoltre, come nota lo Sch., se nella seconda allegoria c' è una gradazione, da « uenia caret » a « ridetur », essa è espressa assai meglio da *et*, che vale e perfino, e tanto piú, che da *ut*, che indica una piena eguaglianza di due pensieri.

sic mihi, qui multum cessat, fit Choerilus ille cett. Il Peerlk. propone l' interpetrazione *sic mihi, qui multum cessat, fit Choerilus, ille, quem cett.*, interpetrando che il Cherilo, a cui allude O., si debba distinguere dagli altri Cherili, o, meglio, sia quel Cherilo appunto, del quale son buoni solo due o tre versi. Ma, poiché qui si parla di poeti che errano sempre, è chiaro che O., per mezzo di *ille*, aggiunto come attributo a *Choerilus*, voglia indicare appunto il Cherilo famoso per la sua mancanza d' arte.

quem bis terue. Il Cavallerio e il Bentl., sull' autorità del cod. *Regius*, hanno questa lez., che fu seguita dal Cun., dal San., dal Merv., dal Phil., dal Sandby, dal Dorigh., dal Wak., dall' Haberf., dal Wetz., dal Fea, dal Dillenb., dal Ribb., dal Bait., dal Mew., dal Peerlk., dal Manc., dal Cima. Ecco in qual modo il Bentl. difende la sua lez.: « sine dubio hoc uult, Choerilum raro euigi-

lare et bonum esse, contra raro dormitare Homerum... Atqui et ratio et usus te docebit b i s t e r q u e, u t t e r q u e q u a t e r q u e, semper habere significationem crebritatis: raritatis autem b i s t e ru e ». Quasi tutti gli altri hanno *bis terque*, lez., che è difesa dallo Sch., il quale, adducendo che *bis terue* significa d u e o a l p i ú t r e v o l t e, cioè che *terue* contiene una correzione al numero precedente e il numero massimo a cui si può giungere, sostiene che un tal senso non conviene al luogo oraziano. Anzi, secondo noi, conviene, perché O. vuol appunto indicare che i luoghi, in cui Cherilo è felice, non superano il numero di tre; mentre *bis terque* direbbe che lo supera, il che non farebbe risaltare il contrasto tra Cherilo e Omero. Senza dubbio, Acr. dovette leggere *bis terue*, perchè interpetra « si unum aut duos uersus bene dixerit ». Il Luis. dà erroneamente a *terque* il valore di *uel tres*, ed è seguito dal Lusit. Il b i s t e r q u e del v. 440 e quello del v. 33 dell' epodo V, il t e r q u a t e r q u e della sat. II 7,76, il t e r et q u a t e r dell' ode I 31,13 e il t e r e t a m p l i u s dell' ode I 13,17, indicano chiaramente qualche cosa di piú del numero che viene innanzi. Il de Nor. intende « bis terque » = « quinquies ».

et idem indignor quandoque bonus dormitat Homerus. Alcuni critici notano che in questo passo O. si contradice parlando d'Omero. Quell'Omero, che nel v. 140 *nil molitur inepte*, qui *quandoque dormitat*. Sennonché, come bene osserva il Giri (1), può bene un poeta concepire e disporre (è questo il significato del verbo m o l i r i) da maestro la materia, ed esser colto dal sonno in qualche particolare. Sicché la contradizione è soltanto apparente: potrebbe esservene una tra « bonus » e « dormitat », e anche tra il v. « indignor quandoque bonus dormitat Homerus », e i vv. « uerum ubi plura nitent non ego paucis | offendar maculis, quas aut incuria fudit | aut humana parum cauit natura ». Ma siamo sempre lí: *bonus* si riferisce al poeta eccellente nella macchina del suo lavoro, sicché tra *bonus* e *dormitat* non c' è contradizione piú di quanta ce ne sia tra quest'ultima parola e « nil molitur inepte ». Il verbo d o r m i t a t, poi, accenna a veri difetti, non a quei momenti di debolezza, di cui O. parla nei vv. 351-353, citati testé, e che il critico facilmente perdona; sicché svanisce anche la contradizione, a cui

(1) pp. 90-91.

poco prima abbiamo accennato, tra questi vv. e il v. 359 « indignor cett. »

Tutti gl' interpetri danno a *quandoque* il senso di *quandocumque* o di *siquando*, come provarono anche Pietro Vettori, nelle sue annotazioni a Columella *de re rustica* II 4 e il Gronov a Livio I 24. Il Vettori così legge e interpetra il luogo d'O.: *sic mihi qui multum cessat fit Choerilus ille,* | quem *bis terque bonum cum risu miror idemque* | indignor *quandoque bonus dormitat Homerus.* « Quae enim pusilla res uidetur, non suo loco posita interpunctio corrumpit elegantissimum sensum, et tantas tenebras offundit, ut in eo loco explicando plurimi nihil uiderint: eaque doctum sensum, et magnum Homeri laudatorem, de principe ipso omnium poetarum dixisse crediderint, quae profecto nunquam somniauit. Quemadmodum enim si forte aliquid eruditum elegansque protulit Choerilus malus poeta, ut portenti simile dicit se Flaccus mirari: ita etiam aegre ferre ac stomachari, sicubi neglegentior uisus est Homerus, qui tamen excusatione non carent: opera enim in longo fas est obrepere somnum cett. ». Il Mazzio (1) combatte quest' interpetrazione, e interpunge: *quem bis terque bonum cum risu miror, et idem* | *indignor*. Crede quindi che i vv. segg. contengano un' obiezione, che O. suppone essergli rivolta da alcuno a cui non piace la severità ch' egli usa con Cherilo: « quid ? an non et Homerus interdum dormitat ? non negem (respondet obiectioni H.) nonuumquam et Homerum dormitare. Verum opere in longo fas est obrepere somnum ». A provare che il verbo *indignor* non possa riferirsi a Omero, il Mazzio ragiona così: indignari est dolere, aegre ferre, stomachari ex indigni alicuius felici fortuna, non autem ex calamitate. id est indignatio est aegritudo in immerito felices, non in immerito infelices. Atque si is esset sensus, quem Victorius putauit, dixisset H.: miseret si quando bonus Homerus dormitat: non autem, indignor, quoniam calamitas esset Homerum labi et dormitare ». Bene invece l' *indignor* si riferisce a Cherilo: « adeo malus est poeta Choerilus, ut si forte bis terque bonus fuerit, rideam admirans tamquam rem nouam et illi inusitatam. atque ego idem indignor tam malo et indigno poetae hanc felicitatem immerito contigisse, ut bis terque bonus fuerit. »

---

(1) *Annotationes*, cap. C. pp. 248-252.

Contro la lez. del Vettori, osserviamo che *idemque* deve avere la prima sillaba breve, e quindi *idem* dev' essere di genere neutro; sicchè egli ne fa un avverbio col valore di *item*. Ma, in tal caso, non ci sarebbe opposizione tra quello che vien prima e quello che vien dopo, ossia tra la maraviglia, che destano i pochi passi, in cui Cherilo è felice, e l' indignazione, che destano i pochi, in cui Omero sonnecchia, lasciando anche stare che niun testo conforta, con la sua autorità, la congettura del Vettori. Quanto alla lez. del Mazzio, che è pure quella del Pedemonte e del Sacchio, osserviamo ch'essa spezza stranamente il discorso. Non si concepisce, infatti, in qual modo si possa sottintendere l' obiezione: e che, non sonnecchia perfino il buon Omero? E poi, come poteva venire in mente ad alcuno di giustificare il continuo errare di Cherilo coi pochi nèi, che l' umana natura rese inevitabili nelle opere di lunga lena di quel signor dell' altissimo canto, che sopra gli altri com' aquila vola? Il significato speciale, che il Mazzio attribuisce a *indignor*, non è confermato dall' uso dei classici. Si cfr. i vv. 76 sgg. della I epist. del l. II: « indignor quicquam reprehendi, non quia crasse | compositum inlepideue putetue, sed quia nuper cett. » In questo luogo dov' è l' « aegritudo in immerito felices? »

Pel Peerlk., il senso del luogo oraziano, secondo la lez. volgata, sarebbe: « cum risu miror Choerilum, si bis terue bonum faciat uersum, indignor si bonus Homerus, bonus iste uir, uetus ille irae Achilleae cantator, qui neque ipse in magno pretio haberi meretur, aliquando dormitet ». Sennonchè, egli dice, Omero è piú che *bonus poeta*: quindi, egli crede che O. qui faccia un'antitesi: Cherilo è buono due o tre volte al piú; Omero sempre, e propone: *et idem | indignor, quando, usque bonus, dormitat Homerus.* Sennonchè, se Omero talvolta ha errato, non può dirsi *usque bonus.*

Il Ribb. accettò dal Död., il quale tuttavia con ragione rigettò poi tutte e due le innovazioni, *indigner*, e pose un punto interrogativo alla fine della proposizione. È chiaro che l' interrogazione *indigner* tirò dopo di sé anche *at* invece di *et*. Secondo il Ribb., il congiuntivo *indigner* conviene a capello ai vv. 351-2: « non ego paucis offendar maculis ». « Es fiel auch in der That einem Leser wie Horaz, geuisz nicht ein, über Homerische Versehen " empört " zu sein, nicht einmal dem Aristarch. Also unmöglich kann er, wie

überliefert ist, mit *indignor* dieses Gefühl als ein factisches darstellen. Endlich ist die Anknüpfung dieses Satzes durch *et* fehlerhaft. Damit würde eine Inconsequenz angedeutet werden, welche zwischen dem veráchlichen Urtheil über Chörilus und der Reizbarkeit gegen Homerische Schwächen bestehe: vgl. sat. II 3,309, 7,23. Davon kann aber keine Rede sein. Nur dasz das eine vollkommen berechtigt, das andere hingegen höchst ungerecht sein würde, will Horaz sagen. Dazu aber bedurfte er einer Adversativpartikel, *at*: vgl. sat. I 10,3 und epist. II 2,195 ». Il richiamo a *offendar* del v. 325 è falso, poichè questo è un futuro, come nel v. 350 *feriet* e *minabitur*.

operi longo. Così hanno 14 mss. del Fea, 7 del Lamb., 5 del Pulm., altri del Talb., 2 del Bentl., 16 del Val., 6 dell' Hold., e tutti quelli del Crunke e i codd. II e VI della Bibl. naz. di Napoli. Hanno la stessa lez. Acr., l'*ed. princeps*, la mediol. del 1476, le Venn. 1478. 1479. 1481. 1483. 1486. 1490. 1492. 1495. 1514. la Florent. 1482; così citò il luogo Nic. Heins. *ad Ovid. met.* VII 155. La ripose nel testo il Bentl., e lo seguirono il Baxt., l'anonimo del 1713, il Cun., il San., il Merv., il Phil., il Sandby, il Geszn., il Val., l'Oberl., il Combe, il Wak., il Wetz., lo Zeun., lo Schelle, l'Haberf., il Peerlk., il Fea, e quasi tutt' i moderni. Il Bentl. difende questa lez., adducendo che *obrepere* o si adopera assolutamente (1), o col dativo (2). All' obiezione, che si potrebbe muovere, cioè che il sonno s' insinua non nell' opera, ma nello scrittore, risponde che la figura è usata presso i Latini: Stazio, *Theb.* VIII 218: « *nox addita curas* | *obruit, et facilis lacrimis irrepere somnus;* lacrimis, ut *operi obrepere*, hoc est dum flemus, dum opus facimus; nam lacrimae utique non magis dormiunt, quam opus dormit ». Da ultimo, il critico cita, a sostegno della sua lez., l'autorità di S. Girolamo, il quale nell' epistola *ad Pammachium et Oceanum*, così dice: « Quod siquis Iudas Zelotes opposuerit nobis errores eius, audiat libere, *interdum magnus dormitat Homerus; uerum operi longo fas est obrepere somnus* ». Afferma lo stesso critico che così hanno tutte le edd. delle opere del santo Padre: ma, se ciò è vero per le edd. Erasmiane del 1530 t. II p. 195, del 1553

(1) Ovid., *epist. Herus: sed mouit obrepens somnus anile caput.*

(2) Ovid., *Fast.* III 19: *blanda quies furtim uictis obrepit ocellis.*

t. II p. 192, romana del 1575, II, p. 139, *PP. Maurinorum* 1706, t. IV p. 2 col. 346, non è vero per quella del Vallersio del 1735 t. I col. 526, epist. 84 n. 8, dove si legge *opere in longo*; sennonché questa ed. comparve 24 anni dopo dell'Orazio del Bentl. Gli antichi interpetri hanno *opere in longo*, lez., senza dubbio, assai meno poetica.

Il Ribb. (1) e l'Hammerstein (2) ritengono spurio il v. 360, il quale « stumpft die Spitze, dice il primo, des vorhergehenden ab durch ingeschickte Wiederholung desselben Bildes ». Inoltre, se ciò dovesse valere per lo stesso Omero, O. avrebbe dovuto dire *fas fuit*. In primo luogo, osserviamo che il Ribb. non potea lasciare il v., avendo messo un'interrogazione innanzi, giacchè, dopo questa, sarebbe stato fuori di posto un *uerum*. Il v. 360 è necessario, perchè, in esso, O., dopo aver detto, con evidente contradizione al v. 351, che prova un senso di dispiacere ogni volta che Omero sonnecchia, s'accorge egli stesso della contradizione e si riporta appunto al principio generale del v. 351: Omero meritava bene un'eccezione. Quanto all'*est*, al cui posto il Ribb. vorrebbe un *fuit*, osserviamo che il v. contiene un principio generale, col quale si scusano le lievi mende d'Omero, non un fatto particolare applicabile solo al grande epico greco. Del resto, il v. è parte precipua di tutto il concetto. Da un lato, esso addolcisce l'affermazione che i sonnecchiamenti d'Omero muovono a sdegno, affermazione che, altrimenti, sarebbe troppo rigida; dall'altro, dà a capire che anche gli errori cagionati, piuttosto che da torto giudizio, dalla natura dell'argomento o da inconsideratezza, non sono perdonabili in breve lavoro (3).

§ 16

Col v. 361 incomincia la seconda parte della seconda risposta al terzo quesito. O. ci si fa strada dicendo qual sorte tocca ai componimenti poetici, nei quali l'autore non abbia osservato quello che si conviene al poeta, e quale a quelli in cui l'autore ci si sia scrupolosamente attenuto. Tutto ciò non è detto esplicitamente;

---

(1) p 241.

(2) pp. 27 sgg.

(3) Giri, l. c., p. 75.

ma si ricava da quello che il P. dice. Si serve questi d'una similitudine tra la pittura e la poesia: la prima parte, che riguarda la pittura, è espressa in tutti i suoi particolari; la seconda, che concerne la poesia, è, invece, sottintesa. Un componimento poetico è come un dipinto. Alcuni quadri colpiscono di più, se son veduti da vicino, altri, se da più lontano; questi, se al buio; quelli, se in piena luce; i primi, dopo una rapida occhiata, possono piacere; non piaceranno, se osservati con ponderata riflessione: i secondi, invece, quante volte si gitteran loro gli occhi adosso, tante piaceranno. Così è dei lavori poetici: quelli, nei quali non è stato osservato ciò che conviene al poeta, possono dilettare, se letti alla sfuggita; quelli, all'incontro, nei quali l'autore s'è strettamente attenuto a quei precetti, che O. ha esposti più su, letti molte e molte volte, sempre daranno diletto. Dalla sorte riserbata ai primi O. è naturalmente tratto a dire quali sono quei difetti, a cui non siamo inclinati a conceder perdono. E, perchè questa trattazione faccia profonda impressione nell'animo di chi legge, egli adopera un modo solenne d'esprimersi. La mediocrità, egli dice, può esser scusata nelle arti, che sono necessarie alla vita o toccano l'utile; ma la poesia, e con essa le arti belle in generale, come quella che si rivolge allo spirito, trascendendo i materiali interessi, dev'esser perfetta nella misura e nei limiti, in cui è dato all'umana debolezza di toccar la perfezione. Ma come conciliare, domanda a questo punto il Bon. (1), questo rigore d'O. verso la poesia con la precedente larghezza nel conceder perdono a quei difetti che provengono dalla natura stessa dell'argomento o dalla debolezza e imperfezione umana? Prima di rispondere, ci facciamo lecito di muovere un dubbio: considerava forse O. come poeta mediocre Omero, quantunque questi a quando a quando rallenti la sua ispirazione poetica? Il torto del Bon. consiste nel non aver posto mente che la mediocrità non deriva da pochi difetti; ma scaturisce da tutta intera una produzione poetica, quando questa sia opera di persona che non abbia sortito da natura quell'ingegno che richiedesi a coltivar la poesia. Possono in un componimento essere delle mende, senza che ciò dia argomento alla critica di procla-

(1) l. c., p. 75.

marlo mediocre; e, all' incontro, può un'opera qualsiasi essere scevra di difetti di qualsivoglia natura, senza che ciò basti a farla sollevare pur d' un pollice dal suolo, su cui la mancanza d' ispirazione lo condanna a strisciare. Piena di difetti è la Gerusalemme Liberata; ma è pur sempre un grande poema: di gran lunga più corretta è la Gerusalemme Conquistata; ma ciò non la salva dall' essere appena un poema mediocre. Dopo d' aver detto che i poeti mediocri non son tollerati, passa O. a darne la ragione, e ciò egli fa con un esempio. Un pranzo può imbandirsi senza musica e unguento e miele misto con semi di papavero tostati; ma, se per avventura s' imbandisca la mensa con tutte queste cose, la musica non dev' essere stonata, non rancido l' unguento, non di Sardegna il miele (il miele sardo era amaro). Medesimamente, si può ben vivere senza la poesia; ma, se alcuno voglia coltivarla, non è lodato, se nol faccia ottimamente. Se O. s' indugia nel discorso sopra la mediocrità, cioè sopra quel difetto, a cui *ignouisse nolimus*, la ragione è che ai suoi tempi, c' eran troppi poeti mediocri. Non sa egli, quindi, chiuder questo discorso, senza dare una sferzata a costoro, e li sferza, adducendo la ragione della loro mediocrità. Nessuno, egli dice, osa mai mostrare in pubblico di conoscere un'arte che non abbia imparata; ma, per far versi, tutti si sentono capaci. Questa sferzata contro i poeti mediocri prepara il precetto, con cui si chiude la trattazione del terzo quesito: non conviene al poeta dire o fare alcuna cosa contro la sua naturale tendenza, o rendere di pubblica ragione alcun componimento, senza prima averlo assoggettato al giudizio d' un critico perito e sincero e al lungo e paziente lavoro della lima (1), perché si può cancellar ciò che non s' è licenziato al pubblico; ma « voce dal sen fuggita più richiamar non vale ». Quasi tutti gl' interpetri credono che la trattazione delle colpe imperdonabili in un poeta cominci col v. 366, e non già col v. 361. Sennonché, come giustamente osserva il Manc., il paragone tra la pittura e la poesia, mentre non ha rapporto di sorta col precetto del v. 360 e con quel che gli precede, prepara la via alla trattazione compresa nei vv. 366 sgg. Nei vv. 361 sgg., O. stabilisce che tra le opere d'arte

(1) *nonumque prematur in annum*, v. 388.

talune sono veramente belle, altre solo d' un effetto del momento, sono cioè non belle realmente, ma mediocri. Segue appunto lo scongiuro ai Pisoni a detestare la mediocrità, che è pei poeti la cagione d' ogni male. Gli antichi interpetri, fra cui il Luis., il Lamb., il Nannio, credono che, nei vv. 361 sgg., O. paragoni la poesia alla pittura, dicendo che, come questa ha quadri buoni e cattivi, così quella ha opere spregevoli e altre di niun valore. Non poteva certo essere intento di O. di paragonare generalmente un'arte con un'altra. Il Dac., il Lusit., l' Or., l'Alb. e altri credono che una poesia, come una pittura, ha diversi aspetti, sotto i quali può essere giudicata. « Verum, ut iusti simus poematum existimatores », dice l' Or. « id quoque requiritur, ut non omnia eodem modulo ac pede metiamur, sed pro diuerso genere et stilo diuerso etiam de singulis iudicia faciamus ». Ma che relazione ha tutto ciò con quello che segue e con quel che precede? Che ci siano poesie, le quali vogliono essere giudicate secondo un aspetto e altre secondo un altro, che ha che far questo col discorso dei difetti perdonabili o imperdonabili? Forse, si dirà, alcuni difetti spariranno se si considera una poesia sotto un altro punto di vista. I difetti, se ci sono, non spariscono, qualunque sia l' aspetto sotto del quale si esamina il componimento poetico. Possono sfuggire a un' osservazione superficiale, ma a un'attenta lettura risaltano all'occhio. Non si tratta, dunque, qui di scusare certi difetti, esaminando il lavoro secondo un altro punto di vista; si tratta, invece, di poesie belle, in cui il critico più sottile non giunge a scoprire alcun difetto, e di poesie mediocri, le quali possono solo piacere a una rapida e disattenta lettura. Il Bindi e il Masci, i quali pur credono che nei vv. 361 sgg. si contenga un paragone tra la poesia e la pittura, interpetrano a questo modo: « O., dopo aver detto che alcuni difetti possono perdonarsi, nota in quali generi di poesia si può più o meno usare questa indulgenza. Ed usa il paragone della pittura, la quale, se debba essere riguardata da lungi, può alquanto più tirarsi via, ed anco abbozzata farà figura; ma, se deve mirarsi sott' occhi, richiede somma accuratezza. Così ciò che si scrive, poniamo, per recitarsi, non vuole la stessa cura di ciò che scrivesi perchè sia letto. Là i difetti appariscono meno, qui ogni neo dà nell' occhio. Anche Aristotele rassomiglia l' eloquenza concionatoria alla pittura abbozzata, perciocchè quanto maggiore è la moltitu-

dine, tanto piú da lontano pare si guardi la figura del discorso ». Tutte queste varie interpetrazioni sono state originate dalla interpunzione sostenuta dal Lamb.: *ut pictura poesis: erit quae cett.*, la quale ha fatto pensare ai critici che qui si tratti della poesia in generale paragonata colla pittura. Sennonchè, l'apposizione partitiva *quae-quaedam*, riferentesi senza dubbio a qualcosa di particolare, è indizio che qui *pictura* sta nel significato di quadro e *poesis* in quello di poesia. Il *quae*, unito a *erit*, acquista il valore di *quaedam* o *una*, a cui corrisponde *quaedam altera*. Il senso, quindi, è: un dipinto è come un poema: ce ne sarà uno che ti piacerà, se gli sarai piú vicino; un altro, se gli sarai piú lontano. Il Keller (1) vorrebbe che si unisse: *ut pictura, poesis erit, quae*, che è la lez. del Dac., specialmente perchè dopo *poesis* crede non si possa avere l'ellissi di *est*; ma poi, nell'*editio minor* d'O., segue la punteggiatura comune. Il Ritt. e il Mein. punteggiano: *ut pictura, poesis erit quae;* ma, in tal caso, sarebbe paragonato col ritratto solo quel poema che visto piú da vicino, piú colpisce, e la seconda parte (*et quaedam cett.*) s' unirebbe senza sintassi alla proposizione relativa. Ascensio, il Despr., lo Chab., l' Juv., il Dorig., il Wetz., il Bond, il Nannio, hanno invece: *ut pictura poesis erit: quae cett.* In questo caso, nota il Bon., il costrutto assumerebbe un andamento anacolutico; il *quae* darebbe solo simile alla poesia la pittura vista da vicino, e *quaedam* starebbe del tutto indipendente dal relativo. Sennonchè qui il Bon. confonde senza dubbio la lez. « ut pictura poesis erit: quae » con l' altra « ut pictura, poesis erit quae », alla quale è applicabile quanto egli afferma. Noi osserviamo che l' « erit » meglio s' unisce con « quae » che con « poesis »; giacchè noi siamo di credere che la costruzione « erit quae » sia un greccismo: ἐστὶν ὅς = a l c u n o. Il Müller, invece di q u a e d a m propone q u a e i a m « Illud *iam* nihil interest utrum ad *quae* an a l *si* trahatur »; sennonchè un secondo relativo non è necessario, e i a m dopo s i a b s t e s, nota lo Sch., sarebbe una aggiunzione molto piú inopportuna e futile. Il Peerlk., il quale accetta la distinzione « ut pictura, poesis: » propone, in cambio di « et quaedam », « at quaedam »; ma è un vero capriccio. Inoltre, egli non vide l' an-

---

(1) *Epileg.* p. 766.

titesi tra « stes » e « abstes (adstes) », e, secondo lui, si doveva dire « si propius adstes, si longius adstes »; ovvero « si propius stes, si longius stes »; o finalmente « si longius adstes, si propius ». Perciò egli propone *at quaedam, si longius; umbrae | haec amat obscurum, uolet haec sub luce uideri*. Come si vede, egli sottintende dopo « longius » il verbo « stes »; e forma un' antitesi tra « umbrae obscurum » e « sub luce uideri ». Tutto ciò, nota lo Sch., non è nulla piú che uno sforzo d' ingegno. Il Despr. seguito dal Fea, ha « adstes » invece di « abstes ». « Adstat » dice quest'ultimo, « qui, etiamsi longe a pictura collocatus, stat tamen conuersus ad illam, ut consideret. « Tale lez. ha l' appoggio d' un ms. Vat. del Fea, che ha di 1.ª mano « astet », che trovasi anche nell'ed. ven. del 1750. Lo Sch. osserva che, poiché un accostarsi è richiesto per l' osservazione d' un dipinto, « longius adstare » può ben dirsi come « propius abesse »; ma che qui « abstes » sembra convenir meglio per l' opposizione di « propius stes ». « Abstes » non è, poi, come vogliono il Dillenb. e il Krüg., un ἅπαξ λεγόμενον. Essa è una parola formata sull' analogia di ἀφίσταμαι; ma, per il suono piuttosto aspro, non fu usata che una sol volta da Plauto, *Trin.* 264: « mille modis amor ignorandust, procul adhibendus atque abstandust ». Presso Vitruvio, IX 1,11, leggesi: « sol cum longe abest abstantia quadam ». Invece di *capiat*, taluni codd. leggono *capiet*, che fu accettato dal Dac., dal Batt., dal Despr., dal Doer., dal Dorigh., dal Fabr., dal Lamb., dal Min-Hell, dal Wetz., dal Lusit., e da altri. Ma la lez. *capiat* è preferibile, a causa dei congiuntivi *stes* e *abstes*, che vengono dopo. Merita di esser qui riferita l' opinione del Vico, col quale s' accorda, senza saperlo, l' Haberf. Il primo a « si propius stes, te capiet magis » chiosa: « sic poema notae tenuis », e a « et quaedam si longius abstes »: « sic poema notae grandis »: Il secondo, dopo aver notato che nei vv. 361 sgg., O. non paragona la poesia alla pittura, ma una poesia a un quadro, cosí continua: « Gedichte können, nach der verschiedenen Absicht des Dichters, nach dem Stoff, der ihnen zum Grunde liegt, nach dem Colorit, das er ihnen gegeben, nach dem Gesichtspunkte, aus welchem er es fuszte und wornach er es betrachet wissen will, einen sehr verschiedenen Werth haben; leistet aber der Dichter nur das, was er versprach und was man von ihm erwartete, liefert er Gedichte, die von Genie und Geschmack

zeugen: so mag er in der niedern oder höhern, in der leichtern oder ernstern Gattung dichten so mag er Epigrammen oder Epopöen liefern, er ist in seiner Art schätzbar und das Publicum nimmt das, was er liefert, mit Dank an ». A proposito di *si propius stes* e *longius abstes*, quasi come il Vico, nota: Le alte liriche vogliono esser studiate, per essere ammirate; i facili canti e gli epigrammi debbono esser letti alla lesta, se debbono produr l'impressione per cui furono fatti. Tale interpetrazione non regge. Qui non si parla di componimenti poetici appartenenti a questo o quel genere; ma di poesie, le quali, per esser piene d'errori, piacciono a una rapida lettura, e di altre, le quali, per esser perfette, piacciono anche di piú, dopo una lettura ponderata e serena.

Il Lindem. chiosa: « diuersis generibus non tam diuersam iudiciorum rationem adhibitam uult poeta, quam diuersum pretium statuendum esse dicit. Hoc demum si concesseris, intelligis, quo iure poeta iam ad locum de mediocritate transire potuerit » (1). Ma che relazione abbia il pregio da darsi ai diversi generi di poesia con la mediocrità, noi non siamo venuti a capo di comprenderlo.

Il Marmontel, nella sua Prefazione: « Il y a même en Poésie, comme en Peinture un genre, qui vu de loin produit son effet, quoiqu' il n' ait pas la correction des détails; mais ce qui est fini, a l' avantage de pouvoir être vu de près, toujours avec un plaisir nouveau ». Il Dorigh.: « Sunt quaedam epigrammata, satirae, iambi, elegiae, dramata, quae uel obscoenitatem iactant, ...uel impia sunt in deos. Haec non sunt in lucem proferenda... Contra uero alia poemata, quae non modo his uitiis carent, sed etiam omni ex parte absoluuntur, in lucem proferenda sunt ». Questa interpetrazione è, secondo noi, ben lungi dalla mente d' O.

È difficile a intendersi come il Lehrs possa conservare il senso, collocando il v. 364 dopo il v. 365; giacché, dopo *placebit*, il v. 364 torna addirittura superfluo. Il nesso tra i vv. 366 segg. e i 361-365 è assai bene rilevato dall' Or.: « Facta mentione poesis eius, quae propter perfectionem deciens repetita placebit, aptissime iuuenem amicum ac simul, ut fit talibus in allocutionibus, unumquemque lectorum obsecrat obtestaturque, ne et hac ipsa fortasse excusatione *erit, quae... obscurum* abutenti ad mediocritatem quan-

(1) l. c. p. 10, nota 36

dam peruenire sufficiat; nihil enim mediocri poeta esse detestabilius ».

hoc tibi dictum | tolle memor. Il Peerlk. e il Doer. uniscono il *tibi* a *dictum*, non già a *tolle*. Il Tolle (1) dice che con questa formola *dico tibi*, « cum indignatione non attendentes iubemus aures et animum aduertere », la quale recisa affermazione così corregge il Peerlk.: « indignatio non semper adiuncta est, sed saepe amica admonitio, quum id, quod dicturi sumus auditori imprimis curae cordique fore speramus, uel ex multis aliquem unum uolumus, ad quem dicta nostra pertineant ». Sennonché, in tali casi, troviamo sempre usato *dico tibi*. Plaut. *Curc.* IV 2,38: « Heus tu, tibi ego dico ». L'autore dei *priapeia* nel l. c. dell'Antol.: « Heus, inquit, tibi dicimus, cinaede ». Ovid. *met.* IX 120: « quo te fiducia, clamat, | uana pedum, uiolente, rapit? tibi, Nesse biformis, | dicimus, exaudi ». Fedro IV 19.: « tibi dico, auare, gaudium haeredis tui ». Sicché, in tale significato, forse O. avrebbe detto *dico tibi*. Dall'altro canto, se il giovine Pisone *per se sapit*, sarà meglio riferire il *tibi* al *tolle* piuttosto che al *dictum*. Cfr. Verg. *Aen.* VI 377: « cape dicto memor ». È questa l'interpetrazione del Luis.

certis medium et tolerabile rebus cett. Acr. dà a *certis* il valore di q u i b u s d a m, perché interpetra: « ac si diceret non omnibus, id est paucis ». Così anche ii Luis., il de Nor., il Doer., il Dac., l'Or. e altri moltissimi. Invece lo Sch., il Manc., e altri credono che *certis* qui valga talune determinate, « bestimmte, bei denen man darüber nicht im Zweifel sein kann ». Come *res certae*, verrebbero, quindi a mo' di parentesi nominate, per es., la giurisprudenza e l'eloquenza, le quali, appunto perché sono necessarie alla vita, ammettono mediocrità. Noi siamo per questi ultimi: « del resto, come bene osserva il Manc., *certis* in questo luogo s'avvicina assai al nostro *certo* ».

In cambio di *nec scit*, che è lez. di 2 codd. dell'Holder, 2 Blandini, due altri Blandini coi rimanenti codd. del Crunke, 7 della Bibl. Naz. di Napoli, alcuni del Pulm. hanno *nescit*. La lez. *nec scit* fu accettata dal Luis., dal de Nor., e da quasi tutti gl'interpetri. *Nescit* è evidentemente errato, giacché in tal caso *Aulus* e *Cascellius* sarebbero due persone.

---

(1) *ed. Ant. Lat.* II p. 517.

Cascellius Aulus. Così hanno 7 mss. del Fea, 3 del Pulm., il Commentatore del Crunke. La grafia *Cascellius* trovasi anche nelle *Pandectae Florentinae*, e nelle volgate (1), e altrove, come si può vedere presso Antonio Agostino (2). La lez. *Cascellius* fu introdotta nel testo dal Lamb., dal Mur., da Dan. Heins., dal Nannio, dal Despr., dal Baxt., dal Bentl., dall' anonimo del 1713, dal Cun., dal San., dal Merv., dal Phil., dal Geszn.. dal Val., dal Doriglı., dall' Oberl., dal Combe, dal Wakef., dal Wetz., dallo Zeun., dallo Schelle e da quasi tutti i moderni, tranne il Mass., il Viggiano, il Boubée e altri. Dei codd. della Bibl. Naz. di Napoli, il I ha *Causelius*, il II *Cassellius*, il III *Casselius*, il IV e l' VIII *Casellius*, il XI *Cascelius*, il V e il VII *Caselius*. Chi sia questo Aulo Cascellio è stato da noi detto, parlando della cronologia dell' Arte poetica.

non homines, non di. 2 mss. del Fea, alcuni del Lamb., 2 del Val. hanno *non di, non homines*, lez. che fu introdotta nel testo dal Lamb. e dal Fea. Ma la gran maggioranza dei codd. e delle edd. sta per la prima lez., nella quale c' è un passaggio umoristico: dalla progressione *homines... di* si precipita inaspettatamente alle *columnae*. Il Ritt. crede che *di* siano Vertunno e Giano, le cui immagini solevano affiggersi nelle botteghe dei librai. Altri intendono gli dei, che solevano dipingersi nei portici o atrii.

columnae. Acr. e il commentatore del Crunke spiegano che i poeti attaccavano sulle colonne dei πιττάκια per indicare in qual giorno avrebbero recitato. Il Nannio, il Dac., il Geszn. e l'Or. dicono che le *columnae* erano quelle « ad quas libri uenales pendebant »: senza dubbio, i loro titoli, secondo quel che O. dice nella sat. I 4,71. Alciato (3), il Lamb., il Baxt. e l' Haberf. credono che qui s'alluda ai portici, nei quali i poeti recitavano le loro poesie. Il Luis. e il Grif. intendono le colonne erette nei teatri. La migliore interpetrazione è quella dei piccoli armadi appoggiati alle

(1) L. 100 § 1 *de legat. et fid.* 3. l. 6. § 1 *de dote proel.* l. 26 *de instr. uel instr. leg.*

(2) *De Nomin. propr. Pand.* c 1 n. 18. *Aulus Cascellius* presso il Grut., p. 240. *Aulus Cascellius Iucundus*, p. 1131.5. e altri *Cascellii*, p. 39.5. 228. 8.241., presso il Muratori, p 1319. 6.1498.11, Vulp *Vet. Lat.* tom. 2 p. 190.

(3) *Parerg. iuris*, l. L. c. 27.

colonne. Così lo Scoliaste *ad sat.* I 4,71.: « hoc ideo posuit, quia bibliopolae stationes uel armaria circa pilas uel columnas habebant, », e Porf.: « negat se libellos suos edere bibliopolis, qui uel tabernas habeant, uel armaria, quae sunt apud pilas ». Il de Nor. non crede che a ciascuna parola sia da darsi il proprio significato. « Ego per amplificationem dictum putauerim, ut intelligatur neminem omnino concedere poetis mediocritatem ».

ut gratas inter mensas cett. « In sententia Horatiana, dice il Peerlk., aliquid, me quidem, offendit. Si dixisset: ut symphonia discors et crassum unguentum et papauer cum melle Sardo offendunt, quia sine ipsis uiuere possumus; tacerem. Verum symphonia discors, non modo in cena, sed ubique, in omni uita offendit; grauis autem in cena offendit ». Perciò egli propone: *ut grauius inter mensas* symphonia discors; ovvero *ut mensas inter grauius symphonia discors.* « Ich dächte » dice lo Sch., « zur Bemerkung einer Disharmonie gehört immerhin schon ein gebildeter Geschmack, der wohl an einer feinen Tafel, aber beispielsweise nicht in jeder Bauernkneipe, in der zum Tanze aufgespielt wird, zu finden ist ».

et crassum unguentum. « Neque epitheton *crassum* per se ipsum ad reprehensionem unguenti sufficit » dice il Peerlk.... « Quare suspicor pro *crassum* legi deberi aliud adiectiuum, quo uitium unguenti indicetur commune, a quo omnes sine exceptione abhorrent ». Sennonchè egli non sa consigliarlo. *Crassum unguentum* qui significa unguento rancido, ben diverso da quello di cui parla Plinio (1): « sed quosdam crassitudo maxime delectat, spissum appellantes, linique iam, non solum perfundi unguentis gaudent ». Il de Nor. interpetra « odore obtuso et non satis acuto. Omnia unguenta acutiora fiunt costo, amomo (2).

poterat duci quia cena sine istis. Di *duci* si dan due significati: il Luis. interpetra « trahere », cioè trarre in lungo. Così anche il Batt., il Bond, lo Chab., il Freigio, il Min-Hell, il Sacchio, l'Or. Altri intendono *duci cena* come una perifrasi di *cenari*: son questi il de Bied., il Fabr., il Doer., il Lem., il Cima, il Mass., il Pisano, il San., il Tart., il Met., lo Sch., il Bon., il Manc., i quali

(1) *Nat. hist*: XIII 4,21.

(2) Plin. *Nat. hist.* XIII 1,2.

ultimi credono l' espressione analoga a *ducere aetatem, uitam*. Il Piscatore crede che qui non si parli dei vizi del banchetto, ma degli ornamenti intempestivi, e interpetra « poterat duci quia cena sine istis, poterat, cena hilariter, uidelicet hilaribus colloquiis, traduci seu extendi, etiam sine istis delectamentis, quae intempestiue adhibita hilaritatem cenae corrumpunt. Malunt enim uiri docti tempus traducere colloquiis suauibus, tanqnam animorum oblectamentis, quam istis oblectamentis sensuum ». La seconda interpetrazione è da preferirsi.

sic animis natum inuentumque poema iuuandis. « Natum », cosí il Peerlk., « dicitur omne id, quod sua natura aptum est et accommodatum rei, de qua agitur, quod homines non didicerunt, non inuenerunt, sed iis ipsa natura dedit. Igitur non recte inter se conueniunt natum inuentumque. Natum saepe quidem ponitur pro tanquam, quasi natum, ut Sall. *Iugurth.* XXXI: « Quirites imperio nati. Sed poema non est quasi natum, sed uere natum, quum etiam poeta non fiat, sed nascatur; et poesios unicum consilium est animos inuare » Perciò egli propone: *sic animis natum factumque poema iuandis*. « Factum », egli dice, ben s' accorda con « natum ». Cic. *de off.* I 29: « neque ita generati a natura sumus ut ad ludum et iocum facti esse uideamur ». Sennonché « natum » è un' assai energica espressione in cambio di p r o p r i o; quindi il « factum » del Peerlk. forma un' oziosa tautologia. Il poema per natura sua (*natum*) e per volere degli uomini (*inuentum*) ha l'ufficio di dilettare gli animi. Il Luis. dà a « iuuare » il significato di « prodesse » e « delectare ». E, infatti, poiché qui O. parla del poema perfetto, non già del mediocre, e poiché egli più sopra ha detto « omne tulit punctum qui miscuit utile dulci », è necessario ammettere che « iuuare » esprima questo concetto.

decessit. Cosí hanno 26 mss. del Fea, 2 del Lamb., 3 del Pulm., 4 del Crunke, altri del Talb., 10 del Val., l' *ed. princeps*, le edd. venn. 1478. 1479. 1481. 1483. 1486. 1490. 1492. 1495. 1509. 1514. la Flor. 1482, la giuntina 1503, il Britt. 1520, la Frib. 1536. Restituirono la lez. nel testo il Talbot, il Baxt., il Bentl., il Cun., il San., il Merv., il Phil., il Geszn., il Dorigh., l' Ober., il Combe, il Wak., il Wetz., lo Zeun., lo Schelle, il Bouh., il Fea e tutt' i moderni.

Hanno poi la lez. *a summo*, invece di *summo* il Lamb., il Crunke,

il Baxt., l'anonimo del 1713, il Geszn., il Batt., il Val., l'Oberl., il Wak., il Wetz., lo Zeun. « Nulla particula opus est », osserva il Fea, « quam omnes mss. nostri, et aliorum, et commentator cruquianus, non agnoscunt eleganter. Cic., *pro Ligar. princ.*: « Ut decedens Considius prouincia satisfacere hominibus non posset, si quemquam alium prouinciae praefecerit ». Liv. XXVII 12,10: « eas quoque colonias, quae officio decesserint ».

qui nescit uersus tamen audet fingere. Altri distinguono: *qui nescit, uersus cett.* Altri, come il Bentl.: « *qui nescit uersus, tamen cett.* « Rectius omni interductu abstinebis, quon am sententia est: qui nescit uersus fingere, tamen audet uersus fingere ». Così il Dill.

Maeci. Il Lamb. e il Crunke hanno *Meci.* I mss e Acr., col commentatore del Crunke, hanno *Metii.*

et patris et nostras cett. Il Bentl. interpunge: *et patris et nostras, nonumque prematur in annum | membranis intus positis. delere licebit |, quod non edideris: nescit uox missa reuerti.* Questa distinzione fu già adottata dal de Nor. ed è la più naturale. Quasi tutti gli antichi testi, invece, mettono punto dopo *annum*, e riferiscono *membranis intus positis* a *delere licebit*; ma, in tal caso, il *non edideris* riuscirebbe una stucchevole ripetizione di *membranis intus positis*. Seguono la punteggiatura tradizionale il Batt., il Bond, il Dac., il de Bied. (il quale legge *dices faciesque*), il Despr., il Fabr., il Mass., il Min-Hell, il Pedemonte (che legge anche lui *faciesque*), il Paol., il Pisano, e altri. Adottarono invece la seconda punteggiatura il San., il Val., il Wetz., il Dorigh., e tutt' i moderni.

In alcuni codd., secondo Celso Rodigino, si legge *decimum* invece di *nonum.* Il Luis. preferirebbe *decimum*, a cagione di *perfectum deciens non castigauit ad unguem*; ma, poi si consola, dicendo che O. usò il numero dispari, perchè di più felice augurio. Anche al de Nor. non dispiacerebbe la lez. *decimum*, « quia scilicet perfectissimum omnium numerorum et plenum existimat denarium numerum Aristoteles, quem et frequentissime usurpat Horatius pro quolibet numero ». Non è impossibile che il mistico *nove*, credono il Pagnini, il Bindi e il Masci, fosse stato determinato in omaggio alle Muse, e che solo per analogia O. avesse voluto fare ossequio alle nove Muse, consigliando il poeta a tenere nove anni in serbo il suo parto prima di pubblicarlo. La migliore opinione è che qui O. metta il determinato per l'indeterminato, e che usi una forma

iperbolica che non dev' esser presa alla lettera. Bene l' Or.: « noli poematis tui editionem praecipitare (Quint. *ep. ad Tryph.* 2); sed per nouem annos, id est, sine imagine, tamdiu retineatur in scrinio donec aliquantum remisso primo illo impetu, nimis fortasse feruido, tranquillo iam animo elimare poema tuum possis ». Filargirio *ad Verg. ecl.* IX 35: « C. Helvius Cinna Zmyrnam scripsit, quam nonum post annum, ut Catullus carm. LXXXXV ait, edidit » (1). Il Toriglioni, lo abbiamo visto in altra parte del lavoro, non intendendo affatto il luogo d' O. legge *totumque prematur in annum.* Egli adduce di tale suo emendamento questa ragione: « Fa di mestieri considerare che la maggior parte delle poesie sono relative alle circostanze dei tempi, e che queste circostanze, le quali influiscono sommamente sull' estro e sulla maniera di vedere del poeta, nel corso di nove anni si trovano quasi sempre essenzialmente mutate ».

§ 17.

La trattazione del quarto quesito è doppia: prima O. dice dove conduca la retta cognizione dell' arte (vv. 391-452); di poi, dove meni l' ignoranza delle regole artistiche (vv. 453-476). I poeti che conoscono a fondo le regole dell' arte sono ricompensati delle loro fatiche, giacché O. ha detto testé che convien limare accuratamente e a lungo le poesie prima di pubblicarle, dalla grande influenza, che essi esercitano sopra la cultura della loro nazione. Sicché la cognizione dell' arte rende l' opera del poeta eminentemente civile. Questo non è detto esplicitamente; ma si ricava per analogia dagli effetti che la buona poesia conseguì pel passato (vv. 391-407). S' immagini, infatti, per poco la gran selva antica della terra, quando l' uomo, non avendo ancora raggiunta la meta del suo essere, viveva giorni di dolore e d' orrore; quando non ancora si levava fra quelle menti rozze un consiglio di salute, e la misera esistenza veniva disputata da vitto ferino (2) e da strage che li lordava; quando un' infame comunione fin nelle loro sorgenti combatteva gli affetti

(1) Cfr. anche Quintil. X 4,2: « Nec dubium est optimum esse emendandi genus, si scripta in aliquod tempus reponuntur, ut ad ea post interuallum uelut noua atque aliena redeamus, ne nobis scripta nostra tanquam recentes fetus blandiantur ».

(2) *Victu foedo.* L' uomo pascevasi di erbe e di ghiande a guisa di fiera. Il Manc.,

piú cari, e si vedrà la poesia dettar le prime norme di ordinato vivere e collocarvi la signoria su gli altri esseri. Robusta agilissima fantasia, quei primi viventi furono dal canto, dal suono, in una parola dalle poetiche modulazioni tratti al civile consorzio: quindi Orfeo sotto il mitologico carattere di trascinar seco le belve, strappava l' umana razza da quella vita nefaria ed eslege: quindi Anfione alzava Tebe e la gremiva di cittadini, sotto l' altro carattere di muover sassi a suo senno, e aiutati entrambi nella bell' opera dal suono dei carmi sposato a quel della cetra; ché immobili tronchi e freddi sassi in lor nequizia erano quei primi dell' uman genere e il canto, il suono in loro suscitarono quell' immortale favilla, che è dono altissimo del cielo. E fra queste scene festive dato il primo passo alle civili riunioni, fu la sapienza poetica quella che istituì di poi le cose sacre, e le sceverò dalle profane, donde il dominio sul cuore e su gl' interni affetti, perché infrenato il libito dal lecito, non straripassero con fatti esteriori a pubblico o privato nocumento; fu pur essa la sapienza poetica quella che a far saldo l'impero di famiglia e a proteggere la santità dei talami e la certezza dell' esistenza, dannò la venere vaga, e proclamò diritti e doveri nel nodo augusto. Le leggi a pubblico reggimento scritte pria nel legno e poi nel bronzo; la distinzione del proprio diritto

---

invece, crede che *caedibus et uictu foedo* sia tutt' un concetto, e adduce a sostegno della sua opinione un frammento del tragico Moschione (VII 17 N²) in cui si descrive la primitiva condizione dell' umanità: ὁ δ' ἀσθενὴς ἦν τῶν ἀρειόνων βορά. Contro tale interpetrazione, secondo la quale O. avrebbe ammesso che i primi uomini fossero stati antropofagi, sta il famoso luogo parallelo della sat. I 3, 99-106:

> *cum prorepserunt primis animalia terris,*
> *mutum et turpe pecus, glandem atque cubilia propter*
> *unguibus et pugnis, dein fustibus, atque ita porro*
> *pugnabant armis, quae post fabricauerat usus,*
> *donec uerba, quibus uoces sensusque notarent,*
> *nominaque inuenere, dehinc absistere bello,*
> *oppida coeperunt munire et ponere leges,*
> *nequis fur esset, neu latro, neu quis adulter.*

Sta, inoltre, il luogo di Lucrezio V, 936 « glandiferas inter curabant corpora quercus »; quello di Vergilio, *georg.* I 8 « Chaoniam pingui glandem mutauit arista »; quello di Vitruvio II 1,1; » homines ueteri more ut ferae in siluis et speluncis et nemoribus nascebantur ciboque agresti uescendo uitam exigendo ».

dall' altrui, pubblico o privato, e la fusione di essi a comuni utilità; le città belle non meno per lustro d' edifizi, che per civili ordinamenti; l' invenzione delle gare drammatiche, ristoro allo spirito, arra di pacato vivere; il cessar dei travagli; le marziali imprese; il favore dei re; il vaticinio delle sorti; tutto, in una parola, quel che s' attiene al ben vivere fu raccomandato ai carmi, ché i primi viventi dell' umano lignaggio furono poeti per gagliarda fantasia e per vivida favella. Grande fu adunque la missione della poesia, la quale, nobilitando il dono della parola, sostituí al mondo bruto e informe, un mondo, degno abitacolo di chi in sé riflette l' immagine degli dei. (1)

Ma basta l' arte a conseguir l' eccellenza nella poesia? Questa domanda è naturalissima, dopo il passo precedente, nel quale è detto dove conduca la retta conoscenza dell' arte. O. risolve questa quistione col dir che l' arte sola non basta senza il sussidio della natura. Di questa, perché innata nell' uomo, il P. non favella; su quella, perché acquisita, s' indugia. Un' altra ragione perché O. parla solo dell' arte, sta nel fatto ch' egli ha già parlato delle conseguenze a cui giunge quegli pel quale l' ingegno (= *natura*) basta per essere proclamato poeta (vv. 295-301). Il Giri, senza solide ragioni, dice che il pensiero d' O., quando scriveva i vv. 408-418, era appuntato assai piú vivamente, anzi addirittura, soltanto nell' arte. E soggiunge: « la cosa è del tutto normale. Contro l' ingegno nessuno si levava con l' esempio o con la voce: contro l'arte, moltissimi con l' una e con l' altra. È dell' indole e della consuetudine umana, quando nel discorso occorrono più cose, restringerci quasi solo a quella che è contrastata o negata, per quanto uno sia persuaso al modo stesso della verità di tutte (2) ». A noi sembra, invece, che il pensiero d' O. sia egualmente volto all'arte e all' ingegno: il P. dice chiaramente che nulla può l'arte senza l' ingegno, nulla può questo non temperato da quella: « ego nec studium sine diuite uena | nec rude quid possit uideo ingenium » (vv. 409-410). Non neghiamo che gli esempi addotti da O. di colui che vuol vincere alla corsa, del sonatore di flauto (vv. 412-415) provano non il concorso della natura e dell' industria umana,

---

(1) Capone, l. c., pp. 99-101.

(2) pp. 81-82.

sibbene l' efficacia di quest' ultima; non neghiamo che l' osservazione sul costume dei contemporanei, ai quali basta vantarsi di far poesia maravigliosa e di saper quello che non hanno imparato (vv. 416-418) mostra che fisso nell' idea dello studio era il pensiero d' O., ma che perciò? L' ingegno o s' ha da natura, o, se non s' è avuto, non s' acquista: bastava, quindi, che il nostro P. si limitasse a far notare che esso, non meno dell' arte, è necessario a chi voglia conseguire l' eccellenza nella poesia. Se precetti vi sono concernenti l' ingegno, essi si risolvono, in fondo, in precetti concernenti l' arte, poichè non c' è che questa che possa far seguire a quello la via che conduce alla perfezione; di qui, la necessità in cui O. s' è trovato di restringersi a parlare dell' arte. Questa non s' acquista che con lo studio indefesso: bisogna, dunque, che chi vuol primeggiare nella poesia, sacrificando persino qualche onesta ricreazione, vegli le intere notti su' libri e, senza perdonare a fatiche e sudori, aspiri, con instancabile desiderio, alla meta prefissasi, e si avrà mercede imperitura delle sostenute fatiche. E anche qui, come altrove, O. oppone ciò che facevano i suoi contemporanei a quello che dovrebbe fare il poeta, affinchè il contrasto faccia imprimere meglio nella memoria dei lettori il precetto esposto testè. Il Grif. crede che O., nei vv. che precedono, abbia parlato del diletto che arreca la poesia, e che, nei vv. 391 sgg., parli della sua utilità; ma egli, senza dubbio, s' inganna, perchè, in tal modo, viene a turbar l' ordine dei quesiti proposti nei vv. 306-308. E poi, che han che fare col diletto i vv. che precedono, nei quali niuno v' ha il quale non veda che O. dice quali cose debbano fuggirsi dal poeta?

Peggio il Luis.: « Hactenus de scribendi poematis ratione praeceptum est, nunc de laudibus poetices agitur, quae homines olim a fera incultaque uita ad mitiorem hanc, quae nunc uiuitur, traduxerit ». A quest' opinione s' accostò il Doer. coi suoi seguaci, tra cui il Lem. Nè O. sin qui ha parlato del poema, ma sí del poeta; nè il suo scopo precipuo, nei vv. cho seguono, è quello di far le lodi della poesia, ma sì quello di non disanimar altri a trattarla, ove ne sia distolto dalle grandi difficoltà che il trattarla bene presenta, mettendogli innanzi l' utilità che essa apporta al genere umano e la gloria che arreca ai poeti.

Assai bene, quindi, notò il nesso tra i vv. 391 sgg. e i prece-

denti, Ascensio: « Ne uero ob difficultatem contemnatur poetica prouincia, attendenda est eius utilitas ac dignitas ». La quale opinione s'è poi divulgata per mezzo del Dac. Lo Chab., discostandosi dalle precedenti opinioni, crede che O. proponga ai Piss. non tanto l'utilità della poesia, quanto la sua purezza, « ut hi [Pisones] honestam et similem primis poetis scribendi rationem suscipiant explicandam ».

Il Freigio crede stranamente che nei vv. 391 sgg. O. parli degli argomenti del poema: « Sunt autem argumenta aut seria aut iocosa. Seria rursus sunt aut philosophica, aut bellica, aut theologica, aut historica ». Degli argomenti filosofici si parlerebbe nei vv. 391-401 — *carminibus uenit.* Dei guerreschi, nei vv. 401 — *post hos insignis Homerus* — 403 — *exacuit.* Dei teologici, nei vv. 403 *dictae per carmina* — 404 — *uiast.* Degli storici, nei vv. 404 *et gratia regum* — 407.

L'Or. crede che O., nei vv. 391-407, per fare un' occulta antitesi a proposito dei poetastri del suo tempo, mostri la dignità della poesia: « Non ut ἀντίθεσιν faciat, osserva giudiziosamente il Lindem. (1), sed ut dignitatem atque maiestatem poesis exaggeret, atque ita studium eius non parui faciendum aut leui opera tractandum esse doceat, hanc mythicam poesis historiam ponit, cui deinde grauiores quoque laudes subiungit ». L'opinione dell' Or. fu seguita dallo Streuber (2) e dal Michaelis (3). L'Alb., invece, pare s'accosti al Wiel.: « Cette histoire rapide de la poésie est tout à fait à sa place ici: en rappelant aux Pisons les noms des grands poètes, Horace montre discrètement combien il faut être téméraire pour se lancer à leur suite dans cette voie ».

Ecco come lo Sch. collega i vv. 391-407 coi precedenti: Il più alto scopo della poesia è quello di render civile l'umanità. Questa parte segue dunque alla precedente, che descrive il compito della poesia, considerata lontana dalle altre arti che servono alla vita pratica.

Il Wiel., per rendere più perspicuo il passaggio dal v. 390 al 391, traduce al principio del passo, che abbiam per le mani,

---

(1) p. 11, n. 38.
(2) pp. 101-102.
(3) p. 8.

i vv. 406-407 *ne forte pudori | sit tibi Musa lyrae sollers et cantor Apollo*:

indessen, dasz du über deine Liebe
zur Muse mit der goldnen Leyer nicht erröthest,
so denke, was von ihrem Ursprung an
die Kunst der Dichter war.

L' Heins. trasporta i vv. 391-407 dopo il v. 334, dove si parla dell' unione dell' utile col dilettevole, adducendo che i vv. 408 sgg. si collegano naturalmente col v. 390. Sennonché il passaggio da questo ai vv. 408 sgg. è più duro che al v. 391. Era necessario, infatti, attenuare l' impressione, che i vv. 385-390 avrebbero fatta sull' animo del lettore. Il salto, poi, dal v. 334 al 391 è addirittura mortale. Giacché, nei vv. 333-334, si parla dello scopo riflesso, che si propongono i poeti; mentre, nei vv. 391 sgg., si parla dell' utilità, che i primi poeti, senza aver coscienza della loro missione, arrecarono al civile consorzio.

In altra parte del nostro lavoro abbiamo combattuta l' opinione del Ribb., che trasporta i vv. 391-407 nella I ep. del l. II.

Da alcuni si è voluto vedere una ripetizione tra i versi 379-382, nei quali s' afferma che coloro i quali ignorano le regole del poetare poeteggiano, e i vv. 415-417, in cui si dice che, non sapendo scrivere, molti gridano a voce alta di sapere. Sennonché, se si consideri che, nei primi, trattavasi di addur la causa della mediocrità dei poeti contemporanei del Nostro, causa che consiste nel compor versi senza conoscere le leggi del poetare, e nei secondi, invece, si tratta di dire perché si scrive senza sapere, di leggieri apparisce che la contradizione è solo apparente. Chiamando A la mediocrità; B, il fatto messo in evidenza dai vv. 378-382, e C, quello esposto nei vv. 415-417, possiamo dire che il fatto B è la causa di A, e il fatto C è la causa del fatto B; sicché, non essendo questi due ultimi la stessa cosa, i vv. 415-417 non sono la ripetizione dei vv. 379-382. L' esser, poi, nei vv. 295-297, esposta l' opinione, che aveva Democrito, cioè che alla poesia giova più l' ingegno che l' arte meschina, e l' esser nei vv. 408-418 risoluta la quistione se alla poesia giovi più l' arte o l' ingegno, non costituisce per noi, come pel Petrini, un disturbo nell' ordine della

Poetica, perchè, nel primo luogo, è semplicemente esposta l'opinione di Democrito, come cardine, sul quale i poeti contemporanei d'O. appoggiavano la loro stranezza nel poetare; nel secondo, invece, la quistione è chiamata dall'ordine d'idee nel quale O. entra a cominciare dal v. 391. Il Grif. collega i vv. 408 sgg. coi precedenti in tal modo: « Constituto iam artem esse necessariam, confert eam etiam cum ipsa natura, ut ostendat neutram sine altera quicquam ualere ». Il de Nor. crede che coi vv. 408 sgg. O. risponda a un'obiezione, ch'egli immagina gli possa esser mossa: « Cum iam supra Democriticorum sententiam improbauerit, artemque poetis esse maxime necessariam demonstrauerit, tacite nunc eorum occurrit obiectioni, qui dicere potuissent: non ignoramus ex ea disputatione, quae iam contra Democritum habita est ad poemata conficienda maxime arte opus esse, sed quaerimus an ea sola ad id sufficiat sine ulla ingenita ex natura ui. His respondens H. de hac tota re quaestionem proponit, de eaque statuit, ita alterum alterius auxilio indigere, ut nihil alterum sine altero possit efficere. Nam si ex sententia grauissimorum et sapientissimorum uirorum ad naturam eximiam atque illustrem accesserit ratio quaedam conformatioque doctrinae, tum illud nescio quid praeclarum ac singulare solet exsistere: cum uero nihil in poemate mediocre aut tolerabile, sed quicquid in eo est perfectum ac singulare esse oporteat, cum non ad necessitatem, ut reliquae fere artes, in quibus ferimus mediocritatem, sed ad animorum oblectationem natum inuentumque sit, quis neget utrumque ad hoc maxime necessarium, et naturam scilicet eximiam atque illustrem, et conformationem doctrinae? ». Sicchè, secondo il de Nor., il nesso logico sarebbe questo: È da fuggirsi nella poesia la mediocrità, la quale si tollera solo nelle arti necessarie alla vita. Non è a credere, però, che la poesia sia un'arte inutile: tutt'altro. Per fare un poema, cui non si possa dare la taccia di mediocre, non basta solo l'arte o solo l'ingegno, perchè l'una cosa, senza l'aiuto dell'altra, torna inefficace.

siluester homines sacer cett. Il Peerlk. non crede sia proprio del retto uso latino che l'aggettivo *sacer* sia collocato nel primo membro e il nome nel secondo. Meglio si sarebbe detto: « Orpheus sacer et Deorum amicus », ovvero « Orpheus sacerdos et Deorum interpres ». Inoltre, l'espressione « sacer et Deorum interpres » è

impropria, secondo lui, perchè *sacer* nel senso di θεόλογος, *sacerdos*, non ha altri esempi. Perciò egli propone *genus*, e giustifica tal lezione, adducendo che bene Orfeo potea dirsi stirpe di dei, essendo stato generato da Calliope, e che nulla avrebbe potuto dirsi di meglio per l' arte della poesia, che facendola appunto derivar dagli dei. Corrobora, quindi, la sua lezione con l' autorità di Vergilio *Aen.* I 222: « credo equidem, nec uana fides, genus esse deorum », e dell' autore del *carmen ad Messalam* v. 62: « quamuis illa foret solis genus ». Osserviamo che *sacer*, intimamente unito con *interpres*, non può avere la forza di aggettivo, ma si quella di sostantivo, come *divini* (*sat.* I 6,114); *pauper* (*a. p.* 423). Il non esserci nei classici altri esempi di *sacer* per *sacerdos*, non ci muove, perchè ci basta l' autorità d' O. Del resto Vergilio *Aen.* VI 445 dice « Orpheus est Threicius sacerdos ». Il de Nor., men bene, dà a *sacer* il valore d' aggettivo, interpetrandolo *sanctus et inuiolabilis*. Il Manc., pur convenendo, col maggior numero degl' interpetri, che *sacer* valga *sacerdos*, consiglia di tradurlo « sacro, venerabile », perchè sacerdote non ha il valore del latino *sacerdos*. Sennonchè noi crediamo che, ammettendo O. che Orfeo fosse inventore dei sacrifizi, *sacerdos* debba avere il significato non di « sacro, venerabile », ma di « ministro del culto », nè noi conveniamo col Manc., che *Orpheus* è *sacer* perchè *interpres deorum*, ma è *interpres deorum* appunto perchè tale qualità deriva dal sacrificare. Gli dei, infatti, nei sacrifizi manifestavano il loro volere. Si confronti a tal proposito Pausania in *Boeoticis*: εὑρεκέναι τελετὰς θεῶν καὶ ἔργων ἀνοσίων καθαρμούς (1). Il Luis. suppone che *sacer* possa significare *sapiens:* « Sapientes dei dicebantur ». Tzetze, dichiarando le parole di Esiodo l. I ἔργων καὶ ἡμερῶν θεοὶ καὶ ἄνδρες dice: θεοὺς νῦν τοὺς σοφοὺς καὶ τοὺς τὰ θεῖα εἰδότας καλεῖ. Ma tale interpetrazione non regge. L' opinione del Palefato, accolta dal Dac., che Orfeo ritraesse dai monti le Baccanti, ristringe troppo l' idea di « caedibus et uictu foedo » e non s' accorda con la tradizione della strage d' Orfeo.

rabidosque leones. L' epiteto *rabidos* meglio si attaglia in questo luogo che il *rapidos* della maggioranza dei codd. e delle antiche

(1) Gillies *Geschichte von Alt-Griechenland*, parte I, p. 295. *Schol. Euripid. ad Alcest.* 971. Barnes *ad Eurip Iph. Aul.* 1211. Sainte-Croix, *sur les anciens mystères.*

cdd., perché conviene alle tigri e ai leoni, e perché corrisponde assai bene al verbo « lenire ». Il Keller è, invece, di contrario avviso (1). Egli non ha considerato che la velocità non aveva niuna relazione col concetto che O. vuole esprimere. Anche Lucrezio ha (IV 712 Lachmann): « rabidi leones »; si può, inoltre, dubitare se i leoni siano davvero rapidi. Ma posto pure che O. avesse usato questo epiteto, gli avrebbe, senza dubbio, contrapposto il verbo *morari*, come *od.* I 12, 9. Hanno la lez. *rapidos* Ascensio, il de Bied., il de Nor., il Fabr., l'Heins., il Luis., il Nannio. Il Lamb., che legge « rapidos », non nasconde che due codd. Vatt. han « rabidos », e che cosí legge anche Servio, al v. 445 del l. VI dell'Eneide « nec non Threicius longa cum ueste sacerdos ».

Thebanae conditor urbis. « Quia condidit urbem Thebas, ob hoc, quod condidit ». Cosí il Peerlk, il quale mette in accordo l'affermazione d'O. con la glossa di Acr.: « Cadmus Thebas constituit; eas muro cinxit Anphion », in questo modo: « Cadmus nempe primus *arcem Thebam* condidit. Ea arx tunc erat urbs πόλις, neque alio nomine quam πόλις appellabatur. Haec uetus urbs, deinde per Anphionem aucta et amplificata, ut distingueretur a noua illa, nominabatur Cadmea, et eximie πόλις, ut Londinii antiquissima pars *city* et Parisiis *la cité*. Qui nouam condebant urbem, eam plerumque in loco editiore ponebant, et naturam arte et opere iuuabant, adeo ut uetustissima urbium pars eam uulgo esset munitissima, appellareturque ἀκρόπολις et *arx*. Addita noua parte ab Anphione, iam erant duae urbes, unde fluxisse puto nomen plurale ». Quelli che preferirono la lez. *arcis*, addussero l'argomento che la fortezza si costruiva dopo della città: cosí il de Nor.; mentre la storia greca c' insegna appunto il contrario. L'Alb. crede *arcis* preferibile a *urbis*, perché Omero nella *Nekyia* (v. 293) dice Anfione e Zeto οἱ πρῶτοι Θήβης ἕδος ἔκτισαν ἑπταπύλοιο πύργωσάν τε. Dunque furono i primi costruttori di Tebe, e, poiché d'una città si costruiva prima l'*arx*, bisogna leggere *arcis*. Alla testimonianza di Omero opponiamo quella di Euripide nelle *Fenicie*: ἅρα πύλαι κλείθροις χαλκαδετά τ' ἔμβολα λαινέοις 'Αμφίονος ὀργάνοις τείχεος ἥρμοσται. Sicché Anfione con Zeto non fecero altro che cinger di mura la città. Hanno la lez. *urbis* 25 mss. del Fea, 4 del Pulm.; tutti quelli del

(1) *Epil.*

Crunke, 12 del Val., 2 dell'Oberl. Acr., l'*editio princeps*, la mediol. 1476, le venn. 1481. 1483. 1486. 1490. 1495. 1514, la Florent. 1482, il Britannico 1520, e quasi tutt'i moderni edd. Il Bentl., l'Or., il Dac., il San., il Val., il Wetz., il Batt., il Bouh., il Doer., il Lem., con tutti gli antichi, hanno *arcis*.

saxa mouere sono testudinis et prece blanda cett. Il Peerlk: « Quod de Anphione traditur, est mythus. Saxa mouit et duxit, quo uellet, sono testudinis. Hoc conuenit ingenio mythorum. Duxit prece blanda, de lapidibus dici non potest, sed pertinet ad explicationem mythi. Anphion mouisse dicitur saxa, quia homines blanda oratione, loquendo et orando perduxit quo vellet. H. mytho de Anphione explicationem non addidit, sicut addidit mytho Orphei. In uulgata lectione mythus et explicatio male miscentur, nec quidquam inueni magis ridiculum, quam imaginem hominis, saxa prece ducentis ». Perciò il critico olandese propone *fide blanda*, che con *sono testudinis*, per figura di endiadi, vorrebbe significare *blando sono fidium testudinearum*. Ma non s'accorse che « corda » accanto a « testudo » torna del tutto superfluo, nè intese la gradazione che è nelle due espressioni « mouere » e « ducere ». Il « ducere » è senza dubbio piú del « mouere », e, se per questo bastava il suono della cetra, per quello ci voleva qualche cosa di piú, la preghiera carezzevole. « Ducere prece blanda » non si può dir dei sassi piú di quel che non si possa dir « mouere sono testudinis ».

fuit haec sapientia quondam. « Cum emphasi et quadam asseueratione haec uerba proferenda esse iudicamus, quasi dicat H.: haec fuit uera sapientia; haec fuit uera philosophia, non quemadmodum hoc tempore existimamus ». Cosí il de Nor. In tal modo, *sapientia* sarebbe soggetto e *haec* sarebbe eguale a *eiusmodi*. Altri, poi, fanno di *haec* addirittura un attributo di *sapientia;* ma, in tal caso, bisognerebbe sottintendere *poetis* o *in poetis*. Meglio è fare di h a e c = h o c, per attrazione, il soggetto, e di s a p i e n t i a il nome del predicato. Il q u o n d a m può intendersi come complemento di tempo o come attributo di s a p i e n t i a (ἡ τότε σοφία). Sicché si può intendere: questo un tempo era la sapienza, oppure, questa era la sapienza d'un tempo. Per *sapientia* quasi tutti gl'interpetri intendono p h i l o s o p h i a. « Ita enim ante Pythagoram appellabatur sapientia ». Cosí il de Nor. Sennonché la *sapientia* presso i Romani consisteva nel vivere « secundum naturam », il

che derivava appunto dalla « scientia rerum diuinarum atque humanarum ». Sicché, presso i Romani, la « sapientia » ha una tendenza pratica, mentre, presso i Greci, ha uno scopo meramente speculativo. Ben vide questo il sommo Vico, interpetrando: « Prima sapientia uulgaris fuit Poetica. Quare ab historia poetica sunt repetendae origines rerum publicarum, legum, omniumque artium ac scientiarum, quae humanitatem perfecere ». Tutto questo concetto è sviluppato nel l. II dei *Principi di scienza nuova*, il quale può a ragione chiamarsi un commentario di questo luogo oraziano. Il de Nor. ritiene che due furono i fattori dell' umana civiltà, l'eloquenza e la sapienza: della prima si parla nei vv. 391-396 *quo uellet*: della seconda, nei vv. 396 *fuit haec*—407.

sic honor et nomen cett. Il v. ammette due interpetrazioni: o il d i u i n i s ha valore di predicato di u a t i b u s a t q u e c a r m i n i b u s, e si deve intendere: cosí venne ai poeti e ai carmi loro l' onore e il nome di divini, cioè a dire che oltre il nome si concessero loro onori divini, se pur non si vuole ammettere un'endiadi (*honor et nomen* = *honor nominis*); oppure, considerando come « honor » si trovi spesso unito con « nomen » per indicare onore e rinomanza (cfr. Cic. *Verr.* II 35, 87, e sopra v. 299), il « diuinis » è un epiteto (non però un attributo, che avrebbe valore limitativo) dei sostantivi. In tal caso, come nota il de Nor., « diuinis » vorrebbe dir « diuino spiritu afflatis ». Lo Sch. preferisce la prima interpetrazione, perché « nomen », che si dovrebbe prendere nel senso di rinomanza, tornerebbe assai languido, dopo « honor ». Cosí anche il Manc. Lo stesso Sch. avverte che si deve leggere *honor*, non già *honos*, che avrebbe l'ultima lunga. Leggono *honos* 4 mss. del Fea e il Commentatore del Crunke.

post hos insignis Homerus. Il luogo ammette piú interpetrazioni: 1) si sottintende « fuit, successit », e si prende « insignis » come epiteto (l'insigne Omero); oppure, meglio, come predicato (fu insigne Omero = « claruit ») ; 2) si ammette che l' « exacuit » del v. 403, quantunque singolare (cfr. *sat.* I 6, 130 « si | quaestor auus pater atque meus patruusque fuisset ») abbia doppio soggetto (« insignis Homerus Tyrtaeusque »). Le obiezioni mosse contro questa interpretazione, che pur sembra ed è meno naturale dell'altra, osserva il Manc. non sono decisive : non è necessario che O. debba parlare dell' Odissea, e a chi dice, come il Kiessl., che O. parla

qui solo dell'effetto dei poeti sui loro contemporanei, si può rispondere che O. non giudicava della poesia omerica con l'esattezza di criterio storico, con cui ne giudichiamo noi, e che pur nonostante, appunto badando all' effetto pratico della poesia, egli doveva notare e anzi ha notato giustamente lo stretto rapporto tra l'epos e la poesia elegiaca marziale (per es. fra l'elegia di Callino e le esortazioni alla pugna che si trovano nell'Iliade). Si adduce anche il passo della vita d'Alessandro di Plutarco (cap. VIII): τὴν Ἰλιάδα τῆς πολεμικῆς ἀρετῆς ἐφόδιον καὶ νομίζων καὶ ὀνομάζων. In favore della prima interpetrazione si dice con ragione che di Omero bastava ricordare il nome, senz' altra determinazione; ma non è argomento positivo. Piuttosto si deve notare che l'opera d'Omero non sarebbe accennata in tutta la sua grandezza, se se ne considerasse solo l' efficacia guerresca, e si mettesse quasi a pari dell'elegia di Tirteo, e solo per questo si deve preferire la prima interpetrazione all'altra, che pur non ha contro di sè dirette e gravi difficoltà.

Tyrtaeusque mares animos in Martia bella uersibus exacuit. Alcuni mss. hanno *Dircaeusque*, da cui la lez. corrotta *Direcusque* nel ms. del Brenkm. Nell'ed. ven. del 1477: *Dircaeusque artes animos in martia bella.* L' antichissimo cod. *Leidensis* ha *Tyrcaeusque.* Tutte queste varie lezz. sono aberrazioni della vera *Tyrtaeusque*, che è di 5 codd. del Fea, di Acr., di Porf., dell'ed. Ven. del 1492, delle Aldine 1501, 1509, 1719, della giuntina 1503. Della vera lez. c'è testimonio il luogo di Quintil, *inst. orat.* X 1, 56: « Quid? Horatius frustra Tyrtaeum Homero snbiungit?

et uitae monstrata uiast. Si accenna alla poesia gnomica, rivolta specialmente a dar precetti di morale civile. Insigni in essa furono Esiodo, e, dopo di lui, Solone, Teognide, e altri. Male quindi il Luis. interpetra: « Ut uidemus apud Xenophontem lib. III de expeditione Cyri. ubi Xenophon oraculum consulit, an ad bellum cum Cyro proficiscatur, et an uia sibi uitae redeundi patere possit. Sic Menelaus l. IV Odysseae ex Proteo quaerit quis sibi deus placandus sit, ut in patriam tutus redeat, tum dii carminibus uiam vitae monstrabant ». Vero è che accenna anche lui alla poesia gnomica. Il Dac., il San., il Nannio e il Lusit., credendo che O. abbia già parlato della morale piú su, intendono per « uia uitae », la spiegazione dei segreti della natura, e adducono come esempio di

ciò il poema fisico di Empedocle. Sennonchè O., nei vv. 391 e sgg., non parla punto della morale, ma della civiltà: la morale vien dopo che gli uomini si sono uniti in civile consorzio. Il Mass. intende della vita politica, ma s'allontana dal vero.

et gratia regum cett. Si accenna qui, secondo quasi tutti gl'interpetri, alla poesia lirica, rivolta specialmente a encomiare i potenti. Così Pindaro, Simonide e Bacchilide vissero specialmente alla corte di Ierone e poi di Terone in Siracusa; Anacreonte, a quella di Policrate, tiranno di Samo, e poi in Atene, alla corte d'Ipparco. Il Gall. si scosta da quest'ordine d'idee: « Avant que Pindare et d'autres poëtes lyriques eussent chanté les louanges des rois et des grands seigneurs, la poésie n'avait encore célébré que les dieux ou les héros; on aurait cru la profaner et se rendre coupable de sacrilège, en l'appliquant à de simples particuliers. Les grands jeux de la Grèce étant des cérémonies sacrées, la sainteté de ces exercices s'étendit à la personne de l'athlète couronné, de sorte qu'on put dès lors le louer sans profanation. En plusieurs endroits H. appelle *reges* les vainquers aux jeux de la Grèce, apparemment parce que les dépenses qu'exigeaient ces fêtes étaient si considérables, que les rois et princes de la Grèce étaient seuls en état de se disputer l'honneur de se disputer le prix. C'est à ces louanges, décernées aux athlètes vainquers par Pindare et les autres poëtes lyriques, qu'H. fait allusion lorsqu'il dit. « et gratia regum cett. ».

ludusque repertus. Quasi tutti gl'interpetri credono che qui si accenni ai ludi scenici. Bene il Gall.: « Ceci regarde les combats des poëtes, lesquels furent introduits dans les jeux de la Grèce; *ludus* signifie proprement un combat de gladiateurs, de gymnastique, de poëtes ».

et longorum operum finis. I ludi scenici servivano a ristorare lo spirito dopo le fatiche aspre e lunghe, specialmente dell'agricoltura. *Epist.* II, 1, 139: « agricolae prisci, fortes paruoque beati, | condita post frumenta leuantes tempora festo | corpus et ipsum animum spe finis dura ferentem, | cum sociis operum, pueris et coniuge fida, | tellurem porco, Siluanum lacte piabant ».

Il Luis. crede che O. accenni ai ludi Bacchici, i quali si celebravano non senza versi, e prende « longorum operum » in senso generale. Il Grif. è di parere che si accenni ai vv. Fescennini. Il de

Nor. dà a « ludus » non solo il significato di « res grauiores et serias, ut héroum facta, ut philosophiae praecepta, ut leges, ut oracula, sed res quoque lusorias, et iocis salibusque refertas, ut odes, eclogas, epigrammata, et reliqua huiusmodi quasi ludendo a poetis perscripta ». A sostegno della sua interpetrazione, cita le segg. testimonianze: *Carm. priap.*: « ludens haec ego teste te Priape | horto carmine digna, non libello | scripsi non nimium laboriose », dove « ludens » vorrebbe significare « res lusorias scripsi » a causa del « non nimium laboriose », che vuol dire « non quemadmodum in rebus seriis et grauioribus, ut in tragico et heroico poemate solemus ». Verg.: « Prima Syracusio dignata est ludere uersu | nostra, nec erubuit syluas habitare Thalia ». Lo stesso, nell'ultimo delle georgiche: « carmina qui lusi pastorum, audaxque inuenta | Tytire te patule cecini sub tegmine fagi ». Con le parole « et longorum operum finis » crede che O. voglia dire che con la lettura dei poeti il nostro animo si riposi dalle lunghe fatiche. Tutte queste interpetrazioni non sono da accettarsi: non quella del Luis. e del Grif., perché non si farebbe parola delle altre forme drammatiche; non quella del de Nor., perché rigetterebbe il dramma. Si cfr. l'*ep.* II 1, 180 « res ludicra » che accenna appunto alla poesia drammatica.

Il Gall. crede che, per *longorum operum*, O. voglia significare i grandi giuochi della Grecia, i quali erano coronati con le gare drammatiche. Interpetrazione strana e insostenibile.

Il Peerlk. rigetta le parole *et gratia regum operum finis*, e unisce immediatamente a « et uitae monstata uiast » le parole « ne forte pudori cett. ». Ecco com'egli ragiona: O., a partire dal v. 391, insegna che l'ufficio dei poeti fu sempre gravissimo e utilissimo, e perciò avuto in grande onore e pregio, tanto che ai poeti si dette l'epiteto di divini. Grandissimi furono i meriti di Orfeo e dei suoi pari verso il genere umano; ma non debbono disprezzarsi i meriti di altri. Tra questi, alcuni infiammarono le loro nazioni alle virtù guerresche, come Omero i Greci nelle guerre persiane e Tirteo gli Spartani; altri composero oracoli, altri precetti di filosofia morale. « Tria ista carminum genera, continua il nostro critico, omnium existimationem merentur et uenerationem, adeo quidem ut gratia regum ludusque repertus non tantum cum is non comparari possint, uerum etiam sic coniungi, quasi idem ualerent, non

debeant. Gratia regum tentare est ipsa res leuissima et adulatoribus propria. Versus componere ad delectandos rusticos labore defessos, ut ridendo exhilarentur, non eam habeat laudem, ut una de magnis poesios commendationibus appelletur ». Inoltre il Peerlk. crede che l' espressione « ludusque repertus et longorum operum finis » non sia latina; si sarebbe dovuto dire « ludusque repertus, longorum finis operum ». Sennonchè, osserva lo Sch., il Peerlk. verrebbe, col suo taglio, a rigettare la lirica in senso più stretto e il dramma. Non c'è poi bisogno, come crede il Peerlk., di ritenere che « ludus » e « finis » siano due cose diverse, non mancando esempi nei classici, in cui la congiungione *et* ha il valore di e quindi, e per conseguenza.

ne forte pudori. Ottimamente intese questo luogo Acr.: « ideo enumeraui haec, ne erubesceres referri in numerum poetarum i. e. ideo dixi multa commoda nasci de carmine, ne tibi, o Piso, poema sordere uideretur ». Il *ne* qui non ha valore esortativo o imperativo, ma finale. La frase, nota il Manc., non va presa alla lettera, ma intesa così: questo io ti dico perchè, occupato da più gravi cure, tu non disdegni ecc. È una verità che non si enuncia, anche se non deve avere effetto di precetto del momento. Il Krug. il *tibi* non vuol riferirlo al *tu* del v. 385; e crede che abbia un valore generale e che O. non si rivolga, quindi, in modo particolare a uno dei Pisoni. Ma non è naturale. Dopo aver quasi distolto il maggior dei fratelli Pisoni dalla poesia (vv. 385 sgg.), lo conforta a coltivarla, o almeno a onorarla nei suoi veri e grandi cultori.

musa lyrae sollers cett. Il de Nor. crede che per « musa lyrae sollers » O. abbia voluto indicare « res lusoriae »; e per « cantor Apollo », « res grauiores et serias ». Il complemento « lyrae sollers » non ha funzione attributiva, sicchè si distingua Melpomene, musa della lirica, dalle altre, ma predicativa (la Musa che è ecc.). « Cantor »: κιθαρῳδός (*od.* II 10, 20: « neque semper arcum tendit Apollo »), come l'Apollo di Scopa, a distinguerlo dall' altro 'Εκατηβόλος, come quello del Belvedere. Il Ritt., prendendo « lyrae sollers » come complemento attributivo, e così anche il Doer. e il Lem., credono che O. consigli il giovane Pisone a non disdegnare la poesia lirica soltanto. Sennonchè, avendo O. nominato e Orfeo e Omero e Tirteo, e poi i poeti gnomici, e quindi i lirici e i

drammatici, non può aver inteso, nota lo Sch., alludere solo alla poesia lirica. Meglio è interpetrare il passo nel senso che O., rivolgendosi a quello dei Pisoni che attendeva alla poesia drammatica, gli mostri come ogni genere di poesia è per sé nobile e utile. Sicché « Musa » avrebbe un valore generico, riferendosi a ogni genere di poesia: « lyrae sollers » sarebbe come il simbolo della poesia (come *od.* I, 12, 1, e altrove Clio e le altre Muse); e in Apollo non sarebbe rappresentato il canto, quantunque O. lo chiami « cantor ».

Invece di *lyrae* l'Jahn congetturò *lyra*, e lo seguirono il Mein., l'Haupt., il Vahl. e il Kiessl. Ma la correzione, oltre che non appoggiata da niun testo, non è necessaria, essendo « sollers » adoperato come un aggettivo di scienza, e, per conseguenza, il genitivo sta al suo posto. Di questo parere è anche il Lind.

natura fieret cett. L'Haberf. così stabilisce il nesso logico: « Wichting und ehrenvoll ist der Beruf des Dichters, aber es wird auch viel dazu erfodert ». Ma il legame non è intimo. Meglio è intendere: l'arte sola, la *uirtus*, non basta a produr gli effetti, di cui s'è ragionato di sopra: ci vuol anche il genio. Non bisogna, però, andare all'eccesso democriteo, perché, come acutamente osserva l'Engel (1), « das Genie ist nicht immer Genie ».

quid prosit. Il Bentl., sull'autorità di alcuni codd. del Lamb., di uno del Luis., e sulla fede di Giovanni Sarisberiensis (2), ha *possit*, e aggiunge: « rectissime. Sic *carm.* I 26: Pimplei dulcis, nil sine te mei | possunt honores . . . et *carm.* IV 14 didicere nuper | quid Marte posses; *epst.* I 9, 6: quid possim uidet, at nouit me rectius ipso. Plaut. *Asin.* III 5, 46: uidetin' uiginti minae quod pollent quidue possunt? Quid possit, τί δύναιτ' 'ἄν, quid laudabile, quid egregium pariat. At quid prosit, τί ἂν ὠφελοῖ, minus est humiliusque, quam quod poscit sententia. Nam et Choerilo, cum incultis uersibus aureos Philippos abstulerat, profuit quidem rude ingenium, quantillum uero erat, quod potuit uidit iudex posteritas ». La lez. *possit* è anche d'un ms. del Fea, di alcuni dell'Hold., del Keller, del *Bern.* 33, d'uno della Bibl. Naz. di Napoli, e leggesi in margine a un ms. del d'Orville. L'accettarono nel testo l'anonimo

---

(1) l. c. p. 14.
(2) *Metal.* I 8.

del 1713, il Cun., il Baxt., il San., il Merv., il Phil., il Sandby, il Geszn., l'Oberl., il Combe, il Wakef., l'Haberf., il Wetz., lo Zeun., lo Schelle, il Fea, il Peerlk., il Doer., il Krüg., il Müll., il Döderl., il Dillenb., il Lem., l'Alb., il Bon., il Cima, il Masci. Lo Sch. osserva che è falso che un « rude ingenium » non giovi. Sennonché l'errore, in cui sono caduti tutt'i critici nominati, consiste nel credere che « prosit » si riferisca all'utilità del poeta, non già, com'è richiesto dal contesto del discorso, alla *laus*, implicita nell'aggettivo *laudabile*, che precede. Noi, quindi, accettiamo la lez. della maggior parte dei codd., con l'Or., il Bait., il Merv., il Ritt., l'Hold. il Mass., il Dac., il Manc.

alterius sic altera poscit opem res cett. Poiché il senso del passo è il seguente: nonnulli quaesiuerunt, utrum hic natura plus ualeret an doctrina, equidem nec naturam sine doctrina, nec doctrinam sine natura sufficere iudico. Altera alterius auxilio eget », il Peerlk. crede che non *sic* sia richiesto dal contesto, ma *sed*; e propone: « *alterius sed* | altera poscit opem res et coniurat amice ». « *Sic* est statuentis aliquid, tamquam axioma: *sed*, suum modo iudicium ponentis ». Il nostro critico adduce l'autorità di Longino; il quale così conclude la trattazione analoga a quella d'O.: § 36: τῇ γὰρ ἀλληλουχίᾳ (« naturae et artis ») ἴσως γένοιτ'ἂν τὸ τέλειον. — Sennonché egli non vide che il *sic* qui ha valore illativo = quindi, e per conseguenza, corrispondente al γὰρ di Longino, posto che O. abbia conosciuto il trattato del sublime a lui attribuito.

uenere et uino. Il Lamb.: « quidam testantur scriptum esse in nonnullis libb. uett. *Ven. et Baccho*, quod placet ». Così hanno anche alcuni mss. dell'Estaço, il ms. del Brenkmann e quello del Vlaming, l'*editio princeps*, quella dello Zarotto del 1470, le venn. 1481. 1486. 1490. 1495, quella del Britannico del 1520, la nota d'Enrico Stefano in margine alla sua ediz.; l'introducono di nuovo nel testo il San., il Sandby, il Merv. Il Peerlk. nota: « illud uino oriri potuit ex glossa: Baccho autem magis habet speciem prouerbii, ut: sine Cerere et Libero friget Venus ».

qui Pythia cantat. Il passo fu interpetrato in vari modi. La prima interpetrazione risale ad Acr., che chiosa: « qui Pythia cantat, id est carmen in Pythonem serpentem ab Apolline compositum ». La seconda risale al Grif., il quale intende di Pindaro, autore delle

o.li pitiche. La terza risale al Mazzio (1), il quale intende dei giochi pitici. « Pythiam olim, egli dice, fuit citharoedicum tantum certamen, ubi citharoedi de laude carminis certabant ». O. accennerebbe, quindi, a quel tibicine, che si presenta in gara ai giochi pitici. La quarta risale al Dac., che nota così: « H. ne parle point ici des joueurs de flûte qui jouoient aux célèbres jeux Pythiques; ces jeux étoient fort négligés quand il écrivait ceci. Il y avoit dans les anciens choeurs de comédies differens joueurs de flûte. Quand tout le choeur chantoit, il y avoit un joueur, qui accompagnoit le chant, et qu'on apelloit choraule. Mais quand on chantoit les cantiques, ce chant étoit seul; et quand il était fini, il y avoit un joueur de flûte qui répondoit seul à ce que le choeur avoit chanté; et on l'apelloit pythaule, comme qui diroit flûteur des cantiques Pythiens, parce que ces cantiques étoient semblables aux péans, c'est-à-dire aux hymnes que l'on chantoit à Apollon dans la ville de Pytho ». Quasi tutti i moderni s'attengono alla prima.

Qui pythia cantat (si noti la costruzione analoga a quella, secondo la quale O. disse « currere, uincere, coronari [*ep.* I 1, 50] Olimpia ») sarebbe, dunque, chi si accinge a sonare nei giuochi pitici il famoso *nomos aulodico*, mesta melodia sul morto pitone, e il canto della vittoria d'Apollo sopra del mostro. Il primo a coltivare un tal genere di *nomi aulodici*, cioè destinati a essere accompagnati col flauto, e appartenenti al genere musicale detto *anarmonico*, genere di grande effetto e di grande difficoltà, fu Olimpo il giovane, nato nella Frigia, memorabile per i suoi culti entusiastici e per la sua musica strepitosa. A Delfo, dove la principale solennità era la lotta d'Apollo col mostro Pitone, si presentò egli con nuove melodie, e per la prima volta ne sonò una lamentevole in tono lidio su l'ucciso Pitone. Plutarco (2) attribuisce, come veramente sono, questi νόμοι aulodici a Olimpo, mentre altrove (3) li attribuisce a Clone, il quale propriamente non fece che dare un tono più vario ai nomi aulodici, che ebbero poi da Sacada maggior perfezione. Questi diede alla musica forma più varia, e spe-

(1) *Obss.*: 407. 424.
(2) *De Mus.* VII.
(3) C. III.

cialmente si segnalò nel νόμος ὄχθιος pieno di vigore, e inventò il *nomos tripartito*, che consisteva in una strofa composta in tono dorico, in un'altra in tono frigio, con una terza in tono lidio (1). L'interpetrazione del Grif., fu strenuamente combattuta dal de Nor. « Quis autem unquam appellatum tibicinem aut Pindarum aut poetam alium quempiam aut inuenit, aut audiuit? » La spiegazione del Mazzio, che è anche quella del Nannio, è forse la piú naturale, e pare sia preferita dal Manc. Sennonché, non è da pensare a una gara di tibicini, nella quale i giochi pitici consistevano in sul principio. In processo di tempo, la loro maggiore attrattiva consistette appunto nei νόμοι monodici. L'interpetrazione del Dac. ci pare insostenibile, perché O. in questo luogo parla d'un personaggio che rappresenta una parte principale nello spettacolo; ora il pitaule, per quanto valente, non poteva mai attirare maggiore attenzione di quanta non ne attirassero gli attori. Lasciando anche stare che, avendo il P., nella parte che si riferisce all'auletica, detto quel male che tutti sanno della musica corale contemporanea, non pare qui opportuno l'accenno alla medesima con intenzione di lode.

nunc satis est cett. Il Bentl., osservando che qui non c'è opposizione di tempi, ma sí di studi, « nam et qui nunc, inquit H. studet metam contingere, quique nunc cantat Pythia, prius arte se et labore formant praeparantque », sull'autorità di 2 mss. legge *nec satis est cett.*, e interpetra: « in nulla arte sine labore et studio nomen nancisceris, nemo aut cursu aut cantu palmam sibi spondere audet sine legitima exercitatione: nec in poesi satis est dixisse cett ». Seguono il Bentl., il Cun., il Baxt., il San., il Merv., il Phil., il Geszn., il Sandby, l'Oberl., il Combe, il Wakef., il Wetz., lo Zeun., l'Or., il Mein., l'Haupt., il Vahl., il Doer., il Bouh., il Masci, il Gargallo, il Ribb., il Linker, il Lehrs, il Müll., il Lind. Il Regelsb., sull'autorità di alcuni suoi mss. legge *num satis est... pango?* e alle ragioni del Betl. aggiunge: « Qua tandem ratione poeta interponere potuerat. Nostratibus nunc satis uidetur uaniloquentia uti et iactantia? nonne, hoc si uoluisset poeta, in superioribus dicendum fuisset, quid olim in usu esset, et olim qua ratione educati essent pueri, quomodo olim poetae se gererent ». Spiega l'er-

(1) Cfr. Polluce IV 84. Bergk. II 127. Ott. Müller I 255 segg. Kiessling, Sch., Bon., nei loro commenti a questo luogo.

rore con la sigla NE che tanto volea significar NEC quando NUNC. Il Jeep congetturò: *huic satis est.*

Contro la lez. *nec* il Keller (1) osserva con ragione che la proposizione positiva si collega meglio con l'allegoria seguente intorno al banditore; poichè in questa è appunto supposto che una tale pazzia regni nel momento in cui O. scrive. Lo Sch. nota che il « nunc » corrisponde al « prius » del v. 415; ma non si dissimula che tale corrispondenza è tutt'altro che diretta. Noi, invece, crediamo che non ce ne sia nemmeno una indiretta: che relazione, infatti, può avere ciò che ha fatto il tibicine nel primo periodo della sua vita, con ciò che facevano i poeti al tempo d'O.? La corrispondenza ci sarebbe, se, in cambio di *prius* stesse scritto *olim*. Assai meglio l'Alb.: « A ce que devrait faire le poète, H. qui sans cesse fait allusion à son temps, oppose ce que font ses contemporains, ces maudits écrivains, dont il a dit ailleurs (*epist.* II 2, 107 sgg.) 'gaudent scribentes, et se uenerantur, et ultro | si taceas, laudant quidquid scripsere beati' ». Tale interpetrazione deriva da quella giustissima, che dette Acr.: « nunc, hoc tempore, istis temporibus, i: e. in hac copia imperitorum sufficit alicui se iactare et dicere », e da quella del Comm. del Cruncke; « satis est nostris poetis ut dicant ». Con questi s'accorda il Kiessl.: « *nunc*. . . . stellt die Wirklichkeit der theoretischen Anforderung, sowie der Einsicht des Sprechenden (*ego* 409) das kindische Treiben der jetzigen Dichterlinge gegenüber ».

Da questa interpetrazione si allontana il Ritt.: « Ironice hoc recitandum est; nam idem ualet ac si scripsisset *nunc credo satis est dixisse* ut *epist.* I, 6, 17: 'i nunc, argentum et marmor uetus... suspice.' II 2, 76: 'i nunc et uersus tecum meditare canoros'. Itaque disputatio sic pergit: 'quamquam haec aliarum artium exempla uerum ostendunt, num tamen nunc siue in hac rei natura satis est dixisse?' Scilicet postquam inductionis argumentum inchoauit et duobus exemplis praeparauit (412.415), non pergit ad conclusionem, sed uerso itinere ad contrarium procedit, quo subtilius disputationis taedium uitetur ac uerum significetur. Particula *nunc* perinde utitur Cic. *de rep.* II § 39: Quae descriptio si esset ignota uobis, explicaretur a me. Nunc uidetis rationem

(1) *Epileg.*

esse talem, h. e. nunc cum nota uobis descriptio ». L'interpetrazione risente molto dello sforzo. Noi crediamo che ogni difficoltà sparirebbe, se, innanzi a *nunc* si sottintendesse un *sed*, e se s'interpetrasse il luogo a questo modo : chi vuol vincere al pallio, sostenne molte fatiche ; il tibicine, prima di esporsi a sonare nei giuochi pitici, imparò bene l'arte sua; gli antichi poeti non iscrissero versi, senza aver prima studiato ; ma , ora , ai nostri poeti basta dire ecc.

ego mira poemata pango. « Omne praeceptum, dice il Peerlk., uersatur in laudanda exercitatione : cursor et tibicen prius discunt. Sic facere oportet poetam, prius quam uersus scribat ; in pueritia et adolescentia se praeparare debet. In consecutione huius sententiae requiritur : non satis est discisse : ' Ego iam nunc, puer, adolescens, carmina pango. Metuo ne serius ueniam. Turpe mihi est relinqui. Mihi non opus est illa praeparatione '. Qui dicit se mira poemata pangere, est superbus. Sed potest esse superbia meritis quaesita. Et H. non reprehendit superbiam , sed *festinationem* ». Per questi motivi egli propone : *nec dixisse sat est, matura poemata pango.* « Quid, inquit, poeta festinans, mihi cum lenta praeparatione ? Iam nunc incipio: Mature uersus compono. Canebo ne sim postremus. Sero uenientibus ossa! » Le lez. proposta dal Peerlk. è tutt'altro che chiara, giacchè « matura poemata » non vorrebbe già dire, com'egli crede, poemi composti in giovane età, ma poemi composti in poco tempo. Il luogo delle *epstt.* II 1 , 15, ch' egli adduce, « praesenti tibi maturos largimur honores | iurandasque tuum per nomen ponimus aras » , non ci convince , perchè il « maturos » ha in esso il significato di *mature*, prima del tempo, a cagione della vicinanza di *praesenti*. Noi, quindi, crediamo che si debba interpetrare a questa maniera : un tempo i poeti credevano necessario un lungo esercizio ; ora basta un atto di sciocca presunzione. Che necessità c' è dello studio ? Io, col solo aiuto dell'ingegno, compongo poesie mirabili.

occupet extremum scabies. Il Comm. del Crunke : « Est imprecatio tracta a ludo puerili ; qui enim praeest currentibus ad metam pueris dicere solet : qui primus ad metam uenerit, is uicerit eumque in ulnas meas accipiam ; qui uero erit ultimus, occupet eum scabies, eum respuam ut scabiosum ». Porf. : hoc ex lusu puerorum sustulit, qui ludentes solent dicere : quisquis ad me nouissi-

mus uenerit habeat scabiem ». Dalle quali parole il Müll. fece il verso : « hábeat scabiem quisquis ad me uénerit nouissimus ». Diversamente Acr.: « Ille patiatur scabiem qui extremus componet uersus. Μεταφορικῶς autem locutus est a ludo puerorum. Ita enim pueri currentes, aiunt: occupet scabies in extremum remanentem. Id est, ego poeta sum, habeat scabiem qui non est poeta. Scabies puerorum ludus est, ut habes in Suetonio Tranquillo. Mihi turpe relinqui est, in cursu scilicet ». La differenza fra le tre interpetrazioni è che la prima ritiene che le parole « occupet extremum scabies » fossero dette da chi presedeva alla corsa; la seconda e la terza, che fossero dette dai fanciulli. Però, a noi sembra assai piú naturale l' ultima, come quella che le attribuisce ai fanciulli mentre correvano. L' imprecazione è diretta verisimilmente contro chi resta l'ultimo, nè implica l'idea dell' arrivare l' ultimo, la quale è contenuta nell'interpetrazione di Porf. Le parole, quindi, non ci pare che siano dette da chi crede di essere arrivato prima come nota il Manc.; ma da chi, correndo, è innanzi agli altri, e crede d'arrivar prima. Le parole « occupet . . . scabies » si debbono ritenere dette ad alta voce ; mentre le altre « mihi... fateri », vogliono esser considerate come dette a voce bassa

et quod non didici sane nescire fateri. Acr.: « mihi sane turpe est nescire, et fateri quod nesciam ». Il Marchesini e altri interpetrano « sane » per « more sani hominis et modeste », e il Cima per « francamente » e l'uniscono a « fateri » ; lo Sch. per « omnino », l' Or. e l'Alb. per « utique », e l'uniscono a « nescire », il Krüg. col Dillenb., lo spiega col greco πάνυ e , tolta nel verso ogni virgola, lo unisce a « non didici ». Noi segniamo l'interpetrazione dello Sch.

Il Peerlk. espunge il v. 418, come formato dal v. 88 « cur nescire pudens praue quam discere malo ? » E adduce che un cattivo poeta non ha tanto giudizio da accorgersi d'ignorare ciò che non ha imparato. In che modo, adunque, uno, che crede di conoscere benissimo l' arte, riconoscerà la sua ignoranza ? Adduce , inoltre, l' avverbio *sane* ch' egli ritiene una parola aggiunta a compiere il verso. Sennonchè, come osserva lo Sch., qui si tratta dell' uguaglianza logica tra *non didicisse* e *nescire.*

L'opinione del Peerlk. trova un addentellato in quella dell' Haberf., il quale nota: questa dichiarazione non conviene nella bocca d' uno che sia sodisfatto di sè , e, nel fatto, non gli appartiene.

O. continua, nella sua maniera ironica e tolta dai comici, il discorso del poeta che presume di sè, e riflette su la sua follia, la quale egli mostra in tutta la sua nudità: « et (turpe est) fateri sane nescire id quod non didici ». Non c'è, però, ragione di ritenere che queste parole non siano proprie del poeta, ma di O., che si sostituirebbe ad esso. In sostanza, quest'ultimo, attribuendo tutto all'ingegno, viene a dire: sarebbe per me vergogna il rimanere indietro e, confessando di non conoscere affatto quello che non ha imparato, il perder tempo ad apprendere le regole dell'arte.

§ 18.

In istretta relazione con l'argomento principale sono i vv. 419-452, nei quali si parla dell'obbligo, che incombe al poeta, di ricorrere a un critico onesto.

E valga il vero. Perchè il poeta consegu isca gli effetti, che derivano dalla conoscenza dell'arte e dall'ispirazione, è necessario che nei suoi componimenti si ravvisi questa conoscenza e la scintilla del genio. Ora lo scrittore stesso non è competente a giudicare se nei suoi scritti ci sia o no studio o ispirazione: deve, per conseguenza, sottoporli al giudizio d'un critico di sperimentata probità e sano criterio, il quale lodi il bene e biasimi il male, senza riguardo alcuno al merito e alla fama, alla natura e alla dignità del poeta, di cui giudica gli scritti. Non basta, però, sottoporre l'opera al giudizio di persone coscienziose ed esperte, ma fa pur mestieri accoglierne con grande docilità gli avvisi, e non rimaner troppo affezionati ai propri lavori, perchè l'amor proprio e l'affezione verso le proprie cose assai di frequente inganna e seduce. In tal modo l'opera del critico è, pel poeta a cui manca la *uirtus*, una guida e un aiuto ad ottenerla. Anche qui O. trae partito dal contrasto. Egli oppone l'adulatore al critico, che, senza piacenteria, esprime il proprio parere e sa, con avvedute parole e senz'asprezza, consigliare l'amico. Occorrono gli adulatori, se il poeta è ricco, e, più ancora, se è generoso: bisogna, però, non lasciarsi lusingare dai loro plausi, perchè l'interesse di guadagnar favori detterà all'inesperto labbro lodi mendaci, le quali, bene spesso, sono cagione che l'autore lodato, rapito che sia dall'entusiasmo, non s'accorga punto della frode e non veda, quindi, i difetti del suo lavoro.

Ecco com'è il Luis. connette i vv. 419 sgg. ai precedenti: « Adulatoribus tantae poetarum arrogantiae culpam adscribit: ii enim in causa sunt ob assentationem, ut mali poetae peritos se poetas existiment quin imo, ut mercatores ad laudandas et uulgo significandas merces praeconem adhibere solent, sic tum poetae adulatores conducebant pretio; quia sua scripta apud omnes in caelum ferrent, et certiores omnes facerent, cum ipsi carmen recitaturi erant «. Diversamente il de Nor.: « Persistens adhuc in malorum poetarum reprehensione, Pisones admonet, ut adulatores maxime uitent ». Lo Chab. crede che nei vv. 419 sgg. sia dipinto il poeta senz'arte e ricco. In questa, che è l'ultima lez. della sua epistola, cosí s'esprime il Masci, che segue lo Chab., O., lasciato il tono precettivo, assume il linguaggio satirico, e fa bersaglio dei suoi strali un poeta, il quale, presuntuoso e gonfio di sè, vada invitando a udir le sue cantilene gente che non ne vuol sapere.

Il Dac. riattacca i vv. 419 sgg. ai vv 408 sgg. Stabilito che, per esser buon poeta, è necessario che la natura concorra con le sue doti e l'arte con la sua fatica, mostra ancora O. al primogenito dei Pisoni che questi requisiti non bastano: perchè ciascuno s'inganna molto facilmente quanto ai parti del proprio ingegno, tenendoli sempre come perfetti. Di qui la necessità che il poeta abbia amici, non adulatori, ma saggi e sinceri, che gli appuntino i suoi errori e difetti. Ma poichè questi amici fedeli son molto rari e difficili a riconoscersi da poeti ricchi e potenti come i Pisoni, O., avverte questi ultimi di badar bene a coloro, in cui si fidano, giacchè i poeti ricchi e potenti chiamano a sè tanti adulatori quanti avventori il banditore.

Il Freigio crede che qui si parli dei vizi da fuggirsi dal poeta. L'Or. osserva: « Verum praeter permultorum leuitatem et socordiam in studiis poeticis alterum quoque periculum minitantur poetis imprimis locupletibus adulatorum greges, qui patronos suos falsis laudibus decipiunt ». Sennonchè quest'opinione non tien conto del nesso logico. I vv. precedenti non s'occupano già della leggerezza o dell'infingardaggine d'alcuni, ma delle conseguenze della retta conoscenza dell'arte, alla quale non si può pervenire senza un lungo esercizio, laddove un gran numero di verseggiatori s'illudono di raggiungerla senza studio e senza esercizio.

A noi sembra che l'opinione del Dac. sia la vera. Le tracce di

questa si trovano già in Ascensio: « cum in aliis certaminibus.... qui praemia tollere uolunt multos labores subeant, idem poetis faciundum est, qui sibi placere non debent nec adsentatoribus praesertim sibi obnoxiis fidem habere ». Secondo ciò che abbiamo detto al principio del § 17, i vv. 417 sgg. si riferiscono alla prima parte della risposta al quarto quesito: cioè dove conduca la retta conoscenza dell'arte. Infatti, senza il sussidio d'un amico fedele e sincero, il poeta non può vedere se tutte le regole artistiche sono state osservate. Bisogna, però, saper scegliere i censori dei propri carmi. Guai, se il poeta s'imbatte in adulatori! La sua poesia sarà allora la più bella di quante ne ha applaudite il Parnaso: a piene mani gli si prodigheranno lodi, ed egli non saprà discernere il vero dal finto amico, le accoglierà benignamente e ne saprà buon grado. L'adulazione corre là dov'è da tirar lucri: l'oro allucina. I poeti, per lo più, vanno esenti da tal pericolo, poichè i loro versi, al più, non fruttano che foglie d'alloro. Circondati dalle Muse, inspirati da Apollo, han poi vuote le tasche, non essendoci chi voglia distorli dai loro studi col fulgore dell'oro. Ma, se in mezzo alla turba dei poveri poeti, ve n'ha alcuno ricco e largo del suo, egli è bello e spacciato. Gli andranno allora incontro e l'assedieranno i più vili adulatori, i quali, con l'occhio alla destra generosa dell'infelice poeta, e con l'orecchio ai versi di lui, sapran farsene beffe. Peggio, se il poeta è potente! Il povero Apollo avrebbe da temer del suo impero sulle poetiche intelligenze, e da cedere forse il seggio all'Apollo novello.

diues agris diues positis in fenore nummis. Lo stesso v. leggesi nella *sat.* I 2, 13. Lo Sch. lo ritiene superfluo nell'*A.* p. e., forse, inopportuno. Poichè nel v. 422 è, a causa del « si uero », introdotta una gradazione; ma come sarebbe ciò possibile dopo « diues agris cett. »? Un ricco proprietario o capitalista è certo anche in istato d'imbandir un pranzo o di dar malleveria.

Sembra, dunque, che *O.* abbia detto in generale: Ognuno di questi poetastri pubblica ad alta voce le sue poesie, come un araldo, che vanta la sua merce; se, poi, è nello stato di poter dare all'uditore anche premi materiali, avrà adulatori in gran numero. L'idea della ricchezza non sembra convenire alle modeste funzioni d'un banditore. L'osservazione dello Sch. non regge; il v. 421 è necessario, potendo il poeta essere anche un ricco avaro. E, in-

fatti O. distingue appunto il ricco avaro, che attrae, anche senza volere, con la speranza del guadagno, gli adulatori, e fa così da tacito banditore, dal ricco generoso e benefico. Quanto, poi, all'ultima osservazione dello Sch., notiamo che il paragone sta negli effetti, non nelle cause: tanto il banditore, quanto il poeta ricco attraggono: le cause, s'intende, sono diverse.

Il Manc. crede che il v. 421 debba ritenersi originario nella Poetica e non nella satira. Ma non ha O. ripetuto nella sat. I 4,92 il v. « Pastillos Rufillus olet, Gargonius hircum » dalla satira I 2, 27; nell'epist. I 1, 56 il v. « laeuo suspensi loculos tabulamque lacerto » dalla satira I 6, 74; nell'epist. I, 6, 28 il v. « si latus aut renes morbo tentatur acuto » dalla satira II 3, 163; nell'epist. I 18, 91 « potores bibuli media de nocte Falerni » dall'epist. I 14, 34 « quem bibulum liquidi media de luce Falerni » ? (1).

si uerost unctum cett. Il Dac., seguito dal Lus., vede in queste parole un elogio ai Pisoni, i quali O. chiamerebbe magnifici nell'imbandire banchetti, soccorritori delle necessità e protettori degli afflitti. Sennonché un tal elogio noi non sappiamo vederlo. O. dice: se, poi, il poeta, oltre ad essere ricco, è anche generoso, io farò le maraviglie, se egli saprà discernere il vero amico dal malvagio adulatore. Sicché, nell'elogio, sarebbe, poi, incluso il biasimo per la mancanza di discernimento.

unctum. Acr. interpetra: « lautum conuiuium et tersum, ut alibi (*epist.* I 17, 12) accedes siccus ad unctum. Persius (I 53) calidum scis ponere sumen. Unctum igitur appellat pulmentarium bene coctum, est satirice dictum. Id est, si uero sit poeta qui bene pascat, hoc est, si habet eum qui cenam praeparet bene cett. ». Ascensio, il Lamb., il Dac. e il San. sottintendono « opsonium ». Il Doer. e il Ritt., seguendo l'interpetrazione del Glar., sottintendono a « unctum » il nome « conuiuam ». « Conuivae enim, dice il primo, unguentis delibuti interesse solebant splendido conuiuio. *Ponere:* ponuntur vel collocantur conuiuae in lecto triclinari; hinc *positi*, accumbentes, Ovid. *met.* XIII 638». Lo Sch., preferirebbe di considerare « unctum » con valore personale: in tal caso, esso sarebbe parallelo a « paupere » del v. 423, e a « litibus implicitum » del

(1) Cfr. anche *od.* I 19, I e IV 1, 5; *od.* III 25, 20 e IV 8. 33.

v. 424, e tutti e tre i concetti si potrebbero riferire ad « adsentatores ». Perciò « unctus » sarebbe il ghiottone, che non si sazia alla prima portata dell'antipasto, come un convitato volgare, ma aspetta che l'anfitrione lo tratti con cibi succulenti, che è il « recte ponere = apponere ». Sennonchè tutt' i luoghi citati danno « unctum » come neutro. Inoltre l'avverbio « recte », che, ha, evidentemente, il valore di c o m e s i d e v e, impedisce che « unctum » possa riferirsi a « conuiuam » sottinteso. Ma, anche volendo dare a « unctum » il valore personale , esso non può mai significare g h i o t t o n e, come vuole lo Sch. La migliore interpetrazione resta, dunque, quella di Acr.

et spondere leui pro paupere , et eripere atris litibus implicitum. Il Peerlk. osserva : « Leuis homo dicitur, in quo nulla est constantia, nulla aequabilitas, mobilis, uitiosus, scelestus. Hoc neque perpetuum est pauperis epitheton, nec pro tali diues unquam sponderet, potius pro honesto paupere, contemto illo quidem et ignobili , non tamen ita contemni digno. Leuis est epitheton certis hominibus ex omni conditione proprium, uilis pauperibus uniuerse proprium. Atque pro l e u i scribendum est u i l i , et simul alia mutanda, quo facto uersum accipimus uulgato longe meliorem: *si uerost, unctum qui recte ponere possit, | et spondens uili pro paupere, cum eripit atris | litibus implicitum.* Quia spondet, dum spondet, pauperum eripit. Rectius eripit, quam possit eripere. Iunge autem ' si est, — et eripit ', non ' qui possit et eripit '. Eripere proprie de reo dicitur. Vide Graeuium ad Florum I 3. *Vili* legisse uidetur Commentator: « Leui. uili : promittere pecuniam se daturum, quam debet uilis pauper et humilis '. Interpretatur uilis, dicens et humilis, ut saepe quasi per periphrasin faciunt Scholiastae. Quod in principio scholii positum est leui, deleatur: uili est vocabulum, quod ille in suo exemplo uidit ». Rispondiamo che *leui* si riferisce grammaticalmente a *paupere,* ma logicamente a un *fide* sottinteso. Il povero che gode poco credito, e ha, quindi, bisogno di una garenzia, è, perciò, *leui fide,* d i, p o c a f i d u c i a, perchè, a malgrado di ogni suo buon volere può facilmente vedersi costretto a tradire la data parola. In secondo luogo, *uilis,* potrebbe riferirsi al carattere morale, mentre *leuis* non può riferirsi che al credito. Avvertasi, inoltre, che, se *leuis* vuol significar s e n z a c r e d i t o, non può, però, prendersi nel significato di s c r e d i t a t o. Quanto alla proposta del Peerlk. di sop-

primere *leui* dalla glossa del Commentatore del Crunke, non possiamo accettarla, perché « promittere pecuniam—et humilis » spiega tutta la frase « et spondere leui pro paupere », non già solo l'epiteto « leui » o « uili » , che sia. Da ultimo, noi non sappiamo comprendere come il Peerlk., a cui non neghiamo squisito il senso dell'arte, abbia potuto chiamar « uulgato longe meliorem » il verso, ch' egli propone con quel cuneo, *eum*, dopo *paupere*, lasciando anche stare che, se, poco prima O. ha detto « uerost . . . qui . . . ponere possit », è naturale che continui la stessa costruzione con infiniti coordinati a « ponere » e retti da « possit ». Non sappiamo accettare l'interpetrazione del Grif., seguita dal Freigio : « leuem pauperem dicit, quia egestate facile adducitur, ut ad nutum diuitis omnia dicat et faciat ». I. Geels, invece di « leui pro paupere » propone « uelit pro paupere ». Per tale cangiamento, osserva lo Sch., sarebbe eliminato l'inconveniente che « paupere », contro la cui sostantivazione non c'è nulla da dire, riceva un nuovo aggettivo. La testimonianza concorde dei codd., la quale pure deve avere il suo valore, c'induce a rigettare senz'altro la proposta del Geels. Del resto, non mancano presso gli scrittori latini esempi di aggettivi sostantivati, modificati, alla lor volta, da altri aggettivi.

Scambio di *atris*, il Bentl. volle *artis*, che leggesi anche nel cod. *Paris*. 8212 e nel cod. Vr. B del Fea, di seconda mano. Lucrezio (V 1146) ha *arta iura*. Plin. (*nat. hist.* XVI 12 D): *leges artae*. Seguirono questa lez. l'Hold., il Mein., l'Haupt, il Vahl., il Kiess., il Manc., il Ribb., il Linker, il Müll., il Lehrs., Lo Sch., che, però, legge *atris*, osserva che, innegabilmente, *artis* corrisponde eccellentemente a *implicitum*; ma che tuttavia non è nè ben provato, nè necessario. Il Wakef. (1) approva la lez. *atris*, che l' Haberf. dice più poetica della bentleiana, essendo questa già compresa nell'*implicitum*, di che non s' è accorto il Manc. Del resto *atrae* conviene assai bene a *lites*, come a quelle che sono funeste, tristi e ingrate. L' espressione è analoga a quella dell' ode IV 11, 35 *atrae curae*.

Inter . . . noscere. Lo Sch. crede che l' *inter* non si possa unire a *noscere*, e, dall' altra parte, che il riferirlo a *mendacem uerumque*

---

(1) *Ad Lucret.* V 1146.

amicum, sia uno sforzare il costrutto piú del ragionevole. Noi crediamo che l'*inter* si debba unire a *noscere*. Una tmesi analoga trovasi nella sat. I 2, 62 : « inter-est », e nell'epist. II 2, 93 : « circum-spectemus ». L'espressione « noscere inter mendacem uerumque amicum » non ci pare affatto naturale, come sembra al Manc.

beatus. « Ut ipse se censet esse », nota il Luis. Il de Nor. è incerto : « Iste probus uir , qui sit diues agris et positis in fenore nummis . . . . siue quia se beatum existimet cum audiat se ab adulatoribus undique commendari ». Lo Chab. : « in *beatus* intellige diuitiis , ut locutus est *sat.* II 6 diuitiis homines an sint uirtute beati ». L'Or., lo Sch., l'Alb., il Cima e altri seguono la seconda interpetrazione del de Nor. A noi sembra che il senso di *beatus* sia stato colto a maraviglia dal Batt., dal Nannio (1), dal Dac. , dal San., dal March., dal Doer., dal Ragon (et du flatteur s'il discerne l'ami, j'admire son bonheur ») dal Bon. e dal Manc., i quali l'interpetrano « fortunato ») , col valore desiderativo , che sogliamo dargli quando si parla di chi si trovi in qualche imbroglio e gli si auguri di poterne uscire, *beato lui !*

tu seu donaris seu quid donare uoles. Il *Floril. Nostradam*, ha erroneamente, *uelis*, lez. notata anche dal Lamb.

tibi factos. *tibi* è, senza dubbio, da considerarsi come eguale ad *a te* , e non già , come vorrebbe lo Sch., come un dativo etico riferito a *ducere*. Il Kiessl., seguito dal Manc. , prende sí il *tibi* come complemento agente , ma dà all' espressione il valore di « quelli che tu intendi fare per versi ». In verità, un tale valore noi non sappiamo vederlo, nè ci pare conciliabile con la persona di Pisone, a cui, senza dubbio, deve riferirsi il *tu*. Alcuni codd. del Lamb. hanno *fictos*. Il Luis. c'informa di aver letto nel ms. di Federico Cornelio *tibi fictos ;* ma osserva : « sed *factos* fortasse melius nam litera *a* grauis est : *i* nimium orationem attenuat, ut ait Hermogenes libro primo *de idaeis oratoriis* ». La ragione addotta dal Luis. non ci sembra seria : noi ci accontentiamo della concorde testimonianza dei codd.

clamabit enim pulchre bene recte. Il Peerlk. non trova il *climax* in questi tre avverbi : « Si quis hic a potentiore ad leuiora decrescit,

(1) V. *Miscell.* l. III.

is et agit contra naturam, et sua ipse uerba facit suspecta. Quare non dubito quin H., inuerso ordine, dederit recte! bene! pulchre! » Adduce il luogo di Ter. Eun. IV 7, 3 « T. primum aedes expugnabo. G. recte. T. uirginem eripiam. G. probe. T. male mulcabo ipsam. G. pulchre ». Già il Batt. aveva tradotto: « Que cela est beau! que cela est admirable! » Il Ramler: « Schön! vortrefflich! » Il Wiel.: « dann da versteht sichs, dasz er alle Augenblicke | o! schön! vortrefflich! herrlich! rufen wird ». Il Voss: « Dann schreit er gewisz: Schön! herrlich! entzückend! » La lez. *recte bene pulchre* non ha che l'appoggio d' un sol codice, cioè del ms. Vat. B del Fea. Sennonché, lasciando anche stare, come osserva giustamente il Dill., seguito dal Bon., che il voler cercare la gradazione in un adulatore, tutto intento a batter le mani e a lodare, par che senta un po' di pedanteria, la gradazione c'è: ciò che piú fa impressione, a prima giunta, è la forma, indi il contenuto, e del contenuto, prima il complesso e poi le singole sentenze. Ora chi non vede che alla forma si riferisce il *pulchre*, al contenuto nel suo complesso il *bene*, e alle singole sentenze il *recte?* Il luogo dell'*Eun.* non fa al caso, perché il *pulchre*, che sta all'ultimo, non rappresenta già l' ultimo gradino del *climax*, ma vuol dire « bello spettacolo che sarà quello della donna, quando sarà battuta! » Del resto anche lo Sch. osserva acutamente: « Es fragt sich noch sehr, ob *recte* oder *pulchre* stärker ist; das erste steht wenigstens im philosophischen Sinne höher ».

Quanto alla lettura speciale, a cui si riferisce il passo *pulchre-terram*, ecco quello che nota il Lamb.: « aliis tragoediae tuae locis splendidis et eloquentibus pulchre! bene! recte! acclamans uehementer plaudet; super his, idest de aliis eiusdem locis φοβεροῖς, terrorem spirantibus, summam ἔκπληξιν finget atque pallescet; maestas quaerimonias audiens in simulatione eo usque procedet, ut lacrimas fundat; aliis in locis prae admiratione ex cathedra exsiliet; interdum affectum magis etiam excitatum simulans, prae laetitia saltabit. Non est autem supplosio pedis intellegenda, cum sit gestus indignantis et dolentis ». L'Alb.: « Il commencera par crier: Beau! bien! parfait! c'est pour l'exposition. Aprés cela, il pâlira, *pallescet* (φόβος) et pleurera, *stillabit rorem* (ἔλεος); c'est le noeud. Enfin, *tundet pede terram*, il trépignera de joie: c' est le dénouement, quand les coupables sont punis, à moins que ce ne soient

les parties lyriques, où le pied marque la mesure. On voit qu' il s'agit ici d'une tragédie ». Noi non crediamo che qui O. voglia alludere a una tragedia, ma a una poesia qualsivoglia, e ammettiamo un *climax* tra il *pulchre bene recte* e il *tundet pede terram*, con la quale ultima espressione il poeta coglie il massimo dell'entusiasmo, e l'esprime con un altro *climax: exsiliet, quin etiam saltabit.*

Il Rauchenstein crede che O. ci voglia presentare l'indignazione e l'ira contro un tiranno, oppure il dolore per la condanna d'un innocente.

super his. Acr. interpetra: « post haec quae dixit: *bene, pulchre, recte,* e lo segue l' Alb.. Lo Chab. interpetra: « super his quod Graeci dicunt πρὸς ἢ ἐπὶ τούτοις, *ad haec uel praeterea. . .* sed uide, lector, num super his sumi possit, uti in illo Vergilii uersu sub finem I Aeneid. ἐπὶ τούτις, ex his, uel de his: multa super Priamo rogitans, super Hectore multa ». Il Crunke intende anche ἐπὶ τούτις, così anche il Dac., il Doer., il Bentl., il San., l'Haberf., il Mass., il Min-Hell, il Quattr., il Cima. Noi crediamo che la migliore interpetrazione sia quella del nostro Nannio, « super his, propter haec ». Così presso a poco il Fabr., il Doriqh., il Sacchio, il Minerv., il Tart. (« il pâmera à chaque vers »), il Leconte de Lisle (« il pâlira à chaque vers »), il Montfalcon (« il se pâmera à ces vers »), il Sacchio, il Garfagnani, il Volpicella (« allibirà per essi »). Anche lo Sch. osserva: « vielmehr steht *super* für *de* wie epist. II 1, 152 (« condicione super communi = de condicione communi »); also: er wird (bei tragischen Stellen) Blässe (vor Fürcht) oder Tränen (vor Mitleid) erheucheln ». Lo stesso Sch. crede che a *his* si contrapponga un *illis* nelle parole « etiam stillabit amicis ex oculis rorem », e interpetra: « die eine Stelle wird ihn zur Blässe, die andere zu andere zu Thränen nötigen. Es sind die beiden nach Aristoteles hauptsächlichsten tragischen Affekte bezeichnet, φόβος und ἔλεος, denen sofort übertriebene Ausbrüche erheuchelter Freude über kömischen Stellen entgegengesetzt werden ».

Noi siamo, invece, di credere che « his » si riferisca al « uersus » del v. 427, non parendoci affatto naturale questa contrapposizione tra « his » e un « illis » sottinteso.

Il Kiessl., seguito dal Manc., punteggia *pallescet, super his etiam stillabit amicis ex oculis rorem*, adducendo che non si possa aver

iaetm dopo interpunzione, ciò che sarebbe contro l'uso oraziano. Noi respingiamo questa interpunzione perché, ammesso che il *super* abbia qui il valore di *de*, esso deve stare unito col primo verbo della serie.

etiam stillabit amicis cett. Il Peerlk. preferirebbe *amicum ex oculis rorem.* « *Ros* est praemium, così egli dice, idque melius appellatur amicum, quam qui dat; et ros pro lacryma minus eleganter sic nude ponitur ». Sennonché non è forse un occhio amico più bello di un pianto amico? C'è poi nell' « amicis... oculis » un'ironia, che sparirebbe, accettando la proposta del Peerlk., contro la quale, del resto, sta la testimonianza concorde dei codd., che deve pur contare qualcosa. Noi accettiamo l'interpetrazione del Brit.: « ex oculis suis qui se tibi amicum facit et quem tu amicum tibi putas », a cui s'accostano il Quattr. e lo Sch., giacché qui *amicis* è piuttosto da prendere nel senso di *pietosi* che di *amici*. Meglio, quindi, intesero il Dac. e il San., traducendo il primo: « il pleurera de tendresse », e il secondo: « il versera des larmes de tendresse ».

saliet, *tundet pede terram.* Il Cima intende: darà un balzo, si metterà a ballare. Sennonché, come giustamente osserva il Manc., la miglior traduzione del *t. p. t.* è anche in questo caso quella letterale: nei momenti di commozione si percuote talora fortemente il suolo (batterà forte in terra). Del resto, il luogo ricorda quello analogo delle odi (III 18, 15): « gaudet inuisam pepulisse fossor | ter pede terram ». Assai fredda e inefficace è la traduzione del Pasqualigo: « s'alzerà, batterà col piede il suolo ».

ut qui conducti cett. Il Kirschmann (1) e il Markland (2), seguiti dallo Schelle, dal Fea e dal Peerlk., correggono: *ut quae conductae cett.* Qui sono, senza dubbio, da intendersi le *praeficae*, delle quali così Festo: « Praeficae dicuntur mulieres ad lamentandum mortuum conductae, quae dent ceteris modum plangendi, quasi in hoc ipsum praefectae ». Nevio: Haec quidem mehercle, opinor, praefica est, quae sic mortuum collaudat ». Nonio in *Neniae*: « Ineptum et inconditum carmen, quod conducta mulier, quae praefica dicebatur, his, quibus propinqui non essent, mortui exhi-

---

(1) de *Fun. Rom.* II 6.

(2) *Ad Euripidis Supplices.*

beret ». Lucilio (*apud Nonium* p. 67 M *s. u.* p r a e f i c a e) XXII 1 « mercede quae | conductae flent alieno in funere praeficae | multo et capillos scindunt et clamant magis ». Acr.: « qui conducuntur ad funera, saepe grauiora faciunt uere dolentibus: ita et adsentatores plus laudant quam amicus uerus. Item: antiqui praeficas dicebant mulieres, quae mortuos alienos conductae plorabant, quod in quibusdam prouinciis fit, a quo beneficiis redimitur ». E Porf. aggiunge: « Alexandriae obolis conducuntur qui mortuos fleant; et hoc tam ualde faciunt, ut ab ignorantibus, illorum fuisse credantur qui efferuntur. Hi ergo uocantur Threnodae (θρηνῳδοί) ». Da quest' ultimo luogo parrebbe che, nei funerali, oltre alle prefiche, ci fossero anche degli uomini. In tal caso, il genere mascolino *qui conducti*, sarebbe posto universalmente, e abbraccerebbe anche il femminile, come notò il D'Orville *ad Charitonem*, pp. 77, 153 e altrove. Sennonchè, preferendo noi di attenerci alla testimonianza concorde degli antichi, secondo la quale, nei funerali non intervenivano che le donne, riteniamo che il poeta abbia usato il maschile in senso indefinito, se pur non si voglia ammettere con l'Alb. che « H. fait une comparaison, et il a besoin d'hommes pour les deux termes » (1). Ciò che dice Varrone presso Nonio p. 66 M.: « haec mulier uocitata olim praefica usque ad Punicum bellum », non sembra tanto riferirsi alla cosa, quanto al nome (2). Del resto la consuetudine perdura ancora non solo nell'Italia meridionale, ma anche in Toscana (presso Lucca, a Vico *paucellorum*).

derisor uero plus laudatore mouetur. Male l'Alb. interpetrà *derisor*: « celui qui est payé pour rire et faire rire. Il y en avait aussi dans les festins ». Bene il de Nor.: « appellat adulatorem derisorem, quia laudat ea etiam quae uidentur uituperanda, atque ita huiusmodi poetas deridet ». L'adulatore, mentre loda, deride. È da notarsi il *plus*, invece di *magis*, di uso frequente nel latino coi verbi indicanti un affetto dell'animo. Inoltre, si badi che *laudator*, opposto a *derisor*, è da prendersi nel significato buono di l o d a t o r e s i n c e r o. Da ultimo, non ci pare inutile avvertire che *mouetur* ha valore medio, non passivo. Se ne accorse già il Luis., che chiosò: « exstrinsecus, non animo ». L'Or. sviluppò questo

---

(1) Cf. Becker *Gallus* III^a p. 279.

(2) Cfr. Marquardt, *Röm. Privatalt.* I p. 358.

concetto: « simulatam animi commotionen externis signis exprimere conatur = s i c h g e b e r d e n ». Noi diremmo, come egregiamente traduce il Manc., s i d à d a f a r e. Il valore passivo, attribuito dai piú à *mouetur*, non regge, perché mancherebbe il contrapposto con *dicunt et faciunt*, che sono operazioni esterne, non interne.

reges dicuntur multis urguere culullis. *Reges* avrebbe un valore generico, come *principes*, *diuites*, *locupletes*: cfr. *carm*. I 4, 14, 11; 18, 34; *epst*. I 10, 33; *sat*. I, 2, 86; II 2, 45. Il Ritt. non approva quest'interpetrazione, perché « sunt ueri reges homines suspicaces et cauti, saepe multis rebus ». L'argomento non ha valore, perché altrettanto può fare qualsiasi ricco e potente. Il Wiel. vorrebbe veder qui un'allusione all'aneddoto raccontato da Plinio, *nat. hist*. XIV 22, 145 e da Svetonio, *Tib*. 42, cioè che Tiberio avrebbe affidato la custodia di Roma al Pisone padre, dopo avere esperimentato che, pur facendolo bere per due giorni e due notti di fila, non rivelava nulla del suo animo. Il Wiel. congettura che Tiberio abbia messo alla prova del vino i due personaggi, di cui parla Svetonio, cioè Pomponio Flacco e L. Pisone, per vedere se essi, anche in mezzo alle gozzoviglie, rimanessero padroni della loro testa e della lor lingua, e che, certificatosi di ciò, avesse assegnato al primo la Siria, al secondo la prefettura della città. In primo luogo, osserviamo con lo Sch. che né dal luogo di Svetonio, né da quello di Plinio, si rileva ciò che vorrebbe il Wiel. Entrambi dicono solo che Tiberio si compiaceva molto di tali sozzure, e specialmente il primo, immediatamente dopo, racconta di lui fatti, in confronto dei quali ciò che dice nel luogo citato è uno scherzo innocente. In secondo luogo, il fatto, di cui parlano Svetonio e Plinio, è posteriore alla morte d'O. A quest'obiezione il Wiel., invece di dichiararsi vinto, soggiunge che, secondo Seneca, Augusto, quando fece Pisone comandante in Tracia, gli abbia dato ordini segreti: non è improbabile, quindi, che anche Augusto lo abbia messo alla stessa prova, a cui miselo poi Tiberio. Tutto ciò pare un romanzo: in primo luogo, un disegno privato, di cui non sappiamo nulla; in secondo luogo, una prova, della quale neppure niente sappiamo: « Das ist eine vollständig Dichterphantasie, esclama lo Sch., aus der freilich ein Wieland schon ein gutes Gemäld herzustellen verstand ». Ma, se anche non ci fossero tutti

questi argomenti in contrario, chi non s'accorgerebbe che una tale allusione sarebbe sconveniente nell'epist. ai Piss.? Inoltre, il luogo pare, a prima giunta, che accenni a una consuetudine piú che a un fatto determinato, e, infine, il *dicuntur* sembra inopportuno, salvo che non si voglia troppo sottilizzare. Meglio è, quindi, credere che qui abbiamo una notizia a noi d'altra parte ignota, riferentesi verosimilmente ai re orientali.

culullis. Cfr. *carm*. I 31, 10-12: « diues ut aureis | mercator exiccet culillis | uina Syra reparata merce cett. ». Leggono *culillis* in questo luogo sei codd. dell'Hold., lo pseudo Acr., lo scoliaste del cod. *Paris.* 5975, lo scoliaste del cod. *Paris.* 7972 (che però legge *culili*); leggono *cululis* quattro codd. dell' Hold. i *lemmata Porphyrioniana*, lo scoliaste del cod. *Paris. bibliothecae nationalis* 7974 (che però legge *culule*); *culullis* 2 codd. dell'Hold., lo scoliaste del cod. *Harleianus* 2725, Porf. (che però legge *culile*); *culvllis*, il cod. *Suceouaticanus* 1703, di seconda mano. Il Keller., *Epil.* al detto luogo delle odi, prova che la vera lezione è *culillis*. Nel luogo dell' *a. p.* hanno *culullis* 8 codd. dell'Hold., i *lemmata Pseudoacronis* del cod. *Nienburgensis*, le *interpretrationes Pseudoacronis*, i *lemmata Porphyrionis Wolfenbuttelan.* di prima mano, il *tract. Vind.*; *cululis* 8 codd. dell'Hold., il *Floril. Nostr.*; *culillis* 3 codd. del medesimo, i *lemmata Porphyrionis Monacensis*, i *lemmata Porphyrionis Wolfenbuttelan.*, di seconda mano, gli scolii interlineari dei codd. *Par.* 7975, *Emmerammensis*, *Auenionensis*, *Bambergensis*, *Barcinionensis* Di che si vede che i codd. danno, nelle odi, la preferenza a *culillis*, nell'*a. p.* a *culullis*. Secondo il Keller, *culillus* vien da *culigna* = κυλίχνη; quindi, la grafia *culullus* sarebbe errata; è, però, assai piú probabile che la parola derivi da *culeus* (*culleus*) = κουλεός, sacco di cuoio, otre per contener vino, olio, acqua ecc. In tal caso, la vera grafia non potrebbe essere che *culullus*. Cosí nota Acr., il quale interpetra: « Poculis proprie autem cululli calices dicuntur fictiles, quibus pontifices uirginesque vestales utebantur. Hic autem pro urceolis et conchis posuit ». Non crediamo, quindi, di dover cambiare la lez. tradizionale.

perpexisse laborent. L'infinito aoristico con *laborare* serve a esprimere con assai maggior efficacia lo sforzo del volere, considerandosi come già avvenuta la cosa che si cerca di conoscere bene addentro. Invece di *perspexisse* hanno *prospexisse* il cod. *Paris.* 7973,

il *florileg. Nostrad.*, 19 mss. del Fea, l'ed. ven. del 1479, il Pigna, il Fea, il quale così nota: « Lectionem tot mss. optimae notae praefero, quia menti poetae aptior, ut exprimat quandam regum animo et oculis intentionem in eum, quem praesentem explorare optant ». L'ed. Flor. del 1482, le Venn. del 1483 e del 1486 hanno *prespexisse*. Il Peerlk. si maraviglia come alcuno abbia potuto difendere la lez. *prospexisse*, evidentemente errore di qualche amanuense. Qui, infatti, non si tratta di vedere innanzi, chè non ne sarebbe il caso, ma di vedere bene addentro. Il Bentl., non sapendo darsi ragione del congiuntivo *laborent*, propone che si legga, con le antiche edd. e con la maggior parte dei codd., *laborant*. Il Peerlk., seguito dal Keller nell'*Epil.*, dice che, sebbene il congiuntivo possa spiegarsi col fatto che tutto il discorso è indiretto e sospeso: « reges dicuntur aliquem mero torquere, quum laborent eum perspexisse », pure trova più semplice e facile *laborant*. Hanno *laborant* 8 codd. dell'Hold., 1 del Fea, il cod. III della Bibl. Naz. di Napoli. Il cod. *Paris*, 7971 ha *laboreant*, l'*Harleianus* 2725 e il Paris. 7973 *laborant*. Hanno, invece, *laborant* 15 codd. dell'Hold., il *floril. Nostrad.* Sembrano aver letto *laborant* Acr., poichè interpetra: « reges enim quos *uolunt* recipere in amicitiam cett. », e l'autore del *tract. Vind.*, che, nella sua interpetrazione, ha anche *uolunt*. Delle edd. accettano *laborent* le aldine del 1501. 1509. 1519, il Batt., il Bond, lo Chab., il Crunke, il Dac.. il de Bied., il Despr. il Fabr., (che, però, nel comento ha *laborant*), l'Juv., l'Hold., il Lamb., il Mass., il Min-Hell, l'Achaintre (1), il Paol., il Pis., il Pulmann, il San. (che legge *ac torquere mero cett*) il Vigg., il Wetz., il Lus., lo Sch. Hanno *laborant* l'Alb., il Bentl., il Belsani, il Doer, l'Haberf., il Bait., il Mew., l'Or. il Bon., il Cima, il Petr., il Ponze, il Sacchio, il Val., il Ribb., il Manc., il Peerlk., il Volpicella. Noi accettiamo la lez. *laborent*, perchè la proposizione relativa contiene, come osserva lo Sch. una determinazione di *reges*, non una semplice dichiarazione, dipendendo tutta la proposizione da *dicuntur*.

an sit. *An* sta invece di *num*, *forse*, come nota lo Sch., per analogia con « dubito, hand scio an », essendovi in « perspexisse

(1) *Ed. polygl. des oevres d'H.*

laborent » un senso d'incertezza (1). Che qui ci sia la propensione all'affermazione, si può facilmente riconoscere: i re si sforzano di provare non già il primo venuto, ma sí colui, dal quale essi s'aspettano precedentemente o desiderano perfino che sia sostenuta la prova. Sicché possiamo tradurre: « colui che essi desiderano di provare se non sia degno della loro amicizia ». Si cfr. anche il luogo affine *qui scis an* del v. 462.

A proposito del v. 436, il Ribb. (2), nella cui edizione il detto v. è il 394°, osserva: Non può molto giovare al giovane poeta il consiglio generale di non lasciarsi trarre in inganno dagli adulatori. Determinati casi, in cui egli non deve aver fiducia nel giudizio dei suoi amici, sono già stati esposti nei vv. 419-433. Qui si tratta d'un mezzo di tirar la verità dal giudice d'una poesia o di provarne la veridicità. Come i re, allorquando vogliono tirare nella loro intimità qualche loro familiare, lo ubbriacano di vino perché tradisca i suoi più segreti pensieri (434-436), così — dovremmo aspettarci — prova anche tu, ove componga poesie, se colui al cui giudizio vuoi sottoporle, sia degno di questa fiducia. Poiché nel v. 437 non c'è la conseguenza di ciò che è detto nei vv. 434-436, il Ribb. crede che tra i vv. 436 e 437 ci sia una lacuna di uno o più vv. Evidentemente O. ha raccomandato al poeta come mezzo di tirar la verità sulle sue produzioni appunto il metodo opposto a quello tenuto dai re, analogamente all'avviso contenuto nei vv. 419 sgg. Sicché sarebbe da supplire, dopo *si carmina condes*: « mostra le tue poesie a coloro che non sono ubbriachi, e che niun motivo han di ringraziarti e nulla aspettano da te ». La veduta del Ribb. è speciosa, ma insostenibile. Assai acutamente osserva lo Sch. che qui non è a parlarsi di poesia terminata: vi si oppone il *futurum exactum: condideris*. Si tratta né più né meno che delle precauzioni da usare contro gli adulatori: il poeta può in ciò esser cauto come il re; anzi egli deve andare di pari passo col re.

numquam te fallant animi sub uolpe latentes. Il Peerlk., dopo aver detto che preferisce *fallent* alla lezione volgata, intendendo « si

---

(1) *Cfr. Zumpt, latein Gramm.* § *354. Schultz,* § *176, nota 3, d; Madvig,* § *403, Anm. 1 (400, Anm. 2).*

(2) pp. 244 sgg.

carmina condes, carmina facient quod uinum. ueri et falsi amici ex
indicio de carminibus deprehendentur, ficti te non fallent », si
domanda: « sed quid sunt animi sub uolpe latentes? Animi, ne
fallor, seu homines, qui sumserunt externam speciem uolpis, uolpes
adeo uidentur, sed intus reuera sunt fallaces. Si uolpes esset animal
sincerum et candidum, recte opponerentur fallaces. Nunc dicit H.:
Homines latentes sub forma fallacium numquam te fallent. Quod
ineptum. *Latere sub aliqua re* non aliter poni solet. Liuius I 56:
'Ut sub eius obtentu cognominis (Bruti) liberator ille populi Ro-
mani animus latens opperiretur tempora sua'. Ouidius *amor.* I 8, 104:
'uenena latent sub melle'. *Metam.* XIV 275: 'quique sub hac la-
teant furtim dulcedine, succos | adicit'. Ita, quod latet, peius est,
et latet sub forma pulchriore, ut alios decipiat. Si quis sub uolpe
latet, is statim deprehenditur, quia uolpes omnibus nota est animal
fraudulentum. Si legeretur u. c. et propter metrum legi posset:
nunquam te fallet uolpes sub animis *uel* in animis latens, intelle-
gerem. Sic Persius recte scripsit *satir.* V. 117: 'pelliculam ueterem
retines et fronte politus | astutam rapido seruas sub pectore uol-
pem' ». Per queste ragioni, il nostro critico crede che O. abbia
scritto *numquam te fallent amica sub pelle latentes*, ovvero *numquam*
te fallent sub amica pelle latentes. E intende: « qui alii uolunt uideri
atque sunt, hi alienum uestimentum pellem induunt falsam, ut uera
facies et habitus lateat... Sic auditores carminum mendaces latent
sub pelle amica, quasi ueri sint amici, et, laudantes, ex animi sen-
tentia loquantur, sine fraude et dolo, ut amicum loqui oportet,
intus autem carmina inepta rident: uidentur amici; reuera sunt ri-
sores ». *Amica pellis* sarebbe posto elegantemente in cambio di *amici*
pellis, come poco prima *oculis amicis*. Così anche Ovidio I 585:
« tota frequensque uiast per amicum fallere nomen », al qual luogo
si legga il commento dell'Heins.

Secondo il Död. *animi latentes* sarebbero i veri sentimenti, e *fal-*
lant sarebbe sinonimo di *lateant* (sicché si avrebbe *latentes—lateant!*),
e il verso conterrebbe, per conseguenza, un' esortazione a distin-
guere l' approvazione sincera del suo uditore dalla sua semplice
cortesia, poiché la volpe non sempre è bugiarda. Di tal che, in-
vece della raccomandazione di non aver fiducia nella volpe, s'avrebbe
piuttosto l' avvertenza d' una assoluta mancanza di fiducia. Ciò
avrebbe valore e preserverebbe il giovane poeta inesperto dalla fret-

tolosa pubblicazione dei suoi lavori, se egli apprendesse a scoprire la volpe, quando l'adulatore si lasci sfuggir questa o quella parola. Il Ribb. crede che non metta conto di spendere nemmeno una parola intorno all'assurdità dell'espressione e alla contradizione, in cui questa interpetrazione si mette con l'insieme. Secondo lui, il verso, come sta, vuol significare: « nunquam te decipiant astuti animi sub astuti forma latentes » (come press' a poco è da leggersi nel falso Acr.), il che è un non senso, e va emendato Perciò il Ribb. legge *uolpes sub pelle latentes.*

In cambio di *uolpe,* che crede corrotto insieme col Peerlk. e col Senger, il Müll. propone *nube,* e adduce il luogo delle epstt. I 16, 62: « noctem peccatis et fraudibus obice nubem ».

La congettura del Peerlk. è ardita, se pure non disadatta, osserva lo Sch. A ciò noi aggiungiamo che il costrutto *oculis amicis* non potrebbe in nessun modo giustificare quello proposto dal critico olandese *amica pelle,* perchè il primo significa « occhi compiacenti », mentre il secondo vorrebbe significar *pelle amicorum.* Oltre di che, questa *pelle amica* non ci va: comprendiamo benissimo la pelle della volpe, non quella dell'amico. Intorno alla congettura del Ribb. è da notare che *uolpes sub pelle* non è espressione latina: O. avrebbe, in tal caso, dovuto dire *uolpes sub pellibus,* lasciando anche stare la considerazione che non accade d'incontrar volpi scorticate, che vadano a nascondersi sotto la pelle. Che, se poi *uolpes* è da prendersi nel senso di *adsentatores,* la difficoltà non viene per questo eliminata, restando sempre lo scoglio del singolare invece del plurale. Incomprensibile affatto è poi la strana congettura del Müll. Non accade, dunque, di dover mutar la lez. volgata. L'interpetrazione piú naturale è quella che dà a *uolpe* il valore di *callido pectore,* (Doer.), o di *uolpina calliditate* (Land.), *astutia* (Freigio, Amerb.), *sub dolo uolpino* (Acr. Asc.). Non è la favola della volpe e del cervo: l'adulatore non è altro che una volpe, perché loda solo con la speranza di avere guadagno. Non è, quindi, necessario ricorrere alla interpetrazione dello Sch., il quale nota che, perché « uolpes » è preso per « adsentator », si può intender il concreto per l'astratto « adsentatio », cosí: « animi sub adsentatione latentes ». Del resto, con poca differenza, piú di trecento anni prima, il nostro Britannico aveva interpetrato « sub fictione ». Forse non è indegna di rigettarsi la sposizione dell'Or., che interpetra « uolpe » per « pelle uolpina »,

sull'analogia del greco ἀλώπηξ, che trovasi appunto usato in tal senso, e di λέων, che s'incontra nel significato di pelle leonina.

Osserviamo inoltre, che del verso ci sono due lezz.: *nunquam te fallant*, e *nunquam te fallent*. Leggendo *fallant*, il senso è: « sis semper attentus, et in speculis, ne te adsentatores decipiant, quando ego te monui, quo pacto eos dignoscere possis ». Leggendo *fallent*, si ha quest'altro senso: « reges uino hominum animos explorant: tu si mea praecepta in cognoscendis adulatoribus seruabis, nunquam ab eorum dolis circumuentus et circumscriptus eris ». Il primo, che noi ci sappiamo, a sostenere quest'ultima interpetrazione, fu il Land., il quale chiosa: « nunquam fallent animi qui calliditate uulpina se tegunt ». La sostenne anche Federico Cornelio, sulla fede del Luis. Gli antichi hanno la prima lez. Hanno *fallant* 8 mss. dell'Hold., 8 mss. della B. N. di Napoli, i *Florilegia Nostradam. et Parisin.* 8818ª, *Basil.* F IV 38, Vincenzo Bellovacense (*specul. histor.* VII 67), Ildeberto (*moral. philos.* p. 974), il Batt., il Dac., il de Burg. (« ... si versos haces, gentes no te engañen, | que con la piel de zorra se disfrazan »), il de Nor., il Fabr. (il quale, però, dà a *fallant* il valore finale: « se tu farai versi, osserva quello, ch'io t'ho detto di non dare e di non promettere nulla, acciocché non ingannino te gli animi che stanno nascosti sotto la uolpe »), il Lem., il Bouh., il Dill., il Lamb., il Mass., il Paol., il Petr., il San., il Tart. (questi due danno a *fallant* il valore finale), il Vigg., il Müll., lo Sch., il Ribb., il Bon. il Cima, il Lus., il Bels., l'Alb. Hanno *fallent* 11 mss. dell'Hold., il *tract. Vindob.*, 9 del Fea, l'*edit. princeps*, l'Or., il Men., il Bait., l'Hold., il Manc., il quale ultimo nota: « Anche il poeta ha un modo sicuro di conoscere chi gli è vero amico: chi lo loda troppo senza trovare in lui nulla di men buono, è come la volpe che lodava la voce del corvo (Fedro I 13) per fargli cascare il cacio di bocca! Il senso, quindi, richiede nel v. 437 *fallent* ... ». Noi, invece, siamo d'avviso che non si debba nemmeno qui cambiar la lez. volgata, la quale è assai più naturale. Infatti, dopo aver insegnato il modo come riconoscere i veri sensi dai falsi, O. esorta il poeta a servirsene anche lui, per non lasciarsi ingannare dagli adulatori.

Prima del Marc., molti testi avevano: « an sit amicitia dignus, si carmina condes cett ». Egli restituì la vera punteggiatura « dignus . si carmina condes cett. ».

Quintilio siquid recitares (1).

Quanto alla parola *sodes*, osservisi che essa è crasi di *si audes*, come *sis* di *si uis*. *Audeo*, in Verg., è usato come neutro: *Aen.* II 347: « quos ubi confertos audere in proelia uidi ». In Plauto si trova adoperato nel senso di acconsentire a, volere: *Men.* I 2, 40: Men. Dic hominem lepidissimum esse me. Pen. Ubi esuri sumus? Men. Dic modo hoc quod ego te iubeo. Pen. Dic homo lepidissume Men. Ecquid audes de tuo istuc addere! Pen. Atque hilarissume ». Proprio in questo senso formò *sodes* = « se ti piace, se lo vuoi, se lo credi ».

negares. L'Or.: « Hic quoque coniunctiuus pendet e praecedente *si*, quamquam et per se positus saepissime habet uim condicionalem. Cfr. ep. I 1, 28: 'non possis oculo quantum contendere Lynceus, | non tamen idcirco contemnas lippus inungui'. Sat. II 6, 39: septimus octauo propior iam fugerit annus, cett.' ». Dello stesso sentimento sono lo Sch. e il Cima. Invece, il Bon. e il Manc. credono che qui ci sia un asindeto paratattico; « quamuis te posse negare ». Il valore sarebbe concessivo, non condizionale. Il tempo storico indica una circostanza riferentesi al passato e che, quindi, non può piú aver luogo. Cic. *de off.* III 75: « dares hanc uim M.

(1) V. Masson, *Vita Horatii ad Annum a. C.* XXIV, u. c. CDCCXXX (p. 223), al qual anno vuolsi assegnar la composizione dell'ode 24 del l. I, in cui O. piange la morte di Quintilio, notata da Eusebio, o meglio da S. Girolamo nella sua *Cronica* nel 1.° anno dell' Olimpiade CLXXXIX, che coincide con l' anno di Roma 730 sino al mese di ottobre: « Quintilius Cremonensis, Virgilii et Horatii familiaris moritur ». Se si deve prestar fede ai *Collectanea*, che van sotto il nome di Servio *ad Verg. ecl.* V, Quintilio aveva il cognome di Varo. Di qui credono taluni che al medesimo sia indirizzata l' ode XVIII del l. I, nella quale O. si rivolge a Varo. Ma né l' una cosa né l' altra è chiara, né quei *Collectanea* son degni di fede dove mancano di testi.

Taluni, interpetrando falsamente i vv. 9, 10 dell' ode 24 del l. I: « multis quidem flebilis occidi, | nulli flebilior, quam tibi, Vergili », credettero che Varo fosse congiunto in affinifà a Virgilio. È evidente che si alluda, invece, a un' intima amicizia. Dall' impf. *aiebat* si desume che era già morto, quando O. scriveva la sua epistola. Anche l' impf. *recitares* accenna a ripetizione nel passato come sat. I 3, 4 sgg. *posset, peteret, proficeret cett.* Dall' altra parte, osserva lo Sch., poiché Quintilio vien nominato come un personaggio universalmente conosciuto, del quale ognuno facilmente si ricorda, poté esser menzionato non lungo tempo dopo la sua morte. L' argomento non ci pare valido: la fama d' un critico grande non dura solo pochi anni dopo la morte, ma giunge sino alle lontane generazioni.

Crasso, ut digitorum percussionem heres posset scriptus esse, qui reuera non esset heres, in foro mihi crede saltaret ». *Ibidem* 54. Horat. *sat.* II 3, 292 : « casus medicusue leuarit | aegrum ex praecipiti cett. ». Noi crediamo che a *negares* si debba dare piuttosto il valore condizionale che concessivo, a causa del periodo ipotetico precedente, dove, nell'apodosi, c'è anche un tempo storico dell'indicativo.

In cambio di *recitares*, 3 codd. del Fea hanno *recitaris* ; e, in cambio di *negares*, uno di questi tre ha *negares* ?, lez. che vedremo accolta dal Wakef.

et male tornatos cett. Il Bentl., per tor di mezzo il *tornatos*, si appoggia a 4 argomenti : I) « Si ita scripsisset H., res plane diuersas, tornum et incudinem una coniunxerit: quid enim torno cum incude? neque uero uel unus apud ueteres scriptores locus exstat, quo tornus metallis elaborandis adhibetur (avrebbe scritto meglio *adhibeatur*), sed lignis tantum et lapidibus, ebori, uitro cett., idque sola rotundatione uel circulari sculptura. Auctor Etymologici Magni: Δινωτοῖσι λέχεσσι, τετορνευμένοις, τορνευτοῖς ἢ στρογγύλοις. δῖνος γὰρ ὁ τόρνος. Apuleius *de Mundo:* ' ut in tornando artifex solet forcipe materiam comprehensam reciproco uolumine rotundari '. Plinius *n. h.* XVI 40: ' Therebinta solitus facere torno '. XIII 9 : ' Lignum (cuci) firmae duritiae, ex quo uelares detornant anulos '. XI 39 : ' Hippopotami corrii crasitudo, ut inde tornentur hastae '. XXXVI 13 : turbines ita librati pependerunt, ut puero circumagente tornarentur columnae '. *Ibidem* 18 : ' Albos lapide torno duriores, quam Parios '. E 22: ' In Siphno lapis est, qui cauatur tornaturque in uasa coquendis cibis utilia '. E 26: ' Vitrum aliud flatu figuratur, aliud torno teritur, aliud argenti modo caelatur '. Verg. *georg.* II : nec tibiae leues et torno rasile buxum '; *ecl.* III (delle tazze di faggio): ' lenta quibus torno facile superaddita uitis : | diffusos edera uestit pallente corymbos ». Al qual luogo nota il Saumaise : « superaddita facili torno, casu datiuo, hoc est, ligno prius torni ope excauato, uitis et edera caeli arte superaddebantur ». Addotte queste testimonianze, il Bentl. continua: « Quid ergo ? num aut lignea uitreaue pocula, aut columnae lapideae aut hastae coriaceae incudibus parabantur ? » Al Bentl. così risponde il padre Oudin (1). « Esto metallis et quae incudem fe-

(1) Oudini *uaria* in *Miscellaneae obseruatt. critt. nouae in auctores uett. et recentiores in Belgio collectae et proditae in annum* MDCCXLIV, artic. XXXI, pp. 416 sgg.

runt, operibus tornum adhiberi ueterum nemo dixerit: an continuo adhibitus non est? Sic astuti erant uel Graeci artifices uel Romani, ut uitrum torno rasile uiderent esse, aes uel argentum non uiderunt? aut persuadebit nobis Bentl. crateras, atque alia, quae inter ueteris aeui reliquias supersunt, eiusdem formae opera non esse torno rotundata. Sibi id persuaderi patietur nemo qui scierit, a quo monstratus primum tornus in hominum uenerit notitiam. Age enim: Tornum quis invenit? Theodorus Samius teste Plinio l. VII c. 56. Theodorus ille quam artem exercuit? Statuas fecit, signa, pateras. Ex lignis, credo, aut lapidibus, ebore, uitro, quibus elaborandum unice tornus dudum inseruiebat. Imo, materia ipsi fuere ferrum, argentum, aes, aurum (1). Ferrum fundere primus docuit, et ex eo signa fecit, primus aeris conflandi et cudendi rationem exactissimam monstrauit, aes conflauit primus. Huncine tam industrium hominem non explorasse saltem, ecquid in torno adiumenti ad suam artem et polienda commodius aeramenta haberet ». Lo stesso argomento adducono il Geszn. e il Wetz. Il Fea aggiunge di suo che l'uso in Roma del torno di metalli ci è attestato dai monumenti che di quando in quando vengono diseppelliti. Il qual uso ci è attestato da Vitruvio X 12: « Emboli masculi, ex aere, torno politi », da Simmaco epist. I 4: « illa bono metalla cusa exigi nescierunt ». Il Dac. allega il seguente luogo di Strabone (fine del l. XIII): Ἴδιον δ'ἐστὶ κιβύρᾳ τὸ τὸν σίδηρον τορεύεσθαι ῥαδίως. La cui lez. volgata era: « Id Cibyra habet peculiare, quod ferrum facile apud eos tornatur ». Sennonché qui si confuse senza dubbio τορεύειν, *cesellare*, con τορνεύειν, *tornire*, la cui differenza fu chiaramente esposta dal Saumaise (*in Plinianis*).

II) Il secondo argomento, su cui s'appoggia il Bentl, è il seguente: « nunquam usu uenire potest, ut ferrum tornatum ad incudem reuocandum sit. Quippe *tornus* facilis est, ut iam apud Vergilium habuimus, instrumentum omnium certissimum, quod ipsius turbinis ratione semper paret artifici, nulli errori obnoxium. Nunquam igitur a torno et turbinibus ad incudem reuerti opus erat; ut uel fabrorum pueris risum deberet Noster, si ex eorum officina tam praue et imperite similitudinem traheret ». A questo argo-

(1) Herod. I 51; Plin. XXXIV 8; Paus. *Lacon.* p. 183; *Arcad.*, p. 479; *Phocic.*, p. 686.

mento così risponde l' Oudin : « quid enim ? si fulcra titubent, si libramenta non respondeant si clauiculae unciue nutent, manus uacillet... an succedet opera ? annon ad ignem opifex et incudem reuerteretur ? » E il Peerlk.: « Versus male tornati sunt per tornum. Accepere figuram rotundam, sed non perfecte rotundam. Ea forma corrupta per tornum non facile corrigitur, sed in massam redire debet. Ut ferrum redeat in massam, diffingendum est: ut diffingatur, reddendum incudi, unde ad tornum prodiit. Tornus non potest diffingere. Ita ex incude redit ad tornum ».

III) « Quod si alterum, così continua il Bentl., iam malunt, ut tornatus idem fuerit ac sculptus, caelatus, pari uel maiore potius incommodo mactabuntur. Ain' tu ? Tune praeceperis Polycleto aut Pyrgoteli uel Myroni aut Mentori ut, siquid iis sub manu non ad uotum successerit, incudi redderetur ? Quid, malum, sculptoribus cum incude ? quorum opus materiam licet carissimam longo interuallo superabat. At si opus, inquis, male cesserit, quidni incudi materia reddatur ? Gemmamne reddit aut argentum incudi ? imo ferrum uel aes. Quantum uero lucellum in tantula aeris materia ? Qua tam inepta parsimonia, quae exiguum sigillum uel anulum denuo conflauerit ? In tenui illis labor erat: et infelicissimus omnium artifex fuerit, cui uel oberrantis manus tam incassum ceciderit opus, ut nihil prorsus nudae materiae pretii accederet. Stultum itaque sit, qui sculptorem sibi parum satisfacientem ad folles et incudem ire iubeat ; praesertim cum ea domi instrumenta non habeat, utpote alterius artis et officinae ». Contro quest'argomento osserviamo in primo luogo che *tornatus* non può punto significare *caelatus ;* in secondo luogo, con l' Oudin : « quasi id agatur, parcusne sit an liberalis, qui metallum a torno ad folles malleosque reuocat ».

IV) « Tornatus, limatus, politus, rasus habent in se notionem perfecti, absoluti, suis partibus ac numeris expleti : adeo et male tornatus dicere perinde fuerit ac male bonus, mutile perfectus. Atque inde est, quod non modo non male tornatus, male limatus (πολλοῦ γε καὶ δεῖ), sed ne *bene* quidem *tornatus*, *bene limatus* μεταφορικῶς dictum apud quemquam scriptorem inuenias; quippe et hoc aeque putidum et otiosum foret, ac *bene absolutus* ». A quest'obiezione del Bentl., l'Oud. risponde : « Docebo illum ego tornare uersus nihil esse aliud quam uersus facere ; et, quod consequens est, uersus male tornatos idem esse prorsus ac male factos.

Nec longe auctoritatem petam in hunc Propertii locum l. II 25, 41: 'desine Achilleo componere uerbo cothurno, | desine et ad molles membra resolue choros. | incipe et angusto uersus includere torno, | inque tuos ignes, dure poeta, ueni '. Ita commentatur Bentl.: Praecipit Lynceo, Poetae epico, qui in amorem nuper inciderat, ut, relicto heroico et grandi carmine, choros et amores angustis elegis scribat. Auctore igitur Bentleio, uersus torno includere, uel tornare, est uersus facere... Tornare uersus est tantum eos elaborare... at non quidquid elaborat inscitus artifex, id scite elaboratum est... Etsi tornatus idem significaret ac perfectus, non nisi mendose colligeret uersum male tornatum tam absurde dici, quam male bonum. Etenim *amicus* sic habet in se notionem beneuoli, ut *tornatus* habet in se notionem perfecti et boni; tamque absurde dixero male beneuolum, quam male bonum. At non absurde dixit Vergilius ' male amicum numen '. Cur absurde H. dixerit: uersus male tornatos '?... Limatus, inquit, habet in se notionem perfecti... Horatiano interpreti oppono Horatium, qui de Lucilio haec habet *sat.* I 10 65: ' fecerit limatior idem, | quam rudis et Graiis ignoti carminis cultor, | quamque poetarum seniorum turba '. En limatum esse Lucilium non diffitetur: qui enim fuerit limatior, si non limatus?... Bene tornatus, inquit, bene limatus putidum foret... ubi lima uel limatus occurrit, nudum id et solum sine ope aduerbij perfectionem indicet: ita Graeci τὸ τορευτὸν ἔπος... sine τῷ εὖ uel τῷ καλῶς. Si male delicatus non est homo noster, quid Graecis fiet scriptoribus, quibus non putida uisa sunt εὐγλυφής et εὔγλοπτος, quae non aliter reddas, quam *bene caelatum, bene sculptum.* Euripides *Troad.* 1197: Ἰτυός τ᾽ἐν εὐτόρνοισι περιδρόμοις, nisi forte Hectori illius clypei uitreus umbo fuit, aut eburneus... Breui observatione eaque e medio grammatices aceruo ducta controuersiam hanc profligari omnem posse uideo. Nempe uerbum quodlibet atque ex uerbo participium actionem significat: modum actionis proprium ac singularem designant ac definiunt addita uerbis aduerbia. Atque ut nihil est quod non bene fieri maleue possit, ita uerbum est nullum neque participium, cui non uel male possit adiungi uel bene. Etiamne cum uerbo *perficere,* cum participio *perfectus*? cum utroque: nam qui in opere quopiam perpoliendo omnem ingeni atque artis conatum consumsit, obtrudit illud uti perfectum e perfectum quidem est, si artificem spectes, qui quod addat operi

ulterius iam habet nihil: si opus ipsum respicias, male perfectum est, male politum, quia in artifice non erat unde poliret bene et perfecte absolueret ». A queste giuste osservazioni dell'Oud. si possono aggiungere queste altre non meno giuste del Peerlk: « Bene et male tornatus omnino recte dicitur. Perfectum absolutum in nullo artificio cernitur. Aliud alio magis ad perfectionem accedit, ipsam perfectionem nullum habet, si uere iudicemus et rem ad uiuum resecemus. Quod omnibus numeris perfectum et absolutum appellatur ab hoc, culpatur interdum in particula aliqua ab illo. Nec quod per tornum formatur, propter id ipsum est perfectum. Vacillat interdum manus artificis, uel instrumentum deficit. Si tornus nulli errori esset obnoxius, nulla hic conspiceretur ars, et uel quiuis rusticus puer faceret opera excellentissima. Ipsum adiectiuum εὔτορνος siue sit tornatu facilis, siue bene tornatus, teres et rotundus, discrimen ostendit. Par ratio est in εὔξεστος et latinis « limatus, politus, expolitus », quae si haberent notionem perfecti absoluti, gradus comparationis non admitterent: at dicimus limatus politius, ars politissima, res expolitissimae: ergo et sunt simpliciter limatae, politae, expolitae minus quam politiores et politissimae ». Indotto da queste ragioni, delle quali abbiamo già dimostrato la poca serietà, il Bentl. propose la lez. *ter natos*. A coloro che gli obiettavano che *male* non può separarsi dal suo verbo o aggettivo, il Bentl. adduce i segg. luoghi: *sat.* II 3,37 « nam male re gesta cum uellem mittere », II 1,20 « cui male si palpere, recalcitret »; *od.* III 27, 59.60 « pendulum zona bene te secuta | laedere collum ? » IV 12, 7.8 « quod male barbaras | regum est ulta libidines. » Ov. *Am.* II 1: « Cum male se tellus ulta est, ingestaque Olympo », *ars am.* II « et male peccantem Tyndaris ulta uirum ». Ma lasciamo star questo. Non neghiamo col Peerlk. che i versi e le opere si dicano elegantemente nate dalla mano dell'autore. È noto il detto di Epaminonda presso Cornelio X: « ex me natam relinquo pugnam Leuctricam ». Ov. *trist.* III 14, 14: « Palladis exemplo, de me sine matre creata | carmina sunt. Stirps haec progeniesque meast ». Sueton. *Neron.* 52: « uersus quasi a cogitante atque generante exaratos ». Stazio *silu.* V 1, 6: « Ut uel Apollineo uoltus signata colore, | Phidiaca uel nata manu, reddare dolenti ». Claudian. *de cons. Mallii* 115: « nascentes ibant in saecula libri ». Ma come l' uomo nasce una sol volta, non già due o tre, così

anche il verso. Un verso nasce una volta ; può correggersi, mutarsi tre, dieci, fin cento volte; ma è sempre quello che nacque da prima. Se mutasi interamente, non è già che nasca di nuovo, ma ne nasce uno nuovo: l'altro è morto. Sicché *uersus ter male natos* dovrebbe significare *uersus ter male emendatos*, il che non è possibile. Ma, ammesso anche che un verso possa nascere più volte, esso, nel nostro luogo, sarebbe a tutto rigore *quater*, non già *ter* natus ». Supponiamo che Pisone avesse scritto questo v: *omne superuacuum pleno de pectore manat*. Se lo corresse due volte, il verso è *ter natus;* ma, se lo corresse tre volte, il verso è *quater natus*. Inoltre che cosa sono i *uersus ter male nati*? domanda il Fea. « Natus dici non potest uersus, nisi ille qui ab auctore suo, ut ut incultus, emissus est in publicum, ut nesciat uox missa reuerti... at neque emissi, neque nati, uel bene uel male, dici nunquam poterunt uersus, qui nullo modo uersus sunt, concepti tantum, informes, rudis indigestaque moles, uel ter, uel decies inutiliter castigati ». A queste osservazioni si possono aggiungere queste altre del De Rosel-Baumon (1): « dans le passage de l'Art Poëtique il ne s'agit nullement de *uersibus male natis*, c' est-à-dire de vers faits au dépit des Muses, mais de *uersibus incultis*, de vers où il y avoit des mots à changer, et qui manquoient de tout. L' expression *male natus* peut bien convenir à la première production d'un vers ; mais lors qu' après cette première production, on travaille plus d'une fois à le polir, ce seroit parler bien improprément que de dire qu'on a enfanté une seconde et une troisième fois ce même vers ; enfin, l'expression *male natus* n' ayant aucun rapport avec l'enclume, la contrariété de figures demeureroit toujours ».

La congettura del Bentl. fu seguita dall'anonimo del 1713, dal Batt. e dal Wakef., e non dispiacque al Dorigh. Il Batt., agli argomenti del Bentl., ne aggiunge altri due: 1) « H. a dit ailleurs (*epst.* II 1, 233) *uersus male nati*; 2) parce qu' ici il emploie dans le vers, auquel celui ci sert de réponse, les mots *bis terque*. Or il est naturel que dans cette réponse le mot *ter* soit employé: vous avez essayé *trois fois*, hé bien il faut remettre sur l'enclume cette matière qui a *trois fois* résisté ». Crede, inoltre, che nell'incudine sia raffigurata l'invenzione e nella lima l'espressione.

(1) l. c., pp. 121. 122.

Il Guyet, il Ménage (1), l' Heins., l' Hemsterhusius, il Coste, proposero *formatos*. Già lo stesso Bentl., forse non convinto della giustezza della sua congettura, sulla fine del suo *excursus* a questo verso, propone la stessa lez. I critici suddetti si appoggiano alle segg. autorità: Sidon. Apoll. IX 13: « Praeter hoc poscis, ut Horatiana incude formatos Asclepiadeos tibi quospiam, quibus inter bibendum pronuntiandis exerceare, transmittam ». IV 1: « Cuius philosophica incude formatus, nunc uarias uobis rerum sermonemque rationes, ipso etiam qui docuerat, probante, pandebas ». Acr.: « Ferramentum male ductum redditur incudi, et bene ibi formatur ». Porf.: « Incudi reddere, hoc est denuo uersus scribere, quomodo ferramentum male formatum incudi redditur, ut ibi reformetur ». Il Commentatore del *cod. Graeu.*: « Tractum est fa abris, qui ferramentum non bene formatum iterum incudi committant ». Deturpano O. con questa voce il Cun., il San., il Merv., il Phil., il Lehrs e il Ribb., né la strana lez. dispiacque al Gesz., al Wetz. e al Mass. Ma non videro questi critici che, nel luogo male da essi addotto di Sidonio Apollinare, questi non parla già dell' incudine dei fabbri ferrai, ma sí del metro asclepiadeo, cui egli dice incudine, e in cui dice di formare i suoi vv. Del resto, come bene osserva il De Rosel Baumon (2), « ce mot [*formatos*] ne sauroit être emploié que pour exprimer une première forme grossière », quindi, non avrebbe mai potuto esser messo per designare dei versi che si dovessero perfezionare.

Il Ribb. s'è visto, legge anche lui *formatos;* ma colloca il v. 441 dopo il 448. « Wenn man dem Quintilius, egli dice, erklärt, dies oder jenes, was er zu verbessern hiesz, könne man nicht besser machen, man habe es zwei-,dreimal vergeblich versucht, so pflegte er einfach zu sagen: so vernichte es. Dazu brauchte man aber in der That weder irgend eine Metapher noch den Ambos zu incommodiren: *incudi reddere* kan nur den Ursuch des Umschmiedens, nicht das einfache Zerschlagen bezeichnen, es widerspricht also dem *delere* von V. 440 ». In primo luogo, osserviamo che contradizione non c'è, perché i vv. da rifarsi non accade dire che si

(1) ad *Malherb.* p. 455.

(2) l. c., p. 120

debbano cancellare. In secondo luogo, il Ribb. non osservò che il v. 441, riferito al *uir bonus et prudens* (*Aristarchus* 450), per lo meno avrebbe dovuto essere collocato immediatamente dopo il v. 448 o 446, dove si parla di versi *inertes* e *duri*. Inoltre, se il poeta ha già accennato una volta al fine lavoro di cesello, il quale è, poi, dipinto nei vv. successivi, non c'era punto bisogno del tornio e dell'incudine. Bene, invece, conviene a tutta la dipintura il v. 449, inesorabilmente ripudiato dal Ribb., poiché la fatica che è descritta da O. non deve avere per risultato di distruggere il tutto, ma di depurarlo degli errori.

L'Eldick propone *male adornatos*, e questa lez. non dispiace allo Sch. Sennonché a noi pare che i versi male adornati non siano che i vv. *incompti*, di cui si parla nel v. 446, lasciando anche stare che sull'incudine non si rimette ciò che è disadorno, ma ciò che è mal fatto.

Il Wakef., che, come abbiamo veduto di sopra, legge *ter natos*, interpunge: *melius te posse negares bis terque expertum? frustra: delere jubebat, | et male ter natos incudi reddere uersus*, la quale interpunzione fu accettata e difesa dall'Eichstädt, che osserva: essa merita approvazione, perché, con un piú rapido progresso della narrazione, vivifica il pensiero. A noi invece sembra che il *frustra* sia un complemento necessario di *expertum*.

Da tutta l'esposizione che precede chiaro risulta non essere necessario cangiar la lez. volgata. Un verso non ben tornito, cioè non fatto bene, che non ha avuto bene l'ultima mano, dev'essere rifatto per intero, ribattuto sull' incudine: non basta un rimedio posticcio; bisogna *delere* e rifar da capo. Stando cosí le cose, osserva il Manc., leggendo *formatos*, si viene a perdere molto nel senso.

Non è affatto vero, poi, che le due metafore siano incompatibili. Il Klotz (1) difende la lez., osservando giustamente che O., come tutti gli altri poeti, a meglio colorire un'idea, si serve di diverse immagini. Il Baxt., il Wiel. e il Regelsb. credono che *incus* qui sia da intendere il bilanciere delle monete. In tal caso, *male tornatos incudi reddere uersus* vorrebbe dire rimettere alla zecca i vv.

(1) *Lectt. Venuss.* pp. 427. 428.

male arrotondati. Sennonchè le monete antiche non erano perfettamente tonde, nè in questo consisteva il loro pregio. Il Jacobs (1) crede che *tornare*, come il greco τορνεύειν, sia detto d'un'espressione in cui si noti diligenza, arte, finezza. In tal caso, osserva l' Habert., la metafora principale sta nell' *incudi:* su *tornatos*, invece, non è da insistere. A questo sentimento si accosta anche l' Alb., il quale, però, preferisce dare a *tornus* il valore di cesello per incidere sui metalli, e adduce il v. già citato di Virgilio (*ecl.* III 38). Senza bisogno di ricorrere a tutte queste interpetrazioni, accettiamo quella del De Rosel Baumon, che è la più naturale: « L'ouvrage de fer ne prend sur l'enclume qu'une forme grossière, et sortant de l'enclume il ne peut être perfectionné qu'avec la lime ou avec le tour. Pourquoi donc trouver étrange, qu'H. ait parlé de tour à l'égard du p a s s é, et d'enclume lors qu'il s'est agi de r e c o m m e n c e r l'ouvrage? (2) Di che si vede che le figure di questo verso non son due, come erroneamente intesero il Lamb., l'Averani, l'Apatista, nei suoi *Progymnasmas poeticos*, il Bentl. e gli altri posteriori; ma una soltanto. Un simile modo di dire si trova, come abbiam veduto in Properzio: « incipe iam angusto uersus componere torno, | inque tuos ignes, dure Poeta, ueni », in cui il Bentl. si ostina a interpetrar *ignes* per *amores!* Che relazione passi tra la durezza dei versi del poeta e i suoi amori, non ci è riuscito sinora di vedere, e forse non ci riuscirà mai. Non crediamo, col Dac., che Quintilio esigesse dal poeta soltanto il tentativo d'arrotondar i versi che questi confessava d'aver invano tentato tre volte di perfezionare. A questa interpetrazione si oppongono le parole *delere iubebat.* Poichè Quintilio voleva che il poeta cancellasse ciò che non aveva potuto correggere, ne risulta che doveva esigere da lui non già che tentasse di nuovo di perfezionare, ma che rifondesse addirittura i versi. È questa anche l'opinione del De Rosel Baumon (3). Gustavo Krüger (4) corregge l'*et* del v. 441 in *aut*; ma di tal correzione non c'è affatto bisogno.

---

(1) *Anthol. gr.* VII 225.

(2) l. c., p. 122.

(3) l. c., pp. 119. 120.

(4) In *Mutzell 's Zeitschrift* XVI 508 sg.

si defendere delictum, quam uertere malles. Gli antichi scoliasti intendono *uertere* nel senso di *mutare*; « sed bis et ter expertus erat mutare in melius, osserva il Peerlk. Frustra. Nulla enim mutatio Quintilio satisfaciebat. Igitur iubebat delere. Si poeta malum uersum mallet defendere, quam — hic uides requiri — quam *cedere*, *concedere* Quintilio, facere quod Quintilius suadebat, si uersum uel sic vellet seruare, non delere. Locus *uertendi*, *mutandi* non amplius relinquebatur. Quare scribendum est, uel *si defendere delictum quam cedere malles;* uel, quod uni auditorum meorum, Utenhouio in mentem ueniebat: *si defendere delictum, quam perdere malles*. Poetas interdum uersus quosdam minus elegantes ita amare legimus, ut in damnum referant, si deleantur, et se *perdere* putent, quod reuera sit lucrum ». La lez. *cedere*, che del resto trovasi in due mss. del Fea, è insostenibile: se l'autore ha dichiarato una volta di non voler cedere, ogni tentativo di miglioramento è naturalmente inutile. Ma allora intenderemo *uertere* nel senso di *mutare?* Il Kiessl. lo intende nel senso di *delere*, ricordando che, nello scrivere, gli errori si correggevano coll'estremità piatta dello stilo, facendo scomparire l'impressione della punta. Ma, in tal caso, si sarebbe richiesto *uertere stilum;* giacché la vicinanza di *delictum* c'induce a ritenere che questa parola sia oggetto di *uertere*. Forse è meglio prendere questo verbo nel senso di *auertere*, giacché un difetto, più che venir corretto, vuol essere rimosso.

nullum ultra uerbum aut operam insumebat inanem. Le tre elisioni, in unione con le cesure, fanno parere il v. fiacco allo Sch. Hanno la lez. *insumebat* 18 mss. del Fea, alcuni del Lamb., 6 del Pulm. 10 del Val.; l'Helmst., presso il Geszn., la riferisce notata da un suo ms. nel margine dell' ediz. aldina del 1509, e la nota anche E. Stefano in margine alla sua ediz. La restituirono nel testo il Lamb., il Despr., il Talb., il Bentl., l'an. del 1713, il Geszn., il Dorigh., il Wakef., lo Zeun., lo Schelle, l'Haberf., il Fea, l'Or. e altri moltissimi. 3 codd. dell'Hold. hanno *sumebat*. Il Cun. corregge di suo: *nil ultra uerbi, aut operae insumebat inanis*, e lo seguono il San. e il Merv. Ma a noi sembra che la lez. volgata sia da conservarsi, perché, se in questa ci sono tre casi di sinalefe, in quella del Cun. ci sarebbe un brutto esempio d' elisione d'una sillaba lunga. Invece di *inanem* il cod. *Paris*. 7975 ha, erroneamente, *inane*.

quin sine riuali cett. La particella *quin* dipende dall'idea proibitiva, contenuta nel v. precedente, la cui forma piena sarebbe *nullum ultra uerbum aut operam insumebat inanem, quae impediret quin.* In sostanza, Quintilio non aggiungeva altra parola, affinché non impedisse ecc. Si cfr. *sat* II 3,42: « nil uerbi, pereas quin fortiter, addam ». I 1,20 sg.: « Quid causae est, merito quin illis Iuppiter ambas | iratus buccas inflet cett. ». *sine riuali* vuol dire « senza avversario ». Gli è come se dicesse: tu fai cattivi versi e te ne compiaci; ebbene, siine pur contento, ché nessuno t'invidierà. In un cod. del Fea, invece di *solus amares*, leggesi *semper amares*. La lez. volgata ci è confermata dal luogo di Cic. (*epist. ad Att.* VI 3,7) da cui è evidentemente derivata: « Huius nebulonis obiuratione Brutus moueri potest, licebit cum solus ames, me aemulum non habebis ». Anche altrove Cic. esprime lo stesso concetto: *ad Att.* XIX 20,3: « Nemo umquam neque poeta neque orator fuit, qui quemquam meliorem quam se arbitraretur. Hoc etiam malis contingit » *Tusc.* V 63: « In hoc enim genere nescio quo pacto magis quam in aliis suum cuique pulchrum est; adhuc neminem cognoui poetam qui sibi non optimus uideretur ». Anche l'espressione *sine riuali* è di Cic.: *ad Q. fratrem* III 8, 4: « o di, quam ineptus, quam se ipse amans sine riuali ».

uir bonus et prudens. Il Luis.: « dixerit quispiam: ego quidem assentaturus non sum, et scripta, quae mihi oblata fuerint ad expendendum, emendare quidem statui; sed in emendando quem modum seruabo? quid delebo? quid probabo? huic H. nunc satisfacit ». Il de Nor.: « uir bonus, quod attinet ad mores, hoc est non assentator, sed iudex seuerus uereque amicus. Prudens, quod attinet ad artis poeticae facultatem, neque enim tantummodo probitas in hac re, sed etiam scientia atque doctrina, requiritur, quae tamen si probitate careat, fungitur adulatoris, non ueri iudicis uerique laudatoris officio ». Il significato comune di *prudens* qui non accade, e anche il *sapiens* del cod. *Berol.* non è opportuno, perché oltrepassa il segno. Il Cun. ha *ac prudens.*

uersus reprehendet. 12 mss. del Fea e 9 dell'Hold. han *reprehendit*, che è falso a cagione dei futuri che seguono.

inertes Acr. interpetra: « sine grauitate factos ». Il Comm. del Crunke: « sine arte et grauitate factos ». Il Land.: « negligenter scriptos ». Il Luis.: « pigros, ut uersum Catulli: ' qui modo me so-

lum atque unicum amicum habuit': uel arte carentes ut uersum, quem libro octauo. Quint. reprehendit de mure: ' praetextam in cista mures rosere Camilli', ut etiam Ciceronis carmen: ' o fortunatam natam me consule Romam' ». Il de Nor.: « ociosos ac nihil significantes, cuiusmodi uideri possent apud Franciscum Petrarcham illius Odes: ' Mai non vo' più cantar com'io solea '. Sunt enim nonnulli eius ingenii, qui modo uerba coniungant inter se metrica ratione nihil praeterea curent, an significantia illa sint, an potius inania, nihilque praeter carminis consonantiam continentia ». Questa interpetrazione fu seguita dall'Or. Il Doer.: « quibus deest poetae uis et ingenium, inelegantes, moleste incidentes, ieiuni ». Lo Sch. vorrebbe che *inertes* si riferisse alla composizione metrica, p. es., se il verso è brutto, perchè invece di forti cesure, ha troppe dieresi o abbonda di iati. Noi crediamo che *inertes* significhi « fatti senz'arte, senza nerbo, fiacchi ». Che non possa significar *ociosos*, è provato dall'*ambitiosa recidet ornamenta;* che non possa riferirsi alla metrica, è provato dal *duros*. *Inertes* ricorda certo il *uirtute carentia* dell'*ep.* II 2, 123.

duros. Acr.: « male sonantes ». Il de Nor.: « asperos, in quibus et uerba, et elocutiones ex sua asperitate non parum legentium et audientium animos atque aures offendunt ». Il Lus., il quale fa consistere la durezza o nelle parole e nella tessitura del verso, ovvero nella sentenza, mostra, poi, che intende della metrica, perchè i versi del Camoens, che egli cita come duri, li appunta precisamente per ragioni metriche. È questa anche l'interpetrazione dello Sch., seguita dal Bon., e dal Manc.: « hart wäre ein Vers, der zwar kunstgemäsz gebaut ist, aber etwa durch zu viele Elisionen oder Cäsuren oder Häufung von Konsonanten in der Anfangs-und Endsilben die nötige Glätte vermissen läszt ». Cfr. sat. I 4, 8: « [Lucilius] durus componere uersus ».

incomptis. Acr.: « non bene currentibus, sine oeconomia scriptis ». Sennonchè questa interpetrazione è troppo vaga, ovvero non fa che riassumere i due precedenti difetti, in modo che « non bene currentibus » si riferisca a « duros » e « sine oeconomia scriptis » a « inertes ». Il Doer.: « uersus negligenter, temere et sine arte fusos »; ma tali sono anche i vv. che O. chiama *inertes* e *duros*. Assai meglio il Comm. del Crunke: « inornatis ». Il Land.: « qui conuenienti ornatu carent ». Il Luis. crede che qui O. si riferisca

alla mancanza di epiteti, i quali, sebbene non necessari, pure aggiungono ornamento al discorso poetico. Noi crediamo che meglio di tutti si sia espresso il de Nor.: « in quibus non sint ornamenta, quae non parum splendorem afferunt orationi; neque enim in poemate solum uerba, et metrorum requiritur ratio, sed etiam ornatus et elegantiae, quae si absint, etsi culpam uitamus, non tamen meremur laudem. Huiusmodi sunt triumphi Francisci Petrarchae de Amore et Fama, in quibus sine artificio, sine ornamento historiae quam plurimae congeruntur. Hoc inornati carminis uitio Choerilum notat H. in epistulis: ' Gratus Alexandro regi magno fuit ille | Choerilus, incultis qui uersibus, et male natis, | rettulit acceptos regale numisma Philippos , ».

adlinet atrum transuerso calamo signum. O. allude all' *obelus*, segno critico in forma di apice, per mezzo del quale si denotavano i passi difettosi d'un'opera. Si faceva uso a tal uopo anche d'un asterisco, d'una linea sopra il verso, o anche d'un Θ, prima lettera della parola θάνατος, per indicare che il passo era condannato. Di qui il verso: « o multum ante alias infelix littera theta » Cfr. anche Persio IV 13: « et potis es nigrum uitio praefigere theta ». Mart. VII 47,1: « nosti mortiferum quaestoris, Castrice, signum ? | est operae pretium discere theta nouum ». Il verbo *adlinere* significa propriamente ungere, spalmare qualche cosa sopra un'altra; poi assunse il significato di porre un segno su qualche cosa. Cic. *Verr.* I 17 « nulla nota, nullus color, nullae sordes uidebantur his sententiis adlini posse ». L'aggettivo *atrum* è usato e per il nero inchiostro, con cui si tracciava il segno, e pel biasimo che questo portava con sè.

ambitiosa recidet ornamenta. Acr. interpetra : « superflua ». Il Land.: « quasi modum excedentia. Translatio ab ambitiosis qui sibi plus quam oporteat honores petunt ». Il Luis.: « ut crebriora epitheta ». Il de Nor.: « resecabit ornamenta, quae ambitiose aucupamur quod ibidem admonet in epistulis (II 2,122) dum ait luxuriantia compescet, ubi luxuriantia appellat ambitiosa haec ornamenta ». Poichè si cita a questo proposito , osserva lo Sch., l'autorità di Plinio, *n. h.* V. 15, 71, *ambitiosus Iordanes* non significa già che straripa, ma che ha un corso sinuoso , serpeggiante: « Iordanes amnis amoenus et, quatenus locorum situs patitur, ambitiosus accolisque se praebens uelut inuitus Asphaltiten

lacum dirum natura petit, a quo postremo ebibitur aquasque laudatas perdit pestilentibus mixtas ». Teme del mar Asfaltide pestilenziale, e fa perciò prima il più gran numero possibile di sinuosità (*ambitus*), finchè viene all'ultimo inghiottito da quello. Del pari *ambitus aquae* del v. 17 non significa straripamenti, ma sinuosità per *amœnos agros*. Si cfr. anche Tac. *Agr.* 10 *fin.*, del golfo di Caledonia: « nec litore tenus adcrescere (sc. mare) aut resorberi, sed influere penitus atque ambire (penetrar nella costa per mezzo di sinuosità) et iugis etiam ac montibus inseri uelut in suo ». Nella stessa accezione, ma con altro colorito: « Damalis ambitiosior » *c.* I 46, 21. Lo Sch. crede, quindi, che anche *ambitiosa ornamenta* possa essere derivato in questo senso da *ambitus* : « schnörkeleien, die gleich Zieraten eines Bauwerkes hin- und herlaufen ». Sennonchè, come egli stesso osserva, è più naturale prendere per base *ambitio*: abbellimenti che servono all'ambizione, perciò ricercati, affettati, falsi. Così Quintil. I 2,27: « si ambitiosis utilia praeferet » XII 10, 40: « affectatio et ambitiosa in loquendo iactantia ». È questa anche la nostra opinione, la quale si fonda anche sull'osservazinne del Grif. ampliata dal de Nor. e passata nei comenti posteriori per il tramite di quello del Dac., che in *ambitiosa recidet ornamenta* è notato il vizio contrario a quello indicato da *incomptis*. Alla mancanza di ornamenti si contrappone la soverchia ricercatezza dei medesimi, la quale è fatta dallo scrittore per sodisfare la propria ambizione, giacchè è attribuita agli ornamenti ciò che è proprio di colui che li adopera. Or come colui che è ambizioso, è pien di fasto, vanaglorioso e superbo, così gli ornamenti ambiziosi sono lussureggianti e ricercati, e, perciò appunto, inutili. Sicchè ci sembra ottima l' interpetrazione del Ritt.: « quidquid luxuriari et lectoris gratiam nimis ambire uidetur ». A questo significato di *ambitiose* conviene assai bene il verbo *recidere*, tratto dall'agricoltura: come il giardiniere recide i rami troppo lussureggianti per dar nutrimento a quelli che debbono portare il frutto; così il critico sfronda il soverchio ornamento che oscura le bellezze d' un componimento poetico (Bonino).

parum clara sono i luoghi oscuri, i quali racchiudono un senso nascosto ; *ambigue dicta* sono, invece, quei luoghi equivoci, i quali si prestano a una doppia interpetrazione. Anche questi ultimi sono da rigettarsi, nonostante che essi di quando in quando, come nota

lo Sch., per la loro ambiguità, possano fare una eccellente impressione e siano stati non di rado usati dal medesimo O.

Si cfr. l'*atrum signum* del v. 446 e il bellissimo scherzo della *sat.* II 1, 83: *mala carmina.* Il primo vizio, cioè quello dell'oscurità, è caratteristico della poesia alessandrina, e, ancor più, della romana del periodo augusteo.

mutanda notabit. Il de Nor.: « Quae singillatim dixerat, generatim complectitur uno uerbo ». Ma tale interpetrazione non è da seguirsi, perchè sarebbe un' inutile ripetizione. Il Luis: « Quae tunc non potuit emendare, sed in aliud tempus reicit, asterisco notabit, uel etiam cera, ut faciebat T. Pomponius in scriptis Ciceronis, quum aliquid, quod eum offenderet, occurrebat ». Nemmeno quest' interpetrazione ci persuade gran fatto, perchè non ci dà il valore di *mutanda.*

Il Dac. chiarisce questo luogo d'O. col passo, dove Quintiliano dice che la correzione consiste nel togliere, nell' aggiungere e nel mutare: che le prime due cose sono facili, difficile la terza: « Sed facilius in his simpliciusque iudicium, quae replenda uel deicienda sunt: premere uero tumentia, humilia extollere, luxuriantia adstringere, inordinata dirigere, soluta componere, exultantia coercere, duplicis operae, nam et damnanda sunt quae placuerant, et inuenienda quae fugerant ». Sennonchè questo significato di *mutanda* riesce inutile, chi consideri che tutto ciò che precede, non è che un mutare. I vv. 445-447 trattano della correzione da farsi in generale a tutto un componimento poetico; i vv. 448-449 trattano e delle correzioni riguardanti determinate frasi o troppo oscure o ambigue, e della posizione delle parole. Sicchè *mutare* non significa altro che mutare di posto.

Il Ribb., s' è visto, crede spurio il v. 449. I *uersus inertes, duri, incompti,* gli *ambitiosa ornamenta, parum clara,* appartengono, egli dice, alla categoria delle cose da mutarsi. E con *parum clara* coincide anche *ambigue dicta.* Gli stessi argomenti sono addotti dal Reger. Le cose dette di sopra ci dispensano dal confutarli.

fiet Aristarchus (1).

(1) Aristarco di Samotracia, il celebre critico omerico, visse a mezzo il 2°. secolo avanti Cr. in Alessandria. Egli è già proverbiale presso Cic. (cfr. *ad Att.* I 14 3: « meis orationibus; quarum tu Aristarchus es ». *Pis.* 73: « Quoniam te non Ari-

non dicet. Cosí hanno 3 mss. del Fea, 5 del Pulm., 11 del Val., 10 del Bentl., 10 dell'Hold., 1 della Bibl. Naz. di Napoli. « Quod, si aures consules, plenius fortiusque exit, quin et sententiae quoque ponderis nonnihil gravitatisque addit ». Cosí il Bentl. A quest' argomento l' Or. aggiunge: « Quin etiam rectior fit: nam in lectione *nec dicet* uu. *Aristarchum fieri* et *non dicere* ut eiusdem generis actiones peruerse uidentur coniungi. Contra *non dicet* hoc significat: quocirca hic tam seuerus criticus nunquam profecto: dicet ».

Accettarono questa lez. l' anonimo del 1713, il Cun., il San., il Merv., il Sandby, il Geszn., il Dr., l'Oberl., il Combe, il Du-Hamel, il Wakef., lo Zeun., lo Schelle, il Peerlk., l'Or., il Bait., il Meu., il Ribb., l'Alb., il Doer., il Lem., il Bels., il Manc. La lez. *nec* è di 8 mss. dell' Holder, di 7 della Bibl. Naz. di Napoli, delle edd. antiche, del Dill., dello Sch., del Bon., del Cima.

In nugis. Il Luis.: « Sunt qui carmina nugas putent, et ideo, ne offendant amicum, liberius non sentiunt ». A quest' interpetrazione, che è seguita su per giú anche dal Ribb., il quale intende per « nugae » « ipsa poemata », sembrerebbero dar ragione i due segg. luoghi d' O. *sat.* I 9, 2: « nescio quid meditans nugarum, totus in illis ». *epst.* II 2, 141: « nimirum sapere est abiectis utile nugis ». Sennonché un critico, come O. lo voleva, non avrebbe potuto mai chiamar *nugae* i componimenti poetici. Ottima è, invece, l' interpetrazione del Grif.: « hae nugae, id est haec uitia et peccata, quasi essent nugae, ut quidam existimant... ». Cosí intendono anche il Dac., l' Or. e lo Sch. Sicché le *nugae* sono quei piccoli difetti, che un critico meno severo e meno *bonus et prudens* lascerebbe passare come cosa di poco conto, mentre, invece, suo dovere sarebbe di tutto notare, perché il componimento riesca in

---

starchum, sed Phalarin grammaticum habemus, qui non notam apponas ad malum uersum, sed poetam armis persequare ». Si dice che questo famoso critico avesse l' abilità di conoscere a prima giunta quali fossero in Omero quei versi, ch' erano stati interpolati da altra mano nella sua Iliade o nella sua Odissea. Non ci resta di questo grand' uomo che il nome e la fama della sua dottrina. Lo Sch. crede che O. qui lo contrapponga a Mecio Tarpa (387) o a Quintilio (438) ovvero a un critico romano anche maggiore. Se cosí fosse, si dovrebbe ammettere che O. non avesse niuna stima per questi ultimi, il che non pare. Sembra piuttosto che il P. voglia che il critico arrivi a tanta severità nei suoi giudizi, da non cederla nemmeno al più severo dei critici, al tremendo Aristarco.

ogni sua parte perfetto. E infatti O. ripiglia con efficacia il concetto e aggiunge: queste inezie non tolte renderanno il poeta ridicolo, e avranno, perciò, la grave conseguenza di oscurare anche le altre e maggiori bellezze del lavoro. *In nugis*, osserva lo Sch., non va inteso come semplice ablativo; convien sottintendere *notandis*.

derisum semel exceptumque sinistre. Il Grif.: « Nemo fere potest prioribus modis accipi, quam qui non modo animo fideli et recto iudicio non corrigitur ab amicis, uerumetiam mendaci assentatione uanitas eius augetur: uesanus enim fit, et furens. Derisum igitur, et sinistre acceptum ab iis intellige, qui ficto uultu et assentatione turpi hominem deludunt ». Così intende anche il Luis. Il Dac. chiarisce quest' interpetrazione dicendo: « H. ne parle point ici des maux qui arriveront à ce méchant poète, après que le public se sera moqué de lui; il lui prédit ceux qui lui doivent arriver après que cet ami flatteur se sera moqué de lui en le trompant par ses louanges empoisonnées ». Il de Nor. riferisce il *derisum* agli adulatori e l'*exceptumque sinistre* al pubblico. Così anche il Doer. e il Lem. L'Or., invece, riferisce tanto l'una quanto l'altra espressione al pubblico. Per stabilire la vera interpetrazione di queste due espressioni, bisogna vedere se esse si debbano collegare con ciò che precede ovvero con ciò che segue, e se si debbano intendere riferite al passato ovvero al futuro. Acr. unisce i vv. 451-2 coi precedenti e spiega *in mala seria, id est in malas necessitates.* Altri, al dir del Glar., li uniscono ai vv. segg.; ma il medesimo critico osserva: « sed obscurius dictum, utrouis modo coniungas ». Mentre quasi tutti gli spositori riferiscono il *semel derisum cett.* al passato, il Batt. lo riferisce al futuro; interpetrando: « ces riens peuvent avoir des suites, et rendre votre ami ridicule une fois pour toujours ». Noi siamo di credere che i vv. in questione siano da collegarsi coi precedenti. Ce lo prova l' energica ripresa: « hae nugae ». Per ammettere, poi, l' interpetrazione del Batt., bisognerebbe dare al *semel*, al *derisum* e all' *exceptum* un senso comminativo di futuro, che non possono avere in alcun modo. Se i vv. 453 sgg. sono l' esemplificazione dei *seria mala*, e se in essi si parla del modo come il pubblico governa i poetastri, è chiaro che né il *semel derisum*, né l'*exceptum sinistre* debbono riferirsi al pubblico. Sarebbe strano, infatti, che O. non avesse considerato come un

male serio l'essere accolto sfavorevolmente dal pubblico. Noi crediamo, quindi, che le due espressioni si riferiscano entrambe agli adulatori, e che la seconda sia una conseguenza della prima. Sicchè l'esatta traduzione del passo ci pare la seguente: Queste inezie partoriranno gravi conseguenze a danno d' un pover' uomo che fu deluso una volta, e con maligna condiscendenza approvato.

ut mala quem scabies cett. Il Ped. così collega i vv. 453 sgg. a quelli che precedono: « Is, enim, cui semel leuia delicta condonantur, mala postea illectus indulgentia in grauiora incidet; falsoque ab adulatoribus laudatus, reipsa occulte derisus adeo praua opinione sua obcoecabitur, ut nunquam deinde castigationem admittat ». Secondo il Fabricio, chi non adula, e apprese a giudicare dopo avere scritto, non attenda tanto a verun' altra cosa, quanto al correggere; e lo faccia con grave studio e purgato giudizio. Chi nol fa, e in ciò pecca di suo volere, e senza consiglio macchia il suo nome, costui si tenga per dissennato e pazzo e furioso.

Per Asc., il precetto contenuto nei vv. 453 sgg. è il seguente: « Summopere cauendum est, ne, in opinione nostra persistentes, incorrigibiles simus et dum gloriam captamus omnibus ridiculi simus, quod uitium pulchre uitauerimus si sapientum iudicio auscultauerimus ». A quest'interpetrazione si accosta di molto quella del Michaelis: « cuius [iudicis] seueris quidem sed utilibus sapientibusque consiliis spretis siquis tamen per se sapere ausus inuita Minerua poetari non desinit, is ab omnibus uitabitur atque ridebitur, a nemine siquid forte ei acciderit auxilium sperare poterit, quippe cum a cunctis insanus habeatur neque cuiquam non sit molestus — triste exemplum omnibus qui eius similes sunt » (1). Secondo l'Haberf. il nesso logico sarebbe il seguente: « Der Kritiker wird freylich nur denen, die es werth sind und sich sagen lassen, seinen Fleisz widmen; den Dichterpöbel hingegen, den thörichte Eigenliebe und tolle Ruhmsucht für jede fruchtbare Erinnerung und Warnung gefühllos macht, dem verdienten Schicksale überlassen. Denn Weise fliehen einen närrischen Poeten mit eben dem Abscheu, mit welchem jeder Vernünftige eckelhaften austeckenden Krankheiten und wahwitzigen Menschen ausweicht ». L'Or. semplicemente: « In epilogo, ut solet (cfr. *ad ep.* II 1 *extr.*) ridi-

(1) p. 8.

culam proponit imaginem poetae prorsus uesani et ab omnibus derisi. Optime autem respondet exordio exitus, monstruosae figurae poeta furiosus ». Quasi con le stesse parole lo Streuber (1). Al che il Lind. osserva (2). « Nimirum non posuisset poeta furiosi huius poetae imaginem, nisi uoluisset ostendere, ea mediocritate poetica quam grauia hominis animo pericula essent timenda ». Cosí press'a poco il Buchsenschütz : « In allen dingen, die für den praktischen gebrauch nöthig sind, hat auch das mittelmässige und leidliche seinen werth, in allem aber, was nicht nothwendig verlangt wird, sondern nur zur zierde und ergötzung dient, findet nur das vollkommene seinen platz : so ist es auch mit der dichtkunst. Daher werden diejenigen nur zum gespött, welche im vertrauen auf ihre dichterische gabe jede zurechtweisung und jede belehrung verachten ». Sicché, secondo il Ped., O., nei vv. 453 sgg., ci esporrebbe le conseguenze d'una critica troppo indulgente ; secondo Asc., il Fabricio, e il Mich., quelle a cui s' espone chi, fidando troppo sulle proprie forze, è riottoso a qualsiasi ammonimento ; secondo l'Haberf., O. inculcherebbe al critico onesto e valente il non darsi pensiero alcuno dei poeti pieni di sé ; secondo il Lind. e il Buchs., il P. ci farebbe vedere a quali conseguenze s'espone chi non ha la forza di sollevarsi dalla schiera volgare ; secondo l'Or., al quale possiamo aggiungere il Bels., i vv. 453 sgg. non avrebbero nessuna relazione con ciò che precede, e starebbero da sé. Né possiamo tacere del Doer., il quale pretende che i vv. 445-476 siano messi in bocca a Quintilio. Noi crediamo che il Ped. si sia accostato al vero sentimento d'O., in quanto che, avendo questi detto che il non correggere certi piccoli difetti conduce il poeta a gravi conseguenze, era necessario che ce ne mostrasse qualcuna, e per avventura la piú grave di tutte. Il poetastro, non vedendosi mai corretto, si crede un gran poeta, e ammazza la gente con la noia infinita delle sue poesie. Questo è il legame esterno dei vv. 453 sgg. con quelli che precedono. Ma ce n'è anche uno intimo. Perché il poeta commette quegli errori, pei quali diventa la favola di tutti ? Per la mancanza di senno, la quale lo induce a trascurare i precetti enunciati. Sicchè nei vv. 453 sgg., è detto dove conduca l'*er-*

(1) p. 112.
(2) I 11, nota. 40.

ror. Con questa opinione si potrebbe conciliare quella del Lind. e del Buchs., perché, in sostanza, la mediocrità in arte deriva dall'*error*. Non possiamo accettare l'opinione dell'Or., perché, in tal caso, dovremmo ammettere in O. uno scopo satirico, che certo non poté avere. Né sappiamo darci ragione del perché i vv. 445-476 debbano essere messi in bocca a Quintilio, il quale, certo, non avrebbe usato i futuri *reprehendet, culpabit, adlinet, recidet cett.*, ma sì i presenti *reprehendit, culpat cett.*, perché le parole dovevano andar riferite a colui che gli aveva recitato qualche suo componimento poetico, lasciando anche stare la considerazione che, avendo O. già detto nel v. 443 *nullum ultra uerbum aut operam insumebat inanem*, non poteva mettere in bocca a Quintilio altre parole.

ut mala quem scabies aut morbus regius urguet. Al Peerlk. non piace l'epiteto *mala*, a causa della vicinanza di *in mala derisum*, e avrebbe preferito *fera scabies*, come la chiama Celso. Sennonché, non contento nemmeno di questa sua correzione, crede che l'amanuense abbia letto *mala* dove era scritto *olim*, e propone: *ut quem olim scabies aut morbus regius urguet*. A sostegno di questa lez. adduce il seguente passo di Verg. (*Aen*. VIII 391): « Non secus atque olim, tonitro quum rupta corusco | ignea rima micans percurrit lumine nimbos », dove Servio chiosa: « fere, ut solet ». Sennonché la ripetizione, che tanto spiace al Peerlk., ha qualche cosa di piccante. « Jedenfalls, osserva lo Sch., scheute sich H. nicht vor einer Wiederholung desselben Wortes, wenn es das richtigste ist; so wenig wie Sophokles, überhaupt irgendein bedeutender Dichter ». Noi, poi, crediamo che nessun epiteto meglio di *mala* convenga qui a *scabies*: giacché *fera* significherebbe che la scabbia è perniciosa a chi ne è colto, mentre qui O. vuol dire che essa è dannosa a chi abbia contatto con l'ammalato. Di ciò ben s'accorse il de Nor. quando scrisse: « appellat autem *malam*, ut ex qualitate magis contagionem timere significet sapientior ». Sicché ottima è la traduzione che il Cima fa di *mala*, m a l i g n a.

morbus regius. È l'i t t e r i z i a (1).

---

(1) Acrone spiega: « quidam daemoniacum, alii comitialem (= e p i l e s s i a), alii arquatum uocant, quem Graeci ἴκτερον dicunt; quibus oculi uirides sunt ». Lo Scoliaste del Crunke dice semplicemente *arquatum* ovvero *auruginem* = ἴκτερον.

fanaticus error (1). Secondo il Luis., *fanaticus error* è quello « quo laborant furiis correpti, ut laborauit Orestes occisa matre, quem Taurica Diana demum sanauit ». Il de Nor., derivando grossolanamente *fanaticus* da *phantasia*, interpetra: « fanatico (egli scrive *phanatico*) errore dicuntur laborare quibus multa inania phantasmata, et fictae rerum species ante oculos obuersantur, qualem Horestem Euripides fingit, et Aiacem Sophocles ». Costoro, insomma, sarebbero gli e n e r g u m e n i, gli o s s e s s i. Ora è stato posto in sodo che in origine fanatici dicevansi gli addetti al culto della divinità cappadocia. Di poi questa parola passò a significare gli addetti al culto di Bellona (2).

iracunda Diana. C'è chi non ne fa una cosa diversa dal *fanaticus error*, e' crede si accenni a taluni sacerdoti di Diana, detta così *iracunda*, che si abbandonavano agli eccessi del fanatismo correndo le strade (*error*) con pericolo dei passanti. Il Land. a *fanaticus error*: « qui alicuius numinis furore uexatur. Isti et lymphati et certi dicuntur. Unde adiungit iracunda Diana quasi quae propter iram tali furore uexet. ». Dello stesso avviso è il Freig. La maggior parte degl' interpetri crede che qui si accenni ai lunatici, « cum Diana et luna eadem sit, ita dicti, quod

---

La ragione del nome *morbus regius* è che l' itterizia esigeva costosi medicamenti. Cels. III, 24: « per omne tempus utendum est exercitatione, frictione: si hiems est, balneo; si aestas, frigidis natationibus: lecto etiam et conclaui cultiore, lusu, ioco, ludis, lasciuia, per quae mens exhilaretur: ob quae regius morbus dictus uidetur ». Plin. *n. h.* XXII 24, 114: « Varro regium cognominatum arquatorum morbum tradit, quoniam mulso curetur. Non. I p. 35 Merc.: « arquatus morbus dictus, qui regius dicitur, quod arcus sit concolor de uirore, uel quod ita stringat corpora, ut in arcum ducat ».

(1) Cfr. Herold *ad Arnob.* I p. 24 (ed. Salmas. 1631) e Hildebrand *ad Apul.* VIII 27, p. 733.

(2) Flor. III 19, 4: « fanaticus furor, qualem imprimis a Cybele et Bellona ipsarum sacerdotibus immitti putabant; unde in *Inscriptt. Or. Lat.* n. 2317. EX AEDE. BELLONAES. PVLVINESIS. FANATICVS. Hor. *Sat.* II 3, 223. Iuven. II 111 sgg., IV 123 sgg. Ulpian. l. XXI t. I § 10: « qui circa fana bacchantur et quasi dementes responsa reddunt ». Il primitivo significato di *fanaticus* si trova in un'iscrizione veronese (*Bullettino dell'Ist. archeol.* 1836, p. 141): FANORVM. CVRATORES. EX. PECVNIA. FANATICA (= quae fanorum propria est) FACIVNDVM. CVRAVERVNT. Di che si vede come finalmente la parola passasse a significare in generale f u r o r e r e l i g i o s o. Si cfr. un caso analogo nella parola italiana a s s a s s i n i.

interlunii tempore aediti credantur, quo luna dicitur laborare, atque ideo iracunda esse. Hos uexat furor quidam singulis interluniis » (d e N o r.).

Dello stesso avviso sono il D ü n t z e r (1), il Dill. (2), Theod. Obbarius (3), L. S. Obbarius (4). Un medesimo uso in prosa ha osservato l' Herzog in Sall. *Iug.* 48, 1. È da rimpiangere che cosí Teodoro Obbarius, come l' Or. non abbiano aggiunto quale senso essi diano a queste parole. Il Krüg. chiosa: « dasz unter der *iracunda Diana* die sogenannten σεληνιακοί, σεληνόβλητοι, die Mondsüchtigen gemeint seien ». Il Ritt. (5), seguito dal Lobeck (6), osserva: « Dianae iracundia credita est, quod sunt qui concitentur in furorem, cum luna inchoatur aut impletur ». In tal modo il Ritt. sembra intendere, come l' Hartung (7) e il Preller (8), un *furiosus*.

L. S. Obbarius non è alieno dall'adottar quest'opinione, anziché credere che qui si tratti di sonnambulismo, poiché il sonnambulo si mostra meno, laddove nei vv. oraziani il nesso dei pensieri accenna appunto a chi mostrasi in pubblico. Tuttavia potrebbe esser decisiva l'autorità d' Isidoro, il quale attinse a piú recente fonte. Parlando dell'epilessia (9), tra l' altro, dice: « Haec passio et caduca uocatur, eo quod cadens aeger spasmum patiatur. Hos etiam uulgus lunaticos uocat, quod per hunc cursum comitetur eos insania daemonum. Eadem et laruatio: ipse est et morbus comitialis, id est, maior et diutinus, quo caduci tenentur. Cuius tanta uis est, ut homo uadens concidat spumetque. Comitialis autem dictus, quod gentiles, cum comitiorum die cuiquam accidisset, comitia dimittebantur ». Nella stessa guisa il dotto Raff.

---

(1) a *Od.* I 6, 13. II 10, 10-12.

(2) a *Od.* IV 4, 29.

(3) a *Epod.* XVI 7.

(4) *Die iracunda Diana bei Horaz*, in *Zeitschrift für das Gymnasialwesen*, p. 72-75. Cfr. *Epist.* I 1,20—23. 83—93; 2,52—53; 11,11—16. 18-19; 13,13—15; 16, 50—51; II 1,114-116; *Sat.* II 1, 51—54.

(5) A Sofocle, *Aiace* 172 ἦ ῥά σε ταυροπόλα Διὸς Ἄρτεμις κτλ.

(6) *Ad Aglaopham.* II pp. 1088 sgg.

(7) *Relig. d. Römer*, II 210.

(8) *Griech. Myth.* I 241.

(9) *Orig.* IV 7.

Maffei (1) identifica il *morbus comitialis* col *lunaticus*. Non c'è bisogno d'avvertire che Celsio consacrà una minuta trattazione a questa malattia e al modo di curarla, sotto il nome di *comitialis morbus*. Anche Plinio ne fa menzione assai spesso, specie nelle sue considerazioni sui metodi terapeutici, come VIII 50, XX 44. 73, XXVI 70, XXVIII 6. 10. 73, XXXII 37 e Macrobio (2) mette in campo il paragone col *coitus uenereus*. E niente altro può pensare Luciano (3) in quanto egli narra della brutta moglie del bel Zemotemi, che ella con la luna crescente abbia ricevuti cattivi accidenti. Senza dubbio quel satirico ha gli epilettici innanzi agli occhi, se, negli *Amici della menzogna* (4), pensa a quelle persone che, alla vista della luna, cadono, torcono gli occhi e mandano schiuma dalla bocca, dipintura a cui potrebbe essere paragonata quella d'un'analoga malattia presso l' Evangelista Luca (5). L'espressione *iracunda Diana* riceve la sua piena dichiarazione e così non meno l'indicazione *fanaticus error*, tanto più se si consideri la caratteristica della malattia (6).

Il *fanaticus error*, che precede, ci vieta di prendere *iracunda Diana* nel primo significato. Meglio è, dunque, seguire i più degl'interpetri che intendono l' e p i l e s s i a.

uesanum. Il de Nor.: « accommodatur hoc nomen et ad rem et ad praecedentes uariorum morborum similitudines: ut et ad

---

(1) Raph. Volaterrani *comment. urban. libri octo et triginta*. *Edit.* 1603 pp. 908 sgg.

(2) *Sat.* II 8 p. 379 ed. Z.

(3) *Toxaris* c. 24.

(4) c. 16.

(5) IX 39.

(6) Celso: « homo subito concidit, ex ore spumae mouentur, deinde interposito tempore ad se redit, et per se ipsum consurgit... Modo cum distentione membrorum aut neruorum prolabitur aliquis, modo sine ulla...» Apuleio nell'Apologia (ed. Casaub. 1594 p. 94): « Est enim [lo schiavo Tallo] miser morbo comitiali ita confectus, ut ter aut quater die saepenumero sine ullis contaminibus corruat, omniaque membra conflictationibus debilitet; facie ulcerosus, fronte et occipitio conquassatus, oculis hebes, naribus hialcus, pedibus caducus cett... Eum nostri non modo maiorem et comitialem uerum etiam divinum ita ut Graeci ἱερὰν νόσον, uere nuncuparunt cett. ». Celio Aureliano (*de morb. chron.* I 4): « alii [epileptici] publicis in locis cadendo foedantur, adiunctis etiam externis periculis, loci causa praecipites dati, aut in flumina uel mare cadentes... ».

corpus et ad mentem referatur quemadmodum et illud in epistulis (I 1, 108): *praecipue sanus, nisi cum pituita molestast,* quod pariter et ad mentis, et ad corporis sanitatem refertur (1) ». *Vesanum* = *non sanum;* cfr., per altro, *uepallida* in *sat.* I 2, 129 « pulsa domus strepitu resonet, uepallida lecto ». (Porf. lesse « uae! pallida ») = « ualde, misere pallida » (come il « uegrandis » di Persio I 97). Gellio XVI 5, 5: « ue particula... tum intentionem significat tum minutionem ». Si ha un prefisso *ue* che pare abbia un significato locale in *uestibulum, uestigium*, e forse è la medesima parola.

agitant pueri incautique sequuntur. I n c a u t i, osserva il Peerlk., non sunt alii quam iidem pueri. Ergo *incauti sequuntur* pro *incaute s.* Sed *agitant* et sequentia non bene coniungi arbitror. *Agitant* longe uehementius est quam *sequuntur*. Et qui insanum agitat, is, ni sequatur, agitare non potest... Alterum utrum uerbum sufficit. Si duobus utare, seruandus est climax. Pro *incautique* H. scripsisse conicio *innuptaeque*. Cfr. Verg. *Aen* II 238: 'Pueri circum innuptaeque puellae | sacra canunt, funemque manu contingere gaudent!'... Pulchre autem et uere *pueris* tribuitur *agitare*, ferocioribus quippe, *innuptis* contra *sequi*, quia sunt timidiores ». La congettura del Peerlk. non è né bella né naturale. Possono dare addosso a un pazzo ragazzi scapestrati, ma non le fanciulle, che noi amiamo figurarci portate a maggior dolcezza di sentire. *Incauti* è detto in contrapposizione di *qui sapiunt*, e *agitant* non vuol già dire i n c a l z a n o, ché allora *sequuntur* riuscirebbe un'inutile aggiunzione, ma t o r m e n t a n o, m a l t r a t t a n o (2).

hic, dum sublimis uersus ructatur. Servio, *ad Aen.* III 576: « Ructo, ructas tantum fecit: sic etiam Cicero II *Catil.* 5: Eructant sermonibus suis caedem bonorum. Vergil. VI *Aen.* 297: Atque omnem

---

(1) Cfr. l' Or., il quale, a questo v. della detta epist., nota: « Grata dilogia inest in uerbo *sanus* quod cum h. l. usurpetur de corpore, tam uix aliter fieri potest, quam ut simul referamus ad stoicorum usum loquendi, qui sapientem suum unice sanum, ceteros mortales insanos et stultos uocitabant ».

(2) Cfr. *sat.* I 3, 133 sgg. « uellunt tibi barbam | lasciui pueri; quos tu nisi fuste coerces, | urgueris turba circum te stante miserque | rumperis et latras, magnorum maxime regum », dove l'Or. interpetra « lasciui quorum petulantiam prouocat ridicula tua declamatio et gesticulatio ».

Cocyto eructat arenam. Horat. *Art. poet.* 457: Hic dum sublimes uersus ructatur ». Dove il Peerlk. corregge: « Eructo, eructas, tantum facit; sed ructo etiam ructatur. Cicero sq. ». Inoltre: « Ructatur Horatius sq. ». Porf. : « Ructatur pro ructat. Antiqui enim et ructo et ructor dixerunt. Hic genere patiendi extulit, ut uenatur, lauatur. Paul. *exc.* XVI p. 263 M. ructare, non ructari dicendum est. Flaccus: uideres alios ructare ac respuere pulcherrima superbia. Cicero tamen ructaretur dixit ». Non sono mancati taluni amanuensi, i quali corressero il luogo oraziano così: *uersus eructat.* Così infatti si legge in un ms. del Fea, di seconda mano. Quanto all'aver usato il verbo *ructatur*, il Luis. osserva: « sordido uerbo sordidos mali poetae uersus indicauit nisi alludit ad bonum poetam Antonium, qui nunquam ructatus est. Plin. VII 19 ». Questa seconda ragione è, non c'è chi nol vegga, ridicola.

Quanto a *sublimis*, osserviamo che ci son due lezz. *sublimis* nominativo sg. riferito a *hic*, e *sublimes* accusativo plur. riferito a *uersus*. La prima lez. fu difesa assai bene dal de Nor.: « hic scilicet insanus poeta et tanquam scabie, morbo regio, phanatico (*sic*) errore, et Dianae iracundia correptus: sublimis et per hoc quasi contemplans, et cogitatione sublatus, quod nisi ita accipiatur, hoc est nisi ad poetam referatur, non autem ad uersus, ut uolunt commentatores, non uideo qua ratione deducatur similitudo ab aucupe ad poetam. Hoc igitur modo ordinabimus et interpretabimur: hic scilicet poeta uesanus, si dum sublimis ructatur uersus, et errat ueluti auceps intentus merulis, et ipse in caelum capite elato in puteum foueamue decidit. quomodo enim aliter decidere aliquem in puteum, et foueam posset, nisi capite in caelum elato quasi caelestia contemplaretur procederet, quae ad pedes sunt minime uidens? Optima uero utitur similitudine ab aucupe merulis intento ad uesanum poetam. per compita etenim insani isti poetae semper procedunt carminibus intenti, capite ad caelum elato ad contemplantium morem. Simile quiddam refert Socrates apud Platonem de Thalete in *Theaeteto* his (1) uerbis: Quemadmodum Thaletem, dum caelum suspiceret intentus sideribus in foueam cadentem Thracensis quaedam eius ancilla facete nimium carpsit

---

(1) p. 174 A (cfr. anche Diog. Laert. I 4).

quod quae in caelo sunt praeuidere contenderet, quae uero proxima, et ad pedes non uideret. dixit autem H. *sublimis* quod dixit Plato: *dum caelum suspiceret sideribus intentus* ». *Sublimis*, quindi, è da prendersi nel senso del greco μετέωρος, a t e s t a a l t a, s e n z a g u a r d a r e l e m i s e r i e d i q u e s t o m o n d o. Si cfr. *od.* I 1,36 « sublimi feriam sidera uertice ». Tatian. *adu. Graec.* p. 92: κεχηνότες εἰς οὐρανὸς κατὰ βαράθρων πίπτετε. Hanno la lez. *sublimis* 24 mss. del Fea, 3 del Pulm., tutti quelli del Crunke, 5 codd. della Bibl. Naz. di Napoli, Acr., Porf., il Comment. del Crunke, l'*editio princeps*, la Mediol. del 1476, le venn. 1478. 1479. 1481. 1483. 1486. 1490. 1492. 1509. 1514, la Flor. del 1482; la difesero, oltre al de Nor., Guglielmo Canter (1), il Cifanio (2). La restituirono nel testo Asc., l'Amerb., il Pithopeos, il Fabr., il Baxt., il Bentl., indi l'anon. del 1713, il Geszn., il Val., il Combe, il Wak., il Wetz., lo Zeun., l' Haberf., il Fea, l' Or., il Peerlk., l' Hold., lo Sch., il Bon., il Cima, il Manc., il Dill., il Doer, il Lem., l'Alb., il Leconte de Lisle (« et pousse ses vers au ciel »); il Mew., il Min-Hell, il Muscillo, il Nannio, il Pasqualigo, il Parrasio (« uel ad recitationem alludit, eorum qui solebant esse in foro : et quandoque recitantes supra cippum se imponere ut de Caluo legimus, uel sublimem pro turgido accipit et elato »), il Petrini, il Sacchio, il Soave, il Wiel. (« die Nase in der Luft »), il Volpic., il Quattr., il Müll., il Bels., il Garg., il Met. Hanno *sublimes* 8 mss. del Fea, 4 del Pulm., 3 della Bibl. Naz. di Napoli, tutti quelli dell' Estaço, Aldo 1501. 1509. 1519, la giuntina del 1503; e questa divenne la lez. volgata. Fa maraviglia come la difendessero il Dac., il San. e il Bouh. Lo Chab., nell'incertezza del vero significato da dare a *sublimes* (« potest.... hoc epithetum referri ad opinionem mali poetae de falsa suorum uersuum sublimitate, aut ad excellentiam et dignitatem argumenti, ex quo putat illos constare »), conclude : « sed haec amphibolia certe minuitur lectione *sublimis* ut malus poeta intelligatur de se ac de suo poemate magnifice sentire ». Anche il Lamb. è incerto. Il Monfalcon toglie ogni difficoltà non traducendo la parola : « faisant ronfler ses vers ». Il Tart.,

---

(1) *Nou. lect.* l. IV c. 12.

(2) *Collect. in Lucret. u. Strafa* col.edit. 215. Haverc. 1725.

mentre legge *sublimes* traduce, come se fosse scritto *sublimis*: « tout plein de ce qu'il vient de faire ». Così anche aveva fatto il de Bied., che tradusse: « este mientras que altivo ». Il Burmann, al luogo citato di Servio, difende la lez. *sublimes*, dicendo: « quia, si scribis *sublimis*, dubium foret, utrum nominatiuo an accusatiuo casu esset accipiendum ». Il Lus. dice: « Se em algum m. s. se acha [a liçaô *sublimis*], tenho por certo que naô està *sublimis* em nominativo, mas em accusativo, segundo a antiga orthografia ». E aggiunge: « o epitheto *sublimes* ou he ironico, chamando *sublimes* a huns versos na realitade infimos, ou quiz assim mostrar a louca presumpçaô de seus authores, que os tenhaô pe la cousa mais sublime do mundo ». Le cose dette di sopra e l'autorità dei codd. c'inducono ad accettare la lez. *sublimis* (1).

et errat. Il Lamb.: « Errat, idest, et animo, et corpore, ex quo error mentis. *Epist.* II 2,140 'mentis gratissimus error' ». Il Parr.: « Non solum corpore, sed scribendo ». Il Marc.: « errare pro furere ». Il Dac., seguito dal Lus., interpetra: erra il cammino, e non sa dove né per dove vada, astratto nella profonda meditazione dei suoi versi. « Horacio, dice quest'ultimo, naô quer aqui dizer, que o tal poeta erra em se persuadir, que fez versos sublimes: porque seria cousa totalmente desnecessaria, e fria, tendo jà pintado com tanta viveza o retrato deste máo versejador, ocpiando-o pela figura de hum louco. E claro està, que escusado era dizer, que errava em seu juizo hum homem de tal caracter. O que sómente quiz dizer o Poeta no verbo *errat*, foi que pela sua abstracçaô naô atinava com o caminho: e isto concorda naturalmente com o cahir elle em huma cova ». Per noi la migliore interpetrazione è quella, secondo la quale *errat* vuol dire *uagatur*, altrimenti non si potrebbe intendere il *diecdit in puteum foueamue.*

Il de Nor.: « per urbis compita huc atque illuc, ut faciunt phi-

---

(1) Si cfr. il « sublimis rapior », che lo stesso Burmann nota ad Ovid. *Heroid.* IX 132. Suet. *Claudius* c. IV: « Qui uellem diligentius, et minus μετέωρος, deligeret sibi aliquem, cuius motum et habitum et incessum imitaretur misellus ». Philostratus *Heroic.* p. 280, ed. Boissonadii. Il Wyttenbach avea già annotati questi esempi.

losophantes, et uersuum attenta meditatione distracti, qui de uia plerumque inscientes diuertunt et errant (1) ».

si ueluti merulis intentus decidit auceps. In un ms. del Vlaming: *decipit auceps*. Senza dubbio, l'amanuense ebbe presente il v. che leggesi nei *Disticha Catonis* I 27: « fistula dulce canit, uoluerem dum decipit auceps ». Il de Nor.: « merulis intentus, uel desiderio capiendi, uel cantus dulcedine illectus ». Questa seconda interpetrazione è, senz'altro, da scartarsi. Secondo Varrone, *merula* viene da *mera* = *sola*: « haec enim est eius natura ut sola uolet ».

Il Fea punteggia: « si, ueluti, merulis, intentus, decidit, auceps ». 4 mss. del Fea, 1 del Lamb. e 4 del Val. leggono *decidat*.

in puteum foueamue. Talune edd. anteriori al Crunke leggono foueamque, che è evidentemente lez. erronea. Così leggono, per es., il Luis. e il Fab. Così anche il Min-Hell e il Sacchio. Il Grif. chiosa: « in insaniam et in falsam opinionem de sua praestantia ».

longum clamet. Acr.: « diu, ualde ». Così anche Asc.: « longo tempore » e l'Juv. Il Lamb.: « Vocem *longum* quidam coniuncte legunt cum uerbo *succurrite*, id est ualde et multum productum, ut sit nomen, quod mihi non displicet. Alii coniungunt haec duo *longum clamet*: quibuscum facit Carisius 204 k., ubi hunc locum profert, et ita *longum* erit pro *longe* positum. et ita Hom. Ἰλ. III 81: αὐτὰρ ὁ μακρὸν ἄυσεν ἄναξ ἀνδρῶν Ἀγαμέμνων: at Agamemnon rex uirorum longum clamauit ». Il Dac. segue la prima interpetrazione. Ecco com'egli dice: « Horace marque la coutume de ces mendians, de ces estropiés qu'on trouvoit sur les grands chemins; ils prononçoient ce mot *succurrite*, si fort en traînant, qu'ils le faisoient durer une demi heure ». Così anche il Mass., il Doer., il Lem., il Lus. Lo Chab., invece, segue la seconda: ἀντιμερία est, qualis Graecis μέγα βοᾷ. Così anche il Marches., l'Or., lo Sch., il Bon., il Manc., l'Alb. Più che alla durata l'avv. *longum* va riferito all'intensità del grido. Cfr. Verg. *ecl.* III 79. Il de Nor., a *licet succurrite longum clamet cett.*, osserva: « Hortatur ne huiusmodi ho-

---

(1) Cfr. *sat.* II 3,57 sqq. « clamet amica | mater, honesta soror cum cognatis, pater, uxor: | " hic fossa est ingens, hic rupes maxima: serua! ,, | non magis audierit quam Fufius ebrius olim, | quum Ilionam edormit Catienis mille ducentis, | " mater, te appello! ,, clamantibus. huic ego uulgus | errari similem cunctum insanire docebo » *Epist.* II 2,155: « posset qui rupem et puteum uitare patentem ».

minibus opem feramus, etiam si a nobis eam implorent. hoc autem per parenthesim dictum est, quae est interiectio orationis in sermone: ut ait Laurent. Valla: qua re mota sermo remanet integer. atque ideo his uerbis per parenthesim dictis non respondet insequentibus carminibus H. aliter sibi ipsi aduersaretur, cum dicat paulo post: 'qui scis an prudens huc se deiecerit atque seruari nolit? et 'inuitum qui seruat idem facit occidenti' quomodo enim inuitus aliquis seruaretur, si a nobis opem atque auxilium imploraret? et longum succurrite ciues conclamaret? Quare cum per parenthesim illa uerba: 'licet succurrite longum clamet | io ciues', ac tanquam remota a reliqua oratione legantur, ut parenthesis ipsa requirit, nihil certe uidetur esse absurdum atque contrarium ». Noi non crediamo col de Nor. che l'espressione « licet — ciues » sia parentetica, né che essa sia in contradizione con l'altra « qui scis — nolit? » Anzi noi siamo di credere che esse siano intimamente collegate tra di loro. Quand'anche il poeta da strapazzo, dopo essergli capitata la disgrazia di cadere in un pozzo o in una fossa, gridi: accorr'uomo! pure non si troverà chi ne lo cavi. Ma, posto pure che si trovi uno, il quale gli arrechi aiuto, io gli griderò: Come fai a sapere ch'egli non ci si sia buttato a bella posta e non voglia essere salvato? Il *succurrite*, insomma, sarebbe detto dal poetastro, non perché egli voglia essere salvato, ma per far accorrere persone, che siano spettatrici della sua morte, e ne parlino molto. Il poeta da dozzina, non potendo sperar fama dai suoi versi, perché disprezzati da tutti, cerca di ottenerla mediante una morte clamorosa. Ma la sua morte non può esser tale, se non ci son spettatori. Ecco la necessità del *succurrite*, per mezzo della quale parola egli ottiene lo scopo di richiamar gente. Ma c'è anche dell'altro. Il suicida, nel punto di morire, è bene spesso vinto dall'istinto della propria conservazione, e, sebbene voglia finirla una buona volta con la vita, pure invoca soccorso. Il corpo prevale su lo spirito. A noi pare che O. abbia da maestro colto questo momento psicologico del suicida moribondo; non ci pare, quindi, che in questo luogo ci sia una parentesi, né che ci sia contradizione con ciò che vien dopo.

non sit qui tollere curet. Lo Schelle legge di suo capo *ne sit*; ma, come giustamente osserva il Fea, *non latine*: « sensus enim non est uetantis; sed n o n s i t pro n o n e r i t ». Gli antichi,

pur leggendo *non sit*, gli dettero il valore proibitivo. Il de Nor., infatti, s'è visto, chiosa, : « hortatur ne huiusmodi hominibus opem feramus ». Così anche intesero il Dolce, il Petrini, il Paol., il Quattr., il Ponze, il Mass., il Batt., il Dill., il Doer., il Cima, il Volp., il Garg., il Wiel. («so zieh ihn ja, wie laut er schreyen man, | kein Mensch heraus! »). Non si capisce perché *non sit* debba essere imperativo. In primo luogo O. non avrebbe mai dato il consiglio di non salvare uno, che fosse precipitato in un pozzo ovvero in una fossa, perché un tal consiglio, oltre che inumano, mal s'attaglierebbe al *uir bonus et prudens* del v. 445. In secondo luogo, O. piú sopra non dice quello che deve accadere, ma solo ciò che accade: «timent» 445, «agitant» e «sequuntur» 456. Sicché O. vuole solo scusare se niuno trovisi, il quale, come sarebbe cosa doverosa, arrechi soccorso a tal sorte di gente, giacché sarebbe assai pericoloso soccorrere un pazzo. L'espressione *non sit qui tollere curet* sarebbe, secondo il Manc., ellittica, in cambio di « potest fieri ut non sit qui tollere curet (1) ».

Così intesero, tra gli antichi, il Fabr. (« non è nessuno che si curi di cauarlo de la fossa o del pozzo »), e, tra i moderni, il Dac. , il San. , il Daru, il De Burg. (« uno no habra que á libertarle vaga »), il Leconte de Lisle (« Personne ne s' inquiétera de l'en tirer »), l'Juvency, il Monf., l'Or. il Met., lo Scial.-Gul., il March., lo Sch., il Bon., il Manc., il Lus. (« a valer-lhe | ninguem se chegarà, ainda que esteja | longo tempo a clamar: Quem me soccorre »). Non ammettiamo la differenza che vede il Bon. tra *non sit* e *ne sit*: la prima espressione riconosce la possibilità, e quasi la necessità di far checchessia, ma però consiglia di non farla; mentre la seconda ordina veramente di non farla. *Non sit*, per noi non vuol significare altro che *può darsi che niuno siavi il quale;* la negazione *non* deve unirsi con *aliquis* e farne un *nemo*: *nemo sit qui* (2). Dal dire che non ci sarà niuno, il quale

(1) Anche nella *sat.* II 5,91 O. fa uso d'una simile espressione «ultra — non etiam sileas », dove il « non etiam = ne — quidem ». (V. Draeger, *Hist. Syntax* § 319,2) e «sileas » è un cong. potenziale. Cfr. *Epist.* I 18, 72 « non ancilla tuum iecur ulceret ulla puerue », dove il *non* appartiene piú ad « ancilla » e a « puer » che a « ulceret », come se stesse scritto « nulla ancilla ».

(2) Cfr. Draeger *Hist. Syntax* I 286.

faccia una data cosa, al consigliar di non farla ci corre, e di molto. Il Ponze a questo punto osserva: « è bene conoscer la forza della similitudine tra l'uccellatore e 'l poeta, che molto erra e cade ne' fossi, il che è tratto dalle fauole, perciò che gli uccellatori intenti alla caccia, perché prendano augelli, sogliono con marauiglia de gli ascoltanti gridare, e talhora scendono in alcun pozzo, ò in alcuna fossa, e iui s'appiattano per non dar terrore a gli augelli... dalli cui gridi destati i uicini agricoltori, e iui correndo per dargli aiuto, sono dagli istessi con beffe e bestemmie mandati in dietro; ma talhora auuiene appresso, che i medesimi uccellatori troppo intenti al prender de gli uccelli, incorrono in alcune fosse non preuedute, e gridando, ò cittadini, ò agricoltori, aiuto, aiuto, oimè, soccorretemi, per la passata burla, niuno u'accorre e in tal modo restan sommersi ».

si curet quis cett. Il Bentl.: « nescio quis fuerit, qui primus contra ueterum edd. omniumque codd. fidem lectionem hanc [*si quis curet*] induxit. Lege, ut illi iubent, nostri certe omnes, et Bersmanni Pulmannique, ut de reliquis coniectare possit: *si curet quis.* Eandem tmesin alibi habet Noster, Serm. I 4, 110: magnum documentum, ne patriam rem | perdere quis uelit, et I VI, 85 nec timuit sibi ne uitio quis uerteret. II 8,90 quam si cum lumbis quis edit. Ceterum, cum ad scansionem hic nihil intersit, ad suauitatem tamen et uarietatem non nihil refert. Siquidem hac lectione prius *cúret* accentum in prima habet, posterius *curét* in secunda. Sed in uulgata, priorem utrobique syllabam occupat accentus; quod euitare uoluit Noster ». Il Fea da un ms. Vat. notò la lez. *si quis curet.* Del resto, come osserva il Peerlk. « perpetua est... in hac epistula uocabulorum transpositio, imprimis tunc, quum librarii se suauiorem uersuum modulationem efficere arbitrabantur ». La lez. *si curet quis opem ferre* leggesi anche in un ms. del Brenck.

demittere funem. Così hanno 5 mss. dell'Hold.; tutti gli altri dello stesso ed. hanno *dimittere*, che è lez. evidentemente sbagliata. Due mss. del D'Orville hanno *summittere.*

qui scis an... Cinque mss. del Fea hanno *qui scit*; 2 del Fea e 1 dell'Estaço, *quid scit;* uno del Fea e l'ed. veneta del 1514, *quis scis;* il Cun., di suo capo, propone *qui sciat.* La vera lez. è, senza dubbio, *qui scis*, essendo naturale il dialogo dopo il *si curet quis.*

Il *qui sciat* del Cun. è addirittura insostenibile, perché toglie vivacità al luogo oraziano.

huc se deiecerit. Così hanno 8 mss. dell'Hold., 5 della Bibl. Naz. di Napoli, le *edd. principes* Loscher e Venete, il de Nor., il Lamb., il Nannio, il Dac., il Lus., il Du-Hamel, lo Sch., il Cima, il Krüg. Hanno, invece, *proiecerit* 15 mss. del Fea, alcuni del Lamb., 5 del Pulm., 16 del Val., 1 dell'Oberl., 1 del Combe, 10 dell'Hold., 3 della Bibl. Naz. di Nap., il *tract. Vind.*, le edd. aldine 1501. 1409. 1519, la giuntina 1503, il Gifanio, il Luis. L'ed. Mediol. 1476 ha *deiecerat.*

Il Bentl.: « *deiecerit* hic interpolarunt, quia de puteo foveamue agitur. Atqui et proicere illic usurpatur, ubi per pronum uel in praeceps quis decidit. Ita Vergilius V 859. 'Somnus Palinurum, *cum puppis* parte reuulsa, | cumque gubernaclo liquidas proiecit in undas | praecipitem, ac socios nequidquam saepe uocantem'. Noster epist. I 20, 15 'qui male parentem in rupes protrusit asellum'. Ubi eodem errore irretiti primi edd. ueneti et Loscherus *detrusit* supposuerunt. Iam autem, ideo hic praeferendum *proiecerit;* quia proicere animam, proicere se, quae in bonis scriptoribus crebro occurrunt, ubique habent significationem *uoluntarii discriminis*, deque eo dicuntur, qui *seruari* aut *nolit*, aut *desperet.* Loco itaque et sententiae hoc aptius est, quam *deiecerit.* Quin et illud in tam culto poemate non est nihili faciendium; quod in recepta lectione demittere funem, deiecerit atque, duobus uersibus continuis eadem syllaba *de* eandem metri sedem et stationem occupat. Qui naeuus hic, ubi omnia uitent, curiosis oculis deprehenditur, quamuis alibi fortassis inter plures eiusmodi maculas facile latere possit ». Seguirono il Bentl., il Burm., l'an. 1713, il Cun., il San., il Merv., il Phil. , il Sandby, lo Schelle, il Fea, il Bon., l'Or., il Bait., il Merv., l'Alb., il Volp., il Müll., il Dill., il Sacchio, il Manc., il Ribb., il Bels. Sennonché a noi pare che *deiecerit* convenga assai meglio che non *proiecerit* a *decidit* 458 e a *demittere* 461.

siculique poetae. « Parmi convenevole osservare (così Pietro Giordani) che dai vv. d'O. si possa bensì dedurre essere durata fino a' suoi tempi e popolarmente ricevuta quella calunniosa favola intorno alla morte del siciliano filosofo; ma che O. nel fine della

Poetica parlasse da scherzo colla bocca del popolo, non da senno, e anzi contro al proprio pensiero (1) ».

(1) V. i dotti articoli di esso Giordani intorno alle *Memorie sulla vita e filosofia di Empedocle Girgentino* scritte da Domenico Scinà, e specialmente l' articolo secondo. La leggenda riferita da Diogene Laerzio VIII 2, 69, narra che Empedocle si gettò nell' Etna per confermare la credenza della sua divinità con una morte misteriosa, ma aggiunge che non conseguí l' intento, perchè il vulcano rigettò uno dei calzari di bronzo, che il filosofo era solito portare. Questa leggenda è, senza dubbio, nata dalla molta erudizione del filosofo, dal suo elegante parlare, dalla vita tutta rivolta al beneficare, e dall'ardente brama di sapere. In generale la leggenda si crede una parodia dei noti versi empedoclei:

χαίρετ' ἐγὼ δ'ὔμμιν θεὸς ἄμβροτος, οὐκέτι θνητὸς πωλεῦμαι.

Il nome d' Empedocle Agrigentino è passato per oltre a duemila anni sino a noi accompagnato da lodi maravigliose degli antichi; fra i quali Lucrezio giunse a dire che non sembra credibile ch' ei fosse d' umana progenie (I 730 sgg.). Ma l'esser perite tutte le opere sue, e quelle degli scrittori che, essendo più vicini a lui, poterono darne più chiara contezza, ci ha tenuti sempre in desiderio di conoscere quali fossero veramente i meriti che acquistaron tanta fama a quel filosofo e poeta. Nè questo desiderio sodisfacevano o la vita di lui lasciataci da Diogene Laerzio; o quello che di lui compilarono Tommaso Brucker, Tommaso Stanley, Cristoforo Meiners, e altri. Che anzi negli accozzamenti di cose strane e disparate fatti da costoro, ci riusciva Empedocle più presto un sognator delirante che un maestro sommo d'ogni sapienza. A rinnovar l' immagine sincera d'un uomo tanto celebrato, bisognava andarne con pazientissima diligenza raccogliendo i lineamenti, tutti rotti e dispersi, nelle opere degli antichi scrittori, che fecero menzione frequentissima delle sue azioni, e più delle sue sentenze, riportandole molte volte con le parole proprie di lui: e questi lineamenti così accolti bisognava ordinare e comporre per modo che ben rispondenti e accordati fra loro ci formassero un' idea di politico filosofo, qual egli fu. A questa non facile impresa pose mano Federico Guglielmo Sturz, la cui opera si pubblicò in due volumi in Lipsia il 1805. Egli adunò tutto quello che d'Empedocle si trova scritto dagli antichi; e lo dispose ordinato sotto vari capi, sì delle azioni, sì delle opinioni del Girgentino, e lo stesso fece dei suoi versi, che nelle altrui opere si trovano disseminati; e ordinolli secondo ebbe o indizi dall'erudizione o sagacità dall'ingegno per indovinare. Chi vuole con minor tempo e fatica e maggior piacere formarsi nell' animo una (quanto si può) ben espressa e compiuta immagine d'Empedocle, legga i due non grossi voll. di Domenico Scinà. Secondo quest'erudito, Empedocle sarebbe nato circa l'ol. 75, quattro o cinque olimpiadi dopo Anassagora, e due o tre prima di Socrate; e perciò non possibile d' aver conosciuto Pitagora, morto o prima ch' Empedocle nascesse, o almeno prima che fosse uscito di fanciullo. Il che prova ch' Empedocle non fu dei primi discepoli di Pitagora, ma di quei secondi Pitagorici, in assai cose

ardentem frigidum. Empedocle poneva nel calore la cagione di vita e di moto: la morte diceva essere privazione di calore, e principio di morte il sonno, il quale nasceva appunto dallo sce-

e di necessità e di volontà disformi dai primi. Empedocle, di nobile e ricca famiglia, nacque figliuolo di Metone a Girgenti. Giovinetto di 15 o 16 anni, corse ad ascoltar Senofane vecchio, che girava le città siciliane recitando le sue filosofiche poesie. Quindi, uscito dall'isola, per andare alla scuola di Parmenide, fiorente allora in Elea, ebbe ivi condiscepoli Melisso e Zenone, e fu sopra tutti amato dal maestro. Poi si diede ai Pitagorici. Non ancor sazio d' imparare, andò in Egitto, e quindi in Persia, per esser iniziato nella Teurgia, che dicono esser culto degli dei benefattori. Tornato d'Oriente, voleva riposare in patria; ma, trovandola travagliata in guerra con Siracusa, passò il mare e andò a Turio in Lucania. Ritornata la pace in tutta la Sicilia, tornovvi Empedocle; e si propose di riformare i costumi e lo stato di Girgenti, nel che si comportò con tanta prudenza e destrezza, che ben presto condusse i suoi concittadini a rivolgere in beneficenza e ospitalità verso gli stranieri quelle spese che facevano trasmodate in superbe e pompose delizie, gittò a terra la tirannia dei pochi, mise in piedi il reggimento civile e fece eleggere un magistrato composto di ricchi e di popolani. Invidiato per la fama degli studi e la potenza esercitata in patria, fu calunniato e perseguidato dai nobili, i quali lo costrinsero ad andar esulando nel Peloponneso, e forse l' uccisero. Della sua morte divulgarono molte favole; ma quella che si gittasse nell'Etna, sopra tutte sciocca, fu confutata dagli amici di lui, appena cominciata a susurrarsi. Certo è che, andato ai giuochi olimpici, non fu mai piú riveduto in Girgenti. Alcuni lo fanno morto di 77 anni, altri di 65. Empedocle dettò un Inno ad Apollo e un poema dei Persiani, che furono, lui morto, bruciati da sua sorella; un discorso sulla medicina, di cui non rimane vestigio e s'ignora se fu scritto in versi, come dice Laerzio; ovvero, secondo Suida, in prosa; un poema sulle Purgazioni e un altro sulla Natura, dei quali non abbiamo che 426 vv. raccolti dallo Sturz (lo Scinà non poté raccoglierne che 393). Famoso è quel frammento del secondo, conservatoci da Arist. nel c. VII della respirazione, nel quale Empedocle mostra di conoscere il peso e l'elasticità dell'aria, e lo prova dal premere essa e spingere, tanto in su quanto in giú, l'acqua dei cannelli, prevenendo di duemila anni le esperienze fatte col mercurio dal Torricelli. Ammise quattro elementi; aria, acqua, terra e fuoco; dei quali asseri ogni cosa comporsi; e dal fuoco riconobbe la fluidità dell'aria e dell'acqua, senza il quale si condenserebbero. I filosofi piú antichi avevano considerato l'uomo solamente quanto alla metafisica o alla morale, o alla politica: Democrito e Anassagora considerarono fisicamente il corpo umano: i quali superò Empedocle, applicando a quest'investigazione la chimica e l'anatomia, e gittando le fondamenta alla fisiologia. Degno è a vedere, ad esempio, com' egli facesse le ossa composte di otto parti: due di terra, altrettanto di acqua e quattro di fuoco: dove l'ingegnoso Scinà appena si ritiene dal dire, che forse Empedocle trovò le ossa abbondare di fuoco, perchè in noi apparvero abbondare di fosforo. V. anche Mullach, *Democriti Abderitae operum fragmenta*, Berolini, 1843.

marsi il calore. La vecchiaia è, quindi, determinata dalla diminuzione, la morte dall'estinzione del calore. A questa teoria del fuoco animante, come ben osserva l'Haberf., accenna ironicamente O. con le parole *ardentem frigidus*, che a molti parvero di difficile interpetrazione. Ben se n'accorse il comment. del Crunke, il quale chiosò: « Empedocles dicebat tarda ingenia frigido circum praecordia sanguine impediri ». Si legga anche quello che scrive l'Heyne (*ad Vergil. georg.* II 484). Fa, quindi, maraviglia come il Giordani, seguito dal Bon., abbia potuto dire che quell' *ardentem frigidus* sia cosí miserabile e fastidiosa arguzia, che quel purgatissimo suo giudizio se ne avrebbe a vergognare. Il Luis., seguito dal Dac., dal Lus., dal De Bied. e dal Pis., crede che *frigidus* si riferisca al timore che dové provar E. nel momento di gettarsi nell' Etna. Pindaro, per es., nella III delle odi nemee, dice φόβος ἀνδροδάμας, e Verg.: « gelidusque per ima cucurrit | ossa tremor » (*Aen.* II 120. 121). Servio, dichiarando il v. 92 del I dell'En.: extemplo Aeneae soluuntur frigore membra », dice: « frigore i. e. timore ». Ma, se E. avea fatto il fermo proposito di morire, come poteva esser preso dall'orror della morte? Né è da veder nelle parole d'O. un'intenzione satirica, come crede il Dac.: « il veut être dieu, et il meurt de peur », perché chi ha paura, recede dal proposito di torsi la vita. Asc. interpetra *frigidus malesanus*. Il Puresio chiosa (e lo segue il Ped.): « pro frigido stultum ac temerarium accipit ». Il de Nor. riferisce l' opinione di coloro, i quali credono che *frigidus* sia da interpetrarsi per s t o l t o, perché quelli che sono nati sotto la parte piú fredda del cielo sono stolti, mentre quelli che son nati sotto la parte piú calda sono assennati, secondo la sentenza d'Eraclito e d'Arist. (parte XI probl. XLVI), ovvero perché quelli che son forniti di sangue freddo sono stolti; assennati, invece, quelli che son forniti di sangue caldo. Quest'opinione fu seguita anche dal Nannio, dal Bond e dal Quattr. Sennonché, non pare credibile che O. abbia voluto dare un tale biasimo a un uomo cosí universalmente stimato. O., dalla strana sua fine, che è anche incerta, ha voluto trarre argomento per sferzare il poeta fanatico. Il Lamb. spiega *frigidus* per « atra bile affectus "μελαγχολῶν", atra bilis enim frigidissima est ». Lo Chab. segue quest'opinione, ma dà la bile come causa d' insania. Sennonché, come osserva lo Sch., nel deliberato proposito d'E. non

potea certo entrare la bile. Il Sacchio interpetra: « mente pacata et frigida », e così anche il Batt. e il Daru. Il Marches. spiega: « con la maggiore tranquillità e indifferenza, a sangue freddo », in corrispondenza del *prudens* del v. 462, e così anche il Met., il San., il Tart., il Mass., il Garg., lo Scial.-Gul., il Lec. de Lisle, il Ragon e il Cima. Ma, oltre che, come nota il Lus., « humaacçaô taô extraordinaria naô se póde dizer, que se faz a sangue frio », una tale interpetrazione non corrisponde a nessuno dei significati di *frigidus*. Né ci persuade gran fatto quello che dice il San.: « H. a mis exprès *ardentem frigidus*, pour faire voir par ce petit jeu de mots qu'il ne croit rien de cette aventure d'Empédocle, et qu'il la reporte seulement pour égaïer la fin de sa lettre ». La migliore interpetrazione resta, dunque, quella di coloro che credono che qui O. accenni alla teoria del fuoco animante. A proposito poi dell'*oxymoron* « ardentem frigidus », il Peerlk. osserva: « Auctor ad Herennium IV 15, affert exemplum figurae, quam *contentionem* uocat, cum ex contrariis uerbis aut rebus oratio conficitur: 'in re frigidissima cales, in feruentissima friges' ». Quest'esempio non è che la traduzione del famoso v. 88° dell'Antigone di Sofocle: θερμὴν ἐπὶ ψυχροῖσι καρδίαν ἔχεις.

sit ius liceatque perire poetis. Il Luis.: « Hoc ius et priuilegium habeant, ne opem iis feras, neue inuitos serues ». L'espressione è ironica, come nota l'Or.: « quoniam insaniunt, hoc iure sane sint ».

inuitum qui seruat cett. = *idem facit ac qui occidit*. Il de Nores espone così: « illud auxilium praestat ei, qui se occiderit, hoc est non occiso, sed homicidae, qui nullo modo seruari debet, quia multo maiorem poenam meretur, quam si alterum occidere uoluisset ». Ma non è interpetrazione da seguirsi. Per questa ragione, e anche perché arido e inopportuno per l'intonazione generale, lo espongono il Ribb. e il Lehrs. Ma, come nota lo Sch., il pensiero è oraziano, e non c'è nessuna ragione di rigettarlo. Oltre che in Acr., si ha nel cod. *Berol.* 219 all'epist. I 20, 16, evidentemente dedotto dall'*a. p.* Non crediamo col Dac. che a *inuitum* debbasi sottintendere *poetam*; è meglio ritenere il pensiero come generale; giacché non solo ai poeti deve concedersi il permesso di uccidersi, ma a tutti gli uomini.

Il dat. con *idem*, come con *alius* (*Sat.* II 3, 208) e con *similis* (*Sat.* I 3, 122, II 3, 99) è conforme alla sintassi greca, ed occorre

solo fra i poeti e i prosatori posteriori all' età classica (1). In *occidenti* si ha un v. *spondiacus*, unico nelle satt. e nelle epist. (cfr. Anton Viertel *de uersibus poetarum latinorum spondaicis* in *Fleckeisen's Jahrbb.* 1862 pp. 801 sgg.).

nec semel hoc fecit. Il sogg. di questo verbo non può essere Empedocle, di cui si è parlato solo per incidenza dal v. 463 al v. 466, ma l'*hic* del v. 457; in maniera che il *retractus* deve riferirsi al pozzo, non già all' Etna, come crede il Luis., il quale crede, per conseguenza, che il *fiet homo* si debba considerare come detto in contrapposizione di *deus immortalis haberi.* Vera è, invece, l'interpetrazione del de Nor.: *fiet homo*, *rationis particeps.* Lo Schrader, invece di *fiet*, legge *uiuet*, appunto perchè non intese il valore di *homo*, che qui vuol dire « un uomo come gli altri, cioè sano di mente ». Quanto all'avv. *iam*, esso dalla maggior parte degl' interpetri è unito a *retractus erit*; ma, come osserva lo Sch., « da würde es nicht nur startz nachhinken, sondern auch nichtssagend sein ». Ben l'ha, invece, il Peerlk. unito con *fiet*, in maniera che l'unione del v. 468 e del v. 469 riesca più bella e più stretta. L' *iam* col futuro, come nell' od. I 4, 16, = a c o m i n c i a r e d a o g g i (2).

ponet famosae mortis amorem. Il cod. *Zulichem.*, *honorem.* Il Luis. interpetra: « mortis infamis, nam se ipsum occidere, ut fecit Empedocles, infame est. Aristot. l. V *de moribus ad Nicomachum:* καί τις ἀτιμία πρόσεστι τῷ ἑαυτὸν διαφθείροντι, ὡς τὴν πόλιν ἀδικοῦντι. Lucianus in libro de *uera historia* dubitantem Rhadamantum inducit, an Aiacem Telamonium in coetum heroum admitteret, quod sibi ipse mortem consciuerit. Cicero l. VI *de republica*: « quaeso inquam, pater sanctissime atque optime, quoniam haec est vita, ut Africanum audio dicere, quid morar in terris? quin hinc ad uos uenire propero? non est ita, inquit ille, nisi enim cum Deus is, cuius hoc templum est omne, quod conspicis,

---

(1) Cfr. Ov. *Met.*, XIII 50, Lucr. II 917; IV 1166. Hor. *epst.* I 20, 16: « quis enim inuitum seruare laboret? ». Sen. *Phoen.* 100: « occidere est, uetare cupientem mori ». *Thebaid.*: « Quid cogit mori uolentem in aequo est quique properantem impedit ». Però *de Benef.* II 14: « pulcherrimum opus est etiam inuitos uolentesque seruare ».

(2) Cfr. Hand Tursell. III p. 116.

istis te corporis custodiis liberauerit, huc tibi aditus patere non potest ». Il de Nor., invece, interpetra: *famosae mortis*, « qua famam immortalem se credat consecuturum », ed è questa la vera interpetrazione, poiché, in tal modo, il *famosae mortis* non è che una spiegazione del *prudens* del v. 462. Noi, quindi, interpetriamo *famosae* « che faccia chiasso ». Se così non s' intendesse, perderebbe molto d' efficacia il parlar satirico d' O. E per verità, osserva a questo punto il Giordani, l'amaro scherno di quei suoi versi appare troppo manifesto. Dice che bisogna fuggire un poeta più che un lebbroso o lunatico o indemoniato. Se caschi o in un pozzo o in una fossa, e gridi: aiuto! aiuto! niuno debba cedere alla naturale pietà e soccorrerlo; perché forse non vi cadde per misavventura, ma vi si gettò volontario; e forse, cavatone, vi si getterà da capo, per desiderio di morte famosa.

Nell' ed. *florentina* del 1550 l' epst. ai Pisoni termina a questo verso. Forse al pio editore dispiacquero le espressioni *minxerit in patrios cineres, an triste bidental* | *mouerit incestus.*

nec satis adparet cur uersus factitet. Il de Nor. così collega questi vv. coi precedenti: « alia ratio quare non sit seruandus. quia sceleratus est, et incestuosus, et impius. huiusmodi autem hominibus nullam opem ferre debemus. impietatis uero indicium ostendit poenas a diis datas sua impietate non indignas, hoc est insaniam, et furorem componendorum carminum ». Sennonché qui O. non enumera certo le ragioni, per le quali non si deve arrecar soccorso al poeta, che volontariamente si getta in pozzo o in una fossa. Senza dubbio, egli vuol investigare le cause di una sì grande follia. Bene, quindi, s' esprime il Luis., seguito da tutti gl' interpetri: « Infoelicem hunc poetam esse dicit quod uersus scribat tam ineptos, et id euenire ob facinus aliquod, quo se ille astrinxerit ». Lo Sch. sembra accostarsi all' interpetrazione del de Nor.: « der Dichterwahnsinn ist vielleicht eine Strafe der Götter für schwere Verbrechen; wer kann da helfen? » In alcuni mss. e nelle edd. flor. del 1482, venn. 1477. 1483. 1486, Iunta 1503, Britann. 1520, in luogo di *cur uersus factitet*, leggesi *uersus cum factitet.* In tal caso, si sarebbe dovuto distinguere *nec satis adparet, cum uersus factitet, utrum* | *minxerit cett.* Il Cun. ha *uersus cur.*

Che ci voglia il *cur*, non è chi possa metterlo in dubbio, perché O. vuol investigare le cause, che hanno potuto infliggere al

poeta il gastigo di far versi così pazzi. Il *cur*, poi, non si deve intendere nel senso di « per qual cagione » ma di « come mai egli possa ». Invece di *factitet*, hanno *dictitet* 2 mss. del Fea, alcuni dell' Estaço, l' *Helmst.*, presso il Geszn., 3 del Val. e alcuni dell' Hold. Tale lez. introdussero nel testo il Cun., il San., il Merv., il Phil., il Val. Sennonchè *dictare*, nel senso di *scribere*, è posteriore all' età oraziana. Il Geszn. (*ad Quintil. inst. orat.* XI) mostra assai bene il significato di questa parola. Vedasi, inoltre, il Burmann *ad Anthol. lat.* I p. 134.

minxerit cett. Grande era il rispetto, che avevano gli antichi pei resti mortali dei genitori. Perciò quelli che avevano la fortuna costantemente contraria si diceva che avessero orinato su le ceneri degli antenati (1).

an triste bidental. Acr.: « *Bidental* locus, in quo fulmen conditum erat cum magna reuerentia a sacerdotibus. Triste autem, quoniam praeter lapsum constituitur fulmen. Et *bidental* a *bidentibus* dictum, nam reliquias fulminis pontifices cum sacrificio sepeliebant. Aliter. Quod bis fulmine percussum est, *bidental* appellatur. Hoc expiari non potest. Errant autem qui dicunt ab *agna* dictum *bidental. Triste bidental*, quia tristes fiunt homines, uidentes locum quem ceciderit fulmen ». Porf.: « id quod Iouis fulmine percussum est, *bidental* appellatur. hoc expiari non potest, sunt autem qui putant ab agna dictum bidental ». Il Land.: « Est *bidental* locus fulmine tactus, sic dictus quod *bidentis* sacrificio expiatur, alii dicunt *bidental* templum esse, in quo *bidentes* sacrificantur ». A quest' ultima interpetrazione s' accosta il Luis., il quale aggiunge:

---

(1) Cfr. Wilmann, *Exempla* 271: « quisquis huic sepulchro nocere conatus fuerit, manes eius eum exagitent ». *Trimalchio* Petron. 71: « Erit mihi curae, ut testamento caueam, ne mortuus iniuriam accipiam. Praeponam enim unum ex libertis sepulchro meo custodiae causa, ne in monumentum meum populus cacatum currat ». Cfr. *sat.* I 8, 37 sgg.: « Mentior at siquid, merdis caput inquiner albis | coruorum atque in me ueniat mictum atque cacatum | Iulius et fragilis Pediatia furque Voranus ». Pers. I 113: « Pinge duos angues; pueri, sacer est locus, extra | meite ». Formole poste sui sepolcri per evitar sozzure e ingiurie ai mani dell' estinto, le abbiamo nel Grut. p. 792: « Hospes ad hunc tumulum ne meias, ossa precantur tecta hominis », nel Fabrett., p. 60: « Diis manibus, ne quis hic urinam faciat »; nel Trolz., de *mem.* c. 8: « Qui hic minxerit cacaueritque, deos deasque iratos habeat ».

« *triste* per fulmina caelo delapsa, uel *triste* ipsi qui peccauit ». Il de Nor. s' accosta all' interpetrazione di Porf., e aggiunge: « quem locum ante quam purgatus esset uefas erat, nisi sacerdoti contingere, qui uero aliter fecisset insigniori poena damnoue uel ab hominibus uel a diis afficiebatur. *Triste* autem appellat, quod in malorum procuratione fieret ». L' idea di luogo colpito dal fulmine è esclusa da Festo, da Nonio (1) e da Paolo (2). Sennonché all'idea del fulmine accennano Apuleio (3), Giovenale (4) e Lucano (5). Pare, quindi, assai piú probabile che qui s'accenni a un luogo colpito dal fulmine che a un tempio. Sennonché si potrebbero conciliare le due opinioni, considerando che, bene spesso, il luogo colpito dal fulmine era prescelto per l'erezione d' un tempio. Nel luogo colpito dal fulmine, considerato come sacro, si seppellivano gli oggetti fulminati *(fulgur conditum)*; la cerimonia era accompagnata dal sacrificio di un *bidens*, donde il nome al luogo (6).

mouerit, cioè *uiolauerit* (7). L'idea del violare viene da quella di muovere gli oggetti deposti nel « bidental ».

incestus (*in castus*), « sanctimonia polluta ». Significa, quindi, empio, reo di sacrilegio (8).

ac, uelut ursus cett. In un ms. del Brenkm. leggesi *et uelut*

---

(1) I p. 53: « et Nigidius Figulus dicit bidental vocari quod bimae pecudes immolarentur ».

(2) *exc.* II p. 33 M: « bidental dicebant quoddam templum, quod in eo bidentibus hostiis sacrificaretur, bidentes autem sunt oues duos dentes longiores ceteris habentes ».

(3) *de deo Socr.* 7: « fulguratum bidental ».

(4) VI 587: « aliquis senior, qui publica fulgura condit ».

(5) VIII 864: « inclusum Tusco uenerantur caespite fulmen ».

(6) Si cfr. Artemidoro II 9, p. 343 Reiff.: ὁ κεραυνὸς τὰ μὲν ἄσημα τῶν χωρίων ἐπίσημα ποιεῖ διὰ τοὺς ἐνιδρυμένους βωμοὺς καὶ τὰς ἐν αὐτοῖς γινομένας θυσίας, τὰ δὲ πολυτελῆ χωρία ἔρημα καὶ ἄβατα ποιεῖ οὐδεὶς γὰρ ἐν αὐτοῖς ἐνδιατρίβειν ἔτι θέλει. Si cfr. ancora *Inscr. Or. Latinae.* nr. 2483; *Acta Acad. Cortonen.* V, pp. 141 sgg.; Müller, *Etrusker* II p. 171. Quanto all'epiteto *triste*, cfr. Persio II 26: « An quia non fibris ouium Ergennaque iubente | triste iaces lucis euitandumque bidental ».

(7) Cfr. *epod.* XVII 3: « Per et | Dianae non mouenda numina ».

(8) Cfr. *Carm.* III 2, 29: « saepe Diespiter | neglectus incesto addidit integrum ».

ursus. In due mss. del D'Orv., invece di *clathros*, leggesi *claustros*, che è anche lez. d'un ms. del Fea. Un altro ms. di quest'ultimo ha *clauos*. 18 mss. dell'Hold. hanno *clatros*, in luogo di *clathros*, e tale lez. fu accettata dall'Hold. nella sua edizione: « sic scribendum censuimus, egli dice, conl. *inscript.* Orell. nr. 7365: 'CLATROR' ».

I Romani per varie ragioni avevano orsi, e tra l'altro c'era quella di lanciarli nel circo contro i condannati (1).

ualuit = *potuit*, così costruito con l'infinito, non è della prosa classica; ma trovasi già in Livio e in Curzio.

indoctum doctumque. *Epst.* II 1, 117: « indocti doctique ». Coi due estremi indica tutti. Così il Manc. Ma a noi sembra che qui ci sia una punta d'ironia. Al poeta da dozzina non importa, se colui che ascolta sia dotto o ignorante: l'importante è ch'egli abbia chi lo ascolti.

recitator acerbus. *Acerbus* non è da intendere « spietato », ma « importuno, cioè fuor di tempo = acerbo ». Così il Manc. Ma, in tal modo, l'epiteto viene a perdere molto della sua forza. Il poetastro non dà tregua a colui che ha ghermito, e non lo lascia attendere a veruna sua occupazione (2). In cambio di *uero*, un cod. dell'Hold. ha *uere*, che è lez. errata, e nell'ediz. aldina del 1519 leggesi, in una nota marginale, *semel*. Scambio di *arripuit*, un cod. del Fea ha *arripiet*.

---

(1) Longino *de subl.* § 44: ἐπεί τοί γε ἀφεθεῖσαι τὸ σύνολον, ὡς ἐξ εἱρκτῆς ἄφετοι, κατὰ τῶν πλησίον αἱ πλεονεξίαι. Dove, invece di ἄφετοι, crediamo, col Peerlk., che sia da leggere ἄρκτοι. Della stessa immagine si serve l'autore della Rett. ad Erennio IV 39: « Quod si istum, iudices, uestris sententiis liberaueritis, statim, sicut e cauea leo missus, aut aliqua taeterrima bellua soluta ex catenis, uolitabit et uagabitur in foro, acuens dentes multos in cuiusque fortunas, in omnes amicos atque inimicos, notos atque ignotos incursans ». Al qual punto il Peerlk., propone di mutare « dentes multos » in « fulmineos dentes », nonostante che in Callimaco, *H. in Dianam* v. 27, si legga πολλὰς δὲ μάτην ἐτανύσσατο χεῖρας.

(2) Leggasi l'efficace descrizione di Marziale III 44,60: « Et stanti legis et legis sedenti; | currenti legis et legis cacanti. | in thermas fugis: sonas ad aurem. | piscinam peto: non licet natare. | ad cenam propero: tenes euntem. | ad cenam uenio: fugas edentem. | lassus dormio: suscitas iacentem ». Sul timore d'un tale lettore, cfr. *sat.* I 3, 86 sgg. dove « amaras historias » corrisponde all'« acerbus » del nostro luogo.

quem uero arripuit cett. « Aliquem legendo occidere » è espressione che s'applica comunemente per coloro che arrecano un fastidio insoffribile, come provarono il Walken. (1), e il Pierson (2). Il Peerlk. osserva: « Nota metaphora ab hirudine est desumpta. Cum dixerat arripuit et tenet, iam cogitat hirudinem. Nam haec propria sunt naturae animalculi uocabula. In fine ipsam hirudinem nominat. Sed hirudo neminem occidit. Igitur illud *occidit* metaphoram modo ingrato abrumpit. Quanto melius pro *occidit* scribetur *exsugit?* ... Sic metaphora et apte et rotunde cohaeret. Theocrit. *Eidyll.* II 55: Αἶ αἶ Ἔρως ἀνιαρὲ, τί μευ μέλαν ἐκ χροὸς αἷμα Ἐμφὺς, ὡς λιμνᾶτις ἅπαν ἐκ βδέλλα πέπωκας, dove lo scoliaste interpetra ἐμφὺς κατασχών. Plaut. *Poenul.* III. 2, 47: « iam nunc ego illi egredienti sanguinem exsugam procul ». *Epid.* II 2, 4: « iam ego me conuertam in hirudinem, | atque eorum exsugebo sanguinem ». In primo luogo, osserviamo che tutt'e tre i luoghi addotti dal Peerlk. parlano direttamente di sanguisughe. In secondo luogo, *exsugit legendo* è una immagine falsa, perché col leggere si può benissimo tormentare alcuno a morte, ma non succhiarlo. In terzo luogo, non è punto vero, come crede il Peerlk., che la similitudine incominci prima di *non missura cutem*, perché *arripuit* non può valere affatto per la sanguisuga, altrimenti non ci sarebbe gradazione tra l'*occidere* e il *mittere cutem*. Secondo il Ritt., il *tenet* sarebbe un ritorno all'immagine dell'orso; lo stesso crede l'Or., perché il *tenere* è proprio dell'orso. Il *tenere*, osserva il Bon., è anche proprio della sanguisuga; sennonché, come giustamente crede lo Sch. la similitudine comincia con *non missura*, in cui c'è l'omissione dell'*ut* o del *sicut* frequente in O. (3)

§ 20.

La forma nell'A. p., come in qualsivoglia opera d'arte, può venir considerata fin nei più umili e semplici fenomeni grammaticali e stilistici Noi. li verremo aggruppando secondo certe categorie generali.

---

(1) *Ad Eurip. Hippol.* p. 278.

(2) *Ad Moerid. Atticistam* p. 73.

(3) Cfr. *epist.* I 1. 2; I 2, 26, 28, 34, 42; I 3, 18; I 6, 63; I 10, 5; *Sat.* I 7, 29; II 3, 186

I) Osservazioni grammaticali. A) *Fonologia.* 1) Il *d* della prep. *ad* non viene assimilato, nei composti, alla consonante iniziale del secondo elemento (vv. 16. 30. 55. 101. 252. 420. 446. Lo stesso fenomeno si osserva per le prepp. *in* (75. 160. 180. 223. 247. 263) e *con* (3. 159). Secondo la lez. di taluni codd., accettata dall'Hold., la muta labiale media *b* di *ob* si sarebbe assimilata, nel grado, alla dentale tenue *t* in *opticuit* (284) e in *apstes* (362). Noi, però, con la maggior parte dei codd., leggiamo *obticuit* e *apstes*. 2) Notevole la sostituzione dell'*o* all'*u* in *nouom* (48), *iniquom* (67), *equom* (84), *uolt* (89. 190. 348), *uoltus* (102), *uoltum* (106), *paruos* (206), *equos* (248), *laeuos* (301), *aeuom* (346), *transuorso* (447). 3) Notasi, inoltre, la contrazione in *ī* dei due *i* nel gen. sg. dei nomi in *—ius* (56. 258. 259. 307. 330). 4) Si osserva la sistole in *palŭs* (65). 5) L'*s* del tema di *honor* s'è conservato nel nom. sg. per ragioni metriche (69: cf., per altro, il v. 400). 6) Non va trascurato il fenomeno di sinizesi in *dehinc* (144), *Peleus* (96), *Peleu* (104) ed *Orpheus* (392). 7) Secondo taluni codd., l'Hold. scrive *quoquat* (186), lez. che noi rigettiamo con la gran maggioranza dei mss. Lo stesso scrive, con pochi codd., *Dausne* (237) e *uium* (340) per *Dauusne* e *uiuum*.

B) *Morfologia.* 1) Nominativo greco: *Peleus* (96), *Atreus* (186), *Procne* (189), *Orpheus* (392). 2) Accus. greco: *Antiphaten* (145). 3) Vocativo greco: *Peleu* (104). 4) Accus. lat. di nomi greci: *Achillem* (120), *Charybdim* (145).

C) *Sintassi.* 1) *Uso di casi.* Nomin. in cambio del vocat. (292). b) Accus. con *intercinat* (193). c) Accus. di relazione (*bilem* 302). d) Dat. di moto (80.360). e) Dat. agente (40. 103. 156. 427). f) Ablat. con *abeat* (201), *absona* (112), *abstinet* (170. 399), *abstinuit* (414), *abest* (370), *deterruit* (392), *prohibere* (398), *confusus* (212). 2) Attrazione (252, 372). 3) Aggettivo. Superlat. formato col prefisso *per* (349). 4) Pronome. a) Pronome espresso, perché necessario: α) *ego* (35, 42, 55, 87, 153, 234, 272, 301, 351, 409, 416, 450); β) *nos* (63); γ) *tu* (128, 153, 385, 426); δ) *uos* (155, 268, 291). b) *ille* = « il noto » (357). c) Pronomi neutri nei casi obliqui (*his* dat. 19, abl. 429). 5) Preposizione a) *ad* = *usque ad* (126, 254, 294). b) *ab* con *remotus* (384). c) anastrofe (72). 6) Verbo: a) generi del verbo: α) passivo mediale: *mutantur* (60), *mutatur* (160), *purgor* (302); β) passivo personale

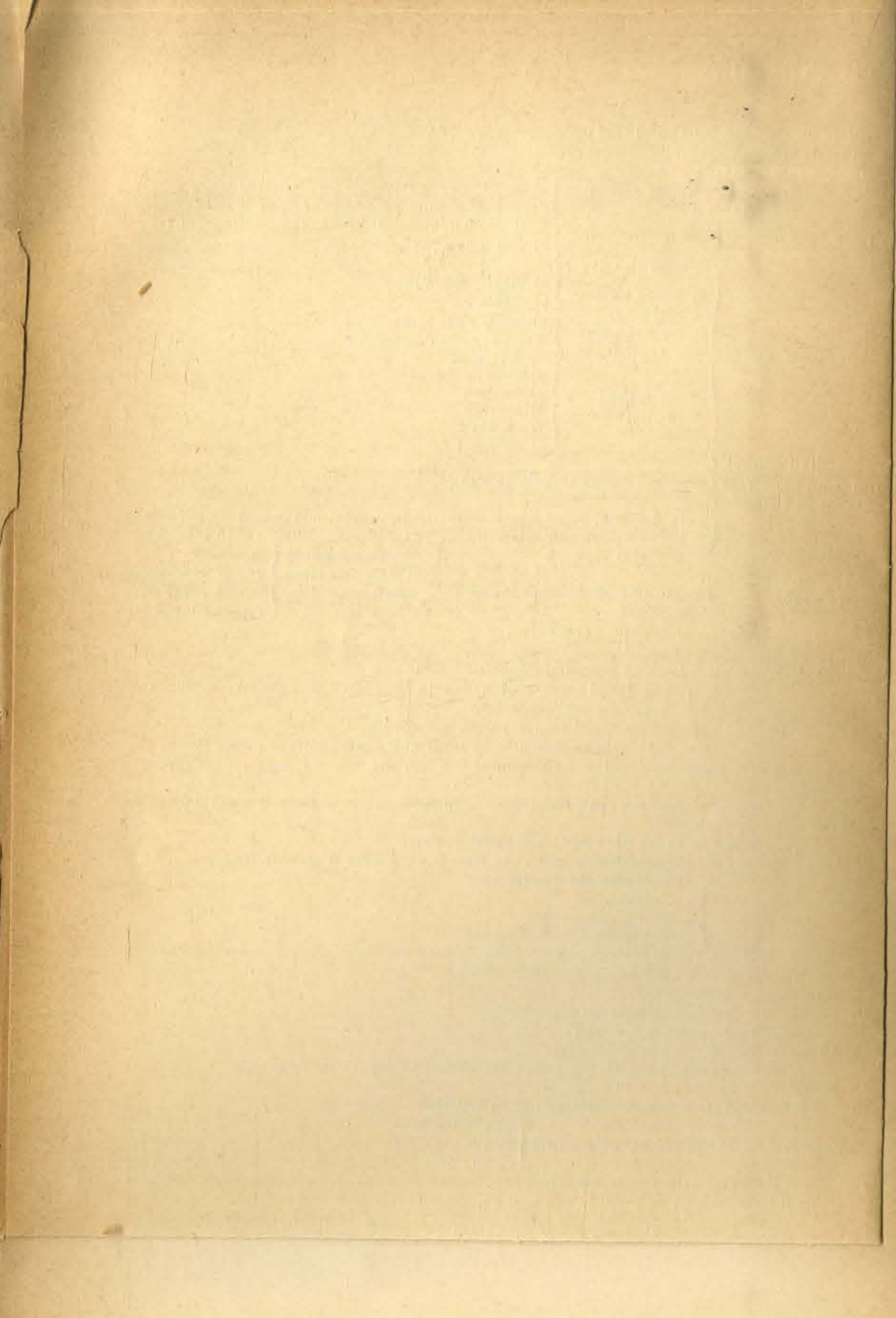
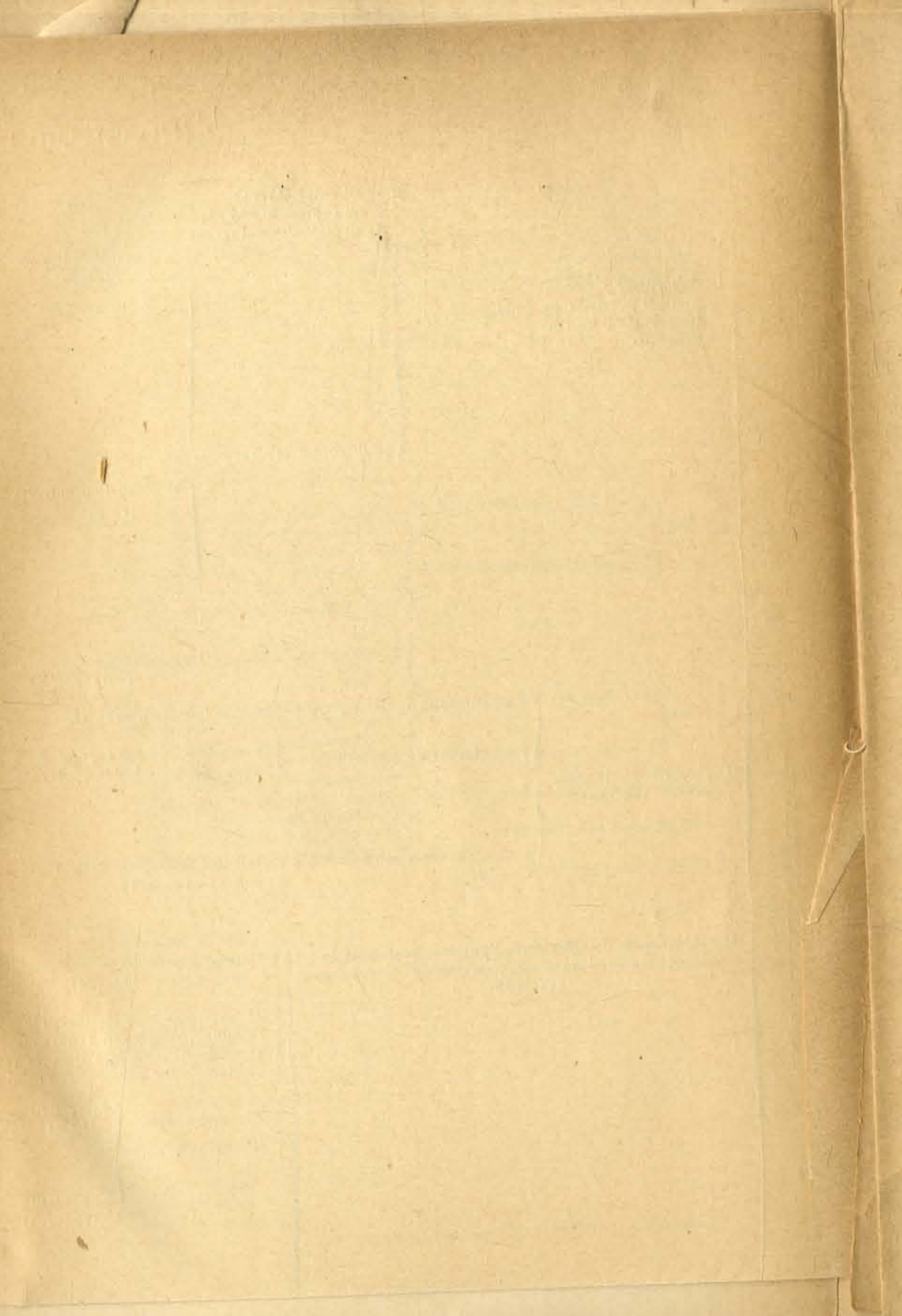
di verbi neutri: *inuideor* (56); γ) deponente con valore passivo: *uideri* (463); δ) modo di supplire alla mancanza del passivo dei deponenti: *erat utilis* (204); b) tempi: aoristo (98, 198, 342, 343, 347, 373, 435, 455). c) modi: α) infinito dipendente da parole aventi altro reggimento (98, 133, 195, 170, 183, 192, 231, 283, 297, 460, 461, 473); β) infinito passivo con *coepit* (21); γ) participio futuro attivo in posizione predicativa (155, 476); δ) supino attivo con *admitto* (5). 7) Proposizioni dipendenti: costruzione coordinata (paratassi) in luogo della subordinata (ipotassi) (21). 8) Avverbio; a) *plus* scambio di *magis* (433); b) *quandoque*= *quandocumque* (359); 9) Congiunzione: a) *et* = *etiam* (394); b) *que....que* (11, 73, 207, 211, 280;) c) *que...et* (214, 444); c) *neue... neu* (189); d) propos. affermativa... *neu* (194); e) *ne...neu* (340); f) *si non* = *nisi* (290); g) *utrum...an* (471); h) — *ne.....an* (114, 115, 237, 239, 265); i) *.... *an* (116, 118 [*bis*] 408); k) *an*=*num* (436, 492). 10) Interiezione *o* nell'apostrofe (291, 366). 11) Figure di sintassi : a) ellissi: α) di *talis* (127); β) di *is*, *ea*, *id* innanzi al pronome relativo (21, 29, 149, 168, 181 [*bis*], 220, 248, 288, 312, ecc.); γ) di *uos* (38); δ) del verbo (20, 382); ε) di *ita* (3, 8, 12 [*bis*], 240, 257); ζ) di *ut* comparativo (476). b) Prolessi: (*uni* 8. *uinax* 69. *perfectum* 294. *longum* 346. *memor* 368). c) Enallage (*abdita rerum* = *res abditae* 49. aggett. in cambio dell'avv. 259, 280, 436, 456, 459). d) Ipallage: *aquilonibus classes* = *aquilones classibus* = (64); *amicis* = *amicorum* (429); *argutum* = *arguto* (364); *nocturna... diurna* (269); *facundia praesens* (184); *libera uina* (85). e)Endiadi: *naturis et annis* (157); *labor et mora* (291); *pretium nomenque* (299); *honor et nomen* (400).

II. Osservazioni stilistiche A.) *Tropi*. 1) Metafora (97, 163, 423, 430 ecc.); 2) Allegoria (393-396); 3) Metonimia (17, 64, 80, 90, 296, 310, 373, 434 ecc.); 4) Sineddoche (21, 37, 50, 54 ecc.); 5) Antonomasia (*Cethegis* 50. *Aristarchus* 450); b) Onomatopeia (*hiatu* 138); 7) Perifrasi (38, 113, 220, 248, 275, 405, 453); 8) Ironia (*nobilibus* 259). 9) Iperbole (300); 10) Litote (281 + 282).

B) Figure: 1) di parole: a) Chiasmo (13, 30, 267 + 268, 269, 363, 365); b) Paronomasia (133); c) Ripetizione (12, 37, 43, 323, 421. ecc); d) Accumulazione (12 + 13, 16 — 18; per *climax* 428); e) Sinonimia (44, 52) ; f) Polisindeto (83—85. 93 — 95.

196+197. 206+207) ecc.); g) Asindeto (121 + 122. 123 + 124. 297 + 298) ecc.); h) Ὁμοτέλευτον (99 + 100. 196 + 177); 2) di pensiero: a) Interrogazione (5, 53 — 55. 55 — 58. 86+87. 306+307. 312—315. 397—399. 428—430); b) Procatalessi (9+10. 263, 270, 347); c) *Antypophora* (11); d) Dubitazione (265—267); e) Esclamazione (301+802); f) Prosopopea (79, 201, 231, 240, 311, 329 ecc.); g) Apostrofe (104, 366); h) Sermocinazione (326, 330); i) Etopea (445-451 [ritratto del critico onesto] 453—476 [ritratto del poetastro); k] Enfasi (*homo* 469); l) Diminuzione (24+25, 42, 306); m) Esempio (1 — 4. 6. 19 — 21. 21 + 22. 29 + 30. 32 — 35. 348—350. 379—381. 412—415. 434—436); n) Similitudine *antapodota* (60—62. 354—358. 361. 374—378. 419—421. 431—433. 453—456); o) Antitesi 13. 21. 25 — 30. 68+69, 88, 267+268); p) *Oxymoron* (465); q) Sentenza (31, 63, 337, 390, 467); r) Epifonema (23, 94, 372+373, 466); s) Προδιασάφησις (*manus et mens*) [*fidicinis*] = *fidicen* 348); t) Metatesi per ἀπόφασις o Antimetabole (143).

III. Osservazioni metriche 1) Verso privo di cesura (87. 98), con la cesura dopo il secondo piede (263), con tre sinalefi (443), dattilico (17), spondaico (467); 2) Iato (301). 3) Elisione con la prima sillaba lunga (103, 332, 372). 4) Monosillabi in fine del verso (12, 40, 52, 78, 89, 131, 135, 139, 148, 149, 169, 181, 222, 248, 270, 272, 282, 291, 292, 309, 314, 328, 329, 348, 361, 410, 426, 432, 468). 5) Parole spezzate alla fine del verso (290+291. 424+425).

Crediamo utile di chiudere questa trattazione con un quadro sinottico di tutta la materia dell'A. p.

VII.

Veniamo ora alla quistione estetica. Noi cominceremo a esaminare le opinioni d' O. sulla natura e l' origine del *bello*; poi verremo alle leggi, ch' egli ne pone, le quali van considerate secondo il lato positivo e negativo; indi alle forme del *bello*, all'esposizione delle regole dell' *arte*, di quelle, che si riferiscono all' *artista*; di poi verremo alla storia dell'arte, e, finalmente, al modo com'egli stabilisce il *giudizio artistico* (1).

È stato parecchie volte oggetto di controversia se l'Estetica sia da considerare come una scienza antica o moderna. La quistione, osserva B. Croce (2), non è una semplice quistione di fatto: vi entra un elemento qualitativo: il risolverla in un modo o in un altro dipende dall' idea che ciascuno si è formata dell' indole della scienza estetica, e che adopera come misura e termine di paragone.

Per noi, i quali ammettiamo col Croce che l'Estetica sia la *scienza dell' attività espressiva* (rappresentativa, fantastica), essa non sorge se non quando vien definita scientificamente la natura della fantasia, della rappresentazione, dell' espressione. Il mondo grecoromano non può presentarci, quindi, che degl' indirizzi erronei e dei meri tentativi d' estetica. Per Platone, l' arte non appartiene alla regione alta, razionale, dell' animo, ma alla sensuale: non c' è rafforzamento, ma corruttela della mente: non può servire se non al piacere sensuale, che turba e offusca. L' arte, riconosciuta senza dignità in sè stessa, era costretta ad assumerne una d'accatto o di riflesso. Sulla base edonistica si costituì la teorica moralistica o pedagogica. L'artista, che per l'edonista puro, era paragonabile a un' *etera*, pel moralista diventava un *pedagogo*. E l'etera e il pedagogo son le due figure che simboleggiano queste due concezioni dell' arte correnti nell' antichità, di cui l'una nasce sul tronco del-

---

(1) *V. Horaz als Aesthetiker in seinem Brief an die Pisonen, Programme in Jahresbericht über die Erziehungsanstalt des Benediktiner—Stiftes Maria Einsiedeln im Studienjahre* 1859-60. Einsiedeln 1860.

(2) *L'Estetica come scienza dell' espressione linguistica generale*. Palermo, Sandron, 1902, p. 15.

l'altra (1). Rappresentante della teoria edonistica fu Eratostene; della pedagogica, Strabone. Nel mondo romano, Lucrezio seguí quest'ultima; O., invece, offre entrambe le vedute (quella dell'arte-meretrice e quella dell'arte-pedagogo) col suo « aut prodesse uolunt aut delectare poetae... omne tulit punctum qui miscuit utile dulci (vv. 333. 343) ». Per quest'intuizione l'ufficio del poeta si confondeva con quello dell'oratore.

Ordinariamente si fa Platone fondatore e capo dell'indirizzo estetico, che considera l'arte come un modo speciale di porsi in relazione con l'Assoluto; mentre il suo rappresentante è il fondatore della scuola neo-platonica, Plotino. Questi, fondendo in una unica funzione il bello e l'arte, che prima erano divisi, definisce il *bello* « ciò che accogliamo come cosa della stessa nostra natura ». Un tale principio del *bello* in natura e in arte, crediamo, però, che già O. l'avesse espresso nei vv. sgg., riferiti per altro alla sola arte drammatica: « format enim *natura* prius nos intus ad omnem | fortunarum habitum; iuuat aut impellit ad iram | aut ad humum maerore graui deducit et angit; | post effert animi motus interprete lingua (208-211) ». Quest'armonia del microcosmo col macrocosmo, questa parentela con Dio e la natura, questa manifestazione del vero e del buono mediante il pensiero e il sentimento, la quale ingenera il *bello*, è solo possibile, perchè nel nostro essere già la natura vi ci ha informati e ce ne ha resi capaci. E da ciò si rende chiaro anche il lato negativo del principio, cioè che il *non bello*, il *brutto*, come tale, come non naturale, è contrario alla nostra natura, e solo ci può contentare, in quanto che in esso si manifesta indirettamente il *bello*. Questo principio vale cosí per l'artista creatore, come per colui che gode del *bello*, e O. l'enuncia pel poeta, come Quintiliano lo stabilisce per l'oratore con le parole: « Summa circa mouendos affectus in hoc posita est, ut moueamur ipsi ». Con queste parole si spiega l'eloquenza dell'uomo incolto, perchè « illi inest uis mentis et ueritas ipsa morum (2) ». Questa regola, dunque, non conviene soltanto per la mozione degli affetti, ma anche per tutta quanta l'arte del

---

(1) l. c., pp. 163. 165.

(2) *Inst. orat.* VI 2.

dire. Prescindendo dal modo come la soggettiva forza creatrice ingenera il bello nell'artista, consideriamo le leggi o le proprietà del bello, quali risultano dall' idea, che dovè formarsene O. e dal principio, ch' ei ne propose. Or queste leggi e proprietà non son altro che quelle, le quali si trovano nell'uomo e nella natura stessa: di qui, una serie d' antitesi, che vivamente si compenetrano, dalla relazione e dall' intervento delle quali vengon fuori il buono, il vero e il bello: il buono, dal dominio della volontà; il vero, da quello della conoscenza e del pensiero; il bello, da quello del sentimento.

In primo luogo sta la legge derivante dall'opposizione tra l'unità e la varietà, la qual legge, come ha il suo valore per la filosofia e la vita, così l' ha anche per l'arte. O. le dà il primo posto, perciò egli, prima di tutto, insiste sull' osservanza della medesima: « denique sit quiduis simplex dumtaxat et unum (33) », e, con relazione a un singolo caso: « persona seruetur ad imum | qualis ab incepto processerit et sibi constet (126-127) ». Ma il Poeta dimostra il valore d' una tal legge in maniera molto più viva, mediante l' esemplificazione del suo lato negativo, ch' egli mostra come falsa unità o falsa varietà. La trattazione di questo lato negativo è molto più facile e istruttiva che quella del positivo, la quale anzi divien più chiara e intelligibile appunto per mezzo della prima. Aulo Gellio (1) osserva giustamente intorno a ciò: « singulis orationis uirtutibus uitia agnata sunt pari numero, quae earum modum et habitum simulacris falsis emetiuntur. Sic plerumque sufflati atque tumidi fallunt pro uberibus, squalentes et ieiuni dicti pro gracilibus, incerti et ambigui pro mediocribus». La migliore spiegazione di ciò la dà O. nelle parole: « decipimur specie recti (25) » e nel v. 31: « in uitium ducit culpae fuga si caret arte ». La viziosa varietà è esemplificata stupendamente nei primi 22 vv. e, più oltre, nei vv. 29. 30. La legge dell' unità risalta in modo particolare dalla relazione del tutto alle parti. Colui che sa far solo una singola parte, non può chiamarsi artista (32, 37, 151, 152).

Intorno al connubio della verità e della poesia nel lavoro dell' artista, poichè questo « mentitur... ueris falsa remiscet », dà O.

---

(1) VII 4.

questo precetto: « ficta uoluptatis causa sint proxima ueris; | nec quodcumque uolet, poscat sibi fabula credi (338. 339) ». E lo stesso loda Omero come maestro di verità nell' epist. a Lollio (I, 2, 3. 4). Senza dubbio, quest' unione della verità con la poesia è oltremodo difficile (*epist.* II 1, 210-213). La poesia senza verità è detta giustamente « aegri somnia », giacché in un' opera artistica le due cose debbono di necessità esser collegate insieme. Da un lato, dunque, l' impronta della semplicità e della naturalezza, « ut sibi quiuis | speret idem, sudet multum, frustraque laboret (240. 241) »; dall' altro, la diligenza: « ludentis speciem dabit, et torquebitur, ut qui | nunc satyrum, nunc agrestem Cyclopa mouetur (*epistt.* II 2, 124. 125) ».

La regola del Kant che l' arte deve sembrar natura, senz' esser natura: « die Kunst soll Natur zu sein scheinen, ohne Natur zu sein », fu già lungo tempo prima espressa anche nell' opera del *Sublime*, attribuita a Longino, là dove si dice che l' arte allora è perfetta, quando sembra esser natura, e la natura allora è vera, quando nasconde in sé l' arte. Sicché una vera opera d'arte porta il carattere del vecchio e del nuovo: del vecchio permanente, duraturo e spaziantesi attraverso i secoli, e del nuovo, come un che di fresco, florido e proprio allora acquistato. Quantunque O., nella sua epist. ad Augusto, tuoni contro il pregiudizio dell'antichità come contro un ostacolo della letteratura, tuttavia riconosce anche il buono delle antiche produzioni. Sul ringiovanire del vecchio egli dice: « dixeris egregie, notum si callida uerbum | reddiderit iunctura nouum (47. 48) ». Ciò che è detto qui d'una cosa tanto particolare, può anche esser riferito, in generale all' arte. All'accordo del bello intrinseco e del bello estrinseco mira la regola: « non satis est pulchra esse poemata: dulcia sunto, | et quocumque uolent animum auditoris agunto (99. 100) », e l'altra: « omne tulit punctum qui miscuit utile dulci | lectorem delectando pariterque monendo (343. 344) ».

D' una più alta importanza pel bello è la compenetrazione della forma e del contenuto, della quale particolarmente s' occupa Platone, che sostiene che i nomi si fissino per natura alle cose, e che non ognuno sia creatore dei nomi, ma colui soltanto, il quale veda il nome inerente per natura a ciascuna cosa e ne possa trasportar l' immagine nelle lettere e nelle sillabe. Egli attribuisce,

quindi, una potenza sovrumana a colui, il quale, secondo la loro verità, dette i nomi alle cose. O. non è così profondo nelle sue vedute; tuttavia egli raccomanda rigorosamente l'accordo tra la forma e il contenuto (89-92), e, con relazione alla vecchiezza, nei vv. 176-178.

Il contenuto, secondo O., dev'esser tolto dalla filosofia (310. 311). Questi e i vv. successivi in tanto contengono un ottimo precetto, in quanto il contenuto è l'essenziale, l'importante e, in un certo modo, già la forma contenente; laddove la forma senza valore inganna di leggieri. Perciò avverte il nostro P.: « neque enim concludere uersum | dixeris esse satis, neque si qui scribat uti nos | sermoni propiora putes hunc esse poetam (*satt.* I 4,40-42) ». Col famoso precetto testé esposto dell'A. p., o c'inganniamo, O. precorre i moderni esteti: quanta profondità in quel « non inuita sequentur! ». A ognuno è dato di sperimentar la luce, che gli si fa internamente quando riesce, e solo in quel punto che riesce, a formular a sé stesso le sue impressioni e i suoi sentimenti. Sentimenti o impressioni passano allora, mediante la parola, dall'oscura regione della psiche alla chiarezza dello spirito contemplatore. È impossibile in questo processo conoscitivo distinguere l'intuizione dall'espressione. L'una viene fuori con l'altra, nell'attimo stesso dell'altra, perché non son due ma uno (1). Queste parole ci sembrano la migliore spiegazione estetica del precetto oraziano.

Un'antitesi assai importante, cosí nel dominio del pensiero come in quello dell'azione, è quella tra la libertà e la legge. In ogni opera veramente artistica un tale contrasto viene composto. Anche O. dice in forma di scherzosa obiezione, ch'egli pone in bocca a un poeta da dozzina: « pictoribus atque poetis | quidlibet audendi semper fuit aequa potestas (9. 10) »; e, con relazione alla formazione di parole nuove: « licuit semperque licebit | signatum praesente nota producere nomen (58. 59). La legge, la regola non è esclusa, e la *licentia* vien concessa, purché *sumpta pudenter*. Soprattutto, poi, vien raccomandato l'ordine, del quale è detta l'essenza (43-45), e si ricorda l'efficacia (243). Sono, poi, distinti gli artisti

---

(1) Croce, l. c. p. 11.

inetti in due classi opposte: da una parte stan quelli, che, ritenendo il loro arbitrio come libertà, secondo l'espressione del nostro P., « nubes et inania captant »; ad essi convengono le parole: « uis consilii expers mole ruit sua (*carm.* III 4, 65) », e, ancor meglio, queste altre: « in uitium libertas excidit et uim | dignam lege regi (282. 283) ». Dall'altra parte vediamo i timidi, pei quali foglie e fiori non crescono liberamente dal tronco, ma son scolpiti secondo modelli esteriori.

Presso i primi l'immagine non ottiene nessuna forma, o ne ottiene una vaga e indeterminata; presso gli altri, invece, s'irrigidisce e diventa, come dire, inanimata. Il fiume delle parole non deve scorrere senza regola, disperdersi senza direzione; ma nemmeno stare tranquillo come un fiume di ghiaccio; deve, in quella vece, scorrere in un letto bello, libero e tuttavia determinato dalla natura, sempre largo e impetuoso finchè sbocca nel mare. Questa è la legge del ritmo, la legge del movimento, in cui si specchia l'unione della libertà e dell'ordine. È l'obbedienza volontaria, la quale, anche nel campo dell'arte, produce maraviglie, e che il nostro P. ripetutamente encomia e raccomanda; obbedienza, di cui anch'egli si mostra come un grandissimo esempio, fin da quando per le sue poesie si ripromette gloria eterna, fin da quando esclama superbo: « exegi monumentum aere perennius | regalique situ pyramidis altius ».

In un frammento attribuito a Longino si legge: « la misura, il metro, procede da Dio, e, secondo questa misura, son ordinate tutte le cose celesti e le terrene, poichè le une e le altre, le celesti come le terrene sono armonia. Tutti gli strumenti vengono da noi adoperati secondo un metro: quanto piú dunque la parola, la quale domina su tutti quanti gli altri! ». Il nostro P., seguendo una via piú pratica, indica partitamente quale forma metrica convenga a ciascun genere di poesia (73-78). Intorno al giambo e al trimetro, e al loro cattivo uso fatto da Ennio tratta poi particolarmente nei vv. 251-263. Queste misure di versi, queste regole debbon essere conosciute e applicate dal vero poeta (86-92). Ma una delle piú essenziali regole del ritmo nell'arte della poesia, come in tutte le arti moventisi nel tempo, è la gradazione, la relazione del principio, del mezzo e della fine, e, per

questa specie di bellezza, nella quale spesso è riposta un'irresistibile attrattiva, l'A. p. dà regole eccellenti (136-152).

Tra i molti elementi costitutivi del *bello*, c'è anche la legge della profondità e della chiarezza, e O. ne indica solo il lato negativo, il quale, anche qui, si manifesta in due opposti errori, che occorrono assai di frequente (24-28).

Da tutto quello che siam venuti dicendo sin qui, chiaro apparisce che il nostro P. conosce le più importanti leggi del bello; e, se egli non ne ragiona, gli è che non era questo il suo ufficio. Queste leggi sono esposte con tanta chiarezza, che molte di esse passarono in proverbio e valgono nel dominio dell' arte come formole canoniche.

È, poi, pieno di pregio ciò che O. dice intorno alle singole forme del bello, intorno all'arte, all'artista, alla storia dell'arte e alla critica.

Il grande e il sublime son da lui rappresentati più per mezzo d'esempi nelle odi, che per mezzo di precetti; questi ultimi, però, stanno anche qui per lo più a metter in guardia contro un'enfasi inopportuna, e a raccomandar la semplicità, la nobiltà e la dignità : « [poeta] proicit ampullas et sesquipedalia uerba (97) », « professus grandia turget (27) ». Questo è espresso ancor meglio nelle parole: « omne superuacuum pleno de pectore manat (337) », e nell'aureo precetto: « ambitiosa recidet | ornamenta (447) ».

O., come pochi altri, sentì ed espresse il piacere del *comico*; e se in qualche campo del bello si sentì autorizzato a dar insegnamenti, egli è appunto in questo, in cui si dimostrò grandissimo maestro. Tale egli è, infatti, nelle odi, nelle satire e nelle epistole, soprattutto in quella ai Piss., della quale basterà ricordar solo la delicatissima chiusa. Per O. la verità non si può altrimenti dire che rivestendola di comico : « ridendo dicere uerum | quid uetat? (*sat.* I 1, 24, 25) »; tuttavia ciò non può farsi che a una condizione : « ergo non satis est risu diducere rictum | auditoris: et est quaedam tamen hic quoque uirtus (*sat.* I 10, 7. 8) »; e, con relazione al dramma satiresco: « uerum ita risores—et inania captet (225-230) ». Con ciò sono anche indicati i due opposti errori, che in questo campo occorrono assai di frequente, cioè la farsa volgare e l'austera serietà: (244-247). Si cfr. quello che O. dice della commedia nella *sat.* I, 4, 81, 85, dov'egli la distingue nettamente dalla satira e dalla pasquinata.

Nella natura del *tragico* O. non entra interamente, sebbene la storia di questa forma artistica nell'A. p. occupi un posto assai importante. Le regole principali son ricavate dai modelli greci, e la più importante tra esse, la quale, sola, entra nella natura della tragedia, riguarda lo scioglimento del nodo (191-192). In una splendida maniera è dimostrata l'importanza del coro, così essenziale al dramma dei Greci, nei vv. 193-201 e nell'epist. ad Augusto (vv. 13 sgg.)

O. distingue il *brutto* che è percepito per mezzo dell'orecchio, da quello che si svolge dinanzi allo sguardo (179-186). Lo stesso vale anche per l'uso del soprannaturale (187-188).

L'arte come tale, come potere nel campo del bello, il suo pregio e la sua nobiltà, la sua importanza, origine e difficoltà, il suo ideale, tutto ciò è trattato dal nostro P. in tutte le sue opere; ma, nell'A. p., con amore speciale. Non si può parlare dell'arte, senza pensare all'artista; perciò noi uniremo insieme queste due trattazioni. Ci si mostra qui, in un rapporto soggettivo, l'eguaglianza che abbiam trovata, in un rapporto oggettivo, nella trattazione del bello, cioè una serie d'antitesi, che, nel microcosmo del poeta, maravigliosamente e vivamente si compenetrano. Tenteremo di ricercare ed espor questi contrasti, avendo O. per guida.

La prima quistione, che deve risolversi in questo luogo, è quella celebre intorno alla forza, che è il fondamento del potere dell'artista, e lo distingue dagli altri poeti, che ne son privi. O. l'espone brevemente, ma con grande precisione: « natura fieret laudabile carmen an arte | quaesitumst (408. 9) ». A tale domanda egli dà subito un'assai precisa risposta: « ego nec studium sine diuite uena, | nec rude quid possit uideo ingenium. alterius sic | altera poscit opem res, et coniurat amice (409-411) ».

Che solo mediante la natura, mediante l'ingegno naturale, il poeta sia davvero poeta, e non già per mezzo dell'arte, fu sostenuto da Platone nel suo *Io* e in altri dialoghi, dove quest'ingegno è dimostrato come un non so che di divino e il poeta come un ispirato da Dio. Anche O. non contesta ciò, riconosce che, senza l'aiuto di Minerva, non si possono compor poesie (371), attribuisce il suo ingegno poetico ad Apollo (*od.* IV 6, 29. 30), e, per conseguenza, afferma d'esser sotto la protezione degli dei

(*od.* II 17, 27, 30; III 4, 9, 20). Questa *leuis insania*, intanto, come O. la chiama, dà anche all'animo dell' artista una propria impronta (*epist.* II 1, 119-138), per mezzo della quale il poeta non appare come un semplice entusiasta : l' entusiasmo diventa forza e potere magico, che vince il cielo e la terra. Nessuna màraviglia, quindi, se il genio dell'artista non s'accorda con le solite forme delle cose umane: il poeta si sente come estraneo nella folla rumorosa, e va in cerca della solitudine (*epist.* II 2, 77,86). C'è però, un comico rovescio di tale caratteristica dell' artista, e O. ce lo presenta, in una maniera insuperabile, nei vv. 295 sgg. della sua Poetica, e nel ritratto del poetastro, che ammazza la gente con le sue declamazioni noiose (453 sgg.). Questo scambio dell'apparenza col vero entusiasmo ricorda quello dello spirito *di vino* con lo spirito *divino* (*epist.* I 19, 1-20).

Al genio, all'innata forza creatrice del poeta, s'accompagna, mediante la diligenza e il lavoro l'*ars*. Provar la necessità dell'industria anche pel genio più grande, e flagellar la negligenza della forma, ecco il tema favorito del nostro P. Ogni arte vuol esser imparata, e così anche l'arte della poesia (379-381; *epist.* II 1, 113-116). Di qui la severa raccomandazione contenuta nei vv. 86-88, che O. rivolge al poeta, se vuol esser degno di tal nome; di qui il famoso precetto: « nonum... prematur in annum (388) »; di qui la regola: « saepe stilum uertas, iterum quae digna legi sunt | scripturus; neque, te ut miretur turba, labores (*sat.* I 10, 72. 73) »; di qui lo stretto dovere d'un ponderato esame delle proprie forze (38-41; *epst.* I 7, 98); di qui anche il biasimo ripetuto dei poeti romani, specialmente d' Ennio e Lucilio e della maggior parte degli scrittori del tempo d'Augusto (289-294; *sat.* I 4, 10. 11; 10 60-64, 70-73), ai quali, per altro non mancava la naturale disposizione alla poesia (*epist.* II 1, 168; 2, 109). Dunque al poeta sono necessarie l'industria, lo studio diligente e la lima; sennonché, anche qui, ci sono dei limiti da assegnare, a impedir che si dia nell'esclusività e nell'esagerazione. Questi limiti, i quali son assegnati a tutti gli sforzi umani, indicano un'altra antitesi all'artista, quella dell'ideale e del reale, del perfetto, a cui si deve aspirare, e dell'imperfetto, che troviamo in tutto ciò ch'è terreno. O. assegna al poeta un limite dell'ideale nei vv. 368-378. Tuttavia, come l'opinione unilaterale degli Stoici, che tutti gli errori siano ugualmente grandi, vien tem-

perata da un principio d'equità; così vien anche concesso perdono all'artista a certe condizioni (347-353). Con ciò ha anche relazione la celebre espressione: « quandoque bonus dormitat Homerus (359) ». Questa lotta ideale per un limite irraggiungibile, quest'alta, intima necessità, la quale diventa legge essa stessa, sta non di rado in contradizione con la legge esterna formulata dai pensatori o consacrata dal tempo e dall'uso, sebbene una tale contradizione sia soltanto apparente. Anche qui l'amore, l'amore retto e ideale del bello, produce il miracolo della conciliazione. Ciò spiega anche un'altra apparente contradizione, che troviamo preso i poeti, e specialmente in O. Da un lato, l'orgoglio, la coscienza della propria perfezione, la pomposa idea della gloria eterna (*od.* III 30, 14-16); dall'altro, l'umiltà, la coscienza dei limiti imposti dalla divinità e dalla debolezza della natura umana, coscienza per la quale il poeta si colloca accanto al cigno pindarico, ma solo come un'ape industriosa (*od.* IV 2, 27-32). Meno sul serio è da prendersi la confessione che O. fa ai Piss.: « fungar uice cotis — nil scribens ipse, docebo (304-306) ».

Assai importante per l'artista è la sua relazione con le opere artistiche già esistenti, le quali, per lui, sono quasi istruttive come la stessa natura. Questa è, senza dubbio, il primo e incomparabile modello per l'imitazione e la migliore maestra (317-318). Soltanto l'espressione della natura dà vera forza all'opera d'arte (319-322). È, dunque, dovere dell'artista di far proprio ciò che gli è estraneo nella natura e nell'arte, cioè d'esser vero e originale, e vale per ognuno quello che O. dice, riferendosi al giovine Celso (*epist.* I 3, 15-20). Con ragione vengono lodati i poeti romani della scelta d'argomenti nazionali (385-387), il che non esclude la necessità dello studio dei buoni modelli (268-269). Intorno alla maniera dell'imitare, rimandiamo alla già citata regola, che O. dà a chi vuol far proprio un argomento non suo (131-135). Quanto all'imitazione servile, è da vedersi specialmente l'epist. I 19 a Mecenate.

Intorno alla relazione del poeta con la morale e con l'utile, il nostro O. richiede che ciascuna poesia sia dilettevole (*dulcia sunto*); ma, se egli dice che il poeta o vuol l'utile o il dilettevole o tutt'e due le cose a un tempo, non intende già di permettere una separazione, che non poteva essere nella sua mente. Il v. « aut prodesse uolunt aut delectare poetae (333) » indica piuttosto lo smar-

rimento dei poeti in due vie opposte, dei quali alcuni vogliono soltanto insegnare, altri dilettare o far passare il tempo. La perfezione sta anche qui in ciò che nè il puro diletto, nè il semplice utile, nè i *poemata expertia frugis*, nè gli *austera poemata* bastano: quello è vero poeta, che sa unire l' utile col dilettevole (343-344). Parla sempre O., il pratico romano, per cui anche l'arte ha valore d'un eccellente mezzo per l'educazione popolare. Si pensi alla bellissima descrizione dei doveri del coro tragico (196-201). Cosi vengono lodati i più antichi cantori della Grecia (396-401). Ma i poeti comici vengono avvertiti « siluis educti caueant... Fauni | ne uelut innati triuiis ac paene forenses | aut nimium teneris iuuenentur uersibus umquam, | aut immunda crepent ignominiosaque dicta (244-247) ».

La critica, come severo esame di sè stessi è stata già trattata; ma essa non basta e s' integra col giudizio altrui, in quanto che questo esercita un'influenza sul merito o demerito del lavoro. Qual poeta, infatti, qual uomo ragionevole contesterebbe che il giudizio altrui non abbia presso di lui nessun'efficacia? Tutta la storia dell' arte e della letteratura mostra anche abbastanza come sempre e in ogni luogo fu tenuto da conto non solo il giudizio dell' uomo dell'arte, ma anche quello del pubblico. O. parla dell'uno e dell'altro ripetutamente. Il poeta, prima di pubblicare il suo lavoro, ha l'obbligo di presentarlo ai suoi amici o a persone competenti, per udirne il giudizio. Nella scelta, però, di tali critici, è da distinguere l'adulatore dall'amico sincero, il che, come O. pensa, è sommamente difficile al ricco (419-433). Si provi, dunque, l'amico, di cui si vuol sentir il giudizio, come fanno i re, quando vogliono accertarsi se uno sia degno della loro amicizia (434-437). Il modello d'un critico intelligente e onesto ci è, poi, proposto da O. nei vv. 438-452. Un tal coraggio di censore sincero dovette, senza dubbio, possederlo anche lo stesso P. (*epist.* II 2, 109, 113, 122. 123). O. rimanda al giudizio di Mecio, a quello del padre e al suo proprio in ispecial modo il giovine e ricco figlio di Pisone (386-388). Il posto del poeta dinanzi al pubblico che legge o ascolta è, senza dubbio, assai importante, e qui manca a lui la libera scelta, perchè egli si presenta dinanzi a ognuno senza nessuna differenza. Deve, dunque, rispettare il giudizio degli uomini, ma cercherà d'ottenere l'approvazione dei conoscitori e delle per-

sone colte, e per conseguenza, eviterà il rozzo, il grossolano, il deforme e il mostruoso (248-250). Il gusto grossolano del popolo minuto produsse anche nel primo periodo della poesia romana un carattere rozzo e stravagate (212. 213, 220-224; *epist.* II 1, 157-160). Sennonché, anche al tempo d'Augusto, si fece sentire l'influsso di questa mancanza di gusto in tutte le forme della poesia, e soprattutto nel dramma, il quale degenerò in spettacolo d'effetto (*epist.* II 1, 182-193). Il poeta, che guarda troppo al giudizio degli uomini, vacilla, dunque, continuamente tra la speranza e il timore (*ibid.* 177-181). Ma si deve, per questo, condannar sempre il giudizio del popolo? No: anche O. gli attribuisce valore (*ibid.* 63). Il popolo giudica in generale piú sinceramente, piú naturalmente del dotto, mentre il giudizio di quest'ultimo ha delle preferenze. L'artista ascolti il giudizio dell'uno e dell'altro, senza, per questo, cessare d'esser padrone di sé medesimo.

Qui verrebbe in taglio un'altra quistione d'assai grave momento pel poeta, cioè quella del posto, ch'egli deve occupare di fronte al suo Mecenate. Di essa, nell'epist. ai Piss., che non avevano bisogno di nessun protettore, non è fatta menzione. Ma nelle altre sue poesie, O. ci mostra la relazione che il poeta deve avere col suo protettore, e nessun altro ha parlato su tale argomento con maggior verità. È del tutto inutile riferir dei passi o delle intere poesie a questo proposito, o soltanto citarle. Una, però, non ne possiam trasandare, perché gitta una bella luce sul carattere morale del nostro P., mostrandoci com'egli tragga partito dai suoi rapporti con Augusto, per farlo avvertito degli errori della letteratura contemporanea. L'epist. II 1 riman sempre uno dei piú importanti documenti per la storia dell'arte e della letteratura.

Intorno a questa storia in senso piú largo, o intorno alle fasi dello sviluppo dell'arte in ciascun artista come in tutto il popolo, è da dire ancora qualche cosa. Come tutto ciò che è unito a forme materiali, cosí anche l'arte della poesia, che è unita alla lingua, è soggetta a mutamenti (60-72). Questi, per altro, non son ciechi e senza norme cosí nella natura come nell'arte: ogni parte della vita, dalla piú umile pianta all'universo, dal singolo uomo a tutta quanta l'umanità, ha la sua impronta, e anche per la storia dell'arte vale il precetto che O. stabilisce per le quattro età della vita (156). Si potrebbe andar ancora piú oltre, e applicar questa dipin-

tura anche alle età dell'arte e della letteratura, perché a queste ultime convengono molti tratti di quella.

Molto piú importante è l'A. p. per la caratteristica dei periodi letterari, principalmente se vengono paragonate con essa le altre due lettere del l. II. È vero che vi si parla a preferenza del dramma; ma è anche vero che ciò che se ne dice conviene a tutta quanta la poesia.

La semplicità, la naturalezza, la moderazione, ecco quello che contraddistingue il primo periodo (202-207). S'accompagna a tutto ciò anche la santità e la potenza dell'influsso (391-396). L'arte della poesia era nei primi tempi intimamente legata con la vita (400.401).

Quando la semplicità e la moderazione, a causa della maggiore potenza, ricchezza e civiltà, scomparvero, e la vita del popolo divenne più agitata, l'arte e la letteratura assunsero un altro carattere. La rozzezza dei tempi precedenti non piacque piú, l'arte divenne indipendente, perché la filosofia e la storia si separarono dalla poesia, e il popolo ebbe pei poeti maggiori esigenze. Questi trovarono i loro Mecenati, e cosí si preparò il periodo dello splendore, la virilità dell'arte. In tal modo si sviluppò la poesia greca dopo Orfeo e Anfione (401, 406). Roma deve lo sviluppo dell'arte sua alla Grecia da lei assoggettata e al riposo, cui s'abbandonò dopo le guerre puniche (*epist.* II 1, 156-165). La smania d'oltrepassare la misura del bello, raggiunta dagli antichi, le sempre crescenti pretensioni del lusso e dei dotti, l' apatia gradatamente insinuatasi pel bello semplice, il falso gusto dei Mecenati, e molte altre ragioni ancora, cosí in Grecia come in Roma, apportarono con sé la decadenza del gusto artistico. Come O. rappresenti questa decadenza in relazione al dramma romano, è stato, in parte, ricordato di sopra; nella qual cosa è da aggiungere che egli, cosí nell'epist. ad Aug., come in quella ai Piss., indica la bramosia di guadagno dei suoi contemporanei come il principale ostacolo alla produzione di ottime opere artistiche (*epist.* II, 177; *a. p.* 325).

Come si vede, in O. son fuse la dottrina posteriore dell'estetica mistica di Plotino e del neoplatismo, secondo la quale la bellezza delle cose naturali è l'archetipo esistente nell' anima, da

cui emana, dunque, ogni bellezza naturale (1); e quella d'Arist., secondo la quale la poesia si distingue dalla storia perché, mentre questa ritrae le cose accadute (τὰ γενόμενα), la poesia ritrae le possibili ad accadere (οἷα ἂν γένοιτο). Le due tendenze non sono affatto conciliabili tra loro, perché, mentre la prima guarda al cielo, la seconda tien gli occhi alla terra. Per la prima, l'anima sale alla contemplazione della bellezza divina, che coincide col Bene, condizione suprema di beatitudine; la seconda porge all'artista, unico campo, la natura; anzi, modificata di poi, finí col ritenere che ogni arte è imitazione della natura (2). Se la bellezza è il tralucere dal divino dell'idea, essa non può percepirsi se l'anima non si purifica. Di qui la conseguenza che scopo delle arti, e, quindi, della poesia, dev'esser quello di formare i giovani alla vita, rendendo migliori, mediante il piacere, i costumi, gli affetti e le passioni. Del fine dell'arte Arist. non discorre, sennonché l'arte, essendo una mimesi, l'imitazione della parvenza, nella quale s'indugia la vana sensualità, si risolve in un fatto di piacere. E tale era per Platone, del quale è noto il modo come risolse il problema sul posto che deve prendere l'arte fra le alte funzioni della filosofia e del ben operare. La mimetica, egli disse, non realizza le idee, ossia la verità delle cose, ma riproduce le cose naturali o artificiali, pallide ombre di esse: è una diminuzione della diminuzione: un lavoro di terz'ordine. L'arte non appartiene, quindi, alla regione alta, razionale, dell'animo, ma alla sensuale: non è rafforzamento, ma corruttela della mente: non può servire se non al piacere sensuale. A questa conclusione Arist. non giunge; ma dalle sue premesse non se ne potrebbe trarre una diversa. Dunque, dalla tendenza mistica si scivola nel moralismo estetico, come dalla mimesi aristotelica nell'edonismo dell'arte. O., come ha stranamente fusi insieme i due indirizzi, cosí ne ha conciliato insieme, in uno strano connubio, le conseguenze, e proclama: « omne tulit punctum qui miscuit utile dulci (343) ».

Dalla fusione delle due anzidette tendenze doveva nascere una

(1) *Ennead.* (ed. Didot) V 8, 1.

(2) Seneca, *epist.* LXV.

altra conseguenza, dimostrata già assurda da Platone, il quale, non riuscendo a scorgere altra forma di conoscenza fuori dell'intellettuale, escluse i poeti dalla perfetta repubblica, vogliam dire la parentela tra la filosofia e l'arte, principio affermato nel famoso verso « scribendi recte sapere est et principium et fons 309 ». La filosofia dà il contenuto, l'arte dà al contenuto la bellezza, e tanto piú volentieri, quanto piú il poeta coglie la verità. Sennonché, posto contenuto eguale a concetto, l'arte non solo non consiste nel contenuto, ma non ha contenuto.

Giambattista Vico, che fu il primo scopritore della scienza estetica, poiché mise in disparte il concetto del *verosimile*, e intese in modo tutto nuovo la *fantasia*, tentò di provare che l'A. p. d'O. è condotta secondo la sua dottrina.

Le favole, dice il Vico, non contengono precetti nascosti di filosofia, come falsamente han creduto i filosofi. La Provvidenza, per mezzo dell'istinto, che portava gli uomini primitivi all'incivilimento, fe' sentir ai poeti teologi tutte quelle verità, che poi han scoperte i filosofi, talché si possono quelli dire essere stati il senso e questi l'intelletto del genere umano (1). Stabilito essere la sapienza la facoltà di legar l'intelletto alla volontà, cioè di conoscere le cose altissime per praticare le ottime (2), continua il Vico dicendo che questa sapienza fu dai popoli primitivi, nel loro modo, applicata a tutte le loro cognizioni (3). I primi popoli dovevano necessariamente esser poeti, sia nelle immagini, sia nelle espressioni. Essi fantasticarono Giove, allorché videro per la prima volta il cielo fulminare. La divinazione altro non era che scoprir la volontà di Giove, per mezzo dei suoi cenni, che erano i fulmini. Questa scienza fu la prima degli uomini, e fu per eccellenza chiamata sapienza. Da questa mistica teologia i poeti dei Greci furono chiamati μύσται, che O. con iscienza trasporta *interpetri degli dei* (4). Dal terrore, che il fulmine celeste dové produrre negli uomini primitivi, sorse la morale poetica, la quale

(1) *Principi di Scienza Nuova*. Libro secondo, *della sapienza poetica*. Napoli, 1811: *introduzione* pp. 3-5.

(2) l. c., c. I *della sapienza generalmente*, pp. 5-8.

(3) c. II, *proposizione e partizione della sapienza poetica*, pp. 8-9.

(4) c. IV, *metafisica poetica*, pp. 14-23.

li ridusse fissi nelle loro grotte, li allontanò dal divagamento ferino, e fe' sí che ciascuno si contentasse d'una sola donna, donde provennero i matrimoni, uno dei grandi principi dell' umano incivilimento (1). Tutto questo è adombrato, secondo il Vico, da O. nei vv. 391-407 dell'A. p. Poiché quella, che è metafisica, in quanto contempla le cose per tutti i generi dell'essere, la stessa è logica, in quanto considera le cose per tutti i generi di significarle; siccome la poesia è stata considerata per una metafisica poetica, per la quale i poeti teologi immaginarono i corpi essere per lo piú divine sostanze; cosí la stessa poesia può essere considerata come logica poetica, per la quale le significa. Le mitologie debbono essere state i propri parlari delle favole; talché, essendo queste generi fantastici, quelle debbono essere state le loro allegorie, in quanto che esse significano le *diverse specie* o *i diversi individui* compresi sotto essi generi; come Achille, che contiene nn'idea di valore comune a tutti i forti; Ulisse, che contiene un'idea di prudenza comune a tutti i saggi. Questo concetto sarebbe stato espresso da O. nel famoso v. 128 : « difficilest proprie communia dicere » (2). Quando poi la Grecia, a cagione della filosofia, pervenne a gran civiltà, ai generi fantastici della poesia mitologica, eroica e drammatica, furono sostituiti i generi filosofici degli umani caratteri, e li trasportò nella Commedia Nuova Menandro. A questi universali allude O. nei vv. 309-322 (3).

L'essenza, dunque, della poesia, secondo il Vico e secondo O., consisterebbe nei caratteri poetici. Perché la commedia nuova propone ritratti dei nostri presenti costumi umani, sopra i quali aveva meditato la socratica filosofia: donde, dalle sue massime generali intorno alla morale umana, poterono i poeti greci, in quella profondamente addottrinati, come Menandro, fingersi certi esempi luminosi d'uomini d'idea; al lume e splendore dei quali si potesse destar il volgo, il quale tanto è docile ad apprender dai forti esempi, quanto è incapace d'imparar per massime ragio-

(1) c. XIII, pp. 102, 116.

(2) c. VI, pp. 32, 35.

(3) Cfr. il commento del Vico a questo passo.

nate. La commedia antica prendeva argomenti veri e li metteva in favola quali essi erano. La tragedia, invece, caccia fuori in iscena odi, sdegni, collere, vendette eroiche, ch'escano da nature sublimi; dalle quali naturalmente provengano sentimenti, parlari, azioni in genere di ferocia, di crudezza, di atrocità, vestiti di maraviglia: e tutte queste cose sommamente conformi tra loro, ed uniformi nei loro subbietti: i quali lavori si seppero unicamente fare dai Greci nei loro tempi dell'eroismo, nel fine dei quali dovette venir Omero. Le favole, dunque, le quali, in sul nascere, erano uscite diritte e convenevoli, giunsero a Omero torte e sconce: ond'egli è da porsi nella terza età dei poeti eroici, dopo la prima che ritrovò tali favole in uso di vere narrazioni, e la seconda di quelli che le alterarono e corruppero. Nessuno meglio d'Omero seppe ritrovar le bugie poetiche, perché i suoi caratteri poetici, che in una sublime acconcezza sono incomparabili quanto O. li ammira, furono generi fantastici, ai quali i popoli greci attaccarono tutt'i particolari diversi appartenenti a ciascun d'essi generi. In ogni facoltà si può riuscir con l'industria, se anche non vi si abbia inclinazione; ma in poesia è affatto negato a chi non vi ha la natura di potervi riuscir con l'industria (1). Le arti poetiche, quindi, e le critiche servono a far colti gl'ingegni, non grandi, perché la delicatezza è una minuta virtù, e la grandezza naturalmente disprezza tutte le cose piccole; anzi, come grande rovinoso torrente, non può far di meno di non portar seco torbide le acque, e rotolare e sassi e tronchi con la violenza del corso; onde derivano le cose vili, che sono sì spesse in Omero. Ma queste non fanno che Omero non sia il padre e il principe di tutt'i sublimi poeti (2).

La fantasia degli antichi non è cosa diversa dalla mimesi aristotelica, che si riferisce non solo alle cose reali, ma anche, e principalmente, alle possibili. Socrate, nel suo dialogo col pittore Parrasio, conservatoci da Senofonte, osserva che i pittori operano raccogliendo da parecchi corpi ciò che ad essi occorre per formar le loro figure (3). A tutti, infatti, è noto il modo, che tenne

---

(1) O. *a. p.* vv. 295 sgg. 408-418.

(2) *Ibid.* vv. 358-360. Vico, l. c., l. III, c. VI, pp. 18-25.

(3) 'Εκ πολλῶν συνάγοντες τὰ ἐξ ἑκάστου κάλλιστα. *Memor.* III 10, V. Croce, l. c., pp. 174. 175.

Zeusi per formar la sua Elena, che fu di trascegliere il piú bello da cinque fanciulle crotoniati. Di che si deduce, osserva il Vico (1), « falsum poeticum esse quoddam uerum metaphysicum; seu, ut nunc loquuntur, *d'idea*, cum quo uera physica collata, falsa esse uideantur ». La favola poetica, dunque, è tutta ideale: è fantastica come di pittore d'idea, non icastica, quale di pittore di ritratti. Questo avrebbe detto, secondo il Vico, O. nei vv. 32-37, e a questo alluderebbe con le parole « et uiuas hinc ducere uoces » (2).

VIII.

Nell'epist. a Floro, in quella ad Augusto e in quella ai Piss., O. tratta sempre i medesimi argomenti. Riunite, queste tre epistole s'integrano a vicenda, formando un trattato di morale indulgente e facile, nel quale non si notano che poche lacune, e un'arte poetica, che, senz'averne la pretensione, è quasi un codice letterario e come l'oracolo delle Muse. Lasciando star il trattato di morale, che non c'interessa, vediamo quali argomenti letterari O. aveva già trattati nelle due prime lettere.

Seguendo l'opinione del Vahlen (3), del Walkenaer (4), del Mommsen (5) e dello Sch., crediamo che l'epist. a Floro sia stata composta prima di quella ad Aug., che si ritiene scritta nel 13 o dopo.

Lo scopo principale, che O. si propose, scrivendo la lettera a Floro, fu esposto assai bene dal Walckenaer: « A cette époque

---

(1) V. il commento del Vico ai vv. 34 sgg. dell'A. p.

(2) *Scienza nuova*, I l. III c. IV p. 234. Intorno agli studi filosofici d'O. sussidiari dell'arte della poesia, v. Estré, *Prosop. Horat.*, pp. 122 sg.: « Arcta coniunctio et poeseos cum philosophiae studio atque omni tempore, Romae autem imprimis Horatii temporibus, multi fuerunt, qui utrumque studium coniungerent. Et ipse H. per totum uitae spatium eam rationem tenuit ». *Die griechischen Studien des H. von* Teodor Arnold *neu herausgegeben von* Wilhelm Fries, Halle, 1891, pp. 130 sg. Passow, *Leben und Zeitalter des H.*, pp. 67 sg. Si cfr. Cic., *de orat.* I 15, 68, intorno ai vantaggi che derivano all'oratore dallo studio della filosofia morale.

(3) *Zeitschrift für österisch. Gymn.* XVIII 1.

(4) l. c., II, p. 542.

(5) *Die Literaturbriefe des Horaz:* in *Herm.* XV 1, pp. 103 sgg.

notre poëte se disposait à publier le quatrième livre de ses odes et à le joindre aux trois autres livres, publiés de nouveau et corrigés par lui. En retraçant les événements de sa vie, en faisant connaître les circonstances qui l'ont forcé à composer et à se produire, en insistant sur ce que ces circostances n'étant plus les mêmes, il est temps, à son âge, de s'occuper de philosophie et de cesser de faire des vers, il dit adieu au public et aux Muses » (1). Già nella I epist. del l. I O., scrivendo a Mecenate, aveva dichiarato che non avrebbe scritto piú versi. Quest' apparente contradizione è stata dissipata dal Giri: « O., condotto a termine il terzo libro delle odi, pensa di aver alzato alla sua fama un monumento piú durevole del bronzo... e però come quegli che ha tocca la meta desiderata, giacché ognuno lo dee riconoscere pel sommo poeta lirico dei Romani, prende per partito di non far altro in tal genere di poesia; onde, venutogli il destro, ne dà avviso a Mecenate. Ma alcun tempo di poi Augusto... lo stimola a scrivere come un altro libro di odi, acciò taluni fatti del suo impero non rimangano senza la dovuta celebrazione, cosí, per le grandi feste secolari, il carme in onore di Apollo. Egli ubbidisce; dopo questo pone di nuovo la cetera da canto. Sennonché Floro vorrebbe che la ripigliasse in mano, e allora ei dice chiaro e netto di no, allegando la sua vecchiaia e il diritto che ha di non farsi burlare » (2). Giova osservare che O. per poesia intende la lirica e non le epistole, come è stato provato dal Giri (3) e come credono, fra gli altri, lo Sch. (4) e il Kettner (5). O., componendo l'epist. a Floro, non pensava punto alle altre due, che avrebbe composte in seguito, e che abbiamo detto formare un sol corpo con essa. Le due ultime sono piú didascaliche e contengono piú principi di arte che massime morali; ma, se queste tre lettere, osserva il Walck. (6), « sont liées entre elles par les matières qui y sont traitées, si elles con-

(1) l. c., II p. 374.

(2) l. c., pp. 138, 139.

(3) l. c., pp. 139-143.

(4) « Energisch H. hier weiterer Beschäftigung mit der Poesie, natürlich der lyrischen, entsagt. »

(5) *Die Episteln des Horaz*, Berlin, 1900. p. 46.

(6) l. c., II p.

courent au même but, ce n'est par l'effet d'aucune préméditation de la part de l'auteur; c'est qu'alors H. était, ainsi que je l'ai dit, fortement préoccupé des mêmes pensées, du meme besoin de les exprimer ».

Tra i vari motivi, che O. adduce della sua rinunzia alla poesia, egli pone l'impossibilità di scrivere versi nel frastuono della città, le compiacenze, a cui un autore deve assoggettarsi verso gli altri autori, se non vuol farsi troppo grandi nemici, e, finalmente, la difficoltà dello scriver bene.

I. Amanti delle nove sorelle, tutt'i poeti si raccolgono nel silenzio dei boschi e fuggono il soggiorno delle città. Piamente devoti a Bacco, loro protettore, sono amici dell'ombra e del sonno. Come pretendere che un poeta, in mezzo al frastuono della città, cammini pei sentieri della poesia e componga dei canti degni della lira?

II. Come quei due fratelli, l'uno giureconsulto, l'altro oratore, dei quali il primo diceva al secondo: « tu sei un Gracco », e il secondo al primo: « tu sei uno Scevola » ; i poeti si son costituiti in società di mutuo incensamento. Siamo, p. es., due grandi poeti ora a Roma: io, che scrivo odi; l'altro, che scrive elegie. « Le tue odi sono dei veri capilavori » mi dice il poeta elegiaco; e io, di rimando, a lui: « le tue elegie sono cesellate dalla mano delle Muse ». Bisogna vedere con che boria percorriamo con lo sguardo il tempio ancor vuoto, destinato ai poeti romani. Qui tra poco sorgeranno le nostre statue. Bisogna sentir le lodi, che ci scambiamo a vicenda. È una scherma: io rendo tutt' i colpi che ricevo. Sembra di veder due gladiatori sanniti, che prolungano la loro lotta innocente fino al tramonto. Separandoci, pel poeta elegiaco, io sono un Alceo; ed egli, per me, chi sarà? un Callimaco, almeno, e, se vuol più, un Mimnermo. Sopporto molte cose per non dispiacere alla razza irritabile dei poeti, finchè scrivo, e chiedo supplichevole i suffragi del pubblico. Ma una volta terminati i miei lavori, e ripreso il mio buon senso, mi sia lecito almeno di chiudere impunemente l'orecchio a tutti questi importuni lettori. Tutti mettono in ridicolo i versi cattivi; ma coloro che li fanno, li ammirano e danno a sè stessi la lode, che loro si ricusa.

III. Colui che vorrà darci un vero poema, non prenderà le sue tavolette che con lo spirito d'un censore imparziale. Tutto

ciò, che manca di splendore, d'energìa e di dignità, egli lo deve cancellare senz'altro; questo verso non è al suo posto; ebbene, ei gliene deve dare un altro piú opportuno. Sebbene cosí segreti, come se fossero custoditi nel santuario di Vesta, i suoi scritti troveranno in lui un critico instancabile. Egli ringiovanirà le vecchie espressioni, che davano tanta energia alla lingua dei Catoni e dei Ceteghi: con un uso felice, farà sparir la ruggine, di cui sono coperte. Rapido e limpido come un fiume che volge flutti sempre puri, egli feconda, abbellisce la lingua del Lazio, e la dota di nuove ricchezze; polisce ciò che è aspro, toglie via ciò che è fiacco; nasconde i suoi sforzi, ha l'aria di baloccarsi, ed è alla tortura. È il pantomimo che rappresenta alternativamente il satiro leggiero o il robusto ciclope. Anziché sottoporsi a tutte queste torture, e amareggiarsi l'esistenza, non sarebbe proprio il caso di cullarsi nella beata illusione di quei poeti sciocchi, che si reputano cime d'uomini?

Il primo motivo ritorna nell'A. p. nei vv. 295 sgg. Anche là si parla di poeti, che fuggono i ritrovi e vanno in cerca di luoghi solitari. Sennonché l'intonazione dei due passi è diversa: in quello della lettera a Floro, l'amore per la solitudine è attribuito a tutt'i cultori delle Muse; in quello dell'A. p., solo ai poeti da dozzina.

Il secondo motivo ricorda quello che nell'A. p. è detto delle facili ed esagerate lodi degli adulatori. L'adulatore loda per fine di guadagno: ora il poeta che loda le poesie d'un suo collega col fine d'ottenerne la lode delle proprie, è precisamente un adulatore. Ciò che nell'epist. a Floro è detto delle letture, ritorna con tinte piú cariche nella fine dell'A. p. Della stima, che i poetastri fanno del merito che non hanno, ci sono, in questa, parecchi accenni: «ego mira poemata pango (416)»; «hic dum sublimis uersus cett. (457)».

Il terzo motivo ritorna sotto altra forma nell'A. p. In questa, il poeta deve sottoporre i suoi componimenti al giudizio d'un critico coscienzioso e severo (vv. 419 sgg.). Nell'epist. a Floro questo si suppone già avvenuto; per il continuo ricorrere al critico, il poeta è ormai in grado di giudicare da sé delle cose sue. Sicché i due passi s'integrano in un'unica trattazione. Ciò che è detto delle espressioni antiche trova riscontro nei vv. 46-72, nei quali O. svolge il concetto appena adombrato nella lettera a Floro.

L'arte di saper nascondere lo sforzo, che richiede la composizione, ritorna, sebbene in circostanze diverse, nei vv. 240-243.

O., con quello squisito sentimento di delicatezza, che è uno degli elementi principali del suo carattere, comprese che un'epistola indirizzata ad Aug. non doveva punto partecipar della satira; che i frizzi e i motti sarebbero stati sconvenienti; che ogni argomento filosofico o morale sarebbe potuto sembrar pedantesco e dispiacere per le allusioni, o per le interpetrazioni maligne inevitabili. Bisognava, dunque, trattar argomenti, che non avessero nessuno di quest'inconvenienti: la letteratura e il teatro, di cui Augusto si dilettava d'intrattenersi, si presentavano naturalmente. Ma, prima d'usar del diritto, che gli era concesso, d'accostarsi con la sua Musa pedestre all'onnipotente imperatore, O. comprese la necessità che questa si presentasse in un atteggiamento rispettoso, e che un esordio lusinghiero in versi armoniosi desse cominciamento alla conversazione familiare che doveva seguirlo (1).

« Poiché sostieni solo tutto il peso degli affari, poiché le tue armi assicurano la tranquillità dell'Italia, poiché le dai l'ornamento dei costumi e la riformi con le leggi, o Cesare, io mi renderei colpevole verso il bene pubblico, se t'involassi con un troppo lungo discorso dei momenti cosí preziosi. Romolo e Bacco, Castore e Polluce, a cui le loro grandi imprese hanno aperto l'Olimpo, mentre dimoravano fra i mortali, sedavano le guerre cruente, spartivano i campi, placavano città, ebbero il dolore di vedersi ricusare il tributo sperato della pubblica riconoscenza. Il vincitore dell'idra, che, per le sue gloriose fatiche, trionfò di tutt'i mostri, riconobbe che solo alla morte appartiene il domare l'invidia. Il genio che s'eleva di sopra dalla schiera volgare, stanca e offende gli sguardi con uno splendore troppo vivo; spento, tutti ne benedicono la memoria. Quanto a te, o Cesare, noi onoriamo la tua gloria presente, t'invochiamo vivo sopra gli altari, che t'abbiamo inalzati, e confessiamo che la terra non ha mai veduto e non vedrà mai nulla che possa reggere al tuo paragone ».

Abbiamo riferito quest'elogio, perché O., con arte mirabile, ne

---

(1) Walckenaer. l. c., II pp 418-419.

fa punto di partenza per entrare nell'argomento da lui scelto a trattare.

« Il tuo popolo, per te solo sí saggio ed equo, quando t'antepone a tutt'i nostri eroi e a tutti quelli della Grecia, non ha in ogni cosa una ragione cosí illuminata e un cosí sano criterio ».

O. si lamenta che s'apprezzino gli scritti degli autori antichi, non già perché sono buoni, ma perché sono antichi. « Sembra, a veder la passione, che si manifesta per gli antichi, che le leggi delle dodici tavole, i trattati dei nostri primi re, quelli stipulati da Roma con Gabio o con gli austeri Sabini, gli annali dei pontefici e i vecchi volumi degli oracoli siano stati dettati dalle stesse Muse sul monte Albano... « Tale vanta i canti saliari di Numa e, solo, pretende di capirli, che non li intende piú di me. Gli è forse per rendere giustizia all'ingegno che non è piú? Oibò! egli lo fa per combattere i vivi: invidioso, detesta e noi e le nostre opere ».

Un grand'esempio, quello dei Greci, sembrava venir in appoggio delle età antiche nella letteratura, e contradire a ciò che dice O.; ma il nostro P. si fa giuoco di quelli che paragonano il monte Albano al Parnaso e la ninfa Egeria a una Musa: non vuole che si paragonino le prime produzioni dei Greci con quelle dei Romani. « Se, perché i piú antichi autori greci sono anche i migliori, si vogliono pesare gli autori romani alla stessa bilancia, non ho piú nulla da dire: l'olivo non ha nócciolo, la noce non ha guscio. Siamo al colmo della gloria: come pittori, come musici, come atleti, superiamo i Greci, e siamo i loro maestri ».

Per mostrare il ridicolo di questa pretensione, basta a O. di passare a rassegna e di caratterizzare in poche parole i primi poeti romani, a cominciare da Ennio. « Cosí i critici non rendono i loro giudizi che dopo i fasti, e misurano il merito dagli anni; non apprezzano che ciò che è stato consacrato da Libitina. Ennio, il saggio, il valente, il secondo Omero, come dicono, sembra preoccuparsi poco delle promesse dei suoi sogni pitagorici: ne è quasi sicuro. Le opere di Nevio sono in tutte le mani; si sa Nevio a memoria, quasi come se fosse d'ieri: tanto è vero che ogni poema antico è cosa venerabile e sacra. Tutti si scalmanano a paragonar i meriti dei vari poeti: a Pacuvio la palma del sapere; tuttavia Accio è piú profondo; la toga d'Afranio non disdirebbe allo

stesso Menandro; Plauto ha tutta la maniera d'Epicarmo di Sicilia; Cecilio ha piú forza, Terenzio piú arte. Ecco quelli, dei quali Roma, in tutta la sua potenza, conserva i versi; ecco quelli che applaudisce la folla attenta nei vasti teatri; ecco i veri poeti: Roma non ne riconosce altri da Livio Andronico fino ai nostri giorni. Il pubblico vede giusto talvolta, ma talvolta s'inganna. Se ammira, se esalta i poeti antichi fino al punto che loro non si possa preferire nulla, nulla paragonare, è in errore; ma, se è d'accordo ch'essi han molte parole antiquate, molti versi duri, molti fiacchi e zoppicanti, dico che ha ragione e che i suoi giudizi son pieni di saggezza e di gusto. Io non pretendo punto di denigrar Livio, e non desidero di distruggere i suoi versi, che con la ferula in mano (me ne ricordo ancora), mi dettava nella mia fanciullezza il rigido Orbilio; ma che siano trovati corretti, belli e quasi perfetti, ecco quello che mi stupisce. Un'espressione felice, un verso ben tornito, che vi s'incontra di quando in quando, danno forse il diritto di proclamar tutta l'opera un capolavoro? Mi sdegno nel veder condannare un'opera, non perché è mal fatta, pesante e senza grazia, ma perché la data ne è recente, mentre si reclama per gli antichi non già l'indulgenza, ma ogni palma e ogni onore... Ma, potrà obiettare taluno, se i Greci avessero partecipato al nostro disprezzo per le novità, che cosa ci sarebbe ora d'antico? A quale sorgente di studi attingerebbe la curiosità pubblica? Qual libro useremmo per la lettura? ».

Qui il P. fa un bel ritratto della Grecia cosí incostante nei suoi gusti. La paragona a una donzelletta che folleggia sotto gli occhi della sua balia, respinge ciò che ha desiderato e prova disgusto per ciò che ha chiesto con ardore. Contrappone a questo quadro la severità dei costumi degli antichi Romani. A questa causa onorevole egli attribuisce i loro gusti perseveranti pei medesimi oggetti, la loro antipatia pel nuovo. Ma la nazione incostante ha cangiato carattere. « Essa non ha piú che una passione: quella di scrivere. Con la fronte cinta di corone, giovani e vecchi recitano versi a mensa; io stesso, che ho giurato di non farne piú, mi maraviglio d'essere piú menzognero d'un Parto. Prima del levare del sole, chiedo le mie tavolette. Il medico s'occupa di medicine; il fabbro, dell'arte sua; ma tutti quanti siamo, dotti o ignoranti, facciamo versi. »

Dopo alcune riflessioni giudiziose su quello che tale smania ha d'insensato, O. prende l'assunto di provar ad Augusto che non solo essa è innocente, ma che è perfino utile. E qui egli fa del vero poeta un elogio tra lo scherzevole e il serio. Il ritratto, che O. fa del discepolo d'Apollo, ne fa un essere grottesco e sublime a un tempo; ma il lato ridicolo lo rende piú caro e fa meglio risaltare i benefizi del suo genio. Poiché il poeta è colui, che, coi suoi salutari precetti, informa l'animo alla virtú, ne scaccia l'invidia e la collera, corregge l'asprezza del carattere, ammaestra le generazioni nascenti con l'esempio del passato, e consola la miseria e il dolore. « Dove le nostre vergini e i nostri casti giovani avrebbero imparato a rivolger insieme preghiere agli dei, se la musa non avesse dato loro un poeta? »

O. fa, in seguito, la storia della poesia, che nacque nella gioia delle messi, nella dolce ebbrezza della vendemmia, quando un coltivatore, circondato dai suoi compagni di lavoro, dai suoi figli e dalla sua sposa fedele, offriva un porco alla Terra, una coppa di latte a Silvano, vino e fiori al Genio tutelare, che ci ricorda la brevità della vita. Cosí nacquero i canti fescennini e la loro pungente gaiezza; il loro nome rivela un'origine etrusca, come tutto ciò che si riferisce ai primi progressi della civiltà romana. O. dice quali furono gl'inconvenienti di questa licenza, e fa menzione della legge delle dodici tavole, che comminava la pena del bastone a chi facesse versi improntati a un'offensiva personale. « Ma la Grecia vinse il suo vincitore, e introdusse le sue arti nell'agreste Lazio. Allora il ritmo saturnio s'ingentilí e la rozzezza cedette il posto all'eloquenza; tuttavia rimasero lungamente e rimangono ancora tracce dell'antica rozzezza » (1).

I Romani cominciarono a studiare gli scritti dei Greci dopo le guerre puniche. Profittando degli agi della pace, tentarono di far passare nella loro lingua le bellezze di Tespi, Sofocle ed Eschilo. Naturalmente elevato e pieno di fuoco, il poeta romano, calzando

(1) Probabilmente O. allude alle Atellane, alle farse, agli *exodia*, che si rappresentavano nei giuochi floreali e nella festa d'Anna Perenna (Ovidio, *fast.* II 315 sgg.; Magnin, *Origines du Théâtre*, t. I pp. 283, 297, 307 e 322). Queste rappresentazioni, che piacevano per la loro licenza, durarono fino al tempo di Nerone (Livio, VII 2; Svetonio, *Tib.* 45, *Calig.* 37, *Ner.* 39).

il coturno, ebbe ad applaudirsi dei suoi primi successi; le sue ispirazioni sono assai tragiche, ed egli ha degli ardimenti felici; ma la sua sciocca vanità rifugge dal lavorio della lima e prova rossore di correggere.

Dopo questo giudizio sulla tragedia romana, O. passa alla commedia, genere di componimento, che si crede, egli dice, « più facile, perché ricava i suoi soggetti dalla vita comune; ma Talia ha tanto maggiori ostacoli da vincere che minor indulgenza da sperare. Vedi se Plauto sostiene il carattere d'un giovine amante, d'un padre economo, d'un astuto lenone; quanto è goffo nel rappresentare i parassiti ghiottoni: come la scena procede penosamente. Ma che importa il successo o il fiasco, purché la borsa dell'autore si riempia? Il poeta, che é portato dalla gloria sul suo carro vaporoso nella lizza del teatro, è agghiacciato di spavento e gonfiato dall'orgoglio, secondo che lo spettatore è freddo e disattento o batte le mani ».

Perciò O. rinunzia agli onori della scena; non vuol che sia in potere del popolo di farlo dimagrare o ingrassare. Tanto più che, ai suoi tempi, il poeta drammatico era esposto a tribolazioni indipendenti dal merito e dai difetti dell'opera sua.

« Ciò che spaventa e allontana dalla scena il poeta più ardito è il vedere la moltitudine ignorante e stupida, senza merito e senz'onore, ma fiera del vantaggio del numero, sempre pronta a mostrar il pugno se i cavalieri la contrarino, e domandare, nel bel mezzo della rappresentazione, l'orso o i lottatori, spettacolo ben degno dei suoi gusti. Ma che dico? perfino i cavalieri cessano di prestar ascolto, e si lasciano trascinare dal frivolo e sterile piacere degli occhi. Il teatro resta aperto più di quattr'ore, e si veggono sfilare truppe di cavalieri e fanti in rotta; poi dei re con le mani legate al dorso; dei carri carichi di donne, bagagli e schiavi, trascinati in trionfo; rostri di navi, intere collezioni d'oggetti d'arte. Quanto riderebbe, se vivesse ancora, Democrito, contemplando la moltitudine che ha gli occhi sbarrati sur un elefante bianco o su quell'animale ambiguo, che ha del cammello e della pantera (la giraffa)! Tutto questo popolo sarebbe per lui uno spettacolo più divertente che quello dei mimi. Non troverebbe egli che il poeta rassomiglia a quello zotico che dice dei proverbi a un asino? Qual voce potrebbe farsi sentire sul teatro, in mezzo

al fracasso, che fan gli spettatori? sembra di sentir i muggiti delle foreste del monte Gargano, o le onde infuriate del mar dell'Etruria. Appena entra sulla scena l'autore con questi oggetti d'arte, con queste ricchezze straniere, quali fragorosi applausi! — Che ha detto? — Nulla. — E perché quest'entusiasmo? — Non vedi dunque quella tunica splendida, a cui la porpora di Taranto ha dato le tinte della violetta? »

Questo passo d'O. dice sulle cause del decadimento dell'arte teatrale in Roma più di quello che non potrebbero fare interi volumi di dissertazioni.

Il nostro P. aveva provato, con le sue odi e con le sue satire, che poteva riuscir egualmente nello stile pomposo ed eroico, come nel genere comico e familiare. Senza dubbio, Augusto lo aveva animato a scrivere pel teatro, perché O., in quest'epist., espone tutti gl'inconvenienti di questo genere letterario, e i motivi che potevano servir di scusa alla sua cortese rinunzia di dedicarvisi. Ma, temendo che le sue riflessioni non abbiano a legittimare il sospetto ch'egli disprezzi la poesia drammatica, aggiunge: « Non credere, o Augusto, che io disprezzi un genere, nel quale altri sono riusciti, e ch'io gli accordi con parsimonia quelle lodi, le quali gli sono dovute. Che anzi nessuno è più di me sincero ammiratore di quel poeta, che mi trasporta ora a Tebe, ora ad Atene, che mi riempie l'anima d'illusioni, la tormenta con terrori immaginari, la calma o l'irrita a sua posta, come un incantatore ».

Dalla poesia drammatica, essenzialmente recitativa, O. passa alla poesia destinata alla lettura, e si restringe a parlare dell'epica. A questa Augusto negava da qualche tempo quel favore, di cui pur non era avaro per la drammatica. « Vuoi tu, Augusto, riempir di libri la biblioteca Palatina? vuoi tu inspirare nei nostri poeti un ardore novello per salir sul verdeggiante Elicona? onora coloro, che preferiscono affidarsi al giudizio dei lettori isolati, anziché affrontare i gusti corrotti di spettatori disdegnosi ».

O. riconosce che una gran parte della colpa è dei poeti, i quali vanno a seccar coi loro versi la gente, proprio quando non ne ha voglia, e guai se si fa loro un appunto!

« Tuttavia importa di saper quali voci proclameranno le virtú provate nella guerra e nella pace; il poeta, al quale sarà affidato quest'incarico, dev'esserne degno... E Vergilio e Vario non faran

punto torto ai tuoi giudizi. Se il bronzo dello statuario ritrae i lineamenti del volto, i canti del poeta fan rivivere il genio e l'anima dell'eroe. E certo, se le mie forze rispondessero ai miei desideri, la mia musa, invece di strisciar tristamente a terra, prendendo un ardito slancio, descriverebbe le tue nobili imprese... Ma un giusto sentimento di vergogna m'interdice un argomento, il cui peso opprimerebbe la mia debolezza ».

Come si vede, l'epist. è, al dire del Kettner (1), « ein selbstverständlich mit voller Züstimmung des Augustus verfasztes und für die Offentlichkeit bestimmtes, Promemoria über die Verhältnisse der Litteratur in neuen Reich ». L'intero movimento letterario è posto nella piú stretta relazione con Augusto, il quale vien qui chiamato come giudice supremo anche nelle cose del gusto. Né basta: il P. dà alla lotta tra il vecchio e il nuovo in letteratura un significato politico. Mentre da una parte O. pone la venerazione per la letteratura repubblicana in una certa opposizione al nuovo ordine di cose, dall'altra, dice in lode della nuova poesia che il suo contenuto vien incontro allo scopo dell'imperatore. Nel suo riorganamento del regno, Augusto s'era innanzi tutto proposto lo scopo di rialzar la morale depressa per una guerra civile di dodici anni. Egli tentò, quindi, d'aver la cooperazione della letteratura, e O. riconosce alla poesia il compito d'aiutare il principe nella sua opera rigeneratrice. « Aber wir dürfen doch, osserva il Kettner (2), die Enge dieser Auffassung nicht verkennen, die in einer an sich berechtigten und bedeutungsvollen Nebenwirkung der Kunst ihren eigentlichen Wert sieht und darauf allein gewissermaszen ihre Existenzberechtigung vor dem kaiser gründet ». Questo carattere della poesia deve condur l'*epos* alla glorificazione della persona e delle imprese del principe, e la lirica a esercitare un'influenza unicamente religioso-morale. Nel primo genere, O. propone a modelli Vario e Vergilio; nel secondo, dal ritratto, ch'egli fa del poeta, traspariscono assai chiari i lineamenti della sua persona. Nessuno, infatti, dei suoi contemporanei aveva incarnato, come lui, l'ideale della poesia lirica, ch'egli esprime.

---

(1) l. c., p. 153.
(2) l. c., p. 155.

Quanto alla poesia drammatica, egli riconosce che l'adattarla alle vedute d'Augusto era assai piú difficile, principalmente pel corrotto gusto dei suoi contemporanei. I poeti drammatici antichi non potevano incarnar l'ideale della poesia che O. aveva nella sua mente, cosí dal lato del contenuto come dal lato della forma. Notevole è la profonda differenza di giudizio con la quale Cicerone e O. considerano i poeti drammatici anteriori. Il Walckenaer ne dà la seguente ragione (1): « Dans l'art théâtral il y a deux choses distinctes qui concourent à l'effet qu'il doit produire : le génie de l'auteur et le talent de l'acteur. Le débit, le geste et l'expression de la figure ont aussi leur éloquence, et ce genre d'éloquence a surtout une grande puissance sur la multitude assemblée ; il surpasse encore celle de l'energie et de la beauté du style, parce qu'il frappe plus rapidement, plus fortement, toutes les classes de spectateurs... Ainsi, chez les Romains, l'orateur et l'acteur se trouvaient en présence d'une multitude sur laquelle il fallait agir ; il y avait donc de grands rapports entre la tribune et le théâtre. L'un et l'autre s'aidaient en quelque sorte mutuellement. Le but que l'orateur et que l'acteur se proposaient d'atteindre, était sans doute différent, mais les moyens que tous deux devaient employer étaient semblables. De là il arriva que les orateurs les plus élevés en dignité estimèrent et recherchèrent le talent de l'acteur, et que celui-ci allait puiser des inspirations pour son art dans l'action que l'orateur savait employer pour donner plus de force à ses discours... A cette époque aussi, Rome n'avait pas admis autant d'habitants, autant d'étrangers, à la participation de ses droits et de ses plaisirs. La multitude... était habituée a entendre parler avec la pureté la langue nationale, à apprécier le mérite d'une prononciation et d'un langage bien cadencé... Quand la république eut été anéantie, l'éloquence populaire, la haute éloquence... n'eut plus d'objet et s'éteignit... Alors le talent de l'acteur perdit de son importance, il fut moins apprécié, moins cultivé, moins récompensé, parce qu'il était moins utile... Les pièces où les Roscius et les Aesopus avaient excellé, jouées par des artistes médiocres, n'intéressèrent plus qu'à la lecture ; elles ennuyaient à la

(1) l. c. II, pp. 428-432.

représentation. Dès qu'il n'y eut plus d'acteurs capables de parler à la foule, de l'intéresser, de l'émouvoir, d'exciter a son gré le rire ou les pleurs, on se passionna pour les chanteurs, les danseurs et les pantomimes... A une époque où des acteurs d'un prodigieux talent donnaient une nouvelle vie aux œuvres de ceux dont le génie avait illustré le théâtre latin, Cicéron jugeait les auteurs dramatiques au point de vue théâtral. H., au contraire, qui écrivait dans un temps où ces acteurs n'étaient plus représentés, ou, ce qui est pire, l'étaient mal, ne pouvait plus les apprécier que dans le silence du cabinet. Voilà pourquoi son opinion sur ce sujet diffère tant de celle de Cicéron, pourquoi il était plus frappé que lui des défauts de goût ou de correction qu'il remarquait en eux... ». Sennonché noi crediamo che il disprezzo d'O. pei poeti drammatici abbia un'altra ragione, e ch'egli abbia parlato, nell'epist. ad Augusto, della drammatica piú diffusamente che degli altri generi letterari per cause del tutte esterne (1).

L'intendimento del P. è quello di mettere in rilievo l'ingiustizia di coloro, che avevano in pregio gli antichi. Ora, poiché i primi autori di poesia furono, in generale, drammatici, ne consegue che O. doveva di necessità parlar di loro particolarmente. In altro punto della lettera, il P. tocca dei versi Fescennini e della tragedia e commedia imitata dai Greci. Ma a ciò fu indotto dal suo intendimento di narrar l'origine della poesia presso i Romani, origine che offriva appunto e lo scomposto dialogo fescennino avanti all'introduzione dell'arte greca, e, nel tempo che essa aveva cominciato a guadagnarsi l'affetto e l'ammirazione degli uomini, principalmente le imitazioni da Sofocle o Euripide e da Menandro.

Sicché, mentre la trattazione del dramma, nell'epist. ad Augusto è subordinata del tutto allo scopo, che aveva O., di combattere gli ammiratori degli antichi; in quella ai Piss., invece, è richiesta dal proposito generale, che aveva il P., di dar le principali regole intorno ai vari generi di poesia.

Sennonché la prima trattazione serve, secondo noi, di propedeutica alla seconda, la quale riesce piú chiara per mezzo della prima. Come O. vuole che l'epica e la lirica si discostino dagli

(1) Giri, l. c., pp. 106-109.

antichi modelli, cosí vuole del pari che la drammatica proceda per vie nuove e non mai prima battute dai Romani. Nell' epist. ad Augusto, O. dice ai poeti drammatici: La via, che battete, è falsa; bisogna che voi vi proponiate ben altri modelli che Pacuvio e Accio e Afranio e Plauto e Cecilio e Terenzio: bisogna studiar i Greci, e cercar di rapir loro il segreto, pel quale essi riuscirono a far tanti capolavori. Ma soprattutto è necessario modificare le basse tendenze della plebe. Senza un pubblico colto e intelligente, la drammatica non può prosperare. Nell' esporre ad Augusto le cause, per le quali la drammatica era in poco pregio, O. viene implicitamente a raccomandargli d'eliminarle. Egli, in sostanza, gli dice: Per mezzo della nuova lirica, viene educata la gioventù; per mezzo della nuova epopea, vengono magnificate le tue imprese; ma c' è una parte del popolo, alla cui educazione sono inefficaci cosí la lirica, come l' epica, e questa parte è la plebe. Unica sua scuola d' educazione è il teatro: bada bene, il teatro, non già il circo. Se vuoi, dunque, che anche la plebe risenta dei benefici effetti del nuovo ordine di cose, devi allontanarla dal circo e spingerla ad andar al teatro, il quale, per mezzo della drammatica della nuova scuola, potrà compiere quell' opera di rigenerazione morale, che è il fine supremo della nuova letteratura.

Come si vede, il discorso della drammatica, che è nella lettera ad Augusto, prepara la via a una trattazione piú razionale e scientifica della medesima. Questa trattazione, che non poteva aver certo il suo luogo nella suddetta epist., lo trova naturalmente in quella ai Piss., dove, per contrario, un ragionamento critico intorno alle attuali condizioni del dramma, avrebbe arrecato un grave disturbo nell' economia del lavoro. In questa scrittura si suppongono due cose: in primo luogo, che non si abbiano piú in pregio gli antichi poeti drammatici di Roma, ma siano considerati come modelli da imitarsi unicamente i Greci, in secondo luogo, che le condizioni del pubblico siano, in parte, mutate, altrimenti O. non potrebbe dire, riferendosi particolarmente al teatro: « tu quid ego et *populus* mecum desideret audi ». Ma si potrebbe obiettare: quel *populus*, che nell'epist. ad Augusto, godeva unicamente dell'orso e della lotta (vv. 185-186), avrebbe, in sí breve tempo, raffinato il suo gusto? Rispondiamo che O. distingue nel pubblico teatrale due elementi: *quibus est equus et pater et res*, cioè i

cavalieri, i patrizi e i benestanti, e gli *emptores nucis et ciceris fricti*, cioè la plebaglia. I drammi, pei quali O. dà le sue regole, non li voleva certo scritti per quest' ultima. Non neghiamo che nella citata epist. è detto che anche il pubblico scelto aveva perduto il gusto alle recitazioni e si dilettava degli spettacoli che appagano più l'occhio che l'orecchio. Sennonché O., dando i suoi precetti, non mira soltanto a correggere il gusto degli autori drammatici; ma, mostrando come dev'essere scritto un dramma, anche quello del pubblico.

Oltre che per la trattazione della drammatica, la lettera ad Augusto s'avvicina all'epist. ai Piss. pel ricordo dei felici ardimenti dei poeti latini nella tragedia e pel giudizio che il fastidio, che essi ebbero grande, della lima impedì loro di pervenire ai supremi fastigi dell'arte (*ad Aug.* 164 sgg.; *ad Piss.* 285 sgg.): dove non è ozioso notare, osserva il Giri (1), che il discorso circa gli sforzi dei Latini pel dramma è introdotto nell'una scrittura con *intemptatum* (*ad Piss.* 285), nell' altra con *temptant* (*ad Aug.* 164). Di poi le si avvicina pel confronto tra le varie tendenze dei Greci e dei Romani (*ad Aug.* 93-107; *ad Piss.* 323-330) e pei lamenti sopra l'universale smania del verseggiare, i quali hanno la stessa andatura in ambedue i luoghi, e son seguiti dalle lodi, ancorché differenti, della poesia (*ad Aug.* 108-139; *ad Piss.* 379 sgg.).

Le tre epistole, che costituiscono il secondo libro, hanno un altro punto di contatto. O., sulla fine di ciascuna, si lascia trascinar dalle riflessioni, che l'argomento da lui scelto gli suggerisce, senza parere di darsi un pensiero al mondo delle persone, a cui egli indirizza le sue lettere. Un poeta moderno, per limitarci alla lettera ad Augusto, non avrebbe mancato di riservar per la fine i tratti più belli e i versi meglio torniti dell'elogio dell' imperatore (2); ma non è questa la maniera d'O. Di rado gli ultimi versi dei suoi vari componimenti sono i più pomposi; son quasi sempre quelli, in cui egli si mette in comunicazione coi lettori, e che son destinati a lasciare nel loro animo l'idea che il poeta non s'è accinto a scrivere che in conseguenza d'una ispirazione subitanea o per la sua naturale inclinazione. Se egli non riempie gli

(1) l. c., p. 153.

(2) V. Boileau, 'Epîtres I et IV à Louis XIV.

orecchi del lettore con versi reboanti, destinati a carezzar la vanità di questo o di quel personaggio, in compenso costringe chi legge a meditar sulle cose che dice. È meno pomposo, sí; ma è tanto piú naturale.

IX.

La quistione delle fonti dell'A. p., molte volte messa in campo, fu diversamente risoluta dagli eruditi. Il P. stesso, lungi dal mostrarci una via, pone ogni cura nel non nominare gli autori dalle cui opere ha attinto la materia della sua epistola. Tuttavia nel v. 78 sono ricordati i critici alessandrini, nel v. 310 la *socraticae Chartae*, nel v. 276 sono indicati coloro che trattarono di Tespi, nel v. 409 quelli che ricercarono se si faccia un componimento lodevole con la natura ovvero con l'arte, inoltre nel v. 297 si riferisce l'opinione di Democrito intorno a tale quistione, nel v. 465 si narra la morte d'Empedocle, nei vv. 141 sg. si riporta in latino la protasi dell'Odissea, e nel v. 136 quella di un poema ciclico, da ultimo sono enumerati i personaggi di molte tragedie e se ne notano i caratteri. Nessuno potrà dubitare che O. abbia letto e riletto con diligenza Omero, *qui quid sit pulchrum quid turpe, quid utile quid non | planius ac melius Chrysippo et Crantore dicit*; perciò che è del poeta ciclico, di cui non conosciamo neppure il nome, s'è già detto a suo luogo. Quanto, poi, alle tragedie, di cui si fa menzione, non è inopportuno notare che esse furono quasi tutte trattate da poeti romani. Infatti, la *cena di Tieste* (91), dopo di Ennio, fu sceneggiata egregiamente da Vario, contemporaneo d'O. (1). Alla medesima tragedia o all'*Atreo* di Accio (2) può riferirsi il *nefarius Atreus* del v. 186, del pari che al *Telefo* d'Ennio (3) ovvero di Accio (4) il *Telephus pauper et exsul* (96, 104). Esposero *Achille* sulle scene Livio Andronico, Ennio, Accio e Augusto (5); *Medea* (123, 185), Ennio e Accio (6); *Ino* (123), Li-

(1) Ribbeck, *tragicorum Latinorum rell.* pp. 267-347.
(2) Ribbeck, p. 333, cfr. *fragm.* XII.
(3) Ribbeck, p. 262, cfr. *fragm.* I, III.
(4) Ribbeck, p. 307, cfr. *fragm.* III, IV.
(5) Ribbeck, pp. 244, 272, 304. Suid. Αὔγουστος.
(6) Ribbeck, pp. 248 sgg. 317.

vio (1); *Io* (124), Accio (2); *Oreste* (124), che Vergilio dice agitato dalle furie, compariva nelle *Eumenidi* di Ennio (3) e forse anche nell'*Ifigenia* di Nevio (4); *Progne* (187), finalmente, nelle *Teree* di Livio e di Accio (5). Non si può provare che siano stati esposti sulle scene da poeti romani *Peleus pauper et exsul* (96, 104), poiché il *Telamone* di Ennio non ha nessuna relazione con questo argomento, che fu trattato da Euripide (6), *Cadmus in anguem conuersus* (187), al quale ben si riferiscono questi vv. di Euripide, conservatici da Ermogene (7);

οἴμοι, δράκων μου γίγνεται τό γ' ἥμισυ·
τέκνον, περιπλάκηθι τῷ λοιπῷ πατρί,

e, finalmente, Issione (124). Con tutto ciò noi siamo di credere che, nell'addurre a esempio i caratteri della maggior parte di questi personaggi, O. si sia riferito a tragedie di autori romani, perché se i Pisoni e, in generale, i Romani vedevano sulle scene questi personaggi, molto piú efficace doveva riuscir il precetto oraziano come si dovessero rappresentare i caratteri secondo i diversi costumi. Ci confortano a rimanere in questa opinione anche il fatto che ai detti personaggi tragici sono contrapposti caratteri tratti dalla commedia romana, Cremete (94), Davo (237), Pitia e Simone (238) e la considerazione che, se O. avesse avuto il proponimento di parlar del teatro greco, non avrebbe passato sotto silenzio il ciclo tebano, intorno al quale s'aggirano le migliori tragedie dei Greci (8). Non è, poi, da far meraviglia se taluni argomenti menzionati da O. non si trovino fra le reliquie dei tragici romani, chi consideri quanto sia monca e frammentaria la cognizione, che abbiamo, del teatro di Roma. Di che si conclude che

(1) Ribbeck, p. 244.
(2) Ribbeck, p. 300.
(3) Ribbeck, p. 279.
(4) Ribbeck, p. 247.
(5) Ribbeck, pp. 244, 315.
(6) Cfr. Welcker, die griechischen Tragoedien, II, p. 809.
(7) De inuentione IV 12. Cfr. Welcker, l. c., p. 810.
(8) Osserva il Welcker (l. c., p. 1344) che quasi la metà delle tragedie romane s'aggira intorno al ciclo troiano.

nè Omero, nè il poeta ciclico menzionato nel v. 136, nè gli scrittori delle tragedie citate di sopra possono dirsi gli autori seguiti da O. nello scrivere la sua epistola (1). Vediamo se può dirsi lo stesso degli altri, e cominciamo dalle *socraticae chartae*. Ecco quello che O. insegna:

> *recte scribendi saperest et principium et fons:*
> *rem tibi Socraticae poterunt ostendere chartae,*
> *uerbaque prouisam rem non inuita sequentur.*
> *qui didicit patriae quid debeat et quid amicis,*
> *quo sit amore parens, quo frater amandus et hospes,*
> *quod sit conscripti, quod iudicis officium, quae*
> *partes in bellum missi ducis, ille profecto*
> *reddere personae scit conuenientia cuique* (309-316).

L'Arnold (2) per il primo sospettò che O. avesse avuto presenti in quest'enumerazione i Memorabili di Senofonte. Lasciando stare che Socrate non fa menzione in nessuno dei capitoli di quest'opera del dovere verso la patria, egli insegna che cosa si debba agli amici nei capitoli 4-7 e 10 del l. II (3); in che modo bisogni amare i genitori nel c. 2 dello stesso libro, e, nel c. seg., in qual modo si debbano amare fra loro i fratelli (4). Lasciando anche

---

(1) Michaelis, *de auctt. quos H. in libro de a. p. secutus esse uideatur*, p. 10.

(2) *Die griechischen Studiem des Horaz von* Theodor Arnold *neu herausgegeben von* Dr. Wilhelm Fries, Halle, 1891, pp. 135. 136. Già il Lambin aveva sospettato che O. avesse attinto da Platone, Eschine, Senofonte e dai rimanenti discepoli di Socrate; il Luisino e il de Nores, da Platone; l'Orelli, da Platone, Senofonte, Eschine e Antistene. Per ciò che si riferisce a Platone, si vegga il seguito del capitolo.

(3) Si cfr. specialmente II 4, 6: ὁ γὰρ ἀγαθὸς φίλος ἑαυτὸν τάττει πρὸς πᾶν τὸ ἐλλεῖπον τῷ φίλῳ καὶ τῆς τῶν ἰδίων κατασκευῆς καὶ τῶν κοινῶν πράξεων· καὶ ἄν τέ τινα εὖ ποιῆσαι δέῃ συνεπισχύει, ἄν τέ τις φόβος ταράττῃ συμβοηθεῖ, τὰ μὲν συναναλίσκων τὰ δὲ συμπράττων, καὶ τὰ μὲν συμπείθων τὰ δὲ βιαζόμενος, καὶ εὖ μὲν πράττοντας πλεῖστα εὐφραίνων, σφαλλομένους δὲ πλεῖστα ἐπανορθῶν.

(4) Ecco ciò che egli dice nel § 19 per riconciliare Cherefonte e Cherecrate: καὶ μὲν ἀδελφώ γε ὡς ἐμοὶ δοκεῖ ὁ θεὸς ἐποίησεν ἐπὶ μείζονι ὠφελείᾳ ἀλλήλοιν ἢ χεῖρέ τε καὶ πόδε καὶ ὀφθαλμὼ τἆλλα τε ὅσα ἔφυσεν ἀνθρώποις... ἀδελφὼ δὲ φίλω ὄντε καὶ πολὺ διεστῶτε πράττετον ἅμα τὰ ἐπ'ὠφελείᾳ ἀλλήλοιν.

stare che non è fatta parola del dovere verso gli ospiti, nel l. I, 1, 18, si ragiona dell'ufficio del senatore (βουλευτοῦ) e del giudice, e, finalmente, nel l. III 1, dell'ufficio del capitano (1).

La quistione proposta nei vv. 408 sgg. se giovi al poeta piú l'arte o la natura fu variamente risoluta dagli antichi. Pindaro (2) dice: σοφὸς ὁ πολλὰ εἰδὼς φυᾷ· μαθόντες δὲ λάβροι παγγλωσσίᾳ, κόρακες ὣς ἄκραντα γαρύετον Διὸς πρὸς ὄρνιχα θεῖον, e parimente, fra i Romani, Cicerone (3) attribuisce piú alla natura che all'arte: « ego multos homines excellenti animo ac uirtute fuisse et sine doctrina naturae ipsius habitu prope diuino per se ipsos et moderatos et graues extitisse fateor, etiam illud adiungo saepius ad laudem atque uirtutem naturam sine doctrina quam sine natura ualuisse doctrinam », sebbene aggiunga: « atque idem ego contendo cum ad naturam eximiam atque inlustrem accesserit ratio quaedam conformatioque doctrinae, tum illud nescio quid praeclarum ac singulare solere existere (4) », seguendo in ciò senza dubbio Platone (5), il quale cosí espone la sua sentenza: εἰ μέν σοι ὑπάρχει φύσει ῥητορικῷ εἶναι, ἔσει ῥήτωρ ἐλλόγιμος προσλαβὼν ἐπιστήμην τε καὶ μελέτην· ὅτου δ'ἂν ἐλλίπῃς τούτων, ταύτῃ ἀτελὴς ἔσει. Epicarmo e Crizia (6) andarono anche piú in là, affermando che si diventa eccellenti piú per arte (ἐκ μελέτης) che per natura. La quistione, del resto, era assai popolare, e lo prova il seguente epigramma di Cillactor (7):

παρθενικὰ κούρα τὰ ἃ κέρματα πλείονα ποιεῖ,
οὐκ ἀπὸ τᾶς τέχνας, ἀλλ'ἀπὸ τᾶς φύσιος.

---

(1) Καὶ γὰρ παρασκευαστικὸν τῶν εἰς τὸν πόλεμον τὸν στρατηγὸν εἶναι χρὴ καὶ ποριστικὸν τῶν ἐπιτηδείων τοῖς στρατιώταις καὶ ἐργαστικὸν καὶ ἐπιμελῆ καὶ καρτερικὸν καὶ ἀγχίνουν καὶ φιλόφρονά τε καὶ ὠμόν, καὶ ἁπλοῦν τε καὶ ἐπίβουλον, καὶ φυλακτικόν τε καὶ κλέπτην, καὶ προετικὸν καὶ ἅρπαγα, καὶ φιλόδωρον καὶ πλεονέκτην, καὶ ἀσφαλῆ καὶ ἐπιθετικόν, καὶ ἄλλα πολλὰ καὶ φύσει καὶ ἐπιστήμῃ δεῖ τὸν εὖ στρατηγήσοντα ἔχειν.

(2) *Ol.* II 86.

(3) *Pro Archia* VII 15.

(4) Cfr. *rhet. ad Her.* I 1. III 21, 34.

(5) Fedro, p. 269.d

(6) Presso Stobeo, *floril.* XXIX 50 e X.

(7) *Antologia Palatina*, V 45.

Noi, però, crediamo col Michaelis (1) che O., nel luogo che abbiam per le mani, abbia espressa una sentenza di Democrito, a torto confusa con quella nota di Cicerone: « Negat sine furore Democritus quemquam poetam magnum esse posse: quod idem dicit Plato (2) », e che ci fu tramandata da Clemente Alessandrino (3): ποιητὴς δὲ ἅσσα μὲν ἂν γράφῃ μετ'ἐνθουσιασμοῦ καὶ ἱροῦ πνεύματος, καλὰ κάρτα ἐστίν. Sennonché non pare che O. abbia interpetrato bene la sentenza di Democrito, del quale Stobeo (4) ci ha conservato un'altra massima che contradice all'interpetrazione oraziana: πλέονες ἐξ ἀσκήσιος ἀγαθοὶ γίνονται ἢ ἀπὸ φύσιος. È probabile, quindi, come sospetta l'Arnold (5), che O. abbia attinta la prima sentenza di Democrito e la leggenda intorno alla sua morte (464 sgg.) da qualche opera di Aristotile, forse da quella intitolata περὶ φιλοσοφίας.

Per ciò che è dei *grammatici* ricordati da O. a proposito dell'inventore del metro elegiaco (78), giova allegare quel che si legge nell'*etimologico* d'Orione (6): ἔλεγος ὁ θρῆνος διὰ τὸ δι' αὐτοῦ τοῦ θρήνου εὖ λέγειν τοὺς κατοιχομένους· ὅθεν πεντάμετρον τῷ ἡρωικῷ συνῆπτον οὐχ ὁμοδραμοῦντα τῇ τοῦ προτέρου δυνάμει ἀλλ'οἷον συνεκπνέοντα καὶ συσβεννύμενον ταῖς τοῦ τελευτήσαντος τύχαις· οἱ δὲ ὕστερον

---

(1) l. c., p. 12.

(2) Cfr. *de orat.* II 194: « Saepe audiui poetam bonum neminem (id quod a Democrito et Platone in scriptis relictum esse dicunt) sine inflammatione animorum exsistere posse et sine quodam afflatu quasi furoris ».

(3) *Strom.* VI 18, 168, p. 298.

(4) *Floril.* XXIX 66. Due sono dunque le sentenze di Democrito, le quali s'integrano a vicenda. Cicerone sviluppò la prima nei due luoghi citati; O. interpetrò male la seconda. Se il Mullach (*Democriti fragmenta*, Berolini, 1843) avesse conosciuta la seconda, non avrebbe (pp. 185 sgg.) detto che tanto Cic. quanto O. avevano male interpetrato il pensiero del filosofo di Abdera; e se Eduardo Müller (*Gesch. d. Theorie d. Kunst bei d. Alten.* I, 20 sgg.) avesse conosciuta la seconda, non sarebbe ricorso, per spiegare la prima, alle parole di Cic (*orat.* XX 67): « etsi absit a uersu, tamen quod incitatius feratur et clarissimis uerborum luminibus utatur, potius poema putandum quam comicorum poetarum », dov' egli lo mette a raffronto con Platone, di cui Aristotile (presso Diogene Laerzio III 37) dice: τὴν τῶν λόγων ἰδέαν αὐτοῖ μεταξὺ ποιήματος εἶναι καὶ πεζοῦ λόγου.

(5) l. c., p. 139.

(6) p. 58, 7 ed. Sturz.

πρὸς ἅπαντα ἀδιαφόρως, εὑρετὴν δὲ τοῦ ἐλεγείου (φασὶν) οἱ μὲν τὸν Ἀρχίλοχον, οἱ δὲ Μίμνερμον, οἱ δὲ Καλλῖνον * * παλαιότερον. οὕτω Δίδυμος ἐν τῷ περὶ ποιητῶν (1). Sebbene questo luogo cospiri con quello d' O., pure non è probabile che questi abbia desunta la notizia direttamente da Didimo Calcentero, che, secondo Maurizio Schmidt (2), nacque il 712. Potrebbe Didimo averla attinta da Aristotile, la cui opinione intorno a quest'argomento ci è stata conservata dallo scoliaste Bobbiense nell'orazione di Cicerone *pro Archia* (3): « primus autem uidetur elegiacum carmen scripsisse Callinos (Aliinos *cod.*); adicit Aristoteles praeterea hoc genus poetas Antimachum Colophonium, quorum numero adlitur etiam Solon Atheniensium legum scriptor nobilissimus ». Tuttavia Didimo e Aristotile non convengono interamente, e forse quello attinse ad altra fonte. Non è, quindi, certo che la notizia oraziana debba attribuirsi ad Aristotile.

A completare la serie degli scrittori, di cui O si servì per qualche luogo della sua epist., citiamo Difilo, di cui O. senza dubbio ebbe presenti i vv. che seguono, conservatici da Ateneo (4): ὡς οἱ τραγῳδοί φασιν, οἷς ἐξουσία | ἐστιν λέγειν ἅπαντα καὶ ποιεῖν μόνοις, nello scrivere i vv. 9 sgg.; Isocrate, di cui O. forse si ricordò, nello scrivere i vv. 304 sg., di questa sentenza, conservataci nelle Vite dei dieci oratori attribuite a Plutarco (5): αἱ ἀκόναι αὐταὶ μὲν τεμεῖν οὐ δύνανται, τόν δὲ σίδηρον ὀξέα καὶ τμητικὸν ποιοῦσιν· e Omero, della cui Odissea il nostro P. tradusse il principio nei vv. 141. 142.

Passiamo ora a quegli autori, dalle cui opere O. avrebbe attinta la maggior parte dei precetti contenuti nella sua A. p. Porf. comincia il suo commento al lavoro oraziano con queste parole: « Hunc librum qui inscribitur de arte poetica ad L. Pisonem, qui postea urbis custos fuit, eiusque liberos misit (nam et ipse Piso poeta fuit et studiorum liberalium antistes). In quem librum congessit praecepta Neoptolemi, non quidem omnia sed eminentis-

---

(1) Leggiamo così, secondo la lez. del Michaelis. Il Ruhnken (*ad Callimachum Ernestii*, I p. 439 e lo Schmidt, (l. c. p. 387) leggono in modo che le parole εὑρετὴν... παλαιότερον siano inserite tra le parole κατοιχομένους e ὅθεν..

(2) l. c., p. 6.

(3) X 3.

(4) VI 223.b

(5) p. 838.e

sima ». Queste parole sono dell'ed., che Giorgio Fabricio dette al testo d'O. il 1555. Il cod. monacense del commento di Porf. ha dopo il nome *Neoptolemi* l' aggiunto τοῦ Παριανοῦ, che, essendo scritto in greco, facilmente potette esser omesso dagli amanuensi. Non sappiamo con qual fondamento il Bernhardy (1), scambio di τοῦ Παριανοῦ, ha *Parii* (2).

Secondo una testimonianza di Ateneo (3), scrisse Neottolemo molti componimenti epici, e due opere grammaticali, cioè: περὶ γλωσσῶν, ond'è detto ὁ γλωσσογράφος da Strabone (4), e περὶ ἀστεϊσμῶν. Lo stesso Ateneo fa menzione del libro περὶ ἐπιγραμμάτων (5) e del poema ἡ Διονυσίας (6); ma della Poetica di Neottolemo non s'ha nessuna notizia; sicché manca il più importante documento per poter risolvere la quistione. Sennonché potrebbe supporsi che Neottolemo, nel libro intitolato περὶ ἀστεϊσμῶν, e che il Meineke crede esser quello a cui allude Porf., avesse a quando a quando inserito, fra le cose che al titolo dell'opera si riferivano, qualche precetto concernente l' arte della poesia. Ma, se era costume degli Alessandrini, come osserva il Michaelis (7), di digredir dall'argomento principale nei componimenti poetici, non sarebbero state tollerate le digressioni in un'opera dottrinale. Ancora, avendo Porfirione detto che O. non raccolse tutt' i precetti dati da Neottolemo, ma quelli di maggiore momento, « non omnia, sed emi-

---

(1) *De H. ep. ad Piss.*, p. 22. Francesco Dousa, nell'*auctarium ueteris commentatoris a* Ja. Cruquio *editi* (*Horatius ed.* Cruquius. Antuerp. 1597) p. 695, riferisce le parole di Porf. quali sono state riportate di sopra, senza le parole *eiusque liberos*, le quali mancano anche nelle antiche edd., nel che non è chiaro se egli, come asserisce a p. 688, abbia seguito « manu scriptum probae ac sincerae uetustatis codicem », o le edd. volgate di questo scoliaste.

(2) Il Meineke nell' *epimetro quinto analectorum Alexandrinorum*, parlando di Neottolemo di Paro, dubita se Porfirione parli proprio di lui.

(3) XI 476 f.

(4) XIII 589.

(5) X 454 b. Questo libro deve ritenersi essere stato piuttosto un corpo d'iscrizioni che un trattato intorno a questo genere letterario. Ecco, infatti, le parole d'Ateneo: Νεοπτόλεμος δὲ ὁ Παριανὸς ἐν τῷ περὶ ἐπιγραμμάτων ἐν Χαλκηδόνι φησὶν ἐπὶ τοῦ Θρασυμάχου τοῦ σοφιστοῦ μνήματος ἐπιγεγράφθαι τόδε τὸ ἐπίγραμμα κτλ.

(6) III 82.d

(7) l. c., p. 14.

nentissima », e poiché i precetti, che O. espone nella sua Poetica, son molti, è ragionevole supporre che il libro del grammatico alessandrino ne contenesse di più; sicché non è a parlare del libro περὶ ἀστεϊσμῶν, nel quale, ancorché fossero contenuti precetti d'arte poetica, questi avrebbero dovuto occupar un posto secondario. Per la qual cosa Ed. Müller (1) e l'Or. (2) ritengono che Neottolemo avesse scritto un vero commentario intorno all'arte della poesia, e che male si fosse espresso Porf., le cui parole così dovrebbero essere integrate: « in quem librum, qui inscribitur de arte poetica, congessit praecepta Neoptolemi libri qui inscribitur de arte poetica ». Posto ciò, vediamo se la lettura dell'epist. ai Piss. ci porga qualche indizio, da cui si possa concludere con certezza che O. abbia tolto a modello l'opera d'un grammatico alessandrino. Ora in tutta l'epist. nulla si rinviene di quella minuziosa e astrusa dottrina propria degli Alessandrini; che anzi non pure tutt'i precetti d'O. son esposti alla buona e senza tradir menomamente l'erudizione dell'autore, ma eziandio scaturiscono dallo squisito senso artistico che abbondava nel nostro P. Ancora, quei precetti che questo inculca, come condizione imprescindibile dell'arte, non sembrano consentanei all'indole degli Alessandrini, i quali non ci appariscono gran fatto solleciti dell'unità e della misura nei loro componimenti poetici (3). Sembra adunque poco attendibile che O., anziché alla dottrina profonda, ch'egli aveva dell'arte poetica, e al gusto squisito, con cui sapeva apprezzare i capolavori dell'arte greca e romana, ricorresse a un grammatico e a un poeta di cui sappiamo così poco, e di cui forse molto poco sapeva O. medesimo (4).

---

(1) l. c., II p. 270.

(2) l. c., II p. 566.

(3) « In hac... una re quodam modo consentire uidentur Alexandrini et H. quod utrique arti multum tribuunt. Sed longe abest poetae Romani ars a putida illa nimisque anxia Alexandrinorum grammaticorum arte multumque distant Horatii uersus sermoni propiores et quasi repentes per humum ab eis qui illorum doctrinam sequebantur. Hoc enim maxime H. a poetis aequalibus paene omnibus differt, quod non inferiorum temporum scriptores imitandos esse censet, uerum florentis Graeciae exemplaria ciuibus suis commendat eorumque usus non seruilis sed ad certam iudicii normam exacti Romanisque rebus adcommodati exemplum eis proponit ». Michaelis, l. c., p. 15.

(4) Bonino, l. c., p. XXIV.

Daniele Hensio (1) pose innanzi l'opinione che O. non attingesse da Neottolemo la maggior parte dei suoi precetti, ma solo quelli che si riferiscono alla metrica, e piú particolarmente la trattazione del giambo, che comincia dal v. 251. « At ego quidem, obietta il Michaelis (2), quam maxime persuasum mihi habeo ibi Romani senarii historiam adumbrari: ideo iambum vocari syllabam longam breui subiectam non sine acerba inrisione docet et ad prima elementa artis metricae descendit, quia antiqui poetae Romani senarios fingere consueuerant quibus nullus inesset iambus. itaque duo tantum uersibus illis insunt quae Graecam doctrinam redoleant, et definitio illa iambi et quod de hoc pede in sede pari quam metrici dicunt necessario monetur. Utrumque tamen H. non a Neoptolemo discere debebat, nam et ipse optimos iam finxerat senarios et ei qui de emendanda poesi idem sentiebant, uelut Ouidius Varius Gracchus, exactissime seruabant leges Graecorum » (3). Né maggior fondamento ha la congettura dell'Or., che la storia della poesia mitica contenuta nei vv. 391-401 sia stata ricavata da Neottolemo, giacché quelle cose che vi si leggono sembrano piuttosto da ascriversi fra i luoghi comuni dei poeti: Orfeo, infatti, e Anfione sono ricordati nella stessa maniera, il primo nelle odi I 12 e 24; il secondo, nell'ode III 11 e nell'epist. I 18; il resto si può paragonare con le lodi della poesia che si leggono nell'epist. ad Aug. Lo stesso Or. crede che O. abbia derivato da Neottolemo la quistione intorno all'inventore dell'elegia e la notizia che riguarda Cherilo (cfr. epist. II 1, 231 sgg.); sebbene nemmeno questo sembri verosimile. Quanto alla storia della drammatica, ciò che si riferisce ai primordi di questo genere letterario è così involuto nell'errore, che non potremo mai persuaderci che un grammatico alessandrino abbia potuto tramandarlo in tal guisa; quello, invece, che si riferisce a Eschilo e alla legge per la quale fu posto freno alla soverchia licenza del coro dell'antica commedia hanno piú sicuro fondamento. La trattazione del dramma satirico è troppo generale da poter darci qualche indizio intorno alla fonte a cui O. attinse; del pari non può riconoscersi con si-

(1) l. c., p. 112.

(2) l. c., p. 15.

(3) Cfr. Iacob, *progr. gymn.* Lubec. 1844, pp. 37-42, Bentley, *ad art. poet.* 260.

curezza se O. abbia ricavato il precetto sul numero dei personaggi da introdursi sulle scene dalle tragedie stesse o da qualche grammatico. L'Heinsio crede, e forse non a torto, che il precetto intorno allo scioglimento del nodo sia da attribuirsi a Neottolemo (1). Per ciò che riguarda infine il coro e l'auletica, v' è tale confusione di greco e di romano, che non è affatto probabile che O. abbia avuto presente qualche grammatico greco (2).

Il Dacier fu di credere che O., oltre che dei precetti di Neottolemo e d' Arist., si fosse giovato anche di quelli di Critone, Zenone e Democrito. « Il [H.] avait en vue, egli dice, de donner aux Romains une Poëtique, qui seroit comme un abrégé et un précis de ce qu'Aristote, Criton, Zénon, Démocrite et Néoptolème de Paros (*sic*) avoient écrit sur ce sujet » (3). Critone scrisse un libro περὶ ποιητικῆς (4); Zenone compose un'opera περὶ ποιητικῆς ἀκροάσεως (5), il quale argomento non ha nulla di comune con quello dell'epist. ai Piss.; da Democrito non avrebbe O. potuto prender altro che la quistione se giovi piú al poeta l' ingegno o l'arte, e, come abbiamo visto, egli avrebbe tirato le parole del filosofo siciliano a tutt'altra sentenza da quella che veramente esse volevano esprimere. Sennonché, come dice il Michaelis (6), « de scriptorum deperditorum cum Horatiano poemate coniunctione ludere tantum coniecturas licet ». Il Dac. avrebbe potuto aggiungere ai cinque nomi riferiti di sopra anche quelli di Teofrasto, Simone, Fania, Eraclide, Jeronimo, Camaleonte. E come no? Non trattarono questi autori di discipline poetiche? (7). Non possiamo accettare l'o-

---

(1) l. c., p. 85.

(2) Bernhardy, l. c., p. 12. Michaelis, l. c., p. 16.

(3) l. c., p. Lo Streuber (p. 10) e il Bernhardy (p. 12), riferendo l' opinione del Dac., non fanno menzione di Critone.

(4) Diogene Laerzio, II 121.

(5) Diogene Laerzio, VII 4.

(6) l. c., p. 16.

(7) Scrisse Teofrasto un libro περὶ ποιητικῆς (Diog. Laerz, V 47); Simone, un trattato περὶ ποιήσεως (Diog. Laerz. II 122); Fania, un'opera περὶ ποιητῶν (Ateneo, VIII 352 c); Eraclide, un libro περὶ ποιητικῆς καὶ τῶν (Diog. Laerz., V 88); Jeronimo, una dissertazione περὶ ποιητῶν (Ateneo, XIV 635 f). Ciò che Camaleonte dice intorno a Eschilo presso Ateneo (I 21 d) fu da alcuni interpetri messo a confronto coi vv. 278-280 dell'A. p., sebbene, come osserva il Michaelis (l. c., p. 17) non vi sia nessuna relazione fra i due luoghi.

pinione del Desprez, secondo la quale O. avrebbe attinto i suoi precetti dall'arte rettorica che va sotto il nome di Demetrio Falereo, perchè è provato che questa fu scritta assai dopo (1); nè tampoco l'ipotesi del Dohrn, secondo la quale la nostra epist. avrebbe molti punti di contatto col libro di Luciano *de conscribenda historia* (2), perchè un raffronto fra queste due opere ci porterebbe lungi dal nostro proposito. È prezzo dell'opera qui riferire ciò che dice il Böckh nel suo pregevole libro *de Graeciae tragediae principibus* (3): « haec quam late pateat quantaeque subinde similitudines praesertim in poesi inter duos scriptores casu nascantur, pauci fortasse accurate norunt et ipse fortasse ignorarem, nisi cum olim uersibus luderem in me essem ipso expertus: hoc enim propria experientia ut alia multa discitur facilius quam in alienis rebus. Quippe accidit interdum ut duo sine idem siue simillimum quiddam dicant uel in rebus reconditioribus, ita ut, nisi ex ipsis uerbis eorumque structura et uniuersa conformatione spectetur imitatio, sit parum ingenui hominis accusare seruile imitandi studium »

Carlo Federico Schreiter mise in campo l'opinione che O. abbia, nell'A. p., imitato il Fedro di Platone (4). Tale ipotesi fu, poi, portata alle sue ultime conseguenze da Federico Ast (5) e approvata dall'Eichstädt (6). « Quis enim, dice il primo, non fatebitur utrique scriptori hoc maxime propositum fuisse ut iudicia popularium de litterarum ratione inepte sentientium emendaret et regeret, ut scribendi studium uel potius libidinem a subitanea illa leuitate et uana furoris poetici affectatione reuocaret ad artem suis et propriis legibus tractandam atque philosophia, hoc est naturae humanae diligenti obseruatione, unice deriuandam, ut iudicii seueritatem, limae subtilitatem scribendique curam iis imperaret quibus ad acquirendam nominis immortalitatem aut populi plausum captandum satis uideretur periturae illudere chartae? ». L'Ast crede che, come Platone nel Fedro deride i retori parolai greci, O. de-

---

(1) Cfr. Antonio Westermann, *Geschichte der Beredtsamkeit*, vol. I § 95 p. 218.

(2) *Einige Bemerkungen über den Brief an die Pisonen*. Itzehoe 1824.

(3) p. 243.

(4) *De Horatio Platonis aemulo eiusque epistolae ad Pisones cum huius Phaedro comparatione*. Lips. 1789.

(5) *De Platonis Phaedro*. Ienae I 1801.

(6) *Ibidem* pp. 172 sgg.

rida nella Poetica i poetastri romani, e che, come in quello sono contenuti precetti di rettorica, in questa siano contenuti precetti intorno all'arte della poesia. I discorsi, che in quel dialogo si leggono intorno all'amore, non sarebbero che episodi non necessari alla formazione del discorso, aggiunti per ornamento e paragonabili ai cori della commedia antica, come se questi non fossero in istretta relazione con l'argomento (1). Quest' opinione dell' Ast, accolta con gran plauso, invalse per lungo tempo, finchè non fu dimostrata dubbia e fallace dall'Haberfeldt (2), dal Bähr (3), dall'Obbarius (4), dallo Streuber (5) e dal Michaelis (6). Se il poeta latino non risparmia qua e là qualche staffilata ai cattivi poeti, ciò non vuol dir punto che il fine dell'epist. ai Piss. sia quello che vogliono lo Schreiter e l'Ast, e nel Fedro di Platone sono molte cose, che non hanno nessuna relazione, nemmeno lontana, col fine, che i medesimi critici vogliono scorgere in essa. Intorno al fine, che Platone si propose nello scrivere il Fedro, non tutti gli eruditi consentono: altri crede che vi si tratti dell'amore e del bello; altri, che vi si diano precetti di rettorica; altri altrimenti. Secondo lo Stalbaum (7) e l'Hermann (8), Platone, non sfuggendogli l'invidia, a cui era fatto segno da parte dei sofisti, i quali s' arrogavano soli la lode dell'eloquenza, si sarebbe proposto di motteggiarli e nello stesso tempo d'insegnar loro che la rettorica, se non sia congiunta con la filosofia, è arte vana (9). Carlo Steinhart, nei prolegomeni che premise alla traduzione tedesca di Girolamo Müller, così espone l'argomento del dialogo: « die begeisterte Liebe der unsterblchen Seele zu dem an sich Schönen und Guten und die von dieser Begeisterung getragene freieste Ausbildung ihres eigenthümlichen Wesens ist die Quelle jedes höhern gottgefälligen

---

(1) pp. 35-41.
(2) p. 256.
(3) l. c. § 107.
(4) l. c.
(5) l. c., pp. 60 sgg.
(6) l. c., pp. 18 sgg.
(7) *Praef. ad Phaedr.*, p. 18. *De Platonis uita, ingenio et scriptis*, p. 24.
(8) *Recension von Stallbaums Phaedrus in neue Iahrb. für Philol.* III pp. 408 sgg.
(9) Cfr. p. 277 b. c.

Lebens, besonders aber des reinsten vollkommensten Geisteslebens, der Philosophie, deren geistiges Organ, die Dialektik oder die Kunst der Gedankenbildung, zugleich den Werth ihres auszern Organs, der wahren Beredtsamkeit, bedingt, die ihrerseits wieder in mündlicher wie in schriftlicher Darstellung am vollkommensten in der Form der den innern Process der Begriffserzeugung in Worten nachbildenden Wechselrede erscheint » (1). Sia che ci atteniamo all'opinione dello Stalbaum e dell'Hermann, sia che a quella dello Steinhart, la quale però ci sembra meno probabile, il paragone fra l'A. p. e il Fedro non regge.

Vediamo ora se son vere le corrispondenze, che si sono scorte fra i due lavori. Una se ne è voluta vedere fra i vv. 309-311 della Poetica:

scribendi recte saperest et principium et fons:
rem tibi Socraticae poterunt ostendere chartae,
uerbaque prouisam rem non inuita sequentur

e le parole messe in bocca a Socrate (2): περὶ παντός, ὦ παῖ, μία ἀρχὴ τοῦς μέλλουσι καλῶς βουλεύεσθαι · εἰδέναι δεῖ περὶ οὗ ἂν ᾖ ἡ βουλή, ἢ παντὸς ἁμαρτάνειν ἀνάγκη. τοῖς δὲ πολλοὺς λέλεθεν ὅτι οὐκ ἴσασι τὴν οὐσίαν ἑκάστου. ὡς οὖν εἰδότες οὐ διομολογοῦνται ἐν ἀρχῇ τῆς σκέψεως, προελθόντες δὲ τὸ εἰκὸς ἀποδιδόασιν · οὔτε γὰρ ἑαυτοῖς οὔτε ἀλλήλοις ὁμολογοῦσιν (*personae conuenientia cuique*) v. 316). Il Michaelis (3) non dubita che O. abbia imitato questo luogo di Platone; sennonché gli dovette sfuggire che Cicerone aveva già scritto nell'*Orator* (4): « Est eloquentiae, sicut reliquarum rerum, fundamentum sapientia (= *scribendi recte cett.*). Ut enim in uita sic in oratione nihil est difficilius quam quid deceat uidere (= *reddere personae... conuenientia cuique*)... Huius ignoratione non modo in uita sed saepissime et in poematis et in oratione peccatur (= *interdum speciosa locis morataque recte* | *fabula nullius ueneris, sine pon-*

(1) IV p. 24.
(2) p. 237 b.
(3) l. c. p. 19.
(4) XXI 70. Cfr. XIII; IV: „ nec uero sine philosophorum disciplina genus et speciem cuiusque rei cernere neque eam definiendo explicare, nec tribuere in partes possumus: nec iudicare, quae uera, quae falsa sint, neque cernere consequentia, repugnantia uidere, ambigua distinguere „.

Fedro (1): εἰ μέν σοι ὑπάρχει φύσει ῥητορικῷ εἶναι, ἔσει ῥήτωρ ἐλλόγιμος προσλαβὼν ἐπιστήμην τε καὶ μελέτην· ὅτου δ' ἂν ἐλλίπῃς τούτων, ταύτῃ ἀτελὴς ἔσει. Sennonché noi abbiamo già provato di sopra che tale quistione era agitata presso i Romani: non è necessario, dunque, risalir fino a Plat. per ricercare la fonte dei vv. 401 sgg. Credono altri che ci sia corrispondenza fra i vv. 99. 100 *poemata... dulcia sunto* | *et quocumque uolent animum auditoris agunto* e le parole di Plat.: δῆλον, ὡς, ἂν τῷ τις τέχνῃ λόγους διδῷ, τὴν οὐσίαν δείξει ἀκριβῶς τῆς φύσεως τούτου, πρὸς ὃ τοὺς λόγους προσοίσει· ἔσται δέ που ψυχὴ τοῦτο. Sennonché, sebbene tra lo ψυχή platonico e il *dulcia* oraziano ci sia una grande analogia, non crediamo che O. abbia tenuto presenti le parole del Fedro: il passo gli sarà stato suggerito senza dubbio, piú che dalle reminiscenze degli studi fatti, dalla propria esperienza di artista. L' Ast mette a raffronto ciò che Plat. dice intorno al dovere dell'oratore di non discostarsi dal vero nelle pp. 259. 260. 272$^{d. e}$. 273^{d} coi vv. 338 sgg. della Poetica (2); ma non c' è nessuna somiglianza fra le due trattazioni: il P., infatti, raccomanda di non espor cose inverosimili; Platone, di non seguir altro che la verità e di non dir cose non vere per ingannare gli animi dei giudici. Né con maggior fondamento l'Ast mette a raffronto la p. 269$^{b. c}$ e i vv. 19, 32 sg. (3), le pp. 275^{d} - 276^{c} e i vv. 379 - 382. 391 - 408. 470 - 473 (4), la p. 278^{d} e il v. 293 (5). S' ingannarono altresí coloro i quali credettero che O. avesse tolto da Platone alcune singole espressioni: sono

---

(1) p. 269.^{d} Sebbene Socrate dica altrove (p. 245^{a}): ὃς δ' ἂν ἄνευ μανίας Μουσῶν ἐπὶ ποιητικὰς θύρας ἀφίκηται, πεισθεὶς ὡς ἄρα ἐκ τέχνης ἱκανὸς, ποιητὴς ἐσόμενος, ἀτελὴς αὐτός τε καὶ ἡ ποίησις ὑπὸ τῆς τῶν μαινομένων ἡ τοῦ σωφρονοῦντος ἠφανίσθη. Cfr. *Ion.*, p. 533^{e}: πάντες γὰρ οἵ τε τῶν ἐπῶν ποιηταὶ οἱ ἀγαθοὶ οὐκ ἐκ τέχνης ἀλλ' ἔνθεοι ὄντες καὶ κατεχόμενοι πάντα ταῦτα τὰ καλὰ λέγουσι ποιήματα καὶ οἱ μελοποιοὶ οἱ ἀγαθοὶ ὡσαύτως, p. 534^{b}: οὐ πρότερον οἷός τε ποιεῖν (ποιητής ἐστι) πρὶν ἂν ἔνθεός τε γένηται καὶ ἔκφρων καὶ ὁ νοῦς μηκέτι ἐν αὐτῷ ἐνῇ. Platone attribuisce maggior importanza all'arte nelle pp. 263^{b} e 265^{d} del Fedro.

(2) l. c., p. 138.

(3) p. 129.

(4) p. 140.

(5) p. 150.

di questo numero l'Arnold (1), secondo il quale *uiuas uoces* del v. 318 non sarebbe che il λόγον ζῶντα καὶ ἔμψυχον della p. 276a, e l'Eichstädt (2), che crede aver O. detto *tornatos... uersus* sull'esempio di Plat., il quale così dice (3): τί δέ; καὶ ταύτῃ δεῖ ὑπ' ἐμοῦ τε καὶ σοῦ τὸν [τοῦ Λυσίου] λόγον ἐπαινεθῆναι ὡς τὰ δέοντα εἰρηκότος τοῦ ποιητοῦ, ἀλλ' οὐκ ἐκείνῃ μόνον ὅτι σαφῆ καὶ στρογγύλα καὶ ἀκριβῶς ἕκαστα τῶν ὀνομάτων ἀποτετόρνευται.

Passando alle altre opere di Plat., il Lamb. mise a raffronto i vv. 191 sg. della Poetica col seguente luogo del Cratilo (4): εἰ μὴ ἄρα βούλει, ὥσπερ οἱ τραγῳδοποιοὶ ἐπειδάν τι ἀπορῶσιν ἐπὶ τὰς μηχανὰς καταφεύγουσι θεοὺς αἴροντες, καὶ ἡμεῖς οὕτως εἰπόντες ἀπαλλαγῶμεν ὅτι τὰ πρῶτα ὀνόματα οἱ θεοὶ ἔθεσαν καὶ διὰ ταῦτα ὀρθῶς ἔχει. Sennonché il *deus ex machina* era troppo noto, perché O. fosse costretto a ricorrere a Plat. Il de Nores crede che O., nella enumerazione, che incomincia dal v. 312, si sia ispirato a ciò che dice Plat. nel Critone e nelle Leggi: *patriae quid debeat,* Critone, c. XII ; *quid amicis, de legg.* c. V; *quo sit amore parens, de legg.* c. IV ; *quo frater amandus, de legg.* c. V ; *et hospes, de legg.* c. V. XII ; *quod sit conscripti officium, de legg.* c. VI; *quod iudicis officium, de legg.* c. XII ; *quae partes in bellum missi ducis, de legg.* c. II. Niente, però, può indurci ad ammettere per vera quest'opinione. Il medesimo interpetre crede che O. abbia adoperato la voce *beatus* del v. 425 nella stessa maniera con cui Plat. adoperò εὐδαίμων nel Filebo e nel Teateto; che il *saxa* del v. 395, adoperato a significare i Beoti, è una reminiscenza del Convivio e dell'Eutidemo; che l'unione del riso e della maraviglia nell'espressione *cum riso miror* del v. 358 fu fatta già da Plat. nel Teateto; che il *nomina uerbaque* dei vv. 234. 235 ricorda il luogo del Sofista: οὐκοῦν ἐξ ὀνομάτων μὲν μόνουν συνεχῶς λεγομένων οὐκ ἔστι πότε λόγος, οὐδ' αὖ ῥημάτων χωρὶς ὀνομάτων λεχθέντων; che il *respicere exemplar vitae* del v. 317 ricorda il luogo del Timeo, dove è detto che un'opera allora diventa perfetta, quando l'artista rende l'idea che ha nella sua mente, che il v. 382 *qui nescit uersus tamen audet*

---

(1) p. 425d.

(2) l. c., p. 135.

(3) Presso l'Ast, pp. 177 sgg.

(4) p. 234e.

fingere quidni? ricorda il luogo del Protagora, dove Socrate dice: ὁρῶ οὖν ὅταν συλλέγωμεν εἰς τὴν ἐκκλησίαν, ἐπειδὰν μὲν περὶ οἰκοδομίας τι τέῃ πρᾶξαι τὴν πόλιν τοὺς οἰκοδόμους μεταπεμπομένους συμβούλους περὶ τῶν οἰκοδομημάτων, ὅταν δὲ περὶ ναυπηγίας, τοὺς ναυπηγούς: e poco piú giú: ἐὰν δέ τις ἄλλος ἐπιχειρῇ αὐτοῖς συμβουλεύειν, ὃν ἐκεῖνοι μὴ οἴωνται δημιουργὸν εἶναι κἂν πάνυ καλὸς ᾖ, καὶ πλούσιος, καὶ τῶν γενναίων, οὐδέν τι μᾶλλον ἀποδέχονται, ἀλλὰ καταγελῶσι, καὶ θορυβοῦσι. Il Luisino mette a raffronto il *si propius stes* del v. 361 con quello che Plat. dice dei quadri nel Sofista: διὰ τὸ τὰ μὲν πόρρωθεν, τὰ δὲ ἐγγύθεν ὑφ' ἡμῶν ὁρᾶσθαι. L'Arnold (1) crede il *cerei* del v. 163 derivato dal luogo delle Leggi (2), dove è detto: θωπείας κολακικάς, αἳ καὶ τῶν σεμνῶν οἰομένων εἶναι τοὺς θυμοὺς κ η ρ ί ν ο υ ς ποιοῦσιν, il *fuit haec sapientia quondam* del v. 396 (3) una reminiscenza del luogo del Lisia (4): οἱ ποιηταὶ ἡμῖν ὥσπερ πατέρες τῆς σοφίας εἰσι καὶ ἡγεμόνες, e il Bentley giustifica la sua lez. *adflent* del v. 111 col seguente luogo dell'Ione (5): καθορῶ γὰρ ἑκάστοτε αὐτοὺς [τοὺς θεατὰς] ἄνωθεν ἀπὸ τοῦ βήματος κλαίοντάς τε καὶ δεινὸν ἐμβλέποντας καὶ συνθαμβοῦντας τοῖς λεγομένοις.

Sennonchè nessuno dei luoghi addotti delle opere di Platone si confronta in tal modo coi vv. citati d'O., da poter legittimare il sospetto che il Nostro li abbia avuti presenti. Diremo per ciò che O. non lesse Platone? Risponderemo con lo Streuber (6): « Quis... Horatium animo tam agresti ac rudi fuisse putauerit, ut tum temporis, cum Italia plena esset Graecarum artium ac disciplinarum studiaque haec in Latio uehementius colerentur, quam in ipsis Graeciae oppidis, poetam nostrum eum ignorasse dicat, *qui longe omnium, quicumque scripserunt aut locuti sunt, exstitit et suauitate et grauitate princeps?* » (7). Concludendo, diremo che O. avrà ben potuto leggere le opere di Plat., e, soprattutto, il Fedro; ma a nessuno salterà mai in mente che leggere una scrittura voglia dire adoperarla per fonte.

---

(1) l. c., p. 135.
(2) I p. 633d.
(3) l. c., p. 134.
(4) p. 214a.
(5) p. 535e.
(6) l. c., p. 68.
(7) Cic. *or.* XIX.

« Sed mittamus inter siluas Academi quaerere exempla Horatii et in aliam nos conferamus Socraticam domum. Vocat enim nos ad Lycaei ambulationes philosophus Stagirites ut de arte poetica disserentem se audiamus ». Son queste le belle parole, con le quali il Michaelis (1) s' introduce a parlar dell' opinione di coloro che credono fonte dell'epist. ai Piss. la Poetica d'Arist. Il primo, che pose in campo quest' ipotesi, fu Giacomo Grifoli (2). Dopo, Daniele Heinsius sostenne il medesimo. Piú cautamente procedettero in questo spinoso argomento il Dacier e il Desprez. Ai primi due s'accostarono il Quattromani (3) e il Regelsberger, il quale pretese, non senza incorrere in gravissimi errori (4), d'aver dimostrato che la Poetica d'O. altro non sia che un riassunto di quella d'Arist. Sennonché le dimostrazioni di costoro riuscirono cosí poco evidenti, che altri, come l'Orelli (5) e il Bernhardy (6), ebbero buono in mano per sostenere addirittura l' opposto, che cioè O. non conobbe l'opera dello Stagirita. L' Hocheder (7) si contenta di fare un elenco dei luoghi simili delle due Poetiche. L'Arnold (8)

---

(1) l. c., pp. 21, 22.

(2) *Epistola nuncupatoria ad Fabium Mignanellum Luceriae episcopum* (l. c., p. 1146): « Illud certe affirmare non dubito, ostendisse me locos Horatianos, ac totum fere hoc opus ex Aristotelis arte poetica decerptum »:

(3) Horatio forma tutta la sua poetica dalla poetica di Aristotile, et ce la vende come sua ». Lettera a Gio. Maria Bernaudo a Cosenza, l. c., p. 137.

(4) Haberfeldt p. 255 : « Dies ist z. B. der Fall, wenn er im Eingange des Gedichts dem Worte *prodigialiter* die ganze aristotelische Lehre von dem *Vahrscheinlichen* und *Vunderbaren* unterlegt; oder wenn er die ganz Lehre von der *Anordnung* in die wenigen Verse des Dichters hineinexegesirt ».

(5) l. c., II 566 : « nisi omnia me fallunt, Aristotelem non legit Horatius ».

(6) l. c., p. 12 : « quodsi Aristotelis nullam hodie litterulam teneremus, mirarer tamen huius [Dacieris) temeritatem ; nunc cum omnium manibus teratur eximium περὶ ποιητικῆς fragmentum, quid de commento tali statuam non inuenio ».

(7) l. c., pp. 163 sgg.

(8) l. c., pp. 137, 138 : « abgesehen davon, dasz es vollig unglaublich ist, wie Horazische Lernbegier, die sogar mit einer gewissen Vorliebe auf Theorie der Dichkunst einging, sich fern gehalten haben sollte von den Werken des groszen Empirikers und bequemen Encyklopēdisten, der gerade darüber die reichsten und enziehendsten Forschungen angestellt, verraten noch heute trotz aller Verschlechterung des Aristotelischen Litteratur nicht undeutliche Spuren bei Horaz eine umfassende und sorgtaltige Lektüre des Stagiriten ».

segue l'opinione dell' Or. Lo Streuber e il Michaelis, occupando un posto di mezzo fra i primi e i secondi, non dubitano che O. abbia letto la Poetica di Arist., ma non credono che l'abbia tenuta presente nel comporre la sua epist. ai Piss.; solo sono d'opinione che il Nostro abbia trasportato nell'opera sua alcune delle cose che un giorno aveva lette e che, venutesi elaborando nella sua mente, erano diventate *priuati iuris*.

Passiamo ora al confronto delle due opere, per vedere su che solida base appoggiano le loro argomentazioni coloro, che scorgono fra l'una e l'altra maggiori relazioni di quelle che necessariamente occorrono tra due scritture che versano sopra il medesimo argomento. Innanzi tutto, osserviamo che lo scopo dell'epist. d'O. e quello della Poetica d'Arist. sono diversissimi: ché lo scopo di questa è eminentemente teoretico; di quella, eminentemente pratico, lasciando stare che la forma dell'una è poetica; dell'altra, prosaica. Ancora, trascurando i punti in cui O. e Arist. non sono concordi (1), diversissimo è il metodo che seguono nella loro

---

(1) Cfr. Arist. Poet. VII 6, dov'è detto che l'estensione di un componimento drammatico dev'essere tale, che si possa abbracciare con la mente, con O. A. p., vv. 189. 190, dove quest' estensione è limitata a cinque atti. IX 8, dov' è detto che non bisogna prediligere i soggetti tradizionali, poiché tale predilezione sarebbe ridicola, non essendo anche i fatti noti conosciuti da tutti, coi vv. 128-130, dove si consiglia appunto la scelta degli argomenti già trattati da altri. Il Castelvetro, anzi, sforza il pensiero aristotelico e giunge fino al punto da vietar al poeta di usar materia non trovata dal suo ingegno, contrastando il diritto di chiamarsi autore di un dato poema a colui che vi abbia contribuito solo per la forma, poiché la proprietà ne spetta a chi vi fatica di piú; e di piú, a suo avviso, vi fatica quegli che ne inventa la materia. (*Esposizione della Poetica di Aristotile per Lodovico Castelvetro*. Basilea. 1576. p. 78. V. Antonio Fusco, *La poetica di Lodovico Castelvetro*, Napoli. Pierro 1904. p. 46). Probabilmente la ragione di tale differenza è da ricercarsi nel fatto che Arist. parla in generale, laddove O., rivolgendosi a un giovine, che faceva la sue prime armi nella carriera letteraria, non poteva esortarlo ad arrischiarsi in cosa difficile. Ma è una semplice congettura. Un'altra notevole differenza è questa. Fra le parti, che Arist. attribuisce alla tragedia, egli dà maggior importanza all'azione che ai costumi: ἔτι ἐάν τις ἐφεξῆς θῇ ῥήσεις ἠθικὰς καὶ λέξεις καὶ διανοίας εὖ πεποιημένας, οὐ ποιήσει ὃ ἦν τῆς τραγῳδίας ἔργον [cioè οὐ δι' ἐλέου καὶ φόβου περανεῖ τὴν τῶν τοιούτων παθημάτων κάθαρσιν (VI 2)], ἀλλὰ πολὺ μᾶλλον ἡ καταδεεστέροις τούτοις κεχρημένη τραγῳδία, ἔχουσα δὲ μῦθον καὶ σύστασιν πραγμάτων (VI 12): O., invece

trattazione il filosofo greco e il poeta romano. Comincia quegli con lo stabilire che la poesia, a qualunque genere appartenga, non è altro che imitazione (1); dopo d'aver ragionato di questa nei capitoli II e III, si fa strada a ricercare le origini della poesia, le quali egli ripone nell'inclinazione, che gli uomini hanno fin dalla loro infanzia, a imitare (2); ed, enumerati i vari generi poetici (3), passa a trattare della tragedia, e, datane quella celebre definizione, che tutti conoscono (4), ne accenna brevemente le parti (5). In O. non si trova nulla di tutto ciò: quello, che per lo Stagirita è il fondamento della sua trattazione, cioè il principio che la poesia è un'arte imitatrice, è appena accennato dal nostro P., il quale nei vv. 317, 318, che è quanto dire verso la fine del suo lavoro, così se ne sbriga: « respicere exemplar uitae morumque iubebo | doctum i m i t a t o r e m et uiuas hinc ducere uoces ». Ciò che nei vv. 130-135 è detto intorno all'imitazione riguarda non quella immediata dalla natura, ma sì la mediata, cioè quella fatta col ministero dell'opera d'un altro poeta. Delle origini della poesia non è fatta parola. Anche O. enumera i vari generi poetici nei vv. 73-85; ma la sua enumerazione non concorda con quella d'Arist. che nella parte dove si parla del giambo. Infatti, Arist. nella sua Poetica (6) dice: ἀπὸ δὲ Ὁμήρου ἀρξαμένοις ἔστιν (ποίημα τὰς τῶν φαύλων πράξεις μιμούμενον) οἷον ἐκείνου ὁ Μαργίτης καὶ τὰ τοιαῦτα, ἐν οἷς καὶ τὸ ἁρμόττον ἰαμβεῖον ἦλθε μέτρον· διὸ καὶ

(319-322): « interdum speciosa locis morataque recte | fabula nullius ueneris, sine pondere et arte | ualdius oblectat populum meliusque moratur | quam uersus inopes rerum nugaeque canorae ». Né il *res* dell'ultimo v. ha nulla che vedere col μῦθον καὶ σύστασιν πραγμάτων.

(1) I 2.

(2) IV 2: τό τε γὰρ μιμεῖσθαι σύμφυτον τοῖς ἀνθρώποις ἐκ παίδων ἐστί... καὶ τὸ χαίρειν τοῖς μιμήμασι πάντας.

(3) IV 7.

(4) VI 2: ἔστιν οὖν τραγῳδία μίμησις πράξεως σπουδαίας καὶ τελείας, μέγεθος ἐχούσης, ἡδυσμένῳ λόγῳ, χωρὶς ἑκάστου τῶν εἰδῶν ἐν τοῖς μορίοις, δρώντων καὶ οὐ δι' ἀπαγγελίας, δι' ἐλέου καὶ φόβου περαίνουσα τῆς τῶν τοιούτων παθημάτων κάθαρσιν.

(5) VI 7: μῦθον ἤθη λέξιν διάνοιαν ὄψιν μελοποιΐαν.

(6) IV 8.

ἰαμβεῖον καλεῖται νῦν, ὅτι ἐν τῷ μέτρῳ τούτῳ ἰάμβιζον ἀλλήλους, e poco dopo (1): λέξεως δὲ γενομένης αὐτὴ ἡ φύσις τὸ οἰκεῖον μέτρον εὗρεν· μάλιστα γὰρ λεκτικὸν τῶν μέτρων τὸ ἰαμβεῖόν ἐστι. σημεῖον δὲ τούτου· πλεῖστα γὰρ τὰ ἰαμβεῖα λέγομεν ἐν τῇ διαλέκτῳ τῇ πρὸς ἀλλήλους (2), e piú giú (3): τὸ δὲ ἰαμβικὸν καὶ τετράμετρον κινητικά, τὸ μὲν ὀρχηστικὸν τὸ δὲ πρακτικόν. O. nella trattazione del giambo dice quasi il medesimo: « Archilocum proprio rabies armauit iambo: | hunc socci cepere pedes grandesque cothurni | alternis aptum sermonibus et populares | uincenten strepitus et natum rebus agendis (4) ». Manca nella trattazioue aristotelica il corrispondente dell'oraziano « populares uincentem strepitus ».

Venendo alla tragedia, per seguir l'ordine della Poetica di Arist., quanto è detto da questo intorno ai primordi del genere tragico (5): καὶ τό τε τῶν ὑποκριτῶν πλῆθος ἐξ ἑνὸς εἰς δύο πρῶτος Αἰσχύλος ἤγαγε καὶ τὰ τοῦ χοροῦ ἠλάττωσε καὶ τὸν λόγον πρωταγωνιστὴν παρεσκεύασεν· τρεῖς δὲ καὶ σκηνογραφίαν Σοφοκλῆς, non concorda per nulla con quello che O. afferma nei vv. 278-280: « post hunc [Thespidem] personae pallaeque repertor honestae | Aeschylus et modicis instrauit pulpita tignis | et docuit magnumque loqui nitique cothurno ». Coloro i quali sono di credere che l'oraziano « magnum loqui » renda l'aristotelico τὸν λόγον πρωταγωνιστὴν παρεσκεύασεν, sono evidentemente in errore, perché Arist. dice che Eschilo dette alla recitazione e al dialogo il primo posto, che presso i piú antichi spettava al coro, e O. accenna alla μεγαλοφωνία del tragico greco (6). Si confronti, a tal proposito, quello che Aristofane nelle Rane fa dire a Eschilo dal coro (7): « Tu sei il primo che hai edificato come delle torri di parole piene di dignità e dato ai ludi tragici una splendida veste (8).

---

(1) IV 14.

(2) Cfr. XXII 10. *Rett.* III 8: ὁ δ' ἴαμβος αὐτή ἐστιν ἡ λέξις ἡ τῶν πολλῶν· διὸ μάλιστα πάντων τῶν μέτρων ἰαμβεῖα φθέγγονται λέγοντες.

(3) XXIV 5.

(4) vv. 79-82.

(5) IV 13.

(6) Michaelis, l. c., p. 25.

(7) vv. 1004, 1005.

(8) Albetr, l. c,. p. 27.

Ciò che Arist. dice intorno al fine della tragedia, che è quello di purgare gli animi dalle passioni (1), invano ricercasi nella Poetica d'O., dove, al v. 377, niente altro è detto, se non che il poema è « natum iuuentumque animis iuuandis ». Medesimamente, invano si ricercherebbe in O. l'enumerazione delle parti della tragedia, le quali, s'è detto, trovansi accennate nel c. IV 7 della Poetica di Arist. (μῦθον ἤθη λέξιν διάνοιαν ὄψιν μελοποιΐαν). O., come Arist., tratta separatamente di ciascuna di queste sei parti, e propriamente della favola nel v. 119; dei costumi e della sentenza (2),

---

(1) Intorno alla spiegazione della *catarsi aristotelica*, s'affannarono i critici del Rinascimento: nel 1613 il Beni contava già dodici opinioni differenti. Il Robortello (l. c., p. 53), lo Speroni (*Opere*, Venezia, 1740, V p. 176), il Castelvetro (l. c., p. 117), il Gravina (*Ragion poetica*, nelle *opp. scelte*, pp. 214. 215) sostennero l'opinione che allo spettacolo delle vicende tragiche il popolo perda senz'accorgersene l'amore e la stima dell'umana felicità incerta e volubile, e si rivolga alla divina invariabile e immortale. Il Metastasio (*Estratto della Poetica di Aristotile*, in *Opp.* XIII pp. 99-105) non sa comprendere il senso delle parole aristoteliche. L'Egger (*Essai sur l'histoire de la critique chez les Grecs, suivi de la Poétique d'Aristote et d'Extraits de ses Problèmes, avec traduction française et Commentaires*, c. III § 7), dopo aver fatta la storia di questa quistione, mette a confronto parecchi passi della *Morale a Nicomaco* (VII 15, IX 11), della *Politica* (VIII 5), dei *Problemi* (XIX 27 e 29), esamina quelli di Platone (*Sofista*, p. 227, *Repubblica*, p. 378) dove il maestro d'Arist. tratta sotto un altro aspetto la catarsi tragica; cita Plotino (*Del Bello*, c. V), dove questa quistione è considerata sotto l'aspetto neo-platonico, e conclude mostrandoci nella *catarsi aristotelica* un sollievo cagionato dal libero corso dato ai sentimenti di terrore o di pietà che risiedono in noi. Ogni passione esiste in germe nel fondo del nostro animo, e vi si sviluppa più o meno secondo i temperamenti. Compressa nel fondo di noi stessi, essa ci agiterebbe come un fermento interiore; l'emozione suscitata dalla musica e dallo spettacolo, le apre una via, e in tal modo purifica l'animo e lo solleva con un piacere senza pericolo. Barthélemy Saint-Hilaire (*Traduction de la Poétique d'Aristote*, 18[illegible]8, p. 31) dice: « Aristote veut seulement dire que la pitié et la terreur, excitées par la tragédie, n'ont point l'intensité douloureuse qu'elles ont en présence de la réalité ». V. anche il Fusco, *La Poetica di Lodovico Castelvetro*, pp. 207-213. Peccato che in ciò che c'è rimasto della Poetica non si trovi la spiegazione particolareggiata che Arist. aveva promesso di dare intorno alla *catarsi* nella sua *Politica* (p. 1341b).

(2) È oltremodo difficile definire che cosa sia la διάνοια. Arist. ne parla in tre luoghi della sua Poetica: διάνοιαν δὲ [λέγω] ἐν ὅσοις λέγοντες ἀποδεικνύασί τι ἢ καὶ ἀποφαίνονται γνώμην (VI 6): τοῦτο [διάνοια] δ'ἐστὶ τὸ λέγειν δύνασθαι τὰ ἐνόντα καὶ τὰ ἁρμόττοντα, ὅπερ ἐπὶ τῶν λόγων τῆς πολιτικῆς καὶ ῥητο-

nei vv. 120 sgg. 154 sgg. 93 sgg. 217, 225 sgg.; della melopea, nei vv. 202 sgg., e dell'apparato scenico nei vv. 179 sgg. (1); ma l'essere esse luoghi comuni non ci mette in grado di affermare che il Nostro, trattando delle medesime, avesse la mente rivolta alla trattazione che ne fece il filosofo greco.

Nei capitoli VII-XIV della sua Poetica, Arist. tratta dell'argomento della tragedia, il quale egli vuole che abbia soprattutto semplicità e retta disposizione, poiché, secondo lui, la bellezza consiste appunto nell'unità e nell'ordine (2): κεῖται δ' ἡμῖν, egli dice (3), τὴν τραγῳδίαν τελείας καὶ ὅλης πράξεως εἶναι μίμησιν, e, con maggiore precisione, dopo (4): ὅτι δεῖ τοὺς μύθους συνιστάναι δραματικοὺς καὶ περὶ μίαν πρᾶξιν ὅλην καὶ τελείαν, ἔχουσαν ἀρχὴν καὶ μέσον καὶ τέλος, ἵν' ὥσπερ ζῷον ἓν ὅλον ποιῇ τὴν οἰκεῖαν ἡδονήν, δῆλον. Quello che il filosofo di Stagira dice intorno all'unità concorda siffattamente con ciò ch'egli dice dell'ordine (5), che ne vien fuori la necessità dell'una e dell'altro. Continua poi Arist. così (6): μῦθος δ' ἐστὶν εἷς οὐχ ὥσπερ τινὲς οἴονται ἐὰν περὶ ἕνα ᾖ... (7) ἀλλὰ περὶ μίαν πρᾶ-

---

ρικῆς ἔργον ἐστίν... ἐν οἷς ἀποδεικνύουσί τι ὡς ἔστιν ἢ ὡς οὐκ ἔστιν ἢ καθόλου τι ἀποφαίνονται (VI 16): ἔστι δὲ κατὰ τὴν διάνοιαν ταῦτα ὅσα ὑπὸ τοῦ λόγου δεῖ παρασκευασθῆναι. μέρη δὲ τούτων τό τε ἀποδεικνύναι καὶ τὸ λύειν καὶ τὸ πάθη παρασκευάζειν οἷον ἔλεον ἢ φόβον ἢ ὀργὴν καὶ ὅσα τοιαῦτα (XIX 1): le quali ultime parole, secondo il Michaelis (l. c., p. 26) potrebbero indurci a riferire i vv. 99 sgg. alla διάνοια, giacché essi non possono affatto riferirsi all' ὄψις, come a taluni è parso, a cagione del v. 102.

(1) O. si sbriga di questo argomento in assai poche parole. Anche Arist. (VI 19) aveva detto: ἡ δὲ ὄψις ψυχαγωγικὸν μὲν ἀτεχνότατον δὲ καὶ ἥκιστα οἰκεῖον τῆς ποιητικῆς· ἡ γὰρ τῆς τραγῳδίας δύναμις καὶ ἄνευ ἀγῶνος καὶ ὑποκριτῶν ἐστίν (cfr. XIV 1. 2). ἔτι δὲ κυριωτέρα περὶ τὴν ἀπεργασίαν τῶν ὄψεων ἡ τοῦ σκευοποιοῦ τέχνη τῆς τῶν ποιητῶν ἐστίν.

(2) Cfr. Ed. Müller, *Gesch. d. Theorie d. Kunst bei Alten*, II p. 102.

(3) VII 2.

(4) XXIII 1.

(5) δεῖ ἄρα τοὺς συνεστῶτας εὖ μύθους μήθ' ὁπόθεν ἔτυχεν ἄρχεσθαι μήθ' ὅπου ἔτυχε τελευτᾶν, ἀλλὰ κεχρῆσθαι ταῖς εἰρημέναις ἰδέαις, cioè ἀρχῇ καὶ μέσῳ καὶ τελευτῇ.

(6) VIII 1.

(7) VIII 3.

ξιν... (1) χρὴ οὖν... τὸν μῦθον, ἐπεὶ πράξεως μίμησίς ἐστι, μιᾶς τε εἶναι καὶ ταύτης ὅλης καὶ τὰ μέρη συνεστάναι τῶν πραγμάτων οὕτως ὥστε μετατιθεμένου τινὸς μέρους ἢ ἀφαιρουμένου διαφέρεσθαι καὶ κινεῖσθαι τὸ ὅλον. Non si può negare che in ciò O. concordi con Arist.; ma, poiché lo stesso argomento fu trattato da Plat. e da altri, non abbiamo nessuna ragione per credere che O. abbia seguito Arist., tanto piú che questi considera come azione intera quella che ha principio, mezzo e fine; quegli ha riguardo all'opportunità d'esprimere prima o dopo e d'esprimere o no alcuni concetti, né, come Arist., unisce strettamente l'ordine con l'unità (2). Di questa Arist. parla diffusamente nel c. VIII; e, se anche O. ne parla, non vuol già dire ch'egli abbia seguito il filosofo greco. Dimostra lo Stagirita nel c. IX che il poeta non parla di ciò che è accaduto, ma di ciò che sarebbe potuto accadere e delle cose possibili secondo la verosimiglianza o la necessità (3), il che è appena accennato dal Nostro nel v. 328: « ficta uoluptatis causa sint proxima ueris », sebbene questo v., come vedremo più giú, si riferisca piuttosto al divieto di rappresentar fatti portentosi; né sembra che alle parole di Arist. si possano riferire i vv. 125-127: « siquid inexpertum scenae committis et audes | personam formare nouam, seruetur ad imum | qualis ab incepto processerit et sibi constet », i quali si riferiscono piuttosto all'unità di carattere. Quanto vien dicendo Arist. nei capitoli successivi intorno alla divisione delle favole drammatiche in semplici e complicate (4), alle qualità indispensabili a un'azione, cioè la riconoscenza, la peripezia e la passione (5), alle parti della tragedia (6), alla catastrofe e ai caratteri necessari alla formazione d'un personaggio tragico (7), e, finalmente, intorno al modo di

---

(1) VIII 4.

(2) All'unità, quale vien trattata da O., non si riferisce il μῦθος ἁπλοῦς, di cui si parla nel c. XIII 4 Cfr. G. Hermann, p. 147.

(3) IX 1: οὐ τὸ τὰ γενόμενα λέγειν, τοῦτο ποιητοῦ ἔργον ἐστίν, ἀλλ' οἷα ἂν γένοιτο, καὶ τὰ δυνατὰ κατὰ τὸ εἰκὸς ἢ τὸ ἀναγκαῖον.

(4) c. X μῦθοι ἁπλοῖ καὶ πεπλεγμένοι.

(5) c. XI περιπέθεια, ἀναγνώρισις, πάθος.

(6) c. XII.

(7) c. XIII.

destar negli animi degli spettatori il terrore e la compassione (1), invano cercherebbesi nella Poetica d'O., se si faccia eccezione di quello che è detto nel cap. XIV 2 intorno alla sconvenienza di produr non degli effetti terribili per mezzo della vista, ma solamente degli effetti portentosi (2), alla quale avvertenza s'accosta quella che dà O. nei vv. 338-340: « ficta uoluptatis causa sint proxima ueris, | ne quodcumque uolet poscat sibi fabula credi | neu pransae Lamiae uiuum puerum extrahat aluo » ; non s'accosta però molto l'altra avvertenza contenuta nei vv. 185-188: « ne pueros coram populo Medea trucidet, | aut humana palam coquat exta nefarius Atreus, | aut in auem Procne uertatur, Cadmus in anguem: | quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi » (3), giacché, in questi ultimi vv., O. dice quali cose si debbono narrare e quali proporre agli occhi degli spettatori. Sennonché diversa è la ragione, che adducono del loro divieto il filosofo greco e il poeta romano: questi vieta le portentose rappresentazioni, come quelle che, non avendo in sé nulla di credibile, non sono sofferte dagli spettatori;

---

(1) c. XIV.

(2) c. XIV 2: οἱ δὲ μὴ τὸ φοβερὸν διὰ τῆν ὄψεως ἀλλὰ τὸ τερατῶδες μόνον παρασκενάζοντες, οὐδὲν τραγῳδιᾳ κοινωνοῦσιν· οὐ γὰρ πᾶσαν δεῖ ζητεῖν ἡδονὴν ἀπὸ τραγῳδίας ἀλλὰ τὴν οἰκείαν. Cfr. XV 7, XXIV 10.

(3) S' inganna lo Streuber, il quale, a p. 75, mette a raffronto con questo passo oraziano le seguenti parole di Arist. (XIV 6): καθάπερ καὶ Εὐριπίδης ἐποίησεν ἀποκτείνουσαν τοὺς παῖδας τὴν Μήδειαν — τοῦτο μὲν οὖν ἔξω τοῦ δράματος. Sennonché, se così avesse scritto Arist., avrebbe fatto male, perché Medea, presso Euripide, uccide i figli non ἔξω τοῦ δράματος, ma ἔξω τῆς σκηνῆς (τὰ ἔξω τοῦ δράματος ἢ ὅσα πρὸ τοῦ γέγονεν ἢ ὅσα ὕστερον XV 9; cfr. ivi: ἔξω τῆς τραγῳδίας, XVIII 1: τὰ ἔξωθεν, XXIV 10: ἔξω τοῦ μυθεύματος, ἀλλὰ μὴ ἐν τῷ δράματι). Le ultime parole non si riferiscono affatto a Medea, ma a ciò che vien dopo la voce Μήδειαν: ἔστι μὲν γὰρ οὕτω γίνεσθαι τὴν πρᾶξιν ὥσπερ οἱ παλαιοὶ ἐποίουν, εἰδότας καὶ γινώσκοντας, καθάπερ καὶ Εὐριπίδης ἐποίησεν ἀποκτείνουσαν τοὺς παῖδας τὴν Μήδειαν· ἔστι δὲ πρᾶξαι μὲν ἀγνοοῦντας δὲ πρᾶξαι τὸ δεινόν, εἶθ' ὕστερον ἀναγνωρίσαι τὴν φιλίαν, ὥσπερ ὁ Σοφοκλέους Οἰδίπους· τοῦτο μὲν οὖν ἔξω τοῦ δράματος, ἐν δ' αὐτῇ τῇ τραγῳδίᾳ ὥσπερ ὁ Ἀλκμαίων κτλ. Non c'è, dunque altra analogia fra il passo d'O. e quello d'Arist. che il ricordo di Medea che uccide i figli.

l'altro dà per ragione del suo divieto la considerazione che i portenti non cagionano né terrore, né compassione, le quali cose purgano dalle passioni gli animi di coloro che assistono allo spettacolo.

Nel c. XV parla Arist. dei costumi, e dice che questi debbono sodisfare alle quattro seguenti condizioni: primieramente, è necessario che siano buoni, ἓν μὲν καὶ πρῶτον ὅπως χρηστὰ ᾖ (1); in secondo luogo, debbono essere convenienti al personaggio, cui il poeta li attribuisce, δεύτερον δὲ τὰ ἁρμόττοντα (2); in terzo luogo, debbono essere simili, τρίτον δὲ ὅμοιον, cioè non differenti da quelli che la storia, la favola o la comune opinione attribuisce al personaggio da rappresentarsi (3); finalmente, è necessario che siano uguali, τέταρτον δὲ τὸ ὁμαλόν, cioè tali per tutto il corso del dramma, quali si sono mostrati da principio (4). Il Grifoli accosta al § 1 i vv. 312-315: « qui didicit patriae quid debeat cett. ». Ma sembra che Arist. « per costumi buoni, riferiamo le parole del Metastasio (5), non intende di quella bontà morale, che si oppone alla malvagità, come malamente alcuni, e con essi Pietro Vettori [ed anche il Grifoli e il Michaelis, il quale dice: « de qua ratione magis morali (6) »], han creduto: perché si condannerebbero in tal guisa la maggior parte dei caratteri espressi nelle antiche applaudite Greche tragedie, che sono ordinariamente scellerati. Ma chiama buon carattere (secondo il parer dei piú saggi) quello cosí bene espresso, che, da ciò che il personaggio dice, si comprende chiaramente l'indole e l'inclinazione di lui, qualunque essa sia, virtuosa, o malvagia: e se ne prevengono in qualche maniera gli effetti. Di modo che (dice egli [Aristotile]) il carattere della donna, per natura comunemente non buono, è capace di questa specie di bontà, cioè d'una espressione perfetta dell'imperfetta qualità loro ». Diciamo qui di passaggio non esser noi di credere che Arist. contesti alla donna la bontà morale, ma la responsa-

---

(1) § 1 (cfr. § 8).
(2) § 2.
(3) §§ 3, 6.
(4) § 4.
(5) l. c., pp. 164, 165.
(6) l. c., p. 28.

bilità morale dei suoi atti, per rispondere al Metastasio, che, continuando, dice: « Non so trovar la ragione che ha mosso Arist. ad insultar qui, senza necessità, la metà del genere umano ». Ci sembra, dunque, che l'opinione del Grifoli non regga e che, anche se Arist. per costumi buoni intendesse costumi moralmente buoni, il passo d'O. non s'accorderebbe gran fatto col luogo del filosofo greco.

Il secondo punto, che tratta del decoro, è ampiamente svolto da O. nei vv. 114-118, 120-124, 156-178, 236-239, 244-247. Il Grifoli, invece, crede che O. lo svolga semplicemente nei vv. 156-178, e che nei vv. 120-124 tratti il terzo punto. Sennonché a questo s'accosta, fino a un certo punto, il v. 338: « ficta uoluptatis causa sint proxima ueris ». Al quarto punto, finalmente, che tratta della consentaneità, si riferiscono il v. 119: « aut famam sequere, aut sibi conuenientia finge », e i vv. 125-127: « siquid inexpertum scenae conmittis cett. » (1).

Nel § 17 del c. XV dà Arist. l'utilissimo avvertimento che lo scioglimento delle favole deve sempre esser prodotto dalle favole medesime, e non per mezzo delle macchine, cioè mediante l'intervento della divinità o di qualche mezzo sovrumano, se pur non fosse per iscoprire qualche cosa passata o futura necessaria alla favola, che non potesse altrimenti sapersi che per mezzo degli dei onniscienti: φανερὸν οὖν ὅτι καὶ τὰς λύσεις τῶν μύθων ἐξ αὐτοῦ δεῖ τοῦ μύθου συμβαίνειν καὶ μὴ ὥσπερ ἐν τῇ Μηδείᾳ. O. dà il medesimo precetto nei vv. 191. 192: « nec deus intersit nisi dignus uindice nodus | inciderit ». Ma ciò non vuol già dire che O. l'abbia derivato da Arist., giacché anche Platone, come abbiam visto di sopra, la pensava allo stesso modo, e Cic. (2) dice: « Ut tragici poetae, cum explicare argumenti exitum non potestis, confugitis ad deum », lasciando stare che l'espressione « deus ex machina » era divenuta quasi proverbiale.

Il c. XVI, che tratta delle forme della riconoscenza, non ha

---

(1) Male lo Streuber (l. c, p. 79) mette a raffronto con questi vv. le parole di Arist.: κἂν γὰρ ἀνώμαλός τις ᾖ ὁ τὴν μίμησιν καὶ τοιοῦτον ἦθος ὑποτιθείς, ὅμως ἀνώμαλον δεῖ εἶναι, e riferisce il v. 119 all' ὁμαλόν.

(2) *De nat. deor.* I 53.

nessuna relazione con l'epist. oraziana. Del c. XVII il § 2: ὅσα δὲ δυνατόν, καὶ τοῖς σχήμασι συναπεργαζόμενον. πιθανώτατον γὰρ ἀπὸ τῆς αὐτῆς φύσεως οἱ ἐν τοῖς πάθεσιν εἰσι καὶ χειμαίνει ὁ χειμαζόμενος καὶ χαλεπαίνει ὁ ὀργιζόμενος ἀληθινώτατα, dal Luisino è messo in relazione coi vv. 101. 103 dell'epist. ai Piss.: « ut ridentibus adrident, ita flentibus adsunt | humani uoltus: si uis me flere, dolendumst | primum ipsi tibi... ». Ma, come osserva il Michaelis (1), i verbi χειμαίνειν e χαλεπαίνειν non sono comunemente adoperati in significato passivo, ed ἀληθινώτατα non sembra detto bene per ἐνεργέστατα, lasciando stare che non conviene al poeta provocar l'ira negli animi degli spettatori. Egli, quindi, inclina all'interpetrazione di Ed. Müller (2), il quale crede che χειμαίνει ὁ χειμαζόμενος καὶ χαλεπαίνει ὁ ὀργιζόμενος ἀληθινώτατα voglia dire: « quegli che è agitato offre l'aspetto di chi veramente è agitato; quegli che è adirato, di chi è adirato davvero ». Sennonché tale interpetrazione ci farebbe aspettare: πιθανώτατοι δὲ οἱ ἀπ' αὐτῆς τῆς φύσεως ἐν τοῖς πάθεσίν εἰσι κτλ.

Il § 3 del c. XVIII: μάλιστα μὲν οὖν ἅπαντα δεῖ πειρᾶσθαι ἔχειν, εἰ δὲ μή, τὰ μέγιστα καὶ πλεῖστα, ἄλλως τε καὶ ὡς νῦν συκοφαντοῦσι τοὺς ποιητάς, è messo a confronto coi vv. d' O. 372. 373: « mediocribus esse poetis | non homines, non di, non concessere columnae », e col vv. 378: « si paullo summo decessit, uergit ad imum » Sennonché la relazione fra il passo aristotelico e i luoghi oraziani non appare evidente, tanto piú che ben diversa è la ragione che O. nei vv. 374. 378 adduce del nessun compatimento che s' ha pei poeti mediocri, da qnella che adduce Arist., il quale dice che, poiché ci sono stati poeti buoni in ciascuna parte, si esige da ognuno di essi che sia superiore a ognuno di quelli che avevano un merito particolare.

Nel § 7 del medesimo capitolo parla Arist. del coro, e dice: καὶ τὸν χόρον δὲ ἕνα δεῖ ὑπολαβεῖν τῶν ὑποκριτῶν καὶ μόριον εἶναι τοῦ ὅλου καὶ συναγωνίζεσθαι... διὸ ἐμβόλιμα ᾄδουσιν πρώτου ἄρξαντος Ἀγάθωνος τοῦ τοιούτου. καίτοι τί διαφέρει ἢ ἐμβόλιμα ᾄδειν ἢ ῥῆσιν ἐξ ἄλλου εἰς ἄλλο ἁρμόττειν ἢ ἐπεισόδιον ὅλον; Conviene questo con ciò che O. dice nei vv. 193-195: « actoris partes chorus officiumque

---

(1) l. c., p. 29.
(2) l. c., pp. 26, 361 sgg.

uirile | defendat, neu quid medios intercinat actus | quod non pro-
posito conducat et haereat apte ». A torto credono alcuni che i
vv. 214. 215: « sic priscae motumque et luxuriem addidit arti | ti-
bicen traxitque uagus per pulpita uestem » abbiano analogia con
ciò che dice Arist. nel c. XXVI 1: πολλὴν κίνησιν κινοῦνται οἷον οἱ
φαῦλοι αὐληταὶ κυλιόμενοι ἂν δίσκον δέῃ μιμεῖσθαι καὶ ἕλκοντες τὸν κο-
ρυφαῖον ἂν Σκύλλαν αὐλῶσιν.

I capitoli XIX-XXII, in cui lo Stagirita discorre della sentenza
e dell'elocuzione, non hanno riscontro nell'epist. oraziana. Della
melopea e dell'apparato scenico Arist. non parla affatto, mentre O.
parla della prima nei vv. 202 sgg. e accenna al secondo nei vv.
179 sgg.

Nella trattazione dell'epopea s'incontrano in qualche punto Arist.
e O. Nel c. XXIII 3, è detto di Omero che non intraprese di
mettere in poesia tutta intiera la guerra di Troia, nonostante che
questa avesse un principio e una fine. O. amplia questo concetto
nei vv. 146. 147: « nec reditum Diomedis ab interitu Meleagri |
nec gemino bellum Troianum orditur ab ouo », ed invece con-
densa nelle parole « nil molitur inepte » del v. 140 le lodi che
Arist. dà a Omero nel § 7 del c. XXIV: Ὅμηρος δὲ ἄλλα τε πολλὰ
ἄξιος ἐπαινεῖσθαι καὶ δὴ καὶ ὅτι μόνος τῶν ποιητῶν οὐκ ἀγνοεῖ ὃ δεῖ
ποιεῖν αὐτόν. αὐτὸν γὰρ δεῖ τὸν ποιητὴν ἐλάχιστα λέγειν· οὐ γάρ ἐστι κατὰ
ταῦτα μιμητής. Nel § sg. è detto d'Omero che dopo un breve preludio
introduce subito un personaggio: ὀλίγα φροιμιασάμενος εὐθὺς εἰσάγει
κτλ. Medesimamente O., nei vv. 148. 149: « semper ad euentum
festinat et in medias res | non secus ac notas auditorem rapit ».
Nel § 9 dello stesso c. dice Arist.: δεδίδαχε δὲ μάλιστα Ὅμηρος
καὶ τοὺς ἄλλους ψευδῆ λέγειν ὡς δεῖ. Con ciò concorda quello che
dice il Nostro nei vv. 151. 152: « atque ita mentitur, sic ueris
falsa remiscet, | primo ne medium, medio ne discrepet imum ».

L'Hocheder (1) mette a raffronto le parole d'O.: « cui lecta
potenter erit res cett. » dei vv. 38. 39, con quelle d'Arist. del c.
XXV 4: εἰ μὲν γὰρ προείλετο [ἡ ποίησις] μιμήσασθαι κατ' ἀδυναμίαν,
αὐτῆς ἡ ἁμαρτία. Sennonché in quelle si parla della scelta dell'ar-
gomento proporzionata alle proprie forze; nelle altre, dell'imitazione

---

(1) l. c., p. 163.

di cose impossibili. Credono taluni che i vv. 361 sgg. « ut pictura, poesis erit quae si propius stes | te capiat magis et quaedam si longius abstes cett. », siano stati ispirati a O. da Arist., il quale, in parecchi luoghi (1), si serve del paragone con la pittura o coi pittori, e specialmente in questo (2): παραπλήσιον γάρ ἐστι καὶ ἐπὶ τῆς γραφικῆς· εἰ γάρ τις ἐναλείψειε τοῖς καλλίστοις φαρμάκοις χύδην, οὐκ ἂν ὁμοίως εὐφράνειεν καὶ λευκογραφήσας εἰκόνα. Sennonché un tale paragone è comune presso gli scrittori antichi, né O. aveva bisogno di prenderlo in prestito da Arist.

Passiamo ora alla discussione di taluni passi della Poetica di Arist. che il Luisino crede imitati da O. Questi passi non sono citati né dallo Streuber, né dal Michaelis, né da altri. Crede, dunque, il Luis. che O. abbia preso dal seguente luogo della Poetica (3): τῶν δ' ἁπλῶν μύθων καὶ πράξεων αἱ ἐπεισοδιώδεις εἰσὶ χείρισται, λέγω γὰρ ἐπεισοδιώδη μῦθον, ἐν ᾧ τὰ ἐπεισόδια μετὰ ἄλληλα οὔτ' εἰκὸς οὔτ' ἀνάγκη εἶναι, i vv. 14 sgg. « incoeptis grauibus cett. » Sennonché altrove abbiam dimostrato che qui O. non parla affatto degli episodi. Il v. 23 « denique sit quiduis simplex dumtaxat et unum » sarebbe stato ispirato al Nostro dalle parole d'Arist. (4): οὕτω δὲ καὶ πράξεις ἑνὸς πολλαί εἰσιν ἐξ ὧν μία οὐδεμία γίνεται πρᾶξις, δι' ὃ πάντες ἐοίκασιν ἁμαρτάνειν, ὅσοι τῶν ποιητῶν Θησηΐδα καὶ Ἡρακληΐδα πεποιήκασιν, οἴονται γάρ, ἐπεὶ εἷς ὁ Ἡρακλῆς, ἕνα καὶ τὸν μῦθον εἶναι προσήκειν... Ὀδύσσειαν γὰρ ποιεῖν οὐκ ἐποίησεν ἅπαντα ὅσα αὐτῷ συνέβη. Ma queste parole riguardano soltanto l'unità dell'azione; della semplicità Arist. parla nel c. X 2, dove dice che è semplice quell'azione che si svolge senza peripezia o senza riconoscenza. Sennonché la semplicità oraziana non è quella aristotelica: azione semplice, per O., è quella in cui non ci sono elementi estranei all'azione medesima. Quanto all' unità, il concetto d' O. è assai piú generale. I vv. 89 sgg.: « uersibus exponi tragicis cett. » sarebbero stati imitati dal seguente luogo di Arist. (5): ἐν αὐτῇ δὲ τῇ διαφορᾷ καὶ ἡ τραγῳδία πρὸς τὴν κωμῳδίαν διέστηκεν, ἡ

(1) I 4. II 2. VI 11. XV 8. XXV 1. 17.
(2) VI 15.
(3) IX 10.
(4) XIII 1-3.
(5) II 5.

μὲν γὰρ χείρους, ἡ δὲ βελτίους μιμεῖσθαι βούλεται, τῶν νῦν. Sennonché non è chi non vegga come nel luogo oraziano si parli di stile e in quello aristotelico di caratteri. O. avrebbe detto nel v. 91 « cena Thyestae » in cambio di « res tragica », ricordandosi di quel passo d'Arist., in cui, tra le famiglie dalla cui storia furono ricavate le migliori tragedie, è nominato appunto Tieste (1). Ma noi abbiamo già detto di sopra che cosa pensiamo dei titoli di tragedie citati dal Nostro. O., nel v. 95, avrebbe detto « dolet », perché, al dir di Arist. (2), nella tragedia campeggiano il terrore e la compassione, τὸ φοβερὸν καὶ τὸ ἐλεεινόν. È un raccostamento tirato proprio coi denti. Il precetto oraziano « aut famam sequere » del v. 119 avrebbe una grande rassomiglianza con quello aristotelico (3): τοὺς παρηλειμένους μύθους λύειν οὐκ ἐστί, λέγω δὲ οἷον τὴν Κλυταιμνήστραν ἀποθανοῦσαν ὑπὸ τοῦ Ὀρέστου, καὶ τὴν Ἐριφύλην ὑπὸ τοῦ Ἀλκμαίωνος: ma tale rassomiglianza non può indurci a ritenere che il primo sia stato ispirato dal secondo. Secondo il Luisino, con le parole del v. 119 « aut sibi conuenientia finge », O. avrebbe espresso ciò che Arist. chiama τὰ ἁρμόττοντα, mentre, s'è visto, secondo il Grifoli, O. avrebbe espresso quello che Arist. dice τὸ ὁμαλόν, a cui il Luisino crede, invece, che corrisponda il precetto dei vv. 126. 127: « seruetur ad imum | qualis ab incepto processerit, et sibi constet ». Le parole dei vv. 128. 129 « tuque rectius Iliacum carmen deducis in actus » si riferirebbero alle parole di Arist. (4): ὁ γὰρ Μαργείτης ἀνάλογον ἔχει ὥσπερ Ἰλιὰς καὶ Ὀδύσσεια πρὸς τὰς τραγῳδίας, οὕτω καὶ οὗτος πρὸς τας κωμῳδίας. I vv. 151. 152: « atque ita mentitur cett. » sarebbero stati ispirati a O. dalla famosa comparazione che fa Arist. fra la storia e la poesia (5): οὐ τὰ γινόμενα λέγειν, τοῦτο ποιητοῦ ἔργον ἐστί, ἀλλὰ οἷα ἂν γένοιτο καὶ τὰ δυνατὰ κατὰ τὸ εἰκὸς ἢ τὸ ἀναγκαῖον. Il precetto che non tutto devesi rappresentar sulla scena, contenuto nei vv. 179 sgg., troverebbe riscontro in quello aristotelico (6): « ἔστι μὲν

(1) XIII 5.
(2) VI 2.
(3) XIV 10.
(4) IV 9.
(5) IX 1.
(6) XIV 1.

οῦν τὸ φοβερὸν καὶ ἐλεινὸν ἐκ τῆς ὄψεως γενέσθαι, ἔστι δὲ καὶ ἐξ αὐτῆς συστάσεως τῶν πραγμάτων, ὅπερ ἐστί πρότερον καὶ ποιητοῦ ἀμείνονος. La notizia storica intorno al coro dell'antica commedia, contenuta nei vv. 281 sgg., è accennata anche da Arist. (1): ἡ δὲ κωμῳδία τῷ μὴ σπουδάζεσθαι ἐξ ἀρχῆς ἔλαθεν. καὶ γὰρ χορὸν κωμῳδιῶν ὀψέ ποτε ὁ ἄρχων ἔδωκεν. I vv. 347 sgg. « sunt delicta tamen cett. » richiamerebbero alla mente quel luogo della Poetica (2), in cui Arist. dice che ci sono due specie di errori, alcuni propri della poesia, altri accidentali, e che questi ultimi sono degni d' indulgenza: αὐτῆς δὲ τῆς ποιητικῆς διττὴ ἡ ἁμαρτία, ἡ μὲν γὰρ καθ' αὑτήν, ἡ δὲ κατὰ συμβεβηκός. ἡ μὲν γὰρ προείλετο μιμείσασθαι ἀδυναμίαν, αὐτῆς ἡ ἁμαρτία, ἡ δὲ τὸ περιειλέσθαι μὴ ὀρθῶς, κατὰ συμβεβηκός. ἀλλὰ τὸν ἵππον ἄμφω τὰ δεξιὰ προβεβληκότα, ἢ τὸ καθ' ἑκάστην τέχνην ἁμάρτημα, οἷον τὸ κατὰ ἰατρικήν κτλ. Sennonchè O. dice che fra gli errori propri della poesia alcuni ve ne sono, ai quali siamo inclinati a concedere il perdono.

Tralasciando altri luoghi della Poetica d'Arist. messi a raffronto con alcuni vv. d'O. (3), la conclusione che si può ricavare dall' esame che siam venuti facendo, si è che esagerano così coloro i quali credono che O. abbia attinto i suoi precetti dalla Poetica di Arist., come quelli i quali credono che il Nostro non la cono-

---

(1) V 2.

(2) XXV 4.

(3) Lo Streuber, per es., mette a raffronto i segg. luoghi: vv. 120-122: « honoratum si forte reponis Achillem cett. » XV 10: οὕτω καὶ τὸν ποιητὴν μιμούμενον καὶ ὀργίλους καὶ ῥαθύμους, καὶ τἆλλα τὰ τοιαῦτα ἔχοντας ἐπὶ τῶν ἠθῶν, ἐπιεικείας ποιεῖν παράδειγμα σκληρότητος δεῖ · οἷον τὸν Ἀχιλλέα Ἀγάθων καὶ Ὅμηρος.

v. 152: « primo ne medium cett. » XVIII 6: πολλοὶ δὲ πλέξαντες εὖ λύουσι κακῶς · δεῖ δὲ ἄμφω ἀεὶ κροτεῖσθαι. vv. 220 sgg.: « carmine qui tragico cett. »: IV 15: ἔτι δὲ τὸ μέγεθος ἐκ μικρῶν μύθων καὶ λέξεως γελοίας, διὰ τὸ ἐκ σατυρικοῦ μεταβολεῖν, ὀψὲ ἀπεσεμνώθη. vv. 408 sg.: « natura fieret laudabile carmen an arte | quaesitumst »: VIII 3: ὁ δὲ Ὅμηρος, ὥσπερ καὶ τὰ ἄλλα διαφέρει, καὶ τοῦτ' ἔοικε καλῶς ἰδεῖν, ἤτοι διὰ τέχνην, ἢ διὰ φύσιν. vv. 464 sgg.: « deus immortalis haberi | dum cupit Empedocles, ardentem frigidus Aetnam | insiluit »: I 6: οὐδὲν δὲ κοινόν ἐστιν Ὁμήρῳ καὶ Ἐμπεδοκλεῖ, πλὴν τὸ μέτρον· διὸ τὸν μὴν ποιητὴν δίκαιον καλεῖν, τὸν δὲ φυσιολόγον μᾶλλον ἢ ποιητήν.

scesse neppure. Noi crediamo che O. abbia letto l'opera dello Stagirita; ma e le discrepanze che si notáno tra le due scritture, cosí nel fine, come nel disciplinar la materia poetica, e l'esservi consonanza solamente in luoghi comuni a tutte le rettoriche, c'induce a ritenere che il P. latino non si serví, come fonte della sua epist., della Poetica del filosofo greco (1).

Passiamo ora ad altre opere dello Stagirita. Nei vv. 158-176, O. descrive con molta evidenza, le inclinazioni, le virtú e i vizi che, col progresso degli anni, si manifestano nelle diverse età dell'uomo. Il medesimo fa Arist. nel c. XII del l. II della sua Rettorica; sennonché questi distingue tre età (2), ed O. quattro (3), ed è diverso l'ordine che ciascuno segue nel fare la caratteristica di esse. Vediamo la corrispondenza fra la trattazione del Nostro e quella del filosofo greco:

gestit paribus colludere.	φιλόφιλοι καὶ φιλέταιροι μᾶλλον τῶν ἄλλων ἡλικιῶν. φιλογέλωτες, διὸ καὶ εὐτράπελοι.
iram colligit (ac ponit temere).	θυμικοὶ καὶ ὀξύθυμοι καὶ οἷοι ἀκολουθεῖν τῇ ὁρμῇ. θυμώδεις.
mutatur in horas. cupidusque et amata relinquere pernix.	ἐπιθυμητικοὶ καὶ οἷοι ποιεῖν ὧν ἂν ἐπιθυμήσωσιν. εὐμετάβολοι καὶ ἀψίκοροι πρὸς τὰς ἐπιθυμίας, καὶ σφόδρα μὲν ἐπιθυμοῦσι, ταχέως δὲ παύονται.
utilium tardus prouisor.	μᾶλλον αἱροῦνται πράττειν τὰ καλὰ τῶν συμφερόντων.
prodigus aeris.	φιλαχρήματοι ἥκιστα διὰ τὸ μήπω ἐνδείας πεπειρᾶσθαι.
sublimis.	ὑπεροχῆς ἐπιθυμεῖ ἡ νεότης. μεγαλόψυχοι (τὸ ἀξιοῦν αὑτὸν μεγάλων μεγαλοψυχία).

Tutto ciò ha relazione con l'età giovanile, che Arist. chiama

(1) Non è stato possibile consultare Augusto Nisard, *Examen des Poétiques d'Aristote, d'Horace et de Boileau. Thèse.* Paris 1845.

(2) ἡλικίαι δ' εἰσὶ νεότης καὶ ἀκμὴ καὶ γέρας (c. XII).

(3) *reddere qui uoces iam scit puer* (v. 158); *inberbus iuuenis* (v. 161); *aetas animusque uirilis* (v. 166); *senem* (v. 169).

ἡ νεότης e che O. sdoppia nella *pueritia* e nella *iuuentus*. Altre circostanze sono ricordate solamente o dall'uno o dall'altro scrittore. Ciò che O. dice dei giovani nei vv. 162. 163 non ha riscontro nel filosofo greco; e, per converso, non ha riscontro nel Nostro quello che Arist. dice dei giovani, cioè che essi sono οὐ κακοήθεις ἀλλ' εὐήθεις, εὔπιστοι, ἀνδρειότεροι, αἰσχυντηλοί, ἠλεητικοί, perché πάντα ἄγαν πράττουσιν, e εἰδέναι πάντα οἴονται καὶ διισχυρίζονται; ma più ancora perché sono εὐέλπιδες e ζῶσι τὰ πλεῖστα ἐλπίδι. È certamente strano che O. non abbia nemmeno accennato quest'ultimo carattere, che è quello che più contraddistingue la gioventù dalle altre età. Quanto alle inclinazioni degli adulti, O. non conviene con Arist. salvo che forse nel v. 167 « quaerit opes et amicitias, inseruit honori », il quale corrisponde a quello che lo Stagirita dice nel c. XIV a proposito di quelli che stanno nel colmo dell'età: οὔτε πρὸς τὸ καλὸν ζῶντες μόνον οὔτε πρὸς τὸ συμφέρον ἀλλὰ πρὸς ἄμφω. Per ciò che riguarda l'età senile, si possono stabilire i sgg. punti di contatto:

quaerit et inuentis miser abstinet ac timet uti.	τῶν πρὸς τὸν βίον ἐπιθυμοῦσιν. πρὸς τὸ συμφέρον ζῶσιν ἀλλ' οὐ πρὸς τὸ καλόν. ἐπιθυμητικοὶ καὶ πρακτικοὶ κατὰ τὸ κέρδος. δουλεύουσι τῷ κέρδει.
res omnes timide gelideque ministrat.	κατεψυγμένοι γάρ εἰσιν · ὥστε προωδοποίηκε τὸ γῆρας τῇ δειλίᾳ, καὶ γὰρ ὁ φόβος κατάψυξίς τις ἐστίν.
auidusque futuri difficilis.	φιλόζωοι.
querulus.	οἱ θυμοὶ ὀξεῖς μέν εἰσιν ἀσθενεῖς δέ. ὀδυρτικοί εἰσι καὶ οὐκ εὐτράπελοι οὐδὲ φιλογέλοιοι.
laudator temporis acti.	διατελοῦσι γὰρ τὰ γενόμενα λέγοντες · ἀναμιμνησκόμενοι γὰρ ἥδονται. δειλοὶ καὶ πάντα προφοβητικοί.

Lo Streuber vede una consonanza fra *spe longus* e le parole d'Arist. καὶ δυσέλπιδες διὰ τὴν ἐμπειρίαν... καὶ ζῶσι τῇ μνήμῃ μᾶλλον ἢ τῇ ἐλπίδι. Sennonché, per ammettere tale consonanza, si dovrebbe o interpetrare col Dillenburger *spe longus* per *tardus et difficilis ad sperandum*, interpetrazione che non s'accorda con l'*aui-*

dusque futuri che segue, o accettare la congettura del Bentley *spe lentus iners pauidusque futuri*.

Il Michaelis (1), mettendo innanzi le differenze che corrono fra la trattazione aristotelica e l'oraziana, crede che O. non attinse nulla da Arist.; che, se poi si voglia sostener il contrario, non si potrà metter in dubbio, egli dice, che il P. abbia piuttosto fatto capitale delle reminiscenze rimastegli della lettura del libro dello Stagirita, anziché consultarlo di proposito.

Il Luisino crede che i vv. 99. 100 siano stati ispirati a O. dal seguente luogo della Rettorica (2): συνομοιοπαθεῖ ὁ ἀκούων ἀεὶ τῷ παθητικῶς λέγοντι che nei vv. 114-118 O. abbia espresso quest'altro (3): ὅτι ἀκολουθεῖ ἡ ἁρμόττουσα ἑκάστῳ γένει, καὶ ἕξει. λέγω δὲ γένος καὶ καθ' ἡλικίαν οἷον παῖς, ἢ ἀνὴρ ἢ γέρων, καὶ γυνὴ καὶ ἀνήρ: e accosta ai vv. 234. 235 le parole (4): τῶν δὲ ὀνομάτων καὶ ῥημάτων σαφῆ μὲν ποιεῖ τὰ κύρια μὴ τὰ πεινὴν δὲ ἀλλὰ κεκοσμημένην τ' ἄλλα ὀνόματα. Sennonché nessuna di tali corrispondenze è tale da modificare il nostro giudizio.

Non è mancato chi abbia trovato delle concordanze fra Dionigi di Alicarnasso e O. Il Luisino, per es., crede che l' espressione oraziana *uerborum uetus interit aetas* del v. 61 ricordi le segg. parole del *Lisia* di Dionigi: καὶ τῆς ἀττικῆς γλώττης ἄριστος κανών, οὐ τῆς ἀρχαίους, ᾗ κέχρηται Πλάτων καὶ Θουκιδίδης, ἀλλὰ τῆς κατὰ ἐκεῖνον τὸν χρόνον ὑποχοριαζούσης. Sennonché non c' era proprio bisogno di ricorrere a questo passo per affermare una verità tanto evidente. Lo stesso dicasi delle corrispondenze volute vedere tra il *Colchus an Assyrius* del v. 118 e le parole del libro περὶ λόγων: ἐξαιτάσθως ζητητέον ἐστὶ πότερον Ἕλλην ὁ λέγων ἢ βάρβαρος καθόλου· tra il v. 255 *tardior ut paullo grauiorque ueniret ad aures* e le parole del libro *de compositione*: ὁ δὲ ἀμφοτέρας τὰς συλλαβὰς μακρὰς ἔχων κέκληται μὲν σπονδαῖος, ἀξίωμα δ' ἔχει μέγα καὶ σεμνότητα πολλήν· e tra il *limae labor et mora* del v. 291 e le lodi che Dionigi nel libro *de compositione* dà a Demostene e ad Isocrate: ὁ Δημοσθένης οὖν οὗτος ἄθλιος ἦν, ὥστε ὅταν γράφῃ τοὺς λόγους, μέτρα καὶ

---

(1) l. c., p. 32.
(2) III 7, 5.
(3) III 7, 6.
(4) III 2, 2.

ῥυθμοὺς ὥσπερ οἱ πλάσται παρατιθέμενος εὐαρμόττειν ἐπειρᾶτο τούτοις τοῖς τύποις τὰ κῶλα στρέφων ἄνω καὶ κάτω τὰ ὀνόματα... ὁ μὲν πανηγυρικὸν λόγον, ὥς τὸν ἐλάχιστον χρόνον γράφοντες ἀποφαίνουσιν, ἐν ἔτεσι δέκα συνετάξατο· L'Orelli ha messo a raffronto i vv. 99. 100 *non satis est pulchra cett.* coi segg. luoghi del libro περὶ συνθέσεως ὀνομάτων: δοκεῖ δέ μοι δύο ταῦτα εἶναι τελικώτατα, ὧν ἐφίεσθαι δεῖ τοὺς συντιθέντας εὖ μέτρα τε καὶ λόγους, ἥ τε ἡδονὴ καὶ τὸ καλόν (1)... τάττω δὲ ὑπὸ μὲν τὴν ἡδονὴν τὴν ὥραν καὶ τὴν χάριν καὶ τὴν εὐστομίαν καὶ τὴν γλυκύτητα καὶ τὸ πιθανὸν καὶ πάντα τὰ τοιαῦτα (2). Sennonché l' ἡδονήν di Dionigi non concorda affatto col *dulce* oraziano: questo, infatti, si riferisce alla mozione degli affetti; quello, a un certo piacere proveniente al discorso piuttosto da cause esterne. Lo stesso credo di vedere una concordanza tra quello che dice O. nei vv. 47 sgg. « in uerbis etiam tenuis cett. » e il seg. luogo del libro περὶ συνθέσεως ὀνομάτων (3): οὐδέν ἐστι προύργου λέξιν εὑρεῖν καθαρὰν καὶ παλλιρρήμονα, εἰ μὴ καὶ κόσμον αὐτῇ τῆς ἁρμονίας τὸν προσήκοντα περιθέσεις, il che Dionigi prova con l' es. d' un passo dell' Odissea (4), il quale egli dice composto διὰ τῶν εὐτελεστάτων τε καὶ ταπεινοτάτων ὀνομάτων, οἷς ἂν καὶ γεωργὸς καὶ θαλαττουργὸς καὶ χειροτέχνης καὶ πᾶς ὁ μηδεμίαν ὤραν τοῦ λέγειν εὖ ποιούμενος ἐξ ἑτοίμου λαβὼν ἐχρήσατο (5). Sennonché O. parla della collocazione delle parole; Dionigi, della loro composizione. Altri mette a raffronto il precetto di Dionigi che il discorso deve variare secondo gli affetti di colui che parla (6) coi vv. 105 sgg., e l'altro che non già le cose debbono servire alle parole, ma queste a quelle (7) col v. 311; ma da un attento esame apparisce che O. non ebbe presente né l'uno né l'altro precetto.

Il Dohrn (8) mise in campo l' ipotesi che l'A. p. d' O. possa

---

(1) c. X.

(2) c. XI. Cfr. *de Lysia* c. VIII.

(3) c. III.

(4) π 1-16.

(5) Cfr. *de Lysia* c. VIII: πεποίηται γὰρ αὐτῷ τοῦτο τὸ ἀποίητον καὶ δέδεται τὸ λελομένον καὶ ἐν αὐτῷ τῷ μὴ δοκεῖν δεινῶς κατεσκευάσθαι τὸ δεινὸν ἔχει.

(6) περὶ συνθέσεως ὀνομάτων C. XX (Cfr. Arist. *Rett.* I 2, II 1).

(7) *De Lysia* IV.

(8) *Einige Bemerkungen über den Brief an die Pisonen.* Itzehoe. 1824.

paragonarsi con l'opera di Luciano *de conscribenda historia*. Giacchè, come Luciano, nel suo libro, dà precetti intorno al modo di scrivere la storia, così O. insegna le regole intorno all'arte della poesia; e, come quello si scaglia contro quegli scrittorelli che, scambio di scrivere storie, scrivono narrazioni; così il Nostro sferza i poeti da dozzina. Sennonchè questo ravvicinamento non è meno infondato degli altri, di cui abbiamo ragionato di sopra. Giacchè, in tal modo, l'opera d'O. potrebbe paragonarsi con tutte quelle che danno precetti intorno a qualche arte o disciplina. Non mancano, per altro, nelle opere di Luciano alcuni passi, che hanno qualche analogia con taluni vv. dell'*A. p. Pro imagg.* XXIII: παλαιὸς οὗτος ὁ λόγος, ἀνευθύνους εἶναι καὶ ποιητὰς καὶ γραφέας· *A. p.* 9. 10: « pictoribus atque poetis cett. » *De merc. cond.* I: οἷοί εἰσιν οἱ πρὸς τοῖς ἱεροῖς ἐξυρημένοι τὰς κεφαλάς, συνάμα πολλοὶ τὰς τρικυμίας καὶ ζάλας καὶ ἀκρωτήρια καὶ ἐκβολὰς καὶ ἱστοῦ κλάσεις διεξιόντες κτλ. *A. p.* 20 sgg.: « quid hoc, si fractis cett. ». *Tim.* I: ἅπαντα γὰρ ταῦτα λῆρος ἤδη ἀναπέφηνε καὶ καπνὸς ἀτεχνῶς ποιητικὸς ἔξω τοῦ πατάγου τῶν ὀνομάτων. *A. p.* 143 sg.: « non fumum ex fulgore cett. » *Nigr.* XI: χρυσίδας ἠμφιεσμένους. *A. p.* 215: « traxitque uagus per pulpita uestem ». *Imagg.* XVII: μετὰ δὲ ταύτην ἡ τῆς σοφίας καὶ συνέσεως εἰκὼν γραπτέα. δεήσει δὲ ἡμῖν ἐνταῦθα πολλῶν τῶν παραδειγμάτων, ἀρχαίων τῶν πλείστων · . . . γραφεῖς δὲ καὶ δημιουργοὶ αὐτοῦ Αἰσχίνης Σωκράτους ἑταῖρος καὶ αὐτὸς Σωκράτης, μημηλότατοι τεχνιτῶν ἁπάντων· *de Parasito* XXXII: Αἰσχίνης ὁ Σωκρατικός, οὗτος ὁ τοὺς μακροὺς καὶ ἀστείους διαλόγους γράφας · A.p. 310: « rem tibi Socraticae cett. ».

E così abbiamo terminato l'esame delle presunte fonti greche dell'epist. ai Piss. Ci disbrigheremo in poche parole delle latine.

Ci sono delle consonanze fra l'A.p. e le opere rettoriche di Cicerone *de oratore libri III* e *orator ad M. Brutum scilicet de optimo genere dicendi*. Cominciamo dalla prima.

III 37, 149: « Omnis igitur oratio conficitur ex uerbis quorum primum nobis ratio simpliciter uidenda est, deinde coniuncte. Nam est quidam ornatus orationis, qui ex singulis uerbis est; alius, qui ex continuatis coniunctisque constat. Ergo utimur uerbis aut iis, quae propria sunt et certa quasi uocabula rerum, paene una nata cum rebus ipsis; aut iis, quae transferuntur et quasi alieno

in loco conlocantur; aut iis, quae nouamus et facimus ipsi » (1) *A. p.* 46-52: « in uerbis etiam tenuis cett. ».

III 47, 182: iambum et trochaeum frequentem segregat ab oratore Aristoteles, qui natura tamen incurrunt ipsi in orationem sermonemque nostrum; sed sunt insignes percussiones eorum numerorum et minuti pedes ». *A. p.* 82: « alternis aptum sermonibus cett. ».

III 57, 216: « Omnis enim motus animi suum quendam a natura habet uoltum et sonum et gestum; corpusque totum hominis et eius omnis uoltus omnesque uoces, ut nerui in fidibus, ita sonant, ut a motu animi quoque sunt pulsae ». *A. p.* 101-103: « ut ridentibus adrident, ita flentibus cett. ».

III 41, 163: « Facilius enim ad ea, quae uisa, quam ad illa, quae audita sunt, mentis oculi ferentur ». *A. p.* 180, 181: « segnius inritant animos cett. ».

II 46, 194: « Saepe enim audiui poetam bonum neminem — id quod a Democrito et Platone in scriptis relictum esse dicunt — sine inflammatione animorum exsistere posse et sine quodam adflatu quasi furoris » (2). *A. p.* 295-297: « ingenium misera quia fortunatius arte cett. ».

III 50, 194: « tantumque hominis ingeniosi ac memoris ualuit exercitatio, ut, cum se mente ac uoluntate coniecisset in uorsum, uerba sequerentur ». *A. p.* 311: « uerbaque prouisam rem non inuita sequentur ».

I 12, 51: « Quid est enim tam furiosum quam uerborum uel optimorum atque ornatissimorum sonitus inanis nulla subiecta sententia nec scientia? » A. p. 320-322: « fabula nullius ueneris cett. ».

I 26, 118: « Itaque in iis artibus, in quibus non utilitas quaeritur necessaria sed animi libera quaedam oblectatio, quam diligenter et quam prope fastidiose iudicamus! » A.p. 374-378: « ut gratas inter mensas symphonia discors cett. ».

I 8, 23: « Ut uero iam ad illa summa ueniamus, quae uis alia potuit aut dispersos homines unum in locum congregare aut a fera agrestique uita ad hunc humanum cultum ciuilemque de-

---

(1) Si cfr. III 38, 154.

(2) Si cfr. *de diuinat.* I 80.

ducere aut iam constitutis ciuitatibus leges iudicia iura describere? » *A. p.* 396 sgg.: « fuit haec sapientia quondam cett. », dove O. attribuisce alla poesia quello che Cic. all'eloquenza (1).

Passiamo ora all'*Orator*. Una consonanza abbiamo già avuto occasione di vederla, parlando del Fedro platonico, tra il c. XXI 70 e i vv. 309 316. Medesimamente hanno tra loro relazione il v. 81 « alternis aptum sermonibus cett. » e il c. LVII 191: « [pes iambicus] orationi simillimus; qua de causa fieri, ut is potissimum propter similitudinem ueritatis adhibeatur in fabulis » (1); i vv. 105-118, che riguardano l'obbligo d'adattare le parole ai costumi e alle condizioni di chi favella, e quanto si dice intorno al medesimo argomento nel c. XXI 71-72: « Est autem quid deceat oratori uidendum non in sententiis solum, sed etiam in uerbis. Non enim omnis fortuna, non omnis honos, non omnis auctoritas, non omnis aetas, nec uero locus aut tempus aut auditor omnis eodem aut uerborum genere tractandus est aut sententiarum, semperque in omni parte orationis ut uitae quid deceat est considerandum: quod et in re, de qua agitur, positum est et in personis et eorum qui dicunt et eorum qui audiunt. Itaque hunc locum longe et late potentem philosophi solent in officiis tractare... grammatici in poetis » (2).

Né mancano concordanze tra alcuni luoghi delle altre opere di Cicerone e taluni vv. dell'A. p.:

Ad fam. VII 31, 2: « tuas res ita contractos, ut quemadmodum scribis, nec caput nec pedes ». A. p. 8: « ut nec pes nec caput cett. ».

Ad fam. III 8, 8: « etsi de tua prolixa beneficaque natura limauit aliquid posterior annus ». A. p. 157: « mobilibus... naturis et annis ».

Cat. mai. 65: « At sunt morosi et anxii et iracundi et difficiles senes; si quaerimus etiam auari ». A. p. 173: « difficilis cett. ».

Tusc. V 5: « Tu urbes peperisti, tu dissipatos homines in societatem uitae conuocasti, tu eos inter se primo domiciliis, deinde coniugiis, tum litterarum et uocum communione iunxisti, tu inuentrix legum, tu magistra morum et disciplinae fuisti ». *A. p.*

---

(1) Cfr. *de inuent.* I 2.

(2) Otto Jahn nella prefazione all'*orator* di Cicerone.

396 sgg.: « fuit haec sapientia quondam cett. », dove O. attribuisce alla poesia quello che Cic. alla filosofia.

Ad Att. XIV 20, 3: « Nemo umquam neque poeta neque orator fuit, qui quemquam meliorem quam se arbitraretur. Hoc etiam malis contingit ». *Tusc.* V 63: « In hoc enim genere nescio quo pacto magis quam in aliis suum cuique pulchrum est; adhuc neminem cognoui poetam qui sibi non optimus uideretur ». *A. p.* 444: « quin sine riuali teque et tua solus amares ».

Ad Q. fratrem III 8, 4: « O di, quam ineptus, quam se ipse amans sine riuali ». A. p. 444: « sine riuali ».

I passi addotti provano che O. studiò le opere di Cic.; ma non è questo per noi argomento valevole a farci credere che il grande P. romano, scrivendo intorno a una disciplina, a trattar la quale niuno ai suoi tempi era più competente di lui, sia stato costretto a servirsi di opere che non versano per l'appunto sopra lo stesso soggetto.

Nella *Rettorica ad Erennio* attribuita a Cornificio, vi sono taluni luoghi, i quali, a prima giunta, potrebbero sembrare imitati da O.; ma, a un attento esame, si è costretti a riconoscere che non c'è nessun pnnto di contatto fra i due lavori. Nel l. I 1, 4, 1-7 si parla, è vero, dei modelli greci; ma in maniera affatto diversa da quella con cui ne parla O. nei vv. 268, 269. Ciò che è detto nel l. I 9, 14: « tres res conuenit habere narrationem, ut breuis, ut dilucida, ut uerisimilis sit », e nel l. II 22, 34: « uitiosa expositio est quae nimium longe repetitur » concorda con quello che O. loda in Omero nei vv. 146-152; ma non era affatto necessario che O. ricorresse proprio alla *Rettorica ad Erennio* per far le lodi d'Omero. Quello che è detto nel l. I 1 e III 21, 34, cioè che l'arte senza l'assiduità del dire non giova molto e che la natura e la dottrina, quando sono congiunte, valgono molto, s'accosta a ciò che O. dice nei vv. 295 sgg. e 408 sgg. Sennonché nel primo luogo il retore romano oppone l'arte non all'ingegno, ma alla pratica; nel secondo, parla soltanto dell'esercitar la memoria.

Il Bergk (1) mise in campo l'ipotesi che O. abbia tolto da M. Terenzio Varrone la trattazione dell'auletica contenuta nei vv. 202

---

(1) *Commentationes de reliquiis comoediae atticae antiquae*, Lipsiae, 1838, l. I, pp. 147 sgg.

sgg. Infatti Acrone e il Commentatore del Crunke notano a questo luogo: « Varro ait in tertio (1) *disciplinarum et ad Marcellum de lingua latina* quattuor foraminum fuisse tibias apud antiquos. et se ipsum ait in templò Marsyae uidisse tibias quattuor foraminum (2) ». Lo stesso Varrone espose la dottrina dei metri nei libri *de lingua latina ad Marcellum* (3), scrisse tre libri *de poematis* (4), tre libri *de originibus scenae*, tre libri *de scenicis actionibus*, tre libri *de actibus scenicis*, oltre a quelli che trattavano *de personis* e agli altri che contenevano le *quaestiones Plautinae*. Senza dubbio, se il tempo non ci avesse invidiato le opere del dotto Romano, o se almeno ce ne fossero rimasti più numerosi frammenti, noi potremmo trovare le fonti di non pochi luoghi dell'A. p.

Concludendo, diciamo che consonanza tra l'epist. ai Piss. e opera di altri autori, così greci come romani, non ne mancano. Di esse, però, alcune sono necessarie, altre derivano dall'erudizione d' O. Diciamo necessarie quelle che riguardano i luoghi comuni trattati da tutte le rettoriche; quelle, poi, che per avventura non possono ridursi a questa categoria, sono probabilmente derivate da reminiscenze rimaste a O. dello studio delle opere, con le quali la sua epist. presenta a quando a quando dei punti di contatto, giacchè « difficile est, imo haud possibile trita ab aliis via sic ingredi ut in eorum uestigia nunquam incurras » (5).

Con ciò abbiamo terminato l'esame delle opinioni di coloro che credettero l'A. p. derivata da questa o quell'opera d'autore greco o romano. Passiamo ora a vedere quali tracce degli studi greci d'O. vi si trovino (6), oltre a quelle che siamo venuti esaminando

(1) Il Ritschl, *de M. Terentii Varronis disciplinarum libris*, Bonnae, 1845, pp. 20 sg., crede che sia da leggere *in septimo*.

(2) Cfr. Servio, *Ad Vergil. Aen.* IX 618.

(3) Cfr. Ritschl, l. c., pp. 34 sgg.

(4) Cfr. Ritschl, in *Rhenisches Museum* VI 481 sgg.

(5) Mênage, *obseruationes in Diogenem Laertium.*

(6) La quistione intorno all' estensione e alla maniera degli studi greci d'O. ha da gran tempo occupato i dotti, e non li ha lasciati tranquilli sino ai tempi più recenti. Prescindendo dalla superficiale *Comparaison ds Pindare et d' Horace* di Blondel e Toll, Paris 1673, 1693, la letteratura sul nostro argomento viene aperta per mezzo della compilazione di H. Wagner: *Q. Horatii Flacci carmina collatione scriptorum graecorum illustrata*, Halae 1770 e *Additamenta* 1771. G. Fr. Wensch tratta nel suo *Wittenberger Programm* dell'anno 1829 *de Horatii Graecos imi-*

sin qui. L'importanza d' un tal genere di ricerche non può mettersi in dubbio, chi consideri che nel secolo d'Augusto le arti e le lettere fiorirono in Roma appunto per la grandissima diffusione che v'ebbero gli studi greci e per l'imitazione dei greci modelli (1). Non mancarono taluni, i quali ritennero degna di biasimo tale imitazione (2) e rimproverarono il Nostro perchè, incapace di ritrarre la poesia dei Greci, s'ostinò a volerla ritrarre a ogni modo prendendone a prestíto soltanto gli ornamenti esteriori e le inezie delle favole, poco curandosi se « nimio exempli sui repraesentandi studio uim sibi faceret et nimium presse illud sequendo se torqueret eoque obscuritatem subinde uel duritiem aliquam et affectationem operi suo inferret » (3).

---

tandi studio et ratione, solo della metrica e dell' *ornatus orationis*, e cita inoltre re luoghi di Alceo imitati da O. Altri lavori sono: C. Rotter: *de Horatii studiis graecis (Programm)* Gleiwitz 1836. G. Fr. Grotefend: *über die Originalität des Horatius in seinen Oden (Zeitschrift für die Altertunswissenschaft* 1844. N. 19). A. Meineke: *Horatius graecissans* (*Zeitschrift für die Altertunswissenschaft* 1851. N. 30). Estré: *Horatiana Prosopographeia.* Amstelodami 1846. Göbel: *Horaz und Euripides in Mützells Zeitschrift für Gymnasialwesen* 1851 (pp. 298-323). Th. Arnold: *über die griechischen Studien des Horaz.* Halle 1855. 1856 (quest'opera fu ripubblicata il 1891 da Wilhelm Fries). H. Garcke: *Quinti Horatii Flacci carminum librum primum collatione scriptorum graecorum illustrauit* H. Garcke, Hal. 1860. Pflugradt e Walch: *de philosophia Horatii stoica.* Jenae 1764. Kayssler: *über den Tugendbegriff des Horaz. Programm,* Oppeln. 1855. Kirchhoff: *Stellung des Horaz zur Philosophie. Programm.* Hildesheim. 1873. H. Wiedel: *de Horatio poeta philosopho diss. Ien.* Hildesiae. 1875 H. Weise: *de Horatio philosopho. Programm.* Kolberg 1881. Thallwitz: *de Horatio Graecorum imitatore.* Doebelni 1874. Fr. Franziszi. *Horatius als Nachahmer griechischer Lyriker, hauptsächlich mit Rücksicht auf die ersten Bücher der Oden. Programm.* Passau. 1889 Th. Fritzsche; *Menipp und Horaz.* Gustrow 1871. H. Arndt: *Horatius sitne imitatus Menippum Programm.* Harburg. 1884. A. Heinrich: *Lukian und Horaz. Programm.* Graz. 1885. E. Rowe: *Quaeritur quo iure Horatius in saturis Menippum imitatus esse dicatur.* Hal. 1888. R. Heinze: *de Horatio Bionis imitatore. diss. Bonn.* 1889. Michaelis: *de auctoribus quos Horatius in libro de arte poetica secutus esse uideatur* (già citato).

(1) « Quid quod non solum Horatius Graecos imitando ad tantum claritatis gradum peruenit, sed aurea aetas et tota poesis romana floris sui maximam partem Graecis debet? » Thalwitz, l. c., p. 9.

(2) Weichert, *de obtrectatoribus Quinti Horatii Flacci* in: *poetarum latinorum reliquiae* pp. 270-330. E Stefano, in *adnott. ad Anacreont.*; A. Mureto, in *uarr. lectt.*; G. Cesare Scaligero nella sua Poetica; Iahn, *de poesi lyr.* Hor. I p. 108; Mitscherlich ad *c.* I 18, 1 e 11, e altri.

(3) Mitscherlich, l. c.

Sennonché la maniera con la quale O. imitò i Greci fu ben diversa da quella di coloro che egli stesso sferzò nell'epist. I 19, ed è esposta nei vv. 21-31:

libera per uacuum posui uestigia princeps,
non aliena meo pressi pede. qui sibi fidet,
dux reget examen. Parios ego primus iambos
ostendi Latio, numeros animosque secutus
Archilochi, non res et agentia uerba Lycamben,
ac ne me foliis ideo breuioribus ornes,
quod timui mutare modos et carminis artem:
temperat Archilochi Musam pede mascula Sappho,
temperat Alcaeus, sed rebus et ordine dispar,
nec socerum quaerit, quem uersibus oblinat atris,
nec sponsae laqueum famoso carmine nectit (1).

Non si creda, dunque, che O. abbia imitato servilmente i Greci « Neque enim, come ben osserva il Garcke, consuetudinis Horatianae est, integra Graecorum carmina imitatione exprimere et eadem sententiarum serie, nedum eisdem uerbis, latine reddere: sed exordia carminum, unde initium dicendi et propositum sumat, et principales sententias, in cospicua plerumque sede uel in principio uel in media parte uel in clausula collocatas, quibus carmina sua distinguat et doctos animos moneat uel oblectet, a graecis auctoribus repetere solet » (2).

Parleremo prima dei grecismi, poi dei modi di dire e delle figure tolte dai Greci, da ultimo dei proverbi e dei motti.

A) Grecismi.

1) *Grecismi lessicologici.*

Consistono questi nelle parole, a cui O. ha dato la cittadinanza romana, inflettendole però alla maniera latina:

---

(1) Cfr. *A. p.* 129-135.

(2) Si cfr. quello che dice a tal proposito lo Streuber (l. c., p. 66): « semper H., cum scriptionis genus a nemine adhuc usurpatum secutus est, libere et suo arbitratu, priuati factis, quae publici iuris fuerant, secutus est, haud nescius, non inauditis rerum initiis nouisque inuentionibus, sed ingenio ui, facilitate, uenustate, quae imitabilia non sunt, se superiorem discessurum esse ».

V. 21 : *amphora ;* greco : ἀμφορεύς,

v. 136 : *cyclicus ;* greco : κυκλικός ovvero κύκλιος,

v. 253 : *iambeis ;* greco : ἰαμβεῖον.

2) *Grecismi lessico-analogici.*

Consistono questi nei vocaboli foggiati secondo l'analogia della lingua greca, ma conformemente all' indole e alla natura della lingua latina :

v. 29 : *prodigialiter*, vocabolo usato prima da O., seguito da Columella (III 3, 3) ; greco : θαυμαστῶς ;

v. 40 : *potenter*, vocabolo creato da O., usato poi da Valerio Massimo e da Quintiliano, il quale ha anche *impotenter* e *potentissime ;* greco : δυνατῶς ;

v. 50 : *cinctutis ;* greco : ἐζωσμένος ;

v. 97 : *sesquipedalia uerba ;* greco : ἁμαξιαῖα ἔπη (Aristof.), ἔπη τριπήχη (Crates [1]) ;

v. 206 : *numerabiles ;* greco : ἀριθμητός (cfr. Teocrito XVI 87 : ἀριθμητοὺς ἀπὸ πολλῶν);

v. 246 : *iuuenentur ;* greco : νεανιεύεσθαι e μειρακιεύεσθαι;

v. 362 : *abstes ;* greco : ἀφίσταμαι.

3) *Grecismi lessico-ideologici.*

Questi si riscontrano in quelle parole, al cui significato originario O. ne ha aggiunto un altro, sviluppatosi in Grecia per le parole corrispondenti :

v. 29 : *uariare ;* greco : ποικίλλειν ;

v. 83 : *puerosque deorum ;* greco : παῖδες τῶν θεῶν ;

v. 42 : *indiciis ;* greco : σημεῖα ;

v. 42 : *uirtus ;* greco : ἀρετή ;

v. 97 : *proicit ;* greco : ἀπορίπτειν, ἀποβάλλειν, προϊέναι ;

v. 97 : *ampullas ;* sembra che O. pel primo abbia adoperato le voci latine *ampulla* e *ampullari* (*epist.* I 3, 14) nello stesso senso nel quale i Greci usavano le parole λήκυθος e ληκυθίζειν (Stra-

(1) Presso Meineke *fr. com.* II 1 p. 241 : Ἔπη τριπήχη Θιτταλικῶς τετρημένα.

bone XIII p. 609) a indicar un parlar sovraccarico d'ornamenti. Avverte Porfirione che O. tolse questo modo da Callimaco, il quale (framm. 98[c] Schn.) chiamò la tragedia Μοῦσαν ληκυθίζουσαν(1).

v. 109: *habitum*; greco: ἕξις, σχῆμα;

v. 132: *orbem*; anche questa parola è adoperata dal nostro autore nel significato nel quale i Greci usavano il corrispondente κύκλος. Eupoli, presso Stobeo (t. XXXV 2): καὶ τοῦ μὲν ἐν κύκλῳ γε παύσομαι λόγου, φράσω δὲ σοι τὸ πράγμα διὰ τὸ χωρίων. Similmente Aristotile nella sua Rettorica (I 9): τὸ δὲ ἐγκώμιον τῶν ἔργων ἐστίν· τὰ δὲ κύκλῳ (= *loci communes*) εἰς πίστιν κτλ. Confrontisi lo stesso (III 14): οἱ δοῦλοι οὐ τὰ ἐρωτώμενα λέγουσιν, ἀλλὰ τὰ κύκλῳ.

v. 148: *euentum*; greco: καταστροφή;
v. 178: *adiunctis*; greco: παρακειμένοι;
v. 185: *pueros*; greco: παῖδες;
v. 203: *tenuis*; greco: λεπτός;
v. 204: *adspirare*; greco: συναυλεῖν;
v. 212: *indoctus*; greco: ἀπαίδευτος;
v. 214: *motum*; greco: κίνησις;
v. 235: *amabo*; greco: ἀγαπήσω;
v. 238: *effutire*; greco: λαλεῖν;
v. 287: *docuere*; greco: διδάσκειν;
v. 390: *nescit*; greco: οὐκ ἐπίσταται = οὐ δύναται;
v. 435: *torquere*; greco: βασανίζειν.

4) *Grecismi morfologici.*

V. 96: *Peleus*,
v. 104: *Peleu*,
v. 145: *Antiphaten*,
v. 186: *Atreus*,
v. 187: *Procne*,
v. 392: *Orpheus.*

5) *Grecismi sintattici.*

Vv. 55.56: *ego cur... inuideor? = cur mihi inuidetur?*
v. 89: *exponi... non uolt = e. non debet*; greco: οὐ βούλεται;
v. 98: *curat... tetigisse = curat ut...* (cfr. vv. 133. 297. 460. 461);

v. 98: *tetigisse*, infinito aoristico = *tangere* (cfr. 168. 342. 343. 347. 373. 435. 455);
v. 163: *cereus in uitium flecti = c. ita ut in u. flectatur*;
v. 165: *amata relinquere pernix = ad a. relinquenda p.*;
v. 183: *digna geri = digna quae gerantur*;
v. 192: *loqui laboret = ad loquendum l.*;
v. 204: *erat utilis*; greco: χρήσιμον εἶναι;
v. 212: *liber... laborum*; greco: ἐλεύθερος πόνων;
v. 231: *effutire... indigna = quae effutiat indigna*;
v. 283: *dignam... regi = dignam quae regeretur*;
v. 302: *purgor bilem*; greco: καθαίρεσθαι τὴν χολήν;
v. 345: *longum... aeuum*. Cfr. Sofocle, *Trach.* 679: μεῖζον' ἐκτενῶ λόγον. *Antig.* 715: ναὸς ἐγκρατῆ πόδα τείνας;
v. 357: *Choerilus ille*; greco: ὁ Χοίριλος;
v. 372: *mediocribus esse poetis = mediocres e. p.*;
vv. 383. 384: *census equestrem | summam = c. equestri summa*;
v. 429: *super his*; greco ἐπὶ τούτοις;
v. 467: *idem facit occidenti = i. f. atque occidens*;
v. 473: *ualuit... frangere clatros = u. ad frangendos clatros*;

B) Modi di dire e figure tolte dai Greci.

1) *Epiteti.*

V. 60: *pronos mutantur in annos*. Probabilmente O., con l'epiteto *pronos*, ha voluto rendere l'omerico ἔαρος δ' ἐπιγίγνεται ὥρη.

v. 65: *sterilis*: l'Haberfeldt crede che, con questo epiteto, O. abbia espresso l'omerico ἀτρύγετος.

v. 85: *libera uina* (cfr. *Massicum obliuiosum*, *od.* II 7, 21); Alceo, fr. 41 B., 33 Schn.: οἶνον γὰρ Σεμέλας καὶ Διὸς υἷος λαθικηδέα ἀνθρούποισιν ἔδωκεν. Eurip. *Bacch.* 278 sgg.: ὁ Σεμέλης γόνος βότρυος ὑγρὸν πῶμ' ηὗρε κεἰσηνέγκατο θνητοῖς ὃ παύει τοὺς ταλαιπώρους βροτοὺς λύπης κτλ. Un poeta greco chiamò il vino φάρμακον κακῶν ἐπίληθον ἁπάντων (cfr. Omero, *Od.* IV 221; *ib.* XXII 83:... εἴ ποτέ τοι λαθικηδέα μαζὸν ἐπέσχον). Anacr. XLV (XLIII), 1 sgg.: Ὅταν πίνω τὸν οἶνον εὕδουσιν αἱ μέριμναι· L (XLVIII) 5 sgg. (cf. XXXVIII). Perciò dai Greci Bacco dicevasi Λυαῖος, *Lyaeus*, (cfr. *Od.* II 11, 17 sg. I 18, 3 sgg. 7, 17). Inoltre i Greci dicevano

λυσανίας, λυσιμελής, λυσιμέριμνος, λυσίκακος, λυσίπονος, λυσίφρων, λυσιπήμων (cfr. Teognide, 883; Anacr. XLIX (XLVII) 2. Vedi Jacobs, *ad anth. gr.* VII p. 339).

v. 111: *interprete lingua*: Arist. *Reth.* III 2, 1: καὶ ὡρίσθω λέξεως ἀρετὴ σαφῆ εἶναι· σημεῖον γὰρ ὅτι ὁ λόγος ἐὰν μὴ δηλοῖ, οὐ ποιήσει τὸ ἑαυτοῦ ἔργον.

v. 120: *honoratum... Achillem.* Il Grifoli crede che O. abbia voluto rendere l'epiteto omerico δῖος, e lo segue lo Chabot. Il Villoison crede espresso l'epiteto τετιημένος, cioè τετιμωρημένος (*ad Apollonii Lexic. Homer.* p. 770); l'Orelli, invece, suppone espresso l'epiteto ἀγαυός, κλυτός. Certo è, per altro, che, trattandosi d'un personaggio omerico, O. ha espresso appunto un epiteto omerico.

v. 211: *inpiger* il Luisino e lo Chabot pensano agli omerici πόδας ὠκύς, ποδάρκης, e il primo cita Pindaro, *Nem.* III 89. 90: κτείνοντ' ἐλάφους ἄνευ κυνῶν δολίων θ' ἑρκέων· ποσσὶ γὰρ κράτεσκε. L'Orelli crede che O. abbia espresso l'omerico (*Il.* I 165) ἀλλὰ τὸ μὲν πλεῖον πολυάϊκος πολέμοιο | χεῖρες ἐμαὶ διέπουσι (Cfr. XI 636 sg.): σοὶ δ' ἄλληκτόν τε κακόν τε | θυμὸν ἐνὶ στήθεσσι θεοὶ θέσαν.

v. 121: *iracundus, inexorabilis:* lo Chabot pensa agli omerici δύσοργος, βαρύμηνις, ἄτεγκτος.

v. 121: *acer*: l'Orelli cita Om. *Il.* XX 467 sg.: οὐ γάρ τι γλυκύθυμος ἀνὴρ ἦν οὐδ' ἀγανόφρων, | ἀλλὰ μάλ' ἐμμεμαώς. Eurip. *Rhes.* 122: αἴθων γὰρ ἀνὴρ καὶ πεπύργωται θράσει.

v. 122: *iura neget sibi nata:* lo stesso Orelli cita Om. *Il.* I 295: ἄλλοισιν δὴ ταῦτ' ἐπιτέλλεο, μὴ γὰρ ἔμοιγε | σήμαιν'· ἔτι σοὶ πείσεσθαι ὀΐω.

v. 122: *nihil non adroget armis:* il de Nores cita Om. *Il.* I 88-91: οὔ τις ἐμεῦ ζῶντος καὶ ἐπὶ χθονὶ δερκομένοιο | σοὶ κοίλης παρὰ νηυσὶ βαρείας χεῖρας ἐποίσει | συμπάντων Δαναῶν, οὐδ' ἢν Ἀγαμέμνονα εἴπῃς, | ὃς νῦν πολλὸν ἄριστος Ἀχαιῶν εὔχεται εἶναι.

v. 123: *Medea ferox:* Pindaro, *Pyth.* IV 10: Αἰήτα τό ποτε ζαμενὴς [Μήδεια] | παῖς κτλ. Nella *Medea* di Neofrone presso Stobeo (XX 34), questa, mentre uccide i figli, esclama: ἤδη γάρ με φοινία μέγαν | δέδυκε λύσσα θυμόν. Eurip. *Med.* 38. 39: βαρεία φὰρ φρὴν, οὐδ' ἀνέξεται κακῶς πάσχουσ'.

v. 123: *inuicta*: Eurip. *Med.* 1279 χόρος: τάλαιν', ὡς ἄρ' ἦσθα πέτρος ἢ σίδηρος, ἅτις τέκνον ὧν ἔτεκες | ἄροτον αὐτόχειρι μοίρᾳ

νεῖς (cfr. 43. 44.): δεινὴ γὰρ οὔ τοι ῥαδίως γε συμβαλὼν ἐχθράν τις αὔτη καλλινικὸν οἴσεται.

v. 123: *flebilis Ino*: Eurip. *Ino* fr. 418 N: γίγνωσκε τἀνθρώπεια μηδ' ὑπερμέτρως | ἄλγει κτλ.

v. 124: *perfidus Ixion*. Scol. Apoll. Rod. *Arg*. III 62: Ἰξίων γαμήσας Δίαν τὴν Ἠϊονέως θυγατέρα πολλὰ ὑπέσχετο δώσειν ἔδνα. Ἐλθόντος δὲ ἐπὶ ταῦτα τοῦ Ἠϊονέως βέρεθρον ποισας καὶ πυρακτώσας σκεπάζει αὐτὸ λεπτοῖς ξύλοις καὶ κόνει λεπτῇ · ἐμπεσὼν δὲ Ἠϊονεὺς ἀπόλλυται · λύσσα δὲ τῷ Ἰξίονι ἐνέπεσε διὰ τοῦτο κτλ.

v. 124: *Io uaga*: lo Scol. di Eschilo, nel *Prometeo*, chiosa: τίς γῆ, τί γένος, τίνα φῶ λεύσσειν; κτλ.

v. 125: *tristis Orestes*: così ci è descritto Oreste da Eschilo nelle *Eumenidi* e da Euripide nell'*Oreste* e nell' *Ifigenia in Tauride*.

v. 163: *cereus*: abbiamo già visto che l'Arnold crede quest'epiteto derivato dal l. I delle *Leggi* di Platone (p. 633): θωπείας κολακικάς, αἵ καὶ τῶν σεμνῶν οἰομένων εἶναι τοὺς θυμοὺς μαλάττουσαι κηρίνους ποιοῦσιν.

v. 233: *Satyris... proteruis*: Esiodo, fr. 129 Goettl.: καὶ γένος οὐτιδανῶν Σατύρων καὶ ἀμηχανοεργῶν.

v. 249: *fricti ciceris... et nucis emptor*: con queste parole sembra che O. abbia voluto esprimere l' espressione δῆμος κυαμοτρώξ d'Aristofane, *i Cavalieri* 41.

v. 252: *pes citus*: Demetr. Faler. περὶ ἑρμενείας 43 (Walz *rhet. gr*. vol. IX p. 25): ὁ ἴαμβος εὐτελής.

v. 318: *uiuas uoces*: Plat. *Fedro*, p. 276ᵃ: λόγον ζῶντα καὶ ἔμψυχον.

v. 323: *ore rotundo*. Demetr. Faler. περὶ ἑρμενείας XX (Walz *rhet. gr*. vol. IX p. 12): στόμα στρογγύλον. Dionigi di Alic. (*de ui Demosth*. c. XIX) oppone τὰ στρογγύλα τοῖς κλατέσιν καὶ μακροῖς Aristof. *Achei* 686: στρογγύλα ῥήματα.

v. 391: *sacer* (cfr. *od*. IV 9, 28: *sacer uates*): Teocrito XVI 29: Μουσάων ἱεροὺς ὑποφήτας, XVII 115: Μουσάων ὑποφῆται, XXII 116. Omero, *Od*. XXII 345. L'Orelli crede espresso piuttosto il θεολόγος d'Arist.

v. 391: *interpresque deorum*: Plat. *Ione*, p. 584ᵉ: οἱ ποιηταὶ οὐδὲν ἄλλ' ἢ ἑρμενεῖς εἰσι τῶν θεῶν. Si cfr. *od*. III 1, 3: *Musarum, sacerdos*, per la qeale espressione si vegga Teognide 767: Μουσῶν θεράποντα καὶ ἄγγελον. In un oracolo ai Sibariti, conservatoci da

Eliano, *Varie storie* VIII c. XLIII, leggesi: Μουσῶν θεράποντα κατέκτας.

v. 400: *diuini uates*: Omero, Od. XVII 518 sg.: ὡς δ' ὅτ' ἀοιδὸν ἀνὴρ ποτιδέρκεται, ὅστε θεῶν ἐξ | ἀείδει κτλ. VIII (73) 480. 488.

vv. 423. 424: *atris* | *litibus*: è detto come *cura atra* (*od.* III 1, 40), per la quale espressione cfr. Omero, *Il.* IV 117. 191; XV 304: ὀδύναι μέλαιναι.

2) *Figure e reminiscenze.*

v. 13: *serpentes auibus geminentur*: Omero *Il.* II 308 sgg.

v. 28: *serpit humi*: cfr. *epist.* II 1, 250: *sermones repentis per humum*: greco: χαμαιτυπές, χαμαιπετές.

v. 60: *ut siluae foliis cett.*: Omero, *Il.* VI 146: οἵη περ φύλλων γενεή, τοιήδε καὶ ἀνδρῶν. Mimnermo, *eleg.* II: Ἡμεῖς δ' οἷά τε φύλλα φυει πολυανθέος ὥρη | ἔαρος... τοῖς ἴκελοι πήχυιον ἐπὶ χρόνον ἄνθεσιν ἥβης | τερπόμεθα. Pindaro, *Nem.* XI 50-55: ἐν σχερῷ δ' οὔτ' ὦν μέλαιναι καρπὸν ἔδωκαν ἄρουραι | δένδρεά τ' οὐκ ἐθέλει πάσαις ἐτέων περόδοις | ἄνθος εὐῶδες φέρειν πλούτῳ ἴσον | ἀλλ' ἐν ἀμείβοντι. καὶ θνατὸν οὕτως ἔθνος ἄγει | μοῖρα. *Sirac.* XIV 18: Ὡς φύλλον θάλλον ἐπὶ δένδρου δασέος, τὰ μὲν καταβάλλει, ἀλλὰ δὲ φύει, οὕτως γενεὰ σαρκὸς καὶ αἵματος, ἡ μὲν τελευτᾷ, ἑνέρα δὲ γεννᾶται.

v. 62: *iuuenum ritu florent*: Pindaro, *Pyth.* IV 114. 115: νῦν ὧτε φοινικανθέμου ἦρος ἀκμᾷ, | παισὶ τούτοις ὄγδοον θάλλει μέρος Ἀρκεσίλας.

v. 63: *debemur morti nos nostraque*: Simonide, fr. 122: Bergk: θανάτῳ πάντες ὀφειλόμεθα.

v. 83: *Musa dedit fidibus*: la stessa maniera ravvisa lo Chabot in Omero, *Il.* IV 351: Ζεῦ ἄνα, δος τίσασθαι, ὅ με πρότερος κατ'ἔοργεν.

v. 95: *spectantis*: il medesimo Chabot crede che O. abbia adoperato questa parola in cambio di *spectatoris*, a imitazione di Aristofane, Acarnesi, II 5: μήμοι φθονήσατ' ἄνδρες οἱ θεώμενοι (=θεαταί).

v. 99. 100: *sunto* —— *agunto*: cfr. per l' ὁμοιοτέλευτον Omero, *Il.* II 87 sg.: ἠύτε ἔθνεα εἶσι μελισσάων, | πέτρης ἐκ γλαφυρῆς αἰεὶ νέον ἐρχομενάων. *Od.* VII 212 sg.: ἀνθρώπων, τοῖσίν κεν ἐν ἄλγεσιν ἰσωσαίμην· | καὶ δ' ἔτι μᾶλλον ἐγὼ κακὰ μυθησαίμην (1).

---

(1) Cfr. Holzapfel, *über den Gleschtelang bei Homer* in *Zeitschr. f. d. Gymnasialw.* 1851 pp. 1 sgg.

v. 113: *equites peditesque*: Sofocle, *Ed. a Col.* 898 sg.: πάντα... λεὼν | ἄνιππον ἱππότην τε.

v. 153: *tu... audi*: maniera solita ai poeti gnomici di trapasso da una regola a un'altra. Cfr. Esiodo, *le Opere e i giorni* 27. 274. 298. Teognide, 716. 787.

v. 162: *gaudes equis canibusque cett.* Isocrate, *Areopag.*: τοὺς δὲ βίον ἱκανὸν κεκλημένους περί τε ἱππικήν, καὶ τὰ γυμνάσια, καὶ τὰ κυνηγέσια, καὶ τὴν φιλοσοφίαν ἠνάγκασαν διατρίβειν.

v. 172: *auidusque futuri*: Sofocle, presso Stobeo CXIX 7 nell'*Acrisio* (fr. 64 Dindorf) e Crate presso Stobeo CXV 9: τοῦ ζῆν γὰρ οὐδεὶς ὡς ὁ γηράσκων ἐρᾷ.

v. 181: *oculis subiecta*: lo Chabot crede che O. abbia espresso l'espressione sofoclea: τῶν μὲν πραχθέντων ἄλγιστα οὐ πάρεστιν· ἡ γὰρ ὄψις οὐ πάρα.

v. 193: *actoris partes chorus officiumque uirile*: citiamo dall'Antigone di Sofocle alcuni luoghi, in cui il Coro fa l'ufficio d'un sol personaggio, e nei quali o è usata la 1.ª ps. sg. o questa s'alterna con la 1.ª pl.

χο. ἄναξ, ἐμοί τοι, μή τι καὶ θεήλατον
τοὔργον τόδ', ἡ ξύννοια βουλεύει πάλαι (278. 279).
χο. ἡμῖν μέν, εἰ μὴ τῷ χρόνῳ κεκλέμμεθα,
λέγειν φρονούντως ὧν λέγεις δοκεῖς πέρι (681. 682).
χο. ἀνήρ, ἄναξ, βέβηκε δεινὰ θεσπίσας·
ἐπιστάμεσθα δ', ἐξ ὅτου λευκὴν ἐγὼ
τήνδ' ἐκ μελαίνης ἀμφιβάλλομαι τρίχα,
μή πώ ποτ' αὐτὸν ψεῦδος ἐς πόλιν λακεῖν (1091-1094).
χο. τί δῆτα χρὴ δρᾶν; φράζε· πείσομαι δ' ἐγώ (1099).
χο. οὐκ οἶδ' ἐμοὶ δ' οὖν ἥ τ' ἄγαν σιγὴ βαρὺ
δοκεῖ προσεῖναι χἡ μάτην πολλὴ βοή (1251. 1252).

v. 196: *ille bonis faueatque*: nel Filottete di Sofocle, il coro prende le parti di Filottete, a cui Ulisse e Neottolemo tendevano indegnamente insidie: οἰκτίρω νιν ἔγωγ', ὅπως | μή του κηδομένου βροτῶν | μηδὲ ξύντροφον ὄμμ' ἔχων, | δύστανος, μόνος αἰεί, | νοσεῖ μὲν νόσον ἀγρίαν κτλ. (169-173). Nell'Elettra di Sofocle, il coro loda la pietà d'Elettra e si scaglia contro la malvagità di Clitennestra: ὦ παῖ, παῖ, δυστανοτάτας | Ἠλέκτρα ματρός, τίν' ἀεὶ | τάκεις ὧδ' ἀκόρεστον οἰμωγὰν | τὸν πάλαι ἐκ δολερᾶς ἀθεώτατα | ματρὸς ἁλόντ' ἀπά-

ταις 'Αγαμέμνονα | κακᾷ τε χειρὶ πρόδοτον; ὡς ὁ τάδε πορὼν | ὄλοιτ', εἴ μοι θέμις τάδ' αὐδᾶν (121-127).

v. 196: *et consilietur amice:* nella medesima tragedia, Elettra, al ricordarsi della morte del padre, comincia a lamentarsi; ma, essendoci il pericolo che Egisto e Clitennestra odano i suoi gemiti, il coro le dà il consiglio di non parlar a voce alta: μηδὲν μεγ' ἀύσῃς (830). Nell' Edipo Re di Sofocle, così il coro consiglia lo sventuto sovrano: πιθοῦ θελήσας φρονήσας τ' ἄναξ, λίσσομαι (649) e, poco dopo: τὸν οὔτε πρὶν νήπιον νῦν τ' ἐν ὅρκῳ μέγαν καταίδεσαι | ... τὸν ἐναγῆ φίλον μήποτ' ἐν αἰτίᾳ | σὺν ἀφανεῖ λόγῳ σ' ἄτιμον βαλεῖν (651-657). Nell'*Ippolito* di Euripide, il coro così ammonisce Teseo che chiede a Nettuno di fargli morire il figlio: ἄναξ, ἀπέχου ταῦτα πρὸς θεῶν πάλιν, γνώσῃ γὰρ αὖθις ἀμπλακών, ἐμοὶ πιθοῦ.

v. 197: *et regat iratos*: nell'*Aiace* di Sof. così il coro cerca di placar l'ira di Menelao: Μενέλαε, μὴ γνόμας ὑποστήσας σοφὰς | εἶτ' αὐτὸς ἐν θανοῦσιν ὑβριστὴς γένῃ (1091. 1092). e quella di Agamennone: εἴθ' ὑμὶν ἀμφοῖν νοῦς γένοιτο σωφρονεῖν. | τούτου γὰρ οὐδεν σφῷν φράσαι (1264. 1265). Nell'*Ippolito* di Euripide, così il coro si studia di placar Teseo infuriato: καὶ μὲν ὅδ' αὐτὸς παῖς σὸς εἰς καιρὸν πάρα Ἱππόλυτος ὀργῆς δ' ἐξανεὶς κακῆς ἄναξ Θησέω τὸ λῷστον σοῖσι βούλευσε δόμοις.

v. 197: *et amet peccare timentes:* nel *Filottete* di Sof., il coro ama Filottete, perché è buono e ha osservato sempre i proprii doveri: ἀλλ' ἴσος ὢν ἴσοις ἀνήρ | ὤλεκεθ' ὧδ' ἀτίμως (685. 686).

vv. 198. 199: *ille salubrem iustitia*: Eurip., *Andromaca*: ταύταν ᾔνεσα, ταύταν καὶ φέρομαι βιοτάν, μηδὲς δικας ἔξω, κράτος ἐν θαλαμοις, καὶ πόλει δύνασθαι. Cfr. Pind., *Ol.* VIII 27. 28: ἔνθα Σώτειρα Διὸς ξενίου | πάρεδρος ἀσκεῖται Θέμις.

v. 199: *legesque*: Sof. *Ed. R.*: εἴ μοι ξυνείη φέροντι | μοῖρα τὰν εὔσεπτον ἁγνείαν λόγων | ἔργων τε πάντων, ὧν νόμοι πρόκεινται | ὑψίποδες, οὐρανίαν | δι' αἰθέρα τεκνωθέντες, ὧν Ὄλυμπος | πατὴρ μόνος, οὐδέ νιν | θνατὰ φύσις ἀνέρων | ἔτικτεν οὐδὲ μήποτε λάθα κατακοιμάσῃ (863-870).

v. 199: *et apertis otia portis*: nell'*Aiace* di Sof. il coro loda la pace con queste parole: ὄφελε πρότερον αἰθέρα δῦναι μέγαν ἢ τὸν πολύκοινον Ἅιδαν | κεῖνος ἀνήρ, ὃς στυγερῶν ἔδειξεν ὅπλων | Ἕλλασιν κοινὸν Ἄρη. | ἰὼ πόνοι πρόπονοι· | κεῖνος γὰρ ἔπερσεν ἀνθρώπους. | ἢ κεῖνος οὔτε στεφάνων | οὔτε βαθειᾶν κυλίκων | νεῖμεν ἐμοὶ τέρψιν ὁμι-

λεῖν, | οὔτε γλυκὺν αὐλῶν ὄτοβον, | δύσμορος, οὔτ' ἐννυχίαν | τέρψιν ἰαύειν. | ἐρώτων δ' ἐρώτων ἀπέπαυσεν, ὤμοι (1192-1205). Aristofane, *Pace*: χαῖρε χαῖρ' ὦ φίλταθ' ὡς ἀσμένοισιν ἡμῖν ἦλθες, σῷ γὰρ ἐδάμην πόθῳ, δαίμονα βουλόμενοι εἰς ἀργόν ἀνερπύσαι. ἦσθα γὰρ τὸ μέγιστον ἡμῖν κέρδος ὦ ποθουμένη πᾶσιν, ὅποσοι γεωργικὸν βίον ἐτρίβομεν, μόνη γὰρ ἡμᾶς ὠφέλεις, πολλὰ γὰρ ἐπάσχομεν. πρίν ποτ' ὑπὸ σοῦ γλυκέα κάδάπανα καὶ φίλα, τοῖς ἀγροίκοισι γὰρ ἦσθα χίδρα καὶ σωτηρία, ὥστε σε τάτ' ἀμπέλια καὶ τὰ νέα συκίδια τἄλλαθ' ὅσ' ἐστὶ φυτὰ προσγελάσονταί σε λαβόντ' ἄσμενα.

v. 200: *ille tegat commissa*: Sof. *Filot.*: ὀρεστέρα παμβῶτι Γᾶ, μᾶτερ αὐτοῦ Διός, | ἃ τὸν μέγαν Πακτωλὸν εὔχρυσον νέμεις | σε κἀκεῖ, μᾶτερ πότνι', ἐπηυδώμαν, | ὅτ' ἐς τόνδ' Ἀτρειδᾶν ὕβρις πᾶσ' ἐχώρει, | ὅτε τὰ πάτρια τεύχεα παρεδίδοσαν, | ἰὼ μάκαιρα ταυροκτόνων ἔφεδρε, τῷ Λαρτίου σέβας ὑπέρτατον (391-401). *El.*: ἐν τοῖς τοιούτοις ἐστὶν ἡ προμηθία | καὶ τῷ λέγοντι καὶ κλύοντι σύμμαχος (990-991). Cfr. 469: σιγὴ παρ' ὑμῶν, πρὸς θεῶν, ἔστω, φίλαι.

v. 201: *ut redeat miseris*: Sof. *Aiace*: ἀλλ' ἀπερύκοι | καὶ Ζεὺς κακὰν καὶ Φοῖβος Ἀργείων φάτιν (186. 187). Pind. *Ol.* II 22-26: ἀλλ' ὦ Κρόνιε παῖ Ῥέας, ἕδος Ὀλύμπου νέμων | ἀέθλων τε κορυφὰν πόρον τ' Ἀλφεοῦ, | ἰανθεὶς ἀοιδαῖς | εὔφρων ἄρουραν ἔτι πατρίαν σφίσιν κόμισον.

v. 201: *abeat fortuna superbis*: Sof. *El.*: ποῦ ποτε κεραυνοὶ Διὸς ἢ ποῦ φαέθων Ἅλιος, εἰ ταῦτ' ἐφορῶντες | κρύπτουσιν ἕκηλοι; (825. 826). ὡς ὁ τάδε πορὼν | ὄλοιτ,' εἴ μοι θέμις τάδ' αὐδᾶν (126. 127).

vv. 231-233: *tragoedia... intererit Satyris cett.* Demetr. Faler. *de elocutione* 169 (Walz *rhet. gr.* vol. IX p. 76): γέλωτος τέχναι καὶ χαρίτων ἐν σατύρῳ καὶ ἐν κωμῳδίαις. τραγῳδία δὲ χάριτας μὲν παραλαμβάνει ἐν πολλοῖς, ὁ δὲ γέλως ἐχθρὸς τραγῳδίας· οὐδὲ γὰρ ἐπινοήσειεν ἄν τις τραγῳδίαν παίζουσαν, ἐπεὶ σάτυρον γράψει ἀντὶ τραγῳδίας.

vv. 234. 235: *non ego inornata et dominantia cett.* Demetr. Faler. *de eloc.* 77 (Walz *rhet gr.* vol. IX p. 38): ἡ κυρία καὶ συνήθης [λέξις] σαφὴς μὲν ἀεί, τῇ δὲ καὶ εὐκαταφρόνητος.

v. 238: *emuncto*: Menandro Mein. p. 172: γέρων ἀπεμέμυκτ' ἄθλιος λέμφος.

vv. 240-242: *ut sibi quiuis... ausus idem*: Archimele (Ant. Pal. VII 50): parlando della poesia di Euripide, dice: λείη μὲν γὰρ ἰδεῖν καὶ ἐπίρροθος· ἢν δέ τις αὐτὴν | εἰσβαίνῃ, χαλεποῦ τρηχυτέρη σχόλοπος.

v. 280: *magnum loqui.* Aristof. (*Rane* 823) dice di Eschilo: βρυ-

χώμενος ἥσει | ῥήματα γομφοπαγῆ, πινακηδὸν ἀποσπῶν | γηγενεῖ φυσήματι.

v. 309; principium et fons: per l'espressione, si cfr. Plat. Fedr. 245c : ἀλλὰ καὶ τοῖς ἄλλοις ὅσα κινεῖται τοῦτο πηγὴ καὶ ἀρχὴ κινήσεως.

vv. 366. 367: uoce paterna fingeris ad rectum: Esiodo, Le Opere e i giorni: ἐσθλὸς δ' αὖ κἀκεῖνος, ὃς εὖ εἰπόντι πείθηται.

v. 367: per te sapis: Es. Le Opp. e i giorni: ὃς αὐτῷ πάντα νοήσει.

vv. 367. 368: hoc tibi dictum tolle memor: Es. Le Opp. e i giorni 27: ὦ Πέρση, σὺ δὲ ταῦτα τεῷ ἐνικάτθεο θυμῷ.

v. 373: non concessere columnae: Plat. Eutidemo: καὶ οἱ κίονες οἱ ἐν τῷ Λυκείῳ ἐθορυβήσαντ' ὑπὸ τοῖν ἀνδροῖν.

v. 392: caedibus... Orpheus: Aristof. Rane 1032: Ὀρφεὺς μὲν γὰρ τελετάς θ' ἡμῖν κατέδειξε φόνων τ' ἀπέχεσθαι.

vv. 434. 435: urguere culullis et torquere mero: Timocle (in Grotii exc. p. 693): πατάξω τ' ἴσον ἴσῳ τοτηρίοις | μεγάλοις ἅπασαν τὴν ἀλήθειαν φράσαι.

v. 441: tornatos... uersus: questa metafora è tolta dai Greci, che adoperavano il verbo ἀποτορνεύειν. Plat. Fedro p. 294e : στρογγύλα καὶ ἀκριβῶς ἕκαστα τῶν ὀνομάτων ἀποτετορνεύεται. Aristof. Tesmoforiazuse 54: τὰ δὲ [ἔπε] τορνεύει, τὰ δὲ κολλομελεῖ. I discorsi d' Isocrate e Platone son detti γλυπτοῖς καὶ τορευτοῖς ἐοικότες. Quanto alla metafora dell' incudine, si cfr. Antipatro di Tessalonica (Antol. Palat. D VII 409): στίχον Πιερίδων χαλκευτὸν ἐπ' ἄκμοσιν. Pindaro, Pit. I 86: ἀψευδεῖ δὲ πρὸς ἄκμονι χάλκευε γλῶσσαν. Antipatro di Sidone (Ant. Pal. D VII 34) chiama Pindaro εὐαγέων βαρὺν ὕμνων χαλκευτάν.

vv. 459. 460: longum clamet: Om. Il. III 81: αὐτὰρ ὁ μακρὸν ἄϋσεν. II 224: μακρὰ βοῶν. XX 50: μαρκὸν ἀυτει. Cfr. XVIII 580. VIII 160. XIV 157.

v. 476: hirudo: Teocr. II 55: τί μεν μέλαν ἐκ χοὸς αἷμα | ἐμφὺς ὡς λιμνᾶτις ἅπαν ἐκ βδέλλα πέπωκας;

3) *Proverbi e motti.*

vv. 19. 20: *et fortasse cupressum scis simulare*: μή τι ἐκ κυπαρίσσου θέλεις.

vv. 21. 22: *amphora coepit institui*: ἐν τῷ πίθῳ τὴν κεραμείαν ἐπιχειρεῖν μανθάνειν. Plat. *Gorg.* p. 514c . *Laches.* p. 187b .

v. 30: *delphinum siluis cett.* Ione presso Plutarco, Demostene III: δελφῖνος ἐν χέρσῳ βία. Rufino (*Ant. Pal.* V 19 D): βοσκήσει δελφῖνας ὁ δενδροκόμης Ἐρύμανθος | καὶ πολιὸν πόντου κῦμα θοὰς ἐλάφους.

v. 139: *parturiunt montes cett.*: ὤδινεν ὄρον, Ζεὺς δ' ἐφοβεῖτο, τὸ δ' ἔτεκεν μῦν (si cfr. Ateneo XIV 6).

v. 180: *segnius inritant animos cett.*: πιστοτέρα ὄψις ὤτων (si cfr. Erod. I 8: ὦτα γὰρ τυγχάνει ἀνθρώποισι ἐόντα ἀπιστότερα ὀφθαλμῶν).

v. 294: *ad unguem.* Policleto soleva dire: χαλεπώτατον εἶναι τὸ ἔργον, ὅταν ἐν ὄνυχι ὁ πηλὸς γίγνηται. Dionigi d'Alic. VI p. 994: ἐκμέμακται εἰς ὄνυχα.

v. 437: *sub uolpe latentes*: Archiloco fr. 89 Bergh: Τῷ [πιθήκῳ] δ' ἄρ' ἀλώπηξ κερδαλέη συνήντετο | πυκνὸν ἔχουσα νόον.

X.

Intorno alla fama d'O. poeta diremo solo quel tanto che si riferisce all'*A. p.*, servendoci principalmente di testimonianze autorevoli di scrittori all'età loro pregiati, e d'altri documenti, che ci son parsi opportuni. Cosiffatto lavoro esteso a tutte le poesie oraziane, a cui contribuirono prestantissimi annotatori del Nostro, quali il Bent., il Lachm., il Fea, il Mai, l'Or., il Dill., il Ritt., il Duntz., lo Zang., il Kell. e l'Hold., fu intrapreso dal Paldamus, in un suo libro di poche pagine, intitolato *de imitatione Horatii* (1). Dopo di lui, Martino Hertz scrisse cinque dissertazioni accademiche sullo stesso argomento, ma con questo titolo del tutto diverso: *analecta ad carminum Horatianorum memoriam.* N l 1863, il Mataitius arrecò un notevole contributo a questi studi speciali con la sua celebre dissertazione intitolata *Analekten zur Geschichte des Horaz im Mittelalter bis* 1300 (2). Con altro intendimento il nostro Placidi, in un suo studio, che porta il titolo *della fama di O. poeta* (3), trattò il medesimo tema, perchè s'appoggiò non solo ai testi, ma eziandio a esplicite manifestazioni d'encomio, aggiungendo, d'ogni autore, un breve cenno, che valesse a mostrar un poco della sua vita, e, ove venisse opportuno, un ragionamento, a chiarir qualche passo.

---

(1) Greifswald, 1851.

(2) Göttingen. *Dieterich' sche Verlagsbuchhandlung*, 1893.

(3) Biagio Placidi, *Scritti oraziani*, Roma, 1896, pp. 73 sgg.

Sono molti gli scrittori antichi, che hanno parole, frasi, pensieri, dai quali si manifesta lo studio posto nell'*A. p.* e vien certa la grande fama del nostro P., poiché, come ben osserva il Placidi (1), « non si fa imitazione di quegli scrittori, che non s'hanno per sommi e non sono in gran fama ». Da cosiffatto studio noi crediamo che il lettore possa a poco a poco venire in qualche cognizione della letteratura latina, sí per gli scrittori e sí per le opere loro, e del quanto a poco a poco dall'oro d'O. sia questa venuta degradando in prima nell'argento, e poi nel ferro. Cominceremo dall'epoca pagana e dagli autori contemporanei, per indi procedere oltre, distribuendo gli autori secondo le età e le nazioni.

§ 1.

Ovidio. L'Hertz, parlando d'Ovidio come studioso d'O., dice, nella prima delle sue cinque dissertazioni: « non minus ab Ouidio carminum Horatii lyricorum rationem habitam esse quam saturarum atque epistularum ». Di ciò, per limitarci all'*A. p.*, sono prova i segg. luoghi: *fast.* V 499: « forte senex Hyricus angusti cultor agelli » (*A. p.*, 117); *trist.* I 5, 122: « fecerunt furiae, tristis Oresta, tuae » (124).; *metam.* IV 284: « dulcique animos nouitate tenebo » (223); *ibid.* II 280: « liceat periturae... igne perire tuo » (466).

Asinio Pollione. Di Pollione registra O. nella sat. I 10,42 un grand'elogio: « Pollio regum | facta canit pede ter percusso ». Nell'ode II 1, lo mostra non solo scrittore insigne di tragedie, ma anche di storia. Che, poi, Pollione avesse in grandissima stima il N., appare manifesto dall'ode citata, dall'apostrofe a lui diretta nella sat. I 10,84.85: « ambitione relegata, te dicere possum, | Pollio », e dal luogo conservatoci da Porf., in cui ebbe senza dubbio presente il v. 311 dell'*A.p.*: « male hercule eueniat uerbis, nisi rem sequantur. »

I Pisoni. L'ep. ai Piss. pone il suggello alla grande autorità d'O. in fatto di poesia. Egli, infatti non avrebbe potuto esporre a cosí grandi personaggi e con tanta franchezza i suoi giudizi

(1) l. c., p. 75.

artistici, senza punto temere che la sua libertà di censura lo avrebbe fatto capitar male, se non avesse avuto la certezza di possedere somma autorità nelle lettere.

Seneca il filosofo. Secondo il Palda. il Kell., il Peiper (1) e l'Hertz (2), alcuni luoghi degli scritti filosofici e delle tragedie di Seneca danno certezza che questi fosse stato molto attento nello studio dell' *A.p.* Ecco i luoghi; *de ira* II. 2,5: « inde est quod adridemus ridentibus et contristat nos turba maerentium »; *de clementia* II. 6,4: « semper adridere ridentibus » (101 sgg.) *de ira* II 19,4: « senes difficiles et queruli sunt » (173) *dialog.* VII *ad Gallionem de uita beata* 20,3: « ego fortunam nec uenientem sentiam nec recedentem « (175 sg.); *Phoen.* 100: « occidere est uetare cupientem mori » (467).

Aulo Persio Flacco. A mostrare che Persio fosse molto imbevuto delle opere d'O., e che ne fosse ammiratore, basti recitarne l'elogio, ch'egli ne scrive nella sat. I 116 sgg.: « omne uafer uitium ridenti Flaccus amico | tangit, et admissus circum praecordia ludit | callidus excusso populum suspendere naso ». Il Casaubono, il quale ha scritto con diligenza di Persio e dell'imitazione di lui dalle opere d'O, cosí conclude: « Persius quo nemo magis Horatium imitatus est ». Ecco i luoghi di Persio in cui si ravvisa tale imitazione: I 88 sg.: « cantas cum fracta te in trabe pictum ex umero portes » (120 sg.) V 14: « uerba togae sequeris iunctura callidus acri » (47 sg.); V 7: « grande locuturi nebulas Helicone legunto » (230); I 61: « uos o patricius sanguis » (290 sg.); I 42: « et cedro digna locutus [carmina] » (332); V 117: « astutam uapido seruas sub pectore uolpem » (437); II 27: « triste... bidental » (471).

Valerio Probo. Probabilmente fu questi commentatore d' O. dell' epoca Neroniana, come si desume dalla testimonianza di Svetonio: « multa exemplaria contracta emendare ac distinguere, et adnotare curauit ». Nell' opera attribuitagli *de ultimis syllabis* (242) K e 223 K) sono riferiti i vv. 350 357 dell'*A.p.* e, nel l. II *institutionum grammaticarum*, intitolato *catholica*, il v. 139.

Plinio il naturalista. Che il dottissimo Plinio avesse avuto fa-

---

(1) Nella prefazione alla sua ed. delle tragedie di Seneca del 1867.

(2) l. c., fascicolo II, p. 12.

migliare la lettura dell'*A.p.*, è provato dal seg. luogo della *nat. hist.* XVI 171 D.: « postquam uarietas accessit et cantus quoque luxuria... » (208-214). Sebbene ciò non conferisca al nostro assunto, aggiungiamo che Plinio nomina O. come autorità nel l. X della sua Storia naturale, in cui, parlando delle uova, dice: « quae oblonga sunt oua gratioris saporis putat Horatius Flaccus; feminam edunt quae rotundiora gignuntur, reliqua maremque ». O., infatti, nella sat. II 4 12-14, aveva appunto messa questa dottrina in bocca a Cazio: « longa quibus facies ouis erit, illa memento, | ut suci melioris et ut magis alba rotundis, | ponere: namque marem cohibent callosa uitellum ».

C. Silio Italico. Che anche questo poeta debba annoverarsi fra gli scrittori pieni della lettura d'O. non può dubitarsi. Basti il passo seg.: *Pun.* XI 441 sg.: « exaudita chelys lapidem testudine felix | ducere et in muros posuisse uolentia saxa » (394 — 396).

P. Papinio Stazio. Si cita di questo poeta, che per altro fece maggior uso delle rimanenti poesie d'O. (1), solo questo luogo, *s.* I 6,41: « non sic libera uina tunc fluebant » (85).

M. Valerio Marziale. Grande fu la stima che Marziale ebbe d'O., come si può rilevare dagli epigrammi I 108 e VII 18, in cui egli lo mette insieme con Vergilio, e dai vari passi, in cui egli si mostra imbevuto della lettura di lui. Per ciò che si riferisce all'*A. p.*, citiamo il segg.: I 25,2-4: « profer opus, | quod nec Cecropiae damnent Pandionis arces | nec sileant nostri praetereantque senes » (342); III 44,10 sgg.: « Et stanti legis et legis sedenti; | currenti legis et legis cacanti. | in thermas fugio: sonas ad aurem. | piscinam peto: non licet natare. | ad cenam propero: tenes euntem. | ad cenam uenio: fugas edentem. | lassus dormio: suscitas iacentem » (475-476)

Decimo Giunio Giovenale. Di questo poeta l'Hertz dice « Epistulas Horatianas nonnullis uersibus Iuuenalianis colores induisse non est quod negemus ». Lasciando stare i luoghi, in cui Giovenale fa menzione espressa d'O. (2), citeremo il principio della

(1) V. M. Hertz, l. c., fascic. II, p. 15. il quale cita O. Müller: « A Statio non autem singulas editiones uerborumque iuncturas Horatianas in usum suum transferri, sed maiorum etiam locorum, ac uel uniuersorum quorundam carminum argumenta ante oculos ei esse obseruata ».

(2) VII 59 sgg. 225 sgg.

sat., I. dove la dipintura dell' importuna smania di recitare agli altri i propri versi ci ricorda assai da presso quella analoga con cui si chiude l'*A. p.*: « Semper ego auditor tantum? numquamne reponam | uexatus toties rauci Theseide Codri? | impune ergo mihi recitauerit ille togatus, | hic elegos? cett. ».

Quintiliano. I luoghi segg. sono una prova dello studio che pose Quintiliano nell'*A. p.*: *instit.* VIII 3.60: « id enim tale monstrum, quale H. in prima parte libri de arte poeticae fingit: humano capiti — uelit et cetera ex diuersis naturis subiciat » (1-4); IX 3,65: « cui contraria est ea, quae fit ex uicino transitus ad diuersa ut similia: breuis esse laboro, obscurus fio et quae secuntur »; VIII 3.82: « βραχυλογίαν male imitantes sequitur obscuritas » (25); VIII 6,23: » receptus — arcet » (63 seg.); I 5,6: « occurrat mihi forsan aliquis: quid hic promisso tanti operis dignum? » (138); VIII 3,20: « nascetur — mus » (139); I 5,2: « uerbaque — sequentur » (311); X 1,34: « cum Ciceroni dormitare interim Demosthenes, Horatio uero etiam Homerus ipse uideatur » (359); *praef. ad Tryphonem* § 2: « usus deinde Horati consilio, qui in arte poetica suadet, ne praecipitetur editio nonumque prematur in annum, dabam iis otium cett. » (388); X 1,56: « quid? H. frustra Tyrtaeum Homero subiungit? » (401).

Terenzio Scauro. Di questo celebre grammatico, vissuto al tempo di Adriano, del quale fu precettore, diremo quello che ne dice l' Hertz (1), cioè che fu anche assai studioso d' O.; « Nec Quintus Terentius Scaurus grammaticus, et ipsi Adriano aequalis studia Horatiana neglexit ». Nel principio del nostro lavoro abbiamo parlato di lui, come commentatore dell'*A. p.* Di lui leggesi presso Gainfredo [*classic. auct.* ed. Mai. V p. 150] un passo, da cui rilevasi l'imitazione d'O: « postrema aetas mundi ut disciplinam pristini saeculi, ita et sermonem fastidire coepit et noua parere uerba, quae iuuenum ritu florent et uigent » (62).

Elenio Acrone. Di questo famoso commentatore d' O., da noi citato più volte nel corso del nostro lavoro, e a cui fu nel Rinascimento attribuita la congerie di scolii che i mass. ci hanno trasmessi anonimi, facciamo qui menzione per ricordare ch' egli cita il v. 86 nel suo commento al v. 89; il v. 170, nel commento

(1) l. c., 2.ª dissertazione, p. 9.

alla sat. I 1,42: « ut in arte poetica: miser — uti » e i vv. 268. 269: « nos — manu », nel commento alla sat. I 3,17. Tra gli scoli attribuiti ad Acrone, ma che non si trovano in tutt' i mss. e pubblicati dal Fabricio nella sua edizione del 1555, ve ne sono alcuni, che rendono testimonianza di altri vv. dell'*A. p.*: 252 sg.: « pes — iambeis » *ad c.* I 16,24:; 274, *ad c.* IV 9;49; 390, *ad a. p.* 452; 433, *ad epst.* I 18,11.

Tito Calpurnio Siculo. *Ecl.* X 27: « Quin et Silenus paruum ueneratus alumnum | aut gremio fouet aut resupinus sustinet ulnis » (239).

Fin qui abbiamo citato scrittori appartenenti all' epoca pagana. A questa ne tien dietro un'altra, cioè quella degli scrittori cristiani, e quindi d'una letteratura sì, ma cristiana. Anche in quest'epoca, dove qualche raro scrittore segue ancora la fede degli dei, la fama d' O. risplende fulgidissima, non ostante che questi autori ostentino avversione a tutto ciò che sa di studi pagani. E noi percorreremo questa seconda epoca nel modo come abbiamo percorso la prima.

Nazario. Sotto questo nome è conosciuto un panegirico all'imperatore Costantino, nel quale, al c. XXXII, si notano come manifesta reminiscenza d' O. le sgg. parole: « Ad animum languidius accedunt, quae aurium uia manant, quam quae oculis hauriuntur » (180 sg.).

Vettio Aquilio Iuvenco. Di nazione spagnolo e contemporaneo di Costantino, sebbene dato agli studi sacri, non neglesse lo studio delle poesie d' O. Nel libro della Genesi, al v. 589 si legge: « Atque uiros poscens tumido delitigat ore » (94).

Q. Aurelio Simmaco. Di questo grand' uomo, tanto elogiato anche dagli avversari per il suo gran merito nelle lettere, abbiamo per certo che coltivò, quant' altri, lo studio d'O. Già dall' epst. XIV, scritta al padre, abbiamo che ne invocava l'autorità: « Difficile factu est ut honor augustis rebus addatur. Me quoque iubes uersibus tuis nonnulla subnectere. Haud ita Flaccus tum praecepit in illis poeticae artis edictis, quorum hoc memini esse principium ne humano capiti ceruix equina iungatur ».

Decimo Magno Ausonio. Ausonio ha spessissime volte fatto menzione d'O., nominandolo espressamente, e sempre con altissimo elogio, e lo ha in più luoghi imitato, *Epst.* XIX dopo il v. 10

p. 267 Bipont. : « iucundissimum poema... in epitomen exegisti tanta elegantia, solus ut mihi uideare assecutus, quod contra rerum naturam est, breuitas ut obscura non esset » (25); *periocha I libri Odysseae* (141 sg.); *Mosell.* 170 sg.: « hic ego et agrestes Satyros et glauca tuentes Naidas extremis credam concurrere ripis » (221); *eidyll.* IV 56: « te praeeunte, nepos, modulata poemata Flacci » (263); *epig.* XXXIV 13 sg:. « huius in arbitrio est, seu te iuuenescere cedro seu iubeat duris uermibus esse cibum » (332).

Aurelio Prudenzio Clemente. Il Bent. chiama Prudenzio « magnus imitator Flacci », e più d'una volta si giova dei passi di lui per istabilire la vera lezione d'O. *Contra Symmachum* II 59 sg.: « desine terga hominis plumis abducere; frustra fertur auis mulier magnusque eadem dea uultur » (V. 2.).

S. Girolamo. Nonostante che questo Padre della Chiesa affermi che la memoria della letteratura pagana non sia altro per lui che nebbia d'un sogno; pure sono molti i documenti, dai quali è manifesto il contrario. Per limitarci ad. O., egli non solo lo chiama *noster*, ma lo accompagna sempre, le molte volte che lo nomina, ai poeti più grandi del mondo, tanto che Rufino, grande nella corte di Teodosio, ne lo biasima assai vivamente. Di lui si citano ben nove reminiscenze dell'*A. p.* E*pst. ad Marcellum* 27,3: « amphora — exit »; e*pst.* 107 *ad Laetam* 3: « paene lapsus sum ad aliam materiam et currente rota, dum urceum facere cogito, amphoram finxit manus »; (21 sg.); *praefat. ad* II. *libr.* Osee [Vallars. VI p. 54]: « postquam autem reuersa fuerit terra in terram suam et tam nos qui scribimus, quam eos qui de nobis iudicant, pallida mors [Hor. *c.* I 4,13] subtraxerit et alia uenerit generatio primisque foliis uirens silua succreuerit, tunc sine nominum dignitate sola iudicantur ingenia » (60) sg.; *contra Ruffinum* l. I c. 17 [Vallars. II p. 473[e]]. « nec Horatium audiunt commonentem: cur — malo » (88); *epst.* 54 *ad Furiam* 2 [Vallars. I. p. 282[e]] (94); *epst.* 57 *ad Pammachium* 5 Vallars. I. p. 309[e]]: « sed et H. uir acutus et doctus hoc idem in arte poetica erudite interpreti praecipit: nec uerbo — interpres » (133 sg.); *aduers. Iouinianum* lib. I 1 [Vallars. II p. 138[a]] (139); *epst.* 10 *ad Paulum* [Vallars. I p. 24[a]] (147); *epst.* 84 *ad Pammac. et*

Ocean. 8 [Vallars. I 530^a]: « interdum magnus dormitat Homerus, uerum — somnum » (359 sg.); *epst.* 49 *ad Pammachium* 2 [Vallars. I. p. 234^a] (390). Concludiamo con l'Hertz: « Ipsum Horatium diligenter manibus Hieronymum ita uersauisse, ut per totam uitam uiuissimam eius seruaret imaginem ».

S. Agostino. Anche questo padre della Chiesa traspira O. da ogni parte. Nell'opera sopra le regole della grammatica latina (che però taluni ritengono apocrifa) V p. 512, 17 K, insegna che fra i verbi della seconda coniugazione che non ammettono la lettera *r* nella prima persona è *inuideo*, » quamquam H. inuideor dixerit, sed hoc noua usurpatione » (56). Oltre a riferirsi a O. per quistioni grammaticali, il santo Padre lo cita come autorità in fatto di morale. Nell'epst. III 143.4, riferisce il famoso detto oraziano « nescit uox missa reuerti » (390: cfr. *epst.* VII, t. II p, 32: » nullum umquam uerbum, quae reuocare uellet, emisit »).

C. Mario Vittorino. *De orthographia et ratione metrorum* I 12, 5 p. 66 Gaisford (73 sg.); II 4, 25 *cod. Valent. fol.* 35^r (220-224: « carmine — spectator »).

Claudio Claudiano. *Eutrop.* I 293: « in uolucrem Tereus, Cadmus se uertit in anguem » (187).

Sulpicio Severo. *Vita beati Martini praefat:* « emissus semel non queat reuocari » (330; cfr. *epst.* I 18, 7: « et semel emissum uolat inreuocabile uerbum »).

Rufo Festo Avieno. *Prognostica Arati* 468: « sique sues lentae, | si lanae sedula nutrix » (116).

Apollinare Sidonio. Come fu grande la riputazione letteraria di questo poeta ai suoi tempi, così si dimostra grande il suo studio e il suo amore per O., che egli ebbe come autorità massima di maestro nello scrivere. In calce all'*epst.* XXII, così egli scrive: « ut lyricus Flaccus in artis poeticae uolumine praecipit, multis isdemque purpureis locorum communium pannis semel inchoatas materias decenter extendit » (15 sg.); *epst.* IX 16: « secundum regulas Flacci ubi amphora coepit institui urceus potius exisse uideatur» (21 sg.); *carm.* IX, 211: « non laesi Archilochi feros iambos » (79); *carm.* IX 232-235: « pictum faecibus Aeschylon secutus aut plaustris solitum sonare Thespin, qui post pulpita trita sub cothurno ducebant olidae marem capellae » (275-280); *carm.*

XXIII 236: « seu linguae Argolicae rotunditate » (323 sg.); *epst.* IX 13: « Horatiana incude formatos Asclepiadeos » (441).

Pomponio Porfirione. Non siamo d'accordo col Keller, che crede Porfirione anteriore ad Acrone (1), poichè nella sat. I 8, 25 « cum Sagana maiore ululantem », Porfirione interpetra: « memini me legere apud Helenium Acronem cett. ». È noto il suo commento sopra O., che noi abbiamo ripetutamente citato nel corso del nostro lavoro. Negli scoli, che van sotto il nome di Porfirione i quali si leggono nei codd. *Monacensis* e *Wolfenbuttelanus*, si trovano le testimonianze sgg.: *ad c.* IV 4, 38 (18); *ad c.* I 30,7 (42: « ordinis — uenus »); *ad epst.* I 14,30 (68: « doctus iter melius »); *ad a. p.* 190 (120; « si — Achillen »). In una interpolazione al commento di Porf., *ad c.* I 16, 2, son citati i vv. 79-82.

Diomede. P. 400 K.: « Valerius... Horatium dixisse ait: ut siluae foliis pronos mutantur in annos et prima cadunt, ita uerborum uetus interit aetas, et noua iunenum ritu florent modo nato uigentque cett. » [estratto dal *comm. in Donat.* vol. V p. 322 K. cod. *Lauantinus* del sec. IX] (60-62); p. 490 K. (179); p. 491 K. (192: « nec — laboret »); p. 491 K. (220-224: « carmine — spectator »); p. 487 K 220. 221: « carmine — nudauit »); p. 487 K (275-277); p. 948 K (288).

Attilio Fortunaziano. *Ars, de iambico,* vol VI p. 286, 19 K.: « sed iambus, ut ait Horatius, spondeum in partem recipit » (256).

Cassiodoro. Cassiodoro monaco non fu meno utile di quella che fu Cassiodoro uomo di Stato, poiché non solo coltivò le lettere e la filosofia, ma fe' sí che i suoi monaci s'occupassero principalmente a copiare i libri classici, fra i quali dobbiamo credere che fossero ben altro che neglette le opere d'O., delle quali egli era studioso per modo, che spesse volte nei suoi scritti ne appaiono le vestigia. *Variarum* [*epistularum*] *praef.* [t. I 1ª Gar.]: « Addebam, debere illos Flacci dicta recolere, qui monet, quid periculi uox praecipitata possit incurrere » (390; cfr. *epst.* I, 18, 75: « et semel emissum uolat inreuocabile verbum »); *de amicitia prol.*: « uerbum est poetae dixeris egregie —— nouum » (47. 48).

---

(1) *Philologorum Bonnensium symbola,* pp. 489-501.

Mario Plozio Sacerdote. *Art. Gramm.* III 43, p. 258 Gaisford (75 sg.); III 44 (77 sg.); IV 8, p. 269. G. (90 sg.); IV 30, p. 268 G.: « secundum rationem metri iambici huc usque extendi metrum iambicum deberet, a dimetro usque ad trimetrum, quamuis H. usque ad trimetrum praeceperit, cum de sexto pede uel septimo iambico nullam fecerit mentionem » (251-262); IV 3 (251 sg.: « syllaba — citus »), IV 3 p. 268 G. (254-256: « non ita pridem —— recepit »); IV 6 e IV 7, p. 269 G. (257 sg.: « non ut —— socialiter »).

Terenziano Mauro. *De litteris cett.* 1721: « pentametrum dubitant quis primus finxerit auctor, quidam non dubitant dicere Callinoum » (77).

Donato. *Ad Terent. adelph.* V 3, 3 sg. (93). Nei frammenti del trattato *de tragoedia et comoedia* attribuito a Donato, a p. XVII (ed. Klotz), sono riferiti i vv. 275-288.

Pompeo. *Commentum artis Donati*, vol. V. p. 162 Keil. (298: « secreta —— uitat »).

Grammatico anonimo del IV sec. *Incerti excerpta argumenti grammatici (fragmenta Bobiensia [ex cod. Vindobonensi 16 olim Bobiensi])* § 26 p. 207 Eichenf. et Endlicher (11 ueniam » e 13 « geminentur »); § 26 p. 207 (20: exspes »); § 51 p. 210 (32 « Aemilium ludum » e 35 « hunc »); § 51 p. 210 (42 « uenus »); § 51 p. 210 (50 « cinctutis »); § 26 p. 207 (224 « exlex »); § 26 p. 207 (305 « exsors »); § 51 p. 210 (315 « profecto »); § 59 p. 210 (453 « morbus regius »).

Flagrio. *Ad Verg. eclog.* IX 35: « Cinna Zmyrnam scripsit, quam nonum post annum, ut Catullus ait, edidit; id quod et Quintilianus ait; unde etiam Horatium in arte poetica dicunt ad eum allusisse, cum ait: « nonumque prematur in annum » (388).

Flavio Sosipatro Carisio. *Art. Grammat.* l. II c. XIII p. 202, 26 K.: « Horatius [*Persius* nel *cod. Neapolitanus*] epistolarum: uersibus impariter iunctis: ubi Q. Terentius Scaurus in commentariis in artem poeticam libro X « aduerbium » inquit « figurauit » (75); p. 204, 5: « longum clamet Horatius epistularum, licet ' succurrite ' longum clamet » (459 sg.).

Servio Mauro Onorato. *Ad Aen.* X 653 (15 sg.: « purpureus—— dannus » *ad Aen.* VI 848 (33 « et capillos); *ad Aen. prooem.* (43 sg.); *ad georg.* II 475, *ad Aen.* IV 412, 415 (45); *ad Aen.*

IV 34 (52 sg.: « et —— detorta » [questa citazione sembra interpolata]); *ad Aen.* IX 96 (63 « debemur —— nostraque »); *ad Aen.* VI 107, II 69, *de finalibus* 6 p. 452 K (63 sg. « sterilisque —— remis »); *comm. in Donat.* (attribuito a *Mario Sergio*), p. 415 K (100); *ad Aen.* II 29 (122 « jura »); *ad Aen.* XII 18 [interpolazione del sec. XV] (11-116: « intererit —— feruidus »); *ad Aen.* VI 176 [interpolato]: « hoc praecipit H. in arte poetica: « seruetur — constat » » (126 sg.; *ad Aen.* I 223, XI 1 (133 sg.: « nec —— interpres »); *ad Aen.* XIII 163 (166 sg.: « animusque —— amicitias »); *ad Aen.* V 344 (175 sg.: « multa adimunt »); *ad Aen.* I 8, II 620, IX 764 (191 sg.: « nec —— inciderit »); *ad eclog.* 3, 20 (220); *comm. in Donat.* (v. sopra), p. 431 K. (298: « balnea uitat »); *ad Aen.* VI 660 (344); *ad Aen.* XII 83 (339); *ad Aen.* VII 498 (350); *ad Aen.* VI 645 [interpolato] (391-395); *ad Aen.* III 576 (457: « hic —— ructatur »).

Prisciano. *Institut. gramm.* l. XVIII p. 254, 16 K. (47 sg.: « dixeris —— nouum »); l. XVIII, vol. V p. 271, 19 (55 sg. « ego —— inuideor »); l. VI vol. V p. VI p. 267, 22 (63-65); « l. XVIII, vol. V p. 331, 415: qui Pythia —— tibicen » [queste parole sono aggiunte in margine nel cod. *Parisinus* 7496, ma mancano negli altri]).

Venanzio Onorio Clemenziano Fortunato. Questo poeta cristiano predilesse sopra ogni altro scrittore antico O., così che, non facendo menzione di nessun passo di antichi autori, ne produce uno del solo Flacco, chiamandolo *Pindarico*. Nell'epst. a Siagrio (V 4 p. 170): « Quid uero » egli dice « pro munere modicitas proferret? Cum in electione cunctare uenit in mentem lethargico dictum Flacci Pindarici: " pictoribus —— potestas „ » (9 sg.)

Giuliano il grammatico. *Exerpta ex Juliani commentario in Donatum ex codice Lauantino*, 24, vol. V p. 326, 3 K.: « et noua parturire uerba, quae iuuenum ritu ipsa modo florent et uigent, qui etiam Horatium dixisse ait » (60 —— 62) [Queste parole di Giuliano sono ricavate dal grammatico Valerio: cfr. Diomede].

Colombano. Le opere in versi esametri di Colombano sono di contenuto cristiano — morale e compilate con un uso costante dei *disticha Catonis* e dei più recenti poeti epici di Roma. Anche O. vi ha una parte notevole. Per ciò che si riferisce all'*A. p.*, basti citare p. 16: « multa senem fragilis uexant incommoda carnis » (169).

Il venerabile Beda. *De arte metrica* VI, vol. VII p. 237, 28 K.: « *us* cum in genetiuo crescente longa permanserit, producitur, ut *uirtus uirtutis, tellus telluris*, excepto uno *palus*, quod in genetiuo *dis* terminatur, *palus paludis;* unde est « sterilisque diu palus aptaque remis » (65 [questa citazione deriva, senza dubbio, da Prisciano]); *psal.* IX (Migne 93, 541) (111).

L'anonimo scoliaste dell' " Ibis „ d'Ovidio. È questi un chierico gallo (1) appartenente al tempo di transizione dal sec. VII all'VIII. *Ad. u.* 595 (cfr. Ehwald, p. 7) (465).

Prima di procedere oltre, diremo brevemente di alcuni scoli marginali, che si leggono nei codd. *Pariss.* 7975, 9345, *Emmerammensis, Bambergensis, Barcinonesis, Franekeranus* e, in parte, nell' *Einsidlensis*. Questi scoli sono indicati dal Keller col nome di *Schol.* Γ, e ci danno testimonianza dei sgg. vv. dell'*A. p.*: *ad epst.* I 5, 21: « ut in arte poetica: inuideor [φ]θονοῦμαι » (56); *ad epst.* I 3, 14: « ut superius: proicit ampullas » (97); *ad epst.* II 1,167 (240: « ex —— sequar »); *ad epst.* II 1,117: ut in arte poetica: qui —— fingere » (382).

Lo Scoliaste di Persio. Ad I 70: « ponere dicit scribere, ut Horatius: " scriptor —— Achillem „ » (120).

Lo Scoliaste di Lucano. *Ad.* IX 317 (4: « faciem formosa superne »); *ad* II 543 (50); *ad* I 608: « nam hodie uocatur bidental a bidentibus ibi immolatis, ut dicit H. » (471).

Lo Scoliaste di Stazio. *Ad. Theb.* IV 257 p. 131 (158 sg.: « reddere —— humum »).

Nella raccolta del cardinale Angelo Mai intitolata *classici auctores*, si trovano testimonianze dei segg. luoghi dell'*A. p.*: *glossarium Mai* VIII 130 (50); VIII 200 (224 « exlex »); VIII 117 (341) VIII 106: « obiectos ualeat si frangere clathros »); VIII 269 (476).

Isodoro, *orig.* VIII 7,5 (220).

§ 2.

Veniamo ora al ciclo delle lettere, che Carlo Magno riunì nella sua corte. Come si sa, i membri dell'Accademia palatina assumevano nomi tratti dalla letturatura antica o dalle sacre carte. Carlo

---

(1) R. Ehwald, *de scholiasta qui est ad Ou. Ibin comm.* Gotha. 1876.

fu chiamato Davide, senza dubbio a causa dei suoi tentativi poetici, i quali erano paragonati nientemeno che ai salmi di Davide. Il membro piú importante dell'Accademia era Alcuino, il quale da Carlo e dal poeta da Teodolfo, che era soprannominato Pindaro, fu onorato col nome di Flacco (1), in relazione al senso morale delle sue poesie. Da ciò è a concludere che il nome d'O., anche nei tempi carolingi, fosse in altissima stima presso i dotti e i poeti, come presso i grandi, e che fosse popolarissimo, come già nei tempi trascorsi. Paolo Diacono respinge da sé questo modo d'adulazione (2) e dà al disprezzo dei poeti pagani un' espressione recisa: « potius sed istos comparabo canibus ». Senonché perfino in lui si ravvisa una reminiscenza oraziana (3): « quandoque —— Homerus » (359).

Anche in altri poeti della corte carolingia si mostrano tracce d'O.: nelle poesie di Iren, contrassegnato con la denominazione « Hibernicus exsul » e che forse è da identificarsi con Dungalo Scotto, si trovano queste due reminiscenze: II 9: « dic mihi garrula Musa (141); II 17: « quid ualeant —— odae » (40).

Sebbene il nome d'O. non si trovi menzionato fra i cataloghi delle Biblioteche i quali risalgono al sec. IX, che in Lorsch e Nevers, e l'A. p. non sia citata che in una sconosciuta biblioteca di Francia (« Horatii Flacchi ars poetica »), pure il Manitius osserva: « Das ist natürlich zufällig, denn nach den Citaten zu verteilen, kann H. im 9. Iahrhundert eben nicht mehr selten gewesen; hingegen sind uns nur wenig Kataloge aus dieser früheren Zeit erhalten und die in Verzeichnissen späterer Jahrhunderte befindlichen Horazhandschriften können ja zum Teil von beträchtliche Alter gewesen sein » (4). Tra gli autori che fiorirono prima della dissoluzione dell'impero d'Occidente, troviamo in primo luogo Candido, il quale, nella *Vita Aegili* II 16 (*Poet. lat.* II 98), ha questa reminiscenza oraziana: « puer inberbis » (161); indi il monaco Lam-

---

(1) Ecco ohe cosa dice di lui il Duemmler: « Sicut ipse [Alcuinus], fratres Eboracensis Ecclesiae, ut carmina cuderent, sollicitauit, Carolus etiam rex et liberi eius saepius uersus expostulauerunt ab eo, qui in schola Palatina, Flacci, id est Horatii, cognomine ornabatur ». Cfr. Teodolfo III 1, 131 sgg.: « sit praesto, et Flaccus [= Alcuinus], nostrorum gloria natus cett. ».

(2) *Poet. lat.* I 49 N. XII 4, 1: « dicor similis Homero, Flacco et Vergilio ».

(3) Homil. 168 (Migne 95, 137c).

(4) l. c., p. 22.

berto Pultarense, il quale in una lettera all'Abate Alberico (Migne 106, 400), cita, con le parole « ut Horatius », il v. 231 dell'A. p. Non possiamo tacere delle *quaestiones grammaticae cod. Bernensis* 83, dove, a p. 186, 25, è riferito il v. 139 dell'Epst. ai Piss.

Gli autori posteriori alla caduta dell'impero carolingio saranno, per maggiore comodità del lettore, distribuiti secondo le nazioni a cui appartengono.

a) L'*A. p. in Italia durante i secoli* IX *e* X.

L'Italia in questo tempo non ci offre nessun ms. d'O., e solo pochissime tracce degli studi oraziani.

Nel c. 6 della *Hist. Langob.* di **Erchemperto** (M. G. SS. III 244), leggesi il v. « liber et ingenuus sum natus utroque parente », il cui primo emistichio è tolto di peso dal v. 383 dell'*A. p.*

Lo **Scoliaste** dei *Gesta Berengarii, ad prolog.* (p. 79 ed. Duemmler), cita il v. 120 con l'indicazione « Horatius ».

Il dottissimo **Raterio da Verona** conosce del pari O. e ci porge numerose citazioni ricavate delle opere di lui. *Phrenesis* p. 494: « ista dum alter uter ut Cremes tumido iratissimus ore delitigo » (94); p. 391 (390: nescit » —— reuerti »).

Gunzone da Novara cita più volte O. nel suo scritto *ad Augienses fratres* (Martene et Durand *ampl. coll.* I. p. 298 (139); p. 298 (359: « quandoque —— Homerus »); p. 297: « H. in nouum annum carmina sine publica ostentatione producenda praecepit » (388).

b) L'*A. p. in Francia durante i secoli* IX e X.

Lupo, abate di Ferrières, *ep.* 64 (ed. Baluze p. 108): « Et (scil. iuxta saecularem litteraturam) non potest uox missa reuerti » (390).

Eirico d'Auxerre: I 56 (ed. Traube Poet. lat. aeui Carol.): « quae si dispescas perit alterum : ita alterius res | altera poscit opem sociam et coniurat amice » (410).

Cruindmelo o **Fulcario**, nella sua *ars metrica* (ed. Huemer 49, 21) cita il v. 220 dell'*A. p.* Ma, poiché anche Isidoro cita questo v., tale citazione rimonta a Isidoro.

Nel **Glossario a Giovenale**, che trovasi nel cod. *Paris.* 7730

(*Glossae in Iuuenalem ex Paris. ed.* Keil. si legge a p. VII: « clatris id est lignis uolubilibus quae sunt in caueis » (473).

Richer, fiorito sulla fine del sec. X, tradisce anche la conoscenza d'O. *Hist.* (ed. Waitz 1877) IV 4: « quod nec sub iudice sit discussum (78).

c) L'*A. p. in Germania durante i secoli* IX *e* X.

Hrabano Mauro di Falda, *de laude s. Crucis introd.* (Migne 107, 265): « hoc idem Horatius uir acutus et doctus in arte poetica erudito interpreti praecepit dicens: nec uerbum uerbo —— interpres » (133 sg.), *de uniuerso* (opera, per altro, che si fonda interamente su Isidoro, al quale, quindi, risalgono le reminiscenze classiche che vi si trovano), XV 2 (22: cfr. *Orig.* VIII 7, 5); *excerptio de arte grammatica* (opera, che però si fonda su Prisciano) (Migne 111) p. 669 (179); p. 667 (220 sg.); 641 (275 sgg. 288).

Reginone di Prüm, *de harmon. instit* 17 (Gebert. *SS. eccl. de musica* I 244): « et nobis illud obiciatur: currente rota amphora cepit institui: cur urceus exit » (21 sg.).

Bruno di Ruotger, *de uita descript.* c. XIX (ed. Pertz Hannov. 1841 p. 19): « nihil intemptatum relinquere » (285).

Heriger di Lobbes (M. G. SS. VII) p. 165 (119).

d) L'*A. p. in Italia durante il sec.* XI.

In questo secolo in Italia non s'ebbe che un solo cod. d'O., quello di Monte Cassino (*Chron.* M. Cass. III 63, M. G. SS. VII 747: « Oratium cum geometria »), trascritto sotto l'abate Desiderio. Notevole che in questo tempo O. fu rispettato come mago dai contadini di Palestina (1). Rodolfo Glaber racconta la visione che un tale Vilgardo ebbe in Ravenna di figure diaboliche, nelle persone dei poeti Vergilio, O. e Giovenale (2).

Venendo alle testimonianze della lettura dell'*A. p.*, che ci ha

---

(1) Genthe, *Virgilis Leben und Nachleben*, p. 51. Molberg, *memorabilia Vergiliana*, p. 26.

(2) Bouquet, *recueil* etc. X 23.

lasciate questo sec., ricordiamo in primo luogo il cardinale **Umberto**, il quale, nel c. 48 dell'opera *aduersus Graecorum calumnias* (Migne 143, 964), scrive: « illud satyrici prouerbium: parturiunt—— mus» (139); in secondo luogo, **Renzo d'Alba**, che nel prologo della sua opera *ad Heinricum* IV (M. G. SS. XI 599) fa menzione d'O. con queste parole: « Pindarus seu Homerus et noster H. », e ne cita, nel l. I c. 2, il v. 343 dell'*A. p.* « omne —— punctum »; finalmente **Guglielmo da Chiusi**, il quale, nel prologo della *Vita Benedicti* (M. G. SS. XII 197), così riproduce il v. 30: « sed ne iam uidear delfinum siluis appingere, fluctibus aprum »

e) L'*A. p. in Francia durante il sec.* XI.

Aimoin de Fleury scrive nella *Transl. Benedicti* v. 66 (Du Chesne, *hist. Franc.* SS. III 120 sg.) « hos dum: continua uersare manu pius instat » (269).

Appartiene a questo tempo il *Florilegium* del cod. *Parisinus* 8069, il quale ci dà testimonianza dei sgg. vv. dell'*A. p.* 21 sg. « amphora —— exit? »; 105-107: « tristia —— dictum (*sic*); 360. I vv. citati offrono a un attento esame un buon testo e risalgono quindi a un'antica e buona tradizione.

f) *L'A. p. in Germania durante il sec.* XI.

Il dotto **Thietmar di Merserburg** nella sua *Cronica* (1) ha tre reminiscenze dell'*A. p.* I 1 (p. 2 ed. Kurze): « admodum uereor fumum ex fulgore inscicia producere et ut imus faber infelici summa operis deficere » (143, 32, 34); I 7 p. 5: « opere ad unguem perducto » (294); I 14 p. 10: « etsi ego fungar uice cotis ferrum et non se exacuentis » (304 sg.).

Sigevardo, nella sua *Vita Mainulfi*, ha anch'egli parecchie reminiscenze: c. 4 (M. G. SS. XV 415): « nam ut quidam docet: " qui —— uino et uenere " » (412 sgg.); c. 11: « sciebant enim quia " in uitium culpae ducit fuga " » (31).

---

(1) V. Lappenberg (m. G. SS. III 733 sgg.) e Kurze nella sua ed. di Thietmar pubblicata ad Annover il 1889.

Berengario da Liegi scrive sotto il *Rhythmus Adelmanni* (Mabillon *Analecta* I 420 sgg.): « nascitur ridiculus mus. » (139).

Il prevosto **Ermanno di Bamberga** scrive al suo vescovo Gunter (Sudendorf, *registrum* II 7 n. 4): « sed nos ut egregius poeta strenue cuncta exequendo lucem ex fumo dabitis » (143); p. 14 N. 11: « Rogauit etiam ut duos Horatii uersiculos affigerem sed nolui. Me tamen inuito hunc unum adscripsit: " quid dignum tanto feret hic promissor hiatu ". Parturiunt montes subaudiri a uobis uoluit » (138 sg.).

I **Gesta abbat. Gemblacensium metrice** presentano tracce della conoscenza dell'*A. p.*: *de Liethardo* 32 (M. G. SS. VIII 557): « certans optatam tandem contingere metam | exuriit sitiit fleuit sudauit et alsit » (412 sg.).

Aribone di Freising, nel suo trattato intitolato *Musica* (Gerbert. SS. *de mus. eccl.* II 205), scrive: « instar Horatianae sententiae: « ut festis —— proteruis » (232 sg.).

Tracce dello studio dell'*A. p.* si trovano anche nel **Carmen de bello Saxonico**, come fu dimostrato dall'Holder-Egger nell'ed. che ne pubblicò ad Annover il 1889. Cfr. I 53 (191); II 124 (324).

In una lettera di **Hezilo di Hildeshein** (Sudendorf *registr.* II 29 N. 24) leggesi: « sed quem non cauillat animus sub uulpe latens? » (437).

Epidanno, nel prol. della sua *Vita Wiboradae* (*Acta SS.* Mai I 293 = Mabillon *acta SS.* VII 60), riproduce il v. 359 dell'*A. p.*: « cum uel quilibet... praesumit suscitare dormitantem Homerum ».

Corrado da Hirschau, nel suo *Dialogus super auctores* (ed. Schepss 1889, p. 33, 27), ricorda il v. 333: « et quia propositum poetis est aut delectare aut prodesse » (1). A p. 63 sg., il maestro dice che O. supera molti poeti del suo tempo, e parla dell'*A. p.* Caratteristica è la dichiarazione del titolo: « Poetria uel poetrida est mulier carmini studens; quo titulo hac de causa usus putatur iste poeta, quod ipsum operis huius principium quasi mulierem superne formosam praemonstrat, per quam ipsam materiam uult intellegi ».

Nella **Vita Stephani regis minor** (M. G. SS. XI. 226 sgg.) tro-

---

(1) I trattati analoghi nei codd. *Monac.* 19475 e 19474 e *Vat. Palat.* 242 nel capitolo sopra Aviano ci presentano la stessa reminescenza: « intentio eius est delectari nos in fabulis et prodesse in correctione morum ».

vasi riprodotto il v. 162: « quorum cereus est animus flecti in uitium ».

Negli **Aduersaria cod. Monac.** (1) O. trovasi registrato insieme con altri poeti al fol. 120. Oltre a ciò trovasi traccia dello studio dell'*A. p.* nella poetica corrispondenza della **Canonichessa di Ratisbona**, conservataci dallo stesso ms.: v. 10 (Wattenbach, p. 717): « uas bene tornatum » (441).

In una lettera del conte **Lodovico di Turingia** (M. G. SS. XVII 11 = Cod. dipl. Sax. reg. I 1, 363) la quale trovasi negli *Annales s. Disibodi*, leggesi a p. 12: ut nec pes nec caput uni | reddatur forme » (8 sg.); « amphora —— exit » (21 sg.).

Nel cod. *Vindob.* 307 del sec. XI, all'ultimo fol. (59 b) leggesi una frammentaria osservazione intorno all'etimologia dei nomi *tragoedia* e *comoedia* (2). Eccola: « tragoedia dicuntur a *grego* quod est dragos i. hircus uel ab eo quod est triga i. feces uini quia potato uino illud carmen componebat ut oratius peruncti fecibus ora » (277).

g) *L'A. p. in Italia durante il sec. XII.*

L'autore della **Vita Benedicti Clusensis** presenta nel prologo due reminiscenze dell'*A. p.*: Mabillon acta SS. IX 697: « sed ne iam uidear delfinum siluis appingere, fluctibus aprum » (30); *ib.*: « ego solus noui mei quid ualeant humeri, quid ferre recusent » (39).

Brunone d'Asti: *in Matthaeum* II 11 (Migne 165, 168): « quidam ait: " si uis — prius ipsi tibi " » (102).

Pietro Diacono, *prol. de locis sanctis ad Guibaldum abb. Casinensem* (Martène et Durand, ampl. coll. VI 790): « prout Horatius strenuissimus orator in scriptis suis reliquit dicens: " omne —— dulci " » (343).

Guglielmo Tirio, *hist. rerum trasmarinarum* XVI, 1 (Migne 201): « segnius —— spectatis » (180 sgg.); V 9 p. 335: « quandoque —— Homerus » (359); « opere in longo —— somnum » (360); I 16, p. 235 (417).

---

(1) Wattenbach Münchener S. B. phil. hist. 1873 pp. 710 sgg.

(2) Huemer, Wiener S. B. 96, 533.

Nel *Lexicon* di **Uguccione** si leggono riportate le sgg. espressioni dell'*A. p.*: « culullis » (434); « et per amenum properantis ambitus aque » (17); « sectantem —— animique » (26 sg.); « leues. tragedia » (231); « ac uelud innati *criniis peneque* forenses » (245).

Goffredo da Viterbo, *memoria saecul.* (M. G. SS. XXII 105) (352 sgg.).

h) *L'A. p. in Francia nel sec. XII.*

Guiberto di Nogent: *libr. quo ord. sermo fieri debeat* (Migne 156, 32) (58 sg.); *de pignoribus sanctorum* III 13 p. 654: « ad Horatianum illud aduertite mentem « cur —— salutor? » (88); *gesta dei per Francos* IV 1, p. 729: « segnius —— fidelibus » (180 sg.).

Ildeberto di Le Mans (1): *moral. philos.* p. 971 (63); p. 984 (105-117); p. 982 (158-174); *epst.* l. I 8: « nouimusque poetam fungi uice —— secandi » (304 sg.); *moral. philos.* p. 961 (335-337); p. 974 (437).

Nelle **Inscriptt. christt.** (Migne 171, 1284) N. LII è citato il v. 350 dell'*A. p.*, con la variante *non* scambio di *nec.*

Nelle opere di **Abelardo** trovansi due citazioni: I 77, 30: « sub iudice lis fuit » (78); 94,33: « neque cum Horatiana illa pictura optat sub luce uideri » (363).

Ugo da S. Vittore (ed. Migne) 175,9: « sicut ait quidam: " aut prodesse —— poetae " » (333); 176, 942 (1-4, 7-10: « cuius —— formae »); *append. sermo* 73, p. 1133: « quibus apte conuenit poetica illa sententia ubi dicitur: " humano capiti —— amici? " » (1-5).

Eberardo di Béthune: *Graecismus prooem.*: « Humano etenim capiti equinam inserentes caesariem, plumas piscibus, squamas auibus » (1-4); IX 337: « semper —— festinat » (148).

Orderico Vitale: *hist. eccl. Prologe:* « futuris semper prodesse uolentes », con relazione al v. 333.

Berengario di Poitiers: (in *Abaelardi opera* ed. Cousin II) p. 779 (1-5); p. 780 (8 sg.: « nec —— formae »); p. 779 (9 sg.: « pictoribus —— potestas »); p. 780 (12 sg. 14: « purpureus —— pan-

(1) Cfr. A. Zingerle, Münch. S. B. 1881, I. Philos. philol. Cl. 3, pp. 302, 305. Osserv.

nus »); p. 774 (72); p. 783 (140); p. 784 (143 sg.: « non —— cogitat »); p. 780 (273 sg.); p. 781 (356); p. 780 (390: « nescit —— reuerti ».

L'abate **Gilberto** cita nei *Sermones in cant. cantic.* 31 (Migne 184, 163) i vv. 102 sg.: « si uis —— primo ipsi tibi ».

L'abate **Guerrico** offre nel *Sermo in pentecost.* II (Migne 185, 165) una citazione dall'*A. p.*: « apud quendam eorum " aut prodesse —— poetae. omne tulit —— dulci " » (333, 343).

Ervisio, abate di S. Vittore, in una lettera *ad Robertum Herford. ep.* (Migne 190, 687), riproduce i vv. 304 sg.: « numquid tunc fungebamur vice cotis, acutum reddere quae ferrum ualet exsors ipsa secandi ».

Riccardo da S. Vittore nell'*epst.* I (Migne 196, 1225) ci offre la stessa reminiscenza con le medesime parole d'Ervisio.

Ernaldo, abate di Bonneval, nel suo *comment. in psalm.* 132 *homil.* I (Migne 189, 1569, cita il v. 343.

L'abate **Filippo di Harveng** ha molta familiarità con l'*A. p.* *Epst.* 7 (Migne 203, 60): « obiecto illo poetae uersiculo coepit me ferire " amphora —— exit " » 21 sg.); 14 p. 119: « in illius cantoris Tigellii pertinacem uergunt duritiam qui numquem inducebat animum cantare rogatus iniussus cantabat. Sic iuxta poetam in uitium ducit culpae fuga » (31); in *cant. cantic. praef.* (Migne 203, 181): « sumite —— humeri » (38-40); *de instit. clericorum* IV 86, p. 781 (92); IV 91, p. 788: « bona —— uitat » (297 sg.); VI 10, p. 961 (476); VI 33, p. 995 (161, 163: « cereus —— flecti »); VI 46, p. 1023 (417).

Pietro Cellense, nell'*ep.* II (Migne 202, 537), cita il n. 139.

Il medico **Egidio**, nel prol. del suo poema *de uirtutibus compositorum medicamentorum* (Leyser *hist. poet. cett.* p. 504), scrive: « atque opere in longo fas est obrepere somnum » (360).

Matteo da Vendôme, nella sua guida epistolare in versi (ed. Wattenbach, Münch, S. B. 1872), p. 620 v. 19, usa l'espressione « diuite uena » (409).

Tommaso Cirsterciense, nelle sue ampie osservazioni *in cantica canticorum*, dimostra più volte lo studio posto nell'*A. p.*: III p. 175 (60 sg.); IV p. 215 (437); V p. 300 (169 sgg.; 173 sg.: « in cunctis querulus —— puero »); VIII p. 586 (155: « ne primo me-

dium —— imum »; 1-5); X p. 718 (39 seg.: uideas quid ferre —— humeri »); XI p. 730 (60 sg.) XII p. 833 (170).

Pietro di Poitiers, in una sua lettera a Pietro da Cluny (*Bibliotheca Cluniacensis* ed. Marrier p. 617), cita il v. 364.

Pietro Cantore, nella sua famosa opera *Verbum abbreuiatum*, ci porge parecchie reminiscenze dell'*A. p.*: c. VIII (Migne 205, 42): « amphora —— exit » (21 sg.); « fortasse —— simulare » (19 sg.); « purpureus —— pannus » (15 sg.) c. IX p. 44 (96 sg.; 138; 101-103); c. XXIX p. 106 (92); XXXII p. 118 (1 sg.); c. IX p. 44 (96 sg.; 138; 101-103); c. XXIX p. 106 (92); XXXII p. 118 (1 sg.); LIV p. 167 (38 sgg.: « sumite —— humeri »); LV p. 169 (379; 417 sg.).

Alano dalle Isole, nella sua opera *Parabolae* (III 79: Migne 210): « ridiculas mus est » (139).

Garnerio vescovo di Lingone, ha due citazioni dall'*A. p.*: *Serm.* V (Migne 205, 599): « breuis —— fio » (25 sg.); XVIII p. 693 (161: « imberbis »).

Goffredo de Britolio cita nella XIX delle sue **epistulae** il v. 92.

Egidio Delfense, nel v. 1° della sua prefazione all'*Aurora* di Pietro da Riga a Odo da Parigi (Leyser *hist. poet.* cett. p. 737), si ricorda del v. 343: « utile cum dulci studio miscere sategi ».

Guntero Cirsterciens, nella sua opera *de orat. ieiun. et eleemos.* 1 3 (Migne 212, 113), cita il v. 72.

Helinaud, *Sermon.* IV (Migne 212, 517): « segnius —— fidelibus » (180 sg.); XV p. 595: « carmen — unguem » 292 sgg.); *epst. ad Galterum*, p. 756: « cereus — flecti » (163).

Il monaco **Gualberto**, nella sua opera *Miracula S. Rictrudis* (*prol.* 6: *Acta SS. Mai* III 122), ha queste parole: « uerisimilem sententiam Flacci " inuitum —— occidenti " » (467).

Nell'opera adespota **de poenitentia et tentationibus religiosorum**, sono citati, al c. XXVIII (Migne 213, 894) il v. 476, e al c. XXXII, p. 897, il v. 337: « ergo superuacuum —— manat ».

Vitale Blesense nel suo rimaneggiamento dell'*Aulularia*: 136: « irritant animos » (180); 167: « si teneat res quemque locum feliciter » (92); 757: « delitigat illic » (94).

i) L'*A. p. in Germania durante il sec.* XII.

Cosmo da Praga, nella sua Cronaca di Boemia, si mostra conoscitore d'O.: *praef. ad Geruas.* (M. G. SS. IX 32): « quandoque bonus dormitat Homerus » (359).

Odo da Cambray chiama O. « quidam sapiens », il che ci fa supporre che la sua conoscenza del poeta non fu immediata: *de originali peccato* II (Migne 160, 1076): « dicente quodam sapiente " pictoribus —— potestas ,, » (9 sg.)

Ruperto da Deutz: *in genes.* IX 41 (Migne 167, 564) « Nam et Flaccus dicit quia " qui —— animo ,, » (431 sg.); *de sancto spiritu* IV 20, p. 1694: « apud Flaccum pueri (1) legimus: " neue minor —— *uolet et* spectata reponi ,, » (189 sg.); VII 12 p. 1767: « ut —— idem » (240 sgg.); *in ecclesiasten* I 2 (Migne 168, 1229): « omne tulit —— dulci | et scit personae dare conuenientia cuique » (343; 316): *de s. trinit. cett.* VI 21 (Migne 169, 140) (139).

Corrado da Brauweiler, nel c. XI della sua *Vita Wolfhelmi* (M. G. SS. XII 186), cita il v. 139.

Uodescalco da Augsburg, nel c. XVI della sua opera *de Eginone et Herimanno* (M. G. SS. XII 439), e nel c. XXI p. 449: « nisi forte dicendum sit te ut bonum quandoque dormitare Homerum ».

Onorio Augustodunense, *de philosophia mundi* I (Migne 172, 43): « quandoque enim uigilat Thersites et dormitat Ulysses atque operi longo fas est obrepere somnum » (359 sg.).

Guibaldo da Corvey, nell'*epst.* XIII (Jaffè *bibl. rer. Germ.* I 94), cita il v. 343.

L'illustre storico **Ottone da Freising**, nella sua opera *de duabus ciuitatibus*, in cui sposò la filosofia con la storia, cita più volte O.: I 26 (M. G. SS. XX 119): « unde est illud poetae " dic mihi —— et urbes ,, » (141 sg.); I 27: « poeta ostendit qui dicit " Grais —— loqui ,, » (323 sg.); parimente lo cita nella sua opera *Gesta Friderici* I 17 (ed. Waitz, p. 25): « iuxta quod dicitur " non missura —— *hyrundo* ,, » (476).

---

(1) Con quest'espressione Ruperto ci mostra che la lettura d'O. formò una parte pel suo insegnamento scolastico.

Manegold da Paderborn, in una delle sue lettere a Guibaldo (Jaffé *bibl.* I 276, v. 1) si ricorda del v. 323: « docuerunt ore rotundo ».

L'autore degli **Annales Disibodenbergenses**, all'anno 1090 (M. G. SS. XVII 12) cita i vv. 21 sg.: « amphora — — exit ».

Nella **Visio Tungdali** p. 69 v. 336, leggesi l'espressione « ut currente rota » del v. 22.

L'autore della **Passio S. Quirini**, la quale è di poco posteriore (ed. Th. Mayer, Arch. f. Kunde österr. Geschichtsquellen II, II 320, 1849), cita a p. 330 il v. 343.

In una lettera di **Wolbero da Colonia** (Migne 195, 1008), leggesi: « fungar uice cotis, acutum reddere quae *nouit* ferrum exsors secandi » (304 sg.); nella sua opera *in cantica canticorum* III (*ibid.* p. 1129) sono citati i vv. 355 sg.: « et citharoedus —— eadem ».

Nei *carmina* di **Gilleberto** (ed. L. Tross), p. 26 v. 512, leggesi: « extremum ne scabies possit occupare », in cui è manifesta la derivazione dal v. 417.

Gisleberto da S. Lorenzo a Liegi scrisse a Reinero *de ineptiis cuiusdam idiotae* (M. G. SS. XII 598) una poesia, i cui vv. 7 sgg. sono derivati dai vv. 240 sg. dell' *A. p.*: « ut sibi —— laboret ».

Balderico, nei suoi *Gesta Alberonis Treuir.* c. III (M. G. SS. VIII 245 sg.), ci offre le sgg. citazioni da O.: « uerbis me deridebis Horatii dicendo " amphora —— *uergente rota* —— exit " » (31 sg.); « uerbis Horatii facile respondebo: " nec primum medio, medium nec discrepat imo » (152).

L'*A. p.* è spesso citata nelle opp. di **Reinero da S. Lorenzo** a Liegi: *uita Euracli prolog.* (M. G. SS. XX 562): « intra me illud uersans poeticum " sumite —— umeri " » (38 sgg.); *de ineptiis cuiusdam idiotae* (M. G. SS. XX 593) (437; 385); l. II p. 601 (38-41); *de script. monast.* II 6 p. 38: « illius certe Horatiani... transgressor consulti " sumite —— ordo " » (38-41); *lacrimarum* III (Migne 204, 178): « deus —— insiluit » (464-466).

Nel **Chronicon Laureshamense** (M. G. SS. XXI 414), è citato il v. 437: « tandem animos sub uulpe latentes detexit ».

Nel prologo della **Fundatio monast. Aquicinctini** (M. G. SS. XIV 579) leggesi: « redarguitus a poeta premonente id numquam temptes qnod ferre recusent uires » (39 sg.).

All'oraziano « diuite uena » del v. 409, **Guntero**, nel v. 223 del canto III del suo poema *Ligurinus*, sopra le imprese di Federigo I, contrappone « paupere uena ».

Nel prologo dell'**Historia peregrinorum** (*Canisii lect. ant.* ed. Basnage III 2, 499), l'autore dice di sé: « saepe diuque... proprias uires consului quid ferre recusent, quid ualeant humeri » (38-40).

L'autore della **Leggenda di Pilato**, (Du Méril, *poésies latines du moyen âge* pp. 343 sgg.), nel v. 13 (p. 344, 1), si ricorda del v. 333: « et produsse uolens et delectare legentem ».

Carmina Burana, LXXI 1, 3 p. 41: « fungar tamen uice cotis » (304); LXXIV *a*, 6 p. 45: « inuidus esse laboro » (25).

k) L'*A. p. in Inghilterra durante il sec.* XII.

Giovanni Cotton, *de musica* (Migne 150, 1395): « uerum Graeci quibus ut ait H. ore rotundo Musa dedit loqui » (323 sg.).

Osberto de Clara (ed. Anstruther in SS. monastici), epst. 38, p. 185 (97).

Nella **Vita S. Mochullei episcopi** (M. G. SS. XX 512) sono citati i vv. 180 sg.: « segnius —— animum dimissa —— fidelibus ».

Osberno di Glocester (Mai *class. auct.* VIII p. 106) usa l'espressione: « obiectos ualeat si frangere clathros ».

In una lettera adespota a Giovanni di Salisbury (Migne 190, 734), sono citati i vv. 180 sg.: « segnius —— animum —— fidelibus ».

Giovanni da Salisbury (*Johannes Sarisberiensis*, nome col quale l'abbiamo citato più volte nel corso del nostro lavoro) mostra nelle sue opp. una grandissima conoscenza dell'*A. p.*: *policr.* II 18: « disiuncta coniungit, ut si humano capiti ceruicem iungat equinam uarias inducens undique plumas, ut iuxta poetam turpiter atrum desinat in piscem mulier formosa superne » (1-4); II 15: « phantasma, quum rerum ignotae uidentur species... a natura discrepantes, ut si forte nec pes nec caput uni reddatur formae, dum tetrum desinit in piscem mulier formosa superne (3 sg.); VII 12, 12: « uelut aegri somnia uanas fingentis species, ut —— formae » (7-9); *prol.* l. VI (32-37); *historia pontificalis* (M. G. SS. XX 526): « dixeris —— nouum » (47 sg.); *metalog.* I 16; III 3 (70-72); III 4 (72); *policr.* I 4; *metalog.* II 19 (92); *metalog.* I

17 (102 sg.); I 17 (104 sg.: « male —— ridebo »); I 17 (108-111); *policr.* I 13: « saepe quum parturiunt montes, procedit ridiculus mus » (139); I 4 (142); VIII 24 (161-164); VIII 24 (166-168); *prolog.* l. VI: « nam quis a semipagano tibiam aurichalco iunctam et aemulam tubae grandioris exspectet? » (202 sg.); VIII 5 (230 sg.: « nubes —— captant »); VIII 10: « offenduntur enim, quibus —— res » (248); VII 24 (283 sg.: « lex —— nocendi »); *epst.* 179: « lyricum... imitabor fungens uice cotis —— secandi » (304 sg.); *policr.* I 8. *metalog.* II 8 (333 sg.); II 8; *epst.* 80: « alter enim omne tulit punctum et miscuit utile dulci » (343); *policr.* II 12 (363 sg.); *metalog.* I 8 (408-411); II 20; *policr.* VI 22 (410 sg.: « alterius —— amice »); *metalog.* II 6 (417); *policr.* VI 30: « ad singula clamat Gnato, seu bona seu mala sint, pulchre, bene, recte. pallescet super —— mouetur » (428-433); VII 12 (455 sg.). Un amico di Giovanni da Salisbury, del quale non ci è pervenuto il nome (presso Giles. Thomae Cantuarensis *oper.* IV p. 301), cita i vv. 180 sg.: « segnius —— fidelibus ».

S. Tommaso da Canterbury, *epst.* 83 p. 272 (ed. Bouquet): « Ne uos decipiant animi sub uulpe latentes (437).

Nella **Vita Thomae** del cod. *Lansdownianus* (Migne 190, 363), sono citati i vv. 43 (« nunc iam dicam, nunc iam debentia dici ») e 152 (« ne primum medio, medium ne discrepet imo »).

Pietro Blesense, opp. (ed. Giles) I 286: « infelix nesciet » (34 sg.); III 131: « dixeris —— nouum » (47 sg.); I 33: nubes —— captet » (230); I 232 (431 sgg.).

Erberto de Boseham, nella sua *Vita S. Thomae Cantuarensis* (Migne 190, 1079) II 1, cita il v. 162.

l) L'*A. p. in Italia durante il sec.* XIII.

Papa Innocenzo III, *Serm. de Sanctis* 22 (Migne 217, 558) (92); *de eleemos.* c. VI p. 760: « Cum sic agitur: " humano capiti ceruicem pictor depingit equinam et sic uarias inducit infructuosasque plumas " » (1 sg.).

Siccardo da Cremona, nella sua Cronaca (Muratori SS. rer. Ital. VII 598): « sed morali experientia doctus " non fumum —— lucem " » (142).

Il **Notaro Riccardo da S. Germano**, nel prologo della sua Cronaca (M. G. SS. XIX 323), cita il v. 92.

Federico II, in una lettera a Ludovico IX (in *Cronicis Francisci Pipini* presso il Muratori SS. rer. Ital. IX 653), riferisce i vv.: « segnius —— animum —— fidelibus » (180 sg.).

Riccobaldo da Ferrara, nella prefazione alla sua *hist. imperat. rom.* (Muratori SS. rer. Ital. IX 105), si ricorda del v. 343: « Hoc siquidem opere tuo punctum omne habetur, nam utile dulci miscet ».

m) L'*A. p. in Francia durante il sec.* XIII.

Lamberto d'Ardre, nel prologo della sua sua *hist. comitum Ghisnensium* (M. G. SS. XXIV 559), cita il v. 359: « quandoque —— Homerus ».

L'autore del *Lamentum lacrimabile super his qui in expeditione Jerosolymitana... interierunt* (*ex ms. Aquicinct.* ed. Martène et Durand, *ampl. coll.* V 541 sg.), nel v. 47 si ricorda del v. 113: « corrugas nasum garrisque mouesque cachinnum » (cfr. *epst.* I 5, 23) e nel v. 123: « parturiunt montes peperitque superbia murem », del v. 139.

Vincenzo da Beauvais, *specul. hist.* VII 67 (63: « debemur —— nostraque »); *spec. doctr.* II 66 (65: « sterilisque diu »); *spec. hist.* VII 67 (68: « mortalia facta peribunt »); VII 67 (78); VII 67 (101-103); VII 67 (105 sg.: « tristia mestum uultum uerba decent »); VII 67 (138 sg.); *spec. nat.* XXXI 81 (158 sgg.: « reddere —— et *una* [invece di *iram*] —— horas »; *spec. doctr.* V 12, *spec. hist.* VII 67 (158-165 [160: « et ponit »; 162: « canibus »; 165: « cupidus contra amara »]); *spec. doctr.* V. 102; *spec. hist.* VII 67 (169-174 [170: « et timet »; 171: « quia res omnes »]); *spec. hist.* VII 67 (333 sg.; 343; 350); *spec. doctr.* XVII 43 (359 sg.: « Attamen interdum magnus dormitat Homerus | atque operi longo fas est ignoscere somno »); *spec. hist.* VII 67 (359: « quandoque —— Homerus »; 365; 376; 437).

Guglielmo Carnotense, in una lettera a papa Alessandro (Gilberti *opp.* ed. Giles II 212), cita il v. 437: « ne uos decipiant animi sub uulpe latentes ».

n) L'*A. p. in Germania durante il sec.* XIII.

Magno da Reichersperg, all'anno 1209 della sua Cronaca (M. G. SS. XVII 526), adopera l'espressione « et adhuc sub iudice lis est » (78).

Arnoldo da Lubecca, nella sua Cronaca, II 6 (M. G. SS. XXI): « et uersare diu quid ferre retractent, quid ualeant humeri » (39 sg.); V 7 p. 183: « unde etiam poeta doctorem monet " ut iam nunc dicat —— omittat „ » (43 sg.); V 13 p. 188: « sed ut utar poetae " libertas in uitium excidit chorusque | turpiter obticuit sublato iure nocendi „ » (282 sg.); V 19 p. 193: « demissa tantum per aurem » (180); VII 8 p. 235 (333); 16 p. 246 (99).

Guilbrando da Oldemburgo, nella prefazione alla descrizione del suo viaggio in Terrasanta (ed. Laurent, Hamburg 1859) p. 5: « quippe ne si montes in ea forte parturirent, ridiculus mus nasceretur » (139).

L'autore della **Vita Adalberonis Wirziburgensis** ci presenta parecchie citazioni da O.: *prol.* (M. G. SS. XII 129) (73: « res *gestas* cett. »); c. I (16); c. XI (63: « debemur —— nostraque »); c. XII (132: « ne circa uilem patulumque nimis morer orbem »).

Vincenzo da Krakau, nel suo *Chronicon Polonorum* (ed. Bielowski, Mon. Pol. Hist. II), ci offre due reminiscenze dell'*A. p.*: p. 286 (350: « *non* semper feriet *quocunque* minabitur arcus »); p. 294 (417: « occupet —— *relinqui* »); p. 363 (1: « humano capiti ceruicem *pingit* equinam »).

Corrado da Fabaria, *Casus S. Galli* (M. G. SS. II 174) c. XI: « nam teste Oracio poeta " tristia maestum —— minarum „ » (105 sg.).

L'autore del **Chronicon Ebersheimense** mostra anche lui di aver familiare la lettura dell'*A. p.*, giacché al fol. 64 (M. G. SS. XXIII 429) scrive: « possitque nobis illud Flacci non incongrue obici « amphora *cepit* —— exit » (21 sg.).

Alberto di Stade, *annales Stadenses* (M. G. SS. XVI 337): « Huius arci mentionem facit H. in poetria sic " aut flumen *Reni* —— arcus „ » (18); p. 358: « Flammingi certant et adhuc sub iudice lis est » (87). Maggior numero di reminiscenze oraziane presenta Alberto nel suo poema *Troilus*, come hanno provato il Merzdorf, che lo pubblicò a Lipsia il 1875, e il Peiper (Jenaer Litztg. 1875

n.° 501): p. 6: « licuit —— procudere nummum (58 sg.); « res gestae —— *fortia* bella » (73); p. 7 (274: « legitimumque —— *aures* »; 104 sg.: « *mala* si mandata —— ridebo »); p. 8 (316: « reddere personae *sibi* conuenientia cuique »); II 1 (350: « *non* —— arcus »); V 975 (161: « *inberbis* —— remoto »).

L'autore del trattato in prosa **de Ernesto duce** cita in piú luoghi l'A. p.: p. 193, 16 (Haupts. Ztschr. f. d. Altertum VII): « Grais —— loqui (323 sg.); p. 197, 12: « *fieret* quodcumque minabitur arcus » (350).

Cesario di Heisterbach, Vita dell'arcivescovo Engelberto, p. 295 (Böhmer Fontes rer. Germ. II): « secundum quod quidam ait " purpureus —— pannus „ » (15 sg.).

Corrado di Mure, *repertorium uocabulorum exquisitorum*, p. 145 (75-78: 76: « est notis »; 77: « tamen hos primos elegos »); p. 177 (83; 85; 84); p. 272 (96 sg.); p. 259 (125 sg.: « siquid —— nouam »); pp. 231 e 283 (141 sg. e 145); p. 117 (179); p. 259 (260); pp. 105 e 118 (357 sgg.: « fit —— indignor »); p. 146 (463-466: « unde decipit *Emedocles* »).

Il compilatore del **Menkonis Chronicon**, all'anno 1284 (M. G. SS. XXIII 565, 38), cita i vv. 25 sg.: « sed ne a legentibus nobis imponatur illud Horatii " breuis —— fio „ ».

Ugo da Trimberg, *registrum multorum auctorum* (ed. I. Huemer, Vienna 1888) p. 19, v. 66: « Sequitur Horatius prudens et discretus | uitiorum emulus, firmus et mansuetus | qui tres libros etiam fecit principales | duosque dictauerat minus usuales | epodon uidelicet et librum odarum | quos nostris temporibus credo ualere parum. | Hinc *poetrie* ueteris titulum ponamus | sermones cum epistolis dehinc adiciamus ». Seguono i vv. 1 sg. della Poetica.

Nel **carmen de Adolpho** (di Nassau) Leyser *hist. poet. et poemat. med. aeui* p. 2000), leggesi al v. 58 l'espressione « ut mons parturiens » (139).

o) L'*A. p. in Inghilterra durante il sec.* XIII.

Riccardo Divisiense, *de rebus gestis Ricardi* (ed. Howlett) pp. 390 e 420: « *proiecit* ampullas —— uerba »; « parturiunt —— mus » (97 e 139); p. 398 (467).

L'autore dei **Gesta Henrici II et Ricardi I**, all' anno 1191 (M. G. SS. XXVI 125), adopera l'espressione: « tamen adhuc sub iudice lis est » (78).

Nei **Memoriali di Riccardo I**, si trovano due citazioni dalla Poetica: I p. 214 (476); p. 261: « quos uelut extremos ut apud saticum dicitur scabies occupet » (417).

Nei poemi comunemente attribuiti a **Gualtieri Mapes** (ed. Th. Wright) sono citati a p. 159 v. 8 il v. 306 e a p. 166 v. 116 il v. 419.

Nella *Poetria* di **Galfredo de Vino Salvo** (Leyser *hist. poet. cett.* p. 865), ai v. 63-67, sono citati i vv. 1-5.

Nella raccolta d'inni e canti storici edita da Th. Wright sotto il titolo di **Political Songs**, si trovano parecchie citazioni dalla Poetica: p. 28 v. 16 (5); v. 4 (98: « si *cura* cor —— querella »); v. 20 (156 con l'omissione del *tibi*); p. 29 v. 24 (160: « colligit *et* ponit temere [con l'omissione dell'*et*] mutatur in horas »); v. 26 (162: « gaudet equis canibus »); v. 32 (169); v. 36 (170); p. 33 v. 96 (229: « *migrat* —— tabernas »; p. 32 v. 92 (476).

Matteo Paris, *hist. Anglorum* (ed. Madden) III 5: « amphora —— exit » (21 sg).; *chron. mai.* III 381 (ed. Luard): « fuderunt partum montes, en ridiculus mus » (139); IV 538 (180 sg.: « segnius —— fidelibus »); si aggiunga a ciò l'espressione « ceream curiam flexibilitate » (M. G. SS. XXVIII 230, a. 1250), che ricorda quella oraziana « cercus in uitium fleti » del v. 163.

Ruggiero Bacone, *opus minus* p. 386: « item H. uersificatur « tibia —— paruo » (202); *compend.* c. VIII: « dixit ore rotundo » (323); *op. tertium* c. LX p. 237: « nam H. breuiat dicens " symphonia discors „ in fine uersus *A. p.* 374 ».

INDICE ANALITICO

A) limitato ai cattivi poeti: opinione del Morgestern (246-247); *B*) ai fratelli Pisoni quanto al trattar la poesia in genere: opinione del Wieland (247); cronologia dell'Arte poetica (247-267); questione intorno ai Pisoni (267-277); esposizione dell' opinione del Wieland (277-286): critica (286-291). *C*) Scopo distornativo limitato al maggior dei Pisoni quanto allo scrivere un dramma: opinione di Giuseppe Mittermayer (291-292); del Valentin (292); di Gaspare Orelli (293); di Teodoro Fitzsche (293-297). § 5. Scopo parenetico: opinione del Lindemann (297-298); del Döderlein (298); critica di queste opinioni (298-296). § 6. Scopo profilattico: opinione di Guglielmo Teodoro Streuber (299-301); del Bernhardy (301-302). § 7. Scopo politico: opinione dell'anonimo genevrino (302-305); di Michele Ferrucci (305-306); critica di queste opinioni (306-308); natura dell'Arte poetica (308-315).

VI. Analisi dell'Arte poetica. § 1. Unità di natura 316-317); unità di contenuto od organica (317); opinione del Giri intorno al nesso tra i vv. 1-13 e 14-23 (317-318); opinione del Batteux intorno all'estensione data da O. al principio dell'unità (318-319); opinione del Dacier intorno ai vv. 1-13 (319); opinione del Grifoli intorno ai vv. 14 sgg. (319-320); opinione del Pigna intorno ai vv. 1-23 (320); principali quistioni intorno ai primi 23 vv. e *uariae lectiones* (320-331). § 2. Unità di disposizione e unità di forma (331-334); opinione del Pigna secondo la quale O. nei vv. 24 sgg. tratterebbe della invenzione e della disposizione delle parole (334); critici che credono aver O. in questi vv. trattato dei tre generi del dire (334); quistioni ermeneutiche intorno ai vv. 24-73 e *uariae lectiones* (334-389). Elocuzione di ciascun genere di poesia in particolare (389-390). Esametro (390). Distico elegiaco (390-392). Giambico (392). Varie specie di poesia lirica (392-393). Opinione dello Schütz intorno al modo di collegare i vv. 73 sgg. coi precedenti (393-394). Doti dello stile (394). Elocuzione in relazione con gli affetti (394-305). Opinione del Ribbeck che ritiene i vv. 73-85 appartenenti all'epistola ad Augusto e critica di quest'opinione (395-398). Opinione del Lilie sui vv. 73-100 (398). Doppia interpetrazione dei vv. 101-111 (398-400). Questioni ermeneutiche intorno ai vv. 73-118 e *uariae lectiones* (400-435)

Trattazione dei caratteri sotto il rispetto dell'unità di elecuzione (Volume II p. 1). Opinioni del Ribbeck e dello Schütz intorno al v. 119 (1-3). Opinione degli antichi espositori secondo la quale O. dal v. 114 passi a ragionar del *costume* della tragedia e della commedia (3-4). Osservazione del Batteux intorno al v. 119 (4). Quistioni ermeneutiche intorno ai vv. 119-127 e *uariae lectiones* (4-11). § 3. Precetto intorno all'argomento del poema epico e del dramma: *a*) regole per trattar una materia già trattata da altri (11-13). Nesso tra i vv. 128 sgg. e i precedenti (13-14). Quistioni intorno all'interpetrazione del v. 128 (14-22).

309-322 e *uariae lectiones* (195-202). § 13. 2° Quesito: che cosa educhi e perfezioni il poeta: l'amore disinteressato della gloria. Nesso tra i vv. 323-332 e i precedenti (202-203). Quistioni ermeneutiche intorno ai vv. 323-332 e *uariae lectiones* (203-209). § 14. 1ª parte del 3° quesito: ciò che convenga al poeta. O l'utile o il diletto, o l'uno e l'altro, può essere lo scopo propostosi da chi coltiva la poesia. Doti principali delle poesie corrispondenti a questi scopi. Nesso tra i vv. 333 sgg. e i precedenti (209-211). Quistioni ermeneutiche intorno ai vv. 333-346 e *uariae lectiones* (211-216). § 15. 2.ª parte del 3° quesito: ciò che non convenga al poeta: *a*) colpe perdonabili (216-218). Quistioni ermeneutiche intorno ai vv. 347-360 e *uariae lectiones* (218-225). § 16. *b*) Colpe non perdonabili; quistioni ermeneutiche intorno ai vv. 361-390 (225-237). § 17. 1ª parte del 4° quesito: dove conduca la retta cognizione dell'arte (237-239). Necessità del sussidio della natura (239-240). Nesso tra i vv. 391 sgg. e i precedenti (240 242). Si combatte l'Heinsio che trasporta i vv. 391-407 dopo il v. 334 e si confuta l'opinione di coloro che vogliono vedere una ripetizione tra i vv. 373-382 e i vv. 415-417 (242-243). Quistioni ermeneutiche intorno ai vv. 301-418 e *uariae lectiones* (243-259). § 18. Obbligo che incombe al poeta di ricorrere a un critico onesto. Nesso tra i vv. 419-452 e i precedenti (259-361). Quistioni ermeneutiche intorno ai vv. 419-452 e *uariae lectiones* (261-295). § 19. [*L'indicazione di questo §, omessa nella stampa, dev'esser collocata dopo la linea 6ª a pag.* 295). 2.ª parte del 4.° quesito: dove conduca l'ignoranza delle regole artistiche (*error*). Nesso tra i vv. 453 sgg. e i precedenti (295-297). Quistioni ermeneutiche intorno ai vv. 453-476 e *uariae lectiones* (297-319). § 20. I) Osservazioni grammaticali: *A)* Fonologia (319-320); *B*) Morfologia (320); *C*) Sintassi 321). II) Osservazioni stilistiche: *A*) Tropi (321); *B*) Figure (321-322); *C*) Osservazioni metriche (322). Quadro sinottico di tutta la materia dell'Arte poetica.

VII. Quistione estetica (323). Analisi estetica dell'A. p. (324-335). Fusione in O. della dottrina posteriore dell'estetica mistica di Plotino e del Neoplatonismo (335-337). Analisi estetica dell'A. p. fatta da Giambattista Vico (337-340).

VIII. Relazioni fra l'A. p. e le epistole a Floro e ad Augusto (340-355).

IX. Quistione delle fonti dell'A. p. *A*) Fonti greche. Serie degli scrittori di cui O. si servì per qualche luogo della sua epistola (355-360). Autori dalle cui opere O. avrebbe attinto la maggior parte dei suoi precetti: § 1) Neottolemo di Paro (360-364); § 2) Critone (364); § 3) Zenone (364); § 4) Democrito (364); § 5) Demetrio Falereo (365); § 6) Luciano (365); § 7) Platone: *a*) Parallelo tra il Fedro e l'A. p. (365-37); Raffronto tra alcuni passi dell'A. p. e taluni del Cratilo e di altre opere di Platone (371-372); § 8) Aristotile: *a*) raffronto tra la Poetica e l'A. p. (373-388);

FINE DEL SECONDO VOLUME